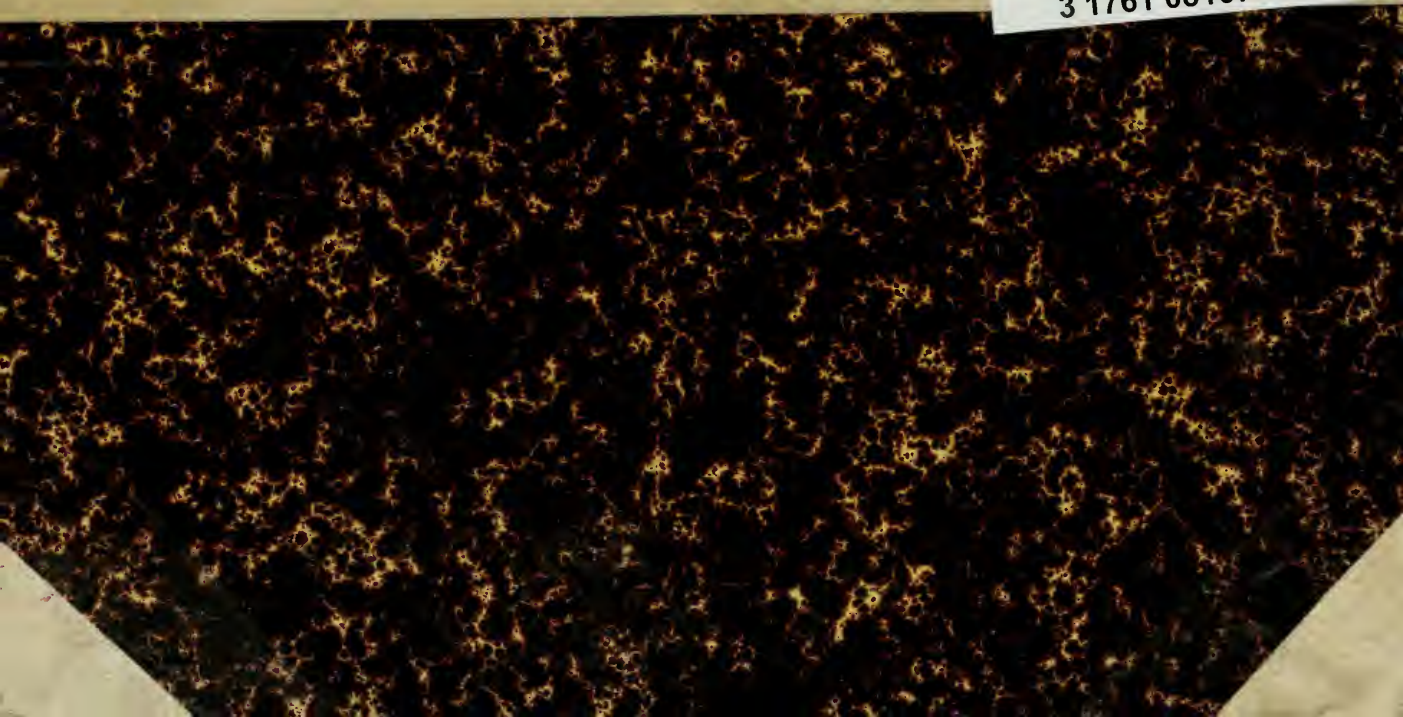
3 1761 081078719



EX LIBRIS
EMMANUELIS
DOLLERI
EJUSQUE
PROGENIEI

BIBLIOTECA COLLEGIO ROMANO

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
4 Gennaio 1903
N. 1

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Ricominciando, MATILDE SERAO.
Intermezzo primaverile (versi), FRANCESCO PASTONCHI.
Viva la guerra! *(a proposito delle spese improduttive)*, GIOVANNI CIRAOLO.
Cartolina illustrata. *Suono di voce* (versi), ADELAIDE BERNARDINI.
Una vigilia di Natale, *(novella)*, VIKTOR RYDBERG.
Nella Vita e nella scienza. *Spettroscopia e Fotografia siderale*, PROF. PASQUALE DEL PEZZO.
I libri.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
La moda della settimana.
I nostri concorsi a premio, LA DIREZIONE.
Il Teatro, DANIEL.
La conquista di Roma *(romanzo)*, MATILDE SERAO.

Un numero: ***trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

SOMMARIO del N. 1.

I.	RICOMINCIANDO, *Matilde Serao*	pag. 3
II.	INTERMEZZO PRIMAVERILE (versi), *Francesco Pastonchi*	» 6
III.	VIVA LA GUERRA! (a proposito delle spese improduttive), *Giovanni Civaolo*	» 8
IV.	CARTOLINA ILLUSTRATA. SUONO DI VOCE (versi), *Adelaide Bernardini*	» 16
V.	UNA VIGILIA DI NATALE, *Viktor Rydberg* . . .	» 18
VI.	NELLA VITA E NELLA SCIENZA. Spettroscopia e Fotografia siderale, *Prof. Pasquale del Pezzo* . .	» 29
VII.	I LIBRI	» 50
VIII.	LE RIVISTE, *Ramues*	» 53
IX.	LA PAGINA RELIGIOSA, *Una teresiana*	» 57
X.	PER LA FAMIGLIA, *Ketty*	» 58
XI.	LA MODA DELLA SETTIMANA	» 59
XII.	I NOSTRI PREMI SETTIMANALI, *La Direzione.* . .	» 60
XIII.	I NOSTRI CONCORSI A PREMIO, *La Direzione* . .	» 63
XIV.	IL TEATRO, *daniel.*	» 65
XV.	LA CONQUISTA DI ROMA (romanzo), *Matilde Serao* .	» 69
XVI.	LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf.* .	» 77

ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . . L. 12
SEI MESI. . . . . » 6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA 27 APRILE 1902-31 DICEMBRE 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . L. 16 SEMESTRE . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartolina all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », dirigersi all' Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ Dettaglio

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli

Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta

Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO
ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali
lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.
„ Tunisi „ „ „ „ 2,50 „

PIUMA VEGETALE (Kapok) Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti
prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

Lettera aperta al Pubblico

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla mia *Vera Essenza concentrata di China Calisaia Boliviana*, già conosciuta da molti anni in commercio col nome di **China Guacci**, la quale gode la fiducia dei primari Medici d'Italia.

Basta versare una piccola quantità (due cucchiaini da caffè) di questo mio preparato in una tazzolina d'acqua per vedere ch'esso si scioglie completamente, dando il sapore amaro *caratteristico* della China. Si ottiene così, senza alcun fastidio, un decotto di **Vera China Calisaia** molto superiore a quello ottenuto con l'ebollizione della corteccia, oramai abolito nella pratica medica, perchè non lo si può prender per molti giorni di seguito senza aver peso e danno allo stomaco e perchè non si ottiene l'azione **costante** del medicinale e la **facile assimilazione** di tutti i principii medicamentosi della preziosa corteccia. Avendo tali requisiti il mio preparato, spiega tutta la sua potenzialità terapeutica sul sistema nervoso col rinfrancare le forze dell'intero organismo, e poichè lo rende refrattario all'azione dei miasmi, lo preserva dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Mi permetto ancora di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla limpidità di questo mio prodotto, che si conserva tale senza mai perdere le sue virtù medicamentose, e sulla purezza e solubilità di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età. Infine questa mia Essenza, stante la sua concentrazione, offre la grande comodità, a coloro che mal sopportano l'amaro della China, di prenderla a gocce: 20 o 30 gocce, prese sopra un pezzetto di zucchero o nel caffè, prima e anche dopo del pasto, eccitano l'appetito ed aiutano in modo eccezionale la digestione.

Mi auguro quindi che il Pubblico voglia tener presente questo mio preparato, che già occupa il primo posto nella Terapia moderna.

Giovanni Guacci chimico-farmacista
Via Roma 154, 1° p. NAPOLI

Casa Fondata nel 1810

Antica Fabbrica di Torrone

Premiata con diploma d' onore

Esposizione d'Igiene Napoli 1900

1.° Premio

Napoli 1897 Londra 1862

Giov. Batt.

Galasso

Benevento

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLOROANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l' **INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottiglia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8**.

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici COZZOLINO, VECCHIONE & C.°
NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

NEURONIKON KERNOT

TONICO, RICOSTITUENTE, DIGESTIVO

Questo preparato riesce il più utile, come risulta da numerosi esperimenti praticati da distinti clinici, nella neurastenia e in tutte le affezioni dipendenti da esaurimento nervoso; accompagnato all' igiene, è l' unico rimedio atto a debellare la nojosa sintomatologia neuropatica.

Ogni bottiglia si vende in Napoli lire **TRE**.

Contro vaglia-postale o cartolina-vaglia di lire sette se ne spediscono in provincia 2 bottiglie per pacco postale.

Unico deposito nella Farmacia Inglese di KERNOT Farmacista di S. M. il Re d' Italia — Strada S. Carlo N 14 - NAPOLI — palazzo proprio.

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano.

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. **A Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

BONI DI SCONTO

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagère da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nécessaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

diretta da

MATILDE SERAO

—

1903

VOLUME I.

Tipografia Angelo Trani
NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ricominciando

È mio obbligo ed è mio piacere, oggi, in questo primo fascicolo del 1903, cominciando il secondo anno della mia piccola e semplice rivista, di ringraziare, con tutta la effusione dell' anima, coloro che, sotto ogni forma, mi aiutarono a creare la SETTIMANA, a darle un soffio di vita potente, a far diventar questa vita sempre più rigogliosa e promettente. Quando io penso che il lavoro intellettuale è così difficile, così aspro, così deludente, nel nostro paese e che, pure, dei grandi poeti nel verso e nella prosa come Antonio Fogazzaro, Gabriele d'Annunzio, Enrico Panzacchi, Giovanni Pascoli, Luigi Capuana e Giovanni Verga, a traverso le loro nobili e ardenti fatiche, trovaron tempo di dare prose e versi alla mia rivista, quando io penso che dei grandi maestri, come Francesco d'Ovidio, Leonardo Bianchi, Francesco Torraca, Alessandro Chiappelli, tra i travagli dell' insegnamento e le geniali opere da stampare, vollero onorar le pagine di questa rivista coi loro migliori scritti, io sento, più che mai, questo legame di solidarietà profonda e invincibile che unisce tutti quelli che pensano, che scrivono! Chi non è stato pronto a dare i fiori della sua intelligenza, i più bei fiori, perchè voi, o lettrici, o lettori, ne godeste spiritualmente? Una schiera di giovini fortissimi, pieni di talento, pieni di ardore, è passata in queste colonne: Enrico Corradini, Ugo Oietti, Diego Angeli, Francesco Pastonchi, Giuseppe Lipparini, Cosimo Giorgieri Contri, Giuseppe Mezzanotte, Luciano Zuccoli, Lucio d'Am-

bra, Giannino Antona Traversi, Giuseppe Vorluni, Ramiro Ortiz, Camillo Solimena, Luigi Antonelli, Daniele Marrama, Luigi Grilli, Giuseppe Gigli, Aldo Sorani, Vincenzo Gerace, Virginio La Scola, Raffaele Pirro, e tanti altri, che io dimentico, forse, nel momento rapido in cui scrivo, ma che voi non dimenticate, certo, lettori, lettrici! E le donne, le scrittrici, le valorose e modeste scrittrici italiane, amiche mie, io, loro amica e loro ammiratrice schiettissima, non vennero, forse, anche esse, a portare la loro opera affettuosa, simpatica, degna di ogni elogio alla SETTIMANA? Ricordiamo la illustre *Neera*, e Ida Baccini, e *Luigi di San Giusto*, e Clelia Pellicano Romano e Barbara Allasson, Sofia Jacometti Ciofi, Ada Bernardini, Laura Gropallo, Jolanda! Ricordiamo tutti quelli che meglio hanno voluto lavorare per questa rivista, scrittori d'arte, di critica, di storia, di erudizione, da Benedetto Croce a Giulio Fioretti, da Riccardo Alt a Scipio Sighele, da Raffaele Parisi a Paolo Lioy, da Emilio Pinchia a Domenico Milelli, da Federigo Verdinois a Manfredo Baccini, da Luigi Passerini a Luigi Pirandello! E tutti sieno qui ringraziati, poichè mi sorressero col più fraterno degli ausilii, compagni, nel lavoro, miei maestri, nel lavoro, poichè essi mi dettero la forza e l'orgoglio dall'opera che avevo iniziata!

*
* *

E voi pure, lettrici, lettori, abbiatevi tutta la mia riconoscenza. Bastò che io invocassi la vostr'attenzione, la vostra curiosità, la vostra simpatia, la vostra benevolenza, perchè tutte queste cose voi mi elargiste, con una copia, con un'abbondanza commovente! Il tentativo da me fatto di una rivista letteraria, data col massimo buon mercato, in modo da popolarizzare la letteratura, la poesia, la scienza e l'arte, questo tentativo, per riescire, aveva bisogno della fiducia, della fedeltà, dell'amore del pubblico: e se tutto questo io l'ho ottenuto, non fu il po-

co mio merito, ma perchè chi mi legge, da anni, ha finito per volermi bene, cosa di cui mi onoro e mi glorio, non fu per ragioni diverse, ma perchè non si toccano mai invano le corde dell' ideale, nel cuore umano! La piccola SETTIMANA, in otto mesi di vita, ha già toccato un tiraggio forte, per una rivista, e che molte grandi riviste non hanno, cioè quattromila copie: essa è in costante aumento e il novello anno ci arride con tutte le più belle speranze! E poichè la gratitudine non deve essere un sentimento vano, poichè questo nuovo legame fra me e il pubblico deve essere sempre più saldo, io metterò tutto il mio intelletto e tutto il mio amore per l' arte e per la poesia, a rendere questa rivista più degna, sempre più degna del favore schietto e vivido del pubblico. Io penserò ogni miglioramento possibile, a questa cara piccola creatura del mio spirito, che io amo come tutto ciò che è spirituale e che è proprio, che voi già amate: io penserò quanto possa renderla più bella, più utile, più divertente, io troverò quanto possa farle diventare più agile e più fervida; e voi, lettrici, lettori, anche lo penserete, me lo scriverete, me lo direte, e il vostro consiglio, il vostro suggerimento mi saranno preziosi, e la SETTIMANA sarà l'opera di una sola persona apparente, ma di cento, di mille persone, in rapporto di simpatia, con essa! Lavoriamo insieme, come lo scorso anno, o poeti, o scrittori, o scrittrici, e sia questa unione una opera di bellezza: lavoriamo insieme, o voi che mi leggete che mi comprendete, e l' opera avrà in sè il segno delle cose belle e durevoli!

Matilde Serao.

Gennaio, 1903.

Intermezzo Primaverile

La primavera é giunta.
E se fiore, dai peschi
Abbrividenti ai freschi
Venti, non anche spunta
E se pioppo non svaria:
Primavera è nell' aria.

Per la recente pioggia,
Nitida è la montagna;
Non un vel pigro stagna
Su campi, donde poggia
L'allodola nell'alto
In un canoro assalto.

Lieto è il fragor dell'onda
Gonfia contro le prode;
Tutta la terra gode
Nell'attesa feconda,
Tutta la terra brilla
Nell'attesa tranquilla.

Primavera è nei cuori.
Ogni sperar s' affranca:
La massaia spalanca
Le finestre, chè odori
Di buone aure la casa
Dal primo sole invasa.

Quasi un fruscio di spole,
Quasi un ritmo di danze,
Empie le aperte stanze:
Canti da fresche gole
Palpitan d'improvviso
Interrotti da un riso.

E, come in liete feste,
Suonan le vie tra un gaio
Salutarsi e un abbaio
Di sui carri. L'agreste
Opera ai solchi nuovi
Sospinge uomini e bovi.

Balzano da una soglia
Fanciulle in vesti chiare,
Che il dolce tempo a errare
Per le campagne invoglia,
E in desio con le braccia
L'una all'altra s'allaccia.

O Giovinezza, o Aprile,
Datemi voi leggeri
Sogni, non già pensieri,
Svegliandomi un gentile
Spirito: ch'oggi al ramo
Fiori, non frutti, io bramo!

Francesco Pastonchi.

Grugliasco, 1902.

VIVA LA GUERRA!

(A proposito delle " spese improduttive ,,)

È Paul Adam che nel suo *Mystère des foules* descrive il fascino che le grandi stragi collettive esercitano sulle moltitudini? Mi pare di ricordarlo con esattezza.

Una crudeltà segreta, sonnecchiante nei cuori, ma presente nelle grandi crisi dei popoli, li determina ad imprese, che, a seconda dei vari periodi storici, i pensatori o riprovano seccamente, o spiegano con mirabili sofismi. Ma, qualunque sia il volo dell' idea di pace, in ogni tempo vi furono saggi che imprecarono al delirio della guerra, ed in ogni tempo la guerra entusiasmò le folle: forse perchè in essa sfoga e si appaga la somma dei rancori che le generazioni si tramandano. La pazienza del dolore non è illimitata, il sapore delle lagrime non si dimentica, e l' uomo nella sua eterna corsa verso la vita, vittima spesso ed inimico dei suoi simili, non sa resistere alla tentazione delle enormi stragi. Parigi, in fondo e tutto considerato, non sapeva molto bene la ragione del grido *à Berlin!* *à Berlin!* che risuonò per le sue vie all' annunzio della guerra con la Prussia: il pretesto della guerra non era di quelli che il sentimento pubblico percepisce e spiega rapidamente; le premesse dei rapporti fra i due popoli non avevano nemmeno umiliato troppo gli interessi della Francia; e nondimeno il torbido proposito imperiale della guerra si moltiplicò per l' entusiasmo di milioni di cittadini, i quali corsero nella speranza delle grandi carneficine, prima ancora di conoscerne le giuste cause e di valutarne il probabile esito. Le orde barbare degli Slavi, agitanti armi e ritmi guerrieri, per darsi animo nel precipitare sulle città opulente, sono seppellite sotto la terra, ma non sono morte nei no-

stri animi inciviliti: esse palpitano e rumoreggiano in noi, agiscono come forze ignote venienti di lontano, appena l'ipotesi di una enorme rissa di nazioni si concreta nella politica dello Stato.

Ed io pensavo appunto a tutto ciò, quando nei giorni scorsi si annunziò che i deputati socialisti s' erano assunti il compito di bandire una crociata d' eloquenza contro la guerra, contro l' esercito, contro le navi, contro le spese militari; e vi ripensavo quando, ieri, annunziato un comizio dei comizi nella capitale a tal fine, i nostri giornali annunziarono che s' era dovuto differire perchè gli organizzatori *sentirono* che vi sarebbe mancato il consenso della cittadinanza e l'acclamazione stessa dei popolari. Ma, nonostante la disattenzione generale, i campioni della pace proseguiranno, ed intanto sono riusciti a porre l'argomento, vessato e non mai esaurito, all' ordine del giorno.

Volete permettermi, illustre Amica che dirigete con tanta finezza e con così larga genialità questa rivista, volete permettermi di parlarne brevemente colle vostre lettrici e coi vostri lettori? Perchè, Voi che con coraggio virile da tanti anni agitate a fasci idee e sentimenti nella bella parte d' Italia donde tanti soldati vengono al nostro esercito, Voi dovreste adoperarvi a far penetrare una esatta concezione della guerra nelle menti, perchè i fati forse riapriranno un giorno le porte del tempio di Giano, ed allora il popolo nostro dovrà penetrarvi senza pregiudizii di terrore e senza stimoli di ferocia, ma conoscendo al vero quel che la guerra è, quel che può, quel che prende e quel che rende.

*
* *

Considerata, dunque, la naturale gioia che inspira alle folle la visione delle battaglie, premetto che credo nella soppressione degli eserciti permanenti, non nella fine delle guerre: credo in un' era felice in cui la civiltà diffusa e laboriosa attennerà gli impeti selvaggi dell' odio tra i popoli ed impedirà le guerre di soffocazione o di capriccio; ma non credo che la civiltà possa definitivamente, senza suo gravissimo danno, rinunziare a quell' ultimo intenso mezzo di diffusione, che si chiama « la ragione delle armi ». E guai per essa, se definitivamente vi rinunziasse: enormi plaghe della terra, infinite falangi di uomini sa-

rebbero perdute per lei. Pensate quel che fu il Mediterraneo al principio del secolo decimonono, quando i pirati lo percorrevano e traevano in schiavitù gli uomini indotti dal desio di liberi commerci: pensate alla umiliazione delle nazioni europee, gloriose di tutte le più civili conquiste, e che dovevano pagare un tributo, più o meno larvato, a quei musulmani saccheggiatori del mare! Quando la Francia s'impadronì dell'Algeria, tutte le lagrime dei poeti e dei filantropi sentimentali furono sparse per deplorare la offesa recata alla libertà di quel popolo: ma i pirati furono sconfitti e se ne bruciò persino la sementa; gli interessi dei commerci furono redintegrati, e la civiltà europea si sciolse dal vassallaggio verso i filibustieri del mare, mentre — d'altro canto — l'anima di Parigi conquistava una terra feconda alla larga produzione ed un popolo ardente alla vita intensa del pensiero e delle industrie.

Così l'Inghilterra compiva un'opera anche maggiore, per virtù delle armi, nella valle del Nilo: quando si prefisse di domare i mahdisti e di dominare il Soudan, diventò benemerita del genere umano, dischiuse alla civiltà un mondo già inerte, assicurò al nostro benessere il reddito di enormi forze di nuovo lavoro umano.

Così, benedette saranno le armi della Russia, sopprimenti i Khanati dell'Asia centrale, e con essi le eterne guerre barbariche, per le quali il pensiero e l'attività del genere umano s'eran dovuti arrestare, inutili ed impotenti, di fronte alla barriera di gelosi yatagan.

È facile recitare nobili poesie, ma non sarebbe facile provare che la guerra avrebbe potuto essere sostituita da altri sistemi di civilizzazione: noi non conquisteremo che per essa molti nostri beni, ed a lei popoli fossili e sanguinari devono una pace luminosa e feconda, e la loro evoluzione verso gli orizzonti del progresso. Senza la espansione armata di piccoli nuclei inciviliti, il libro, la macchina, le leggi e la dolcezza dei costumi sarebbero oggi privilegio di una minuscola minoranza umana, la quale non avrebbe partecipato i suoi beni ai fratelli dispersi per il globo e per la barbarie. Ciascuna di queste conquiste guerriere fu seguita dalla pace secura e fertile; purtroppo l'olivo prosperò sempre, quando ebbe bagnate di sangue le radici. La storia degli Stati Uniti d'America — glorificati come popoli antimilitaristi — è la storia del progresso umano negli ultimi due secoli, ed è anche la

storia delle espansioni sanguinose di un piccolo gruppo sopra regioni selvagge o semi-selvagge: tanto che il Roosewelt, l'attuale presidente della Confederazione, meditando sulle istorie del suo popolo e sulle maggiori glorie delle razze incivilite, trasse argomento per iniziare in regione repubblicana e in paese ultra-progressista, una propaganda diametralmente opposta a quella che si prefiggono i nostri partiti popolari e i nostri deputati dell'Estrema Sinistra. Anzi, a tal proposito, mi sia concesso di ritrarre, nel nostro linguaggio ed in queste rapide note, la pagina di uno scritto che il Presidente lanciava nel dicembre 1899 e che oggi si trova raccolto nel recentissimo volume delle sue meditazioni politiche e sociali (*Vie intense*). È una pagina amarissima per noi italiani e dolorosamente crudele per il nostro amor proprio. Quanti in Italia conoscono quel fiero giudizio e quella dolorosa commiserazione? Quanti si rendon conto oggi della diminuzion morale che la *crispifobia* costò nel 1896 alla Patria? Abbia pazienza il lettore ed ascolti queste gravi parole di Teodoro Roosewelt :

« Le nazioni che si espandono e quelle che non si espandono, possono infine perire, ma le une lasciano eredi e gloriosa memoria, mentre le altre non lascian niente. Il Romano si sparse pel mondo, e lasciò una memoria che profondamente riformò la storia dell' umanità, e lasciò inoltre come eredi del suo corpo e, sopratutto, della sua lingua e della sua cultura, quelli che si chiamano i popoli latini dell'Europa e dell'America. Del pari, oggi, sono i grandi popoli espansionisti i quali legano alle età future così i grandi ricordi e i risultati materiali delle loro imprese, come le nazioni che partorirono dai loro reni — e l'Inghilterra s'è dimostrata l'archetipo e il migliore esemplare di tutte queste possenti nazioni. Ma i popoli che non si espandono, non lasciano e non possono lasciar nulla dietro di loro. È solo la potenza guerresca di un popolo civile che può dare la pace al mondo. Gli Arabi fecero naufragare la civiltà delle coste Mediterranee, i Turchi fecero naufragare la civiltà dell'Europa Sud-Orientale, ed i Tartari desolarono tutto, dalla Cina alla Russia ed alla Persia, facendo indietreggiare il progresso del mondo per molti secoli, solo perchè le nazioni civili contrastanti con loro avevano perduto le grandi qualità combattive, e diventando più che pacifiche avevano perduto il potere di mantenere la pace con polso vigoroso. La loro scomparsa segnò il principio d'un periodo di guerra barbara e cao-

tica. *Coloro che non dimenticano la sconfitta dei Greci per opera dei Turchi, degli Italiani per opera degli Abissini*, e le deboli campagne tentate dalla Spagna contro il fragile Marocco, devono comprendere che oggi le coste Mediterranee sarebbero invase o dai Turchi o dai Mahdisti del Soudan, se la barbarie guerriera di tali genti non avesse a temere che siffatte potenze dell' Europa Meridionale, le quali perderono l' impeto belligero. Tanta conquista barbaresca significherebbe la guerra senza fine; ed il fatto che, ai dì nostri, si verifica il contrario e che i barbari si ritraggono o sono conquistati, con la conseguenza che la pace segue la loro retrocessione o la conquista, è dovuto solo alla forza delle potenti razze civili che non perderono l'istinto combattivo e che con la loro espansione fanno regnare a poco a poco la pace nei rossi deserti ove i popoli barbari del mondo mantenevan l' impero. »

Quanto è più larga e profonda questa genialità dello statista americano, in confronto della ristretta misura di cifre dei nostri demagoghi, i quali propagano la tesi del disarmo con considerazioni di bilancio e con tabelle di cifre ! Quanto sopratutto è più vera di quella nuova scolastica della pace ad oltranza, che ha la sua principal sede in Russia ! Perchè, proprio così, per uno strano e grottesco capriccio del destino, la razza slava che più deve all' opera delle armi e più fu sottomessa alla ragion della guerra, con profitto dell'Impero e della civiltà umana, quella stessa razza tiene oggi il *record* nella propaganda del disarmo universale: lo Czar convoca congressi internazionali a tal fine e propone che si fondano i cannoni di tutti gli Stati per crearne una immane bilancia nella quale un tribunale centrale peserebbe i diritti ed i torti dei popoli contendenti: Tolstoi convoca le anime universali e propone la restaurazione della dottrina evangelica nella vita degli individui e nei rapporti delle nazioni: Novicow convoca i sociologi di tutte le accademie e propone che si persuadano i reggitori di popoli che « la follia chilometrica, » la smania cioè di aggiungere qualche centinaio di chilometri al territorio nazionale, costa più di quel che può fruttare.

E mentre tali son le parole, a fatti l' imperatore di tutti i Russi civetta a destra con la Cina ed a sinistra con la Turchia, alle quali è fatale che tolga un giorno altri lembi di terra !

In Italia, invece, la propaganda del disarmo e della pace è meno autorevole, ma ci conquista però quei tali giudizi riferiti nella parola di Roosewelt, e minaccia di assottigliare, come per mala tisi, i nostri reggimenti ed i fianchi ferrei delle nostre navi, mentre, purtroppo, il Mediterraneo non è più mare nostro, e di balcni

« Trieste in fondo coronata il capo »

attende paziente !

*
* *

E se i nostri campioni della pace disarmata vedessero al di là del loro naso, come sarebbero stupiti ed umiliati nel riconoscere che le loro dottrine morali sono profondamente immorali! Dove erano essi quando il turco strangolava l'armeno ? che cosa potrebbero essi, in difesa della libertà e della civiltà, se, inermi le potenze centrali d'Europa, domani il musulmano di Costantinopoli precipitasse sulle donne, sui vecchi e sui fanciulli dell'Albania o della Macedonia ? Nessuna guerra europea del secolo passato disonorò il genere umano e la umana civiltà tanto, quanto la pace in conspetto dei massacri di Armenia : pace mantenuta d'accordo per il quietismo degli statisti e per il bel democraticismo dei progressisti ! Sì, la guerra fu evitata, ma il sangue non fu risparmiato, una infinita miseria umana fu accresciuta e quella negazione di Dio e della civiltà che è l' impero dei sultani fu raffermata. Una magnifica plaga della terra dove, con azione vigorosa in quella occasione, avrebbe potuto fondarsi una novella e prosperosa sede della civiltà europea, per l' inerzia e l'egoismo degli uni, per il terrore della guerra negli altri, fu riconsacrata invece, ancora, alla più infeconda e brutale signoria. Se simili preconcetti fossero sempre prevalsi, la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina non sarebbero oggi o nazioni libere o regioni rispettate ed incivilite di un possente impero, salve per sempre dalla turpitudine della soggezione al musulmano.

E se per poco si ammette la necessità di provvedere con le armi alla difesa del debole sopraffatto dal violento, alla difesa della civiltà minacciata dai selvaggi ancora popolanti infinite estensioni della terra, come si può, con tranquilla disinvoltura, invitar la nazione al disarmo ? Non vi sono ormai più, non possono esservi imprese di espansione coloniale—o battaglie fra un popolo meglio

preparato all'opera della vita ed uno già degenere e parassitario—, senza una lunga e costante preparazione. La guerra ha cessato di essere il cozzo brutale di due gradi diversi del coraggio istintivo, per diventare la misura ed il confronto di due gradi diversi di civiltà. Dei contendenti non vince quello che ha migliore e più lunga preparazione degli strumenti devastatori e degli uomini tenaci. Il tedesco doma il francese e l'americano sconfigge lo spagnuolo, non perchè i due popoli latini siano più vili dei loro avversari, ma perchè la loro civiltà — proprio così! — è più vecchia e più arrugginita. Vincono non i prodi, ma le industrie più evolute, le macchine più perfezionate, le scienze meglio applicate, i paesi dunque nei quali il lavoro umano esperimenta con maggiore costanza le energie della vita, dell'ingegno, del metallo; vincono non i Turenna, ma gli uomini che educarono il carattere nella perseverante contemplazione del dovere duro, e che esercitarono l'animo nella visione di un ideale più vasto del benessere materiale e più corroborante che non il dolce liquore effuso dalla voluttà di essere. Sono queste forze—strumenti e virtù di guerra pei tempi nuovi—che non si comprano al minuto, che non si acquistano in un giorno e che non si preparano più nella tragica ora in cui il destino suoni a stormo!

Quando una flotta incendia le navi nemiche non sono i marinai ustori quelli che vincono: sono, in essi, tutti i loro predecessori, i padri ed i fratelli che fissarono al timone, alla vela, al cannone uno sforzo magistrale e magnifico, sempre esercitato e perfezionato per molte generazioni, ed il cui scoppio finale strappa tutte le penne alle ali della vittoria. Perciò, non potendosi ancora sopprimere la guerra, non si può proclamare il bisogno di sopprimere le *spese improduttive* della marina e dell'esercito.

Oh, tempo verrà in cui l'Africa e l'Asia, che per ora contendono i loro tesori alla felicità umana, saranno aperte al libro ed alla elettricità; tempo verrà in cui dalla Persia alla Cina, dell'Abissinia all'Arabia, un uomo solo, colto mite, operoso, proclamerà i supremi diritti del pensiero libero e i supremi doveri delle razze incivilite: tempo verrà in cui le nazioni composte nei loro confini naturali saranno moderate da reciproco rispetto, ed una universale confederazione dei popoli appenderà rami d'alloro e corone di rose al monumento della pace: ma noi quei

tempi non vedremo, nè possiamo sottrarci all' obbligo di affrettarne l' avvento, sia pure col prudente ed intelligente magistero della forza. E se i popoli latini e quelli dell'Europa centrale e superiore, cedendo alla propaganda di economisti gelosi della statica dei bilanci, vorranno dimettere le armi e l'educazione militare, la loro sorte sia compiuta! La civiltà ha le sue leggi fatali e la sua espansione inevitabile: se chi la possiede ricusa l' onore di diffonderla, chi non la possiede verrà da lontano per rivestirsene, e la colorerà poi nel sangue delle stessi genti le quali la crearono e la svolsero. Immigrazioni di razze prolifiche e furiosamente avide pioveranno dall' alto, e abbattendosi, con la brutalità del numero e con l'impero dell'impeto irrefrenabile, in noi atrofizzati, si vestiranno delle nostre spoglie: l'opera di civiltà si compirà nel mondo a nostro danno e nostro malgrado, per opera delle armi d'innumeri barbari violatori, che ci inscriveranno nel libro delle popolazioni esauste ed assorbite. Così già fu: quando i romani non poterono e non vollero più portar le loro leggi, i loro iddii e le loro aquile fra rozze tribu, queste, cedendo al fascino inesorabile della luce, vennero verso e contro i romani: e per tale loro reato, germani, goti, franchi crearono la ideazione attiva e la società mirabile delle capitali d'occidente: così più tardi, spenta l'elasticità dello slancio divulgatore di civiltà nei bizantini, i turchi non poterono resistere alla legge la quale li traeva verso il progresso, che quelli non riuscivano a portar loro, e ne derivò lo splendore sapiente dei califfi. Così, così alla loro volta già i romani, spento l' ardore bellico dei greci, li avevano sottomessi, per portare all' Europa il velo di bellezza ed il verbo di sapienza elaborato nel Partenone dai figli delle dee.

I destini si compiranno ancora a lungo per virtù della guerra: solo, questa sarà o un mezzo dei popoli progrediti per incivilire i selvaggi, o un mezzo dei popoli selvaggi per assorbire gli inciviliti, poichè essa è la fatalità storica del progresso, ed il genere umano la trovò sempre agli angoli della via che conduceva alla civiltà. Non sentite da tutta la esperienza del passato e da tutta la marcia dell'uomo attraverso la luce dei secoli levarsi un grido perenne che è clamore di popoli, il grido di *Viva la guerra?!*

Roma, dicembre.

Giovanni Ciraolo

CARTOLINA ILLUSTRATA

Una figura di donna aspetta
dietro un cancello cinto di rose,
tra i ferri il sole raggi saetta.

Presso una fonte stan dubitose
poche anitrelle da l' aria stanca ;
rozze panchine, vecchie e corrose,

protegge l' edera a destra e a manca
lungo il viale. Ben cupa attesa
ne gli occhi porta la dama bianca !

Qual malinconico pittor l' ascesa
volle di un sogno tentar, fissando
una speranza d' amor contesa.....

che il cuor fedele va ricordando ?.....
Oppure ei volle fissar l' eterne
ansie che ognuno porta in sè quando

una chimera ci attira e scherne ?...

SUONO DI VOCE.....

Suono di voce ben amata, ancora
tu mi accarezzi l' anima profonda,
e l' accompagni allor che fremebonda
ama rivivere di quel tempo un' ora.

Suono di voce..... di quel tempo, sfiora
la tua carezza le memorie, l' onda
de le memorie ardenti ; e la gioconda
resurrezione l' anima ristora.

Suono di voce ben amata, quanto
amata mai non fu ne l' ore prime
del suo vibrare a l' alba de la vita ;

Suono di voce.... oh, benedetto ! Il pianto
fu lungo e ignoto.... Un rifiorir di rime
— Spera ! — oggi dice a l' anima smarrita.

Adelaide Bernardini

Una vigilia di Natale

(dallo svedese)

La neve biancheggiava sulla landa sconfinata, sopra la quale non si vedeva che una sola ed unica abitazione — un piccolo tugurio basso e bigio. « Che triste dimora ! » dicevano talvolta i rari viaggiatori che ci passavano davanti.

In fatti, il sito era assai solitario: sterpi e sassi, cespugli nudi ed abeti nani, — ecco tutto ciò che vi si offriva allo sguardo, anche durante la stagione estiva.

Ma il tugurio non era poi così cattivo; anzi, a modo suo, era pieno di comodità. Costruito con solide travi di legno di quercia, offriva, prima di tutto, un sicuro ricovero contro il vento ed il freddo. Il fumainolo si elevava, dritto e largo, al di sopra del tetto, allora coperto di neve, ma rivestito, di estate, da un folto tappeto di muschio, che pareva velluto. Nel piccolo recinto attiguo crescevano patate, carote e cavoli, e lungo la siepe si vedevano, a loro tempo, dei papaveri e delle rose; sul davanti della casetta, stava un melo selvatico, e contro il muro esterno si appoggiava una panca di legno. Alla finestra, poi, era appesa una cortinetta sempre linda e pulita.

Questo tugurio e questo giardinetto appartenevano a mamma Geltrude che vi abitava con un garzoncello che si chiamava Wigg.

Quella mattina, molto per tempo, mamma Geltrude era uscita per fare delle spese al villaggio più vicino. Il sole stava per tramontare, — ed essa non era ancora tornata. Wigg era rimasto solo soletto a casa. Nè un rumore di passi, nè il tintinnio dei sonagli avevano turbato il silenzio che regnava sulla vasta distesa bianca. La giornata era sembrata terribilmente lunga al povero fanciullo. Ed ora, con quanta impazienza aspettava mamma Geltrude che doveva rientrare con una pagnotta, un panforte ed un candeliere a tre braccia, poichè quella sera era la vigilia di Natale !

Wigg si accostò alla finestra: le quattro lastre che la componevano erano coperte di fiori disegnati dal ghiaccio. Col fiato e colle dita fece una delle lastre trasparente e guardò fuori, ma invano: mamma Geltrude era sempre invisibile. Il sole tramontò e le nuvole all'orizzonte presero a poco a poco una splendida tinta porporina, mentre una sfumatura rosa-pallida si spargeva sulla neve della landa. Poi tutti questi colori si fusero in un tono più carico, di un rosso violacco, ed il firmamento si oscurò.

Nel tugurio faceva ancora più scuro che al di fuori. Wigg andò verso il focolare, dove poca brace, pronta a spegnersi, brillava ancora debolmente sotto le ceneri: si sedette davanti a quel residuo di fuoco e si mise a pensare al pan pepato che aspettava ed alla forma che avrebbe.... Avrebbe anche voluto sapere in qual modo gli uccelli festeggiano la vigilia di Natale.

Non sapremmo dire quanto tempo Wigg fosse seduto a quel modo, quando, ad un tratto, udì un rumore di sonagli. Corse subito alla finestra ed appoggiò il naso alla lastra per vedere chi venisse: certo, non poteva essere mamma Geltrude.

Tutte le stelle del cielo erano di già accese; brillavano e scintillavano in tutto il loro splendore. Ad una certa distanza, qualche cosa di nero correva sulla neve. Questo « qualche cosa » si avvicinava sempre più e l'allegro tintinnìo dei sonagli diventava sempre più forte.

— Una slitta! una slitta! esclamò Wigg. Ma non segue la strada maestra; va dritto attraverso la landa.....

Il ragazzo sapeva benissimo in che direzione andava la strada maestra, lui che, di estate, vi aveva fatto tante escursioni e vi aveva colto tanti fiorellini.... Oh! che piacere sarebbe di passarci ora in islitta, con la stessa gaia musica dei sonagli, — e che piacere più grande ancora di tenere le redini e di guidare cavalli che correvano a quel modo!

Wigg non aveva ancora avuto il tempo di esprimere questo suo desidèrio, che il cocchio era già davanti al tugurio, fermo sotto la finestra.

Era una slitta tirata da quattro cavallucci piccini piccini. Si erano fermati, perchè colui che li conduceva aveva tirato le redini, ma non parevano affatto desiderosi di prendere fiato; anzi, nitrivano, scuotevano la criniera e scalpitavano, facendo volare la neve tutto intorno a loro.

Wigg non aveva mai in vita sua veduto una persona

che somigliasse all'uomo che era nella slitta; ma bisogna pur confessare che non aveva ancora avuto l'occasione di vedere molta gente. Comunque si sia, era costui un vecchietto, proprio della statura adatta ai cavallini: il suo viso era tutto solcato di rughe e la sua barba pareva fatta dello stesso muschio che cresceva sul tetto del tugurio.

— Buona sera, piccino, diss'egli a Wigg. C'è qualcuno in casa?

— Vedi bene che c'è qualcuno, poichè ci sono io, replicò Wigg.

— Dici bene; ma non fa troppo chiaro nella tua camera, benchè sia la vigilia di Natale.

— Avrò anch'io un buon ceppo di Natale ed un candeliere a tre braccia, quando la mamma sarà tornata.

— Oh! la mamma non è ancora qui! disse il vecchietto con fare ironico. Sei solo soletto, e sarai solo ancora per una buon'oretta, e forse più!... Non hai mica paura?

— Sono un ragazzo svedese! rispose Wigg con tono risoluto.

— Un ragazzo svedese! ripetè il vecchietto, stroppicciando l'un contro l'altro i suoi grossi guantoni di pelle e togliendosi la pipa dalla bocca. Ed io, sai chi sono?

— Non ti conosco!... E tu mi conosci forse?

Il vecchio si tolse il suo berretto di pelliccia, fece un profondo inchino, e disse:

— So che ho l'onore di parlare a Wigg, il prode cavaliere della landa, che da poco ha messo il suo primo paio di calzoni, ma che è già un eroe che neppure la barba di uno zappatore potrebbe spaventare! Sì, sei Wigg, — ed io sono l'omino di Natale. Avrei per caso l'onore di esserti noto?

— Ah! sei tu l'omino di Natale?... Allora, sei un bravo vecchio!... La mamma mi ha spesso parlato di te.

— Grazie del complimento... Ma non tutti sono del tuo parere. Eobene, piccolo Wigg, vuoi venire a fare una passeggiata in slitta con me?

— Se voglio!... Altro che!... Ma non oso... Se la mamma tornasse durante la mia assenza?...

— Ti prometto che sarai di ritorno prima di tua madre. Vieni!

Wigg non fece che un salto e fu fuori. Ma faceva un freddo da lupi e Wigg era vestito assai leggermente. La

sua giacchetta di lana era assai corta, e le sue vecchie scarpe avevano di nuovo bucato ai calcagni le calzette tante volte rammendate da mamma Geltrude. L' omino chiuse la porta del tugurio, sollevò Wigg per farlo entrare nella slitta, lo avvolse nella coperta che aveva con sè, gli soffiò in faccia il fumo della sua pipa, ciò che lo fece starnutare due volte; — poi fece schioccare la frusta... e via!

I quattro cavallini correvano colla rapidità del lampo, i sonaglini d' argento risuonavano allegramente e la landa sembrava girare intorno intorno.

— Mi lascerete tenere le redini? domandò Wigg.

— No, non hai ancora abbastanza forza, rispose il vecchio.

In pochi minuti, ebbero attraversato tutta la landa e si trovarono in quella foresta scura di cui mamma Geltrude aveva parlato, dove gli alberi erano così alti che le stelle parevano appese ai loro rami. Fra le piante lucevano ogni tanto le finestre di un' abitazione... Il vecchietto fece fermare la slitta davanti ad una masseria.

Fra due grosse pietre, a fianco alla porta, si mostrò una testa dagli occhi scintillanti, che si fissarono sul vecchietto. Era la testa della biscia domestica, così comune nelle case dei contadini svedesi, che si chinava come per salutare i nuovi venuti.

Il vecchietto si tolse il berretto di pelliccia e domandò:

— Serpe, serpe dalla coda a spirale, dimmi ciò che vale la casa.

— Il lavoro è l' ospite del focolare, rispose la serpe; un cavallo e tre belle vacche.

— Un cavallo e tre vacche, disse il vecchietto; non è gran cosa; ma tutto ciò aumenterà se il marito e la moglie amano il lavoro. Hanno incominciato colle mani vuote, e quel che posseggono, l' hanno guadagnato colle proprie fatiche, — senza contare che hanno anche i loro vecchi genitori da nutrire. Come curano le loro vacche?

— Le buone bestie sono pulite e ben pasciute.

— Un' altra parola, serpe; che dici dei figli della casa?

— La bimba bella, il bimbo allegro. Il maschio d' un umore un po' rude; ma la femminuccia dolce e savia!

— Avranno le loro strenne! Buona sera e buona nottata di Natale, serpe dalla coda a spirale!

— Buona sera, omino caro! rispose la serpe ritirando la testa.

Nella parte posteriore della slitta c' era una gran cassa. Il vecchietto l'aprì e ne cacciò fuori diverse cosette: un abecedario ed un temperino pel bambino; un ditale ed un libro da messa per la fanciulletta; delle matasse di filo ed un pettine per la madre; un almanacco ed un orologio a pendolo pel padre; degli occhiali per i nonni. In oltre, prese a piene mani qualche cosa che Wigg non potè vedere.

— Sono auguri e benedizioni, disse il vecchietto.

Dopo ciò, s' introdusse con Wigg nella casetta. Tutta la famigliuola era riunita davanti al focolare, ed il padre leggeva ad alta voce. L' omino di Natale depose silenziosamente e senza farsi vedere i suoi doni vicino alla porta, tornò alla slitta in compagnia di Wigg, ed entrambi ripartirono.

La seconda fermata fu davanti al granaio di una masseria: vi si udiva un rumore sordo e cadenzato come quello dei coreggiati: ma quel rumore era quasi coperto dal mormorìo di un ruscello che pareva bisticciarsi coi sassolini sui quali scorreva. Il vecchietto aprì uno sportellino che era nella porta, e Wigg vide due piccole creature assai straordinarie, dalle folte sopracciglia, dalle gote tonde e rubiconde, vestite di giacche bigie e con un berretto rosso, puntuto, in capo; battevano il grano con tanto zelo che la polvere volava intorno ad essi.

L' omino di Natale li salutò con un cenno della testa.

— Folletti, folletti domestici, state ancora battendo il grano?

— Sì, rispose uno dei folletti; il coreggiato deve fare tic-tac; il mucchio è ancora grande!

— Ma è lecito riposarsi un po' la vigilia di Natale? osservò il vecchietto.

— Il grano è duro, il pane è tondo, rispose un altro folletto; ogni ora, ogni minuto ha dell'oro in bocca.

— Vi ricordate del sito dove ci dobbiamo vedere e dell'ora in cui ci dobbiamo incontrare?

— Fra breve, dal Vecchio della Montagna, risposero i folletti in coro.

L' omino di Natale aprì di nuovo la sua cassa, prese delle strenne e le portò al padrone della masseria, a sua moglie ed ai suoi figli. Fra altri doni, c' era un fucile,

giacchè ogni buon cittadino deve averne uno per difendere la patria in caso di bisogno.

E continuarono ad andare così di casa in casa, di masseria in masseria, di tugurio in tugurio.

Il presbiterio in cui Wigg gettò un'occhiata a traverso la finestra, fu la cosa che lo interessò più vivamente. Vi vide seduto il vecchio pastore, ch'egli ben conosceva, perchè più d'una volta lo aveva veduto nella casetta di mamma Geltrude, ed era anzi stato incoraggiato da lui a far progressi nella lettura. Wigg conosceva pure la moglie del pastore e le belle signorine che erano sempre così gentili con mamma Geltrude....

Cammin facendo, incontrarono nel bosco un folletto che andava avanti con aria mesta e scoraggiata.

— Dove vai, cugino? disse l'omino.

— Mi sto logorando le scarpe per trovare una nuova abitazione.

— E perchè?

— Perchè il padre è un ubbriacone, la madre una sciattona; i figli, sempre sporchi, sono pigri ed ipocriti.

— Cerca di durarci un altro anno; forse ti sarà dato di cambiare il loro modo di vivere, di ridare la pace alla famiglia e la prosperità alla casa.

— Ci rimarrò fino a che vorrai! rispose il folletto, e tornò indietro, ma si vedeva che ci andava tristamente e di mala voglia.

L'omino di Natale si fermò poi davanti al palazzo di un ministro. Era un grande edifizio splendidamente illuminato.

— Quì darò molte strenne, diss'egli nell'aprire la sua cassa. Gli occhi di Wigg furono abbagliati da tutto ciò che videro: stoffe di seta e di velluto, spille, spilloni, braccialetti, collane.... l'oro e l'argento e le gemme brillavano: e fra tutte queste belle cose c'era una stella di brillanti destinata al padron di casa.

Allorchè il vecchietto, fattosi invisibile, presentò tutti quei doni, ognuno li ricevette con entusiasmo; ma quando il ministro vide la stella, capì che veniva dal re: si alzò, s'inchinò con rispetto, se l'appuntò sul petto, ed esclamò con gioia:

— Ora tutti i miei voti sono esauditi! Grazie a Sua Maestà! Grazie a voi tutti, amici fedeli!....

I nostri due viaggiatori si diressero in seguito al palazzo reale.

— Qui, disse l'omino di Natale, lascerò solo pochi doni al figlio del re; — e, dopo, andremo dal *mio* re, dal Vecchio della Montagna; dopo di che torneremo da mamma Geltrude.

Ancora una volta, la gran cassa fu aperta, e ciò che Wigg vi vide sorpassò tutto quello che aveva veduto prima. Sopra una grande guantiera d'argento, c'erano migliaia di soldatini a piedi ed a cavallo. Allorchè si toccava una molla, tutti quei guerrieri presentavano le armi, camminavano, ora a destra, ora a sinistra, mentre i cavalli s'inalberavano ed i cavalieri si battevano a sciabolate. Sopra un'altra guantiera, che rappresentava il mare, si vedevano delle navi da guerra; tirando una molla, i cannoni sparavano sopra una fortezza che rispondeva al fuoco con la sua artiglieria. Ma la terza guantiera era ancora più notevole: vi si vedeva un re seduto sul suo trono, circondato dai suoi consiglieri; questi ultimi stavano in piedi, e, davanti ad essi, c'erano dei trombettieri. Da un lato della guantiera, c'era un mulino ed una gran quantità di uomini intenti al lavoro: dei mietitori, dei fabbri, dei tessitori, dei sarti, dei calzolai; dall'altro, si vedevano magazzini, depositi di merci, gente che andava e veniva, comprava e vendeva — insomma, c'era lì l'imagine perfetta della vita di un popolo prospero e ben amministrato.

Quando il vecchietto ebbe distribuito questi magnifici giocattoli, risalì nella sua slitta e si avviò verso una scura foresta.

— Ora andiamo dal Vecchio della Montagna—Wigg si era fatto serio.

— Il tuo baule è vuoto? domandò egli dopo pochi momenti di silenzio.

— Presso a poco, rispose l'omino, e riaccese la sua pipa.

— Hai dato strenne a tutti quanti; non ne hai anche per me?

— Non ti ho dimenticato: il tuo dono è in fondo al baule.

— Vorrei che me lo mostrassi.

— Puoi aspettare fino a che torni tua madre.

— No, vorrei vederlo subito, subito! esclamò Wigg con impazienza.

— Ebbene, ecco qui! disse il vecchio, e cacciò dal baule un paio di grosse calzette di lana.

— Nient' altro ? chiese Wigg, e sospirò tristamente.

— Non vengono forse a tempo ? Le tue sono bucate.

— La mamma avrebbe potuto rammendarle... Al figlio del re hai dato delle cose così belle !... Avresti potuto darne anche a me.

L' omino di Natale non rispose, ma rimise le calze nel baule e continuò a fumare con più gusto di prima.

Continuarono la loro strada in silenzio.

Wigg teneva il broncio : invidiava i bei doni del figlio del re e malediva le sue calzette di lana. Il vecchietto mandava in aria folte nuvolette di fumo ; gli abeti mormoravano, gli uccelli garrivano, e la neve scricchiolava sotto le unghie dei rapidi cavallini. Sul limitare del bosco apparve un fuoco fatuo per rischiarare la strada : ma era quasi inutile, perchè le stelle e la neve indurita davano un chiarore sufficiente.

Giunsero così ad una montagna tagliata a picco, e discesero dalla slitta. Il vecchietto dette un sacchetto di avena a ciascuno dei suoi cavalli ; poi bussò contro la roccia, e la roccia si aprì. Prese Wigg per la mano e tutti e due entrarono nell'apertura. Ma il bambino fu subito colto da una paura terribile : dovunque si voltasse, non vedeva intorno a lui, nell'oscurità, che gli occhi ardenti delle vipere e dei rospi velenosi che strisciavano lungo le ruvide pareti della caverna.

— Voglio tornare dalla mamma ! gridò Wigg.

— Come ? tu, ragazzo svedese ? domandò il vecchietto con tono ironico.

Wigg ebbe vergogna e tacque.

— Cosa dici di quel rospo ? domandò l'omino di Natale dopo che ebbero fatto pochi altri passi, e mostrò a Wigg un mostricciattolo verde che, aggrappato ad una sporgenza della roccia, fissava i suoi occhietti rotondi in faccia al povero ragazzo.

— Quanto è brutto !

— Sei tu che l' hai fatto venire qui.

— Io ? esclamò Wigg.

— Sì, tu. Hai avuto invidia dei doni del figlio del re, ed hai disprezzato il regalo che ti facevo di tutto cuore. Ad ogni cattivo pensiero che viene agli abitanti di questi dintorni, un rospo od una vipera scende per quel crepaccio.

— Ho fatto male ! balbettò Wigg, preso dalla vergogna, e, più ancora, dalla paura.

Camminarono ancora per qualche tempo ed arrivarono fino al cuore della montagna. A poco a poco, incominciavano a vedere un po' di luce, e Wigg fu ad un tratto grandemente sorpreso nel trovarsi sulla soglia d' un' immensa sala, dalle pareti di cristallo di rocca, splendidamente illuminata. Tutto intorno, erano schierati dei nani, i quali tenevano in mano delle torcie accese.

In fondo alla sala, sopra un trono di oro massiccio, era seduto il Re della Montagna.

Era coperto di un manto d'amianto cosparso di pietre preziose. Vicino a lui, sopra un trono meno alto, stava sua figlia in una veste d' argento. Il suo volto, di una bellezza rara, era pallidissimo.

In mezzo alla sala era appesa una enorme bilancia, e tutt'intorno correvano folletti per mettere qualche cosa, ora sopra uno dei piatti, ora sopra l'altro.

Davanti al trono del re, si affollava una quantità di folletti venuti da tutte le masserie e da tutti i tuguri dei paesi circonvicini; raccontavano tutto ciò che gli uomini, coi quali essi dimoravano, avevano pensato, detto e fatto durante tutto l'anno. Per ogni pensiero gentile, per ogni buon'azione che narravano, i folletti mettevano dei pesi d'oro sopra uno dei piatti della bilancia, e per ogni pensiero malvagio e per ogni cattiva azione, mettevano sull'altro una vipera od un rospo.

— Senti, Wigg, disse il vecchietto a voce bassa; la principessa è molto ammalata. Morrà se non esce presto dalla montagna, giacchè ha bisogno di respirare l'aria del cielo, di contemplare le stelle e di riscaldarsi ai raggi del sole. Inoltre ha una promessa: se vede il cielo, vedrà anche gli angeli ed otterrà la beatitudine eterna. Muore di noia, ma non uscirà dalla montagna se non in quella vigilia di Natale, in cui il piatto del bene sarà disceso fino a terra. Ma, disgraziatamente, come ben vedi, i due piatti della bilancia sono quasi in equilibrio.

Appena il vecchietto aveva detto queste parole che fu anch'egli chiamato a rendere i conti. Aveva molte cose da narrare, e, fortunatamente, quasi tutte buone.

A misura che l' omino di Natale progrediva nel suo rapporto, i folletti deponevano un gran numero di pesi d' oro nel piatto del bene, tanto che esso divenne presto assai più pesante dell' altro.

Ma Wigg era sulle spine, perchè si aspettava, da un momento all' altro, di sentire pronunciare il suo nome.

Trasalì ed arrossì tutto quanto, quando il vecchio incominciò finalmente a parlare di lui. Non voglio ripetere parola a parola tutto ciò che ne disse, ma non posso esimermi dal dire che quando parlò delle calzette di lana, uno dei folletti mise subito sul piatto del male il grosso rospo verde che Wigg aveva veduto all' entrata della caverna — e quel brutto rospo era assai pesante ! Gli sguardi di tutti gli astanti si fissarono sopra Wigg. Quelli del re, della principessa e dei folletti erano così mesti che Wigg non osò più rialzare gli occhi e si coprì la faccia con ambo le mani.

Allora il vecchietto narrò in qual modo mamma Geltrude avesse adottato il piccolo Wigg, orfano di padre e di madre; com' essa intrecciasse stuoie e facesse scope, e le vendesse all' unico mercante del villaggio per aver di che nutrire il fanciullo; come lavorasse con gioia ed amore, sopportando tante privazioni per lui ; come fosse felice dell' umore gaio del bambino, del suo buon cuore, della florida sua salute, dei suoi occhioni così dolci e pieni di affetto ; come, ogni sera, pregasse Dio per lui; — e finì col dire che la buona vecchia, malgrado il freddo, era andata fino al villaggio coll' unico scopo di portare al figliuolo un candeliere a tre braccia e qualche altra cosuccia.

Mentre il vecchietto parlava, i nani mettevano continuamente dei pesi d' oro nel piatto del bene ; il brutto rospo verde saltò giù dall'altro piatto e scomparve in un crepaccio; gli occhi della bella principessa si riempirono di lacrime e Wigg scoppiò in singhiozzi....

E singhiozzò così forte che si svegliò. La sala del Re della Montagna era scomparsa, ed egli si vide coricato nel suo lettuccio. Un magnifico ceppo di Natale ardeva nel focolare e mamma Geltrude, china su di lui, gli diceva :

— Mio povero ragazzo, sei rimasto molto tempo solo nell'oscurità; ma non ho potuto tornare prima,—la via è così lunga ! Ma, non importa ! ti ho portato un candeliere a tre braccia ed un bel pan pepato, senza contare una pagnotta che darai domani ai tuoi passeri. Ed ecco anche un paio di calze di lana che ti ho fatte ed un paio di scarpe che ti ho comprate e che metterai nei giorni di festa.

Era già molto tempo che Wigg desiderava avere delle scarpe; perciò le esaminò ben bene da tutti i lati : ma guardò le calze con più attenzione ancora, — le trovava

tali e quali quelle dell'omino di Natale ! Poi abbracciò la sua buona mamma Geltrude e le disse:

— Grazie per le calze e per le scarpe, ma specialmente per le calze !

La pentola fu messa sul fuoco, una tovaglia di bucato fu stesa sulla tavola e le tre candele del nuovo candeliere furono accese. Wigg mise le sue nuove calze e le sue nuove scarpe per correre nella camera. Ogni tanto, si fermava davanti alla finestra e guardava in direzione della landa, come per cercarvi la traccia della slitta, dei rapidi cavallini e sopra tutto del buon omino di Natale, giacchè egli stesso non sapeva con precisione cosa dovesse pensare del suo viaggio magico. Sapeva solo che il Natale è una buona cosa e che anche mamma Geltrede era tanto tanto buona per lui....

Fuori, mille stelle brillavano nella notte silenziosa, mentre nell'unica casetta della landa regnavano il calore del focolare ed il calore del cuore !

Viktor Rydberg.

(*Versione di* E. W. Foulques).

Nella Vita e nella Scienza

Spettroscopia e Fotografia siderale

§ I. Spettro solare.

Quando un raggio di luce solare è rifratto attraverso un prisma di cristallo si divide in una infinità di raggi di colori diversi. Il campo su cui si spande il fascio dei raggi rifratti assume tutte le tinte dell' iride. Newton gli ha dato il nome di spettro solare. Ad una delle estremità trovasi il violetto, che è costituito dai raggi più refatti, indi per gradazioni insensibili l'occhio giunge all'azzurro, passando per l'indigo, poi al giallo, passando pel verde, e finalmente attraverso il ranciato arriva al rosso, il quale corrisponde ai raggi meno refrangibili.

La luce è prodotta dalle vibrazioni dell'etere. L'etere, vibrando, produce delle onde, analoghe alle onde del mare, analoghe al tremolio che si vede in una corda di violino, quando è eccitata dall' arco e rende il suono. Dalla velocità e dalla lunghezza delle onde, prodotte nell'aria e negli altri corpi sonori, da una corda, da una placca, o da qualunque altro strumento in vibrazione, dipende il tono, la nota, l'intensità del suono. Similmente accede per le vibrazioni dell' etere. Esse passando attraverso un prisma si dispongono secondo la loro lunghezza e velocità. Le onde più corte e più rapide producono sulla nostra retina la sensazione del violetto; invece le più lunghe e le più lente ci dànno la sensazione del rosso. La luce parla all' occhio a mezzo delle vibrazioni dell' etere, come il suono parla all' orecchio mediante le vibrazioni dell' aria. I colori sono note eteree.

Ma oltre la parte dello spettro che si vede, dove sono i sette colori dell' iride, vi è una parte che non si vede, e sta

oltre il colore rosso ed oltre il violetto. Vi sono i raggi ultra rossi che si dicono raggi calorifici, e quelli ultra violetti detti raggi chimici.

Le vibrazioni dell' etere non si limitano a produrre unicamente sui nostri occhi la impressione luminosa, ma producono anche altri effetti. Dapprima l'effetto termico. Esse riscaldano i corpi. I nostri sensi ce lo attestano. Basta esporsi ai raggi del Sole, perchè i nostri nervi del tatto termico ci rivelino subito che il Sole riscalda. Inoltre le vibrazioni dell'etere producono un terzo effetto, che i nostri sensi non percepiscono in modo diretto. Esse dànno luogo a scomposizioni chimiche.

Vi sono corpi, p. e. il nitrato di argento, che esposti alle vibrazioni dell' etere si scompongono. I fenomeni della nutrizione delle piante a mezzo della clorofilla, quando le foglie sono esposte ai raggi solari, anche quelli sono fenomeni chimici prodotti dalle vibrazioni dell'etere.

Dunque tre specie di effetti producono le vibrazioni dell'etere, per quanto riguarda i fenomeni che ora dobbiamo studiare, effetti luminosi, calorifici, e chimici.

Se con un termometro molto sensibile percorriamo lo spettro, vedremo che dei raggi luminosi quelli che riscaldano più sono i raggi rossi, ma che ancora più riscaldano i raggi ultra rossi. Dunque oltre il rosso vi sono ancora vibrazioni dell'etere, solamente esse sono troppo lente, tanto lente che sono incapaci di ferire il nostro occhio, ma sono atte a riscaldare.

Analogamente se percorriamo lo spettro con una camera oscura in cui sia una placca fotografica, osserveremo che i sali d'argento della placca saranno decomposti, che il massimo dell'azione dei raggi luminosi si verifica nel colore violetto, ma che l'azione è più intensa nei raggi oscuri che stanno al di là del violetto. Dunque quei raggi che non si vedono, perchè le loro vibrazioni sono tanto rapide che il nostro occhio non le sa seguire, producono però un' azione chimica sui corpi e ci si rivelano mediante questo loro effetto.

§ II. Applicazione della Fotografia all'Astronomia

Un apparecchio fotografico è impressionato tanto da' raggi luminosi quanto da'raggi chimici dello spettro. Anche il no-

stro occhio, in fondo, non è che un apparecchio fotografico. V'è la camera oscura con le lenti, co'muscoli che provvedono all' accomodamento, con la retina che funziona da placca sensibile. La retina a determinati intervalli viene spruzzata da un fluido porporino, nel punto ove si produce l' immagine. Quel fluido è sensibile alla luce, riceve l' immagine, la trasmette al cervello, e poi è spazzato via da nuovo fluido fresco. Nel cervello poi sono gli apparecchi registratori e conservatori che stipano l'immagine, la fissano nella memoria, ed a tempo opportuno, la riproducono. Invece nella fotografia l'immagine si fissa sulla lastra stessa e rimane lì, e noi ne possiamo disporre quante volte la vogliamo esaminare.

Da questo fatto che la fotografia ci fornisce un' immagine impersonale delle cose, che noi possiamo anche ingrandire con le lenti, e possiamo paragonare immagini prese in tempi diversi, si può facilmente intuire quali immensi vantaggi ha potuto trarre l'astronomia dal soccorso della tecnica fotografica.

Da quando la fotografia è stata inventata gli astronomi si sono dati con tenacia unica a fotografare il cielo. Fotografie della Luna sono state fatte molte e bellissime ed a forti ingrandimenti; ma non è parimenti progredita la fotografia dei pianeti.

Si adopera anche la fotografia per la scoperta automatica dei pianetini. Piazzi fu il primo che scoperse fra Marte e Giove un piccolo pianeta che chiamò Cerere. La scoperta fece molta meraviglia. Dopo di lui Annibale de Gasparis, nel nostro Osservatorio di Napoli ne scoperse altri nove tra il 1849 e il 1865. Schiapparelli ne ha scoperto uno nel 1861. In seguito per mezzo della fotografia ne sono stati visti circa 500.

La scoperta di un pianetino a mezzo del cannocchiale dipende da una ricerca molto lunga e laboriosa, e spesso l' astromo perde tempo inutilmente. Invece con la fotografia i pianetini si trovano per caso e senza fatica. Basta fare dei rilievi fotografici di stelle fisse in quelle regioni nelle quali si opina possa rinvenirsi uno di questi corpi. Se si ci trova veramente, mentre le stelle sono segnate sulla lastra come punti, esso si dimostra come una linea, perchè durante l'esposizione della lastra le stelle sono rimaste immobili ed il pianetino si è spostato. Con questo mezzo si è venuto a sapere

che di piccoli corpi erranti nel cielo ve n'è una folla. Un pianetino, chiamato Eros, è stato perfino scoperto, la cui orbita traversa quella di Marte, come in una catena un anello passa attraverso un anello, e in certi momenti Eros si accosta alla Terra più di ogni altro corpo celeste eccetto la Luna.

Anche per lo studio del Sole, e specialmente dei cambiamenti rapidi che avvengono sulla sua superficie, delle macchie solari, e delle eclissi, la fotografia in grazia della rapidità e veracità del suo lavoro rende notevoli servigi.

§ III. Carta fotografica del cielo

Già da diversi anni gli astronomi hanno intrapreso di eseguire una carta generale fotografica del cielo e sarà un grande monumento scientifico che noi lasceremo in eredità ai posteri, maggiore di quelli che tramandarono a noi Ipparco, Ticho Brahe, Piazzi e gli altri autori dei cataloghi di stelle.

L'attuazione del programma di fotografare tutto il cielo è stata affidata agli astronomi, del mondo intero. Al congresso internazionale astronomico riunitosi a Parigi nell'aprile 1887, a proposta dell'ammiraglio Mouchez, allora direttore dell'osservatorio di Parigi, si gettarono le basi di quest'opera colossale; e i 2200 clichés, ognuno di due gradi, che covriranno la volta celeste furono ripartiti tra i diversi osservatori del mondo.

Degli italiani concorrono all'opera l'osservatorio del Vaticano e quello di Catania. Si stanno fotografando tutte le stelle fino a quelle di 14.ma grandezza, per le quali il tempo di posa è di 15 minuti al più. Ma anche limitandosi fino a quelle di 14ma grandezza si verranno a fotografare circa venti milioni di stelle.

Inoltre si farà un catalogo arrestandosi alle stelle di 11ma grandezza di cui ve n'ha circa un milione e mezzo.

§ IV. Fotografia dell'invisibile

Rivolgendo l'obbiettivo fotografico verso una certa plaga del cielo, e lasciandolo in una posa sufficientemente lunga, vengono ritratte sulla lastra le stelle come tanti puntini neri, e

le nebulose, come delle macchie, delle chiazze nerastre, talora a contorni irregolari, talora tondeggianti, secondo la natura della nebulosa.

Ma quale non è stato lo stupore degli osservatori, quando hanno trovato disegnate sulle placche, accanto a nebulose conoscinte, visibili col teloscopio e talora anche ad occhio nudo, delle altre che nessun occhio umano, nè armato nè disarmato, aveva mai potuto percepire. E nemmeno dopo l'avvertimento dato dalla fotografia è stato possibile di scorgere là dove l' apparecchio la collocava la nebulosa che aveva affidato ai sali d'argento la sua fedele immagine. Max Wolf in Heidelberg p. e. ha scoperto nella costellazione del Cigno una magnifica nebulosa invisibile.

La spiegazione del fenomeno è facilissima.

Come vi sono stelle e nebulose colorate dei colori visibili, così vi sono nebulose colorate di colori invisibili, che emanano cioè dei raggi la cui gamma eccede quella del violetto, che emanano solamente raggi chimici. Queste sono e saranno per millenni invisibili, e nondimeno rendono testimonianza dell'esser loro annerendo la placca fotografica.

Così la fotografia contribuisce alla astronomia dell' invisibile.

Le sole radiazioni che ci mettessero in relazione col cielo erano le luminose, ed in limiti molto ristretti anche le termiche, ora col soccorso della fotografia abbiamo conquistato un nuovo veicolo che ci porti le notizie del firmamento, i raggi chimici.—E chi lo sa se altre radiazioni non si propaghino dalle nebulose, dalle stelle, dal Sole, dai pianeti e non giungano sino a noi, come p. e. radiazioni elettriche, o analoghe alle catodiche, o ai raggi così detti di Rötgen, e altre ed altre, e non ci raccontino nel loro mistico linguaggio di avvenimenti straordinari che non sappiamo ancora comprendere, ma che forse, col tempo, impareremo a decifrare.

§ V. Le righe dello spettro solare.

Lo spettro solare come abbiamo detto presenta i sette colori dell'iride, i raggi ultra rossi e gli ultra violetti. Ma non bisogna credere che esso sia continuo, senza interruzioni. Al

contrario, esaminandolo bene, si vede che esso è interrotto da una quantità di linee oscure. Wollaston prima e Fraunhofer poi, ispezionando lo spettro solare con l'aiuto di lenti d'ingrandimento, notarono questo fatto singolare, che doveva avere in seguito, per le sue conseguenze, un'importanza incalcolabile. I diversi colori non sono intimamente fusi, ma esistono nel loro degradare innumerevoli soluzioni di continuità. Lo spettro è striato nel senso della sua larghezza, da una moltitudine di sottili righe parallele, oscure, o nere, di spessore diverso, e irregolarmente spaziate su tutta la sua lunghezza. L'aspetto di queste righe, il loro ordine, i rapporti delle loro mutue distanze restano invariati, quando si adoperano prismi di una stessa sostanza, quale che sia il loro indice di refrazione.

Sembra dunque che tutti i gradi di refrangibilità non sieno rappresentati in un fascio di luce solare; la serie non è continua, ma offre una quantità di piccole lacune a ciascuna delle quali corrisponde una riga nera.

Fraunhofer dalla presenza delle righe spettrali ha cavato un mezzo ingegnoso per riconoscere la sorgente donde emanano alcune luci. La luce di una superficie bianca illuminata dal Sole, quella delle nuvole, della Luna, dei pianeti, dànno delle righe nere disposte nello stesso modo di quelle dello spettro solare, perchè hanno un'origine comune: mentre le stelle dànno delle righe disposte diversamente, ed in modo differente quando si passa da una stella all'altra, il che prova che brillano di luce propria, sono delle sorgenti luminose indipendenti l'una dall'altra.

§ VI. Spettri di corpi solidi, liquidi, o gassosi incandescenti.

I fisici ed i chimici ai nostri tempi hanno studiato con ardore lo spettro. Ed hanno accertato che se si rifrange attraverso il prisma la luce emessa da un corpo solido, o liquido, incandescente si ottiene uno spettro continuo senza nessuna riga. Un corpo solido portato al bianco incandescente dà uno spettro continuo, dove si vedono tutti e sette i colori: a misura che il corpo si raffredda, prima si fermano le vibrazioni

più rapide, e spariscono dallo spettro le violette, poi le azzurre, e così via, finchè rimangono solo le rosse, che sono le più lente, finchè, seguitandosi a raffreddare il corpo, anche le rosse spariscono e non rimangono che i raggi calorifici. Durante il processo del raffreddamento lo spettro della luce emanata dal corpo è sempre una striscia continua, senza righe, colorata, la quale a poco a poco s' impiccolisce, si riduce poi al solo color rosso, indi svanisce. Ma che il corpo incandescente solido, o liquido, sia composto di sostanze diverse, non si ottengono per ciò spettri diversi. O ferro, o magnesia, o calce roventi, si ha sempre lo stesso spettro.

Le cose procedono in modo affatto diverso quando si tratti di un vapore, o di un gas incandescente. Si ha allora uno spettro formato di strisce e di righe brillanti separate da larghi spazî oscuri. Queste righe brillanti sono dovute ai metalli che stanno nei gas, o nei vapori, incandescenti, e ad ogni metallo corrisponde nello spettro un sistema caratteristico di linee, quale che sia la combinazione chimica in cui il metallo si trovi. Questo fatto ha munito i chimici, di un metodo nuovo di analisi qualitativa, metodo meraviglioso, di una sensibilità squisita, che ha condotto ad inaspettati risultamenti. E non si limita questa analisi a studiare le materie che costituiscono il globo terrestre, ma penetra nei dominî della cosmografia siderea, e ci fa conoscere la natura chimica di alcuni degli elementi che entrano nella composizione degli astri da noi più lontani. Questo processo chiamasi l'analisi spettrale, e gli istrumenti che si adoperano per esaminare gli spettri e studiarne le righe si chiamano spettroscopî.

Kirchhoff e Bunsen si sono resi celebri, dimostrando l' importanza e la fecondità del metodo spettroscopico applicato all'analisi chimica.

La fisica moderna possiede dei mezzi così delicati e perfetti da poter misurare la lunghezza di un' onda luminosa. Per il principio del rosso nello spettro si è trovato una lunghezza di onda eterea di 750 milionesimi di millimetro, poi le lunghezze d' onde vanno decrescendo lentamente a misura che avanziamo nella scala dei colori, finchè verso gli ultimi raggi del violetto, sensibili all'occhio, troviamo una lunghezza d' onda che è la metà della precedente, cioè di 380 milionesimi di

millimetro. Sicchè riprendendo il paragone coi suoni, dove, come sapete, a due note di medesimo nome, ma differenti per un'ottava, corrispondono lunghezze d'onde che sono l'una doppia dell'altra, e precisamente doppia nell'ottava più bassa, diremo che il nostro occhio vede una sola ottava di onde eteree, mentre, come si sa, il nostro orecchio ode quasi dieci ottave di vibrazioni sonore. Completando lo studio dello spettro anche pei raggi non visibili, diremo che parecchie ottave appartengono ai raggi ultra rossi, che propagano il calore, una sola ottava corrisponde alla luce visibile, ed un' altra sola ottava alle radiazioni ultra violette, che si manifestano con azioni chimiche. Non è impossibile che lo spettro non si fermi lì e che vi sieno ancora dei raggi appartenenti ad ottave superiori, ma queste non si sono ancora rivelate alle nostre esperienze in modo sicuro.

Ora se in una fiamma qualunque di gas introduciamo un poco di sale da cucina, di cloruro di sodio, e poi la guardiamo attraverso lo spettroscopio, accadrà che in un posto ben determinato, che è proprio quello dove i raggi dell'etere compiono vibrazioni lunghe 589 milionesimi di millimetro, compiono cioè tra 500 e 600 bilioni di vibrazioni a minuto secondo, vedremo apparire una linea gialla lucentissima, che poi esaminata con apparecchi più esatti si spezza in due.

Quella linea gialla lucentissima appartiene al sodio ed esclusivamente al sodio, apparisce sempre che nella fiamma vi è un preparato qualunque di sodio allo stato gassoso, e non apparisce mai quando sodio non v' è. È la linea caratteristica del sodio: e si produce anche se nella fiamma vi sia tanta poca quantità di sodio, quanta corrisponde ad un milionesimo di milligramma. Quella linea ci dice, che gli atomi del sodio gassoso si trovano in tali condizioni nel loro aggregato da produrre precisamente delle onde eteree lunghe 589 milionesimi di millimetro; allo stesso modo come un pendolo di data lunghezza dà oscillazioni abbastanza piccole isocrone, ed una data corda del pianoforte trovasi in tale condizioni di lunghezza, spessezza, elasticità e tensione, che sempre che è toccata riproduce sempre la stessa nota. Quella linea gialla è la *nota* del sodio.

Vedete che mezzo rapido possiede nella spettroscopia il chi-

mico per analizzare i corpi. Vuol sapere se in una data miscela esista il sodio? La mette in una fiamma, guarda attraverso lo spettroscopio e se il sodio c' è, anche nella quantità piccolissima di un milionesimo di milligramma[5], vedrà apparire la linea gialla brillante. Se non la vede apparire il sodio non c' è.

I chimici hanno saggiato a questo modo tutti i corpi che avevano sotto mano, ed hanno veduto che il tallio dà una linea verde, il litio una linea di un rosso purpureo fulgentissima. Ma pochi sono i corpi che dànno una linea sola, la maggior parte ne dà parecchie e certi moltissime, ma sempre quelle stesse e nelle stesse posizioni. E si sono perfino scoperti con questo metodo dei corpi nuovi, vedendo apparire nello spettro delle linee non appartenenti a corpi conosciuti, per esempio il rubidio, il cesio, l'indio, il tallio, il gallio etc.

§ VII. Inversione dello spettro

Ed ora occorre studiare un altro fenomeno importantissimo: L'inversione dello spettro.

Prendiamo un gas p. e. l' idrogeno chiuso in una boccia e con la scintilla elettrica rendiamolo incandescente. Esaminiamone lo spettro, vedremo apparire tre linee brillanti caratteristiche dell'idrogeno una nel rosso, una nell'azzurro, l' altra nel verde.

Prendiamo ora lo spettro prodotto da un corpo solido portato al bianco incandescente, che è continuo, come ho detto, e senza righe, e facciamo passare i raggi luminosi emanati da questo corpo attraverso uno strato di idrogeno, vedremo apparire nel suo spettro tre linee oscure che occupano precisamente gli stessi posti delle tre linee brillanti dello spettro dell'idrogeno.

Ripetiamo l'esperienza con altri corpi, osserveremo sempre lo stesso fatto, e concluderemo la legge:

«Un vapore non incandescente assorbe precisamente quelle onde luminose che lo stesso vapore emetterebbe se fosse incandescente».

L'acustica presenta un fenomeno analogo e facile a realizzare sperimentalmente. Se un sistema di onde sonore si pre-

senta per traversare uno spazio pieno di corde tese, le onde che corrispondono alle vibrazioni che possono generare quelle corde cedono loro quella forza viva e non passano oltre. Invece le corde eccitate dalle onde aeree si mettono a vibrare ed i suoni che esse rendono sono proprio i suoni intercettati.

È una legge generale della natura e si riscontra non solo nell'acustica e nell'ottica, ma anche nella teoria delle vibrazioni elastiche di un solido, o di un fluido qualunque, in meccanica, in elettricità, e fornisce la spiegazione di molti fenomeni che a prima giunta sembrano strani.

La linea brillante del sodio, quella del litio, le tre mentovate dell'idrogeno coincidono esattamente con certe linee oscure dello spettro solare. La teoria della inversione dello spettro spiega l'origine delle righe nere dello spettro solare. Questa teoria, ha un grande valore scientifico, ed ha aperto nuove vie alla cosmografia siderea. Oggi grazie allo spettroscopio l'astronomo può giungere alla conoscenza delle principali materie che entrano nella composizione chimica del Sole, delle stelle, delle comete, ed anche di quelle misteriose nebulose, disseminate ai confini dello spazio accessibile alle nostre investigazioni.

Se si pongono l'uno accanto all'altro lo spettro del Sole e quello che produce la luce di un vapore metallico incandescente, del ferro p. e., si scorge che le linee brillanti dello spettro metallico giacciono esattamente sul prolungamento di alcune linee nere dello spettro solare. E la coincidenza non è fortuita; perchè lo spettro del ferro presenta un gran numero di linee brillanti; sono quasi 500 e tutte coincidono con linee nere dello spettro solare.

Lo stesso fatto si verifica per un gran numero di metalli, ed eccone la spiegazione.

Il Sole la cui temperatura si eleva probabilmente a milioni di gradi presenta alla sua superficie uno strato di materia incandescente sottoposto ad una enorme pressione che risulta dall'attrazione della massa totale. Questo strato luminoso ha ricevuto il nome di fotosfera, ed emette dei raggi di ogni natura, i quali se giungessero a noi senza modificazioni darebbero luogo ad uno spettro brillante continuo.

Ma sopra la fotosfera esiste uno strato gassoso meno com-

presso e più freddo del precedente, benchè anche a così alta temperatura da contenere i metalli allo stato vaporoso.

Questa atmosfera racchiude i vapori della maggior parte dei materiali di cui si compone il corpo del Sole, e poichè irradia calore verso gli spazi celesti ha una temperatura inferiore a quella della fotosfera. Le onde luminose, generate dai vapori metallici incandescenti della fotòsfera, incontrano nell'atmosfera solare dei vapori metallici simili più freddi. Sono quindi assorbite, ed il posto che esse dovrebbero occupare nello spettro brillante, in virtù del loro grado di refrangibilità, presenta una lacuna, ed è occupato invece da una linea oscura, più o meno nera, secondo che l'assorbimento è stato maggiore, o minore.

Appariscono nello spettro solare le linee di assorbimento di quasi tutti i corpi che esistono sulla Terra, e se ne conchiude che essi esistono anche sul Sole. Vi sono l'ossigeno, l'idrogeno, il sodio, il potassio, il calcio, il magnesio, l'alluminio, il ferro, il cromo, il cobalto, il nikel, lo zinco, il piombo, il rame, etc.

§ VIII. Costituzione fisica e chimica del sole e delle stelle.

L'analisi spettrale è venuta a provare, con certezza, l'identità di sostanza che si prevedeva dovesse esistere fra il Sole e le stelle, ed ha recato un nuovo argomento in favore della universalità della materia. Infatti paragonando gli spettri delle stelle a quelli dei metalli, si è potuto assodare la presenza nelle stelle di quegli stessi elementi che si trovano in abbondanza nel nostro mondo planetario; p. e. l'idrogeno, il sodio, il magnesio, il carbonio, ecc.

Secondo la natura del loro spettro le stelle si possono dividere in un certo numero di tipi, dei quali, seguendo il Secchi, citerò i principali.

1° Il tipo delle stelle bianche un poco azzurrognole, come Vega, Sirio, Castore. Esse dànno uno spettro dove dominano l'azzurro e il violetto e dove si distinguono nettamente le quattro linee di assorbimento dell'idrogeno. Le stelle di questo tipo sono numerose e sembra che in loro la combustione degli elementi sia più attiva che nel Sole.

2° Il tipo solare, che appartiene alle stelle gialle, Capra, Arturo, α dell' Orsa maggiore. Il loro spettro è striato da molte linee sottili, di cui le più importanti coincidono con quelle dello spettro solare. Questa categoria di stelle sembra essere giunta allo stesso grado di raffreddamento del Sole.

3° Il terzo tipo si riferisce a stelle di colore ranciato e rosso; esso è formato di linee nere e lucide, interpolate a zone, o bande oscure, sfumate, che, quando lo spettro è completo, sono in numero di nove disposte come altrettante colonne scannellate vedute in fuga ed aventi la luce illuminante dal lato del rosso. Il prototipo della classe è α di Orione. Vi appartengono pure α di Scorpione, Omicron della Balena, Mira ceti, ρ del Pegaso, α di Ercole ed altre belle stelle. In queste v' è il sodio, il ferro, il magnesio, il carbonio e l' idrogeno; il loro stato d' incandescenza declina e sono più fredde del Sole.

4° Il quarto tipo ha uno spettro assai bizzarro e vario, e raccoglie alcune stelle curiose che sono per lo più di color rosso di sangue e di piccola grandezza.

In generale, come ha fatto rilevare il Secchi, i diversi tipi di stelle, dominano separatamente in alcune regioni del cielo, ciò che sembra dipendere da una distribuzione primitiva della materia nello spaziò.

Le stelle variabili, a periodo regolare, come Algol, hanno lo spettro invariabile, e ciò concorda con l' ipotesi di un corpo opaco che le ecclissa periodicamente.

Le stelle che presentano delle irregolarità, come Mira, danno degli spettri che si modificano notevolmente durante uno stesso periodo.

Ai tipi di Secchi un altro ne è [stato aggiunto da Wolf e Raget dell'osservatorio di Parigi. Vogel propone una modifica alla classifica di Secchi, generalmente adottata in Germania, ed un'altra suddivisione in tipi, molto più minuta, si deve a miss Maury dell'osservatorio di Harvard, ma è impossibile di riassumerla in poche parole.

Molte nebulose presentano uno spettro a righe nere, sono le resolubili, cioè quelle in cui il telescopio fa distinguere una moltitudine di piccole stelle analoghe al nostro Sole.

Le nebulose non resolubili si comportano in generale come

i vapori incandescenti, e dànno uno spettro composto di linee brillanti.

In molte è stato riconosciuta la presenza dello azoto e dello idrogeno.

La costituzione fisica e chimica delle stelle è analoga a quella del Sole. — Le stelle, almeno le più splendide, sono masse di gas enormemente compresso verso l'interno a causa della pressione esercitata dalle parti più esterne per la forza di gravità. A questo risultato si giunge per varie considerazioni, ma le prove più chiare sono fornite dalla spettroscopia.

Basta infatti por mente all'enorme quantità di calore che da milioni di anni il Sole e le stelle irradiano; e basta domandarsi: Qual'è la sorgente di questo calore? Non dovrebbero il Sole e le stelle raffreddarsi sempre più, se non intervenisse una causa atta a ripristinare il calore perduto? Se p. es. la capacità calorifica del Sole fosse identica a quella dell'acqua, la sua temperatura dovrebbe diminuire di circa due gradi all'anno, e se la capacità fosse pari a quella delle sostanze che compongono la Terra, la temperatura del Sole dovrebbe abbassarsi di cinque a dieci gradi all'anno. Ora come va che ciò non avviene?

Quando per la prima volta si pose questo problema, fu creduto che a ripristinare il perduto calore contribuisse la caduta di minute meteore che vagano nelle regioni prossime al Sole. Il calore prodotto dalla perdita di energia sofferta da una meteora che si movesse con la velocità di centinaia di chilometri a secondo, parve dovesse essere straordinariamente più grande del calore prodotto dalla combustione. Ma una facile critica mostra che questa teoria non ha base.

Lasciando da parte il fatto che esso è un temporaneo espediente, sembra che non sia possibile che quelle meteore possano in massa sufficiente muoversi intorno al Sole e caderci sopra. D'altronde anche la Terra incontra milioni di piccole meteore ogni giorno. Le stelle cadenti lo mostrano. Ma il calore prodotto da queste collisioni è assolutamente insignificante.

Teoria molto più valida è quella di Kelvin e di Helmholtz, secondo i quali il Sole potrà continuare ad irradiare calore per parecchi milioni di anni solo per effetto dell'energia svi-

luppata dal contrarsi del suo volume sotto la mutua gravitazione delle sue parti. Raffreddandosi, il Sole si contrae: allora avviene una caduta delle sue sostanze dalla periferia verso il centro, e questa caduta genera energia che, alla sua volta, si trasforma in calore. Si può anzi computare la contrazione necessaria per supplire all'attuale irraggiamento.

In numeri tondi essa è di sei chilometri in un secolo.

Ora è chiaro, che, se si accetta questa teoria, il Sole e le stelle debbono essere delle masse di gas, come ci attesta la spettroscopia. Se il Sole, infatti, fosse solido, la sua superficie rapidamente si raffredderebbe, perchè il calore irradiato dovrebbe essere rifornito dall'interno; e allora verrebbe un momento in cui la contrazione si arresterebbe e non si potrebbe produrre nuovo calore per supplire a quello perduto. Così, anche se il Sole fosse liquido, le correnti di convezione potrebbero scarsamente portare alla superficie una quantità di calore bastevole per sopperire alle perdite. Si può dunque conchiudere che il Sole e le stelle sono da considerarsi come masse gassose, piuttosto che liquide o solide.

§ IX. Linee telluriche, atmosfere dei pianeti, e nuclei delle comete

L'atmosfera che circonda la Terra assorbe una parte dei raggi luminosi che la traversano e dà luogo ad alcune righe spettrali degne di nota. Si è sperimentato che esse provengono principalmente dal vapor d'acqua che contiene l'aria, perchè variano d'intensità, ma non di posto, con lo stato igrometrico dell'atmosfera e con l'altezza del Sole sull'orizzonte.

Si chiamano quindi righe atmosferiche o telluriche.

Lo spettro dei pianeti, come ho già detto, dà le medesime righe che lo spettro del Sole, da cui prendono a prestito la loro luce, ma vi si distinguono anche delle linee di assorbimento, dovute all'atmosfera che li circonda. Così si è potuto assodare che le atmosfere di Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio contengono gli stessi elementi dell'atmosfera terrestre, perchè molte linee coincidono con le linee telluriche.

La Luna fornisce solamente le righe solari, il che indica che il nostro satellite è privo di atmosfera.

Alcune comete hanno dato uno spettro ridotto a tre strisce luminose, ranciato, verde e azzurro. Se ne è conchiuso che il loro nucleo è costituito principalmente dai vapori di carbonio. Altre comete hanno presentate le righe del sodio, del carbonio e dell' idrogeno.

Si vede che la spettroscopia siderale, questa scienza ch' è nata da pochi anni, ha già prodotto dei risultati cosmologici della più alta importanza.

La luce è infatti il solo agente che ci possa mettere in comunicazione coi mondi sconosciuti che popolano la profondità dello spazio. Essa sola ci può fornire delle informazioni sulla loro costituzione fisica e la loro composizione chimica.

Ed essa ci ha dato il suo responso assicurandoci che la materia di cui si compone il globo terrestre si ritrova nel Sole, nelle stelle, e perfino nelle regioni più lontane dell'Universo.

§ X. Movimento delle stelle lungo il raggio visuale

E non pure i problemi intorno alla costituzione fisica dei corpi celesti, ma la spettroscopia ci aiuta a risolverne anche un altro di massima importanza e tale che le fantasie più audaci non avrebbero immaginato alcuni anni or sono che si potesse nonchè risolverlo, nemmeno tentarlo. Intendo parlare della determinazione del movimento delle stelle lungo la visuale. La spettroscopia ci dice quali stelle si accostano e quali si allontanano da noi e ci rivela anche con estrema delicatezza la velocità del loro moto. Per capire il come, riprendiamo lo studio dello spettro e il paragone fra le onde luminose e le onde sonore.

L' esperienza prova che, imprimendo ad un corpo sonoro un rapido movimento di traslazione, si altera la tonalità, la nota del suono che esso produce. Quando il corpo sonoro si avvicina a noi rapidamente, la nota, che esso emette, diventa più acuta, quando si allontana, diventa più bassa. È un fatto che si può agevolmente verificare. Se per esempio un treno passa a tutta velocità davanti ad un osservatore fermo in una stazione, il fischio della locomotiva emette un suono più acuto,

quando essa si avvicina alla stazione, ed un suono più grave, quando se ne allontana.

Al momento del passaggio per la stazione il tono del fischio si abbassa bruscamente.

Ecco la spiegazione del fenomeno.

Il suono è prodotto dalle vibrazioni dell'aria ed è tanto più alto quanto maggiore è il numero delle vibrazioni che il nostro orecchio riceve durante un certo tempo; ovvero, ciò che è lo stesso, è tanto più alto quanto più corta è l'onda sonora.

Supponiamo dunque che il corpo sonoro si avvicini all' osservatore. Le vibrazioni del corpo si producono in punti sempre più vicini all' osservatore, ed arriveranno quindi al suo orecchio con maggiore frequenza che se il corpo fosse immobile; ne riceverà dunque un maggior numero nello stesso tempo, e quindi la nota del suono sembrerà più alta.

Il contrario accade quando il corpo si allontana, ogni vibrazione succederà all'altra con un certo ritardo, l'osservatore ne riceverà un numero minore nello stesso tempo, ed il suono sembrerà più basso.

Quanto abbiam detto si applica parola per parola alle vibrazioni luminose, quando esse emanano da una sorgente in moto.

Se il corpo radiante luce si allontana dall'osservatore il colore diminuirà di refrangibilità, andrà verso il rosso, talchè, se la velocità del corpo fosse pari a quella della luce, ogni colore si abbasserebbe di un' o t t a v a, cioè le sue onde diverrebbero lunghe il doppio. Invece le onde diverrebbero la metà lunghe, cioè il colore salirebbe di un' o t t a v a, se il corpo luminoso si accostasse all'osservatore con una velocità uguale alla metà della velocità della luce.

Siccome l'estensione dello spettro visibile è circa di un'ottava, come si è detto, così nel primo caso il colore violetto passerebbe al rosso, e nel secondo caso il rosso diventerebbe violetto.

Nel primo caso, quando il rosso diventa violetto, le onde ultrarosse, quelle calorifiche, da oscure che sono diventano visibili, ed una intera o t t a v a di radiazioni calorifiche sostituisce l'ottava delle radiazioni luminose.

Nel secondo caso, quando tutte le radiazioni si abbassano

di tono scendendo ad un' o t t a v a più sotto, ed il violetto diventa rosso, i raggi ultra violetti, i raggi chimici, diventano visibili e prendono il posto dei colori.

Sicchè sembrerebbe che nulla fosse cambiato. E nulla è cambiato in fatti per riguardo ai colori. Ma vi sono le linee nello spettro. Le linee sono dei luoghi di ritrovo fissi. Ebbene quando la sorgente luminosa è in moto tutte le linee si vedono spostate. E precisamente il senso e la misura del loro spostamento ci rivela che l' astro è in moto ed anche in che senso e con quale velocità.

Le righe dello spettro solare appartengono ad una stella immobile rispetto a noi, almeno approssimativamente: poichè le variazioni di distanza che il Sole ha rispetto alla Terra, mentre essa percorre la sua orbita ellittica sono trascurabili, in prima approssimazione, in confronto della velocità della luce. Scelgasi nello spettro solare una riga caratteristica, quella del sodio per esempio, e si misuri la sua distanza da una delle righe telluriche, le quali offrono un luogo di riferimento invariabile, perchè la loro sorgente risiede nell'atmosfera terrestre e non già nel corpo luminoso. Siffatta misura può eseguirsi con mezzi microscopici della massima precizione.

Se ora nello spettro di una stella la posizione della riga del sodio, rispetto alla riga tellurica, non è la stessa che nello spettro solare, ciò prova che la stella è in moto. Si avvicina o si allontana da noi secondochè la riga spettrale del sodio è spostata verso il violetto, o verso il rosso.

Quanto alla velocità con la quale la stella si muove nella direzione del raggio visuale è facile di calcolarla in funzione della velocità della luce e delle lunghezze di onde corrispondenti alle due posizioni della linea osservata.

Adoperando degli spettri molto allungati, con metodi speciali ed esattissimi, vi si possono leggere sopra delle differenze nelle lunghezze dell'onde di un cinquecentesimo di milionesimo di millimetro. La quale differenza di lunghezza nell'onde corrisponde ad una velocità del corpo illuminante di un chilometro a minuto secondo. Questa è una velocità enorme sulla Terra, ma nel cielo è piccola.

Applicando questi metodi si trova, per esempio, che Sirio si allontana dalla Terra con una velocità di 35 chilometri a

secondo. E se si combina questo risultato con l'altro che riguarda il movimento angolare di Sirio, che è di 1″,34 per anno, si trova in ultimo, che Sirio si muove percorrendo in un anno quasi un miliardo e mezzo di chilometri. E ci sembra immobile!

Delle scoperte così nuove e stupende producono, a prima giunta, un sentimento di dubbio e di incredulità.

Ma bisogna rendersi all'evidenza, quando si sottometta il metodo spettroscopico al controllo, adoperandolo a misurare dei movimenti già noti e già misurati con altri metodi.

Per esempio la rotazione del Sole.

Si sa che il Sole gira su sè stesso compiendo una rotazione in 25 giorni, per modo che la velocità di un punto qualunque del suo equatore è di quasi due chilometri a secondo. Questo fenomeno astronomico è perfettamente assodato indipendentemente dalla spettroscopia.

Ne risulta che l'estremo orientale del diametro equatoriale del Sole si avanza verso di noi con una velocità di due chilometri a secondo, mentre l'estremo occidentale si allontana con la medesima velocità.

Se dunque si osservano i due estremi con lo spettroscopio, le righe spettrali debbono subire degli spostamenti conformi alla teoria, che abbiamo esposto.

E così accade. Osservando gli estremi del diametro equatoriale con lo spettroscopio si trova una velocità di due chilometri, mentre che osservando l'estremo del diametro polare, ch'è immobile, si trova una velocità nulla.

La nostra Terra si muove intorno al Sole percorrendo circa 30 chilometri a minuto secondo. Quindi se durante un semestre noi ci avviciniamo a certe stelle, con una velocità di 30 chilometri a minuto secondo, durante il semestre seguente ci allontaniamo dalle medesime stelle con la stessa velocità. Dunque, secondo i calcoli, le linee dello spettro di quelle stelle dovranno nel primo semestre spostarsi in un senso e nel secondo nel senso opposto, chiudendo una striscia di sei milionesimi di millimetro. E così avviene. Ed abbiamo così un controllo ed una riprova convincentissima dell'esattezza delle misure spettroscopiche.

Gli annali della scienza hanno raramente registrato un così bel trionfo.

Di tutte le scoperte che hanno illustrata l'epoca in cui viviamo, la spettroscopia siderale è incontestabilmente una delle più belle e delle più grandi. Questa applicazione delle leggi della propagazione della luce è così importante nella storia dello sviluppo intellettuale dell'umanità, come le applicazioni del calore e della elettricità nella storia del suo sviluppo materiale.

Vengono a noi dai più lontani confini dell'universo queste onde eteree la cui lunghezza si misura in milionesimi di millimetro, e nei loro caratteri piccolissimi, così piccoli che niuna fantasia umana sa rappresentarsi la loro picciolezza, portano scritta la storia della costituzione fisica e chimica, dei movimenti e delle evoluzioni di mondi grandissimi, così grandi che niuna fantasia umana sa immaginare la loro grandezza.

Vengono a noi queste minuscole, impercettibili onde eteree, e dopo migliaia di anni che si sono spiccate dagli atomi che le hanno generate, ci raccontano una saga di regioni lontane, ci raccontano una saga di tempi remoti, ci parlano di corpi esistenti sui confini inaccessi del creato, di sodio, di carbonio, di idrogeno, di ossigeno, di inenarrabili conflagrazioni e della eterna danza dei corpi celesti. L'infinitamente piccolo racchiude in sè l'infinitamente grande, e l'infinitamente grande non si rivela a noi se non attraverso l'infinitamente piccolo.

Remigio del Grosso, ch'è stato professore di Meccanica celeste nella nostra Università di Napoli, ha scritto anche dei carmi che furono pubblicati, pei tipi del Morano, dopo la sua morte, da Luigi Settembrini. Sono delle mirabili poesie sulla più alta e poetica delle scienze qual'è l'Astronomia. Alla fine del carme sui nuovi pianeti egli inneggia all'unità della materia e della forza, con una bellissima strofa, che non so resistere alla tentazione di leggere come conclusione di queste mie lezioni:

Sì, quella tanta varietà di mondi,
Che rotar pel sereno etra tu ammiri
Intorno al Sole, son diverse forme
In cui trasfigurar già sue più antiche

Obliate sembianze. E il Sole, e ogni astro
Che i più lontani firmamenti infiora,
E quanto, nel suo giro ampio, rinserra
L' universa Natura, altro non sono
Che le apparenze di fugaci aspetti,
In cui la infaticata ala del tempo
La nudità di una sostanza arcana,
Unica, eterna, ai nostri sensi asconde.
Questa sostanza di candor nel giglio
E d' incarnato s' incolora in grembo
Alle rose giulive, e mite spira
Nelle aurette di Maggio, e di nevose
Spoglie e d'acuto gel velata appare
Nell' algente stagione. E quando i campi
Arde l' estate, e quando le canzoni
Della vendemmia echeggiano pei colli
Coronati di vigne e di pometi,
Quella sostanza ci rallegra il guardo
Or biondeggiando nelle curve spighe
Dello messe matura, ora vestita
Di porpora nell' uva e nelle frutta
Di mille bei color. Nè quelle spoglie
Mendica altronde, chè da sè le trae
Come tira da sè l' industre ragno
La sua tela sottil. — Quaggiù scendendo,
Dei rai velata e del calor del Sole,
Si marita a sè stessa, o nelle spoglie
Delle sementi ascosa, o nella polve
Dei pollini fecondi, e caste nozze
Compie nei solchi degli arati campi,
O nei segreti calici dei fiori.
Quella sostanza nel lion ruggisce
Sul limitar della caverna, e piange
Nella mesta armonia dell' usignuolo.
E vive, e sente, e s'agita in ciascuno
Degli animali, sia che in terra alberghi,
O che guizzi nell' onde, o che le vie
Tratti dell' aure a volo. Ed il pensiero,
Raggio divin, che tanto l'uom sublima

Sull' altre cose, e il saettar di morte
Par che non tema, un' apparenza è anch' essa,
Splendida sì, ma instabile, che vela
Quella sostanza, e che morrà, siccome
Perisce il bruco e il fiorellin del campo.

Prof. Pasquale del Pezzo
duca di Caianiello.

I LIBRI

Epicaride. — Tragedia in versi, di Giovanni de Simone— *Pirro editore* — Napoli.

Promossa da Caio Pisone e dalla greca Epicaride la congiura intesa ad abbattere la tirannia di Nerone nel 12 aprile dell'anno di Roma 818, per l'imprudenza incolpevole del congiurato Flavio Scevino potè il liberto Milico riferirne minutamente, nel mattino del gran giorno, all'imperatore. Ne seguì l'istruttoria breve, ferocissima, e la caccia ferina che gli storici dei primi due secoli non commentarono. Il terrore, le frequenti sevizie, le abili insidie di Nerone, di Sabina Poppea e di Tigellino strapparono ai primi indiziati i nomi cospicui dei loro complici: nulla valse, invece, a trarre in simili panie la libertà Epicaride, che sempre serena avventando l'antico suo rimprovero alle brutture della reggia e del governo, si diede la morte.

Da questa pagina sanguinosa della storia di Roma Giovanni de Simone ha tratto efficace materia al suo lavoro. Qualche figura, come quella di Milico e del console Attico Vestino, meritavano forse che l'autore vi spendesse cure maggiori, e forse la stessa Epicaride, nella sua veste di protagonista e pei rapporti molteplici già da lei avuti con la corte neroniana, può parere non completa; ma sono in questi cinque atti un senso lodevolissimo della misura, la corresponsione continua delle persone alla trama dell'azione ed alla natura dell'ambiente, e la vivacità felice del verso.

Azione e reazione—di Beniamino Costantini — Notizie di vita abruzzese—*Sciullo editore*—Chieti.

Lunghissimi oblii saranno ancora necessarii perchè da taluno si possa, con obbiettività assoluta di intenti e di critica,

imprendere a dire della nostra redenzione politica. Ma prezioso è il lavoro di chi, nell' attesa non infeconda d' un avvenire meno stretto dalla suggestione delle memorie, salvi dall' incuria degli ignari, raccolga e coordini documenti e tracce di quel periodo febbrile che la nostra poesia già chiama leggendario.

Di questo genere è il libro del Costantini, il quale, nel trattare delle vicende politiche del già regno di Napoli, ma specialmente degli Abruzzi e con particolare riguardo a quello chietino, non sa nascondere al lettore l' entusiasmo che gli rese care le notti insonni trascorse nella ricerca.

Delle trecentosessanta pagine del volume, cento circa sono occupate infatti da numerosi ed interessantissimi documenti. I pregi della esposizione, poi, semplice e geniale, sono pari alla nitidezza ed eleganza tipografica del libro.

Dante in Ravenna—di Caterina Maria Phillimore — Versione di Rosmunda Tonini—*Benzi editore*——Rimini.

Giudicando di questo lavoro alla stregua della bibliografia dantesca nostra, è forza ritenerlo superfluo: dopo le ricerche del Ricci, intorno alla residenza dell' Alighieri in Ravenna, poco più, crediamo, rimane a dire.

Va non pertanto notato come gl' inglesi conoscano quasi esclusivamente, del gran Poeta, gli anni vissuti in Firenze, e poco o nulla sappiano dell' esule pensoso dolorante nei silenzii di Ravenna. Rammentare che l' autrice ha scritto pei suoi concittadini vale a darci un più giusto concetto dell'utilità dell'opera sua, cui fanno più viva le impressioni che la Phillimore medesima ha avuto campo di raccogliere nelle sue escursioni in Italia.

Da ciò, invero, non si rivela l'opportunità d'una traduzione italiana; ma essa è fatta con tanto garbo, che la stessa curiosità del critico è costretta a tacersi.

Strenna dantesca—comp. da Orazio Bacci e G. L. Passerini. *Lumachi* editore—Firenze.

La splendida elegantissima pubblicazione dantesca tocca, e con insperato successo, il suo secondo anno. Le speranze con-

cepite da coloro, che ne acquistarono ed ammirarono il primo numero, verranno anche sorpassate dal contenuto vario e denso di questo, cui collaborarono Giosuè Carducci, Antonio Fogazzaro, Isodoro del Lungo, Eccher, Gius. Aurelio Costanzo, I. B. Supino, Antonio Zardo, F. d'Ovidio, Guido Mazzoni, Giovanni Mestica, N. Zingarelli, Arnaldo Bonaventura, G. Federzoni, Giuseppe Vandelli.

Il rifiorimento—Romanzo di Ricciotto Pietro Civinini—*Casa editrice nazionale*—Torino-Roma.

Se una certa morbosa sovrabbondanza di stile, che troppo spesso stempra la poca fioritura d'una novella in un grave quanto vacuo romanzo, non facesse d'ogni pagina un curioso vivido arsenale di figurazioni, il *Rifiorimento* darebbe allo spirito del lettore tutta la gioia complessa che la sola perfezione provoca ed alimenta. Poi che più efficace apparirebbe, allora, la trama saldissima di pensiero onde s'avviva qua e là il romanzo, e sovra uno sfondo meno ingombro dalle creature d'una preziosa noiosissima poesia verrebbero meglio delineate—e meglio cospirerebbero al fine—persone e cose. Invece la mite dolce anima di Cecilia, tra il vario fiammeggiare delle immagini, pare lamenti di continuo uno strano disagio, e quella di Cosimo, che un colpo di fucile spezza in pieno rifiorimento, è oppressa qualche volta da delirii non veri nè verosimili.

Ma solide, cospicue doti di romanziere hanno ben nutrite radici in R. P. Civinini; e però noi attendiamo con paziente fiducia che egli guarisca—e guarirà presto—dalle false febbri di cui le lettere nostre da un buon ventennio piangono le conseguenze dolorose.

C. S.

LE RIVISTE

Le case in Cina — (Paul d'Enjoy — *Revue scientifique*—20 dicembre).

Le case cinesi, generalmente dipinte anche nei tramezzi, poggiano direttamente, per mezzo di colonnine di legno tenute su da un buon sistema di travi, sovra saldissime pietre appiattite emergenti appena dal suolo. Le mura esterne son fatte, per solito, di mattoni disseccati al sole o verniciati a caldo; i tramezzi sono invece di legno, e la più parte mobili, in guisa da permettere ad ogni nuovo abitatore di regolare come gli piaccia la disposizione delle sue stanze. Il tetto infine, con la porta esterna, si può dire serva anzi tutto ad indicare la casta cui il proprietario dell'immobile va ascritto. Le tegole infatti, semicilindriche, sovente di porcellana, qualche volta dorate, sono gialle sugli edifizii imperiali, rosse su quelli di pertinenza dei mandarini, azzurre sulle pagode, verdi sulle fortezze, grige sulle altre costruzioni. Gli ornamenti migliori del tetto sono poi, naturalmente, le grandi serie di campanelli e gli animali in ceramica, tra i quali predominano il drago, il pavone, l'ibi, la fenice. Lunghi serpenti sinuosi giungono alla sommità, con le fauci aperte verso la sfera risplendente che la costituisce—immagine della notte che cerca divorare il sole, epperò estrinsecazione pseudo-artistica del pauroso mito dell'eclisse solare.

Poichè, fortemente convesso, il tetto ha intorno gli orli molto ricurvi, la casa cinese ha sempre l'aspetto d'una piramide, la quale è peraltro il vero unico *leit-motiv* dell'architettura del celeste impero, e in cui si è voluto vedere un ricordo tenace della tenda, prima forma di abitazione d'un popolo di pastori.

Così, non la maestà delle costruzioni occidentali, ma una sottile incomparabile grazia fa amare le case della Cina: ne sono cause prime l'amalgama sapiente dei toni decorativi, l'insieme capriccioso di mille linee eleganti, e sopratutto il senso squisito dell'adattamento al mezzo naturale e sociale in cui la casa sorge.

In un paese essenzialmente vario, in cui le colline floridissime nascondono la festa sonora delle loro sorgenti, e nelle cui valli meravigliose corre in mille letti sinuosi l'acqua tersa dei fiumi, la gara stupenda dei padiglioni multicolori appare, a chi la studii di lontano, più che la comune fisonomia d'una realtà tante volte secolare, l'effetto prezioso d'un sogno d'artista. Non può vedersi per la prima volta lo *Hiouen-Ming-*

Hiouen, residenza della corte, senza riportarne questa impressione.

Per comprendere lo speciale indirizzo dell'arte cinese bisogna aver veduto su d'una altura, spesso artificiale, levarsi da una base di legno d'abete o di faggio una torricella esagonale di porcellana, dipinta qua e là in giallo, in rosso, in bianco, popolata di statue, divisa in piani sempre più piccoli, ornata intorno intorno da gallerie bizzarre e smaltate; e bisogna aver veduto questo gioiello di architettura illuminato dalla festa discreta delle lampadine fantastiche, e averne sentito risonare nel silenzio della notte, e in motivi sempre nuovi, gl'innumeri campanelli agitati dal vento. Questi *taa*, di cui il più celebre è la torre di Nan-Kin, costruita nel III secolo dell'éra nostra, non sono da meno dei più celebrati monumenti d'Europa. Ora, la stessa cura di raggiungere una méta utile ed estetica insieme presiede alla decorazione delle case più modeste; le più secrete cornici e le più piccole inquadrature sono oggetto di mirabile quanto inattesa ornamentazione.

Sulla via, l'edificio non ha altra apertura che la porta principale: ma questa porta, per la forma, per le dimensioni e pel resto, varia all'infinito. Nelle abitazioni comuni, è di legno, dipinta o scolpita in modo da non discordare dallo stile adottato pel tetto: rimane qualche volta aperta, ed allora un grazioso diaframma nasconde agli occhi degli indiscreti l'interno. Negli *Yamen*, o case dei mandarini depositarii d'un suggello ufficiale, l'uscio è circolare, così largo da far passare due lettighe alla volta; le imposte, smaltate, sono incrostate curiosamente di madreperla, d'oro e d'argento, e vi si leggono sentenze morali come questa: La vera saggezza sta nell'abbandonare ogni speranza. Da una specie di piccola forca, che non ha mai servito ad alcun supplizio, pende un *gong*, sul quale ogni cinese può battere, anche di notte, per reclamár giustizia o protezione.

Sul pavimento marmoreo del vestibolo poggiano i leoni di bronzo, i pavoni e le fenici e i draghi di maiolica o di pietra, che la ricchezza del padrone han potuto raccogliervi — emblema multiplo di autorità, di coraggio e di superiorità intellettuale. Convien ricordare infatti come in Cina conti pochissimo l'origine nell'assegnazione delle pubbliche cariche, alle quali si giunge solo per regolare concorso, cui tutti i *letterati* sono ammessi.

Si accede poi al vero e proprio interno salendo qualche gradino: il pavimento è qui di argilla battuta per le case ordinarie, di granito o di marmo per quella dei mandarini. Generalmente mettono sul vestibolo tre appartamenti diversi: quello centrale è destinato al padrone, gli altri rispettivamente alle donne e ai servi. L'ornamentazione delle pareti è in legno finemente lavorato, in sete d'ogni sorta, e in metalli preziosi: lungo le gallerie, che circondano il cortile,

larghe e ricche bande di stoffe, in forma di *kimono* giapponese, portano altre scritte di contennto filosofico o letterario.

Mobile principale in Cina è un leggiadro divano in pietra, con cuscini di cotone o di seta, che di notte fa da comodissimo letto.

Le finestre, tutte sul cortile, son chiuse con carta oliata nelle case modeste, con grandi specchi in quelle abitate da personaggi ufficiali. Gli appartamenti si riscaldano bruciandovi, entro bracieri caratteristici, ogni specie di legni odorosi, primi fra tutti l'eucalipto e il sandalo.

Gli altari domestici e la targa patronimica sono nell'appartamento centrale; ivi han luogo le cerimonie in onore degli antenati, ed ivi anche si raduna il tribunale familiare, nel più gran mistero, per giudicare degli alti meriti o demeriti degli appartenenti al gruppo parentale. Oltre agli ornamenti murali ordinarii e a tutto quanto si attiene ai riti obbligatorii, la sala in parola non può contenere se non un piccolo letto da campo, al centro, di legno duro, accuratamente levigato, sul quale restano di continuo un apparecchio da fumatore di oppio, un servizio completo di tazze da the, le sigarette sottili e lunghe che le donne cinesi confezionano a meraviglia, ed una varietà grande di confetture disposte artisticamente in una scatola di legno rosa.

A minore o maggior distanza dall'atrio, a seconda delle ricchezze del proprietario, questi ha i proprii giardini, curati con affetto quasi meticoloso, inteso a creare effetti strani o seducenti d'ombra di luce, nella ricerca insaziabile dell'anormale e del bizzarro. Viali ombrosi e serpeggianti, boschetti misteriosi, figure smorfiose di pietra, grotte umide, rivi di purissimo cristallo, laghi dal disegno capriccioso, padiglioni arditi, fanno di ognuno di tali giardini una piccola meraviglia del genere. L'inno dettato per essi dal poeta *Li-Tai-Pé*, saturo di complessi entusiasmi, può in qualche modo fornire ai lontani l'idea dei loro fascini indimenticabili.

Il dovere di vivere (François de Ponchet.—L'Occident—dicembre).

Fra le teorie etniche disputantisi la gloria di rigenerare la povera Francia uno spirito equanime può ben restare perplesso: la generosità ugnale dei sistemi più disparati e insieme una fonte di imbarazzo e di soddisfazione per chi sia profondamente convinto che la persistenza d'un'alta vita cerebrale francese è condizione essenziale ad una fioritura ulteriore della coltura occidentale.

Niente di più infecondo; niente di più deleterio, se la religione dei morti non s'intende come uno stimolo intellettuale squisito a vivere una vita più intensa e florida. Invece l'abuso

del solo concetto originario non può non condurre alle conseguenze dolorose d'un male inteso quietismo. Come in ogni altra materia, niente di peggio d'una verità esagerata nei suoi aspetti meno genuini.

Intanto, quel culto fa proseliti, e molti, e specialmente tra i giovani. Il pretesto di riacquistare la gran fede nella Patria raccoglie le forze vive di questa patria nei cimiteri. E come i campi dell'astratta religione son teatro di strani riposi e di poco utili meditazioni, il primo conforto che s'ottiene piegando troppo a lungo il capo sulla tomba è certo il raggiungimento del dono pericoloso della rassegnazione, non il rifiorimento della personalità attiva.

È coi vivi, fin coi vivi di diversa nazionalità, che i forti debbon stringere maggiori legami. Agli antenati non si deve far ricorso se non per combattere potentemente l'esotismo affermando le note indelebili del proprio essere. Come lo stesso Barrès ha attinto il soglio d'una filosofia salda e personale, se non giocando di gomito fra i troppo ardimentosi pensatori d'oriente?

Quando il culto geloso dei morti cessa dall'essere un rito familiare per diventare una religione comune ed esclusiva; quando l'altare della Patria si trasforma in un mausoleo, si corre pericolo di imitare, nella vita, nella lotta, quei risibili custodi di musei, i quali, pieni di morboso rispetto per le manifestazioni più sciocche d'una esistenza tramontata per sempre, odiano paurosi le forme vive e nuovissime delle stesse arti di cui custodiscono gelosi i pallidi documenti.

È giusto ed è santo giurare serena fedeltà, per l'avvenire, ai vincoli che natura costituì tra i nostri antenati e noi stessi, ma per rivivere nella loro fede — e *rivivere* è pur sempre *rivere*, cioè *crearsi* ancora, senza dubitosi regressi.

Solo a tal prezzo il culto dei morti è nobile e fecondo. L'idea prima seduce con le sue calme dolcissime; ma questa medaglia — come ogni dogma ha la sua eresia — potrà mostrarci un giorno un rovescio ben triste.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

La cristianità è ancora fremente delle belle feste che la nascita del Divino Figlio diffonde sul mondo: e mentre voi umilmente leggete queste umili parole scritte in Suo Onore, i tre re, i tre possenti della terra, si avviano verso il Piccolo Bimbo, a salutarlo, a offrirgli i mistici e simbolici doni. Come queste feste di Natale, di Capo d'Anno, di Epifania, sono bene fatte per lenire le tristezze, per consolare i dolori, per guarire le ferite profonde, per dare un balsamo a tutte le piaghe! Non vi è madre dolente che non tenda le braccia alla Madre delle Madri, a Maria, in questi giorni in cui, certo, scende più ricca la sua misericordia, sovra gli umani: non vi è figlio dolente, non vi è dolente al mondo, che, in questi giorni, non si prostri innanzi a Gesù Bambino e non gli chieda le sue grazie più abbondanti! Questo mistero così sapiente e così profondo della religione cristiana, questa pietosissima parte della storia di Cristo che è la sua nascita, la sua nascita in condizioni così commoventi, così poeticamente sublimi, questa Vergine errante nella notte gelida di Soria, venendo dalla Galilea, andando verso Giudea, questa Vergine soccorsa solo dal gramo sostegno del suo buon compagno, questa Vergine che va a partorire, così poveramente, in un *Khan* di Soria, in quella Betlemme che, più tardi, sarà benedetta dalle genti, questa nascita, così, fra gli animali più umili della terra, ha una bellezza, ha un fascino a cui niun cuore può resistere! Ah noi, tremanti il cuore di gioia, con gli occhi pieni di lacrime, ci siamo gittati in terra, in un giorno odoroso di primavera, gittati in terra, nella cripta di Betlemme e abbiamo baciato, cento volte, la grande stella di argento che segna il posto nella roccia, ove la Vergina Maria ha dato alla luce Nostro Signore! Beato, inobliato giorno, per noi, poichè eravamo nel più fulgido angolo del mondo cristiano: perchè i nostri occhi mortali vedevano il segno tangibile: perchè gli occhi dell'anima nostra vedevano, nella mente, il Divin Figlio sorridere alla Vergine Madre, colà, in quel posto, sorridere, poichè egli era venuto a salvare la terra, poichè sua Madre lo sapeva e lo benediceva, poichè quel sorriso e quella benedizione facevano struggere di gioia, nella loro visione, l'anima nostra!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Portaorologi.* L'orologeria popolare è a prezzo molto basso. Esistono, adesso, a prezzo molto basso, degli orologi di un grazioso modello. in acciaio ossidato e di cui il movimento è, talvolta, di prim'ordine. Si farà un molto grazioso dono, ricamando in pagliuzze di oro, sovra un fondo di *taffetas* verde Impero, una specie di piccolo cavalletto, in cui poi montare, accanto all'orologio, un barometro aneroide di grandezza assortita. È un bellissimo oggetto da scrittoio. Si può, anche, farne un ricamo su pelle bianca o montare con un cuoio impresso e dipinto. Le dimensioni saranno sempre piccole.

***

In cucina — *Per togliere il cattivo gusto al brodo.* Se il brodo va un poco al sapore acido, basta, per togliergli questo sapore sgradevole, gittarvi al momento del bollore, un pezzo di carbone di legna incandescente, che si toglie dopo pochi minuti, al momento di servire a tavola.

***

In casa — *Pulitura della cintura e altri oggetti di cuoio.* Strofinare gli oggetti con una pasta composta di una mescolanza di bianco di Spagna e di benzina. Lasciar asciugare durante qualche ora e strofinare, in seguito, con una spazzola avviluppata di un pezzo di flanella. Si può rendere all'oggetto lo splendore con un bianco d'novo fresco. Per i cappelli di cuoio, pulire prima con la benzina pura e fare, in seguito, come noi indichiamo qui sopra.

Ketty.

Eucbina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

* L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** *
* 4 flac. spediz. gratis. *

La moda della SETTIMANA

Di sera: vestiti bianchi.

Vestito di mussolina di seta, bianca; gonna che parte da un pezzotto formante scudo, avanti, e da cui essa discende a piegoline. Fascia di merletto Iolanda, fermata da crisantemi di madreperla. *Corsage* scollacciato a scialle e drappeggiato, fermato da un grande crisantemo naturale, sul petto. Maniche a ventaglio.

Vestito tutto di merletto Chantilly su fondo bianco di raso: il merletto è tutto punteggiato di *strassi* e rigato, sulla gonna e sul *corsage*, da ventidue sottili striscie di zibellino. Scollacciatura rotonda. Maniche lunghe e larghe di merletto, in trasparenza.

Vestito di raso bianco, forma *princesse*, semplicissimo: all'orlo della gonna, che è rotonda, larga e alta fascia di ermellino. Drappeggio di mussolina e di perle, intorno al *corsage*. Maniche lunghe e larghe, fermate al polso.

I nostri premii settimanali

Ecco il verbale notarile, per la seconda e terza estrazione. Ogni domenica ne verremo pubblicando uno o due per soddisfazione dei lettori:

Repertorio Notarile N.° 2382.
Repertorio Speciale N.° 192.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentodue il giorno otto del mese di dicembre in Napoli, negli Ufficii del giornale la *Settimana*, Via Roma, angolo Emmanuele De Deo n.° 4 primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " la Settimana ", signora Matilde Serao:

Io Cav. Michele Vicci, con lo studio Galleria Umberto Primo, ingresso S Brigida n.° 68, inscritto presso questo Consiglio Notarile, ed accompagnato dai testimoni sigg.

1.° Carlo Avellano fu Achille, cesellatore in metallo, nato in S. Maria Capua Vetere, in Napoli domiciliato Petraio 18;

2.° Luigi Cuomo fu Angelo, libraio, nato in Napoli e quivi domiciliato Rione Amedeo n.° 206, noti ed idonei;

mi sono recato negli Ufficii sopra detti, allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *costume di stoffa in lana per uomo.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutevi quattromila cartellini, giusta il precedente mio verbale, ho fatto a me venire il giovanetto *Gennaro del Giudice* di Stanislao, di anni sedici, da Napoli, ove è do-

miciliato a Fuorigrotta, dietro la Pozzolana, il quale, dietro essere stata l'urna medesima agitata — ne ha estratto un cartellino, portante il numero duemilaquattrocentocinquantaquattro — 2454 — che è da me dichiarato vincitore del premio suindicato, cioè un costume di stoffa in lana per uomo.

Posto così termine all'operazione del sorteggio, e rimesso il cartellino estratto nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermato dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale, scritto da persona di mia fiducia, per pagine intere due oltre questa, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore 17.

Carlo Avellano
Luigi Cuomo.
Michele Vicci

Ed ecco un altro verbale, per il *quarto premio*:

COPIA

Repertorio notarile N.° 2391.
Repertorio speciale N.° 201.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentodue il giorno diciotto del mese di Dicembre in Napoli negli Ufficii del giornale la "*Settimana*„ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano ad ore quattordici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale "*la Settimana*„ signora Matilde Serao.

Io Cav. Michele Vicci notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68 inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accampagnato dai testimoni signori:

1.° Carlo Avellano fu Achille cesellatore in metallo, nato in S. Maria Capua Vetere, in Napoli, domiciliato Petraio N. 18;

2.° Luigi Cuomo fu Angelo libraio nato in Napoli e quivi domiciliato Rione Amedeo 201, noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un binocolo da teatro lenti, di precisione.

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, da me apposto all' urna per assicurarne i contenutevi quattromila cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Salvatore di Nardi di Aniello. di anni dieci circa. da Napoli, ivi domiciliato Taverna Penta N.° 7, questi, dopo essere stato ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N° 685 che ho perciò dichiarato, qual numero vincente ed ho attribuito al possessore dello stesso il di sopra indicato premio.

Posto così termine all'operazione del sorteggio, e rimesso il cartellino estratto nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre questa, venendo sottoscritto dai scelti testimoni e da me notaio in ultimo terminandosi ad ore quindici.

f.° Avellano Carlo *teste.*
Cuomo Luigi *teste.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

I nostri concorsi a premii

Per il lavoro di fine anno, ritardiamo di una settimana il risultato del nostro concorso a premii, esso resta ancora aperto, *ai nostri soli abbonati e alle abbonate*. Beninteso che non è necessario esser abbonato di un anno: concorrono anche quelli di sei mesi: non occorre esser antico abbonato, perchè si può esser diventato abbonato anche tre giorni prima di concorrere: e basta, quindi, includere nella lettera di risposta *una sola fascetta di abbonamento*, che sarà, dalla nostra amministrazione, controllata sui registri. Ecco le domande a cui si deve rispondere e che formano soggetto dei due concorsi, femminile e maschile. Si domanda, alle donne:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, quale credete più utile, al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Si domanda, agli uomini:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, credete più utile, al carattere morale dei giovanetti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Le risposte, tanto al quesito femminile, come al quesito maschile non dovranno superare le venticinque righe di stampa. Esse dovranno giungere alla direzione della *Settimana*, in busta chiusa, ove sarà contenuta anche una fascetta di abbonamento; il termine è sino a *tutto lunedì, cinque gennaio 1903;* la decisione sarà pubblicata nel numero della *Settimana*, del *undici gennaio 1903*. Premii per il quesito femminile: 1° Un orologetto da signora, in argento bruciato, con nodo simile, da sospendere sul petto, elegantissimo. 2° Due spilloni per cappello, *nouveau style*, in cristallo di rocca. 3° Medaglia por-

tafortuna, in argento bruciato. 4° Vasellino da fiori, per salotto, *nouveau style*. Gli uomini, come ho già detto, dovranno seguire le stesse norme e inviare le loro risposte, accompagnate dalla fascetta dell' abbonamento, sino a *tutto lunedì, cinque gennaio 1903:* la decisione all'*undici gennaio 1903*. Premii per gli uomini: 1° Un portasigarette in argento, fabbrica inglese. 2° Un portafogli di cuoio, stile Liberty. 3° Un calamaio in cristallo di rocca. 4° Cento eleganti foglietti e cento buste, in una scatola. Tanto per gli uomini, come per le donne, oltre i quattro premii, vi saranno sei e sei menzioni onorevoli, cioè sei e sei pubblicazioni nella rivista.

La Direzione.

Teresa Mariani ai « Fiorentini » — Il Circo Sidoli al Politeama — A S. Carlo.

L'anno nuovo s'inizia, nel mondo teatrale napoletano, sotto i migliori auspicii, e nelle fredde serate di gennaio, mentre la tramontana spazza le vie imbiancate dalla cruda luce delle lampade elettriche, le carrozze signorili si affollano alle porte dei teatri e i più eleganti mantelli, le più squisite pellicce muliebri scivolano giù dagli sportelli, sfiorano i marciapiedi, varcano le soglie marmoree e spariscono fra i battenti tappezzati di rosso, come visioni di sogno...

Le nostre dame gentili, le nostre eleganti signore vanno, così, un po' da per tutto: ai *Fiorentini*, dalla Mariani; al *San Carlo*; al *Politeama*, dal comm. Sidoli; al *Sannazaro*, da don Edoardo Scarpetta.. E le carrozze s'intrecciano, salendo lassù, verso il Monte di Dio, scendendo per Chiaia, svoltando per via dei Fiorentini: e passano, al trotto serrato delle pariglie, rapidamente, attraverso i vetri degli sportelli, balenìi di gemme, candori di piume, lampeggii di sorrisi. Un pò da per tutto: la stagione mondana napoletana è in piena fioritura, sotto la serenità gelida delle stelle altissime tremanti nel cristallino cielo iemale, e i teatri si affollano..

Teresa Mariani, l'artista elegante ed efficace, cara al pubblico napoletano, ha ritrovato la sua fida legione di ammiratori, dopo parecchi anni di assenza; ed ella è riapparsa sul vecchio palcoscenico dei *Fiorentini* sorridente e sicura di questo pubblico nostro che ne ricordava i passati trionfi e che, col suo caldo applauso di saluto, le auspicava trionfi nuovi e maggiori. E questi davvero non possono mancarle, poi ch'ella

porta nella interpetrazione delle varie parti, nell'incarnazione delle varie figure che essa fa vivere, alla ribalta, da *Zazà* a *Madame Sans Gène*, dalla *Dame de chez Maxime* a *Marguerite Gauthier*, tutto lo zelo e tutta la cura di un' artista intelligente e cosciente di ciò che fa e di ciò che la sua non facile missione le impone. Nella gloriosa schiera delle nostre artiste, la Mariani occupa un posto importantissimo, e la facile versatilità del suo temperamento artistico la fa passare senza nessuna difficoltà da un «carattere» all'altro, da un' «anima» all'altra. E in ciascun carattere, e in ciascun' anima ella sa trasfondere una sincerità piena ed assoluta, quasi vi mettesse un pò del suo carattere e dell'anima sua multiforme, spigliata o severa, affettuosa o impassibile, vibrante di una gioia che le fa scintillare gli occhi e le schiude la bocca allo scrosciante riso della giovinezza folle o singhiozzante col triste pianto sconsolato di chi ha visto crollare intorno a sè, uno ad uno, i sogni più cari...

Ella è ogni sera diversa, e pure ogni sera appare «vera» e schietta: mirabile illusione che dà l' Arte, e che fa chiedere allo spettatore attonito quale di queste anime molteplici sia veramente la «sua», quella che *è*, e che non mente, e che nessuno sa e nessuno saprà, forse, mai!

*
* *

L' *hig-life* napoletana, gli *sportsmens* elegantissimi, gli ufficiali di cavalleria, tutta quella schiera brillante di gentilnomini che porta una nota simpaticamente vivace dovunque vada, affollano ogni sera l'ampia sala del *R. Politeama*. Il comm. Sidoli, col suo meraviglioso circo equestre, s' impone all' ammirazione dei competenti e dei profani. Nessuno possiede un maggior numero di cavalli e nessuno, come lui, ha cavalli così perfetti di forma, così eleganti nell' azione, così intelligenti e così lussosi. Pare che parecchie scuderie di *nababbi* si siano aperte tutte insieme allagando l'arena del Circo di un'onda di destrieri sauri, bai, morelli, pomellati, che corrono, galoppano, saltano, agili e snelli, le criniere svolazzanti, a plotoni, a stormi, a schiere, intrecciandosi, scavalcandosi, in una rapida e febbrile visione che trasporta, abbagliati, nelle lontane pianure sabbiose dove i bianchi *bornous* degli arabi vol-

teggiano nelle più bizzarre evoluzioni delle « fantasie » o nelle *pampas* sconfinate, soleate dal galoppo dei liberi cavalli selvaggi, fiutanti dalle nari aperte il vento che viene dal lontano orizzonte e piega le alte erbe, ondeggianti in mare infinito....

Non mai, come in questo circo, il cavallo è apparso il nobile compagno dell'uomo del quale parla Buffon: il Circo Sidoli è il regno, è l'apoteosi del cavallo. Chi vuol sognare di cacce e di guerre, chi anela ai piani infiniti percorsi da una rapida corsa in due—o ammalianti visioni di liberi amori ardenti sotto il sole del deserto! — chi ama tutto ciò che è bello e pittoresco e scuote, ed eccita, ed affascina, vada, vada lassù, al *Politeama*, al Circo Sidoli, un lembo d'oriente in questo nostro monotono occidente, una visione di sogno in questa arida vita di realtà....

* * *

Ma lo spettacolo superbo, imponente, di una sala elegantissima, scintillante di gioielli, biancheggiante di regali spalle femminili, ricca di abiti deliziosi risaltanti sulla massa nera delle marsine maschili, lo dà sempre—e potrebbe non darlo?— il nostro Massimo. La stagione invernale, iniziata egregiamente con la *Germania* di Franchetti, prosegue con spettacoli sempre più graditi al nostro pubblico e sempre più affollati. Si è avuta, così, una buonissima *Bohéme* con la Iacoby, il Giorgini e il Nani, ed è imminente la riapparizione, infine, dell'atteso, sospirato ed acclamato Bonci, il dolcissimo artista, il tenore prezioso, che canta nel *Rigoletto*.

E poi.. e poi — questa notizia, sopra tutto, per il pubblico maschile, il pubblico delle poltrone, che prepara, impaziente, gli occhialini — è in preparazione il ballo, il primo grande ballo spettacoloso della stagione: *La Fata del mare*.

Ecco, così, tutta una deliziosa serie di belle serate per i napoletani, che potranno sfidare i rigori invernali combattendo la tramontana con la *Dame de chez Maxime* o con un torneo di cavalli, con una deliziosa romanza del *Rigoletto* o con un incantevole *passo a due*. E il termometro finisce, così, col diventare un'opinione, semplicemente....

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

Un cielo basso di nuvole bianche, grige, plumbee, scuricce, che si facevano nere all'orizzonte, sopra i colli tuscolani, sul Soratte che pareva anche esso un grosso nuvolone sceso sulla terra; una campagna brulla, bigia, qua e là ondulata, come se dovesse sbuzzar fuori; due siepi nere, due siepi ispide e scarnate, senza un'ombra di verde, senza un fiore; qualche *osteria di cocina*, dai rozzi dipinti sulla parete umidiccia — tre bocce nere che formavano triangolo, un pulcinella che beve una *foglietta* — ma le porte e le finestre sbarrate, un cancelletto di legno che cadeva in frantumi; il grande fabbricato bigio dove la vedova Mangani dà da mangiare ai romani buontemponi dell'estate e dell'autunno la trippa in brodetto e *l'abbacchio alla cacciatora*, sopra un terrazzo, sotto un pergolato, in un cortile, dovunque si può mettere una tavola e un litro di vino bianco; quel rudere strano, perduto in un campo, che sembra una colossale poltrona dalla spalliera sbocconcellata e che infatti si chiama la *sedia del diavolo;* un carrettiere buttato giù, bocconi, sonnecchiante sopra un carro di pozzolana che rientrava verso Roma; ogni tanto qualche grossa goccia di pioggia che cadeva sul terreno.

Prima di Sant'Agnese, qualche carrozza di cardinale che tornava lentamente dalle catacombe, qualche prete pedone

sui due marciapiedi; subito dopo Sant' Agnese due carabinieri a cavallo, avvolti nei mantelli neri, immobili; un soffio molle e sciroccale che radeva la terra; un odore acuto, quell'odore particolare della campagna romana, che va al cervello e dal cervello va nel sangue, come miasma sottile; un cane sperduto, tutto infangato, che andava annusando per le siepi e guardava il viandante, con certi tristi occhi di animale infelice: ecco le cose, le persone, gli animali, le parvenze che vide Francesco Sangiorgio, in quel cader del giorno invernale, sulla Via Nomentana. E in tutte le cose, gli animali, le case, le chiese, la grande malinconia della pioggia imminente, la immensa malinconia del tramonto romano, in campagna.

« Ecco il Ponte Nomentano, » gli disse il cocchiere, indicandoglielo con la bacchetta,

« Ferma; voglio scendere. E aspettami qua, » rispose Sangiorgio.

E a piedi fece la piccola erta che conduceva al ponte, lo strano ponte murato, dall'arco largo e molle che si piegava sull'acqua gorgogliante dell'Aniene, con le due larghe finestre che affacciano a monte e a valle del fiume. Sangiorgio si fermò sul ponte, si appoggiò allo sporto e guardò lontano, donde il fiume veniva. E veniva, stretto, ma profondo e sinuoso, con una rapidità di corrente singolare, aumentato dalle piogge invernali; veniva, tutto bianco, con un colore di argento smorto, ma freddissimo; senza lucentezza, ma glaciale. Una quantità di piccoli gorghi vi si formavano, cerchiolini con un buco intorno a cui l'acqua si arrotondava, a piccole onde circolari.

Sulla riva un po' di terriccio più chiaro, non una pianta, non sabbia, non pozzolana — e attorno il grande deserto della campagna romana.

Non pioveva ancora: ma le nebbie del fiume e lo scirocco morbido avevano dato una tinta di bagnato alla vecchia costruzione nomentana: e toccando la parete del finestrone donde si affacciava, Sangiorgio sentì un'umidità gocciolante; i gomiti stessi del suo soprabito erano già bagnati e sporchi.

Aguzzò gli occhi su tutta la campagna, ma non si vedeva nè il gramo profilo di un albero, nè il meschino profilo di

un uomo: attraverso di essa, il fiume che a Tivoli è così bello, così allegro, così sonante, metteva la larga nota mestissima delle acque correnti.

Allora egli si affacciò dal finestrone a sinistra, sul fiume, guardando l'acqua che correva a valle, rapidamente, per ricongiungersi al Tevere. Qui, si vedeva la Via Nomentana prolungarsi fra la pianura, fare un gomito e scomparire: in mezzo a un campo una casetta, un tugurio di due stanze, senza soffitto, diruto, dalle mura simili a denti spezzati; al gomito della strada una casetta bianca e pulita, piccolina, l'*Osteria dei cacciatori*, e di lì un larghissimo prato discendente al fiume.

Qui, a valle, di mezzo l'acqua sorgevano dei boschetti di salici, rami nerastri e scarni; sulla riva dei piccoli salici, egualmente scarnati; una chiatta tenuta per mezzo di una fune a un piuolo di legno confitto sulla riva; contro la chiatta, contro i salici, contro la fune, l'acqua si rompeva, gorgogliando.

Nell'ora oscura che discendeva, parea che discendesse anche il cielo. Guardando, con l'ardore concentrato di chi cerca, Sangiorgio vide una carrozza chiusa, ferma presso l'*Osteria dei cacciatori*, ma era rivolta in modo che non si vedevano nè i cavalli, nè il cocchiere. E poi, di lontano, sulla riva destra del fiume, vidə lentissimamente un punto bruno ingrandirsi ingrandirsi, e riconobbe la dolcissima donna che aveva visto piangere nella chiesa.

Solitaria, vestita di nero, ella camminava lungo il fiume, arrestandosi ogni tanto a veder fuggire la corrente, contro cui andava: camminava piano, molto rasente l'acqua, affondando nel terreno bagnato, movendo i passi con lentezza.

Come fu più vicina, egli potè scorgere, sul bruno del vestito, il fascio di rose bianche che ella aveva in casa, nel salotto tutto pieno di piante verdi: con le mani ella lo teneva stretto alla cintura. Due o tre volte ella si rivolse verso l'orizzonte, mirando la tristezza del cielo che pareva volesse soffocare la terra, cercando invano i lieti colli di Tuscolo che il temporale già aveva nascosti; poi riprese la sua passeggiata solinga, con tale lentezza di movenze che sembrava appena radesse la terra.

Giammai ella alzò gli occhi sulle mura del ponte, dal cui largo finestrone, colui che aveva pianto per lei, la contemplava. Certo ella si credeva profondata nella solitudine, in quella vasta campagna nuda, in quella minaccia crescente di bufera, in quell'ora ultima della giornata, in quel paesaggio triste da cui rifugge la gente volgare: si credeva sola, come nel tempio, pregando Dio, parlando a Dio.

A cinquanta passi dal ponte, presso il piuolo mezzo marcito dove la fune della chiatta era attaccata, donn' Angelica si fermò. Pareva che una stanchezza l' avesse presa, a un tratto, malgrado la lentezza della passeggiata: o forse aveva agito su lei il grande fàscino delle acque correnti che si prendono lo spirito di coloro che le contemplano e ne assorbono la volontà. Difatti, appoggiata al piuolo, come confitta sulla riva, a un passo dall' acqua che correva, inclinando i rami neri dei salici, donn' Angelica si smarriva nella contemplazione del fiume.

Un larghissimo coperchio nero di nuvole, una cappa che affrettava il sopraggiungere della sera, chiudeva oramai tutto l' orizzonte, intorno, intorno; e pareva che la luce a poco a poco morisse, schiacciata fra il cielo e la terra. Sangiorgio non vedeva più nulla, salvo quella figura di donna, immobile come una statua, sulla riva del fiume. Pure, uno strepito sordo venne dalla Via Nomentana, un rumore di ruote, di cavalli trottanti: e in tanto bigio qualche cosa di rosso, di acceso balenò. Sotto il mantice abbassato di una *daumont*, qualche cosa di bianco, un viso fulgido, il viso regale; passò: passò l' equipaggio reale, sul ponte, al trotto. mentre la regale donna salutava al saluto di Sangiorgio: e tutta la visione, brevissima, accesa, fulgida, scomparve verso Roma. Sangiorgio si rivolse di nuovo al fiume.

Nulla sapeva la donna: perduta nelle sue visioni, il rumore, il passaggio purpureo dell' equipaggio regale, quella specie di cometa bionda e luminosa che aveva per un istante animato quello scurore di tramonto nuvoloso, le era sfuggita. Pareva non sapesse più distaccarsi dalla vista del severo Aniene dalle acque gelate. Egli la vide inchinarsi due o tre volte, quasi volesse contemplarsi nell'acqua o vedere il fondo del fiume. Poi le mani di lei sfogliarono una rosa e ne git-

tarono i petali bianchi nell'acqua fuggente che li portò via: e una dopo l'altra, tutte le rose furono sfogliate e, a manate, i petali lasciati andare alla corrente. Non ella strappava rabbiosamente quelle foglioline bianche dallo stelo, ma le distaccava con un moto di abbandono, come se realmente tutto partisse, tutto morisse nel suo spirito, insieme a quei petali che partivano, che morivano. Vi era nelle mani che lasciavano andare via quelle vite di fiori, la desolazione di altre vite morte. E l'ultima foglia, invero, le svanì fra le dita. Non egli vedeva tutto questo, per la distanza, ma lo indovinava: e come l'ultima foglia se ne andò, perduta, travolta, sentì uno struggimento come di morte. La donna, dato un ultimo sguardo all'Aniene, risalì senza voltarsi, pel prato della strada, rientrò in carrozza. Sul ponte la carrozza passò con una velocità grandissima: donn' Angelica non vide Sangiorgio, ma egli vide bene, che la pallida donna stringeva ancora alla cintura gli steli nudi delle rose morte.

II.

Dal suo banco del centro, dove fingeva di scrivere delle lettere, ma dove in verità tracciava macchinalmente il suo nome, venti, trenta volte sopra un foglietto di carta, egli vedeva perfettamente donn' Angelica Vargas sola sola nella tribuna diplomatica, appoggiantesi con un braccio sul parapetto di velluto. Ne aveva sentita la presenza, subito, a un sussulto dei nervi; aveva osato voltarsi due o tre volte e anche salutarla; — ella aveva risposto con un sorriso profondo, ma aveva immediatamente guardato altrove. Ora egli non provava altro desiderio che salire lassù, sederlesi accanto: ma pensava che non era forse conveniente farsi notare da tanti colleghi, darsi in spettacolo. Pure, il desiderio era così forte che si levò dal suo posto, attraversò l'aula e uscì nel corridoio, gironzando, distratto, rispondendo qualche monosillabo a chi gli parlava della riforma della legge universitaria. Rientrò, non avendo avuto il coraggio di salire su: e vergognoso della propria vigliaccheria. Presso il banco dei ministri, don Silvio Vargas lo chiamò:

« Sentite, Sangiorgio..... »

E gli disse qualche cosa sopra la legge comunale e provinciale, di cui si parlava di nuovo, per la terza volta.

La simpatia di don Silvio per Sangiorgio era cresciuta rapidamente, in poco tempo: ogni volta che aveva un dubbio politico o amministrativo, lo chiamava, se lo portava a casa, lo consultava, lo conduceva al ministero, aveva con lui delle lunghissime conversazioni. Ora, di nuovo, aveva qualche cosa da sottomettergli. Sangiorgio gli dètte il suo avviso; poi:

« La signora è lassù.... » soggiunse.

« Ah sì? » fece don Silvio, senza voltarsi, con una perfetta indifferenza. « Credete vi sarà viva discussione sugli articoli? »

« Specialmente sull' articolo quarto: la estrema sinistra ci tiene molto. »

« Parlerete voi, Sangiorgio? »

« Non so bene.... »

« Dovreste parlare, sentite, venite domani a pranzo da me, vi spiegherò certe mie idee.... »

« Verrò, » disse Sangiorgio, dopo aver esitato un momento.

E si allontanava: ma sottovoce il ministro lo richiamò.

« Giacchè ci siete a sacrificarvi per me, andate un po' lassù a far compagnia a mia moglie. Quella si annoia a morte: io non ho tempo neppur di salutarla. »

« Si annoia? »

« Essa odia la politica: la femmina è egoista, caro Sangiorgio, » rispose filosoficamente don Silvio, conficcandosi la lente sotto l'arco sopracciliare.

Sangiorgio raccolse le sue carte con una fretta che non giungeva a dissumulare, le ficcò nel cassetto e attraversò l'aula, i corridoi, salì le scale, frenandosi per non correre. Donn'Angelica non si voltò neppure, udendo schiudere la porta della tribuna.

« Si annoia molto, signora? » le chiese lui, alle spalle, a voce bassa.

« Non più del solito, onorevole, » disse lei, voltandosi un poco e dandogli la mano, senza manifestare nessuna sorpresa.

Egli sedette alle sue spalle: ella, sebbene fosse rimasta rivolta a lui, gli parlava senza guardarlo, tenendo gli occhi sull' aula.

« E ci viene spesso, mi pare?

« Spesso: anche la noia diventa un' abitudine. E poi.... Silvio è ministro, molti credono che io sia una donna influente, a casa è un viavai di persone che vogliono qualche cosa. »

« Si proibisce l' entrata. »

« Sì, quando si è una semplice signora: non quando si è moglie di un uomo politico, di un ministro. Don Silvio ha sempre paura che io gli faccia perdere la popolarità. »

E la voce le si velò d' amarezza.

« Ella dovrà dunque subire dei contatti volgari? » chiese lui, con una dolcezza di pietà, per cui ella si tramutò di colore.

« Sì. Io sono piena d' indulgenza, mi par naturale essere indulgente: ma la volgarità mi offende e mi addolora. »

« Bisogna mettere in alto il cuore. »

« Il cuore? Il cuore non ci entra, in questo. È la fibra morale che soffre, sono i nervi. Così, preferisco venir qua: fra due mali il minore. »

« Tanto ella odia la politica? » arrischiò lui.

« Non la odio, non posso amarla. »

« Eppure è una forte e nobile idea, » azzardò egli ancora.

« Lo dicono: ma io non la intendo. Capisco altre idee nobili, buone, forti, generose, feconde di bene: non questa. Io sono troppo ignorante, » soggiunse, poi, umilmente.

« Nò, no, » si affrettò a dire lui, « ella ha forse ragione. »

« Non possa amarla, questa idea. E poi, per noi donne certe idee, anzi le idee astratte, non rappresentano nulla. Noi abbiamo bisogno di una realità che le concreti: la religione nella figura della Madonna, del Cristo: la patria, nel dolce paese, nel mare, nella collina, fra la gente che amiamo;—la politica, idea, chi la rappresenta? »

« Gli uomini politici, » mormorò lui, dopo aver esitato.

« Ah sì! » fece lei, come poc' anzi aveva esclamato suo marito, con una indifferenza disdegnosa.

« Anche quelli li odia? »

« Li compatisco. »

Egli non ebbe un impeto di ribellione, ma una impressione dolorosa gli si rivelò sulla faccia.

« Li vengo a guardare, ogni tanto: li guardi anche lei, onorevole. Che facce scarne, consumate, gialle di bile, verdi d' invidia! Che facce grasse e flosce, pallide e malaticce! Che stanchezze precoci in certi corpi. che movimenti nevrotici in certi altri! Sembrano tutti ammalati di una medesima infermità, un morbo fatale che li corrode o li gonfia. Così, forse, debbono essere i giocatori, nelle bische. »

« Almeno, è una grande passione, » soggiunse lui, timidamente.

« Grande? Forse. Lo dicono: non lo credo. Quando essa è entrata in uno spirito lo restringe in un meschino orgoglio, in una ambizione piccolina. Ecco trecento persone, quaggiù, che hanno ingegno e che hanno studiato; che hanno coraggio fisico e coraggio morale, che hanno coscienza onesta e carattere d'uomo. Ebbene, questi trecento iugegni, queste trecento volontà, queste coscienze e queste intelligenze, che cosa vogliono tutte, senza eccezione, a qualunque costo? »

« Esser ministri. »

« Ministri: a qualunque costo. E in questa voglia implacabile, ditelo voi, non si sgretola forse miseramente l' ingegno? Questo ingegno che farebbe miracoli di bellezza e di utilità, applicato all'arte e alla scienza, non si sfinisce, senza risultato? »

« È vero, » disse lui.

« Inventare una macchina che renda gli uomini più felici, moralmente o fisicamente, non è forse meglio che far cadere un ministero? Non è meglio fare una statua, dipingere un quadro, scrivere un libro? »

« È vero, » rispose lui.

« E il coraggio, crede ella che conservi lo stesso impeto d'azione, lo stesso slancio di audacia, qui, dove tutto si riassume in un discorso, dove ogni nobile iniziativa si spreca in venticinque sedute pomeridiane e in quattordici discussioni negli uffici? Tante parole, tante parole! »

« Noi abbiamo combattuto, quando si doveva. »

« Si, » disse lei, pensierosa a un tratto, « quelli eran tempi! Noi donne, vede, comprendiamo l'eroismo dei campi di battaglia e quello delle cospirazioni, — questo parlamentare ci sfugge. »

Tacquero un momento. Una fiammolina ardeva le guance di doun' Angelica: e le calde parole sue ondeggiavano nell'anima di Sangiorgio, vi s'imprimevano come sulla cera molle.

« Resta poi la coscienza, » riprese lei, che voleva dire tutto. « Ahimè, come restar saldi fra tanti istinti personali che scoppiano, fra tante necessarie transazioni, fra tanti equivoci? Come restar immobili, inflessibili, quando la maggior virtù per riuscire è proprio la elasticità? »

« È vero, è vero, » ripeteva lui.

« Una grande passione, la politica: lo so bene, » continuò ella, chinando gli occhi sull'aula, battendo con le dita sul velluto del parapetto, « lo sappiamo tutte noi altre, mogli di uomini politici. In questi cuori di uomini, questa passione scaccia tutte le altre. Se stiamo in provincia, l'uomo ci abbandona per nove mesi dell'anno, senza badare alla gioventù, alla bellezza, alla solitudine della moglie. Se veniamo in Roma, peggio: la casa diventa un piccolo Parlamento, dove si congiura, se non siamo al potere; dove si preparano i mezzi di difesa, se siamo ministri. Non più amici: alleati, clienti, servi, invidiosi, interessati, niente altro. Non si chiede loro l'affetto: si chiede il voto. Ha detto *sì?* è un amico. Ha detto *no?* è un traditore. In casa sparisce la intimità: la invade un fiume di gente estranea che la deturpa, che la rende simile a un porticato, a un cortile, a una via pubblica, a una piazza. La cordialità sparisce: il marito è inquieto, è annoiato; cercate di saperne la cagione, non ve la dice, crede che non possiate capirla; gli uomini politici disprezzano il consiglio delle donne. A tavola? Il marito legge i giornali o risponde ai telegrammi. Al ballo? È difficile che vi possa accompagnare, eppure bisogna andarci, per rappresentare il governo, parlare coi deputati influenti, far la riverenza alle mogli dei capi-parte, dare la mano a creature insignificanti che non esisterebbero, se la grande passione politica non esistesse. La solitudine malinconica in provincia, come una povera creatura abbandonata: o la folla affogante in città, senza un soffio di poesia, senza un sorriso d'ideale. Grande passione, certo: ma così furiosa e invadente e sequestrante che fa spavento o fa nausea. » (*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

ENIGMA

(d' Inasaf Erras).

Io cado nell' eccentrico,
Ma nello strano mai.
Amo un bel tipo gracile,
Il grasso poi giammai.
Padrone d' un cappello,
Io non ci son con quello;
Lungi dal capo il vo'.

Io son con tutti gli uomini,
ma non con l' uomo solo.
La donna? Io la ripudio.
Nel vino mi consolo.
Pel vizio io mi raddoppio,
E alla virtù m' accoppio,
Ma il santo inver non so.

Io faccio il figlio docile
Il pio genitore;
Ma a babbo e mamma è inutile
A lor non sono in core;
Da casa discacciato
Ogni fratello 'o odiato;
Non nacqui per l' amor.

Io vivo, è ver, per l' odio,
Ma vivo pur per Dio.
Immerso nello studio,
Son nel trionfo anch' io.
Morte non vo', ma vita:
A tutti io dò l' aita,
Se dar non posso amore.

Sciarada bizzarra

(di Leo Pardo)

Come un sogno gentile e vaporoso,
Sempre ti vedo, bimba del mio core:
Mi *primo* ed *altro* in modo misterioso
Dinnanzi agli occhi, o mia vision d'amore!

Te lo ricordi il ben che t'ho voluto,
Ed il convegno primo quella sera?
Era il tuo core incerto e combattuto,
E nei campi ridea la primavera....

Io supplicavo. Alfin, per la fatale
Forza d'amor, mi ripetesti, ansante,
Sol la *prima* e l'*estrema* consonante
Del *secondo*, del *primo* e del *totale*!

Era la mezzanotte ormai passata
Allor ch'io giunsi alla portina, ed era
Il *tutto* aperto: entrai... — Oh, primavera
Pei suoi baci d'amore, io t'ho scordata!

Cambio di consonante

(di Antron).

In omaggio
D'un linguaggio
Poco saggio,
Ma che ognun sapiente crede
Va lontano
Quell'insano
Che in andar con me procede.
In omaggio
D'un linguaggio
Ben più saggio,
Dove arriva, vi si chiede,
Quel sagace,
Quell'audace,
Che in andar con me procede?

---

6 monoverbi sillogistici

del Principe di Calaf).

DO T 3 1 E M R

* *

Premio per questo numero: un fermaglio in argento, *art nouveau.*

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 35·

1. *Mandorlo (mando, orlo); 2. Unire-Nemico-Buono-Aumentare-Credente-Ignoto-Onesto-Disuguale-Attivo-Troppo-Onesto-Nessuno-Orgoglio-Nero-Esatto-Merito-Amore-Irato-Plurale-Erta-Ridicolo-Disordine-Umano-Tornato-Origine-UN BACIO DATO NON È MAI PERDUTO-3. V-indice-4. Medio-cre-5. Gr-anulare-6. No-mignolo.*

***

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Olga Bruno, Concettina ed Assunta di Micco, Titina dell' Orso, Flora Rösel, Teresina Giuliani, Maria Amaturi, Giulia Stefanelli, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Emma Ridola, Adele ed Amelia Carusio, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Nina Pagano, Anna Leonardi, Giulia Allocca-Cardone da San Severo, Stellina Lucianelli da Teano, Ida Bernini, Beatrice Mosca, Maria Capece—Minutolo, Emma Pollio, Lina Carcano, Amelia Gentile, Emilia Amato, Maria de Blasio, Laura Parlender da Brindisi, Maria Rocchetti, Maddalena Ravigotti da Genova Concetta Benevento.

i signori: ing. Silvestro Dragotti, Eduardo Vacca, Camillo Ruocco Antonio Radice, Almerico Riccio, Armando Vitale, avv. Gabriele Salvatores, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe de Matteis, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Serino, avv. Arturo de Lorenzo, prof. Vincenzo Curti, ing. Giuseppe Cepparulo, Fortunato Silvestri, Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, ing. Gustavo Avitabile, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Gennaro Carusio, Giovanni Pisani, rag. Andrea Troncone, Giovanni

Pino, Giovanni di Micco, Carlo Varola da Barletta, Alessandro Mazzario, Errico Giambelli, Roberto Ansiello, Giuseppe Catapano, Umberto de Gasparis, Leopoldo di Pasquale, Leo Pardo da Ancona, Emilio Ircanio, Baldassarre Fasani, Pietro Cusani, Oreste Cutillo da Solopaca, Nicola Mario Alisera da Caserta, ing. Ernesto Braca, prof. Pietro Traversi-Rinaldi da Cerignola, Michele Simeoni, G. A. Odierna da Sarno, Alberto Botti.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Antonio Radice, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Avv. G. Natale, *redattore responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo propr

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fratelli CURCI

NUOVO ARRIVO

di **pianoforti** a mezza coda per piccoli salotti, delle fabbriche:

Schiedmayer Kaps Rôuisch Stingl e Steinway e Sons

di New-York.

Napoli Tre Re a Toledo, 6, 58, 59, 59 bis

ARPE A DOPPIA MECCANICA

G. Ricordi & C.

Editori e Negozianti di Musica

Emporio generale delle edizioni musicali
Nazionali ed Estere

NAPOLI

Piazza Carolina N. 19 a 22 e Via Chiaia N. 28

A chiunque acquisterà musica di loro edizione per l'importo di almeno **L. 1,50** da scegliersi fra le

108,000 pubblicazioni Ricordi

Offrono in dono

l'abbonamento gratuito per l'anno 1902 alla nuova rivista illustrata bimensile

MUSICA E MUSICISTI

Ultimo gran successo!

Il Racconto della Nonna

Seguito di sette pezzi caratteristici per pianoforte
di J. BURGMEIN

Ricchissima edizione con illustrazioni poetiche di **Fram**
e con vignette a colori di **A. Beltrame** *e* **L. Metlicovitz**

Netti Fr. L. 5,00

Premio a tutti i Compratori

Abbonamenti alla lettura della Musica
a condizioni vantaggiosissime

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets sur Mesures

F. Bertel

Naples - Strada diChiaia, 70 - **Naples**

NUOVI PREPARATI
del Farmacista V. BRUNO.
CURA delle MALATTIE POLMONARI LENTE
Liquido per Inalazione flacone L. **3,50** (Inalatore L. **1.**—).
Olio Guaiacolato per iniezioni intramuscolari sterilizzato e filtrato al carbone (I° Gr. L. **3,25** : II° Gr. L. **3,50**). Preparazioni esatte secondo le formole definitive, gentilmente concesse, del **prof Castellino**, Professore Ordinario di Patologia Medica Dimostrativa e Direttore della Policlinica Medica di Gesù e Maria. — Per ordinazioni dirigersi alla FARMACIA CENTRALE e DROGHERIA
F.lli HERMANN, V. BRUNO, piazza Municipio, **Napoli**

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari
Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA
Bisciutteria in oro ed argento
Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Cercare nell' interno il biglietto con premio di Valore a tutti i lettori.

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
11 Gennaio 1903
N. 2

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Dal canto XXIII del Terzo peccato (versi), ARTURO COLAUTTI.
Tormento d' amore (novella), MATILDE SERAO.
L' attimo (versi), NEERA.
I nostri concorsi a premio, LA DIREZIONE.
Musica sacra, NICCOLA D'ARIENZO.
L'evoluzione della merenda, MANFREDO BACCINI.
I libri.
Le riviste, RAMNES.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
Per la famiglia, KETTY.
La moda della SETTIMANA.
Il Teatro, DANIEL.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
La pagina de' giuochi. IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

SOMMARIO del N. 2.

I.	Dal canto XXIII del Terzo peccato (versi), *Arturo Colautti*	pag.	81
II.	Tormento d'amore (novella), *Matilde Serao*	»	85
III.	L'attimo (versi), *Neera*	»	92
IV.	I nostri concorsi a premio, *La Direzione*	»	94
V.	Musica sacra, *Niccola d'Arienzo*	»	111
VI.	L'evoluzione della merenda, *Manfredo Barcini*	»	119
VII.	I libri	»	126
VIII.	Le riviste, *Ramnes*	»	129
IX.	I nostri premi settimanali, *La Direzione*	»	137
X.	Per la famiglia, *Ketty*	»	139
XI.	La moda della settimana	»	140
XII.	Il teatro, *daniel*	»	141
XIII.	La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*	»	145
XIV.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*	»	158

ABBONAMENTI

Un anno . . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ Dettaglio

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦ Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli

Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta

Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

DOTTOR

PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il Medico di Sua Santità Leone XIII

scrisse in data 11 corrente quanto segue:

« Il **Comm. Prof. Lapponi** ringrazia sentitamente « il sig. Giov. Guacci della sua *Vera Essenza di China* « che gli ha favorito e che ha trovato **molto efficace** « nel corso della sua convalescenza. »

Una tale dichiarazione conferma sempre più l'azione benefica della **China Guacci**, la quale rinfranca meravigliosamente le forze, specialmente nella convalescenza di lunghe e gravi malattie, rinforza in modo eccezionale il sistema nervoso e preserva l'organismo dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Altre Illustrazioni Mediche d'Italia attestano la sua **grande efficacia**, la quale è dovuta non solo alla ricchezza, ma anche alla purezza di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età.

Guarisce: *Atonie gastriche, Malattie di stomaco, Digestioni difficili, Inappetenza, Povertà del sangue, Anemia, Neurastenia, Scrofola, Scorbuto, Gravidanze fastidiose e moleste, Debolezza generale.*

La **China-Guacci** si vende in tutte le buone farmacie del Regno e dell'Estero. Bisogna però stare **attenti alle sostituzioni** e chiedere unicamente « **China-Guacci Marca Moro** ». Vendita principale presso **Giovanni Guacci** chimico-farmacista, Studio via Roma 154 1.° piano, **Napoli**.

Il Prof. Paolo Mantegazza

uno dei più illustri igienisti del secolo, così scrisse da Firenze in data 23 dicembre 1902 al sig. Guacci:

Caro signore,

« Finalmente ho potuto studiare il vostro preparato di « China e l'ho trovato **eccellente**. Nel mio Almanacco « Igienico, che uscirà alla luce fra pochi giorni, legge- « rete il mio giudizio. »

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca— preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. 2,50 e L. 3,00.

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. 3,00.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.

Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.

Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.

Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

È Inutile discutere!

La Palma è toccata

all'Albavital D'Emilio

RAVVIVATORE DELLE FORZE ANTINEURASTENICO

Il più potente ricostituente.

Agisce rapidamente rinvigorendo l'organismo deperito per lunga malattia o per qualsiasi altra causa. Cura mirabilmente l'Anemia, la Cloro-anemia, la Nevrastenia, la Scrofola, il Rachitismo, le irregolari mestruazioni, la sterilità, il catarro gastro-intestinale, ecc. — Bottiglia L. **3.**

Vendita presso l'Autore Cav. Uff. **Alfonso D' Emilio**
Via Imbriani, N. 5, **Napoli.**

Farmacia con laboratorio farmaceutico (Interno delle Finanze)

DEPOSITI GENERALI
PAGANINI VILLANI e C. — *Bari, Napoli, Milano, Roma*
A. MANZONI e C. — *Milano*

R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI *30 Dicembre 1900*
L'ALBAVITAL A. D' Emilio è un preparato che per i componenti di cui è costituito, è ottimo nelle forme neurasteniche, ed è un eccellente ricostituente.
Prof. Leonardo Bianchi.

R. UNIVERSITÀ DI ROMA
Preferisco sempre l' **ALBAVITAL** perchè non danneggia lo stomaco ed è preso volentieri ecc. ecc.
Prof. Comm. G. Lapponi
Medico ordinario di S. S. Leone XIII.

R. UNIVERSIT DI NAPOLI
L'ALBAVITAL d' Emilio risponde benissimo come ricostituente e rinvigorisce il sistema nervoso ecc.
Com. Prof. Tom. Senise.
Senatore del Regno

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
L'ALBAVITAL riesce giovevole contro l' anemia, la dispepsia, o la neurastenia ecc.
Prof. Francesco Tibone
Direttore Clinica Ostetrica

Casa Fondata nel 1810

Antica Fabbrica di Torrone

Premiata con diploma d' onore

Esposizione d'Igiene Napoli 1900

1.° Premio

Napoli 1897 Londra 1862

Giov. Batt. Galasso

Benevento

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLOROANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l' **INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottiglia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8.**

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici **COZZOLINO, VECCHIONE & C.°**
NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

NEURONIKON KERNOT

TONICO, RICOSTITUENTE, DIGESTIVO

Questo preparato riesce il più utile, come risulta da numerosi esperimenti praticati da distinti clinici, nella neurastenia e in tutte le affezioni dipendenti da esaurimento nervoso; accompagnato all' igiene, è l' unico rimedio atto a debellare la nojosa sintomatologia neuropatica.

Ogni bottiglia si vende in Napoli lire **TRE.**

Contro vaglia-postale o cartolina-vaglia di lire sette se ne spediscono in provincia 2 bottiglie per pacco postale.

Unico deposito nella Farmacia Inglese di KERNOT Farmacista di S. M. il Re d' Italia — Strada S. Carlo N 14 - NAPOLI — palazzo proprio

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano.

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *santoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta o legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagère da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nécéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Dal canto XXIII
del TERZO PECCATO

(Il Ritorno)

. . . . Quand' Ella chinossi, e piamente
all'eretico capo il santo segno
m'impresse con la bocca leniente,

salvo mi seppi, e liberato, e degno,
e benedetto in sul Confino eterno,
non però vinto in mio superbo sdegno.

(Dentro mi suggeria voce di scherno:
« Stolto! È Ragion più della Fede forte:
seco tragge ogni cor Cielo ed Inferno;

deserto è il Sole, cieca iddia la Sorte,
larva la Vita e Sapienza danno;
sol dritto Amor, sola certezza Morte!.... »)

Ond' io, per cura del materno affanno,
l'invincibile Dubio in sen chiudea,
pietà fingendo con pietoso inganno.

Ma già la Donna, fatta mera idea,
per lungo lacrimar estenuata,
in chiara vanità si discioglica;

non più cosa mortale e pur creata,
celeste e umana in sua lucida fronte,
e nel bacio terrestre angelicata;

bacio più puro d' ogni pura fonte,
che in sue profonde suavezze aduna
i frutti della valle e i fior del monte;

fiamma di sole e lenità di luna,
che raccende e sostien, suscita e doma
naufrago cor dopo crudel fortuna;

filtro dei filtri, degli aromi aroma,
eucaristia d'Amor contro ogni taccia,
idioma natal d'ogni idioma.

E, come quei che, nel congedo, allaccia
bella persona che da lui si toglie,
ancor che indugi tra sue salde braccia;

parimente io sentìa l'esili spoglie
ceder volume, e rimutar figura,
in dipartirsi dalle orrende soglie.

Ma non più lene oscilla per frescura,
allor che notte in suo misterio scema,
bianca nuvola inerte alla bassura;

nè sì pudica impallisce e trema
l'ultima stella al trionfar del giorno,
che ne raccoglie la dolcezza estrema.

Invan de' cigli supplicavo in torno,
accompagnando in suo pallor di gelo
la Consolata all'eternal soggiorno;

e invan mie mani in amoroso zelo,
per che ogni lingua ed ogni cetra è parca,
i lembi ritenean del raro velo.

Quale colomba, che le penne inarca,
abbandonando le dimore prime,
e par più ferma, mentre più travarca;

Ella compìa l'assunzïon sublime,
librando il volo quasi 'n dubitanza
tra l'empie conche e le beate cime;

fin che, smarrita ogni mortal sembianza,
come spira d'altar che si cancella,
lasciommi 'n terra con la sua fragranza....

Allor mi vidi in mia povera cella,
nido de' sogni e de' pensier fucina,
ove Morte invocai buona sorella;

e alla fresca bianchezza mattutina,
di tra' vetri vampanti in lingue d'oro,
riconobbi la dalmata marina.

Saliva il Sole in suo purpureo coro,
rinnovellando alla falcata sponda
de' dolci rai l'innumerè tesoro,

e rispecchiava il mar l' ampia raggiera,
qual cristallo movente a immobil lume
femineo volto in fulvida criniera ;

e, quasi a scherno delle vinte brume,
di campane lontane al gran messaggio
mescean gli augelli 'l musical costume ;

e l' umano fervor con suo linguaggio
ripalpitava per novella festa
nella natività nova del Maggio ;

mentre, dal fiero vaneggiar ridesta,
non più tra' veli del Dolor romita,
immemore di tanta Ombra funesta,

l'Anima mia benedicea la Vita.

Arturo Colautti.

TORMENTO D'AMORE

(NOVELLA)

— Dunque, mi amate? — ella domandò.

— Io vi amo. E voi? — egli chiese.

— Anche io vi amo.

Ma perchè non erano felici, dopo quella confessione? Perchè quella permanente nube di tristezza in entrambi?

— Avete molto tardato a dirmelo — ella soggiunse.

— Moltissimo. Anche voi, del resto.

— Anche io — ella replicò. — Perchè tardaste tanto?

— Perchè non ero perfettamente certo di amarvi: e non volevo ingannare nè me, nè voi.

— Dubitavate? Non vi piacevo, io, forse? — ella disse.

— Mi piacevate e mi piacete immensamente. I vostri occhi così vivaci e tanto spesso pieni di malinconia, la vostra bocca sempre così fresca e dove il sorriso assume tante forme novelle e bizzarre, mi attirano irresistibilmente: io adoro le vostre perfette mani e quando immagino che esse possano passare sui miei capelli, con una lenta carezza, fremo di un lungo brivido: tutta la vostra persona esercita su me il fascino, che non si vince, dei corpi giovani e belli, fatti per l'amore...

— Ebbene?

— Ebbene, tutto ciò, talvolta, non esiste più. Vengono giorni, vengono periodi, in cui non mi piacete punto. Nè lo sguardo vostro, nè il vostro riso arrivano sino a me: mi sembrano pallidi, smorti, o, forse, io non li sento, sono diventato sordo e cieco alla loro espressione. La vostra persona mi pare quella di un manichino e non la bella forma di una creatura umana. In questi periodi, io potrei stare vicino a voi, voi sola con me, lontani am-

bedue da ogni rumore, da ogni fastidio, in quella compagnia, infine, che ogni amante ardentemente desidera e io non vi prenderei una mano per baciarla, non vi direi una parola d'amore...

— È strano... è strano... — ella mormorò.

— Vi è di peggio. Debbo io dire anche il peggio? Non vi offendete, voi?

— Non mi offendo. Dite.

— Càpitano dei periodi anche peggiori. Sono quelli in cui tuttò in voi mi dispiace. Dopo la indifferenza, un senso di disgusto, d' irritazione tutta fisica. I vostri occhi mi sembrano sfrontati, perversi, sempre duri, come se giammai vena di dolcezza li possa attraversare; la vostra bocca ha qualche cosa di odioso, di sovranamente antipatico, nel parlare, nel sorridere; ogni vostro movimento mi sembra volubile o goffo; e tutta voi, per me, mancate di armonia, siete una dissonanza, urtate i miei nervi e vi debbo fuggire, se non voglio essere maleducato, villano con voi.

— Così?

— Così.

— E poi?

— Poi, non so come, giacchè la transizione mi sfugge, viene il giorno, viene l'ora in cui voi, a un tratto, mi riapparite in tutta la vostra seduzione. Sarà, forse, un vestito che vi va bene; un significato più tenero degli occhi: qualche cosa di più mite nel sorriso; una posa più stanca, più abbandonata del vostro bel corpo; un tocco fuggevole della vostra cara mano nella mia... non so! Allora l'antica incantatrice mi prende, mi riprende ed io sono suo.

— Solo per questo non eravate certo di amarmi?

— Anche per altre ragioni.

— Vi ascolto.

— Non vi rattristeranno, esse?

— Sì: ma non importa.

— L' istesso fenomeno del mondo fisico, fra me e voi, si è sempre riprodotto nel mondo morale. Vi ho ammirata sempre, lo sapete, perchè il vostro carattere ha qualche cosa di assolutamente personale, perchè sotto il vivido sfavillare dello spirito, ho ritrovato un senso equo della vita, perchè a traverso gli erramenti naturali del cuore, il vostro cuore mi è parso buono e perchè in mezzo a tutte le inevitabili influenze di corruzione, avete tanta

ingenuità infantile. Ciò è così nuovo in una donna moderna ed è così inaspettato, in voi, che sono stato e sono innamorato della vostra anima...

— Ma non sempre innamorato?

— Non sempre! Ciò che voi dite, in certi momenti, mi pare senza colore e senza sapore, come il cinguettìo di un uccellino senza cervello e io mi domando, se dietro la vostra bianca fronte, havvi veramente un pensiero. Mi sembra che il vostro spirito sia quello comune a qualunque altra donna, senza intelligenza: e che la vostra bontà sia quella debolezza naturale del cuore muliebre, quella volgare impotenza a odiare, a fare il male, che si scambia tante volte, fallacemente, con la bontà. La vostra sentimentalità mi pare insipida e la vostra ingenuità mi fa l'effetto di una puerilità scema...

— Triste!

— Non basta. Dopo ciò arriva, costantemente, il periodo della irritazione morale. Allora, sì, allora non solo dubito di amarvi, ma sento che mi diventate così odiosa, che tutto il mio cuore si solleva, si ribella contro di voi. Vi ritengo per una donna completamente falsa, in ogni vostra manifestazione. Fredda, se avete l'aria appassionata: ipocrita, se avete l'aspetto sentimentale; maligna, se scherzate; sleale, se vi abbandonate a delle confidenze; e sovra tutto bugiarda, bugiarda nelle prove di bontà, bugiarda nelle espressioni di equità, bugiarda nella ingenuità, bugiarda nella tenerezza, incapace, incapace di una verità, mai!

— E poi? E poi?

— Improvvisamente, il suono della vostra voce, dicente una parola; una lettera scritta da voi ad altri e che io leggo per caso; l'aver conosciuto lo scopo di una vostra passeggiata, di una vostra visita; il velo delle lacrime nei vostri begli occhi; la morte del sorriso sulle vostre labbra; una impressione simile, un fatto vago e fuggevole, mi ridanno, intiera, tutta la malìa che la vostra anima esercita su me...

— Ma, allora, in tanta incertezza, come siete giunto a credere che mi amate?

— Sentite. Voi sapete che io ho un carattere sentimentale e un temperamento amoroso. L'amore, così, è stato il grande affare della mia vita. Io ho amato varie volte e con entusiasmo, con profondità. Le donne che ebbero tutto me stesso, mi meritavano, non mi meritavano, e-

rano, sovra tutto, degne di tanto amore, io non lo so! So che mi detti ad esse e all'amore, con trasporto. Ebbene, a traverso a questa dedizione della mia persona, dei miei pensieri, dei miei sentimenti, io ho scorto, in un cantuccio del mio spirito, un pensiero solitario, talvolta latente, ma costante: il pensiero di voi. Non già che vi amassi, mentre ne amavo un'altra. No. Ma mi occupavo di voi, ma vi seguivo in tutte le evoluzioni della vostra vita, ma nulla di quello che facevate voi, mi era indifferente. Andando a un convegno d'amore, desideratissimo, se v' incontravo, mi distraevo subito, non per molto, ma mi distraevo: tornando da un convegno d'amore, tranquillo, felice e stanco, se vi rivedevo, per la via, tutto il mio essere aveva una vibrazione. Quando mai mi siete uscita di mente? Una curiosità costante di voi, dei vostri fatti, della vostra esistenza ha accompagnato tutti i miei ardori per altre donne, io ho delirato di amore e di dolore, ma non sono stato mai infedele a questo pensiero, a questa curiosità. E se il criterio dell'amore è un abbandono assoluto, incondizionato, se bisogna donarsi tutto, se il lasciare anche una piccola parte di se stesso, è una infedeltà, io ho tradito tutte le donne che ho amate, per voi.

— Per questo soltanto, avete avuto la certezza che mi amavate?

— Non soltanto! Il vostro cuore ha avuto le sue ore di passione, non è vero?

— Sì — ella disse.

— Ne ha avute anche di aberrazione?

— ... Sì.

— Quanto ho sofferto, sempre, in queste ore, che gelosia continua, profonda, sanguinante, ho avuto di voi e della persona che amavate! Che tormento lungo e sottile, ad ogni nuovo sospetto, a ogni nuova induzione! Che spasimo segreto, non tanto segreto, però, che non ve ne accorgeste, voi! Dite, ve ne siete accorta?

— Sempre. Ogni volta che ero prossima ad amare qualcuno, l'idea che voi ne avreste sofferto, mi ha turbato molto: qualche volta, vedete, ho rinunziato, perchè sentivo tutta la vostra gelosia.

— Atroce! V'intendevo, io quando stavate per commettere un altro errore e venivo da voi, e vi parlavo, vi rammentate, vi maltrattavo, talvolta! Ciò vi fermava, lo so. Ma quella volta, quella volta fatale, nulla vi arrestò, nulla poteva arrestarvi ed io che vi amava, forse, dovetti

assistere alla vostra caduta. Che orribile cosa, che notti ho trascorse, con questo cruccio nell' anima, vedendovi avvilita, perduta, disonorata, non solo agli occhi del pubblico, che non sarebbe di prima importanza, ma agli occhi miei, agli occhi vostri! Questo, è amore.

*
* *

— Voi, dunque, mi amate? — ella domandò ancora.

— Sì. E voi?

— Vi amo.

— Da molto tempo, è vero? — egli chiese.

— Da moltissimo tempo.

— Perchè non me lo avete mai detto?

— Perchè voi siete voi e non un altro.

— Come?

— Ho avuto paura di voi.

— Paura?

— Sì: ho temuto assai di non rendervi felice nell'amore, di non esser felice con voi.

— Triste, triste — egli disse, a sua volta.

— Triste! — ripetette ella, come un' eco — Dal giorno che vi ho conosciuto, sono stata attratta verso voi, continuamente e continuamente respinta, come innanzi a un pericolo sconosciuto. Ho intravveduto sempre, con un senso d'infinita dolcezza, l'idea di appartenervi, l'idea di avervi mio, per tutta la vita, prima come amante, poi, quando la ragione dell' età fosse sopravvenuta, come la migliore vostra amica, come il migliore fra i vostri amici, come l'unico amico. Qual sogno!

— Ebbene?

— Ebbene, ogni volta che la realtà mi pareva si avvicinasse a me, a noi, sempre che questa visione prendeva forma, cominciava a prender forma, un invincibile terrore mi ha impedito di continuare.

— Ma perchè?

— Ve l'ho detto: sospettavo, temevo una reciproca inguaribile infelicità. Troppo diversi fra noi e troppo eguali in alcuni momenti: troppo esigente, io, e certo, troppo esigente, voi: ambedue, spesso, ribelli alle esigenze: innamorati e intanto diffidenti, disdegnosi, chi sa, forse disprezzanti l'uno dell'altro: gelosi e infidi: con un mondo spirituale ora complicato e spaventoso, ora semplice e tormentoso; capaci di ogni sacrificio, ma capaci anche di

rinfacciarlo brutalmente e crudelmente; con un passato tumultuoso, ambedue, tumultuoso e risorgente, ahimè, a ogni crisi amorosa; con un dubbio avvenire, senza fede, sovra tutto, senza fede nè in noi, nè nell'amore...

— Questo, formava il vostro sgomento? — gridò, lui.

— Sì — disse lei, piano.

Un minuto di silenzio.

— E come avete vinta questa paura? — egli chiese, rompendo il silenzio.

— Come voi avete vinto il vostro dubbio.

— Cioè?

— Pensando che, infine, vi è una fatalità che lega segretamente le persone che si debbono amare, che si debbono appartenere; e che dopo aver lungamente combattuto, invano, questa fatalità, era ben dolce lasciarvisi andare, senza resistenza, senza forza, oramai, più. Sentendo che vale la pena di rischiare tutte le infelicità, tutti i dolori, per un poco di amore, con *quella tale* persona, tanto desiderata, tanto invocata; sentendo che non si deve morire, senz'aver gustato a *quel tale* amore che si è troppo sognato e troppo respinto.

— È vero, è vero — egli disse.

— Non avete voi superato il vostro profondo e insistente dubbio, sul vostro amore, proprio per questo?

— Sì.

— Così ho superata la mia paura — confermò lei.

* * *

Ma le parole sincere che essi avevano pronunziate, stavano fra loro, nell'aria, intorno a loro, nelle loro menti, nei loro cuori: quello che non si erano mai detto, ora lo sapevano. E altre parole più intime, più cocenti, anche più sincere, le più sincere fra tutte, quelle che stanno chiuse nell' intimo del cuore, che sono la verità istessa dell' anima, il grido ultimo, essi intravvedevano, in una rivelazione indistinta, ma dolorosa. E il silenzio fra loro si fece tragico: e si fece tragicamente lungo, ognuno di essi assorbito dal proprio pensiero, da una agitazione muta ed estrema. Forse in quell'assorbimento, ognuno si pentiva di aver parlato, ognuno s'incolpava di aver dichiarato il segreto del proprio spirito, tristemente e inanemente; ma le parole erano state dette, avevano vibrato nella voce, avevano ondeggiato nell'aria, ognuno le aveva

udito palpitare nel proprio cervello. Impossibile tornare indietro. Ella fu, che interruppe, per la prima, il silenzio: e la sua voce la scosse, come mai udita; ed egli fu scosso da quella voce, come inaspettata.

— Voi, mi amate? — ella domandò.

Egli non rispose: pensava.

— Mi amaste? mi amate? — richiese, ella, subito.

— Non so — egli disse.

— Non potete saperlo?

— Non posso.

— Non potete esser più forte del vostro dubbio?

— No. E voi, mi amate?

— Forse — ella disse, — ma non debbo amarvi.

— Non osate?

— Non oso.

Ancora, il silenzio.

— Addio, dunque, Massimo.

— Addio, Maria.

. . . . . .

. . . . . .

Matilde Serao.

L'attimo

Conoscete nel mondo
soavità maggiore
(non dico che l'Amore
altre non n'abbia,
ma questa è assai soave)
di stringersi la mano,
quando si è soli, piano
e non parlare?

Si dicon tante cose!
cose che nella mente
passano e che repente
il polso svela,
misterioso, geloso,
con un battito lieve
come fosse la breve
ala del Tempo.

Breve ala del tempo
che scandi al nostro cuore
e la gioia e il dolore —
e il dubbio anche —
soffermati un istante
così, allor che la mano
cara nell' altra mano
scruta l'anima.

E scorda, se lo puoi,
tutte le ipocrisie
e le bassezze, rie
colpe dell'uomo.
Un' attimo, oh! portento,
un' attimo è sincero:
nota questo nel vero
della bellezza.

Neera

I nostri concorsi a premii

Ecco il risultato del nostro secondo concorso a premii, bandito, questa volta, fra i nostri soli abbonati annuali e semestrali. Rammento le due domande, per chiarezza: una diretta alle signore e signorine abbonate: la seconda, diretta ai signori abbonati.

Evocando anche i vostri ricordi d' infanzia, quale credete più utile al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Evocando anche i vostri ricordi d' infanzia, quale credete più utile al carattere morale dei giovanotti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l' un o l'altra?

* * *

Hanno risposto al quesito feminile, trentotto fra le nostre gentili abbonate. Scegliendo dieci fra le migliori risposte, noi non vogliamo dire che le altre sieno mal pensate o male scritte. Anzi, in tutte le risposte avute, si nota una gentilezza di sentimenti, una grazia di forma, una simpatia di pensieri che ha destato, veramente, tutta la nostra ammirazione! È un peccato, veramente, che il dovere di selezione che impone ogni concorso, il diritto di scelta, anche molto sottile, che noi ci siamo riserbati, e la mancanza di spazio, non ci per-

metta di pubblicare tutta questa bella prosa, questa nobile prosa delle nostre abbonate. Ci dobbiamo restringere a dieci e ce ne dispiace. Ecco le risposte:

Sono una giovane mamma, iniziata appena al dolce compito dell' educazione d'una cara bambina e, francamente, avrei rimorso di sottrarla al mio affetto, per relegarla in Collegio.

A me sembra che per lo sviluppo morale d' una fanciulla, finchè vi è la madre al suo fianco, valgano assai meglio l' esempio delle domestiche virtù e la coltura dell' intelletto impartiti da lei direttamente, che l'istruzione data da professori, da istitutrici mercenarie. — Oh !.. la immensa gioia materna, l'alta e santissima mèta ch' ella scorge, giungendo, grado a grado, ad istruire la prole, a spiegarle dinnanzi con i tesori della scienza, il vasto campo del buono, del bello, dell' Ideale !..... Spesso nei collegi, dei cattivi esempi, delle parole maligne, qualche frase che lascia intravedere quanto nel mondo v'è di malvagio, bastano a sviare una mente dal bene, a cambiare un carattere ; non è, forse, invece la madre quella che sa meglio di ogni altro nascondere i segreti della vita e, pur preparando le fanciulle ai disinganni della esistenza, loro mostra un rifugio nel sacro affetto della famiglia ?

Lasciamo i collegi ; ma per le mamme senza energia, e vi andranno le bimbe dai genitori noncuranti, le sventurate orfanelle !

Napoli 18-12-1902.

Baronessa de Ferrariis Gaetani.

. . . . . .

. . . . . .

— Ella — signora — dovrebbe esserci grata : la sua bambina è un pò..... soverchia vispa : è — come dovrei dirle — una..... pazzerella, ed ha bisogno di queste leg-

giere correzioni per diventare ben presto una fanciulla per bene, buona e soda. Oggi, capitando quassù, all' improvviso, si è rammaricata di trovare la sua figliuola in castigo, con quel brutto cartello sospeso al petto ed in ginocchio nella sua classe. La bambina — si sa — ha visto la mamma; ha pianto; ma, creda pure, questo pianto di oggi.... —

— Mi fa decidere — madre superiora — a ricondurmi la bambina. Mi usi la cortesia di farmi tenere a casa ogni conto del mio dare, ed il corredo della mia Berenice.

— Dal momento che ella vuole così, sia: non se ne avvantaggerà, al certo, la sua bambina e.....

Uno sguardo di madre offesa nei suoi santi doveri e nei suoi affetti più cari troncò di poi la parola alla Madre Superiora: freddamente mi accomiatai da lei, e condussi via la cara mia Berenice, ancora convulsa per il pianto, per la paura, per la commozione....

*
* *

E non lo dimentico, ancora. — Povera la mia bambina, in quel brutto camerone — pieno di freddo e di nero, per il triste giorno di novembre — con gli occhi rossi di pianto, presa da rapidi e forti sussulti, piccola anima gemente sotto l' incubo di un grosso cartello, umiliante con la sua breve scritta, a caratteri cubitali: asina!

*
* *

Mi si avviticchiò al collo, e non seppe dirmi altro: « Mamma, mamma mia, conducimi con te.... se mi vuoi bene, mamma!.....

*
* *

Odio il collegio. Triste e penoso per una madre doversi rivolge ad *un terzo* o ad *una terza* per *sentire* cosa fa, cosa pensa *il proprio figliuolo:* triste e penoso sentirsi dire del proprio figliuolo la lode, che non è, nè sarà mai merito della madre lontana, *estranea:* tristissimo sentirsene dire il male, senza che l' inevitabile correzione giunga all' essere amato a traverso l'affetto ed il calore materno!

I miei figliuoli devo e voglio *conoscerli* io; ed al ri-

guardo penso — e sento pur di non essere sola, in questa mia opinione — che in niun altro modo è spiegabile l'egoismo, che nell'affetto dei proprii figliuoli.

Baronessa Giovanna.

Francamente credo più utile il collegio al carattere morale delle giovanette, anzi che l'educazione materna. Oltre all'istruzione più complessa che ivi s'impartisce, nel collegio si ha il vantaggio di abituare le ragazze alla vita, come è veramente, e non come s'intravede soltanto con una educazione casalinga. Esso, che è un piccolo mondo con tutti i difetti e le virtù di quel mondo dove domani le giovanette, diventate donne, dovranno vivere, le inizia man mano ad ogni possibile lotta di rivalità, di trionfi o di sconfitte.

Una fanciulla, che è vissuta solitaria, pacificamente nella quieta casa, presso la mamma sua, che l'ha seguita con occhio vigile sempre, sorreggendola nei passi difficili o, magari, evitandoglieli addirittura con l'eroismo di cui è capace solamente un cuore di madre, questa fanciulla buona, pia, fidente, entrata nel mondo, forse, per caso, potrà trovarsi a posto; ma più probabilmente, anzi quasi certamente, essa proverà disillusioni e sconforto.

Invece la giovanetta, uscita di collegio con una solida istruzione ed una educazione completa, forte di esperienza, contratta fra le sue piccole amiche d'infanzia, che sono una legione, di tutti i gusti e di tutti i tipi, questa giovinetta, dico, tornando più affettuosa presso la mamma, che per parecchi anni ha fatto il sacrificio di tenerla da sè lontana, non può trovarsi niente affatto fuori posto. Il mondo essa non l'ignora, come potrebbe credersi, perchè l'ha studiato, a fondo, in tutti i suoi più minuti particolari. Conosce ed adopera quindi le arti per vincere e se, fatalmente, deve soccombere, non accora tanto, come quella che, ignara di ogni cosa, entra nella società con gli occhi bendati e piena di fede.

Sicchè il collegio, abituando alla lotta, che è la vita,

è preferibile, a parer mio, alla casa, la quale, evitando la lotta, abitua invece a tutto quel bene che, in realtà, oh! quanto spesso è una chimera!

CONCETTINA VILLANI-MARCHESANI.

Napoli

Secondo i casi, bisogna vedere se è da preferisi la educazione materna, oppure quella di collegio.

A me pare, che quando si ha la fortuna di possedere una buona e cara madre, che è lo specchio di tutte le virtù, è da preferirsi la educazione materna.

Chi meglio di una tenera genitrice, può e sa istillare nella mente e nel cuore della sua diletta figliuola, quei principii di santa morale, che sono necessari per formare il carattere dolce e buona di una fanciulla?

Se al contrario, si ha la sventura di aver per madre una donna tutt'altra che saggia, e che non sa rispettare i sacri doveri di sposa e di madre, allora sì che è necessaria l'educazione di collegio, per allontanare una fanciulla dai cattivi esempii, che le vengono dalla propria madre!

LUISA GUIDA

Napoli 15 Dicembre 1902.

Sono d'avviso che l'educazione materna sia più atta alla formazione del carattere morale delle giovanette, non solo, ma anche più utile.

I migliori collegi potranno, in caso di necessità, supplire alla mancanza dell'educazione seria, illuminata e vigilante della madre, mai eguagliarla.

Preferisco l'educazione data dalla madre, perchè fon-

data sull' amore, dettata da quell' amore che è il più disinteressato, il più costante, il più generoso degli amori umani: giacchè è appunto quella madre che più fortemente, più veracemente sa amare, che meglio sa educare. Colei che non si sente amata dalla propria educatrice, difficilmente crescerà approfittando dell'educazione che le viene impartita, mancando essa della più potente virtù educatrice che è appunto l' amore. Preferisco inoltre l'educazione materna, perchè essendo la famiglia un piccolo mondo pieno, specialmente per la donna, di dolori e di gioie, di trionfi e di delusioni, in esso la fanciulla, scortata dal consiglio, dall' aiuto, dall' esempio materno, potrà efficacemente, praticamente, apparecchiarsi alla missione di sposa e di madre.

Amalia Rossi.

Valdagno (*Vicenza.*)

Certo che nessuna educatrice potrà avere tanto intelletto d'amore, per quanto ne possiede una madre. Eppure possiamo noi dire, con sicurezza, che la educazione materna sia la più adatta ad agguerrire una fanciulla, per tutte le lotte della esistenza? Quell' istintivo bisogno che hanno quasi tutte le madri di preservare la propria creatura da ogni sofferenza, da ogni preoccupazione, da qualsiasi attrito, le crea d'intorno un' atmosfera troppo mite, sicchè essa incomincia il periglioso viaggio della vita, tra l' azzurro di un cielo senza nubi, e la calma di un mare senza flutti. E quando, d' un tratto, o col matrimonio, o per altre vicende, si trova lanciata nell' aspra lotta, fra estranei, e spesso fra nemici, essa si mostra, quasi sempre, inetta nel tollerare ed eccessiva nel reagire.

Invece qualche anno di collegio può dare l'abitudine della convivenza tra estranei. In quel piccolo mondo, tra tanti caratteri diversi, senza quel grande, sublime amore materno che fa sempre da baluardo, si apprende a tollerare ed a lottare.

Infine, poichè la vita (specialmente la matrimoniale) è

una battaglia, il collegio può ben dirsi una grande manovra: e, solo da questo punto di vista, io farei il sacrifizio di mettere (se il Cielo me l'avesse data) una mia figliuola in collegio.

BEATRICE DE RENZIS.
ved. Villani.

Così penso: L'educazione di collegio, parlo di collegio modello, preferisco all'educazione materna.

Non ho esperienza di madre, ma rievocando l'infanzia, dico, e sostengo, che una giovanetta meglio si adatta, che non in famiglia, alla vita semplice, quieta, regolata del collegio: lungi dalle distrazioni mondane che troppo precocemente si insinuano nella mente delle bambine.

BI ED ERRE.

Premetto che la mia risposta resta nel campo della teoria, perchè, in quello della pratica, mi sembra impossibile di dare una regola assoluta.

Senza disconoscere certi vantaggi del collegio, non v'ha dubbio, per me almeno, che ad esso sia preferibile la famiglia: e ciò per molte ragioni, che la tirannia dello spazio mi vieta d'esporre. Mi contenterò d'esporne una sola, e non la meno importante: la donna è nata per esser l'angelo della famiglia; e per adempire bene la sua missione, si sa quanto le ci voglia d'abnegazione, di fortezza amorosa, d'oblio di sè. Tutto questo, la fanciulla l'imparerà assai più facilmente per via d'esempio, accanto a una madre, fra persone che ama e da cui è amata, che non per via di predicozzi morali, ed in mezzo a gente più o meno estranea. Le osservazioni potute fare su giovanette alle-

vate in collegio, mi hanno sempre confermato nella mia opinione.

Però, non in tutte le famiglie regna un' atmosfera di virtù e d'amore; non tutte le madri possono proporsi per modello alle loro figliuole. In certe case, l' ambiente è tale, che una fanciulla non potrebbe imparavvi neanche la più volgare onestà. E fra due mali, bisogna scegliere il minore.

Dunque, in teoria, io starei assolutamente per l'educazione materna: ma in pratica, prima di giudicare in favore della madre e della famiglia, vorrei saper bene qual ambiente regni in questa famiglia e di che panni vesta questa madre.

UN'ABBONATA.

Sotto ogni riguardo l' educazione di famiglia è da preferirsi a quella del collegio; anzi, io non farei quistione di preferenza: addirittura eliminerei l' educazione collegiale, come dannosa.

Io sono vissuta per molti anni in collegio, e con cognizione di causa posso dire che, in generale, vi si vive una vita fittizia, artificiale, in cui non è il sentimento che viene educato e che regola le azioni, ma il sentimentalismo morboso, e si rimane come sotto l'imperio esclusivo della fantasia che presenta la vita sotto un aspetto assolutamente falso, dando il color delle rose a tutto, facendo credere ad una felicità che non esiste nè può esistere.

La fanciulla, strappata all' ambiente salutare della famiglia e trasportata in collegio, si può paragonare ad un fiore che, tolto dal suo terreno naturale, dove ha sorbito i succhi vitali, viene trapiantato in altro suolo, che, sebbene non ingrato, sebbene sano, non potrà mai dargli tutto il rigoglio, di cui sarebbe stata capace, e rimarrà perciò debole, misero, intisichito... È pur vero che il buono o il cattivo risultato dell'educazione deriva soprattutto dall'indole naturale; ma perchè sottrarre all'occhio vigile, affettuoso della madre, la fanciulla, della madre

che, guidata dall'affetto, se non dalla coltura, può perfino migliorare la natura? Perchè non tenere la fanciulla in famiglia ed abituarla alla vita vera, ai piccoli sacrifizî giornalieri? Perchè non farle conoscere le tante piccole necessità della vita, le inevitabili miserie quotidiane? Perchè non farle sentire il bisogno di vivere presso il focolare domestico, dove, se si soffre, si gode anche, si gode la gioia vera, la gioia che invano si ricerca altrove?

VALSOLDA.

(*Abbonata di Benevento*).

Al carattere morale di una giovinetta, è più utile, secondo me, l'educazione materna, perchè l'occupazione più santa, più nobile, più soddisfacente per una madre, è appunto l'educazione morale della propria figliuola. È la madre che le sta vicino, che le fa apprezzare il bene, che cerca di accendere in quel cuore giovanile i più alti e nobili sentimenti.

Evocando i miei anni d'infanzia, ricordo un giorno, in cui la madre mia, con parole dolci ed affettuose, con esempi e con saggi consigli, mi fece conoscere il danno che mi sarei arrecato, se avessi continuato ad essere un tantino puntigliosa; ispirando così, nel mio animo, il sentimento della bontà, della lealtà. Nessun'altra persona, in luogo della madre, sarebbe stata capace di estirpare in me, in così poco tempo, il germe di quel brutto vizio; perchè nessuno avrebbe potuto trovare quelle frasi dolci ed affettuose, di cui si servì la mia ottima genitrice. Chiudere una giovinetta tra le mura di un collegio, quando ha la propria madre che possa dedicarsi interamente a lei, è un errore, perchè l'educazione morale non può essere nell'adolescente perfezionata, non può acquistare salde radici, se le cure dell'educazione medesima, vengono affidate a chi non potrà mai avere l'amore puro, santo, indissolubile di una madre. Ed inoltre per quanto buone e intelligenti sieno le istitutrici, pure queste non potranno mai leggere nel cuore delle giovinette, per scovrirne i

sentimenti e correggerne le tendenze; sentimenti e tendenze che le fanciulle si studiano, anzi possono facilmente occultare, sia perchè tra esse e le istitutrici non vi è quella dimestichezza che si usa con le persone della propria famiglia (e quindi, conversando con esse, il contegno deve serbarsi sempre rispettoso e corretto), sia perchè molto di rado avviene che una educanda denunzi all'istitutrice un difetto qualsiasi di una sua amica, per tema che questa a sua volta sveli i propri, e si prenda così la rivincita.

Concludendo, l' educazione materna, è da preferirsi a quella che si riceve in collegio.

Rosa Cafiero di Raffaele
alunna del 1° corso Normale.

Or dunque, secondo il bando del nostro secondo concorso, alla baronessa de Ferrariis Gaetani è toccato il primo premio, consistente in un orologetto di argento bruciato, con nodo simile, da sospendere sul petto; all'abbonata che firma *Baronessa Giovanna* e di cui conosciamo il nome e il numero di abbonamento, il secondo premio, cioè due spilloni di cristallo di rocca, per cappello, *nouveau style*; alla signora Concettina Villani Marchesani, il terzo premio, medaglina in argento, portafortuna; alla signorina Luisa Guida, il quarto premio, un vasellino di fiori, *nouveau style.*

*
* *

Al quesito maschile hanno risposto trentadue abbonati: aspettavamo maggiori risposte, ma, decisamente, gli uomini hanno meno tempo di occuparsi di questioni di educazione che le donne. Scegliamo sette fra le più belle e più serie risposte che ci sono arrivate, assegnando alle prime quattro i

premii stabiliti e alle altre tre l' *accessit* della pubblicazione. Eccole, tutte sette:

Ogni uomo è un problema: problema più arduo, è ogni giovine perchè il fiore è ancora involuto. Nè lo scettico, nè il fanatico, nè l'iracondo, nè il nervoso possono essere educatori vittoriosi: se mai vi è carriera ove bisogna esser santi, possedere le virtù in grado eroico, è questa. Un supremo istinto de la giustizia deve inspirare il culto de la più scrupolosa imparzialità, perchè nessuna cosa inacerbisce il carattere de i giovini, quanto la coscienza di un'ingiustizia patita: ne può fare un delinquente precoce o un suicida predestinato.

« Mostratemi un uomo che sia mondo di sue libidini e lo porterò nel cuor mio, nel cuor del mio cuore! »

Ma il sorriso di una madre o la calda parola paterna non hanno eglino tutti i fascini del Cielo, e tutte le virtù de la terra?

Ghino Gino Mazzerelli.

Prato di Toscana.

Quella paterna. Venuto al mondo, l'opera della procreazione non è compiuta. È sangue del nostro sangue, *lui*; ma non è ancora *nostro figlio*.

Occorre che il *nostro* sguardo lo illumini, che la *nostra* voce lo incori, che il *nostro* fiato lo riscaldi; e più tardi, che il *nostro* esempio lo *completi*. Occorre che egli, perchè possa dirsi figlio *nostro*, sia anima dell'anima nostra, coscienza della nostra coscienza. Bisogna formargliela, questa coscienza. E questa è opera delicatissima, è opera difficilissima, alla quale *noi* e non altri dovrà attendere.

L'educazione di collegio forma coscienze e caratteri di

ambiente, e perciò coscienze e caratteri *bastardi*; mai quelli paterni!

L'educazione di collegio è appena tollerabile per chi non ha *padre*, per chi non ha *madre*: ancor tollerabile per un giovinetto di provincia *costretto* a trovare studii idonei solo nel capoluogo. Salvo queste eccezioni, che chiamo anomalie, *nostro* figlio dobbiamo compierlo *noi*. Quando egli sarà *completo* e potrà veramente dirsi *figlio nostro*, lo lanceremo pure nel mondo. Faccia pure, egli, da sè. Guarderemo, noi, da lontano, con rammarico o con compiacenza, l'*intero* frutto del *nostro* amore!

CLEMENTE AJELLO.

Palermo, dicembre del 1902.

È certo, che l'educazione data con amorevole severità e giustizia, secondo il carattere e le tendenze individuali, è la più conveniente ed efficace. Perciò l'educazione paterna è quella che io ritengo sia da preferirsi, beninteso se si abbia a che fare con un buon padre di famiglia, la cui nobiltà di esempio valga ad inculcare nella famiglia la correttezza e lealtà delle azioni, l'ordine, il rispetto, il lavoro, l'onestà intemerata.

Ma se questi requisiti mancassero, accetterei il collegio, in cui si può riscontrare del bene e... del male: male, pel triste esempio di qualche convittore, o derivante dalla poca libertà personale o dalla limitata conoscenza della vita, per cui non pochi *collegiali*, si rovinano appena vengono lasciati liberamente nella società, e scattano nel vizio come una molla lungamente compressa; e male ancora, se l'esempio dei superiori fosse ispirato dalla discordia, da viete antipatia, da inconsulte parzialità..... tutte cose che succedono tra gli umani.

Il bene nella vita di collegio si ha dal saper di vivere in mezzo ad una grande famiglia, sorretta da educatori saggi. Ma è troppo difficile che la virtù si estenda ad un largo gruppo di persone conviventi, mentre è risaputo che il vizio si apprende e alligna più facilmente della

virtù nel tenero animo giovanile: e perciò preferisco l'educazione paterna.

JULE

Potenza.

Francamente, giovinetto ho odiato il collegio: ed è naturale. Nella rosea giovinezza mal si tollera *quell'ambiente* che ricorderemo, più tardi, con sincero rimpianto. Però, io credo che, almeno nella prima età, l'educazione paterna sia più utile che non il collegio al carattere morale del giovinetto. Non c'è certo più amoroso e, direi, sapiente educatore d'un buon padre. Il giardiniere conosce meglio i fiori ch'egli stesso ha seminati, che coltiva, vede crescere e perire. Il padre fa di più: educa e vorrebbe che mai non perissero i cari nati dal suo cuore: i figliuoli! — E invero, la parola del padre è carezza, è consiglio, è guida, è luce piena d'amore ed è, sovra tutto, ragione e sentimento che son tanta parte del carattere morale. Ma, ahimè, se al genitore non manca quasi mai il buon volere, può ben mancare spesso, per non dir altro, il tempo. Potrèbbe anche accadere che il suo affetto smodato, facendo velo alla ragione, nuoccia, più che non giovi, al giovinetto. E allora, se il buon seme è già caduto, è più utile, è opportuno, se non erro, che il giovinetto attinga gagliarde forze, succhi tenaci dall'educazione collegiale che è, o almeno dovrebbe essere, sotto molti rapporti, continuazione e, anche più, sanzione, integramento di quella paterna, richiamando meglio alla rude realtà, meglio abituando, con l'efficacia ininterrotta della parola e dell'esempio, all'ordine, alla disciplina, alla rettitudine delle azioni.

Così anche pensava la mia povera santa madre ch'è morta.

Prof. PENNA NICOLA.

Se io fossi seguace delle teorie del Gall direi che il collegio è utile all' educazione del carattere maschile perchè in esso sviluppa la combattilità che, secondo il Darwin, nell' uomo « unguibus et rostris pugnans » fu uno dei requisiti per riuscir vincitore nella lotta e che ora, cambiato campo ed armi, trasportato dal proprio io all' organismo sociale, diventa virtù altamente civile. L'ambiente della famiglia è troppo ristretto perchè una coscienza che si forma possa da essa attingere tutti gli elementi necessari alla sua integrazione, e la scuola, checchè se ne dica in contrario, cura l' ingegno, ma dimentica spesso il carattere.

Nel collegio invece tra le amicizie care, tra i piccoli odi preludianti le grandi inimicizie, formatori di quella combattilità di cui dianzi parlavo, tra le invidiuzze che dan luogo spesso a salutare emulazione, il fattore individuale acquista tempra vigorosa, il fattore ereditario nell' ambiente cambiato si modifica.

Gli affetti familiari, nonchè indebolirsi, diventano per la lontananza sentimenti serii, coscienti, mentre tra gli studi severi un sogno gentile di donna disponendosi alla fulgida via della gloria innalza la meta della vita ad altissime, radiose vette.

ENRICO ALTAVILLA DI ENRICO.

Aversa.

Come non preferire un sistema di educazione naturale ad uno artificiale? E in ciò appunto differisce l'educazione paterna da quella di collegio.

Il miglior fattore di educazione morale è l'affetto e per quanto questo sentimento sia vivo tra alunni e maestri, non potrà mai pareggiare quello che la natura stessa ispira tra genitori e figliuoli.

Inoltre l'educazione paterna è la più atta a secondare nell'ordine morale lo sviluppo progressivo del fanciullo, il quale si trova a divenir uomo quasi senza accorgersene, coll'acquisto graduale della conoscenza della vita e della

libertà morale proporzionata allo sviluppo della sua intelligenza.

Invece nel collegio manca questa possibilità di adattamento della educazione, e il giovanetto ne esce con un concetto falso della vita, acquistando a un tratto quella libertà di cui solo colla consuetudine può farsi un uso prudente e illuminato. L' ambiente del collegio è troppo diverso da quello della vita, perchè il fanciullo possa dall'esempio degli educatori trar profitto dell'acquistata esperienza e formarsi un esatto concetto dei suoi futuri doveri.

Quanto ai pericoli del mondo, l' educazione non deve prefiggersi che i giovani li ignorino, ma che sappiano sfuggirli conoscendoli. Troppo grave è d'altronde la responsabilità di un padre nella educazione dei figli perchè possa sbrigarsene coll' affidarne ad altri la cura, come si trattasse di un servizio da appaltarsi al migliore offerente. Ben altri, io credo, sono i doveri dell'educazione, e solo coll'assumersene tutto il carico, si potrà aspirare a ricavarne tutti i frutti.

GIORGIO ROSSI.

Vicenza 26 dicembre 1902.

L' educazione paterna è sommamente da preferire a quella che in genere viene impartita ne'collegi, dove più presto si acquistano molti vizi, e si apprende primieramente l'arte della dissimulazione e della menzogna.

I giovanetti chiusi negli istituti cominciano a perdere i saldi legami che li tenevano alla famiglia, e crescono egoisti e freddi a quel verace affetto che scaturisce dal fondo dell' anima e che ognuno sente per i proprî genitori. Nel collegio inoltre non si arriva ad avere un preciso e chiaro concetto della vera essenza della vita e della società; le quali sono conosciute da quel poco di fittizio e convenzionale che viene sistematicamente spiegato dagli istitutori. Costoro in tal modo — e non può avvenire altrimenti — falsano e deturpano la natura impressionabile de'fanciulli, che si troveranno impreparati e disarmati

allorchè constateranno essere la realtà diversa e non conforme a' loro principî e alle loro istruzioni teoretiche.

È in vece nel seno della famiglia che si può creare un nobile e sincero carattere a' giovanetti, i quali impareranno e sperimenteranno dall'esempio diretto del mondo e da' fatti quotidiani, i modi e le forme su cui dovranno basare la propria esistenza morale, mentre l' amore sentito e schietto del padre e della madre darà norme sicure ed infallibili perchè le loro anime si conservino serene e rigorosamente educate a' sensi veri del bene e del giusto.

Bologna, 25 Decembre 1902.

Sar Granozzi.

Secondo il bando del concorso, il primo premio per il quesito maschile, consistente in un portasigarette d'argento, fabbrica inglese, è spettato al signor Ghino Gino Masserelli, studente di seconda liceale, nel Collegio Nazionale Cicognini di Prato; il secondo premio, portafogli in cuoio stile Liberty, al signor Clemente Aiello, Palermo; il terzo premio, un calamaio in cristallo di rocca, al signor Donato Bellini, Potenza, (*Jule*); il quarto premio, scattola di cento foglietti e buste, elegantissime, al professor Niccola Penna, di Napoli.

Tutti questi premii saranno inviati immediatamente alla loro destinazione.

*
* *

Adesso, eccoci al terzo concorso. Intendiamo darvi un carattere assolutamente letterario, riprendendo, più tardi, le nostre inchieste di ordine artistico, scientifico, sociale. Così, questo nostro terzo concorso, è più di accordo col carattere della nostra rivista e servirà, anche, a dare nutrimento d'arte ai nostri lettori. Si apre un concorso, dunque, per una novella italiana; originale; inedita, che non sia mai stata stampata, cioè, nè in giornali, nè in riviste; in prosa; della lun-

ghezza non minore di otto facciate della SETTIMANA, non maggiore di *venti*. Questo concorso possono farlo solo i nostri abbonati vecchi o nuovi, di un anno, di sei mesi: basta accludere la fascetta dell'abbonamento o la ricevuta del medesimo. E importa poco se ci si sia abbonati anche il giorno prima, alla rivista. Primo premio: cento lire, pubblicazione della novella; secondo premio, cinquanta lire e la pubblicazione; quattro menzioni onorevoli, ma senza nessuna pubblicazione nella rivista. Termine della presentazione della novella: *lunedì, nove febbraio 1903*; termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Naturalmente possono concorrere abbonati dei due sessi, anzi, speriamo che concorrano molte signore. Si raccomanda, nelle novelle, la originalità; si pensi che noi ci accorgeremmo *subito* di una traduzione, rifazione o plagio: non è possibile ingannarci.

Il secondo concorso è per un ciclo di quattro sonetti italiani, originali, inediti, non stampati mai, cioè, in una rivista o in un giornale: non è necessario che sieno legati fra loro, come soggetto. La scelta del soggetto è libera. Possono concorrere solo i nostri abbonati, dei due sessi, annuali o semestrali, unendo ai sonetti la ricevuta dell'abbonamento, o la fascetta. Primo premio: sessanta lire e la pubblicazione dei sonetti; secondo premio, trenta lire e la pubblicazione nella rivista; quattro menzioni onorevoli, senza pubblicazione dei versi. Termine per l'invio: *lunedì, nove febbraio 1903;* termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Si raccomanda, tanto per i sonetti come per la novella, la castigatezza dell'argomento e della forma. Ci leggono molte donne e, fra esse, molte signorine!

La Direzione

MUSICA SACRA

Errore è il credere che un valoroso artista, in qualunque tempo fiorisse, non si fosse proposto la meta di riprodurre il *vero*, dipingere i diversi strati affettivi della coscienza umana, ritrarre la lirica delle passioni. Portare al livello della vita universale il proprio Io, che si raggiunge mercè l'indefesso studio del *reale*, fu l'aspirazione di ogni coscienza artistica. I concetti della critica moderna, che hanno la riprova in ogni rivolgimento artistico, secondo la teoria del Guyau, notano che l'emozione estetica è la più sociale, perchè funzione dell'arte è la socializzazione dei sentimenti e dei gusti, i quali, nati come fenomeni personali finiscono, quando l'opera artistica li ha popolarizzati per una fusione di godimenti e di esaltazioni; ora questi concetti ci richiamano alle origini dell'arte musicale, specie la religiosa, perchè questa associa in un comune sentimento tutti i credenti.

L'arte musicale, nei suoi primordi, fu voce di popolo, impersonale, che più tardi s'individualizzò per la drammatica, dando origine all'*Oratorio*, e da ultimo alla *Sinfonia*. E due cantilene, per dir così nacquero virtualmente, l'una ditirambica, l'altra religiosa. Concedimi, diceva un antico sapiente, due tonalità, quelle che meglio ritraggono le voci dei felici e degli afflitti.

*
* *

La manifestazione religiosa delle Laudi, Litanie, Rappresentazioni e feste, Storie e Vite, è antica quanto la stessa arte musicale.

I Greci furono strenui cultori della musica religiosa, e l'arte greca, con quello acume e spirito tutto nazionale, rispecchiandosi nella varia e smagliante natura, nel suolo frastagliato di pianure e di colline, nei sereni colori dei tramonti, nei piccoli fiumi e ruscelli, nel verde dei prati, nelle tante isole sorte dal mare, come la Venere casta, ebbe tante gradazioni affettive di generi e di modi, da far riscontro con le sottili categorie aristoteliche L'Italia succedette nell'opera d'intelletto all'antica madre. Il principe della musica religiosa è il Palestrina.

In una commemorazione palestriniana, il Wagner, per onorare il grande italiano, annotò una sua pagina musicale. E l'eccellente maestro tedesco riconosceva la musica italiana, l'antica, come la sola degna di accompagnare la parola cristiana e sdegnava quella dei suoi connazionali. In un recente studio di un critico francese sul Palestrina, l'autore cerca provare che questi appartenendo all'epoca della rinascenza italica, non può che essere annoverato fra gli artisti della scuola neo-pagana. Col semplice criterio storico, potrebbe apparire fondata e ragionevole l'affermazione, tuttavia, sotto l'aspetto artistico, i lavori del Palestrina dimostrano il contrario. Egli chiude un periodo d'arte e rappresenta il vertice dell'arte cristiana medievale; è il continuatore del concetto rigorosamente ascetico e liturgico di Gregorio Magno. Subbiettivamente, la sua espressione non ha niente di profano, non si determinano le due tonalità volute da quell'antico, non gioia nè dolore. Essa chiusa fra severe linee scultorie, quasi colonna dorica, enuncia un solo sentimento, il desiderio della *Grazia*, per godere la gloria dei Cieli, e par che dica: A te, Signore, sta il perdermi ed il salvarmi, non allontanarti da me, o io sarò eternamente perduto. Fonti d'ispirazioni furono al Palestrina, per ragioni liturgiche, le cantilene gregoriane, e come ricordo storico noto che l'Inno di S. Ambrogio: *Veni Redemptor*, venne trasformato da Lutero nell'*Eier fest Burg*, che più tardi si rinnovò nella Sinfonia dal Mendelsshon: la *Riforma*, e poi negli *Ugonotti* del Meyerbeer. Va lodato il Wagner per aver richiamato i musicisti allo studio di quelle naturali e tipiche cantilene chiesastiche, le quali al Palestrina all'Animuccia, e a tanti altri sapienti contrappuntisti ispira-

rono imperituri capilavori. Per citare un esempio odierno, chi vorrà leggere l'Antifona del Palestrina: *Veni Sponsa Christi*, ricorderà una stupenda pagina sinfonica del Wagner.

*
* *

Da non pochi vien creduto che l' *Oratorio* propriamente detto, sia opera del santo uomo Filippo Neri e del suo penitente, il Palestrina. Non è esatto ciò. L' *Oratorio* fu inteso dal Neri come una Scuola di Canto Corale a scopo educativo e religioso, ed accolse i figli del popolo. Fanciulli ed adulti, in dati giorni ed ore pregavano in appositi luoghi, i quali perciò, vennero chiamati « Oratorii » o per meglio dire, vi cantavano canzonette spirituali, a tre voci, di varii argomenti. Il discepolo del Neri, in un libro che intitolò: Tempio Armonico, raccolse questi canti educativi dei più noti maestri del tempo, sostituendo alle parole profane quelle religiose. Al cadere del secolo XVI, il p. Ancina istituì nella nostra città gli Oratorii Vespertini.

Non aveva ancora chiusi gli occhi alla luce il Palestrina, quando nella Casa dei Bardi, in Firenze si raccoglieva la *Dotta Camerata* per dare un nuovo indirizzo all'arte musicale, creando il Canto-recitativo, la monodia. Si ebbe da questa forma monodica l' invenzione del Melodramma, che rappresenta il Rinascimento dell' arte musicale. E fu necessità storica, e senza pensarlo, quegli antichi maestri, in Firenze, il del Cavaliere, il Peri ed il Caccini, nel chiedere all'arte dei suoni le voci del cuore, socializzarono l' arte. Il mutato indirizzo, (alla Chiesa successe il Teatro), creando l'azione lirica, aprì la via alla psicologia del personaggio, a nuovi studii estetici. Nel primo dato alla Chiesa, era attore il popolo orante, nel secondo, quello del Teatro, l' individuo agiva, ed al popolo presentava le vicende sociali. In un'ora, tutte le menti furono guadagnate al nuovo concetto artistico, e fortissime volontà lo sostennero, a scopo di propagare la utilità dei nuovi ideali della vita. Nel medesimo anno che si ebbe l' invenzione dell' opera in musica con la *Euridice* del Peri e di Caccini, eseguita in Firenze, per il lieto avvenimento, il 6 Ottobre dell' anno 1600, Emilio del Cavaliere scrisse il dramma sacro:

L'*Anima ed il Corpo*, rappresentato nel Febbraio, nell'Oratorio della Vallicella in Roma. Da quel momento la musica sacra si modella e segue l'indirizzo della musica profana. Dopo quattro anni della morte del Palestrina, avvenuta nel 1594, questi fu il rappresentante insuperabile di un'arte che rimarrà opera di scuola, ma non rivivrà, per le mutate condizione artistiche e sociali.

Il Carissimi è il più celebre compositore di *Oratorii* del secolo XVII; in questi lavori, oltre alla parte Corale, v'è la forma monodica, il recitativo e il canto ritmato, e l'autore, con più vivace ingegno, con maggiori invenzioni e coltura segue il programma che ebbe Emilio del Cavaliere, nel musicare l'*Anima ed il Corpo*.

Le opere dell'eccellente Carissimi sono molte, alcune hanno il titolo di, Storie, ad esempio: *Ionas, Iephte, Ezechìas* e *Baltazar;* altre quello di Oratorio, e sono: *Judicium, Diluvium universale, Lamentatio damnatorum, Martyres, Dives malus* ec. ec. I lavori del Carissimi sono noti e studiati in Germania, in Inghilterra ed in Francia. L'opera *Ionas* fu eseguita nel 1876 a Colonia diretta da Ferdinando Hiller; *Iephte*, la più celebrata, fu eseguita a Parigi il 27 maggio del 1890 dai cantori di S. Gervasio. Il critico francese Michele Brenet, nel suo studio sul Carissimi, dice che questi « n'est pas un paysagiste, mais un psychologue ». In Italia gli Oratorii del Carissimi sono ignoti: il maestro vien ricordato dagli storici, e pochi, forse, sanno di lui qualche canzonetta profana ad una voce.

*
* *

Le quattro artistiche città che concorsero a creare l'arte musicale moderna sono: Firenze, Venezia, Roma e Napoli. Ultima è la nostra, per ordine di tempo; precede le altre per la vivacità delle idee e per l'abbondante produzione. I principii fondamentali della musica, soggetti a quella legge suprema dell'*Unità*, che regge ogni organismo, e sono il ritmo, la tonalità, lo svolgimento tematico ed il ritorno dei pensieri, si determinarono efficacemente nei nostri Conservatorii. Il legame melodico ed armonico fra le singole voci e gl'incisi componenti l'Aria, nel Pergolesi trovarono il maggiore maestro. Egli

Il padre HARTMANN

l' autore dell' oratorio ***San Pietro***.

accentra nel suo debole spirito, come il Leopardi, tutto il dolore umano, e scrive il poema del dolore, lo *Stabat Mater*. Non v'è terra, per quanto lontana, che non conosca quel canto sì ritmato e passionato. Vien detto che in Maeterlinck la tristezza diventa persino penosa e opprimente; che dire della tristezza pergolesiana che è voce di pianto nella prima strofa: *Stabat Mater*, nell'ultima: *Quando corpus morietur!* Il Pergolesi è il primo che abbia umanato la Fuga, col *Fac ut ardeat cor meum*: egli prelude agli accenti drammatici verdiani. Gli fanno rimprovero che il suo stile religioso si accosti al profano, e che per nulla differiscono gli accenti dello *Stabat* e quelli della *Serva padrona*. Ciò è proprio vero; ma non è quello che perde in dignità, è questa, invece, che si eleva di troppo. Il medesimo rimprovero fece il Berlioz col purissimo Palestrina, quando trovò che i medesimi procedimenti melodici ed armonici, la forma e lo stile, si trovavano così nei madrigali, espressione profana, come nelle altre opere sacre di lui. Il Janssens osserva che se qualche rassomiglianza può notarsi fra l'uno e l'altro genere, quella non è che a vantaggio della musica sacra, inquantocchè l'arte profana, in Palestrina, non era che l'eco fedele delle vôlte del Tempio. Col nuovo indirizzo che ebbe l'arte musicale, invertendo i termini, il Teatro, invece, invase la Chiesa.

La nuova arte emigrò in Germania ed il grande Bach scrive *Oratorii* e *Messe* nel nuovo stile. Ma se i suoi lavori resteranno esempii di sapienza armonica e contrappuntistica, il sentimento umano è in difetto, e la virtuosità vocale spesso dà ombra alla casta melodia. Giorgio Händel è più sereno e liturgico del Bach, suo contemporaneo. Nicola Iommelli, di Aversa, ha lasciato splendidi esempii nel genere. Tacendo del suo *Miserere*, su testo italiano, dell'*Oratorio della Passione*, la sua Messa di *Requiem* è un'opera pensata da grande artista. Il *Requiem* è fra i maggiori lavori dell'arte sacra per la forma continuata a cui è informata la composizione, per l'armonia, per lo svolgimento tematico e pel ritorno da pensieri. L'epoca classica dell'arte musicale, che si compendia in Beethoven e Rossini, è ricca, seguendo l'incessante progresso musicale, di lavori sacri. La Germania a buon dritto si onora dal *Requiem* del Mozart, degli *Oratorii* dell'Haydn e del bellissimo e dottri-

nale lavoro del Mendelsshon *S. Paolo*. La scuola italiana contrappone, fra gli antichi i celebri *Salmi* del Marcello, il *Sagrifizio d' Abramo* del Cimarosa, l' Oratorio *Debora e Sisara* del Guglielmi, uno dei più belli del secolo XVIII e le *Messe* del Cherubini. Lo *Stabat* del Rossini, tanto discusso e pur tanto noto, veniva dall' Heine preferito al *S. Paolo*. Per dar fama imperitura al lavoro rossiniano, basterebbe l'*Inflammatus*, un capolavoro. Gli squilli di tromba che iniziano l' Aria, vi fanno fremere, il concitato accompagnamento, la elevata voce che dice: Inflammatus, vincono le più acerbe, censure, e la critica è costretta a tacere. Il *Mosè*, dramma sacro del pesarese, promosse una rivoluzione artistica. La scena delle *Tenebre* è unica nella storia del melodramma, l'*Invocazione* di Mosè è solenne: i canti semplici e devoti del popolo ebreo, hanno fascino di bellezza, e gli uditori rivedono per un momento il popolo del Signore, composto di pastori, fatto forte dalla grande fede religiosa che nutre. Nell'epoca moderna ha il primo, ed eccelso posto il *Parsifal* del Wagner. Il preludio è una meraviglia di sentimento e di tecnica, l' *Agape* è musica sovrana, e resterà per lungo tempo, se non per sempre, insuperata. Il Verdi nel suo *Requiem* mostra tutta la sua sapienza artistica, ed eleva il canto, specie nel *Tremens*, alle più alte vette drammatiche.

*
* *

Il ritorno all'arte sacra, all'Oratorio parmi salutare. Ridotto il Teatro ad una camerata di plaudenti, quando non è di dormienti, con l'andare alla ricerca sempre della musica di *effetto*, esagerando l' espressione sino a toccare il dolore fisico, ben venga l'Oratorio; nella Sala o nella Chiesa, saremo più sereni e più tranquilli, e lo spirito potrà sognare più casti e nobili gaudii. Il Perosi e l'Hartmann coltivano con onore l'*Oratorio*; il primo è più sfolgorante, produce maggiori emozioni, il secondo è più osservato e sobrio, e si richiama alle origini dell'*Oratorio*: Canto-recitativo e Coro.

*
* *

Ai censori della odierna musica sacra, che la credono troppo profana, censure che si ripetono per tutti i compositori del

genere, dopo l'invenzione del Melodramma, ricorderò che il fondo dell' arte moderna è dramma, moto di affetti e di contrasti; non potendo l' artista sottrarsi alle fluttuazioni dello spirito, è mal suo grado impaziente di riprodurle, e vede nello stesso testo sacro un dramma, la lotta sociale, vita, dolore, spasimi, desiderii e sconforti.

Niccola d'Arienzo

L'evoluzione della merenda [1]

Della parola evoluzione si è abusato e si abusa tutti i giorni profondendola in tutti i periodi suggeriti dalla vanità e dalla retorica. Per chi l'usa — come dilettante — i nomi di Lubboch, Darwin, Spencer, sono tre incognite paragonabili alle incognite di che s' infiorano i problemi algebrici dei liceisti. Moltissimi l'han trovata e la condiscono in tutte le salse, mettendola in campo tanto più spesso quanto meno la capiscono; e facendosi meritori presso gli ignoranti che ammirano soltanto ciò che non intendono. Questa parola «evoluzione» dev'essere pur bella, dal momento che tutti i lettori l'usano e corre perfino alle labbra del predicatore nell' epoca dei quaresimali! Non so che voglia dire; ma non disdice il valersene sapientemente per dar nerbo e vigore a un discorso spampanato, flaccido e vuoto. E l'oratorello prosuntuoso s'ammanta d'« evoluzione» rubata alla gente istruita, come l'uccellaccio leggendario delle policrome penne. Dicerto nelle conversazioni domenicali e con « *la ragazzina dei suoi pensieri* » farà una discreta figura.

*
* *

Visto dunque che la stessa benedetta evoluzione gabella per buona una quantità di merce avariata e copre con la sua etichetta di parolona scelta tutte le incoerenze, le contradizioni, le assurdità, i capricci, i ripicchi e i pentimenti dei « girella » umani, voglio — per una volta tanto — adoperarla in un

(1) Da " Fuoco Sacro „ — di imminente pubblicazione pei tipi Licinio Cappelli.

significato nuovo e forse con più precisione concettuale e linguistica. Dovendosi discorrere della merenda e delle sue infinite sfumature — dal pezzo di pan solo al thè danzante, — è meglio chiamare evoluzione, quello che dovrebbe dirsi una ingiustizia solenne. Per lo meno eviterò la facile accusa di incitare i lettori all' odio di classe, e non incapperò certo nei terribili odii del procuratore de Re. Secondo gli scienziati l'evoluzione « è una integrazione di materia »; per le persone normali è un processo successivo pel quale dalle forme più semplici e primitive si giunge a quelle più complesse. Dalla monade all' uomo per il filosofo inglese, dal pan solo al thè danzante per me. La merenda quindi, come tutte le istituzioni umane, ha la sua evoluzione. E sia vituperato chi non lo crede! E come dell' evoluzione animale sono fattori principali la selezione e l'ambiente, così della mia sono cause importantissime la ghiottoneria, i quattrini e la vanità.... specialmente trattandosi di thè danzante.

*
* *

Gastigo per i ragazzi disobbedienti e insubordinati, abitudine economica per gli operai, i lavoranti, i manovali e i muratori, rabbia impotente per i poverini che lo mangiano per non aver altro da sgranocchiar sotto i denti, il pan solo mi sembra un' assurdità gastronomica. Non mi pare che ci sia bisogno di esaltarne la virtù dal momento che la nostra civiltà ha creato il *companatico* e dal momento che i fornai non lo danno *gratis*. Capisco la « lode dell' acqua », ma non quella del « *pane quotidiano* » di cui dopo tutto è limitatissimo l' uso. Speriamo che la « chimica dell' avvenire » sappia trovare un simpatico surrogato. Frattanto io credo che il « pan solo » sia diventato poetico, unicamente perchè si dà a mangiare agli altri, sia in realtà, come nei componimenti. Se dovesse mangiarlo chi lo esalta, ne infarcirebbe il ricordo a furia di maledizioni. Ora però il pane quotidiano si dà ai poveri *gratis* nelle varie istituzioni benefiche che fruttano tanto ai ricchi; e i poveri lo mangiano con molta avidità, certo ossequenti ai nostri principii d'estetica. Noi moderni siamo grandi, non c'è che dire. Fedeli alla sublime massima del vangelo che consiglia di divider la mensa col fratello che ha fame, se

per caso abbiamo per noi pane e formaggio, ci teniamo il formaggio e agli altri diamo... il pane. O non è una divisione giusta, specialmente dal punto di vista di chi non è povero?

Se non temessi di passare per istravagante e di voler nascondere sotto la profondità del paradosso una verità accettata ormai da secoli, affermerei che il pane, di per sè stesso, è odioso: è un vitto da passerotti applicato all' umanità per economia. Se infatti fosse un cibo ideale perchè ne gratificheremmo soltanto i delinquenti e i miserabili? Noi rifuggiamo naturalmente dall' idea del pan solo e c'è voluto soltanto l' arguzia spietata e l' indifferentismo dei Toscani per sostenere che un povero muratore che mangi a piccoli bocconi un pezzo di pane duro come il sasso, fa la sua merenda a « pane e coltello »...

Pure inveire contro ciò che ha tutta una « storia » per sè non è delicato. Un giornalista mio amico che tentò meco — inutilmente — una polemica, direbbe che io faccio — a proposito del pane — una pseudofisiologia per la ricerca dell'effetto. Avviamoci dunque verso il thè danzante. Avanziamoci verso l' organismo complicato, dal momento che la monade è esaurita...

*
* *

L' organismo più complicato, in fatto di merenda, rappresenta il pane con qualche cosa... e questo qualche cosa è una inezia: un pezzettuccio di formaggio avanzato agli opimi banchetti della vigilia, una manata di noccinole, qualche sottile fettina di salame.

— Mi dia un soldo di qualche cosa! — dicono, umilmente, certi poverini, entrando nella bottega di un pizzicagnolo. E quegli nella sua pacifica boria di negoziante arricchito: — Di qualche cosa.... Ma che ti piace?—Quasichè con un soldo si potesse comprare una forma di Gorgonzola o un prosciutto affumicato!..... Il poverino sta zitto e allora l' uomo che « sa bene i suoi affari » dà per quel soldo una fogliata di ritagli...

Non lo sapete, nevvero, lettrici intellettuali, che cosa sono i ritagli? Sono le corteccie nauseabonde del formaggio, le buccie lasciate un po' grasse dei salumi insaccati, i minuscoli

frammenti degli avanzi di arista o di roastbeaf lasciati imputridire sul banco, e resti, pressochè marci, dei salami e dei prosciutti..... Oh, deliziosa signorina, graziosa divoratrice di *marrons glacées* e di *sandwichs* di fegato grasso, pensate un momento a quei terribili ritagli di cui si cibano quasi ogni giorno i vostri fratelli, pensateci in nome della carità e del dolore! Ah, se l' igiene dei libri andasse di pari passo con l' igiene del cuore! Sapeste com' è raro il fatto della pietosa bambina che in mezzo alla strada spalanca il paniero pieno d'ogni ben di Dio e ne spartisce il contenuto col povero fanciullo affamato.

Il pizzicagnolo, l' uomo generoso a cui ricorrono quotidianamente i diseredati della fortuna, tanto per dare un sapore agliaceo al condannato pan solo e che ha tanto più grosso il patrimonio quanto più sottili sono le fette delle sue carni e dei suoi salumi, è — gastronomicamente parlando — un tipo *sui generis*, qualche cosa di mezzo fra il trattore e il venditore ambulante. Le sue astuzie di commercio, conoscintissime, gli dan modo di far grossi guadagni sulle merci. Egli, con molto spirito e moltissima cordialità, vende per trenta ciò che gli costa due; ma tutti sono contentissimi di farsi sì bonariamente defraudare. E quando il danno del terzo non c' è, o almeno questo famoso « terzo » non lo deplora, non abbiamo motivo di lite e tutti pari. — E al mattutino distributore di carni suine e di formaggi accorrono in massa i corpi dei discepoli e, ahimè, anche quelli degli insegnanti che, dati i lauti compensi dei municipi italiani, sono smilzi più del verosimile. In quelle distribuzioni mattutine ai ragazzi e alle maestre l'unità monetaria è un « *diecione* »... quando c' è. Ma spesso — mie ghiotte signorine — manca anche l'unità monetaria ed io mi ricordo—non senza che un nodo di lacrime mi stringa la gola— la pietosa astuzia di una maestrina la quale, per non parere— in faccia agli scolari spesso così involontariamente crudeli—di mangiar solo pane, lo portava a scuola spaccato in due e lo mangiava ghiottamente premendolo ogni tanto come se contenesse una fetta di carne saporita. Invece dentro non c' era nulla. Come sarebbero volgari tutte queste cose, non è vero, se non fossero strazianti!....

Ma il sentimento, trattandosi di evoluzione, è fuor di luo-

go. Passiamo dunque ad un organismo più perfezionato, cioè alla merenda d'indole familiare che ora, però, non usa più.— Come certe razze distrutte dalla ferocia, così vi sono delle piccole abitudini e delle microscopiche istituzioni che ci han fatto felici un tempo e che ora sono distrutte irrimediabilmente dalla nostra inestinguibile sete di modernità.

La « *merendina* » del passato, fatta dopo scuola, coi compagni e coi fratelli, magari su un cantuccio della tavola di cucina ricoperta alla meglio da un tovagliolo, aveva un non so che di deliziosamente intimo.

Non era lauta, tutt'altro; ma bastava quel po' di burro, quelle due frutta, quel pezzettino di carne, quel mucchietto di legumi rubato al piatto maritale dalla inesauribile bontà delle mamme, per farci felici. In quel cantuccio di tavola stava tutto un mondo di desideri, di sogni e di ghiottoneria. I ragazzi non fumavano ancora le sigarette, non bevevano l' assenzio, non si attentavano a far la corte alle ragazzette delle scuole normali: nè tenevano il revolver pronto sotto il capezzale per suicidarsi in caso di un insuccesso scolastico: ma correvano lietamente e lietamente gridavano quando la gentilezza della mamma e della nonna li invitavano a *merendare*, commosse dalla vivacità dei loro giovani stomachi. E se qualche santo scapaccione volava tra i commensali fratelli, qualche bicchiere si rovesciava, o si rompeva qualche piatto, dopo una lacrimuccia, una paternale o una risata, tutto finiva allegramente. Ma allora la « Nevrastenia » non era stata ancora inventata e i bambini facevano da bambini. —

*
* *

Lasciamo in pace il passato che non era *tutto* migliore del presente e veniamo attraverso i secoli alla « colazione » moderna, che dell' antica merenda non porta più nemmeno il nome. I bisogni dell' umanità affamata sono sempre crescenti e specialmente i bisogni delle persone che per il solito mangiano bene. Gli altri.... non hanno storia. La miseria non ha evoluzione: è la stessa dalla creazione del mondo.

Ma la teoria evolutiva — chi legge non si spaventi della parola — è applicabile veramente alla « colazione » moderna: l'in-

dividno gastronomico più complicato: l' architettonico disegno di un monumento di ghiottoneria. Si invita per il solito a colazione offrendo un pranzo, per provocare l' ammirazione, affermare la « possanza » ed evitare la responsabilità. Lo stesso avviene delle belle donne che si vantano della loro semplicità, sapendo che il grazioso visino ha il segreto di tutte le seduzioni. Uovine non nate, crostini di caviale e tartufi, pasticcetti ripieni, arrosti delicati, dolci succulenti... ecco i materiali dell' evoluta « colazione moderna » frizzante di vini e di piacevoli motti. Spesso si aggiungono i fiori in tavola se l'anfitrione è magnifico e tra i commensali gareggiano con quelli altri deliziosi femminili fiori viventi: e allora l' « organismo » è più complicato e capace di nuove sensazioni, specialmente se i cibi sono squisiti e le signore belle.

*
* *

Dalla scimmia all' uomo breve è il passo — bestemmia Darwin. — La merenda primitiva si complica; e ai lussuosi *buffets* dell' epoca nostra s' aggiunge un elemento esotico, accettato ed esaltato per moda: il thè.

In un impeto di lealtà, tutti coloro che ho interrogato sul sapore del thè, han dovuto convenire che la bevanda cinese ha moltissimi punti di contatto colla scottatura di camomilla e di tiglio; ma hanno dichiarato altresì che essi lo bevevano... per avere il diritto di mangiarsi molte morbide e saporite *brioches*, di imparare l' inglese e di fare... all' amore con le *misses* pudiche, gloria della puritana Inghilterra.

Ora vi par poco che una tazza di thè, una semplice tazza di thè possa esser « matre » di tanto bene? Non bisogna esser grati a un' istituzione quando essa ci dà, *gratis*, perfino il modo di imparare una lingua straniera e di abbandonarsi alle più squisite emozioni di cui è capace un' anima « compresa »? Benediciamo il thè, il grande fabbricatore d'intellettuali, di linguisti e di mariti, e benediciamolo con tanto più ardore, se questo thè è danzante; se a tutte le molteplici sensazioni dell' evoluta merenda si aggiunge anche quella più soave degli abbracci e delle strette in nome della polca russa e del bo-

ston. E più di tutto sia benedetto il *povero*, il geniale mezzano di tanta ghiottoneria, di tant' arte e di tanto amore!...

*
* *

Pure, in mezzo a tanta evoluzione, la fame dei miserabili è rimasta la stessa e gli uomini politici e gli economisti si affannano a furia di interviste, di viaggi e di conferenze a cercarne le recondite ragioni... E si è inventata l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, il problema finanziario e il socialismo di Stato.... si è inventata sopratutto e a proposito dell'appetito italiano una questione che per istomachi affamati non poteva avere un nome più felice e più proprio: la « *questione del mezzogiorno!...* ».

Buon appetito a tutti.

Manfredo Baccini.

I LIBRI

Espero — *Granelli inutili* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli ed.

Il nuovo volumetto della scrittrice illustre e gentile riproduce nel lettore la stessa impressione di mitezza di sentimenti e di delicatezza di forma che furono l'impronta principale dei precedenti.

Espero, serbando il suo scritto esente da quell' indicibile fastidio che accompagna quasi sempre ogni manifestazione esclusivamente domestica e familiare, raggiunge l'espressione artistica di questi stati d'anima con sobrietà di mezzi e con efficacia, ottenuta di rado e solo da chi sappia studiosamente mantenersi lontano dagli sdilinquimenti sentimentali e dai singulti di falsa gioia o di falso dolore. La sincerità dell' intenzione appare chiaramente e si accompagna con la sincerità della forma, avvantaggiandosi l' una dell' altra nel mutuo, inseparabile legame.

Il volume, costituito nella sua essenza da varie, sparse pagine di memorie, di speranze, di sensazioni immediate e presenti, riunite tutte da uno spirito centrale che ne domina e governa la formazione letteraria, ha pregi indiscutibili che si rivelano a chi vada oltre, nel giudizio del libro, con anima aperta e con libero intelletto.

Giuseppe Macario — *Al Lavoro* — *Per la guarigione della mia bambina* — Odi.

Il Macario, già favorevolmente noto per un romanzo *L' Amante*, che incontrò lettori acuti e critici sereni, pubblica in edizione nitidissima due Odi. La prima, intitolata *Al Lavoro*, è consacrata al nobile travaglio delle facoltà dello spirito e del corpo, legge naturale che si mostra nelle norme governanti la nascita e il progresso di tutto quelle energie, che produr-

ranno un frutto dovuto alla loro opera infaticabile. Il Macario, con una visione poetica vigorosa e con una forma squisita, quale non facilmente si incontra nei giovani scrittori di versi, risale da una sensazione immediata, ad un più alto ordine di sentimenti e di concezioni, come nell'altra ode *Per la guarigione della mia bambina*, in cui la gioia provata dall' affetto paterno non si restringe a un domestico, sterile, solitario compiacimento, ma illumina i nascosti cammini per cui l'istinto incosciente trova le ragioni della sua esistenza e dell' orgoglio per il suo germoglio novello. Il Macario tratta l'ode con magistero sapiente ed ottiene dalla varietà del verso una veste degnissima, che segue il pensiero poetico in tutti i più minuti atteggiamenti, rendendone le più fuggevoli sensazioni.

URBANO SORRENTINO—*Il Canto dei Vinti* —Napoli, Detken.

Le quattro odi contenute in questo *Canto dei Vinti* — *La Morte, Le Rovine, La Demenza, La strage* — hanno qualità non comuni di vigore e di efficacia poetica. Circola nel loro cuore uno spirito modernissimo di ribellione e di coscienza individuale, dominatrice di vani tumulti, che ne costituisce il carattere più proprio e ne determina e ne circoscrive l' essenza con limiti significativi. Nelle prime tre, il poeta si allontana dal giudizio comune e dalla più immediata impressione della folla, esprimendo, nei suoi versi, un' imagine più immutabile e più scevra dalle determinazioni, che all' idea della Morte, della Demenza, delle Rovine, furono sempre—e parve inseparabilmente—congiunte. Io preferisco *La Strage* alle altre odi accolte nel piccolo volume, per una maggior potenza di espressione e un maggiore ardor lirico, rivelantesi dal primo all'ultimo verso, senza pause e senza abbandoni, in una continua, costante tensione di volontà e di desiderio. La materia poetica da cui queste odi traggono la loro vita intensa, è con accorto artifizio distribuita e contemplata nelle varie forme di verso, che acquistano così un' agilità nervosa e violenta, non disgiunta, in qualche momento, da una più calma e più serena imaginazione, seguente una più limpida e forse più sicura determinazione dello spirito.

Paul Fraycourt — *Journal d' un Curé de campagne*. Paris. H. Simonis Empis éd.

Un Curato di campagna racconta in un suo ingenuo giornale le sue gioie e le sue speranze. Egli ha allevato seco una nipotina che adora e, nelle varie vicende delle vita, ora se ne compiace, ora teme di perderla e si rattrista secondo che gli sembra assicurato o oscuro l' avvenire di lei. Ma tutto, fortunatamente, va bene ed egli vive abbastanza, in modo di poterla vedere maritata ed abbracciare i piccoli pronipoti.

Questo libro, che, tra le altre doti ha quella di potere esser letto da tutti — anche discostandosi da quella stupidissima forma letteraria che è il « romanzo per signorine » — contiene delle pagine molto fresche di forma e di pensiero, e non è privo di qualche scena o di qualche episodio che desti un maggior interesse o una certa commozione. L' edizione, della casa Simonis Empis, è accuratissima, e la copertina a colori è finemente disegnata dal Jordic.

LE RIVISTE

MIRABEAU SECONDOGENITO (Léonce Pingaud — *Revue de Paris* — 15 dicembre).

Onorato Gabriele Riquetti, conte di Mirabeau, offusca, nella memoria degli uomini, il secondogenito Andrea Bonifazio, vissuto, come il primo, della vita politica del suo tempo, ma nelle file variopinte del partito opposto. Pure, una smoderata ambizione guidava anche lui in tutte le sue azioni: egli non si credeva da meno di suo fratello, e gridava esser suo stretto dovere rimettere in piedi il buon nome della famiglia, a dispetto del male che l'oratore bizzarro andava procurandole. Tra i suoi, era ripreso, stimato o idolatrato, secondo il proprio umore e quello degli altri; non diversamente gli accadeva nella gran vita di Parigi, che pel suo già cospicuo servizio militare egli poteva guardare dall' alto. Da semplice sottotenente erasi distinto nella repressione d' una rivolta; aveva poi conseguito in America la croce di S. Luigi e il comando d' un reggimento.

Al 1789, fin dalle prime mosse dei rivoluzionari, il colonnello Visconte di Mirabeau scelse senza esitazione il suo posto di battaglia, iniziando l'ultima serie delle sue gesta, che dovevano farne l' *enfant gâté* dell' aristocrazia smembrata e dispersa.

Deputato per la nobiltà di Limoges agli Stati Generali, per aver combattuti alcuni abusi dell' antico ordine di cose fu poi mandato rappresentante del popolo all' Assemblea nazionale. L' 8 agosto fece la sua parte di sacrifizio rinunziando solennemente alla pensione che il Re avevagli assegnato, e un clamoroso applauso coronò le sue parole. Ma subito dopo, passato all' estrema destra, guidò con ferocia, in compagnia del d' Esprémesnil, il gruppo degli irreconciliabili. Gridò in tutti i toni che l'Assemblea non era nel fatto sovrana, e che la finzione barocca d' un re imprigionato non poteva accordarsi con lo spirito dei tempi. Nel suo realismo furibondo, se la prese con lo stesso Luigi XVI, e spezzò un giorno la propria spada perchè non valeva la pena portarla in nome e a difesa d' un imbelle rassegnato al suo danno.

Così, spessissimo, i due fratelli salivano alla tribuna l'un contro l' altro armati. I mezzi oratorii facevan l'uno fortissimo: lo spirito e la violenza erano magistralmente usufruiti dall' altro. Il secondogenito era infatti burlone e corpulento,

mentre il primo si distingueva per la eleganza dei modi e pel viso butterato del vajuolo: un giorno venne con lui a rumorosa colluttazione, cui lo eccitavano insieme le ire di partito e i liquori abbondantemente tracannati. La storia ha dimostrato nonpertanto come la rottura non fosse completa, e che sul campo degli interessi patrimoniali essi sapessero intendersela a meraviglia.

Confessare la propria inferiorità, su qualsiasi punto e di fronte a chiunque, era pel visconte Andrea Bonifacio un assurdo: anche nell'oratoria credeva d'esser almeno pari al conte, e non cedette un sol momento le armi, nemmeno quando suo padre ebbe a dirgli compassionevolmente: Quando si ha un fratello come il vostro agli Stati Generali, non si apre più bocca!— La sua forza in realtà, era in una certa inesauribile vena satirica, e nelle sue bizzarre trovate di uomo d'azioni. Qualche volta intuiva sul serio i cardini logici profondi della discussione, come quando, in poche parole, additò tutto ciò che doveva costituire la base delle dottrine politiche di Babeuf, ma la sua *specialità* erano le interruzioni mordaci e tuonanti, che spezzavano la parola fin sulle labbra di Robespierre, e le sue pazzie di rodomonte. Una volta tirò fuori una pistola contro Barnave, in piena assemblea; un'altra volta chiamò furiosamente Menou al suo banco per una partita di pugni; una terza appoggiò una scala alla tribuna degli spettatori, per discacciarne qualcuno che non lo vedeva di buon occhio. E i duelli fioccavano, ed egli sapeva farvisi onore, così che il conte, alieno invece da simili dimostrazioni del proprio convincimento, rispondeva a chi mandava a sfidarlo: Se proprio volete esercitarvi un pò la destra, andate a trovare mio fratello.

Fuori dell'Assemblea, il visconte pensò di armare contro la rivoluzione ciò che dalla rivoluzione aveva avuto il primo battesimo di sangue: i *clubs* e la stampa.

Ma i suoi *clubs*, primo per importanza il *Salon français*, minati dalla polizia e dalle inconseguenze degli stessi affiliati, procedettero di male in peggio; e la stampa non poteva trarre soverchia efficacia dal suo spirito caustico ma slegato, e dalle sue violenze poco fondate e non bene dirette. La *Lanterne magique nationale* e gli *Actes des Apôtres*, espressione più sincera dei suoi metodi di battaglia, potevano alla lunga stancare il nemico, non abbatterlo. Il quale nemico peraltro sapeva rispondergli a tenore: un giornale di caricature lo rappresentò un giorno, prendendo lo spunto suggestivo dalle notorie abitudini del « gran colonnello », col corpo stretto in un barile e i piedi cacciati in due bottiglie capovolte, sulle cui etichette erano bene impresse le lettere V. D. M. significanti in pari tempo *Visconte di Mirabeau*, e *Vino di Malvasia*.

Queste lotte non finivano sempre bene, ma sempre ne trionfava la imperturbata serenità di spirito del visconte.

Di tale serenità il migliore esempio egli diede in occasione

della famosa rivolta del suo reggimento a Perpignan: se ne trovan raccolti gli elementi in un libro di memorie, che sono come un geniale monumento elevato a sè stesso da un gaudente d'ingegno, cui poco importi il fine remoto, nei vincoli seducenti della gioia presente. Della rivolta sanguinosa, e degli insorti, che prima lo avevano accolto con entusiasmo e poi rigorosamente imprigionato, egli discorre poco: quasi esclusivamente lo interessano i divertimenti dell'andata e le peripezie del ritorno tra Perpignan e Parigi.

Pure, le cose andavan male per lui, nelle alte sfere della politica. Pubblicamente accusato in seguito ai fatti di Perpignan, rispose discretamente, innanzi all' Assemblea, con una protesta che è forse il miglior documento della sua scarsa eloquenza; poi, come una furia di libelli e di ingiurie clamorose continuava a riversarsi sul suo nome, si allontanò per sempre da quel Consiglio in cui non aveva mai trovato soddisfazioni complete.

E tornò allora secretamente all'attuazione d' una sua già vecchia minaccia. Io — aveva detto — ricostituirò altrove, in servigio delle mie idee, il mio reggimento—*Altrove* significava fuori di Francia. La sera del 2 agosto 1790, in compagnia d'uno dei suoi ufficiali, e sotto il nome di visconte di Beaumont (una delle sue terre), Andrea Bonifazio di Mirabeau partiva infatti pel Belgio. Aveva prese d'ufficio alla cassa del reggimento, perchè il disegno non fosse vano, trenta mila lire, che variamente invece disparvero per la necessità del viaggio. Riposò a Bruxelles, a Louvain, a Maestricht; a Aix-la-Chapelle, tra i numerosi realisti francesi rifugiativisi, e sui quali primeggiava il mordace vescovo di Auxerre, gli parve di trovarsi finalmente a suo agio.

Ma i piaceri esagerati lo snervarono, e peggio gli accadde a Bonn e, a Coblenza, ove gli esuli si abbandonavano alla vita allegra più che non avessero sognato il raggiungimento dei loro ideali. A Francoforte, a Bruchsal, a Spira, poi nella Germania del sud, nella Svizzera ed in Italia, sempre la stessa vita: dissipazione e noncuranza del fine che l'aveva condotto fuori di Francia.

Si riscosse finalmente, e mise insieme, nei primi mesi del 1791, un reggimento di fedeli servi del re; ma questo infelice corpo di quattrocento uomini, tra i quali ben cento erano ufficiali, vessato dall' usura di alcuni ebrei e tenuto su a stento da una disciplina debolissima, non giovò a nulla, e lasciò triste ricordo di se ai paesi percorsi. Beniamino Constant, attraversatine il 15 dicembre di quell'anno gli accampamenti, ne dipinse in seguito, in poche righe e a foschi colori, gli elementi principali.

Al 18 febbraio 1792, la *legione nera* si mise definitivamente in via, sotto le bandiere dei nemici di Francia, e precisamente tra le genti del principe di Condè. Quasi sempre inattivo,

Mirabeau-cadet minacciava nondimeno ancora mari e monti, procacciandosi meglio che mai, con le proprie rodomontate infantili, l'odio dei lontani e la compassione dei familiari.

Un lieve malore lo prese a Badenweiler e lo accompagnò a Friburgo: avendo egli rifiutato ogni rimedio per tema d'esser avvelenato, lo colse una febbre violentissima, che, in otto giorni di sofferenze atroci, gli dischiuse innanzi tempo il sepolcro, nel 15 settembre 1792.

Lucien Mühlfeld (Henry Bataille-*Renaissance latine* — 15 dicembre).

Luciano Mühlfeld, che l'ultimo tragico autunno strappò alla letteratura ed al teatro di Francia, aveva instaurata una critica in cui con grazia ammirevole il pensiero profondo era curato quanto il gusto del pubblico. E nel duplice studio egli era semplice ed efficace; senza parerlo, divulgava con delicatezza estrema i frutti del proprio ingegno, e non poche mediocrità s'innamorarono dell'arte a cagion sua. Nè pensava d'aver raggiunto la perfezione; di volta in volta egli procurava di esser più metodico, più sereno, e tra qualche anno avremmo dovuto inscriverlo tra i critici migliori del secolo. Certo, un volume in cui si raccogliessero i suoi scritti sarebbe la miglior guida a fondere in unico vastissimo disegno quanto la vita del teatro moderno ci ha dato.

Primo lavoro di Luciano Mühlfeld era stato un paradosso acre — *La fin d'un art* — diretto ad offendere in pieno petto quell'arte drammatica che doveva poi procacciargli gloria duratura. Quando i fascini della critica lo vinsero, ne pubblicò un saggio piuttosto leggero, ma brillantissimo, che intitolò: *Le monde où l'on imprime*. Dei suoi romanzi infine — una trilogia magnifica: *Le mauvais désir*, *La carrière d'André Tourette*, *L'associée* — la storia della letteratura francese dirà senza dubbio; fino da oggi è doveroso riconoscere l'originalità feconda di quei volumi, che avventarono colpi davvero mortali all'ancora tenace vecchiezza del romanticismo.

Esercizio ferroviario per conto dello Stato. (Pietro Carmine — *Nuova Antologia* — 1° gennaio).

Le condizioni presenti della questione ferroviaria italiana sono tali, che allo scadere degli odierni contratti, nel 1905, una rinnovazione dell'attuale regime — l'appalto dell'esercizio — non potrà non essere onerosa pel bilancio dello Stato, così che è derivato da questa convinzione generale un rigoglio insolito di studi sul problema e sulle altre possibili sue soluzioni: l'esercizio privato e questo di Stato.

I sostenitori, anche convinti, competenti ed efficaci, di entrambe queste soluzioni, sono però invincibilmente condotti alla esagerazione delle loro teoriche. Il nodo della questione risiede nel doppio carattere — pubblico ed industriale — della

azienda ferroviaria: perchè esaminarla sempre sotto un solo punto di vista?

Non si può dire che le ferrovie debbano per forza venire esercitate dallo Stato in virtù della loro importanza pubblica; e insieme non è giusto affermare che il personale e le amministrazioni dello Stato siano assolutamente impari ad un còmpito industriale. Contro quest'ultimo asserto molti esempî potrebbero citarsi anche in Italia.

L'esempio dei paesi in cui si è adottato il sistema del servizio di Stato rivelano esagerate le speranze dei fautori di esso; ed è facile notare come le amministrazioni private introducano nell'azienda miglioramenti e semplificazioni dietro la vivissima spinta dell'utile individuale dei socî. Due forti ragioni sembrano poi escludere del tutto la convenienza di un esercizio di Stato, in un paese come il nostro, dove il bilancio pochissimo elastico mal potrebbe acconciarsi alle sorprese economiche d'una vasta amministrazione ferroviaria, e dove inoltre il regime parlamentare renderebbe pericoloso l'accrescere la potenza del Governo di quella somma enorme di interessi che si raccoglie in un'azienda ferroviaria, anche se danneggiata spesso dal preconcetto politico e dalla poca libertà degli amministratori.

Un mezzo, per avvantaggiarsi dei pregi di ambo le soluzioni, senza, per quanto è possibile, subirne i difetti, appare essere una terza forma di esercizio, che potrebbe dirsi *per conto dello Stato* — modellato il più che si possa sullo stampo di quello privato, ma diretto da una amministrazione autonoma ad esclusivo vantaggio dello Stato e dei cittadini, soggetto bensì al controllo parlamentare nelle risultanze, ma sottratto nella sua azione quotidiana a tutti i freni che potrebbero riuscirgli esiziali. Gli oneri della nuova azienda saranno però proporzionati ai mezzi di cui disporrà; essa dovrà così essere esonerata dalla liquidazione dell'ordinamento precedente, la quale tanto andrebbe a carico del Tesoro, sempre, anche in caso di rinnovazione dell'ordinamento odierno. Il nuovo sistema vorrà ancora che si proceda, prima della istituzione della rinnovata azienda, al riscatto immediato delle linee numerose che s'intrecciano a quelle dello Stato, e specialmente di quelle concesse alla Società Italiana per le strade ferrate meridionali.

Di tutti gli Stati che han provveduto o stanno per provvedere al loro ordinamento ferroviario, la Svizzera ha adottato quello, che, senza essere adattabile alle nostre condizioni, più si avvicina al tipo migliore per noi, e che è precisamente il punto di partenza del progetto che segue.

Il Tesoro, che si accolla la liquidazione del presente ordinamento, esigerebbe dall'azienda nascitura un corrispettivo, sotto forma di canone fisso annuale, determinato sulla base precipua dell'utile netto medio degli ultimi 5 anni: tale canone sarebbe pel Tesoro un introito reale e non figurativo,

come da qualche anno sono i beneficii dello Stato sulle ferrovie. L'azienda assumerebbe le spese pei lavori sulla rete esistente e per nuovo materiale rotabile, lasciandosi invariate le attuali disposizioni circa la costruzione di nuove linee; farebbe fronte ai suoi doveri finanziarii con obbligazioni da essa emesse, e i prodotti dell'esercizio destinerebbe

al pagamento degl'interessi ed all'ammortamento delle obbligazioni medesime;

al pagamento del canone annuo.

L'eccedenza costituirebbe un fondo di riserva, con la limitazione, che quando fosse raggiunta la metà del canone o il canone intero, uno o due terzi dell'eccedenza sarebbero devoluti al Tesoro in aggiunta al canone stesso. Ove all'azienda non rimanesse da pagar il canone prescritto, questo sarebbe falcidiato in proporzione. Organi del nuovo ente sarebbero una Direzione ed un Consiglio generali, un comitato esecutivo, Direzioni e Consigli compartimentali, e, al disopra di tutto ciò, una Commissione di vigilanza composta di senatori, deputati, consiglieri di Stato e della Corte dei Conti: al Parlamento spetterebbe il controllo, l'approvazione delle tariffe, dei conti consuntivi, delle emissioni di obbligazioni.

Le direzioni generali e compartimentali avrebbero presso a poco le stesse mansioni delle attuali direzioni; i Consigli con voce consultiva risulterebbero:

quelli compartimentali, di membri eletti dai Consigli provinciali, dalle Camere di commercio e dai Consigli agrari;

quello generale, di un certo numero dei membri di Consigli compartimentali, dell'avvocato erariale, del ragioniere generale, del commissario generale per l'emigrazione, dei direttori generali di vari ministeri, dei direttori degli istituti di emissione, dei rappresentanti del personale, e di altri funzionari di simil genere.

La commissione di vigilanza avrebbe le mansioni che il codice assegna ai sindaci delle società commerciali.

Per mezzo di questo organismo si verrebbe a metter d'accordo i vantaggi del Tesoro e quelli dell'economia nazionale; l'elezione, a diversi gradi, dei membri del comitato esecutivo, garentisce infine che niuno dei varii interessi in giuoco prenda il sopravvento. Nessun membro del Parlamento dovrebbe essere ammesso in altra Commissione che quella di vigilanza, affinchè non gli avvenga di esser giudice e parte. La formazione dei Consigli suoi, e delle Direzioni, ispirata a criteri molto larghi, sarebbe tale da eliminare il sospetto che il pubblico abbia nei suoi reclami a trovarsi disarmato di fronte agli esercenti, che in certa guisa sono appunto emanazione degli interessi del pubblico: l'introduzione, nel Consiglio generale, dei rappresentanti del personale varrebbe ad evitare o a dirimere certe controversie, spesso inconsulte, tra questo e l'azienda; nè, col progetto, si fa offesa alcuna agli ordini costituzionali.

Questo progetto, che forse non rappresenta il meglio che poteva sperarsi, riesce però a contemperare interessi e tendenze opposte, e perciò solo ci sembra meriti di essere preso in esame senza preconcetti di scuola.

MATRIMONIO E DIVORZIO (Emile Faguet. *Revue bleue*—27 dicembre).

Paul et Victor Margueritte, nel loro progetto di legge, che oggi appassiona tutta l'Europa, chiedono, tra l'altro, che si sopprimano le disposizioni del codice per le quali: 1° debbono gli sposi, per passare a nozze ottenere il consenso dei genitori se non abbiano compiuti i venticinque anni; 2° debbono gli stessi, anche oltre quel limite, *domandare* simili consenso, senza che sia necessario ottenerlo.

Pel secondo punto, è strano che i Margueritte spendano tanto vigore nel combatterlo. Se dover domandare un *sì* non è che una forma imposta dal legislatore in omaggio alla morale domestica, senza che perciò veri ostacoli vengano opposti alla volontà del singolo, che vale suscitar tanto rumore per lacerare questo velo inconsistente che non dà nessuna noia? È una perdita di tempo e uno sciupìo inutile d'inchiostro.

Santa cosa è invece voler cancellata la prima delle norme suesposte poichè non dovrebbe più credersi ragionevole che i maggiori degli anni ventuno possano compiere tutti gli atti della vita civile, ad eccezione del solo matrimonio. Il divieto riesce qui uno dei migliori incentivi all'amor libero, con qual vantaggio della morale può agevolmente pensarsi. È ragionevolissimo che la legge rimettta in certo modo in piedi l'autorità paterna in occasione del matrimonio che il figlio intenda contrarre, ma non è logico circondare di eccessivo rigore tale provvedimento. Cinque anni, evidentemente, sono troppi.

Quel che occorre procurare, puramente e semplicemente, è che da un lato non si porti offesa alla compagine familiare, e dall'altro si evitino i matrimonii cui conduca un mero capriccio. E a ciò fare è misura falsa vincolare per cinque anni di là dalla maggiore età la libertà del figlio: basta imporgli, per esempio, di chiedere il consenso paterno quattro volte, di tre mesi in tre mesi, dandogli così modo di pensare senza pericoli al gran passo, salvando al tempo stesso i criterii d'ordine generale, ai quali bene han volnto prestare orecchio il legislatori. Specialmente, poi, è opportuno rammentare che, più e meglio del rispetto alla patria potestà, causa prima della disposizione del codice fu l'allora imperante principio della indissolubilità del matrimonio. La Francia odierna non ha più nulla che vedere con questi vecchiumi, e se ha aperta saggiamente una porta d'uscita, deve pure regolare altrimenti l'accesso a quella d'entrata. Non allontanandosi da simili avvertenze, si può anche andar più

lungi che non vada il codice civile: volere cioè che sempre, senza distinzioni di età, i figli procedano alle stesse pratiche legali per ottenere l'ufficiale consenso dei genitori. La gran chiave di sicurezza, il divorzio, basta da sola a sventare i pericoli del sistema pei più giovani d'anni e di esperienza.

Ma anche il divorzio deve essere ragionevolmente inteso ed esteso: la Francia ha fatto molto, ma non quanto era necessario. Ottimi perciò sono i richiami degli scienziati e di tutti gli uomini di buona volontà ai casi dimenticati dalla legge.

Tra questi, la signora Paola Branzac, della *Fronde*, ricorda il più grave, forse: la follia di uno dei coniugi. È quasi inconcepibile come non vi si sia pensato prima di ora, mentre il fenomeno doloroso della pazzia mieteva sotto i nostri occhi, giorno per giorno, migliaia di intelligenze, epperò di vite. Perchè deve ritenersi vincolato rudemente fino alla morte il coniuge d'un pazzo incurabile, se a quello d'un condannato all'ergastolo si ridona la libertà? È ancora una spinta inconsapevole al malfare, a far più denso il moltiplicarsi dei *ménages* irregolari.

Potrà obbiettarsi che rarissime volte il medico alienista pronunzia la parola *incurabile*, e che per conseguenza non v'è chi spenga davvero d'un colpo il lumicino della speranza. Ma sono ben note le ragioni che muovono il medico a simile parsimonia di responsi—ragioni ben chiare, di ordine esclusivamente scientifico, derivanti innanzi tutto dalla preoccupazione di quanto la dottrina potrà dire domani. Innanzi a certi problemi sociali questi timori debbono vincersi: ciò che allo stato odierno della scienza non è dissimile dalla morte, deve poter produrne gli stessi effetti giuridici nei riguardi del matrimonio. nè si sa vedere, esempligrazia, perchè debba lasciarsi sperare, oggi, la salvezza d'un tale affetto da paralisi progressiva.

Restano, è vero, in sostegno della tesi contraria alcuni dati più o meno sentimentali, come il ritegno a dir morto quel che in realtà è ancor vivo; ma da quando in qua il sentimento è tornato a far parte delle premesse d'una legislazione?

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

I nostri premii settimanali

Ecco il verbale notarile, per la quinta estrazione. Ogni domenica ne verremo pubblicando uno o due per soddisfazione dei lettori:

COPIA

Repertorio notarile N.° 2397.
Repertorio speciale N.° 207.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentoduc il giorno ventisette del mese di Dicembre in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano ad ore quattordici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao.

Io Cav. Michele Vicci notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68 inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Donato Miani-Calabrese, di Federico, avvocato, nato in S. Gregorio Magno e domiciliato in Napoli S. Marco N. 4, e

2.° Luigi Cuomo fu Angelo libraio nato in Napoli e quivi domiciliato Rione Amedeo 201, noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un ricchissimo *Album* per ottocento cartoline illustrate con covertina a colori.

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, da me apposto all' urna per assicurarne i contenutevi quattromila cartellini,

lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Gennariuo del Giudice di Stanislao, di anni quindici circa, da Napoli, ivi domiciliato a Fuorigrotta in Via Bagnoli, questi, dopo essere stato ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N° 937 che ho perciò dichiarato, qual numero vincente ed ho attribuito al possessore dello stesso il di sopra indicato premio.

Posto così termine all'operazione del sorteggio, e rimesso il cartellino estratto nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre questa, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo terminandosi ad ore quindici.

f.° Donato Miani-Calabrese *teste.*
Cuomo Luigi *teste.*
Notar Michele Vicci.

PER LA FAMIGLIA

I PRONOSTICI — *Gennaio.* (Sino al ventidue gennaio). Il Capricorno: Amaltea, la capra nutrice di Giove, divenne una costellazione in cui domina la frivolezza. *Gli uomini* nati sotto questo segno pervengono agli onori, alla deputazione, al governo, ma sono minacciati da terribili e improvvisi rovesci di posizione; quasi tutti sono ambiziosi, leggieri, irascibili, furbi, cupidi, litighini e attaccabrighe. La fiducia che hanno in sè stessi è straordinaria. Quantunque amici del lavoro, essi frequentano delle cattive società; affettano una gravità che è tutta superficiale; in fondo, sono amici di tutti i piaceri e molto incostanti di cuore. Essi hanno la testa piccola, lo sguardo fuggente come la fronte e gli occhi profondamente incassati sotto l'arco delle sopracciglia. Le *donne* sono molto ben fatte, di corpo, vive, leggiere, timide all'eccesso nella loro prima giovinezza, quasi ardite prima della maternità; molto intriganti, esse si occupano di posti, di politica, di favori, di onorificenze. Nel matrimonio esse saranno gelose, sempre cercando di dissimularlo. Esse hanno il gusto dei viaggi e amano le novità. La loro bellezza attira gli omaggi Esse vivono molto vecchie. La pietra proteggitrice, è l'onice.

***

IN CUCINA — *Spuma al cioccolatte.* Cuocere nell'acqua il cioccolatte, fare diventare molto spesso, poi farlo raffreddare. Battere dei bianchi d'uovo in neve dura, aggiungere dello zucchero e incorporare rapidamente col cioccolatte. Servire senz'attendere. Proporzioni: un bastone di cioccolatte per due bianchi di uovo.

***

LE RICETTE — *Contro le screpolature.* Ecco una emulsione molto inoffensiva, ma di una efficacia assoluta per preservare le mani e le braccia dalle screpolature, spesso dolorose nei grandi freddi. Si mescolerà una cucchiaiata da caffè di olio d'oliva, con tre cucchiaiate grandi di glicerina pura e si agiterà la mescolanza. Dopo la *toilette* delle mani e delle braccia, prima di asciugarsi, se ne verseranno delle goccie nel cavo della mano e si strofinerà vivamente. Poi si asciugherà con molta cura. Particolarmente raccomandata per i bimbi, a cui si fanno portare le calze corte, in inverno e che hanno le braccia nude. Spesso la loro pelle s'irrita sino a screpolarsi. Questa semplice preparazione combatte anche i geloni. Risparmierà una piccola sofferenza e conserverà la pelle fine e unita.

Ketty.

La moda della SETTIMANA

Di sera; vestiti neri.

Vestito di velluto nero, gonna molto molle: la gonna, è cerchiata da una fascia, di merletto Chantilly nero, disseminato di pere di *jais*. *Corsage* guarnito di un ricchissimo *volant* di Chantilly nero, tutto ricamato di *jais*. Grandi maniche riattaccate al polso, in tulle nero.

Vestito di merletto Cluny nero, su fondo di seta nera, tutto ricamato a serpenti di jais nero; maniche a spalline: lunghi guanti bianchi: un serpente di *jais*, nei capelli.

Vestito di garza nera, piegolinata, molto molle: la gonna è rigata di rami di *jais* su tutta la sua altezza. Sulla scollacciatura, in quadrato, rami di *jais* nero. Mezze maniche, con ampio *volant* di garza.

« La Muta di Portici » al Bellini — « Nouveau Jeu » ai Fiorentini » — « La Fata del Mare » a S. Carlo.

Napoli convenzionale e infettucciata dei romanzieri francesi e dei disegnatori inglesi. Napoli dei *lazzaroni* e delle tarantelle, pittoresca ma falsa come una oleografia di Germania, Napoli del seicento, col Vesuvio e il popolo in eruzione, insieme, è riapparsa sabato sera sul paleoscenico del *Bellini*. La piacente e facile musica di Auber, rievocante i fasti di Masaniello, nella *Muta di Portici*, ha ridestato nelle anime dei vecchi frequentatori del teatro di musica una dolcissima eco di ricordanze giovanili ed ha carezzato, con la sua semplice trama melodica, sfrondata di quegli effetti rumorosi onde doveva più tardi arricchirsi la musica plurifonica, l'udito della generazione più giovane, che di quell'opera non conosceva che qualche squarcio, ripetuto in una lontana sera estiva, forse, dalla banda musicale di una cittaduzza di villeggiatura o canticchiato, nelle ore di gaiezza, da una vecchia e cara zia, che ritrovava in quelle note le memorie della giovanezza tramontata . . .

Ed io non ho ripensato, mentre i cinque atti di Auber si succedevano con una celerità relativa, dovuta ai tagli sapienti onde fu largo il bravo Sebastiani, a quella Napoli spagnuola che il libretto assurdo e grottesco voleva ritrarre, a quella Napoli dei vicerè che non può essere rievocata da un'azione infantile e maledettamente stridente con la storia; ma mi è apparsa innanzi agli occhi, invece, Napoli di cinquanta, ses-

sant'anni fa, la mite e buona città che non aveva pretensioni nè ambizioni, che si appagava del suo Vesuvio, dei suoi maccheroni, degli *sciakò* della guardia svizzera e dei libretti teatrali — fioritura indigena o straniera — che le si presentavano, sera per sera, sposati alle belle e facili musiche del tempo. E ho «sentito» come i nostri padri, i nostri nonni, potessero appassionarsi e commuoversi sinceramente e profondamente ai casi di Fenella e di don Alfonso d'Arcos, e potessero interessarsi alla cospirazione dei pescatori, intessuta così, all' aria aperta, fra le nasse sparse al sole e le barche dormienti sulla spiaggia, e piangere tutte le loro lagrime sulla miseranda fine di Fenella, la muta sorella di Masaniello, che finisce i suoi giorni precipitandosi nella lava del Vesuvio, dall'alto della terrazza di una villa, probabilmente a Portici....!

Oggi, certo, siamo più esigenti, e vogliamo una parvenza, almeno, di verità, anche nel teatro di musica; e se Puccini ci dà ancora un po' del convenzionalismo di Sardou, nella *Tosca*, Giordano ci presenta, nella *Fedora*, una corsa di biciclette, in due, nella quiete d'un'elegantissima «stazione climatica» della Svizzera...

Ciò non esclude, del resto, che il pubblico di oggi applaudisca alle musiche di ieri, in cui si «vive» meno, ma si canta di più, e tributi la sua giusta approvazione agli artisti che le eseguano degnamente, come quelli che eseguirono la *Muta di Portici* al *Bellini*; il Mariani, un bravo e coscienzioso tenore, con bella voce e buona scena, la Regini, il Morghen, il

Tromba e la graziosa *mima* Rina Marchi, una muta... parlante addirittura. La presento in pupazzetto, col Mariani e col C. Morghen, un formidabile *Selva*, ufficiale delle milizie spagnuole nonchè possessore di una celata inverosimile, in cui si potrebbe cuocere il rancio di tutti i soldati del Vicerè...

Lo scenario e il vestiario, assai decorosi, danno diritto all' impresa di ricevere le lodi più vive e più meritate, e Giulio Staffelli, il direttore artistico, può, certo, prenderne gran parte per sè...

*
* *

Ai *Fiorentini*, il *Nouveau jeu* di Levedan si ripete da parecchie sere; evidentemente Parigi *boulevardière*, cinica, corrotta, sfacciata, riassunta dall' audace drammaturgo nel suo aspetto più rude, non raddolcito da quel riflesso lirico onde Donnay colorisce i suoi lavori, ma tuttavia vero, anche attraverso la crudezza eccessiva e la vivacità folle da *pochade*, ha saputo conquistare il nostro pubblico. Il merito, naturalmente, è anche della Mariani, che fa della *Bobette* una interpetrazione squisita, degna del suo valore di artista illustre. Vorremmo, anche, trovare qualche merito nell' impresa; ma, ahimè, ci pare che se, in questo rifiorire di un'arte autentica, in Napoli, ci sia qualche cosa che stride, essa sia data precisamente dall' impresa che ha mostrato più di una volta di non conoscere interamente quale sia il compito di chi si assume la gestione di un teatro che non è, certo, nè quello della *Cantata dei Pastori* nè quello di Rinaldo di Montalbano e Gano di Maganza....

*
* *

Ed eccoci al ballo, il primo ballo della stagione, al nostro *S. Carlo*.

A dirla schietta, non è un gran ballo, uno di quei balli spettacolosi in sedici o venti quadri, che durano due ore e danno, alla fine dello spettacolo, il capogiro. *La Fata del Mare*, del Danesi, è, invece, un ballo di proporzioni più modeste, un ballo in cinque quadri, ma che ha delle scene assai gentili ed una musica spigliata. Non sempre è tro-

vata la nota pittorica giusta, e qualche volta, come nell'apparizione dei delfini, che sono degli orrendi uomini-lucertole degni della matita gaiamente fantastica di Gustavo Dorè, il pubblico ha avuto una piccola esplosione di allegra protesta; ma, subito dopo, il cupo fondo del mare, dalle trasparenze smeraldine, tappezzato di conchiglie argentee, biancheggianti, dolcemente, nel verde riflesso della luce elettrica che investiva la scena, o il regno dei fiori, fantastico fascio di fresche e femminili rose e di vive viole, occhieggianti dai cespi, mettevano negli spettatori un fremito di ammirazione che passava come un mormorìo discendente dal loggione alle poltrone...

Tutto compreso, si è applaudito, e si applaudisce, e la gentile *mima* Spellich, uno scultore... scultorio, pupazzettata nel suo vago costume raffaellesco, e la bella e rigogliosa *mima* Queder, danno a questo ballo tutte le loro grazie, mentre la Marzoni vi mette la sua rara elasticità e la sua prodigiosa sapienza di ballerina di prim' ordine.

Fra i suoi ammiratori ho scoperto, con l'occhialino, un « figurante », un povero diavolo che faceva da pesce e che la guardava con tanto di occhi, smarrito precisamente come un pesce... fuor d'acqua. Lo tramando ai posteri in questo minuscolo *croquis*, anche perchè si sappia che un coscienzioso critico d' arte ha il dovere di occuparsi di tutto, dalle prime ballerine ai figuranti di figure... strane!

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

—

(*Continuazione*).

Di nuovo, silenzio grande. Nell'aula don Silvio Vargas parlava, con la sua voce stridula, con le mani in tasca, piegando un poco l'alta persona scarna, guardando dietro la sua lente lucida colui che lo aveva interrogato, quasi burlandosi di lui, con quella forza d'ironia che irritava l'avversario.

« Una grande passione, una grande passione.... » mormorava donn'Angelica, « la donna ne capisce una sola.... »

« E quale? »

« L'amore. »

« È vero, » rispose Sangiorgio.

« Si pranza soli, oggi, » aveva detto don Silvio a Sangiorgio, sedendosi a tavola: « donna Angelica è dietro a vestirsi pel ballo del Quirinale. »

Alla piccola tavola dei pranzi familiari sedeva anche il segretario: un quarto posto, quello della padrona di casa restava vuoto. In mezzo alla tavola, in un vasello di cristallo dal collo sottile, stava in fresco un ramo di gigli rossi: e gli occhi di Sangiorgio andavano continuamente da quel posto vuoto a quel grande fiore rosso. I due deputati, il ministro e l'importante uomo politico discorrevano vivacemente di politica, mangiando senza badarci, don Silvio tagliuzzando ner-

vosamente la carne, mentre si infiammava sulla legge comunale e provinciale, Sangiorgio ascoltandolo, rispondendogli, facendogli obbiezioni, dimenticando di pranzare: ma il suo pensiero si staccava da quella piccola stanza, tutto in legno biondo, resa tiepida dalla fiamma allegra del caminetto, per andare dietro quella porta chiusa, per indovinare dove fosse donna Angelica.

Solo il segretario, dunque, pensava a pranzare e ci si dedicava con tutto lo stomaco: ma serbava un contegno serio; ogni tanto, a una frase del ministro approvava col capo, con un'aria di ammirazione contenuta; a ogni osservazione di Sangiorgio, inarcava le ciglia, come se si preoccupasse anche lui della difficoltà.

Così il pranzo continuava, fra l'andirivieni dei due servi che ora portavano un telegramma, ora una lettera, ora un giornale, ora una pietanza: don Silvio stracciava subito la busta del dispaccio, apriva e leggeva la lettera, rompeva la fascetta del giornale, ne scorreva con l'occhio le colonne, non assaggiava la pietanza, la guardava con l'occhio distratto dello spirito assente.

Accanto a lui un calamaio, una penna, della carta da telegrammi, dei foglietti da lettere: e subito rispondeva, dopo aver respinto il piatto dinanzi a sè, e passava il giornale al segretario, dopo averci fatto un segno col lapis rosso in qualche posto: il segretario leggeva il passaggio segnato, con l'aria imperturbabile di un vecchio diplomatico. E Sangiorgio invano tendeva l'orecchio per cogliere qualche rumore femminile, invano stava attento al minimo incidente: non una cameriera passava, non un campanello risonava, niente di femminile trapelava, la ricerca di un fiore, il passaggio di un candelabro, l'affaccendamento dei servi, nulla, proprio nulla.

Donn'Angelica aveva radunato nel silenzio delle sue stanze tutta la poesia nervosa e febbrile di una donna che si veste pel ballo: e il gran mistero della bellezza che si adorna, fatto di acque lustrali e di profumi, di capelli disciolti e di fiori sparsi, di veli volanti e di gioielli luccicanti, di stoffe spiegate e di molli pellicce, il gran mistero d'Iside della donna moderna, si compiva come in un tabernacolo.

Un desiderio sempre più cocente di sapere, di udire, assa-

liva Sangiorgio in quel tepore della stanza da pranzo, fra tanti discorsi di politica, tanto odore di inchiostro: un desiderio che nasceva da quel posto bianco e vuoto dove il seggiolone di legno era accostato, come se allora allora ne fosse partita colei che l'occupava: che nasceva da quel ramo di gigli rossi, i focosi gigli di san Luigi, che pare uniscano alla purezza il calore della passione. Almeno fosse venuta fuori un momento, a salutare suo marito, a salutare il suo ospite: si fosse fatta vedere, fiorente di gioventù e di bellezza! A ogni schiuder di porta, come l'ora si avanzava, Sangiorgio trasaliva, chiudendo gli occhi, credendo di vederla comparire nello splendore della venustà e dell'acconciatura. Ma di nuovo capitava un dispaccio, un plico, una lettera: a un certo momento, don Silvio cavò di tasca la *cifra* per interpretare un telegramma politico. Dov'era dunque donn'Angelica? In quali onde di profumo si annegava la sua persona?

Passava l'ora e niente nella casa si moveva, che fosse appartenuto alla lietezza di un ballo: essa serbava il suo aspetto confuso, il suo batter di porte, il suo discorrere ora concitato, ora sommesso, il suo andirivieni di carte scritte e stampate, il suo aspetto di piazza, di Borsa, di casa politica dove viene ad approdare ogni intrigo, ogni falsità, ogni imbroglio. Forse, di là, nel santuario, la bellezza giovanile di donn'Angelica si manifestava nella piccola febbre femminile che precede il ballo, mettendo nella sua camera il disordine inebbriante delle biancherie sparse, delle calze di seta che sgorgano dai cassetti aperti, delle boccette sturate, dei busti che trascinano sul tappeto: ma questa confusione muliebre, questo scombussolamento inebbriante che innamora un marito o un amante più profondamente che mai, s'ignorava.

Francesco Sangiorgio sentiva, sì, attraverso le tre o quattro porte che lo dividevano dalla donna che amava, sentiva questo fascino novello, tutto umano, che lo dominava in modo diverso, che s'indirizzava all'uomo; sentiva il contrasto fra la secchezza, l'aridità di quella esistenza tumultuosa di don Silvio, e la morbidezza poetica di quella acconciatura di donna, laggiù, nel grande turbamento tenero e sensuale che dànno tutte le cose che hanno toccato il corpo femminile.

Finalmente, alle dieci, si udì aprire e chiudere qualche

porta, qualche voce parlò, sommessa: e Sangiorgio, preso alla gola dalla soffocazione di un desiderio, chiuse gli occhi per salvarsi dallo spettacolo abbarbagliante della bellezza di donn'Angelica. Ma niuno comparve, un rotolio sordo si udì nel cortile e sulla Piazza dell'Apollinare.

« Donn'Angelica è partita pel Quirinale, » disse quietamente don Silvio, aprendo la *Riforma* che gli avevano portata allora. « Non andate anche voi, Sangiorgio? »

« Più tardi, » rispose fievolmente Sangiorgio che era diventato pallidissimo.

Nella bianchissima luce elettrica che illuminava lo scalone d'onore le donne ascendevano lentissimamente, posando appena il piede calzato di raso sul tappeto: e con lo strascico abbandonato, il ricco mantello di lana bianca molle e caldo sulle spalle nude, la testa ingemmata o piumata o infiorata, davano, salendo, certe occhiate lente e distratte alle due grandi siepi di piante verdi, alle muse dalle foglie larghe venate di rosso, alle palme che parevan cupissime sullo stucco bianco delle pareti. Le donne guardavano, inerti, come se non vedessero nulla, per conservare la serenità — e saliva piano, per non scalmanarsi, perchè sul viso non fosse turbato il pallore eguale o il fiorente roseo. Dopo tanta nervosità febbrile, la calma egoistica della donna che vuol restar bella era scesa in loro: e bastava vedere la tranquillità con cui nel grandissimo salone degli arazzi, trasformato in guardaroba, un po' freddo, esse discioglievano i nastri, snodavano i cappi dei mantelli, lasciandoseli togliere delicatamente dalle spalle, conservando la loro apparenza di bellissime statue insensibili e semoventi; bastava vedere il gesto flemmatico, con cui distendevano su per le braccia la pelle cedevole dei guanti di Svezia, mentre il marito, o il fratello, o il padre, aspettava, impaziente, col braccio pronto, per accompagnare la bella indifferente e serena che si rialzava pacificamente le spalline del corpetto un po' spostate.

E anche l'attraversare i due saloni e il corridoio delle statue era una passeggiata molle e silenziosa: ma già nel fiato caldo che i caloriferi mettevano dappertutto e in quell'approssimamento quieto e pieno di dolcezza, le donne schiu-

devano le labbra al sorriso florido dei balli, il sorriso che si diffonde per tutta la faccia, per tutta la persona. E alla porta del grande salone da ballo, il cerimoniere che offriva loro il taccuino da ballo, un mazzetto di fiori e il braccio per introdurle nel salone, aveva la primizie incantevole di quel sorriso: il padre, il marito, il fratello erano abbandonati senza un saluto, senza una parola.

Scintillio profondo di gemme. Su tre file di panchette rosse, trecento donne erano sedute, ingemmate nei capelli, alle orecchie, al collo nudo e sul seno, sulle braccia. Da certe testine, più modeste, partiva un raggio sottile, vivissimo, a ogni movenza: ma alla ondulazione di certe spalle altiere che s'inchinavano, al moto di un braccio che agitava un ventaglio piumato, era tutto un vivido fluire di scintille, un balenio chiarissimo e fulgido. Strette le donne l'una all'altra, l'un vestito femminile assorbiva e confondeva quello dell'altra, per essere a sua volta assorbito e confuso: e nulla si discerneva di colori e di stoffe, si vedeva solo un po' di corpetto, un lembo breve di spallina che talvolta un fiore o un nastro o un gioiello copriva. E quello che vinceva tutto, sul molle soffio del velo, sulla lucentezza del raso, sulla delicatezza del merletto, sulla pesantezza nera dei capelli, sulla leggerezza delle chiome bionde, sulla pelle quasi viva dei guanti, sulla carnagione del collo, delle spalle, del braccio, era il gioiello, più di tutti lucido, vivido, colorito, iridescente, era il gioiello trionfante.

E su quella triplice profondità scintillante, quella che sgorgava, che si allargava, che dominava tutto, era la plasticità varia, infinita, delle braccia e delle spalle denudate. Qui il biancore anemico e freddo che più si assomiglia alla glacialità del marmo e che gela lo sguardo che vi si ferma; e qui il perlaceo, la carnagione dalla trasparenza levigata che nessun' ombra verrà mai a colorire; subito dopo la carnagione bianca e forte, sotto cui scorre, come un flutto, il sangue ricco, una stoffa rossa dietro un tessuto leggiero bianco; altrove il carnicino mite e eguale, temperamento medio, temperatura media che nulla vale a rialzare mai; altrove il bianco opaco che il calore o l'emozione marmorizza qua e là, a placche di roseo; altrove ancora la carnagione nè bruna nè bianca, ma

scura, come se il sangue fluttuante portasse seco un letto di sabbia nera; altrove ancora, il carnicino vivo, bello, attraente, simile alla densità grassa di un petalo di magnolia, simile alla polpa nutrita di un frutto maturo.

Questa plasticità germogliava dai corpetti, come se si sprigionasse delicatamente da un legame; fioriva dalla strettezza delle spalline, dall'arricciatura del velo, come dal calice; aveva qualche cosa di rigoglioso, di spontaneo, come le bellissime generazioni del mondo vegetale. Questa plasticità ripetuta su tutti i toni, trecento volte, finiva per acquistare un generale carattere di bellezza, d'insieme, come è la bellezza di una grande foresta: l'individuo vi scompariva, la personalità era assorbita.

Nulla più che parlasse febbrilmente all'occhio, nulla più che turbasse la fantasia, più nulla che inducesse alla particolar seduzione: ma invece la grande nota della bellezza femminile, presa in complesso, che i sensi non sentono, ma che lo spirito sente; il coro unico dove tutte quelle voci bianche, rosee, rosse, diventavano una sola voce.

Invano, invano, sotto l'orchestra, dietro le panchette, nei vani delle porte, la siepe nera e bianca degli uomini, fittissima, cercava discernere un viso, una fisonomia, una persona, la persona, quella donna. Essi, gli uomini, non percepivano più che un grande splendore di gioielli, dove ogni altra cosa moriva: non percepivano più che una donna sola, la donna, dalle braccia nude, dalle spalle nude, dove trecento donne scollate erano assorbite.

Ma un improvviso silenzio cadde sulla sala: una immobilità colpì quelle trecento donne che rimasero con gli occhi fissi sulla porta del fondo, senza batter palpebra. Dalla orchestra risonarono le prime note della fanfara: chiarissime, squillanti, militari, di un effetto strano in quel silenzio, in quella pompa tutta femminile. Come di scatto, le trecento signore si alzarono, con un fruscio di stoffe: e stettero aspettando, strette l'una all'altra; tutte sorridenti, con le spalle un po' sollevate che parea dovessero sfuggire dal vestito, con le braccia molli e abbandonate, con una serenità inflessibile di bellezza sulla figura. Dietro di loro, sotto l'orchestra, nei vani delle porte la massa bianca e nera degli uomini fluttua-

va, ma silenziosamente: e l' attesa di un minuto parve lunghissima. Poi, sotto la porta del fondo, qualche cosa di fulgido apparve, un fulgore moltiplicato e concentrato che parve la visione di una cometa: e mentre lo splendore augusto femminile s' inchinava, scintillando, con un moto di grazia suprema, quella siepe scintillante di gioielli, quella gran fittezza di gemme, quello splendore di stelle, s'inchinò profondamente. Al femminile eterno, nella sua unicità, riveriva il femminile eterno nella sua molteplicità. Gli uomini—turbati—guardavano.

Ergendosi sulla punta dei piedi, Francesco Sangiorgio cercava di scorgere dove fosse la dolcissima donna. Egli era fra un gruppo di deputati, l' onorevole Galvagna, il colonnello delle province irredente, l'onorevole di Sangarzía che aspettava pazientemente di raggiungere le signore, l'onorevole di San Demetrio che applicava la galanteria alla diplomazia: ma Sangiorgio cercava donn'Angelica.

Tutte quelle donne ritte, in fila, che sollevavano i loro mazzi di fiori e che guardavano, sorridendo, la quadriglia reale, lo confondevano, egli non distingueva i loro lineamenti, non ne riconosceva nessuna. Giammai aveva visto tante donne riunite, compatte, intensamente raccolte, in tutto lo splendore della bellezza e del lusso, in tutta la potenza della loro femminilità.

Chiudeva gli occhi, ogni tanto, abbarbagliato: li riapriva, cercando di distinguerne la più bella, la sola che a lui paresse donna.

A un tratto, mentre l' augusta donna girava mollemente intorno al canuto e bonario ambasciatore di Germania, e il lungo strascico regale, color fiamma, serpeggiava come la coda di una cometa, e il diadema reale aveva qualche cosa di siderale, Sangiorgio vide donn'Angelica Vargas al braccio di un signore bruno e vecchio, dai mustacchi tinti, dai capelli radi di un nero che tirava al rossastro: donn'Angelica figurava nella quadriglia reale, di fronte alla biondissima, pallida signora amletiana che era l' ambasciatrice di Svezia.

Donn'Angelica passeggiava attraverso il salone con quell'incesso armonioso, quasi musicale, che rendeva la sua andatura una delle sue più grandi seduzioni; dietro lei, lo stra-

scico di broccato bianco ondulava dolcemente, come a flutti: qualche filo d'argento, che passava nella trama del broccato, vi brillava.

Ogni tanto, come la nobile e lenta passeggiata, che era poi la quadriglia reale, lo consentiva, si vedeva il busto giovanile e snello di donn'Angelica e il corpetto di broccato bianco, pudicamente scollato, terminato da una nebulosa arricciatura di velo bianco: sulla nitidezza del collo bianco un monile di perle si confondeva col perlaceo della carnagione, e una grande croce di brillanti scendeva sul petto, luminosa.

Donn' Angelica, dai capelli castagni strettamente raccolti intorno al capo, era coronata di stelle: le lucenti stelle di brillanti le ingioiellavano tutta la scurezza della chioma bruna, quattro innanzi, quattro indietro, diffuse, senz' ordine, come realmente compaiono le stelle sulla nerezza notturna, sull'azzurro cupo e profondo del firmamento.

E l'occhio acuto dell'uomo che amava distinse bene, per sè solo, sulla scollatura di velo un fiocchettino bianco di mughetti, senza foglie, un fiocchettino di mughetti quasi indistinguibile, messo là per aver il profumo e la poesia di un fiore, messo là perchè soltanto lo sguardo di colui che sapeva amare, lo distinguesse.

E invero fra tanto rigoglio di bellezza talvolta mite e semplice, talvolta provocante, talvolta gracile e delicato, fra tanto espandersi di bellezza e di seduzione, donn' Angelica era la bellezza pura e pensòsa, la bellezza nella sua espressione di candore malinconico, nella sua serenità di cuore che ha vissuto.

Tutto in lei era casto: il vestito bianco, ricchissimo, ma di un colore appannato, senza sfarzo, con lieve scorrere di fili d'argento, fra la trama, qua e là, come pensieri, come idee dolci che allietavano la monotonia di quel candore; le pieghe nobili dello strascico che avevano qualche cosa di classico, come il panneggiamento di una casta statua antica; la scollatura giusta, in modo che nulla vi perdeva di attrazione la donna, tutto vi guadagnava come castità la signora; la ricchezza della spallina che nascondeva il punto provocante, quasi sensuale, dove la spalla della donna diventa braccio; il guanto chiarissimo, di un bianco rosato, di una pelle

finissima che oltrepassava castamente di cinque dita il gomito e si distendeva, senza far pieghe, modellando il braccio; non un braccialetto; due semplici e fulgenti stelle di brillanti alle orecchie. Tutto l'insieme casto; che nulla aveva della stupidaggine odiosa della fanciulla ritrosa, ma aveva tutta la castità di pensiero e di sensi della donna pura.

A Francesco Sangiorgio parve vedere la medesima purezza. Una lucentezza blanda negli occhi: lento e buono il moto delle palpebre: non un'ombra di veglia o di pena sotto lo sguardo, che si posava quietamente sugli oggetti e sulle persone che la circondavano; freschissime, di fanciulla, le tempie, dove la pelle aveva la tenuità del velo che circonda l'uovo; da cammeo la linea del profilo, dalle nari foderate delicatamento di roseo; sinuosamente colorita di rosso, come un fiore chiuso, la bocca. E in tutta la fisonomia la espressione pacata di chi è senza speranza, come senza desiderii; un'aureola più che umana, tutta spirituale, la quale trasfigurava quella bellezza.

Francesco Sangiorgio a quell'aspetto aveva sentito dileguarsi quell'acre desiderio che lo aveva signoreggiato in quella stanza da pranzo, nell'attesa spasimante di donn'Angelica che era fuggita, senza farsi vedere; i suoi nervi si erano placati a poco a poco; i sensi eccitati cadevano in un languore di contemplazione.

Quella castità, quella purezza scendevano su lui, come un soffio fresco a mitigare il calore della passione; penetravano in lui come la benedizione di una carezza tutta innocente, bacio di bimba, mano di sorella, abbraccio affettuoso di amica: s'impossessavano di lui, come un placido fiume di dolcezza dilaga senza rumore e senza disastri e copre le rive.

La febbre dei suoi polsi si era calmata: le vene delle tempie non battevano più precipitosamente, come prima: quel malvagio desiderio brutale era sfinito in una blandizie. E mentre donn'Angelica, ferma al suo posto, si riposava, egli sentì che ella lo guardava: sguardo chiaro e schietto, tutto umido di dolcezza, tutta luce quieta. Invero, per lui, ella era, in quell'ora e per sempre, la celeste Beatrice.

Dalla grande poltrona reale la sovrana piegava un po' il capo per discorrere con donna Clara Tasca, che sedeva ac-

canto a lei sullo sgabello, come moglie di un cavaliere dell' Annunziata: l' ardente siciliana dagli occhi vivi spirituali sotto i capelli un po' brizzolati, dalla fisonomia mobile dove tutta l' espressione di un' anima irrequieta si dipingeva, rispondeva presto presto alla regina, piegandosi anche lei, dimostrando un interesse rispettoso. Le altre signore del mondo aristocratico, del politico, del diplomatico, riunite in gruppi, discorrevano fra loro, fingendo d' interessarsi al discorso, ma tenendo d'occhio, attentamente, ogni moto della sovrana: e non ballavano ancora, non accettavano inviti a ballare, distratte, assorbite nel pensiero di quello che avrebbe detto loro la regina. Tutte quante, malgrado il censo, il nome, la bellezza, tutte le fortune dell' anima e del corpo, non ambivano che questo minuto di colloquio pubblico, innanzi a duemila persone, con la regina; tutte quante dimenticavano ogni speranza, ogni desiderio, ogni interesse, ogni altro affetto, nell' ambizione muliebre di questo breve colloquio, al cospetto del pubblico. Le ragazze, soltanto, a cui non sarebbe mai toccato quest'onore, venute al ballo per mostrare la loro giovanile bellezza, per essere allegre, per ballare, per annodare uno di quegli innocenti e poetici legami d'amore, le ragazze, invece, già ballavano il *waltzer*, nel largo giro del salone, fra un grande volteggiare di veli bianchi, rosei, azzurri, scostandosi solo, con una certa timidezza, innanzi alla poltrona reale. Gli uomini andavano, venivano, si fermavanò in gruppi, ballavano, chiacchieravano: niuno badava a loro. Francesco Sangiorgio, dopo la quadriglia reale, era scivolato fra le gonne seriche, lentamente, era distante da donn' Angelica soltanto venti passi e la vedeva discorrere col deputato di Carimate, il gran signore lombardo, dalla barba nera e dai principii vaghi di socialismo: ma ella stessa, donn'Angelica, era un po' distratta, con gli occhi bassi, che ogni tanto si rivolgevano verso la persona regale.

E come quell' astro si volgeva a destra e a sinistra, come faceva cenno di alzarsi, certi lunghi fremiti correvano per quei gruppi di donne: tutte volgevano il capo da quella parte, molte tacevano, aspettando, molte continuavano a chiacchierare o ad ascoltare, ma balbettavano, il loro spirito era altrove. La regina era passata al gruppo delle sue dame,

mostrando il profilo regale alla sala: e lo squadrone delle dame, in piedi, la circondava: le due principesse americane, maritate a due principi romani, una biondissima, più inglese che americana, l'altra magra, simpatica, elegante; donna Vittoria Colonna, dagli occhi di diamante nero; donna Lavinia di Sora dal volto perlaceo, dai grandi occhi lionati, pensierosi; la contessa di Genzano, la bellezza fatata, dai fulvi capelli; la principessa Seraphita, dal volto ideale, vestita semplicemente di bianco, con un mazzolino di violette sul seno; la principessa Lalla, dal volto che serbava le giovanili, pure linee di cammeo, dalle spalle bianche e lunate; e infine la marchesa Paola, la gran dama di onore, la madre felice dai capelli ancora biondi e ondulati, le cui figliuole allegre e brune ballavano, nel salone.

Pazientemente, le signore del mondo diplomatico si stiravano i lunghi guanti di camoscio sulle braccia, chiudevano e schiudevano il largo, molle ventaglio di piume, lo agitavano, odoravano il mazzetto di fiori, guardavano curiosamente, per la centesima volta il taccuino da ballo, come se non lo avessero mai visto. Ora, poco a poco, Francesco Sangiorgio era arrivato alle spalle di donn'Angelica e pian piano, come un soffio, le aveva detto:

« Buona sera. »

« Buona sera, » mormorò lei, con quella profondità di accento, che era la sua particolare espressione.

E si rivolse un po' verso lui, chiedendogli se fosse arrivato suo marito, parlando a fior di labbro, mentre egli la fissava con certi occhi così innamorati e così rispettosi, che una lieve fiamma salì a colorire le guance di donn'Angelica. La regina parlava, in francese, con l'ambasciatrice di Francia, una magra e ascetica signora, dal viso lungo. Laggiù, il re discorreva con donna Luigia Catalani, vestita di color bronzo, con un piumino azzurro e strano nei capelli biondi: e la viva, spiritosa siciliana sorrideva argutamente. Una quadriglia era cominciata, fittissima, con un grande fluttuare di strascichi: le signore che erano sul lato dove Sua Maestà discorreva, per non volgerle le spalle, ballavano di profilo, con gli occhi bassi, misurando i loro passi.

« Non ballate? » chiese Sangiorgio.

« Non ballo : il governo non può ballare, » rispose , ella, placidamente. « Dopo, se volete, faremo un giro .»

« Dopo ? »

« Dopo. »

Egli non capì subito, non aveva guardato attorno, concentrato solo in colei che era l'amor suo, non aveva sentito intorno a sè la febbre di quella grande ambizione femminile. Ma intese che qualche cosa di importante, di supremo in quella festa tutta muliebre andava accadendo: intese la profonda preoccupazione di quelle donne che avevano scordato tutto, financo di essere belle. Nel centro della sala era grande il movimento pel ballo : e la folla degli uomini era diminuita, dirigendosi verso i salotti, verso le stanze da fumo, verso il *buffet.*

Qui, sulla destra, era sempre grosso, sempre fitto il gruppo delle donne che aspettavano , desiose , a cui sempre altre si venivano ad aggiungere , credendo che il loro turno fosse venuto, incapaci di girare, avendo il cuore e la mente e l'attenzione là, in quel lato del salone.

La regina seduta quasi nel vano di un balcone, lasciando vedere solo lo strascico e il fermaglio del monile sulla nuca, s' intratteneva con donna Lidia, la moglie del presidente del consiglio , la piccola , buona e amabile signora che usciva dalla modestia della famiglia, solo in qualche festa ufficiale.

— Quella è donna Lidia, donna Lidia, la regina parla con donna Lidia , — si susurrava nella folla delle signore e fra i giovanotti bene informati. Il colloquio durava da cinque minuti , per una invincibile attrazione tutti gli occhi delle signore che aspettavano , erano fissati su donna Lidia e sulla sovrana , di cui si misuravano i movimenti : sarebbe andata a destra o a sinistra, alzandosi, uscendo da quel vano di balcone? Nel salone era una passeggiata di tutte le coppie che avevano ballata la quadriglia, gli impegni per la *polka* si prendevano . dei giovanotti scrivevano , con la matita , nei taccuini delle ragazze ; le signore straniere, anziane, mature o vecchie, rimanevano sulle ultime panchette di velluto rosso, con la loro aria corretta di persone che si annoiano volontariamente , coperte di gioielli e di merletti ricchissimi , col capo piumato. Quelle che già avevano avuto l'onore della

parola reale, circolavano, tutte rosee, sorridenti, soddisfatte, con una lucentezza di felicità negli occhi, ripetendo l' una all'altra il motto amabile ricevuto; e non si curavano più di altro, non badavano più alle altre, che aspettavano ancora, celando l' impazienza. Il re discorreva con la forte e bella signora del primo patriotta italiano, la buona e bruna signora, dal volto colorito, dal viso schietto, tutta vestita di azzurro.

« Speravo di vedervi prima, questa sera, » disse Sangiorgio, come un collegiale.

« Infatti.... » rispose vagamente lei.

(Continua)

Novità

TRÈFLE BLANC ARÈNE

Profumo forte e delizioso

CREAZIONE DI

BELLET SÉNÈS & COURMES

Successori D' ARÈNE

Profumieri in Napoli da 103 anni

VIA ROMA 180, (Angolo Concezione)

Il **Trèfle blanc Arène** vendesi in flacconi fantasia da L. 2,25 per posta C.mi 30 in più.

P. C.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma (6)

(di Leo Pardo)

1. 2. 3. 4. 5. 6.
Oh, la ridente cittadina bella,
Italica per sangue e per favella,
Che dall'Adige nostro appo Balzano
Guarda la patria a lei contesa e 'l piano!
1. 6. 3. 2. 5. 4.
Con atroci delitti era ingrassata
E, per l'orgie romane, prelibata.
1. 4. 3. 6. 5. 2.
Nella lingua gentil, sacra, latina
Forti cose cantò d'armi, d'amore,
E la pace de' campi alta divina...
4. 3. 1. 2. 5 6.
Nella lotta inegual contro gli Osmani,
Di fede e libertà fiero e geloso,
Vide tinger di sangue e monti e piani.
Domo giammai! Simili a lui, nell'Urbe
Cadean di Cristo le novelle turbe,
Che ai roghi, al circo un Cesare gettava,
Tremante più di chi quelli affrontava!..

Sciarada

(del Principe di Calaf).

Se vai nel bel salone Margherita
A sentire l'allegro Maldacea,
Mentre egli *uno* con tutta forza e vita,
Tu *altro*, e al riso l'anima si bea.
Il *tutto* vola e in medicin lo trovi,
Ma, o lettor, non vò che tu lo provi!

Cambio di vocale

(di Antron).

Di mente stolida
Oh, quanta gente v' ha,
Che crede il xOxxx un xExxx
Di ciò che le accadrà!

* *

Premio per questo numero: una medaglina *porte-bonheur* di argento.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 36:
1. *Fu-mo;* 2: *Etica, etichetta;* 5. *Chi fa falla e chi non fa sfarfalla.*

***

Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Titina dell' Orso, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Cristina Galizia, Myriam d' Agostino, Elena Auriemma, Anna Leonardi, Adele ed Amelia Carusio, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Vera Lestzniski, Olga Bruno, Lina Carcano, Amelia Gentile, Nina Pagano, Ida Bernini, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Stellina Lucianelli da Teano, Maria de Blasio, Maria Capece—Minutolo, Emma Ridola, Concettina ed Assunta di Micco, Giulia Stefanelli, Flora Rösel, Maria Amaturi, Teresina Giuliani, Laura Parlender da Brindisi, Amelia Drom,

i signori: ing. Silvestro Dragotti, Camillo Ruocco, Errico Giambelli, Filippo ed Ugo de Simone, ing. Giuseppe Cepparulo, Giovanni Pino, Umberto de Gasparis, Giulio Sele, Giovanni di Micco, Alessandro Mazzario, Francesco Capasso, avv. Arturo de Lorenzo, Almerico Riccio, Fortunato Silvestri, Giuseppe Armandi, ing. Gustavo Avitabile, Gabriele Sanges, Gennaro Carusio, Carlo Varola da Barletta, rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pisani, Mario Sorrentino, avv. Gabriele Salvatores, Vincenzo Balsamo, Armando Vitale, Aurelio Romoli da Firenze, dottor Marco Romei da Serino, Giuseppe Catapano, Giuseppe de Matteis, Antonio Radice, Eduardo Vacca, Emilio Ircanio, Leo Paldo da Ancona, prof. Pietro Traversi-Rinaldi da Cerignola, Alberto Botti, Paolo Frezza da Barletta, Michele Simeoni.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Stellina Lucianelli ad Teano alla quale lo spediremo per posta raccomandata.

Piccola posta per gli enigmofili

G. A. O. (Sarno)—Non v'è alcuna originalità nei due monoverbi; son costretto, quindi, a cestinarli. Mandi altro.

Prof. P. Traversi-Rinaldi (Cerignola)—Pubblicherò la seconda sciarada: la prima non può andare, perchè il *totale* è una voce di verbo. Grazie delle parole gentili e degli augurii.

Ing. E. Braca (Napoli) — Il monoverbo *Incivile* mi pare non abbia alcun pregio enigmistico; mandi qualcosa di più fresco.

Leo Pardo (Ancona)— Sono sempre in attesa; non si lasci aspettare molto! Augurii e saluti cordiali.

Nicola Mario Alisera (Caserta)—Pubblicherò la *domanda indiscreta*, con piacere; il resto no, perchè troppo semplice e troppo vecchio. Grazie di tutto.

Prof. Vincenzo Curti, Ida Bernini, Giuseppe De Matteis (Napoli)— Grazie degli augurii, che ricambio di tutto cuore.

Inasaf Erras (Solopaca)—Pubblicherò anche il *Canto del bersagliere*. Attendo altro.

Bajamonte (Barletta)—Che ne dici della innovazione del *Geroglifico*? Forse nel prossimo numero io ne parlerò a lungo, esponendo le mie idee in proposito, ed invitando i lettori ad una specie di *referendum* circa la utilità o meno del nuovo sistema. Perchè non mi hai spedito più giuochi? Scrivimi ed a lungo.

Fra Bombarda (Firenze)—Posso sperare qualche altro giuoco da Lei, che, altra volta, rispose tanto cortesemente al mio invito? Saluti affettuosi.

Maria Amaturi (Napoli)—L'idea è ottima, ma vi sono molte difficoltà. Ad ogni modo, cercherò di accontentarla.

Il principe di Calaf.

Avv. G. Natale, *redattore responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

Corriere dei Tribunali

Giornale di critica e cronaca giudiziaria, settimanale, illustrato.

Direttore : Avvocato **G. Natale**

NAPOLI — Piazza Municipio, 34 — NAPOLI

Il « **Corriere dei Tribunali** » dopo avere avuto un'accoglienza assai lusinghiera, è già molto diffuso in Italia, specialmente tra magistrati, avvocati, studenti, ed uomini di affari.

Ciò dipende dalla diligenza onde esso è redatto, dalla ricchezza delle notizie, dalla importanza degli articoli, dalla varietà delle illustrazioni, dalla bontà della edizione, e dalla tenuità del suo prezzo.

Costa solo tre lire all'anno.

Vi collaborano, abitualmente: Leonardo Bianchi, Scipio Sighele, Raffaele Garofalo, Lino Ferriani, R. Alt, Abele de Blasio, Giovanni Ciraolo, E. Salvia, oltre a una eletta schiera di redattori, tra le persone più conosciute e più colte della magistratura e del foro.

Contiene in ogni numero: **articoli** su tutte le questioni giuridiche o giudiziarie, che si presentano: un **completo notiziario** da Roma: **cronache illustrate dei dibattimenti**; il **movimento legislativo**, coi **progetti di legge** più notevoli; **consultazioni gratuite** date al pubblico; un'ampia **cronaca**, col **movimento degli uscieri**, le **notizie universitarie**, il **bollettino della magistratura**, ecc.; i **concorsi e i posti vacanti**; la **giurisprudenza pratica**, più recente; la cronaca dei **fallimenti**; il riassunto del Bollettino della Prefettura, con le notizie sulle **società**, sulle **vendite giudiziarie**, sulle **aste** e sugli **appalti**, ecc.; i **protesti cambiari**; una rubrica per la **bibliografia**, ecc.

Il « **Corriere dei Tribunali** » può dirsi, insomma, il giornale giudiziario **più ben fatto**, pei criterii moderni a cui risponde, e **più completo** d'Italia.

Un numero — Cent. 5.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fratelli CURCI

NUOVO ARRIVO

di **pianoforti** a mezza coda per piccoli salotti, delle fabbriche:

Schiedmayer Kaps Rôuisch Stingl e Steinway e Sons

di New-York.

Napoli Tre Re a Toledo, 6, 58, 59, 59 bis

ARPE A DOPPIA MECCANICA

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE
DI
MATILDE SERAO
(Taverna Penta 4)

Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

☞ *In ristampa:*

Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)
DI
MATILDE SERAO
Edizione economica: **lire tre**: per posta, **tre e trenta**

☞ Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia
Via Taverna Penta, 4 - NAPOLI.

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets sur Mesures

F. Bertel

Naples - Strada diChiaia, 70 - **Naples**

NUOVI PREPARATI
del Farmacista **V. BRUNO.**

CURA delle MALATTIE POLMONARI LENTE

Liquido per Inalazione flacone L. **3,50** (Inalatore L. **1.**—).

Olio Guaiacolato per iniezioni intramuscolari sterilizzato e filtrato al carbone (I° Gr. L. **3,25** ; II° Gr. L. **3,50**). Preparazioni esatte secondo le formole definitive, gentilmente concesse, del **prof Castellino**, Professore Ordinario di Patologia Medica Dimostrativa e Direttore della Policlinica Medica di Gesù e Maria. — Per ordinazioni dirigersi alla FARMACIA CENTRALE e DROGHERIA

F.lli HERMANN, **V. BRUNO**, piazza Municipio, **Napoli**

Grande Assortimento
di Ciondoli-pòrte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Napoli { Via Municipio / Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
18 Gennaio 1903
N. 3

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

La Beatrice di Dante e « la poesia della donna », MICHELE SCHERILLO.
Mattina d'inverno (versi), G. L. PASSERINI.
La Vasca (novella), DANIELE OBERTO MARRAMA.
Adorazione (versi), EMILIO PINCHIA.
Un libro di Massimo Gorki, GENNARO DE MONACO.
Vierge de pleurs (versi), ILLAN ALVAREZ DE TOLEDO.
Chiromanti d' un tempo e chiromanti di oggi, CAMILLO SOLIMÈNA.
Frammento (versi), LEOPOLDO LIOY.
Vita Militare, C.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
I nostri concorsi a premio, LA DIREZIONE.
Quello che accade, URSUS.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
La pagina de' giuochi. IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 3.

I. La Beatrice di Dante e « la poesia della donna, *Michele Scherillo* . . . . . pag. 161
II. Mattina d'inverno (versi), *G. L. Passerini.* . » 168
III. La vasca (novella), *Daniele Oberto Marrama* . . » 169
IV. Adorazione (versi), *Emilio Pinchia* . . . . . » 181
V. Un libro di Massimo Gorki, *Gennaro de Monaco.* » 183
VI. Vierge de pleurs (versi), *Illan Alvarez de Toledo.* » 188
VII. Chiromanti d'un tempo e chiromanti di oggi, *Camillo Solimèna* . . . . . » 189
VIII. Frammento (versi), *Leopoldo Lioy.* . . . . . » 198
IX. Vita Militare *C.* . . . . . » 200
X. Le riviste, *Ramnes* . . . . . » 205
XI. Nella vita e nella scienza. Le correnti marine e la navigazione, *Raffaele Pirro* . . . . . » 210
XII. La pagina religiosa. *Una terziana* . . . . . » 216
XIII. Per la famiglia, *Ketty* . . . . . » 217
XIV. Il teatro, *daniel.* . . . . . » 218
XV. I nostri premi settimanali, *La Direzione.* . . » 221
XVI. I nostri concorsi a premio, *La Direzione* . . » 223
XVII. Quello che accade, *Ursus* . . . . . » 226
XVIII La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao* . » 229
XIX. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.* . » 237

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902. . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ **Dettaglio**

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦ Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli

Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta

Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

Zonofono

La più perfetta
macchina parlante
a dischi d'ebanite.

Ultima creazione del 1903

Riproduce la voce, l'orchestra col suo timbro naturale

Da non confondere con macchine di vecchio sistema che hanno l'apparenza simile

Ricco assortimento di dischi e d'ogni accessorio

Chiedere opuscolo all' unico depositario in Napoli

R. IAFORTE — Via Chiaia, 31 — NAPOLI

I migliori Thè, sono i

THÈ DI CEYLON

della Cooperative Tea Gardens C.o di Colombo

Varie qualità in pacchetto ed a peso

GROSSO E DETTAGLIO — UNICI AGENTI IN NAPOLI

SMITH & C.

NAPOLI

Piazza Martiri — Piazza S. Ferdinando 57-58
Galleria Umberto I — Chiaia 83 (rimp. Gradoni) —
Vomero Piazza Vanvitelli

Il Medico di Sua Santità Leone XIII

scrisse in data 11 corrente quanto segue:

« Il **Comm. Prof. Lapponi** ringrazia sentitamente « il sig. Giov. Guacci della sua *Vera Essenza di China* « che gli ha favorito e che ha trovato **molto efficace** « nel corso della sua convalescenza. »

Una tale dichiarazione conferma sempre più l'indiscutibile efficacia della **China Guacci**, la quale rinfranca meravigliosamente le forze, specialmente nella convalescenza di lunghe e gravi malattie, rinforza in modo eccezionale il sistema nervoso e preserva l'organismo dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive.*

Altre Illustrazioni Mediche d'Italia attestano la sua **grande efficacia**, la quale è dovuta non solo alla ricchezza, ma anche alla purezza di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età.

Guarisce: *Atonie gastriche, Malattie di stomaco, Digestioni difficili, Inappetenza, Povertà del sangue, Anemia, Neurastenia, Scrofola, Scorbuto, Gravidanze fastidiose e moleste, Debolezza generale.*

La **China-Guacci** si vende in tutte le buone farmacie del Regno e dell'Estero. Bisogna però stare **attenti alle sostituzioni** e chiedere unicamente « **China-Guacci Marca Moro** ». Vendita principale presso **Giovanni Guacci** chimico-farmacista, Studio via Roma 154 1.° piano, **Napoli**.

Il Prof. Paolo Mantegazza

uno dei più illustri igienisti del secolo, così scrisse da Firenze in data 23 dicembre 1902 al sig. Guacci:

Caro signore,

« Finalmente ho potuto studiare il vostro preparato di « China e l'ho trovato **eccellente**. Nel mio Almanacco « Igienico, che uscirà alla luce fra pochi giorni, legge- « rete il mio giudizio. »

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca— preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. 2,50 e L. 3,00.

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. 3,00.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.

Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.

Assortimento di pendole, *boites officier*, sveglie etc.

Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

È Inutile discutere!

La Palma è toccata

all'Albavital D'Emilio

RAVVIVATORE DELLE FORZE ANTINEURASTENICO

Il più potente ricostituente.

Agisce rapidamente rinvigorendo l'organismo deperito per lunga malattia o per qualsiasi altra causa. Cura mirabilmente l'Anemia, la Cloro-anemia, la Nevrastenia, la Scrofola, il Rachitismo, le irregolari mestruazioni, la sterilità, il catarro gastro-intestinale, ecc. — Bottiglia L. 3.

Vendita presso l'Autore Cav. Uff. **Alfonso D' Emilio**
Via Imbriani, N. 5, **Napoli.**

Farmacia con laboratorio farmaceutico (Interno delle Finanze)

DEPOSITI GENERALI
PAGANINI VILLANI e C. — *Bari, Napoli, Milano, Roma*
A. MANZONI e C. — *Milano*

R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI *30 Dicembre 1900*
L'ALBAVITAL A. D' Emilio è un preparato che per i componenti di cui è costituito, è ottimo nelle forme neurasteniche, ed è un eccellente ricostituente.
Prof. Leonardo Bianchi.

R. UNIVERSITÀ DI ROMA
Preferisco sempre l' **ALBAVITAL** perchè non danneggia lo stomaco ed è preso volentieri ecc. ecc.
Prof. Comm. G. Lapponi
Medico ordinario di S. S. Leone XIII.

R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ALBAVITAL d' Emilio risponde benissimo come ricostituente e rinvigorisce il sistema nervoso ecc.
Com. Prof. Tom. Senise.
Senatore del Regno

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
L'ALBAVITAL riesce giovevole contro l' anemia, la dispepsia, o la neurastenia ecc.
Prof. Francesco Tibone
Direttore Clinica Ostetrica

DOTTOR PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLORO-ANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l' **INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottiglia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8.**

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici **COZZOLINO, VECCHIONE & C.°**
NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

NEURONIKON KERNOT

TONICO, RICOSTITUENTE, DIGESTIVO

Questo preparato riesce il più utile, come risulta da numerosi esperimenti praticati da distinti clinici, nella neurastenia e in tutte le affezioni dipendenti da esaurimento nervoso; accompagnato all' igiene, è l' unico rimedio atto a debellare la nojosa sintomatologia neuropatica.

Ogni bottiglia si vende in Napoli lire **TRE.**

Contro vaglia-postale o cartolina-vaglia di lire sette se ne spediscono in provincia 2 bottiglie per pacco postale.

Unico deposito nella Farmacia Inglese di KERNOT Farmacista di S. M. il Re d' Italia — Strada S. Carlo N. 14 - NAPOLI — palazzo proprio

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milano.

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI
DELLA
SETTIMANA
per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Buono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Buono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo ginoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta o legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Buono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

La Beatrice di Dante

e « la poesia della donna » *)

. . . . . .

. . . . . .

Come Dante fu un insigne creatore di caratteri poetici maschili, immortali; così egli fu pure un eccelso plasmatore e sbozzatore di caratteri poetici femminili, anche essi immortali. Pensate a Francesca. Quanta passione vibra nel ricordo superbo della *bella persona*, iniquamente toltale! Nelle sue parole freme ancora, di tra la bufera infernale, una voluttà suprema, inestinta: e noi pure, nell'ascoltarla, siamo corsi da brividi di riflesso, quando le vediamo spuntare sul *riso desiato* — ancor tremante e olezzante pel colpevole bacio — il verso ch'è un poema d'amore e morte:

La bocca mi baciò tutto tremante!

Tremava Paolo; ma anche lei tremava, vinta e soggiogata dall'amore fatale, che

a nullo amato amar perdona!

E pensate insieme alla Pia da Siena. Oh il fuggitivo e misterioso lamento di questa peccatrice redenta, lassù sui balzi del monte della purgazione! Essa non accenna se non al luogo ove nacque, al luogo ove fu disfatta: una

*) Con questo brano il prof. Scherillo chiuse le tre lezioni, che tenne, fra il 27 dicembre e il 9 gennaio, alla *Società Napoletana per la diffusione della coltura*.

bella e fiorente città quello, un triste e lugubre deserto, questo:

Siena mi fè, disfecemi Maremma!

E dal posto dove Dante la incontra, noi comprendiamo com'ella fosse morta « per forza », trucidata. Ma su quei tragici casi, essa non vuole e non osa tornare. Quella storia terrifica non la conoscono che lei, e

colui che inanellata pria,
Disposando, l'avea con la sua gemma.

Ed essa non vuole che altri ne conosca i particolari: la Pia era morta, avendo sul labbro e sul viso diffusa una dolce parola di perdono:

Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati:

dice di tutti loro un compagno di pena. — In questo riserbo e in questo sentimento la Pia è soprattutto diversa da Francesca. Forse le sue colpe furono maggiori, lungamente rinnovate; ma essa morì pacificata col Re dell'Universo! — Francesca, l'amabile dannata, non può staccarsi, in eterno, dal suo complice:

Questi, che mai da me non fia diviso!

e sente quasi alleviare il suo martirio, — di soffrir lei e di veder soffrire lui, — vagheggiando, gustando nel pensiero, la più grave pena cui sarà dannato il suo, — il loro, — carnefice:

Caina attende chi vita ci spense!

Essa non può narrare senza lagrime, ma narra le vicende dell'amor suo: e perchè in fondo a quelle lagrime è pure una singolare soavità, e perchè quella narrazione frutterà infamia al truce omicida. — La Pia, per contrario, tace: d'un denso velo il suo casto e pietoso silenzio ricopre una storia di colpe e di ferocia. E se nel mondo non c'è oramai alcuno che, supponendola in Purgatorio, preghi per lei: ebbene, pur di non parlare, essa vi si rassegna! Solo confida la sua memoria, e la buona novella dell'ottenuto

perdono, allo sconosciuto pellegrino, cui crede basti accennare ch'essa è « la Pia »:

Ricorditi di me, che son la Pia...

A chi può non esser giunta la voce del turpe dramma domestico onde fu vittima?

Deh quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via....

Che stanchezza, e quale immenso desiderio di pace in questo augurio! Povere anime travagliate, nate per l'amore e trascinate fatalmente a tingere il mondo « di sanguigno, » esse non sospirano ormai che un pò di riposo. Che la Pia godrà, finalmente; ma che a Francesca sarà negato in eterno!

Pensate a un'altra peccatrice, ma ora già letiziante in Paradiso: Cunizza. Questa non ha più vivo il ricordo della sua vita troppo mondana: *multum exarsit in amore carnali*, afferma di lei Pietro di Dante. Vinta quaggiù dai fulgori della stella di Venere, ora è relegata in quel cielo, nel *terzo cielo:*

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella;
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia.

Le anime beate non devono e non possono aver rimorsi o rimpianti. Pensate a Piccarda Donati,

che tra bella e buona
Non so qual fosse più,

trionfante, lieta di sua corona nell'*alto Olimpo*. Anche la sua fu una tragica istoria. « Essendo bellissima fanciulla — narra uno dei più antichi chiosatori del Poema, l'Ottimo, — dirizzò l'animo suo a Dio, e fecesi professione della sua virginitade, e però entrò nel monisterio di Santa Chiara dell'ordine dei Minori ». Ma i suoi fratelli « l'avevano promessa di dare per moglie a uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Iosa; » e uno di essi, Corso

Donati. « ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza — contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa — del monisterio la trasse, e contro suo grado la diede al detto marito: la quale immantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s' era giurata. » Sennonchè questa è oramai una storia trascorsa, che non ha lasciato se non una lieve e vaga traccia nella memoria della santa:

Uomini poi, a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Un verso denso di mistero, come l'altro onde Pia termina la sua breve presentazione: *Salsi colui...*; come quello onde Francesca chiude il suo tenero e passionato racconto:

Quel giorno più non vi leggemmo avante!

E pensate soprattutto alla Nella—la impeccabile vedovella di Forese Donati. Se codesto scioperato è oramai sulla via della salvazione, ci non deve ciò a meriti propri. Per pentirsi della vita indegna, aveva aspettato che gli venisse meno « la possa del peccar più; » ma c' era stata una donna gentile, che,

Con suoi preghi devoti e con sospiri,

gli aveva accorciata la lunga e dolorosa via del Purgatorio. Aveva cioè fatto, in pro del marito morto, quel che la morta Beatrice operava nel Cielo, in pro del suo fedele mal vivo. La Nella, la più « cara e più diletta » a Dio tra le donne fiorentine, era appunto una Beatrice terrena, una donna cioè che conservava quaggiù, nella Barbagia fiorentina, un cuore d'angelo; mentre la Beatrice vera era tornata fra gli angeli, dopo d'aver solo per poco pellegrinato quaggiù, sotto le sembianze di donna. L'una compiva il suo miracolo d'amore rimanendo in terra, gli occhi levati al cielo: l'altra nel cielo, impetrando pel traviato ispirazioni e visioni.

*
* *

Ebbene: l'artista sovrano, che ha ritratte, dalla vita domestica o dalla claustrale o dalla feudale, tutte codeste immortali figure di donna, non ha saputo, — afferma un nostro critico sommo— riprodurre artisticamente e simpaticamente le sembianze e il carattere della Beatrice sua. Egli sarebbe così riuscito, quindi, a sbozzare o disegnare, alla base del monumento, figure vive e squisite; mentre, nell'eseguire la statua che su tutte troneggia, gli sarebbe tremata la mano.—Beatrice è una dea, non è ancora una *donna*, —viene a concludere quel critico; e, nella ragion poetica, la Dea val meno della donna. La Dea è l'ideale femminile, perfetto, ma freddo. Fu creata in contrapposto alla femmina plebea della novellistica francese. Ma la *donna è* qualcosa di mezzo; e la *donna*, per diventar soggetto di poesia, dev'essere passionata: e la sua passione tanto più sarà poetica, quanto più l'avrà soggiogata e vinta. « L'aureola della donna è la sua fiacchezza: nè moralista otterrà mai che la donna, invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, sia altro mai che un personaggio inestetico; virtuoso, rispettabile, ma inestetico. La poesia della donna è l'esser vinta, invano ripugnante contro quella ferrata necessità che Dante ha espressa con rara energia nella frase: *Amor che a nullo amato amar perdona!* »

*
* *

Permettetemi di dissentire qui da Francesco De Sanctis. La foga del discorso lo trascinò forse di là dai limiti dove il suo pensiero voleva giungere. L'arte ha manifestazioni mirabilmente molteplici, e diverse, e opposte; e a nessun critico è dato di rinchiuderle tutte e tutte circoscriverle in una formula.

La formula classica fu che il sommo dell'arte consistesse nella impassibilità del Giove fidiaco; ebbene noi rinunziammo a quella formula, che trattenendoci in un'estasi sempiterna avanti all'Apollo di Belvedere o alla Venere Medicea, non ci permetteva di volgere lo sguardo al tragico gruppo del tormentato e tormentoso Laocoonte.— Ma noi ci riserbammo il diritto di ribellarci a qualunque altra formula, angusta o partigiana. E se il critico, appas-

sionandosi alla concezione drammatica di Michelangelo o del Bernini; dello Shakespeare o del Calderon, pretenda, in nome d' una nuova sua formula, o d' un domma novello, di vietarci di contemplare, in un ineffabile rapimento dello spirito, le transumanate Madonne dell' Urbibinate, o gli ellenici rifacimenti del Canova, o le donne sparenti del Leopardi; — ebbene, noi non gli ubbidiremo! Bando al preconcetto e al pregiudizio, sott' ogni forma o formula! Ammiriamo incondizionatamente quel divino non-so-che, che, pur senza saperlo definire, tutti ci accordiamo nel chiamar *bello*: sia che esso trionfi nei poemi di Omero o di Dante, sia che fiorisca nei canzonieri del Petrarca o del Leopardi, nei marmi di Michelangelo o nelle tele di Raffaello, nella polifonia di Wagner o nelle incomparabili melodie di Bellini!

Poichè Dante ha saputo ritrarre in Francesca, in Pia, in Piccarda, con tanta evidenza, e la donna impenitentemente passionata, e la colpevole penitente, e la mistica trasognante; — inchiniamoci a codeste creature immortali! Ma non vogliamo per questo — iconoclasti della critica — levar la mano sacrilega, per tirar giù dal piedistallo l' immagine della Beatrice divina. Noi non richiederemo a Francesca, per ammirarla, il candore verginale di Beatrice; ma non vogliate voi, per ammirare questa diafana figura verginale, richiedere che essa diventi prima colpevole!

*
* *

La Beatrice di Dante è l' incarnazione purissima, immacolata, di quell' eterno ideale femminile, che sorride nel segreto di ogni anima umana, a cui ogni nato di donna piega, nel tempio del suo cuore, le ginocchia, sognando, sospirando, desiando.—Eccola che appare tra le genti: in un canto c' è un giovanetto pensoso, che rimane estatico a riguardarla: « vedeala — narra — di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: — Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio! » — Eccola che, fiorente di gioventù, essa passa per via:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella son va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

Un'apparizione: tale è la storia di questa donna. Non v'accostate a domandarle donde essa venga o dove vada; che cosa pensi; a qual meta abbia rivolti gli occhi luminosi. Guardate il poeta: egli contempla: e null'altro sa e null'altro vuole sapere. Un sacro sgomento l'occupa tutto e pervade, quel fulgore di bellezza gli produce una commozione invincibile: egli si sente dinnanzi al miracolo!

Se ne accorge lei?... e quai riflessi suscita nell'animo suo l'incendio di quel cuore innamorato?.... La dea è passata, muta, gli occhi stellanti, la bocca lievemente atteggiata al sorriso, pallida e diafana. Venere lasciava dietro di sè un profumo d'ambrosia «indizio del suo nume»—Beatrice ha lasciato, sparendo, le vibrazioni sonore, ch'essa seppe destare nel più grande dei cuori umani; e che sopravvivono immortali nei sonetti e nelle canzoni di questo libello, non meno divino della divina Commedia!

Napoli, 9 gennaio 1903.

Michele Scherillo

MATTINA D'INVERNO

Sotto il cielo di perla
tace la via deserta,
radi i passanti sembrano
ombre alla luce incerta.

Gocce di pioggia stillano
dagli alberi sfrondati,
mesta la nebbia stendesi
su i piani desolati.

È lungi, o divin sole,
del raggio tuo la gloria,
come degli anni lieti
dal cor mio la memoria.

Ma il tuo sorriso a splendere
aspetta il novo maggio;
io, ne l'eterna tenebra
del mio dolor viaggio.

G. L. Passerini.

La Vasca

(NOVELLA)

— Paolo Orsini — interrogò il presidente — voi persistete a negare, anche innanzi ai giurati, nonostante gli indizi gravissimi che pesano su voi?

L'accusato si levò in piedi, pallido, ma calmo.

— No — egli disse, con voce piana — Io non nego più. Voi, giurati, potete comprendere quello che un magistrato non può e non *deve* comprendere: ecco perchè confesso a voi. Contro di me non vi sono che indizi: nessun testimone ha *visto*. Tuttavia, oggi confesso. Sì; *sono io che ho ucciso quella donna*.

Perchè? Ella non aveva commessa nessuna colpa, verso di me; ella mi amava, sinceramente; le sue parole erano schiette e buone, come lei. Pure, io l'ho uccisa; ed è *per questo*, che l'ho uccisa.

Ascoltate, giurati. Io dico oggi a voi una verità che ignorate ancora e che, forse, più volte, nella vita, avete sentita gravarvi sul capo, più fredda e tagliente di una spada. E questa verità io la intuivo, da prima; poi la studiai, con l'affannosa ricerca d'uno scienziato che voglia scoprire un nuovo bacillo mortale: infine, la trovai, come una legge fissa, sicura, immancabile. La trovai, attraverso tante donne, attraverso tanti amori. Da prima, la scoperta mi spaventò: mi parve di affermare qualche cosa di troppo grave, di troppo audace; anche, di troppo doloroso. Sperai di essermi ingannato, così come il medico che s'accorga di una malattia mortale che covi, latente, nell'organismo d'una persona cara. Poi, l'orgoglio della scoperta mi prese, mi vinse: conoscevo il male, potevo guardarmene. Ma anche questa ebrezza non durò a lungo: io pensai, allora, che il pericolo potesse assalirmi, quando io non avessi

modo di difendermi, e che io cadessi, vittima di *quello che io conoscevo*, soffrendo tutte le sofferenze *che io avevo prevedute*. La triste legge allora mi apparve in tutta la sua inesorabile gravezza, inevitabile, fatale come il destino.

Avete mai pensato a qualche cosa di spaventoso, di terribile, che vi aspetta nell'ombra, come un nemico, in un agguato *che voi indovinate* ma dal quale non potete salvarvi? Avete mai pensato a questa spaventevole sensazione: *sapere* che il pericolo c'è, *sentirlo* maturare, invisibile, e, *all'ora che si prevede*, piegare sotto il suo peso come sotto un improvviso colpo di mazza che vi piombi sulla nuca, fulminandovi? Ebbene, tutto ciò io ho provato, non una volta, ma più volte, sempre, con l'incessante ripetersi delle cose che sono governate da una regola fissa, cieca, immancabile. Se c'è mai una verità, nel gran cumulo di menzogne onde è intessuta la vita degli uomini, è quella, la terribile verità che io avevo intuita, che io ho scoperta; quella, l'unica, forse, la suprema: la Verità. Che cosa si può fare contro la fatalità, giurati? Lottare? È vano. Lamentarsi? È vile. Reprimere il pericolo che niuna forza può vincere? No: prevenirlo. È quello che io ho fatto.

Ascoltate.

Voi avete amato, così come io ho amato; una donna sola, o più donne, non importa; e le avete amato molto, o poco, per otto giorni o per un anno, per un bisogno del cuore o per uno svago dello spirito; ma tutti, tutti, avete dovuto sentire che c'è, nell'amore, in ogni amore, un quarto d'ora di sincerità reciproca, assoluta, piena, che vi mette un fremito nell'anima, che vi dà una dolcezza grande, scorrente, come un'onda d'un tepore delizioso, per le vostre vene: voi *sentite* di amare e vi *sentite* amare; voi date *tutto*, in un largo dono cosciente ed avete *tutto:* tutto ciò che potete dare e tutto ciò che vi si può dare: la carezza folle e intera di una amante o il bacio timido ma ardente di una innamorata, una stretta o uno sguardo: ma, in quel momento, avete la certezza che siete sinceri, tutti e due, voi e lei, e il Dono vi appare tanto più grande in quanto ne sentite l'offerta schietta, che nessuna menzogna macchia.

A un tratto (ecco la cosa terribile, o giurati!) l'anima vostra sente un brivido: una ignota bocca ha soffiato su di essa qualche cosa di gelido... Nell'attimo che passa e

che non torna più voi sentite come l'eco di un crollo... È un istante; ma in quell'istante è l'*avvertimento*. Voi non sapete intenderlo, voi dimenticate subito quel brivido: ma che importa? Credete che ciò basti a fermare il cammino di *ciò che verrà?* Anche il tisico dimentica il primo colpo di tosse che lo scuote un giorno, all'improvviso, e la prima macchia rossastra che ne tinge il fazzoletto: e dopo mesi, dopo anni, giunge, fatalmente, la condanna...

Quel soffio, che sfiora appena l'anima vostra e dilegua, vi preannunzia il pericolo. Ed esso verrà. *E deve venire:* imperocchè la legge è questa. Ascoltatela, o giurati: Non si è sinceri che una volta sola: l'Amore finisce non appena il quarto d'ora della sincerità è giunto. Nella compenetrazione sincera delle due anime, esso si uccide. Ma la sua morte — ascoltate! — è lenta, negli uomini, nei quali permane il ricordo: essi credono di amare ancora sol perchè amano di ricordare l'amore. Negli esseri più sensibili, che vivono più d'impulso che di riflessione, la morte, invece, è rapida, quasi immediata. Nessun ricordo; è la fine, netta, recisa. E perciò, ecco l'assioma: *Una donna v'inganna sempre il giorno seguente a quello nel quale essa vi ha dato tutto quel che poteva darvi.*

*
* *

Così, per tutte le donne, o giurati: tutte, intendete? tutte. Voi pensate, con quella ingenuità profonda nella quale ogni anima umana vuole illudersi, che, forse, v'è una donna, una soltanto, che sfugga alla legge: voi pensate, nel grande inganno che cercate di tendere a voi stessi: questa donna, è la mia. Inganno: doloroso, amaro inganno! *Essa, come le altre.*

Eppure, *bisogna* amare! Eppure, bisogna affrontare l'inganno! E voi, quando la triste legge vi si è rivelata, come a me, o giurati, dite, con uno schianto che vi strazia l'anima: La donna che io amo, la donna *che mi ama*, *deve* essere infedele, *deve* tradirmi: e forse anch'essa non lo sa, anch'essa non suppone questo! Colpevole! *E ciò non può evitarsi!*

Non può evitarsi? È questo che dite anche voi, giurati, non è vero? Voi avete compreso, allora, tutto intero il terribile problema? E adesso, adesso soltanto, potete capirmi. Ed io vi racconto, perciò, *come è andata la cosa.*

*
* *

Il mio primo amore, uno di quegli amori che non si scordano più, era, appunto, finito così: dopo la dedizione, il tradimento. Sentivo già che nell'anima mia si ammucchiava della cenere, e che la chiara fiamma brillante che aveva un giorno divampato si assopiva, tiepida brace, quando, d'improvviso, ebbi la certezza che ella aveva già tutto obliato, che, nell'anima sua, nulla, *nulla*, di quell'amore, era rimasto: nè brace, nè cenere. Ella m'ingannava: ella mi tradiva, da un pezzo. Il colpo mi stordì: la prima disillusione vien sempre come una pugnalata che colpisca alle spalle: si cade senza essersi fatta ragione della cosa: è uno schianto fatto più di stupore che di dolore. Non mi ribellai, non mi vendicai: a che scopo? Piegai, sotto il colpo, in silenzio, comprimendo la mia ferita perchè non sanguinasse. Non indagai; ma finii col sapere ogni cosa. In lei l'amore era morto, così, tutt'insieme. Il tradimento era stato consumato semplicemente, senza rimorso; era la spontanea fioritura che sbocciava sulle rovine dell'amore morto. E tutto ciò, subito. Avevo avuto tutto da lei, un giorno nel quale sentii l'anima sua, nuda, palpitare accanto alla mia: in quel giorno l'amore divampò nella sua piena gloria di luce, libera fiamma di sole che nessuna nube velava. Credetti che fosse un'alba radiosa: era un tramonto... *Fu il giorno seguente.*

.... Ho amato, dopo, altre donne. La fede rinasceva in verdi germogli pullulanti sul tronco spezzato, ostinandosi a rivivere. Diffidente, da prima, guardingo, sospettoso, dimenticavo, a poco a poco. Veniva, un giorno, fatalmente, il quarto d'ora in cui non si dubita, il quarto d'ora in cui si crede, perchè l'anima legge nell'altra anima: mi abbandonavo all'inganno di quella sincerità che sfolgorava tutta, al momento di spegnersi per sempre; pensavo: Questa, *non come le altre*. Poi....

Tutte così, giurati. *Tutte*. E ho imparato, attraverso le amarezze, attraverso lo schianto, soffrendo da prima perchè ogni nuovo inganno mi pareva una ingiustizia e una sorpresa, poi perchè dubitai che esso fosse una necessità logica, immancabile, e mi tormentai nella ricerca di questa verità che intuivo; infine, perchè ne fui convinto, e vidi tutta la inflessibilità della legge che avevo saputo scoprire.

E allora pensai a questo gran laccio che l'amore, da

secoli, tende agli uomini: pensai alla fatalità dell'inganno che colpisce l'umanità tutta, cosciente o incosciente. Ed ebbi il riso sprezzante del filosofo che ha visto ciò che gli altri non sanno vedere. E dissi: — Io *so:* dunque non temo.

Ma sull'anima mia passò il triste soffio della bocca ignota, e trasalii. Qualcuno aveva susurrato: — Bada!

Ed ebbi paura.

*
* *

Quando ho conosciuto Cristina Heinemann, ella non aveva ancora perduto la madre. Il padre, un commerciante bavarese stabilitosi in Roma da molti anni, che, alla vigilia del fallimento, si era tirato un colpo di rivoltella alla tempia, l'aveva lasciata in condizioni assai modeste, quand'essa era ancora bambina. Ora, faceva l'istitutrice in una piccola scuola di suore, ed aiutava così la vecchia madre che passava le giornate fabbricando fiori di carta per le chiese di provincia. La sera, dopo aver rivisto i compiti delle alunne, Cristina si metteva anch'essa, alacremente, a tagliare i petali nella sottile carta colorata, a foggiarne dei calici, delle corolle, avvolgendoli intorno a uno stelo di fil di ferro, rivestendo questo di un involucro verde, attaccandovi delle foglie, aggiustando, ripiegando, ingommando...

La incontrai la prima volta, un giorno, al cancello di una vecchia villa abbandonata nella quale io mi recavo, ogni tanto, per dipingere: non ho fatto mai il pittore per professione, ma ho amato sempre, nelle ore d'ozio, fissare sulla tela un riflesso di cielo sereno, un pezzo di bosco ombroso, delle luci, delle ombre, tutto ciò che rispondeva a quello che passava nell'anima mia... Ella abitava lì, accanto al cancello; una casetta modesta che un tempo era servita di abitazione al custode della villa. Ora, la vecchia villa abbandonata serviva, di estate, per la villeggiatura di un collegio femminile, e si diceva che l'avessero comprata i gesuiti: d'inverno, non era guardata che da un giardiniere che abitava in fondo a un viale di querce, ed era sempre occupato intorno a una piantagione di *agave*, delle *agave* superbe che egli vendeva per conto suo. Il cancello era sempre aperto, meno che in settembre ed ottobre, quando veniva il collegio: e vi andavano spesso pittori, a dipingere.

La figurina di quella fanciulla, presso il gran cancello rugginoso, mi colpì: aveva negli occhi, assai chiari, e nel taglio della breve bocca, come un' impronta di dolore. Vestiva di nero, semplicemente, e portava un fascio di carte fra le mani, assai bianche e sottili. Passò, senza guardarmi. Seppi, poi, di lei dal vecchio giardiniere, che conoscevo.

— Un angelo di figlia — mi disse, curvo al suo lavoro, rincalzando il terreno intorno a una splendida *agave* gialliccia, screziata di bianco come un serpente.—Instancabile, attiva, sempre. Mai uno svago... Al tramonto, scende un pò qui, in giardino. Quattro passi, sola, fino alla vasca. Poi, a casa...

— Sempre? — chiesi, con più curiosità che interesse.

— Sempre. La vasca è la sua meta. Là resta, a lungo, a guardar l'acqua, con gli occhi chiari... Chi sa che vede? Il suo paese, forse? Il suo destino? Chi sa?..

Sputò, cavando di bocca la corta pipa di creta, e passò appresso, ad un'altra *agave*, un mirabile cespo massiccio che pareva fuso nel bronzo, irto di punte brune, solide, diritte come lance aguzze.

Quella vasca, io la conoscevo. Era una grande cisterna quadrata, intonacata di bianco, profonda. In fondo, vi dormiva un'acqua verde, quieta, senza lucciehìi e senza riflessi, come morta. In alto, tutt' intorno all' orlo della vasca, senza parapetto, senza ringhiera, era una fitta cornice di foglioline, una capigliatura arruffata di piccoli rosai del Giappone, che, a giugno si coprivano di roselline bianche, come una gran nevicata.

« Chi sa che vede? Il suo paese, forse? Il suo destino? » La domanda del giardiniere mi ritornò, anche più tardi, alla mente: mi ci fermai anch'io, col pensiero, indugiandovi un poco. Poi, sorrisi di me stesso. Che m'importava, questo? E andai via, senza dipingere, quel giorno.

Tornai alla villa dopo tre giorni, per ripigliare un tramonto che avevo schizzato qualche tempo prima..... Appena varcato il cancello, una strana curiosità mi punse: rivedere la vasca. Era una cosa stupida, irragionevole, lo capivo: pure, qualcuno mi spingeva là, verso la cisterna bianca, in fondo alla quale dormiva l'acqua verde, opaca, immobile, come morta... Esitai, sorrisi: vi andai. Nel pomeriggio di marzo qualche precoce boccinolo timido metteva il suo bottone bianco nella chioma dei rosai, all'orlo della vasca, tutt' in giro. Intorno, pesava un grave silenzio umido, come un alito che piovesse dai grandi al-

beri che si drizzavano in cerchio, protendendo le chiome, dall' alto, sull' acqua verde. E una tentazione mi prese: di piantare lì il cavalletto, cancellando quei pochi tratti di carbonella che erano già sulla tela e che dovevano servirmi per lo studio di un tramonto, e d'incominciare subito a schizzare quella vasca, e quei rosai: *sentivo*, non so perchè, che c'era, nella verde pace di quell'acqua, una suggestione nova, dalla quale ero conquistato, a poco a poco...

Ero là, intento al lavoro da circa un' ora, quando ella giunse: mi accorsi della sua presenza prima ancora di vederla. Venne, dal viale che era alle mie spalle, col suo passo silenzioso, e si arrestò, un po' stupita; forse, anche, un po' contrariata. La presenza d'un intruso presso quella vasca, che essa era avvezza a considerare quasi come cosa sua, dovette dispiacerle. Poi, un lieve senso di curiosità la spinse a dare uno sguardo fugace alla tela, e si accostò. Io mi levai in piedi, vinto da un' improvvisa timidezza, e arrischiai un saluto. Ella disse, semplicemente: — Continui.

Continuai; sotto il pennello, a poco a poco, la vasca apriva la sua profondità bianca, di una tragica bianchezza di tomba, all' ombra della cupola fosca degli alti alberi, intorno: all' orlo, tutt' in giro, la fitta cornice dei rosai del Giappone metteva la nota allegra della sua capigliatura arruffata, spenzolante nel vuoto, d'ogni parte...

La fanciulla guardava, soggiogata; quel senso di diffidenza pareva che l'abbandonasse, rapidamente, a misura che il pennello progrediva nel suo lavoro. La vasca la riconquistava, anche sulla tela, ed ella la fissava con i suoi occhi chiari che pareva vedessero *qualche cosa*: il suo paese, forse, come aveva detto il giardiniere, o il suo destino...

Rimase là, finchè l'ombra crescente della sera non m' impedì di continuare.

Andando via, per riporre la tela e il cavalletto nel casotto del giardiniere, dissi, macchinalmente: —A domani.

A domani! Come se ella avesse potuto ritornare là per me! Come se avessi potuto darle appuntamento, senza che mi conoscesse, senza che la conoscessi!

Ella rispose, con grande semplicità: — A domani.

*
* *

E ritornò. Finchè il quadro non fu terminato, venne tutti i giorni, un poco, fermandosi accanto al cavalletto,

guardando la tela con gli occhi chiari nei quali passava una visione di lontane cose dolorose...

Facemmo, così, amicizia: le dissi il mio nome, mi disse il suo. Poi, mi parlò di sua madre, che amava tanto i fiori e ne rifaceva, di carta, per le chiesette di provincia, e, con quella serena semplicità delle fanciulle tedesche, mi chiese se volessi vedere come sbocciavano, sotto le agili dita feminili, le rose di carta. Ed una sera fui presentato alla madre, nella piccola stanza da pranzo dove una lampada a petrolio illuminava una tavola rotonda tutta ricoperta di ritagli di carta colorata, di fili di ferro, di foglie di carta lucida, e passai due ore, due buone e dolci ore di pace, ad assistere a quel lavorio di bianche mani giovanili, di sottili mani pazienti a cui la vecchiezza imminente dava già un tremito lieve, intente a creare, l'una dopo l'altra, delle rose, sempre delle rose... Quella sera, era tutto uno sbocciare di rose bianche; una fiorita di neve che si ammucchiava sul grosso tappeto verde della tavola, sotto la mite luce della lampada a petrolio. Cresceva, cresceva il mucchio, e l'una rosa cadeva mollemente sull'altra, senza rumore, in una pioggia incessante che veniva giù dalle dita feminili, come per un miracolo... A momenti, il grosso tappeto ne era tutto ricoperto, sepolto, e venivano giù ancora rose, senza tregua...

— Per una chiesa dell' Immacolata — disse ella, a un tratto, nel silenzio. E la mano sottile accennò al bianco mucchio sterminato. — La Vergine vuole le rose bianche.

Quando andai via, quella sera, avevo ancora negli occhi la fiorita di neve, e le parole di lei mi suonavano dentro l'anima, con la persistenza delle cose che ci colpiscono senza che ne sappiamo il perchè: — La Vergine vuole le rose bianche...

Due volte ci tornai, di sera; e la rividi, anche, nella villa, qualche volta. E mai, vi giuro, *mai*, io pensai che potessi amarla, o che ella potesse amarmi.

Un giorno (era passato qualche mese dalla mia prima visita alla madre) il giardiniere mi disse, incontrandomi al cancello, che la povera signora era morta, due sere innanzi, e quella mattina era stata portata via, al cimitero.

— E... lei? — chiesi, preso da un' improvvisa emozione che mi strozzò la parola.

— È qui, a prender non so che robe. Va via. Domani si carica quel po' di mobili...

— Sola?

— Credo. — Si strinse nelle spalle e imboccò il viale, col suo passo un po' strascicato, ritornando, forse, alle sue *agave*.

« Sola ! » pensai, guardando a quell' uscio.

In quel momento ella apparve. Era più pallida del solito, e il cappellino nero, di lutto grave, le metteva un'ombra fosca sulla fronte bianca. Negli occhi chiari, nel breve taglio della bocca, m' apparve più viva l'impronta del dolore ch' io vi avevo sempre scorta.

— Signorina... — mormorai, appena.

Ella disse, come in sogno: — Addio.

Aveva fra le mani un involto di carta; qualche cosa le sfuggì, andandosene, e volò fino ai miei piedi. La raccolsi: era una rosellina di carta bianca.

*
* *

Quando ho cominciato ad amarla? Io l'ho chiesto a me stesso più volte, me lo domando ancora adesso, e non so rispondere. Forse, fu allora: quando ella disparve, abbassando la fronte bianca sulle sue roselline, quando un soffio di vento portò fino a me una di quelle roselline bianche. Forse, fu dopo, quando io la rividi, nel maggio, mentre tornava dall' istituto, tutta sola, nel tramonto, per una via solitaria, tanto lontano di là, da quella villa... E per quella via la rividi, qualche altra volta, ritornandoci per incontrarla, ma salutandola appena, senza parlarle.

Fu in un pomeriggio di giugno che io la fermai. Sentivo in me qualche cosa che mi spingeva a parlarle, e sentivo, anche, che ella *avrebbe risposto*.

— Avete mai pensato di rivedere la villa? — le chiesi, fissandola negli occhi.

Ella tacque, in un silenzio doloroso che le mise un tremito all'angolo della breve bocca scolorata.

— È giugno — ripresi. — I rosai del Giappone saranno in fiore; la vasca avrà tutta una fiorita di rose...

— Le rose... — ella mormorò, vagamente.

— Quante, quante, ce ne saranno... — insistetti, come se seguissi anch' io un sogno.

— Ci siete tornato, voi? — mi chiese, a un tratto, trasalendo.

— Domani, ci vado — E aggiunsi: — Venite ?

Non rispose: e se ne andò, come quel giorno, curvando la bianca fronte; e disparve.

... Nel crepuscolo di giugno la villa era invasa tutta da una dolcezza nova: era, da per tutto, come il calmo respiro della natura che riposasse. Qua e là, sui cespi, morivano rose, disfacendosi in silenzio, con un molle cader di petali sul terreno che la luce crepuscolare tingeva di riflessi d'oro. Intorno alla vasca, il silenzio era più grave, più solenne, quasi direi più religioso: spirava, dagli alti alberi che la circondavano, una pace grande, che dava a quella penombra un raccoglimento di tempio.

La vasca schiudeva la sua bianca profondità di tomba, nella rigidezza gelida delle sue pareti intonacate: in fondo, l'acqua verde dormiva, senza luccichìi e senza riflessi, come morta: e tutt'in giro, all'orlo, era un fiorire di roselline bianche, una nevicata fitta, costellante di candide macchie le verdi chiome arruffate, penzolanti nel vuoto... Quante, quante rose, in cespi, in mazzi, in grappoli, tutta una fiorita sterminata come quella che si ammucchiava sul grosso tappeto verde, quella sera, nella piccola stanza da pranzo...

A un tratto, *sentii* che ella era là. Come la prima volta, mi accorsi della sua presenza prima ancora di vederla. Era venuta dal viale che era alle mie spalle, silenziosamente, e si era arrestata a qualche passo da me.

— Cristina... — dissi, semplicemente, e le tesi le mani, come se tutto questo fosse stato preparato da tutti e due, per il supremo colloquio.

Venne a me, con la bianca fronte chinata: negli occhi chiari e nella breve bocca l'impronta del dolore era più cupa, più intensa: tremava.

— Cristina — ripetetti, e le piccole mani di lei furono nelle mie, lievi, come timidi uccelli che si posassero, pronti a spiccare il volo.

Non parlammo, per poco.

Intorno, veniva dalla vecchia villa un gran soffio di pace: nel crepuscolo di viola le cime degli alberi avevano un lento ondeggiare come di acqua che venisse a lambire una spiaggia invisibile e si ritraesse. Morivano rose, sui cespi, disfacendosi in silenzio.

L'ora dolce mi vinceva: dovevo confessare: non potevo esitare più oltre. Le strinsi le mani, la guardai negli occhi: le dissi, con voce breve, rapidamente: — Io v'amo. M'amate?

Seguì un silenzio. Il crepuscolo mancava, dietro le cime

degli alberi; le chiome ondeggianti scoloravano, nel cielo viola.

Ella si strinse a me, quasi presa dal freddo. Gli occhi chiari mi fissarono: la breve bocca susurrò, sommessamente:

— Vi amo.

Allora io vidi tutta l'anima sua, negli occhi: io lessi dentro, fino in fondo, sicuramente: io scorsi, in un lampo, ogni cosa: *ella non mentiva.*

Non mentiva! Il brivido terribile, il brivido della condanna mi scosse, d'improvviso. La bocca ignota aveva soffiato sull'anima mia.

Ah! Perchè, perchè ella aveva confessato? Perchè aveva detto tutto? *Perchè era stata sincera?*

Un affanno mi assalì, mettendomi un tremito strano nelle vene e subito io intravidi *quello che sarebbe avvenuto, fatalmente, domani!*

— Oggi ella è sincera: domani m'ingannerà. È la legge, la terribile legge, la legge inesorabile che non falla mai.

Ed io non potrò far nulla! Io soffrirò che ella così pura, *oggi*, così buona e schietta, *oggi*, mi tradisca. Io soffrirò che ella si macchi d'una colpa, che diventi rea, che segua il destino, io, io che *prevedo*, io che *so!*

Domani, *ella sarà diversa*! E va incontro a questo domani, inconscia; e nulla sa; eppure, domani non vi sarà più nulla, in lei, di quel che v'è oggi; nulla, nemmeno il ricordo, forse! —

La vasca, nella penombra, appariva bianca, d'una gelida bianchezza di tomba: l'acqua verde dormiva, in fondo, come morta.

Ella mi guardò: forse, qualche cosa di quel che passava, come fosca nuvola investita dal vento, nell'anima mia, le apparve, negli occhi miei.

Chiese, timidamente: — Dubiti?

La domanda, allora, la terribile domanda che mi lacerava dentro, mi venne alle labbra, fischiante come un colpo di scudiscio:

— Se tu m'ingannassi? Se domani sentissi di non potermi più amare?

Chiuse gli occhi, un istante, come innanzi a una paurosa visione: poi li riaperse, e disse, sorridendo: — Ne morirei.

Morire!

Ella lo aveva detto! Ella aveva pronunziato la parola

terribile. Nella morte, dunque, ella voleva cercare il rifugio? Morire, perchè non amerebbe più? Morire, forse—sì anche questo, anche questo! — perchè non sarebbe stata più amata?

Ah, impedire il triste domani, il domani della menzogna, il domani del tradimento! Conservarla così, per sempre, pura, schietta, sincera!

Ella aveva appoggiata la testa sul mio braccio, placidamente.

— Ti credo — dissi. — Domani non m' ingannerai.

La strinsi fra le braccia, la sollevai come una piuma. Non feci che un passo.

— Che fai? — chiese, aprendo gli occhi.

— T' amo — le dissi.

Nessun grido. La vasca le aveva aperto la sua gelida bocca di tomba; l'acqua verde non ebbe che un cerchio, largo, silenzioso, e si rinchiuse, nella sua quiete di morte.

Ella non riapparve, a galla. Attesi un istante, sull'orlo, senza un tremito; poi, mi curvai come un pazzo sulle roselline che fiorivano in cespi, in mazzi, in ciuffi: ne raccolsi a piene mani, colle dita brancicanti, e le gettai giù, in pioggia infinita, spogliando i rosai, coprendone l'acqua. Era una nevicata bianca, continua, che cadeva, cadeva sull'acqua morta, distendendosi su quella come un soffice strato... Ella era lì sotto, invisibile. « La Vergine vuole le rose bianche »...

* * *

Ella non poteva più mentire: ella sarebbe rimasta sempre così, pura e schietta. Io ho troncata la via al Destino.

Questo, signori giurati, io ho fatto. Quello che il giardiniere aveva sospettato, vedendomi uscire in fretta, stralunato, io l' ho confessato. Voi, ora, sapete tutto.

Così che — concluse Paolo Orsini, con voce ferma, guardando innanzi a sè, nel silenzio grande — io non l'ho uccisa: io l'ho salvata.

Pentima (Aquila)

Dicembre 1902.

Daniele Oberto Marrama.

ADORAZIONE

Io ti ho cercata con tutto
il mio cuore.
SALMO 119-10

La suora si inginocchia taciturna,
chiusa nel puro velo e di soavi
cortesie si ispira alla diaturna
pace, vagante sotto li architravi,
dove gli ELETTI presso il soglio assisi,
a gloria di Gesù Signore, gravi
innalzano le palme e i fiordalisi,
mentre in penombra tremano i bagliori
dell'oro che si indugia su li adorni
purpurei festoni e sui contorni
delle Madonne, con dolci languori.
Reclino il capo, nell'adorazione,
al paro di colomba quando posa,
entro l'ali del velo penserosa
e bianca, si dissolve in contrizione
allo schianto dell'organo che vola
e geme di singulti passionali,
quale se per li eccelsi teologali
dell'Arcangelo clami la parola.
Raggi benigni movono da quelli
ai candori del suo abbigliamento

sì come una carezza che constelli
di arcana grazia il pio prostramento;
e, consecrando il patriarca, chino
nei giri di un turibolo d'argento,
la suora ha in volto il misterio divino.

Emilio Pinchia

Un libro di Massimo Gorki [1])

Un lago di dolore umano quel palazzo! Il dolore nelle sue forme più tetre: quelle dell'inconscienza; nelle sue origini più ineluttabili: quelle della miseria; nelle sue manifestazioni più abbrutite: quelle del riso, della bestemmia, dell'odio. Il dolore, insomma, della plebe, senza lagrime! Nel fango dei pavimenti sudici, nel lezzo delle pareti unte, nei parosismi della denutrizione, si agitano le povere creature umane; ed il fango, il lezzo, il parosismo s' imprimono, come stigme, sui corpi e sulle anime, in un marchio d'abiezione. Pietrukha, il tavoleggiante dell'oste, può solo raggiungere una discreta agiatezza, quando, insieme al fratello Terenzio, ha rubato il danaro al capezzale d' un moribondo; Matitza, disfatta da malattie di vizio, trascina una gamba dolorante e l' anima ottusa, nelle ultime lotte, e nelle ributtanti, postreme ricerche dell'amore pagato. Un fabbro violento, Saviel, ammazza sulla soglia della bottega la moglie infedele; un calzolaio, Perphiseklia, discende sempre più nelle degenerazioni dell'alcoolismo, che gli stampa come un sogghigno d'ebete agli angoli delle labbra. Uno stagno, insomma, torbido e malsano, quali troviamo nei quartieri popolari e remoti di tutte le grandi città d'Europa, ma che Massimo Gorki ha colorito nel suo romanzo, *Les Trois*, di pennellate magistrali.

In quella melma vivono tre ragazzi ed una fanciulla e da quell'ambiente aspirano i miasmi corruttori. Quattro (*non tre*) derelitti, quattro piccoli schiavi, quattro rifiuti della società, consacrati dalla nascita al delitto ed all'abiezione, condannati all' atrofia di ogni germe di bene, che possa esser stato git-

1) *Les Trois*, trad. franc. di *Henry Martel*. Parigi. Ollendorff. 1902.

tato dal buon Dio nel plasma delle anime loro. E di germi benefici ne avevano, tutti, a dovizia. Ilia Lunieff, quello dei quattro sul quale l'autore concentra tutto il suo affetto e tutte le sue ricerche affannose, era stato dotato di una perspicace e dritta natura, di una tendenza innata al bene, all'ordine, alla proprietà, alla nettezza. L'avo paterno era morto, come un eremita della Tebaide, dopo cinquanta anni di vita solitaria, nelle nordiche foreste di Kierjentz; e gli aveva lasciato, nel sangue, un'eredità di tendenze alla onestà ed all'analisi. Nonno Eremia, il devoto e serafico cenciaiuolo, che vive in quel palazzo d'abiezione, recando al dolore universale il balsamo, talvolta inane, d'una parola di conforto e di speranza, ha coltivato nel fanciullo quei buoni germi atavici. Giacobbe, il figlio di Pietrukha, è dotato di uno spirito contemplativo ed ascetico: la sua fantasia non vive che nei poemi cavallereschi e nei libri di magia, che gli riesce di comprare; l'anima non si diletta che dei problemi casuistici sulla esistenza di Dio e sulle origini della Creazione. Paskha, il figlio del fabbro, ha il dono della poesia e, coltivato, saprebbe ritrarre, in un grido d'angoscia, il dolore della sua classe reietta. Maskha, la figlia graciletta del calzolaio, avrebbe tutte le attitudini necessarie ad una onesta e mirabile madre: una famiglia, da lei diretta, respirerebbe la virtù ed il dovere.

Lanciati, invece, nell'ambiente di quel palazzo, i buoni germi isteriliscono. Nonno Eremia muore ed Ilia, da una toppa di serratura, assiste alla macabra scena dei suoi zii, che gli rubano il tesoretto accumulato con pazienza e destinato ad una chiesa. Messo a garzone da un pescivendolo, Ilia scopre che i commessi rubano e li accusa al padrone, ed allora si accorge che il furto non è un'azione riprovevole per se stessa, ma un affare di tornaconto. Il padrone lo licenzia e gli fa un ragionamento pratico, onde sorge la dimostrazione che il furto dei commessi è previsto da lui nel suo commercio. Giacobbe è massacrato di bastonate dal padre; Paskha, dopo l'uccisione della madre, dopo che il padre è stato condannato ai lavori forzati, si trova sul lastrico, dodicenne, nella imperiosa necessità di guadagnarsi la vita. Maskha, perduta la madre, resta nelle mani del padre, beone, che cederà ai consigli di Matitza e la venderà in un matrimonio indegno.

Ecco l'ambiente. E le anime dei quattro fanciulli nordici, prima di cedere, lottano: oppongono ancora il rimprovero al furto; l'ordine delle loro piccole abitudini al disordine generale dei genitori; il sogno delle loro letture cavalleresche e sacre, alla brutalità dell'ubbriachezza e della bestemmia; la volontà di lavorare al fato, che li perseguita e li costringe, nell'età delle carezze, al duro batter la via alla ricerca del pane. Ma nulla giova: essi *debbono* soccombere e soccombono. Eccoli, tutti e quattro, quali son diventati a venti anni. Giacobbe ha nella schiena il tremito delle percosse ricevute, tremito divenuto perpetuo, con accenni alla paralisi: cerca conforto nell'alcool; i segni dell'ebetismo già spuntano. Egli è come un Giovanni Episcopo, trasportato nelle regioni nordiche. Paskha passa di miseria in miseria e cerca aiuto e conforto nell'amore lucroso di una donna perduta. Maskha, torturata dal cinquantenne marito, è, a sedici anni, tutta una piaga: non potendo resistere alle tanaglie che le strappano i capelli e le stringono le carni, alle bruciature dei fiammiferi, che il marito le accende, di notte, sul ventre, fugge più volte dalla casa maritale, ma la legge e la polizia ve la riconducono. E tutte queste lagrime, tutti questi dolori si accumulano nel cuore di Ilia Lunieff, che ne ha piena coscienza, ed in quel crogiuolo violento si transmutano in odio contro la società costituita e contro la natura madrigna. Anche egli cede all'amore di una prostituta, ma un riso satannico gli spunta, sottolineando le carezze impure.

— Non lo sai, dice a Paskha, che l'amore per noi è come il cibo: noi non gustiamo che i rifiuti degli altri! — E quell'odio scuote, scoppia, abbatte e, in pieno meriggio, nella pubblica via, egli entra nella bottega di Polnektoff, il mantenitore della sua amante, il vecchio ricchissimo rigattiere ebreo, e, quasi inconscientemente, lo strozza e lo deruba. E soltanto allora, dopo quel delitto e mercè di quel delitto, col danaro raccolto, sfuggendo alla polizia, aiutato dalla moglie del suo padrone di casa, che lo invita a carezze adultere, e che, *borghese*, e pel povero Ilia, *gran dama*, gli concreta il programma delle classi agiate, nell'unico scopo di *divertirsi*, Ilia può aprire una bottega di profumiere e riposarsi in una

decorosa agiatezza ed in quelle abitudini di nettezza e di ordine, che egli ha sempre sognate.

*
* *

Forte, stringente, impressionante accusa, che Massimo Gorki ha lanciato in faccia con questo suo nuovo come con i precedenti volumi alla società costituita. Dunque, ogni benessere non si conquista che con un delitto? Triste necessità, ancora imperante, della divisione delle classi e della conseguente, inevitabile lotta tra esse. La lotta, per ora, mugola e romba in lontananze, già non più remote, ma minaccia sempre più da vicino. Chi è il responsabile nell'assassinio commesso dal povero giovinotto girovago?

— « In questo affare, gli dice l'amante, tu non sei stato la forza, ma il braccio.... Lo hai detto tu stesso, che non avevi l'intenzione di strangolarlo. Per conseguenza, *egli è stato punito per mezzo di un intermediario!...* ». Ecco la critica spietata e la condanna, che l'autore formola.

Se non che in qualche altra pagina, nel fondo della stessa anima di Ilia, sorge l'accusa, sorge il rimorso in lui, che si è fatto giustiziere quando non doveva. « Per tutto il corso della mia vita io annaso il sudiciume.... Qualche cosa mi spinge verso quelli, che io non amo e verso quelli, che odio. Io non ho incontrato mai un uomo, che si possa guardare con gioia.... Non vi è, dunque, purezza nella vita? Io ho strangolato un uomo. E perchè? Io non ho fatto che sporcarmi, che ferire la mia anima. Io ho preso il danaro e non avrei dovuto toccarlo.... ».

Qui, però, sorge contro la coscienza nordica di Massimo Gorki, che vuol trovare la via della giustizia e si affatica nella ricerca d'un Dio e di un Bene, il riso non meno stridente e doloroso, ma spietato, scettico, assai più pessimistico, assai più violento di Ottavio Mirbeau. Il russo mette nell'animo delle sue creature abiette e fatte tali dalla vita, ancora un dissidio tra il bene ed il male, ancora un rimorso, ancora la possibilità di una ricerca sulle origini della vita, ancora una credenza, sbiadita, confusa, nebulosa, ma pur sempre credenza in Dio, ancora un rispetto ed una scappellata all'i-

cona tradizionale. Dopo letti i libri di Gorki, sembra naturale aprire quelli di Leone Tolstoi, per trovarvi l' insegnamento del dovere e la via da seguire. In *Resurrezione* di quest' ultimo, pare, in fatti, di scorgere la limpida soluzione del problema: *Operate il bene e, sopra tutto, riparate il male, che avete fatto e la società si riposerà nella pace.*

Ecco il canone tolstoiano. Ma no, le creature latine di Ottavio Mirbeau si avvolgono nella melma e non sentono il bisogno e non trovano la via di escirne: si adattano alle determinanti condizioni della loro vita di delitto e di vizio, come ad una necessità ineluttabile ed incorreggibile.

In altri termini, i nordici, per quanto scettici e pessimisti, non hanno mai del tutto sperduta la loro fede in una giustizia superiore, che la società trascura, ma che si può ottenere. I latini, invece, pare che gridino che il male non è *sociale*, ma *naturale*: dura, cioè, terribile legge di pianto, che governa gli uomini e dalla quale non si può ottenere la liberazione. Quale classe sociale è, in fatti, immune da colpe e da dolori, nei libri di Balzac, di Zola, di Mirbeau? Anche Maurizio Maeterlink, in quel suo ultimo libro, *Le Temple enseveli*, che, inaspettatamente, è apparso con una dedica appunto a Mirbeau, afferma che è vano affaticarsi alla ricerca di una giustizia naturale, inesistente.

Ecco dunque il problema: il male è di ordine sociale o di ordine naturale? Ed è quindi correggibile o inevitabile? L'esperienza millenaria accetterebbe il secondo aggettivo. I moralisti antichi ed i socialisti moderni hanno sempre predicato, invece, che la società è corrotta e che bisogna redimerla.

Il problema è arduo e non è il caso di affrontarlo. Ho voluto soltanto accennare il modo diverso onde lo guardano, nelle loro due grandi letterature, due popoli diversissimi.

Gennaro de Monaco.

Vierge de pleurs

Nuit noire — Un manteau de deuil inonde le ciel
Où nagent, affolés, de longs cheveux épars —
Le vent frôle les joues d'un souffle solennel
Et au bord des étangs rêvent les nénuphars —

—

Nuit calme d'été où les choses endormies
Sont défaillantes de senteurs lourdes et moites;
Un écho meurt, plaintif, en des brumes flétries,
Nuage épais glissant sur les eaux qui miroitent...

—

Et mon âme accoudée aux calices des fleurs,
Rêve seule pensive à des gestes félins;
Vierge de volupté et vierge aussi de pleurs,
Elle rêve accoudée aux calices des mains...

—

Oblongue tour mystique aux yeux noirs de silence,
Elle dresse sa taille austère et liliale,
En un ploiment de doigts très lourds de défaillance,
Elle a neigé au loin son âme virginale.

Illan Alvarez de Toledo.

Gaéthacy — Octobre 1902.

Chiromanti d' un tempo
e chiromanti di oggi

Divagazioni storiche

Nessuno ha dato anche pochissime ore del proprio tempo alle cure sottili dell' indagine storica senza soffermarsi dieci volte a riguardare in piccole trame luminose, entro alle quali nulla è che pur sfiori il suo còmpito. Sono scene vestite e avvivate da uno strano raggio di sole; sono intrichi gioiosi di brevi sentieri che l' intelletto in fiera caccia dell' utile non persegue: sono floridi clivi intraveduti di là da una gigantesca siepe in fiore.

Stretto e spinto dalle voci roche del dovere, qualche volta si resiste al gran fascino improvviso, e il bel sogno si discaccia chiudendo, nella pena d'un attimo, gli occhi. Qualche altra si cede, e si penetra il viluppo gentile, si sviscera con infantile godimento il tenue vero, si segue voluttuosamente il cammino transverso. E la mente, obliandosi ed obliando, lavora; passando rapida da un fiore all' altro, giovandosi d'ogni minuta promessa, attingendo l'estremo limite d'ogni attrattiva, impiega a diverso fine, senza rendersene conto immediato, quelle doti di larga dialettica e di vivace coordinazione che gli avevano resa possibile la prima ricerca.

Non diversamente, indagando intorno ad un punto nero del diritto di Roma imperiale, son caduto in una delle mirabili pànie. E, liberale per natura, liberalissimo per professione, disvelo con una certa larghezza quel che ho raccolto.

I.

Distendere con una certa completezza sul letto di Procuste di un breve articolo di rivista tutta una sintesi storica e critica della scienza o pseudo-scienza chiromantica non è lieve impresa. Questa parte notevole delle scienze occulte, che tiene ad un tempo, direbbe il poeta, dell' imo e del sommo, e che, sempre una e sempre diversa, si rinnova di continuo nei corsi e ricorsi del pensiero umano, ha dato nei tempi più opposti e nei luoghi più lontani sprazzi vivi e lunghi di luce, ma pur sempre sprazzi soltanto (1); nè è sorto ancòra l'intelletto singolare capace di assumere con vera serietà d' intenti il compito dulla coordinazione.

La chiromanzia è tra le poche cose la cui origine si perda davvero, secondo la trita frase, nella notte dei tempi: e per l' intuizione dei fatti e per l' escogitazione delle teorie non sarà forse giammai possibile attribuirne la paternità ad una stirpe e ad un' epoca determinata. La stessa parola *chiromanzia*, nell' àmbito della quale entrano complessivamente e quei fatti e quelle dottrine, è la risultante di due notissime voci greche (*mano, divinazione*), e come tale può dirsi modernissima di fronte alla preistoricità del suo contenuto. Le ricerche del compianto Max Müller e dei suoi studiosi seguaci non han potuto spianarci più oltre 'la via.

Non so quanto vi sia di esattamente vero nelle spesso particolareggiate descrizioni che taluni snocciolano sulle pratiche chiromantiche presso i Cinesi primitivi; il dubbio certo non è più possibile rispetto agli Assiri, ai Babilonesi, agli Egizii ed alle altre popolazioni dell' Oriente antichissimo (2). Tutto ciò che trascendendo i limiti della natura sensibile si lancia, non importa come, nei campi indeterminati del misticismo, non po-

(1) Non mette conto, poi, esaminare le gravissime discordie esistite in ogni tempo tra i più conosciuti cultori di tali studii. Si sa, per esempio, che per Jean Belot non si noverano che quattro sorta di mani, mentre il Kenker ne aveva elencate settanta, e il Corvaeus ne descrive centosettanta.

(2) V. anche Volt, Tricasse, Taisnier, Belot, Corvaeus, D'Arpentigny.

teva trovar sbarrate le porte di quella razza semitica, il cui maggiore e forse unico vanto fu la costruzione e ricostruzione continua di sistemi ultramontani, la ricerca di un principio — necessario o sovrabbondante — al di fuori della piccina umanità. Gli Ebrei, fra gli altri, accolsero con favore la sedicente dottrina chiromantica (1) per quanto sia a tal fine citato a sproposito il noto versetto di Giobbe: *Deus in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.*

I Greci conobbero tardi questa orientalissima tra le scienze occulte; vi accennano peraltro un po'Aristotele, e più a lungo Artemidoro nel 2° secolo d. Cr.; nè possiamo negare al fenomeno una certa influenza sul pensiero greco, se molti filosofi posero la maggior cura nel concordare la teoria chiromantica colle loro dottrine demonologiche e teosofiche. Lo spirito ellenico era del resto facile al trascendentalismo; mentre Platone e gli stoici chiamavan la divinazione nodo intermedio tra gli uomini e l'ente assoluto, essa andava teoricamente distinguendosi in *naturale* e *artificiale*, secondo che base pratica fossero i sogni ovvero i segni (2). Di qui gl'infiniti *manteis* (3) dominati talora dalla sola ispirazione, come Cassandra e Bacide, e tal'altra dallo spirito deduttivo di ricerca, come Tiresia — e il cui duce supremo, *ça va sans dire*, era Apollo, interpetre inimitabile dei segni di Giove (4). La chiromanzia non fu quindi che un novello contributo fornito dai rapporti esterni alla vasta cerchia delle scienze occulte (5), già ricche

(1) Erano tra gli Ebrei contati a decine di migliaia i chiromanti: lo stesso Salomone parla di quell' arte come di una gloria di razza.

(2) Porfir., De vita Hom., 212; Waehsmuth, Die Ansichten der Stoiker üb. Mantik. u. Dämonen, 1860.

(3) Da *màinomai*, che denota più uno stato di animo idoneo a percepire la voce misteriosa della divinità, anzichè un'opera vera dell' intelligenza. — Welcher, Griech. Götterl. II, 10; Curtius, Griech. Etym. I. 429.

(4) Plut. De *Ei* ap. Delph., c. 1; Matthiae, Alc. fragm., 23.

(5) Pausan. IX, 16, 1; Plut., Arist. 18; Nitzsch, N. all'Odiss. I, 99; Davis, N. a Cic. II, 39, 82; Bursian, Litt. Centralblatt, 1860, 274; Lobeck, Aglaoph. 426, 7 e 828; Nägelsbach, Hom. Theol. 205; Müller, Etrusk, II, 185; Böttiger, Kunstmyt. I, 76; Walkenaer, N. a Enrip.; Böckh, N. a Pind., Ol. VIII, 3; Cedren, Hist. comp. 1, 848; Wolf, N. a Porfir. 59; Passow, N. a Museo, 21; Preller, Griech. Mytol., I. 176; ecc.

della *oionoscop'a*, della *diosemia*, della *empirotomanzia*, della *geroscopia*, della *teratoscopia*, della *aleuromanzia*, della *cledonia*, della *metoposcopia* o *morfoscopia*, ecc. (1).

L' eredità di pensiero che la Grecia trasmise alla giovane Roma non sorpassò di molto la chiostra della realtà, cui natura aveva avvinto lo spirito latino. Al rudimentale sistema divinatorio romano non possono ascriversi che gli *augures* e gli *aruspices* (questi ultimi limitati a tre), col compito di interpetrare il volo degli uccelli, lo stato delle viscere degli animali sacrificati, ed un piccolo numero di fenomeni accidentali. Ed è anche qui caratteristica la lotta della praticità latina col fanatismo ideale d' Oriente.

Il pretore Cornelio Ipsalo nel 500 di Roma combattè ad oltranza i numerosi Caldei venuti famelicamente in Roma a spacciarvi le loro bubbole astrologiche e chiromantiche; l'opinione pubblica fu, allora e dopo, contro di loro, e — per quanto a grado a grado la nuova dottrina attirasse dalla sua qualche cliente illustre della forza di Crasso, Pompeo, Cesare, Agrippina, Poppea, Vespasiano, Adriano (autore, questi, di un vero trattato di chiromanzia) — continuarono pur sempre a vilipendersi, massime dalla scienza ufficiale, i cosidetti « matematici (2) ».

E il seme non rigermogliò che nei mezzi tempi. L'età delle sintesi più sbalorditoie e delle più pazzesche analisi, delle

(1) Plutarco, Nitzsch, Lobeck, Arato, Müller, Doederlein, Suida, Böttiger. Il loro contenuto ormai non è più dubbio: lo stesso può dirsi della *idromanzia*. Invece resta incerto il significato della *sfondilomanzia*, che a taluno pare procedesse alla svelta all'esame del malleolo. Stando a quel che ne dice Artemidoro (Oniroer. II, 69), dovrebbe darsi a tutto ciò una data piuttosto recente; la storia del pensiero greco ci addita per contrario tali forme di divinazione anche prima (V. Giamblic. De myster. III, 7).

(2) Gelli, I, 9, 6; Hieronym., In Dan. c. 2, vol. III, p. 107 ed. Bened.; Tac. Ann. 2, 32; Id. Hist. 2, 62; Suet. Vit. 14; Dio Cass. 65, 1, e 66, 9; Suidas, l. 1431 — ecc. — V. anche Dirksen, Zwölftafelfragmente, 539; Platner, Quaestiones de jure criminum romano, p. 234—237.

antitesi più incredibili d'azione e di pensiero, l'età in cui per guizzi terribili o meravigliosi svolgevasi quella pugna immensa tra le cose e l'idea, la quale doveva porre le basi del pensiero moderno, era certo idonea allo svolgersi dell' astrologia in genere e della chiromanzia in ispecie. Così, mentre le bolle papali si moltiplicavano contro le *stregonerie*, Federico II ascoltava appassionato le tiritere degli astrologi di corte; mentre la scienza gridava morte agli intrusi, numerose cattedre di scienze occulte sorgevan d' incanto nelle capitali d' Europa, fra le quali, fin d'allora ed anche in questo, Parigi godeva il primato.

Ma fu allora appunto che i fortunati adepti della vecchia dottrina, pervenuti all' apice della potenza, cominciarono a tralignare, a far dell' erudizione cerebrina e sciocca, a dare alla salsa — per dirla col Mantegazza, il posto della vivanda. E si decadde con rapidità straordinaria. Gli estremi cui giunse il Cardano, combattuto dal Niquezio e dal Della Porta; le sciocchezze innumerevoli di « La science curieuse ou traité de la chyromancé » e della « Chyromancé royale » (1665 e 1667) del Sicler preludono alla fine di tutto un ordine d' indagini, alla cui caduta contribuì anche non poco il risveglio intellettuale dei due ultimi secoli.

Non valse l'inno entusiastico innalzato dal Niquezio, come nelle prime febbri dell'occultismo, alla mano (*mirabilis naturae miraculum, rationis et sapientiae magistra, interpres animi etc.*), nè valsero gli sforzi disperati dei poveri ultimi grandi chiromanti stretti intorno a Filippo Maria Visconti: tutta l'astrologia era destinata a rinnovarsi o a perire. Ed è noto il tiro birbone giocato da Paolo Sarpi agli astrologi della corte toscana, i quali gli predissero ricchezze, tiare e corone per *un certo maschio natogli nel cortile*, il quale viceversa era... un mulo.

II.

Due secoli sono trascorsi, durante i quali le pratiche chiromantiche furon lasciate patrimonio esclusive delle gitane e di qualche tribù nomade d' America (1). Da non molti mesi, un risveglio improvviso fece notarsi di là e un pochino anche

(1) Bouillet.

di qua dei mari, forse per quel bisogno indistrutto dell'umana natura di rivolgere di volta in volta l'avido sguardo, magari attraverso gli uomini e le cose, al di sopra degli uni e delle altre. Riviste *ad hoc* sono sorte nelle Americhe; il *New-York Herald* ed il *Journal* — aristocratico l' uno, democratico l' altro — vi dedicarono desideratissime appendici domenicali, ed una pleiade crescente di dottori (ivi è dottore chi vuole) vive ancora lautamente de' proventi più o meno vistosi cui loro procurano i responsi chiromantici, dati anche per lettera dietro invio di riproduzioni fotografiche della mano.

È da attribuire il fenomeno ad un puro e semplice ricorso storico?

Si può dirlo senz'altro fin da ora: no. Sarò pago dell' opera mia se alla fine di questo scritto mi sarà riuscito di istituire un lucido confronto tra la chiromanzia d' un tempo e quella di oggi.

Prendo come tipo della prima la medioevale, la quale fuse in più larga unità di teoria le varie proposizioni empiriche tradizionali, restando perciò appunto più o meno connessa con l'astrologia giudiziaria. Il suo fondamento logico è, *per summa capita*, il seguente.

Ogni parte dell' universo corrisponde al tutto in modo mirabile, nè l' uomo può sottrarsi a questa legge fatale. La varia proporzione, in un dato istante, dei quattro elementi primi — aria, acqua, terra, fuoco — determina nell' essere evolventesi una particolare vita *fisiologica* e *psicologica*; l' influenza degli astri in ragione della loro distanza, e quindi specialmente quella dei 7 pianeti conosciuti, va più oltre, additandogli un dato cammino *storico* necessario. Ma la divinità è grande, e se ha voluto così rigidamente guidata l'opera dell' uomo, gli ha pur dato per consolazione il mezzo di conoscere in precedenza tutto quanto lo riguarda o lo riguarderà un giorno, mediante un sistema di *solchi* e di *montagne* diversamente manifestantisi nella mano. I solchi sono cinque, e cioè della vita, dello spirito, della felicità, della congiunzione, del triangolo (1): le montagne son sette come sette

(1) La nomenclatura non è sempre costante. Prevalse anche, per lungo tempo, l'uso di chiamare

sono i pianeti (1). L' indagine *nobilissima* della scienza non farà che interpetrare il significato di queste linee e di questi monti, confermato talora da segni accessorî, quali le macchie bianche delle unghie (indizio di avvenimenti futuri spaventosi) e il colore lievemente rosato delle stesse (simbolo di un destino oltremodo propizio).

Di qui una serie di regole, delle quali alcune riproduco: « La mano più acconcia all'esame chiromantico è la sinistra, tanto più idonea quando la sua larghezza non sorpassi la lunghezza del dito medio. La mano corta e grossa è chiaro indizio di ottuso ingegno. Quella troppo lunga e fina indica corto intelletto e indole rapace. Le dita rientranti verso il palmo denotano avarizia e frode. Quelle uniformemente grosse son le uniche le quali si accompagnino ad una natura mite e buona. Gl'intralci improvvisi del *solco della vita* (che dalla radice dell'indice discende intorno a quella del pollice) son presagio di morte violenta o di suicidio.

E il chiaro autore dei « misteri della mano » ha sulla linea del cuore, un brano che dai contemporanei fu creduto straordinariamente profondo. Secondo la sua maggiore o minore lunghezza—egli diceva—voi giudicherete della vigoria o meno degli affetti. Se essa non comincia che all' altezza del

---

linea del cuore quella, della grande *M* segnata nella nostra mano, che si mantiene più vicina alle dita;

linea della testa la seguente:

linea della vita l'ultima;

linea saturnina o del destino quella che dalla radice del medio scende al polso:

linea epatica, o del sano ricambio fisiologico, l' altra che dall'inizio del mignolo va a quello del pollice.

(1) Di *Giove*, sotto l' indice; di *Saturno*, sotto il medio; di *Apollo*, sotto l'anulare; di *Mercurio*, sotto il mignolo; di *Marte*, in continuazione del precedente; della *Luna*, più giù ancora, vicino al polso; di *Venere*, sotto il pollice. Il cavo della mano è detto *piano marziale*.

Anche qui, come nella nota precedente, i nomi svelano il sistema. Se, per esempio, il monte della Luna e quello di Venere sono pronunziati, si dirà che il soggetto è sentimentalmente sensuale, che però ama sognando. V. Desbarolles, M. de la main, etc.

monte di Saturno, l' amore sarà più sensuale che profondo; se la linea in parola parte da Giove senza giungere a Mercurio, l'amore sarà elevato, poichè l'inizio di questa linea mette le sue radici altissime nell' ideale, e la fine rasenta ciò che nella passione è di più basso e volgare; spezzata in più punti denota incostanza anche nell'amicizia, disprezzo della donna (o dell'uomo). Se la linea del cuore appare fatta a catena, va fuggito il soggetto come incostante e debole: se si unisce, all'inizio, con le altre due linee maggiori, porge innegabile presagio di morte violenta; se ciò accade in ambo le mani e sono molto vicine tra loro la linea del cuore e quella della vita, gli è perchè l'infelice è malamente predisposto al delitto.

Così, in ogni più strana evenienza, data l'esatta corresponsione tra i segni della mano ed i supremi destini, restano in piedi parecchi schemi di determinazioni, di un rigore incredibile, quale quello per cui da un adatto sistema di segmentazioni del solco della vita si desume quanti anni e quanti mesi si passeranno ancora su questa povera terra.

Il *celeberrimus mediolanensis philosophus et medicus* Geronimo Cardano porta tutto ciò alle estreme conseguenze; ma anche la serietà dei contraddittori non è soverchia. Cito ad esempio un brano del Della Porta: « La mano assai curta procede da frigidità et da humori grossi. Et se sarà bene articolata significa vita lunga ma huomo di molta malitia, et se fusse male articolata significa vita breue ma sarà cumulata di denari. La mano sottile, lunga et bene proportionata significa huomo di buoni costumi, vita lunga, amatore di giustizia, persona che ama honore et teme Iddio... »

Non si può disconoscere il dono sovrano dell' ingegno a questi uomini superiori capaci di giustificare dalla cattedra, col sussiego dovuto al luogo ed alla cosa, questa filza mirabile di ciurmerie.

Ed oggi?

Oggi, mi sia concesso affermarlo, la cosa non si rallega all'antico se non per la nomenclatura, e presenta ben altre garenzie di serietà. Il sapore, dirò così, tutto positivo e moderno della sua base logica è di ciò la più evidente dimostrazione.

Ad ogni idea—è questa la professione di fede dell' odierno

chiromante—corrisponde uno *stato* delle cellule cerebrali: l'idea costante vi produrrà una modificazione costante, la quale per le ininterrotte correnti nervose intercedenti tra il centro e la periferia indurrà una modificazione periferica, ad un tempo nervosa, muscolare e circolatoria. Parte sensibilissima a tal riguardo è la mano, massime per la mobilità delle sue parti: essa quindi verrà infallibilmente plasmata a seconda del cammino percorso dalla psiche, sicchè p. es. le sue linee (come altrove dimostrai a proposito del *palmografo* del Freycl) avranno un maggiore o minore sviluppo in corrispondenza del modo più o meno nervoso di stringere il pugno.

Ma la psiche col decorso del tempo educa ed immobilizza sè stessa, ed è perciò che la mano di un adulto darà coi suoi segni garanzia di massima probabilità alle indagini sul carattere morale del soggetto.

Ed ecco anche qui un saggio delle conseguenze, cui non si dura fatica a sottoscrivere: « La mano lunga ed ossuta è indizio d'orgoglio e d'indole imperativa; se corta e rossa, d' irascibilità; se corta e pallida, di calma indifferente. La mano piccola, rosea, proporzionatissima, indica genialità ed ampiezza di vedute. Le dita a punta larga e pallida indicano un carattere chiuso misto a profondità di sentimento ». — E così via.

Di più, l'indagine, più che analitica, è sintetica, ed ha tra i suoi presupposti necessarî una conoscenza vasta delle leggi psicologiche. Ciò autorizza ulteriori illazioni sui dati di fatto, sicchè anche qualche affermazione che parrebbe avventata trova la sua giustifica negli elementi onde risulta.

*
* *

Quello il passato, questo il presente: quale l' appiglio pel sospetto d'una riproduzione banale ed intempestiva?

Vi ha invero taluno, cui un misto d' ignoranza e d' avidità induce a travalicare i limiti della logica rigorosa dei fatti ed a rivendere sotto nuova bandiera la merce male svecchiata o accantonata nei depositi inesauribili della fantasia; ma da quando in qua si è giunti a far sì che non facciam capolino gli sfruttatori dell'idea accanto ai veri rappresentanti di essa?

Camillo Solimèna.

Frammento

A Ida

. . . . . e in questo pianto che non ha confine,
terribilmente muto, ecco ci mordi
e ci pungi e ci strazii senza fine,
o Poesia solenne dei ricordi!

Ecco: tu in noi discendi a ridestare
morte faville, tremule, nascose
memorie, e son più dolci e son più care:
anche le liete sono dolorose.

Così fuggono gli anni, ed ogni giorno
è uguale, ed ogni lagrima è diversa.
Sempre sentiamo a noi fluir d'intorno
l'immenso pianto che la terra versa.

Lo sentiamo salir come un'irosa
marea che monta, orribile, implacabile,
verso di noi, con foga minacciosa
da ogni nostro pensiero inseparabile

il sovrumano Pianto delle cose
mortali, la tremenda ira avvolgente
atomi e vite, fiori e nebulose
incontro al tempo, ineluttabilmente!

E nel pellegrinar nostro infecondo,
noi ce n'andiamo affaticati e mesti,
ciechi fra ciechi, nell'oscuro mondo,
finchè la morte provvida ci arresti...

Leopoldo Lioy

Vicenza, dicembre 902.

Vita Militare

La Moda.

Non parrebbe vero, ma pure è così! Anche nell'esercito, una istituzione composta di elementi esclusivamente maschili, una istituzione che rappresenta la quintessenza della serietà, impera la Moda, capricciosamente dispotica come nel mondo femminile.

Non voglio certo passare in rassegna le trasformazioni tutte della divisa, da quando l'uniforme servì a distingnere gli appartenenti all' Esercito, sia mercenario che nazionale, sia grande che piccolo. Ma dal 1860 in qua quante modificazioni subì l' uniforme militare?

Dal chepì alto alla francese con tunica a gonnellino ad una bottoniera e senza distintivi sulle maniche, a quella di ultima, di recente creazione, che chiude il ciclo delle trasformazioni, quante varianti si verificarono? La giubba bleu a due petti con filettatura e pistagna nera, ed i pantaloni grigi, dettero il tipo della divisa del novello esercito italiano, fino a quando si creò la giubba attuale con pantaloni a bande rosse. Ma fra la tenuta del 60 e quella del 903 vi furono migliaia di piccole, particolari modificazioni, alcune di autorità, altre istitive. Fra le prime ricordo principalmente il chepì a due visiere, una davanti ed una di dietro, che si chiamava *coprinuca*. Un bello

spirito del tempo giustificò quella moda dicendo che essa aveva per iscopo d'ingannare il nemico, il quale ad una certa distanza per virtù della doppia visiera non poteva discernere se una truppa fosse di fronte o di spalle.

E si modificò il centurino abolendo i lunghi pendagli, cioè quella coda che scendeva di dietro, proprio al posto dove i quadrupedi sogliono tener la coda, ed i fregi ai berretti, e gli ornamenti dei medesimi ed i paramani, ed i colletti, ed i distintivi di brigata,

Di propria iniziativa vi furono le modificazioni del taglio della divisa. Una volta gli ufficiali gareggiavano a chi avesse il berretto più piccolo, più basso, più schiacciato, con una visierina quasi impercettibile. Poi si mutò gusto ed avemmo i berrettoni alti, grandi, con una visiera quanto una tettoia; prima si portavano sgualciti nelle più strane maniere, poi si vollero duri e stirati come chepì.

Una volta le giubbe erano strettissime e tanto corte da lasciare scoperte le rotondità posteriori; le filettature erano larghe un dito, i baveri scollati quasi da lasciar vedere il petto. Dopo si allungarono enormemente e si allargarono e le filettature divennero impercettibili; il colletto alto e stretto da somigliare al collare di un mastino.

I pantaloni una volta si *calzavano* come i guanti, tanto erano stretti; chi avea le gambe molto magre per farne bella mostra se le imbottiva come fanno le ballerine. Ricordo ancora di un certo ufficiale che ispirava, per la sua estrema magrezza, serii dubbi sull' autenticità delle sue ben tornite gambe: si volle tentare la prova .... dello spillo. Mentre si era al gran rapporto un collega lo punzecchiò, ma l'altro non si scosse affatto. Sfido! lo spillo era come in un cuscinetto, piantato in una gamba. ... adulterata del fiero ufficiale! La moda mutò ed i pantaloni si allargarono tanto da diventare quelli che sono adesso: talvolta due palloni!

Ora il Ministro ha chiuso il ciclo delle trasformazioni,

come ho già detto, ritornando alle maniche senza distintivi. Gli ufficiali non useranno più quei bei cifroni di argento o d'oro e quelli esistenti passeranno ad ornare gl'indumenti delle signore di casa; difatti quelle belle treccinole di argento o d' oro si prestano molto ai ghiribizzi della moda attuale femminile.

Gli ufficiali dunque avranno il distintivo di grado composto da stelle, una due o tre secondo il grado, perchè si sa che le diverse categorie gerarchiche sono basate sul sistema ternario. Le giubbe avranno una contro spallina, amovibile per quelle di parata, e su di essa si allegheranno le stellette. Gli ufficiali superiori si distingueranno da una filettatura di argento o d'oro alle controspalline.

I paramani di velluto nella giubba di parata saranno filettato sottilmente di panno del colore dell' *Arma* mentre gli ufficiali che hanno paramani in colore li conserveranno immutati.

Certe le nuove modificazioni non reclamate, nè desiderate da alcuno, ma ottenute dalla spettabile *Unione Militare* che che ha sempre delle trovate per procurarsi lavoro, non sono state accolte con molto favore, sia perchè queste mutazioni frequenti sono noiose, sia perchè dal momento che si voleva modificare bisognava fare modificazioni radicali e definitive, e dare uno stabile assestamento a questa benedetta divisa che da un pezzo in qua non trova più requie.

Il bavero rovesciato con la giubba senza distintivi alle maniche è una stonatura estetica, e le giubbe di campagna con

tutti quei geroglifici di trine è poco conveniente per la campagna.

In ogni modo non si può sconvenire che le modificazioni apportino vantaggi morali e materiali che col tempo si apprezzeranno.

Gli ufficiali dell'Esercito non saranno più confusi con tutti gli altri individui che vestono divisa senza appartenere all'Esercito, come i bandisti, le guardie dei Comuni e delle Provincie, ed anche di altri corpi armati governativi, come le guardie di finanza e di pubblica sicurezza, perchè a nessuna autorità militare, per quanto remissiva, verrà in mente di accordare a Corpi non militari il permesso di usare distintivi di stelle.

Inoltre si sa bene che naturalmente si è portati a farci credere più di quello che si è. Ora figuratevi una quantità di ufficiali in gran tenuta in una festa in un ballo ecc. a colpo d'occhio sembreranno tutti eguali di grado, tanto più che pochi dei non militari sanno che dai diversi rilievi delle spalline si distingue il grado; ciò potrà dispiacere ai maggiori di grado ma non ai minori che sono viceversa, in maggioranza.

L'economia poi sarà sensibilissima perchè i distintivi di ar-

gento o d'oro costano da 8 a 15 lire e perchè siano sempre belli e fiammanti bisogna farli cambiare con una certa frequenza, anche senza esser promossi al grado superiore. E la comodità poi neppure è disprezzabile perchè finora avveniva che se un ufficiale fosse stato promosso in viaggio, al campo od in una località mancante di sarti militari doveva ritardare la soddisfazione di fregiarsi del nuovo grado; ora invece, ammenochè non si tratti di passaggio di *terna*, si fa un altro buco si applica un'altra stella ed ecco che il grado è fatto.

Gli ufficiali in congedo poi che strillano tanto per ottenere le stelle saranno contenti anch'essi perchè potranno fregiarsene legalmente di una mezza dozzina; non saranno al bavero ma nelle vicinanze: è sempre una soddisfazione!

C.

LE RIVISTE

DANTE E LA MUSICA (Camille Bellaigne — *Revue des deux mondes*. — 1° gennaio).

Tra i primi a musicare brani danteschi fu certamente Vincenzo Galilei, padre del celebre astronomo e noto compositore, intorno al quale le più recenti indagini sono dovute a Giuseppe Verdi. Scelto, per la vaghezza dei contrasti, l'episodio del Conte Ugolino, Vincenzo Galilei lo rivestì di note che il gusto del tempo proclamò finitissime, e lo cantò egli stesso, valendosi, per la musica, di una eletta compagnia di violinisti. Per esser uscito dalla medesima società delle cui figure ebbe a materiarsi il Poema, il Galilei potè far interamente sue le passioni profonde dell'Alighieri, e meglio d'ogni altro tradurle nel linguaggio musicale; ed è a rimpiangersi che dell'opera sua non sia venuta a noi se non la nuda fama.

Nei secoli seguenti nessuno tentò, o, meglio, nessuno riuscì a dare degna veste musicale al pensiero Dante; il noto compositore dell'*Amleto*, nelle prime battute d'un'opera oggi dimenticata—la *Francesca da Rimini*—richiamò appena alla lontana qualche spunto poetico dell'Alighieri. Trovarono dunque vergine il campo, per tal verso, Gioacchino Rossini e Giuseppe Verdi.

Senza pari è, nell'*Otello*, l'effetto drammatico del canto de gondoliere sotto la finestra di Desdemona:

Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria.

Sul meschino libretto, ombra o parodia della tragedia shakespeariana, i tre versi sembrano versare, d'improvviso, una luce meravigliosa di verità e di vita. In quel punto, noi ricordiamo di Francesca, e le mettiamo accanto Desdemona, raccogliendo in unica scena fantastica le due eroine non similmente pure, ma sorelle nella loro sventura e per la nostra pietà. Altri brani rossiniani hanno del danteseo, ma o non furono ispirati da Dante, o esprimono stati d'animo essenzialmente lontani dal *genere* del nostro poeta.

Verdi, intorno alla *Laude alla Vergine*, che San Bernardo re-

cita in fine dell' ultimo canto del Paradiso, ricamò una musica dolcissima, per quattro « voci bianche », in tutto degna del soggetto, e con esatta corresponsione tra la veste e il contenuto originario. Il verso

Vergine madre, figlio del tuo figlio

è accompagnato da un accordo perfetto delle voci, e l'altro

Donna, sei tanto grande e tanto vali!

è così vibrato nella frase musicale, da parere un grido partito del profondo del cuore.

Ma la stessa *Commedia* è un canto, di cui ogni brano è un magistrale motivo.

Almeno sentimentalmente, il poeta conosceva la musica e l'amava ardentemente. Se tra il caos dell' Inferno non proclama altro questa sua passione, sulla spiaggia del Purgatorio egli abbraccia l'amico Casella, e lo induce a dispiegar ancora una volta le antiche sue doti di musico e di cantore. E musica e canto s'intrecciano di continuo nel seguito del poema, finchè ogni beatitudine, epperò ogni musica, cessa col cessar del riso di Beatrice. E la stessa terzina dantesca, con gl' intrecci sapienti ed armoniosi delle rime, procura e nutre una melodia ininterrotta: se niuno ha saputo, eccettuati Rossini e Verdi, affrontare il compito di allegrarla di note vere, ciò va attribuito al ragionevole sgomento che la grandezza di Dante mette in chiunque voglia fissarne un pò a lungo gli splendori.

L' ESERCITO E L' AUMENTO DELLA POPOLAZIONE (Giovanni Lorenzini — *Rivista di Roma* — 7 gennaio).

La Francia, la cui popolazione è stazionaria, ha dovuto ridurre la ferma del servizio militare a due soli anni, ed abolire ogni esecuzione per lo innanzi concessa, raggiungendo la massima potenzialità del servizio obbligatorio, reso per tal modo gravosissimo alle famiglie meno che agiate.

Simili problemi, ben calcolate le diverse condizioni in cui i due paesi versano, dovrebbero interessare moltissimo anche noi, cui l' esame delle cifre pubblicate fin qui dal Ministero della Guerra dà a pensare non poco.

La leva sui nati del 1842 diede, alla grossa, i seguenti risultati:

andati in riforma $^1/_4$;
esenti $^1/_2$;
abili $^1/_2$;

mentre, nelle ultime, vediamo salire ad $^1/_4$ del totale una cifra prima irrilevante, quella dei rivedibili. Così, ammettendo che

essa vada distribuita poi in parti uguali tra i riformati, i riconfermati rivedibili e gli abili, si ha che gl'iscritti, anno per anno, non forniscono che $^1/_4$ ai riformati, $^1/_5$ ai rivedibili, $^1/_3$ agli esenti ed $^1/_5$ agli abili. E il contingente annuo dato dalla popolazione all'esercito è oggi presso a poco pari a quello ottenuto nelle prime leve del Regno, quando questo non vantava che ventidue milioni di abitanti. Più ancora, mette conto rammentare come la maggior parte dei rivedibili degli anni precedenti dichiarati abili vengano assegnati alla fanteria, il cui reclutamento è in conseguenza ben diverso da quel che si sperava.

Militarmente parlando, e in tesi generale, la decrescenza nella proporzione degli iscritti abili al servizio, a mal grado dello sviluppo progressivo della popolazione, produce effetti peggiori che non la decrescenza medesima in rapporto alla diminuzione delle nascite. Il nostro popolo cresce in densità, e nonpertanto non dà quello che dovrebbe, e la qualità del suo contributo annuo è inferiore: a parte anche le conseguenze che possano derivarne nei riguardi della difesa nazionale, ciò fa pensare innegabilmente ad una gran debolezza della nostra gente, così da far ritenere anche logica una riduzione equa delle condizioni richieste dai nostri regolamenti per la iscrizione tra gli abili al servizio.

Ma alla società stessa la grande abbondanza dei rivedibili reca un pregiudizio incalcolabile. In generale, essi non sono affetti da alcuna malattia, ma sono gracili, denutriti, di debole costituzione, di insufficiente sviluppo toracico, e, se non sono del tutto disadatti al lavoro, non possono nemmeno dirsi capaci di produrre con facilità il lavoro che agli uomini giunti al pieno sviluppo delle forze fisiche normali è lecito chiedere.

Causa diretta di tutto questo—e non semplice concomitanza—è lo stesso accrescimento della popolazione, il quale, lungi dall'essere un dono del cielo, conduce per diritta via al deperimento fisico d'una nazione, esigendo ogni razionale allevamento una sapiente limitazione nel numero dei soggetti assunti in cura. Da questo punto di vista, più che mezza la moderna filantropia fa opera dannosa; molto più giuste e proficue appaiono quelle amputazioni, fossero pure dolorose, che le antiche genti, di volta in volta, operavano sovra sè stesse. Simili amputazioni, omaggio inconsapevole alle leggi della selezione, tutte le religioni approvarono, tranne la nostra, la quale ha peraltro voluto sostituirvi gravissimi freni morali: i principii alti sulla castità e sul matrimonio, diretti a ridurre il numero delle nascite.

Ma le nostre statistiche rivelano la inanità di ogni freno, tra noi; non certo rigogliosa, la nostra popolazione cresce a dismisura, aiutata a salvare ed a sbarcare il misero lunario della pietà dei filantropi e dalle liberalità delle leggi.

Quali gli effetti? Innanzi tutto, l'abbassamento delle mer-

cedi, immiserite dalle vicende rovinose della concorrenza; poi, la necessità acre del lavoro delle donne e dei fanciulli. Allora, nell'ordine fisico, la fibra si affralisce sotto il peso d'una fatica improba, mentre il sopravvenire di nuovi bisogni sottrae alla nutrizione anche una parte delle risorse precedenti; nell'ordine economico, il malcontento dilaga; nell'ordine sociale, un'aurora di sangue illumina le nostre miserie e ci induce tumultuariamente all'adozione di rimedii inefficaci o pericolosi; nell'ordine morale, l'egoismo più profondo avviva in noi i più malvagi consigli. E tra noi più che altrove si fan dolorose le piaghe cui la civiltà irrimediabilmente porta seco, quali gli scioperi ed una particolare fisonomia del delitto.

Resta una valvola di sicurezza: l'emigrazione. Ma, se l'inglese emigra per fine intuito commerciale e il tedesco corre il mondo col solido corredo di raffinate abilità speciali, l'italiano va ovunque siavi bisogno di lavoratori sobrii, strapazzoni, poco esigenti, onesti, senza curarsi d'altro e senza una intelligente preparazione, meschino ilota sotto ogni cielo. Nè l'italiano si induce ad emigrare se non quando la necessità ve lo costringe; nè, finalmente, sono i rivedibili quelli che emigrano, bensì i forti, gli audaci.

Debbono perciò gli uomini di buona volontà studiare anche in Italia il problema dei mali cui le modifiche di numero nella massa d'un popolo procurano, e combattere saviamente contro lo sviluppo eccessivo della popolazione che, tra le Alpi e l'estrema punta di Sicilia, senza posa, si logora e piange.

Il principe Nekludov (Edmond Pilon — *La Plume* — 1° gennaio).

La figura maggiore di «Resurrezione», il principe Nekludov, ha già tutta una istoria annosa e densa nell'opera di Leone Tolstoi. Apparso la prima volta un quindici anni or sono, in un lavoro che ebbe anch'esso larghissima fortuna in ogni parte d'Europa, ha segnato le date principali del pensiero sociologico-morale del gran romanziere russo. In quel vigoroso «debutto», il Principe era alle sue prime armi nella lunga dolorosa serie di lotte in pro degli umili e dei dimenticati: egli scriveva alla zia, contessa Beloretskaïa: «Ho preso una decisione dalla quale farò dipendere i miei destini: abbandono l'Università per consacrarmi alla terra». E la zia spaventata cercava ritrarlo dall'ardimentoso proposito: «Tu hai voluto — diceva — passare sempre, ad ogni costo, per un originale».

Ben salde eran però nel principe le nuove convinzioni sul malvolere degli uomini e sul contenuto innaturale dei rapporti che li uniscono e li travagliano. Dopo varie soste eccolo ricomparire, più triste e più sereno insieme, al tempo istesso avvilito come un colpevole ed alto come un vendicatore, in

Resurrezione. Poichè, in fondo, Dmitri Ivancovitch Nekludov non è altri che Leone Nicolaïevitch: la creatura fittizia riassume nel vigore d' una rappresentazione quasi pittorica i dolori e la vita e le idee e le speranze dell' artista e del pensatore.

Quando l' avventura straziante della Maslova, la fanciulla sedotta, lo scuote dal suo torpore psicologico, il principe passa decisamente dalle vane accademie di sociologia, cui fino a quel punto s'era qualche volta dedicato per diletto, nel campo dell' azione: dopo una breve lotta con le ombre del passato, spaventato del male commesso e doglioso di non aver scorti prima i sentieri del bene, egli spezza, come la nobiltà francese nella notte tragica del 4 agosto, tutti i legami, ed entra vittorioso nella nuova esistenza. Nella somma del suo dolore, il monjik ha il primo posto; nè il veder diffidente l'assemblea di contadini convocata a Kouzmiskoié, se lo accascia, lo irrita. È l'effetto ineliminabile delle secolari sofferenze: egli lo subisce, e, sorpassando rapidamente lo stadio terribile del dubbio, va oltre pel santo cammino. Non diversamente Tolstoi medesimo conobbe, sofferse e combattè prima di affidarsi felice ed operoso all' ideale, e di vestire i panni che lo ricovrono nel quadro di Répine.

Poi, il sogno si allarga. Dietro al monjik, altre figure dolorano e sanguinano: i forzati, i condannati politici, i nemici eroici dello tsar, le vittime della tradizione dell'organamento dei poteri. Dalle prigioni di Ekatherinebourg, di Tmen, di Tomsk, di Boutyr, dall' isola di Sakhalim, dalla infame fortezza sotterranea di Pietro e Paolo, dalla bianca Siberia, milioni di anime piegano dolorose verso la pietà pensosa del principe. Ed egli tutto vuol conoscere e studiare e curar di persona, colpito in pieno viso dalle vessazioni del ricco, del funzionario, del potente, del padrone, del soldato, dello tsar: comincia il cammino più veloce verso la nuova mèta quando tutte le fonti del martirologio gli si son disvelate. Ed ancora e sempre Tolstoi è nello spirito e nella storia di questo figlio, altrimenti nobile, della nobiltà russa, disceso dal soglio degli antichi dispregi a scrutare angosciosamente nelle basi impure della società presente.

E troppo bene egli, Tolstoi, ha letta le pagine della storia del suo popolo, e quello che anche oggi si vanno segnando. Epperò il vecchio di Yasnaïa-Poliana, gran custode del bene e del vero, difeso dall' anima stessa della sua gente, troppo spavento incute a Pobédonotseff e compagni.

Ramnes.

Nella Vita e nella Scienza

Le correnti marine e la navigazione.

L' aspetto più meraviglioso dal quale la natura può essere considerata è quello delle trasformazioni. Le forze che in essa agiscono non si possono distruggere, esse si trasformano soltanto; la materia che di quelle subisce gli svariatissimi effetti, non si può creare e non si può distruggere ed anch' essa può solamente trasformarsi; da questo complesso di trasformazioni, molte delle quali si compiono alla nostra insaputa, risulta quella che è stata chiamata la vita, l' armonia dell' universo.

L'oscillazione prodotta dal vento su di una foglia, l'evaporazione delle acque, il cangiamento del vapore in pioggia, in neve, in grandine; i temporali, le maree, l' imperversare dei venti, la vegetazione, la vita animale, lo scoppio della folgore, la forza che permette alla locomotiva ed all'automobile di percorrere rapidamente le grandi distanze, alla nave di solcare i mari immensi; il lampo del genio che mostra nuovi e sterminati orizzonti alle ricerche scientifiche e schiude nuove vie alle applicazioni utili alla pratica della vita; l'opera dell' artista che trascina la gente all' entusiasmo ed all' ammirazione; l' idea del filosofo la quale apre ai popoli l'era nuova di rigenerazione attraverso cui si attua l'evoluzione della storia, non sono altro che il risultato di trasformazioni di energia le quali continuamente hanno luogo. Contemporaneamente e parallelamente a queste, seguendo leggi immutabili, la materia assume i più svariati aspetti e fra gli altri dal regno minerale passa in quello vegetale, da questo in quello ani-

male, dal quale ritorna al regno minerale, per ricominciare senza posa da capo; movimento incessante di cui noi uomini non riesciamo a cogliere che due termini soli, che abbiamo designati con i nomi rispettivi di nascita e morte, i quali per noi racchiudono tutta quanta la storia di un essere vivente, mentre il periodo da essi limitato non ne è che una parte infinitesima, assolutamente trascurabile per la sua piccolezza, per la sua brevità rispetto all'intero cammino di cui l'esistenza, intesa la parola nel senso più comune, non è che una brevissima tappa.

*
* *

Fin da quando l'uomo pensò di sostituire al lavoro delle sue braccia, non sempre sufficiente, oltremodo penoso ed in ogni caso troppo lento, quello dei meccanismi, non ha cercato altro, non ha mirato ad altro che ad utilizzare nel modo migliore e più proficuo ai suoi fini qualcuno di questi cangiamenti, o qualcuna delle conseguenze da essi prodotte nell'economia della natura.

Senza parlare delle più moderne invenzioni, ottenute servendosi della elettricità e delle meravigliose scoperte della meccanica; senza parlare dei tentativi che attualmente si fanno per utilizzare direttamente il calore emanato dal sole a mettere in azione un motore e di altri simili, i primi passi in questa via che poi doveva condurlo così lontano, l'uomo li compì utilizzando la forza dei venti e delle acque correnti e si ebbero così le navi a vela, i mulini a vento ed i mulini mossi da ruote a pale. In seguito il vapore si sostituì vantaggiosamente alla forza del vento e delle acque correnti, ed ha tenuto il primato fino ai nostri tempi in cui pare che debba a sua volta cedere il posto all'elettricità; tanto più che questa dà il mezzo di utilizzare la potenza dei fiumi, delle cascate e dei torrenti a qualsiasi distanza dal luogo dove essi si trovano. Bisogna pur dire però che quando l'uso del vapore divenne generale, non fu mai completamente abolito il mezzo di servirsi del vento, sicchè mentre i piroscafi sono divenuti sempre più numerosi, e sono andati sempre crescendo di grandezza e di velocità, la vela ha seguitato a rendere i suoi ser-

vigi alla navigazione, e non è improbabile che anche quando l'elettricità sarà divenuta una necessità alla esplicazione dell'attività umana in tutte quante o nella maggior parte delle sue forme, il vapore non sarà completamente abbandonato.

Per ricercare le ragioni di questo fatto che a tutta prima sembra un' anomalia bella e buona è necessario uscire dal campo scientifico ed entrare in quello pratico e commerciale; nel quale i dati in base a cui si deve risolvere un determinato problema crescono, ed alcuni di essi che scientificamente hanno un' importanza trascurabile, occupano invece il primo posto quando sia necessario tener presenti esclusivamente gli interessi della esportazione o dell' importazione.

*
* *

In seguito allo svolgersi di alcune forme delle energie della natura, accade che in molti punti lo stato diciamolo, quantunque impropriamente, normale delle cose sia alterato, che l' equilibrio, come si dice tecnicamente, sia turbato. Già veramente, riflettendo bene si potrebbe dire che in generale lo esplicarsi di una forza è sempre un turbamento di equilibrio, e la manifestazione, l' effetto di essa, non è che il fenomeno per cui si ritorna allo stato primitivo; ma lasciando da parte questo modo di vedere il quale condurrebbe alla enunciazione di idee molte astruse è meglio fermarsi ai fatti più comuni che si svolgono in natura.

Così per esempio, allorchè lo svolgersi di una grande quantità di vapore acqueso produce il condensamento dell'aria in un dato punto, mentre in qualche altro la produzione di una grande quantità di calore dovuta a circostanze speciali la rende più rarefatta, una corrente di vento s' incarica di restituire le cose allo stato primitivo.

Di questi venti, come tutti sanno, ve ne hanno di diverse specie, dovuti a diverse cause. Vi sono quelli costanti, quelli periodici, quelli accidentali e la meteorologia è attualmente giunta al punto, studiando le cause di queste perturbazioni atmosferiche, che è al caso di prevedere non solo il tempo nel quale debbono verificarsi, ma anche il cammino che debbono

seguire e la velocità o la violenza con cui lo debbono attraversare.

Nè solo l'atmosfera è solcata da correnti; ma anche i mari ne sono attraversati in ogni senso.

La circolazione dell' oceano è come quella dell' atmosfera, doppia; ve n'ha una superficiale ed una profonda, sicchè sopra una medesima verticale a partire dalla superficie e scendendo a diverse profondità si trovano delle correnti sovrapposte, fra le quali esistono spesso delle differenze notevoli così per la direzione, come per la velocità.

Le cause le quali producono le correnti nei mari sono così numerose che effettivamente si potrebbe dire che queste sono le risultanti di un complesso di circostanze, tutte quante tendenti al fine di ristabilire, come già ho accennato, l' equilibrio turbato in un modo qualsiasi nella massa totale delle acque; ma possono anche essere considerate separatamente. Una di esse è il vento, che venendo a contatto della superficie dell' acqua, ne spinge le molecole nella direzione in cui esso stesso agisce, con una velocità dipendente dalla intensità della sua forza e dalla costanza della sua azione; l'altra che è importantissima, anzi forse la più importante fra tutte, sia perchè influisce negli strati più profondi svolgendo e modificando la totalità delle acque, sia perchè riassume un gran numero, quasi tutte le cause secondarie, è dovuta alla variazione della densità a cui diversamente contribuiscono il calore, l' evaporazione che continuamente avviene nei mari in misura diversa secondo i diversi luoghi e che mentre ne raffredda la superficie, ne concentra i sali in esso abbondantemente disciolti; lo affluire delle acque dolci portate dai fiumi, dalle pioggie, dallo sciogliersi dei ghiacci dei poli; l'azione di animali che quantunque piccolissimi producono effetti notevoli in grazia del loro numero sterminato, sottraendo i sali dalle acque, per utilizzarli in speciali costruzioni, come i polipi del corallo.

Lo studio di queste correnti è importantissimo per la scienza, perchè da esso si attende la spiegazione di molti problemi interessanti in sommo grado la geografia e la fisica terrestre, come per dirne qualcuno quello del mare libero ai poli e l'altro delle sorgenti sottomarine.

Il male è che esso è oltremodo difficile. — Oltre agli ostacoli cui si va incontro quando è necessario raggiungere alcune determinate profondità nei mari, bisogna tener conto di tutte le alterazioni prodotte negli effetti del fenomeno che si vuole osservare, allorchè dalla profondità, in cui essi avvengono, bisogna renderli visibili o per dir meglio sensibili alla superficie. E forse appunto a ciò è dovuto il fatto che, mentre per le conoscenze relative alle correnti atmosferiche si è tanto innanzi, per quelle riguardanti le correnti marine si brancola ancora in gran parte nel buio.

*
* *

Oltre che per le soluzioni dei problemi che potranno derivarne, lo studio di queste correnti apparisce interessantissimo per le applicazioni di cui si potrà avvantaggiare la pratica.

È innegabile che attualmente, a cause di tante nuove esigenze le quali sorgono ogni giorno più numerose, si cerca di utilizzare le forze della natura, quanto più è possibile direttamente, perchè ciò implica minori perdite e quindi maggiore risparmio ed utile più vistoso.

Se le navi potessero sicuramente e senza incertezza percorrere le distanze che le separano dai porti cui sono dirette, utilizzando come forze motrici quelle messe in giuoco dalla natura nell'aria e nell'acqua, se queste e le leggi che le regolano fossero conosciute in maniera che nessun imprevisto potesse turbare i viaggi progettati certo sarebbe realizzato l'ideale della navigazione specialmente rispetto alle finalità del commercio e per tante ragioni che sarebbe troppo lungo esporre, non vi sarebbe a desiderare di meglio.

Conosciuto intimamente il meccanismo delle correnti aeree e quello delle correnti sottomarine, ogni nave, oltre alla velatura indispensabile per approfittare della forza dei venti, potrebbe essere munita di apparecchi immergibili più o meno profondamente nei diversi strati dell'acqua e tali da poter trarre il massimo profitto dalla energia motrice delle correnti.

Allora la velatura aerea e, diciamo così tanto per intenderci, quella sottomarina, non permetterebbero più il verificarsi della eventualità che oggi spesso ha luogo, per cui la nave qualche

volta, immobile in pieno oceano, è costretta ad attendere il soffiare del vento, quando pure questo, essendo contrario, non ne ostacoli addirittura il cammino; anzi potrebbe accadere che quando la circolazione atmosferica e quella dell'oceano si accordassero circa la direzione colla meta della nave, l'uso simultaneo di esse permettesse di raggiungere velocità insperate tali che potrebbero segnare un progresso nella navigazione senza ricorrere al vapore ed all'elettricità.

Prima però che ciò possa aver luogo, è necessario che la meteorologia e la fisica terrestre compiano un notevole cammino sulla via della perfezione.

Raffaele Pirro.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un ***SENO SUPERBO***
Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Negli Evangeli di san Luca, al Capo ventunesimo, al secondo versetto, si narra questo, di Gesù: *E vide dipoi anche una poverella vedova, che fece elemosina di due piccioli. E disse: veracemente vi dico che questa povera vedova ha messo più di tutti.* Difatti, quanto è profondamente meritevole la carità di chi poco possiede, di chi è povero, a sua volta, e che, pure, trova modo di soccorrere uno più povero! Quanti esempi umili, semplici, ammirabili, commoventi, non ne vediamo noi, nel popolo, sovra tutto, nel nostro popolo meridionale in cui nessuno resiste a non dividere il suo pane, con colui che patisce anche più crudelmente la fame! Certo, la larga elemosina che fa il ricco, è meritoria: poichè egli restituisce al prossimo una parte di quelle ricchezze che per volontà di Dio o per fortuna o per abilità gli toccarono in sorte: poichè egli, mostrandosi molto caritatevole, smorza quei sentimenti d'ira, d'invidia, di collera che si suscitano nel cuore dei meno fortunati, al cospetto del lusso e dei piaceri. Dia molto; dia moltissimo il ricco e la sua vita di godimenti finirà per trovare, nella misericordia del Signore, una assoluzione che, altrimenti gli sarebbe negata, poichè non si deve sempre godere, prima e dopo! Ma pensate che è di dolce, di tenero, di profondamente umano e cristiano la carità che fa un povero a un altro povero! Aver appena da cibarsi e dare una parte del proprio cibo a chi non ha nulla: aver appena da vestirsi e dare qualche cosa da coprirsi a chi non ha difesa contro il freddo: offrire la metà del poco, la metà del pochissimo, non calcolare, non pensare all'indomani, affidandosi alla Divina Provvidenza, non è questo il sommo della bontà spirituale e corporale? E, spesso, anche, il ricco dà una larga elemosina, solo per una paura materiale dei proprii peccati, solo per atto di vanità, solo per qualche ragione tutta egoistica: ma il povero dà per dare, dà perchè ha sofferto e sa che sono le sofferenze, dà per spirito cristiano umile e puro, dà per amore del prossimo schietto e semplice, dà senza superbia, senza vanità, dà perchè ha nell'anima la vera religione di Gesù Cristo, che è la religione dei poveri. O voi che nulla avete o avete poco, ma che siete capaci di dividere il nulla, di far parte ad altri del poco, o voi, simili alla vedovella che dette due piccioli, felici voi, beati voi, perchè è vostro il Regno dei Cieli!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Restaurazione di oggetti antichi.* Si faranno dei bei cofanetti per conservare, ordinatamente, le lane e la sete dei lavori donneschi, con frammenti di antiche tapezzerie. Si farà fare una scattola di legno bianco, in rapporto con la grandezza dei pezzi di cui si dispone. Il coverchio sarà arcuato, secondo lo stile Luigi XV. Si tenderanno i pezzi di tapezzeria di cui si regolarizzerà la forma, inchiodandoli con puntine. Questi galloni si possono moltiplicare come si vogliono, per nascondere le giunte. Si possono anche mescolare le tappezzerie. L' essenziale è di osservare in simmetria. Fatto questo primo lavoro, si aggiusterà una serratura del tempo, o una più moderna, ma nello stile. Poi, l' interno sarà foderato di un broccato o di un velluto antico. Si orneranno le aperture e gli angoli di chiodi di rame o di ottone posati sui galloni. Un tale cofanetto, eseguito con cura, sarà una cosa bella e preziosa.

***

A tavola. — *Salsa Béchamel.* Ripetiamo la ricetta di questa famosa salsa, che è la base di tante salse bianche e di tanti piatti. Fare arrossire, al fuoco, cinquanta grammi di burro e cinquanta di farina; bagnarlo con cinque a sei decilitri di latte bollito. Condire, guarnire con un mazzetto completo e con una cipolla a fette, fusa al burro. Lasciar cuocere durante quaranta minuti e passare per una mussolina leggiera o allo staccio fine. Nel momento di servire, unire un poco di burro fresco.

***

In casa. — *Pulitura dei cappelli di paglia neri.* Spazzolare la paglia in un' acqua di sapone molto spumosa, sciacquare in varie acque, lasciar asciugare, per qualche tempo, e quando la paglia è un poco umida, spazzolarla di nuovo con un bianco di uovo battuto nella neve e lasciar asciugare all' ombra.

***

Per la bellezza. — *Bellezza e salute delle gengive.* Polvere di quinquina, quindici grammi; polvere di rabanhia cinque grammi; polvere di cloruro di potassa, grammi cinque. Si porta questa polvere con sè in uno scatolino e si strofinano tre o quattro volte al giorno, le gengive, con la polpa del dito impregnata di questa polvere, che si può aromatizzare con l' essenza preferita.

Ketty

« Rigoletto » a S. Carlo—La compagnia Baret al Mercadante — « Nelly Rozier » ai Fiorentini.

Lo spettacolo che ha presentato la sala del nostro magnifico *S. Carlo* in queste sere, per le rappresentazioni del *Rigoletto*, è stato imponente ed indescrivibile. Nessuna prima rappresentazione, mai, nessuno spettacolo di gala avevano affollato l'immenso teatro così come era affollato la sera in cui Alessandro Bonci doveva riapparire al palcoscenico del nostro Massimo, e come è stato affollato, poi, sempre, ad ogni novella rappresentazione dell'opera verdiana. E mai—diciamolo pure — fu meglio risposto alle aspettative del pubblico, da parte degli artisti. Il Bonci non soltanto ha serbato intatto il prezioso tesoro della sua dolcissima voce che conoscevamo da un pezzo, ma l'ha, senza alcun dubbio, accresciuto. L'aria del terzo atto, l'aria « *la donna è mobile* » — che egli ha dovuto, sempre, ripetere tre volte e tutta quanta—ci hanno dato prova non soltanto della possanza della sua voce, ma anche, e sopra tutto, della sapiente educazione di essa, per il modo mirabile con cui egli sa emetterla, reggerla, *filarla* — come si dice in gergo — e, dopo uno smorzo graduale e delicatissimo, rinforzarla per la chiusa, vibrante e poderosa: è quel che i competenti chiamano un *fiato* straordinario, che gli permette di « maneggiare »— è sempre il gergo che parla—la sua voce così come un abile artefice foggia a suo capriccio una massa incandescente di metallo, allungandola, assottigliandola, ammassandola, piegandola in volute capricciose o in curve mirabili...

Il Nani, che vestiva le spoglie del buffone sventurato e terribile che Victor Hugo creò nel *Tribonlet* e scagliò nel mondo dei miserabili come una vivente maledizione umana accanto

al Quasimodo di *Nôtre Dame*, si è mostrato artista corretto, dalla buonissima voce; e assai festeggiata è stata, con lui, la Timroth, una intelligente artista alla quale la scena italiana darà, certo, col tempo, una maggiore dolcezza nella voce squillante, la quale negli acuti raggiunge una possanza che sarà più apprezzata quando sarà smorzata con una grazia che ne temprerà la durezza metallica. Bene la Garavaglia e il Di Grazia.

Si prepara, intanto, una *Aida* che promette di essere eccellente, con la Krucciniska, la Ghibaudo e Vignas.

***

L'impresa Ciampolillo, alla quale non manca quello spirito d'iniziativa coraggiosa che è una delle condizioni per conquistare il successo, ha scritturata, per il nostro *Mercadante*, per tre sere, dal 17 al 19, la compagnia drammatica francese di M.r Baret, della quale fanno parte M.lle Chirel, M.lle Prat, M. Burguet, M. Hurteaux ed altri eccellenti artisti della scena parigina. In repertorio hanno, fra tanti lavori recentissimi, «*M'Amour*», « *Le mari de Leontine* » e poi «*Le vieux Marcheur* » di Lavedan, nel quale è sviluppato un tipo appena accennato nel « *Nouveau Jeu* » che ha trionfato finora ai Fiorentini.

***

E, a proposito dei *Fiorentini*, la compagnia Mariani, che continua a darvi delle novità, lunedì sera ha rappresentato *Nelly Rozier*, dei signori Hennequin e Bilhaud, innanzi a un pubblico elegantissimo e affollatissimo, il pubblico delle « prime ».

Nelly Rozier,—mirabilmente eseguita dalla Mariani e dal bravissimo Masi,—certo, non ha la pretensione di essere una comedia sociale o un lavoro di arte: nata per far ridere, riesce nel suo scopo, anche, qualche volta, a dispetto della logica e del senso comune. È, tutto compreso, una farsa in tre atti, nella quale mancano le finezze, le arguzie e i *bons mots* parigini che infiorano le *pochades*, ma abbondano, viceversa, le situazioni comiche, strane, impreviste che danno scoppii di ilarità irrefrenata agli spettatori.

La favola, in fondo, ha anche uno spunto di moralità. Si

tratta di una signora che, abbandonata dal marito, si dà agli amori liberi e... a pagamento, e, accortasi che l'ultimo amante suo la tradisce e vuol piantarla, si vendica presentandosi come cameriera dalla moglie di lui e insegnandole tante finezze e tante piccole malizie d'amore, che il marito finirà coll' innamorarsi della moglie e non la tradirà più; d' altronde, sarà essa, là, a vigilarlo.

La vendetta, originale, si esplica attraverso una serie di pasticci di tutte le... qualità; ma il pubblico ha digerito quei pasticci senza difficoltà, e ha dimostrato che, quando si è allegri, si ha stomaco forte. E, in fondo, il pubblico ha ragione...

daniel.

CRETA
CANFORATA
— ARÈNE. —

Questo dentifricio preparato nei nostri laboratori raggiunge la perfezione. Siamo infatti arrivati con un nostro metodo speciale ad incorporare una dose massima di **Canfora** ed ottenere un dentifricio in polvere impalpabile. 712

Successori d'ARÈNE
Profumieri, Via Roma 180
NAPOLI

La Creta Canforata Arène vendesi da Profumieri, Farmacisti e Droghieri a L. 1,25, per la spedizione Cent. 40. — Spediamo franche nel regno 6 scat contro rimessa di L. 7,50.

I nostri premii settimanali

Finalmente, il semplice ingranaggio che abbiamo inventato, comincia anche da parte del pubblico, a funzionare perfettamente. Su sei premii estratti regolarmente, ogni settimana e di cui siamo venuti pubblicando anche i verbali notarili, tre già sono stati guadagnati. L'album per cartoline, veramente splendido, è stato guadagnato dall'avvocato Annibale Tancredi, di Cosenza, a cui lo abbiamo già spedito e ne aspettiamo ricevuta; il binoccolo da teatro da un giovinotto napoletano che deve venirlo a ritirare; e la magnifica bottoniera da *frack*, in oro, dalla signora Clementina Iemma, di Monteleone di Calabria a cui la spediamo immediatamente. Pubblicheremo, nel numero venturo, le tre relative ricevute. Restano ancora sospesi i tre premii: un bono di libri di lire cinquanta, presso la libreria Pierro, appartenente al numero 32 della *Settimana:* il taglio di *chemisette* per teatro, in seta elegantissima, della *Ville de Lyon*, appartenente al numero 33 della *Settimana;* e il taglio di vestito da uomo, stoffa *connation*, anche della *Ville de Lyon*, appartenente al numero 34 della *Settimana*. Verifichino, verifichino i lettori e gli abbonati della nostra rivista, se non abbiano guadagnato uno di questi tre premii; consultino i biglietti che avranno conservato e che debbono conservare con le relative estrazioni, consacrate nei verbali. Nulla ci fa più piacere che consegnare i premii a chi li ha guadagnati!

*
* *

Ecco il verbale notarile, per la sesta estrazione. Ogni domenica ne verremo pubblicando uno o due per soddisfazione dei lettori:

COPIA

Repertorio notarile N.° 2406.
Repertorio speciale N.° 1.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno tre — 3 — del mese di Gennajo in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Alberto Carducci fu Cataldo, ragioniere, nato in Napoli e quivi domiciliato Via Torino al Vasto N. 87.

2.° Adolfo Cavalieri fu Antonio impiegato, nato in Livorno ed in Napoli domiciliato alla Via Stanislao Mancini N. 13, noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in una *bottoniera da frack in oro con pietre preziose.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Giuseppe Varriale di Luigi di anni dodici da Napoli, e quivi domiciliato Rione Amedeo 75, questi, dopo essere stata ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N.° Millesettecentottantacinque (1785), che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto da detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore tredici e mezzo.

f.° Alberto Carducci *teste.*
Adolfo Cavalieri *teste.*
Notar Michele Vicci.

I nostri concorsi a premii

Ecco le quattro ricevute, per i quattro premii da noi consegnati alle quattro vincitrici del concorso feminile—il secondo dei nostri concorsi a premii—quattro vincitrici che sono, anche, quattro graziose abbonate della nostra rivista.

Ho ricevuto dalla Direzione della *Settimana* un orologetto da Signora, stile Empire, con nodo da sospendere sul petto, qual primo premio da me guadagnato nel secondo concorso a premii bandito dalla rivista medesima. E in fede.

Napoli, 13 gennaio 1903.

B.ssa de Ferraris Gaetano

Ho ricevuto dalla Direzione della *Settimana* due spilloni per cappello, di cristallo di rocca, quale secondo premio da me guadagnato nel secondo concorso a premii bandito dalla rivista medesima. E in fede.

Napoli, 13 gennaio 1903.

Baronessa Giovanna Zona Mucci

Ho ricevuto dalla Direzione della *Settimana* una medaglia di argento bruciato, portafortuna, quale terzo premio da me guadagnato nel secondo concorso a premii, bandito dalla rivista medesima. E in fede.

Napoli, 13 gennaio 1903.

Concettina Villani

Ho ricevuto dalla Direzione della *Settimana* un vaso di cristallo Tiffang, quale quarto premio da me guadagnato nel secondo concorso a premii, bandito dalla rivista medesima. E in fede.

Napoli, 13 gennaio 1903.

LUISA GUIDA

*
* *

I quattro vincitori, nostri abbonati, del concorso maschile—secondo dei nostri concorsi a premii—abitano tutti fuori Napoli, salvo uno e abbiamo inviato loro i premii per pacco postale. Potremo, così, inserire nel numero venturo le loro ricevute.

*
* *

Adesso, eccoci al terzo concorso. Intendiamo darvi un carattere assolutamente letterario, riprendendo, più tardi, le nostre inchieste di ordine artistico, scientifico, sociale. Così, questo nostro terzo concorso, è più di accordo col carattere della nostra rivista e servirà, anche, a dare nutrimento d'arte ai nostri lettori. Si apre un concorso, dunque, per una novella italiana; originale; inedita, che non sia mai stata stampata, cioè, nè in giornali, nè in riviste; in prosa; della lunghezza non minore di otto facciate della SETTIMANA, non maggiore di *venti*. Questo concorso possono farlo solo i nostri abbonati vecchi o nuovi, di un anno, di sei mesi: basta accludere la fascetta dell'abbonamento o la ricevuta del medesimo. E importa poco se ci si sia abbonati anche il giorno prima, alla rivista. Primo premio: cento lire, pubblicazione della novella; secondo premio, cinquanta lire e la pubblicazione; quattro menzioni onorevoli, ma senza nessuna pubblicazione nella rivista. Termine della presentazione della novella: *lunedì, nove febbraio 1903*; termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Naturalmente possono concorrere abbonati dei due sessi, anzi, speriamo che concorrano molte signore. Si raccomanda, nelle novelle, la originalità; si pensi che noi ci accorgeremmo *subito* di una traduzione, rifazione o plagio: non è possibile ingannarci.

Il secondo concorso è per un ciclo di quattro sonetti italiani, originali, inediti, non stampati mai, cioè, in una rivista o in un giornale: non è necessario che sieno legati fra loro, come soggetto. La scelta del soggetto è libera. Possono concorrere solo i nostri abbonati, dei due sessi, annuali o semestrali, unendo ai sonetti la ricevuta dell'abbonamento, o la fascetta. Primo premio: sessanta lire e la pubblicazione dei sonetti; secondo premio, trenta lire e la pubblicazione nella rivista; quattro menzioni onorevoli, senza pubblicazione dei versi. Termine per l'invio: *lunedì, nove febbraio 1903;* termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Si raccomanda, tanto per i sonetti come per la novella, la castigatezza dell'argomento e della forma. Ci leggono molte donne e, fra esse, molte signorine!

La Direzione

Quello che accade

L'attualità impone che si parli ancora del famoso « affare » Giron. Non è senza un lungo strascico di indiscrezioni, di pettegolezzi e di scandali che una principessa di sangue reale può abbandonare il tetto domestico, piantando marito e figli e mandando a ruzzoloni la corona gemmata, per fuggire lontano, a filar l'idillio con un amante, sia pure un aio... nell'imbarazzo se non oggi, domani certamente.

Una principessa ha il diritto di infischiarsi impunemente del Codice e della Morale? Ahimè, no! Fra i privilegi, che l'unto del Signore concede ai sovrani, questo manca. Si può consumare un adulterio, ma con discrezione, nel mistero delle pareti domestiche: *si non caste, caute.* Ma lacerare la veste nuziale al cospetto del pubblico, proclamare il tradimento ad alta voce, calpestare il proprio onore e quello della propria casa sulla soglia della medesima, sotto gli occhi dei passanti, supera, certo, ogni buona misura! E allora la debolezza della donna, che ha ceduto al fascino d'un amore prepotente, è vinta dal fallo d'una gran dama di sangue regale, che ha gettato, brutalmente, del fango sulla sua corona: quel fango è schizzato sino al suo popolo, che si ribella e la insulta. Ed ha ragione.

Intanto, Giron, il maestrucolo, è l'uomo dell'attualità: dopo il trionfo di Rigo, lo zingaro che conquista la bellissima e ricchissima principessa di Chimay, ecco quello di un precettore, che affascina Luisa di Sassonia e fugge con lei. Per quale segreta virtù? Rigo, oltre la sua bruna bellezza boema, aveva il violino, che suggestiona; Giron, forse, non ha che la scriminatura ben fatta e i denti bianchissimi; circostanza aggravante: insegna latino e greco,

due lingue... morte. Tuttavia, egli ha vinto: o, forse, è stato vinto, e lo si è rapito, come un Adone trasportato da Venere nel mitologico carro tirato dai colombi.

Ed ora accorda o rifiuta « interviste » ai giornalisti, e posa a personaggio celebre. Ed eccolo diventato l'uomo del giorno a causa di una... notte: la prima!

*
* *

In Italia, grazie a Dio, si respira un'aura più pura. L'eco dell'ultimo trionfo di Guglielmo Marconi, che ha riempito della sua grandezza il mondo, si ripercuote assai dolcemente qui, fra noi, Italiano! Ecco il pensiero che ci consola di tante amarezze e di tante miserie! Italiano! E il nostro popolo, modesto, silenzioso, che vive di sogni e che, tuttavia, lavora e crea, nell'ombra, ha, oggi, un altro trionfo. Guglielmo Marconi ha dato, sicuramente, il suo nome alla storia, e la civiltà deve a lui un altro e gigantesco passo nel suo cammino trionfale.

Italiano! Se... Se, tuttavia, fra due o dieci secoli, non salterà in mente a qualche buon francese di rivendicarlo al suo paese, o non verrà fuori qualche austero tedesco a dimostrarci, con i documenti alla mano, che Guglielmo Marconi non è mai esistito e che è, puramente e semplicemente, un mito, come Omero e Romolo. E ciò si chiamerà — naturalmente — critica storica...

*
* *

Il reuccio di Spagna è stato, dunque, preso anch'egli di mira dagli anarchici. La stampa ufficiale dice di no, e sostiene che il colpo di rivoltella tirato da quel fanatico contro la vettura in cui doveva trovarsi il ciambellano di corte era proprio indirizzato a quest'ultimo: ma chi può credere più, oramai, a quello che dice la stampa ufficiale — e qualche volta anche quella non ufficiale?

L'anarchia, così, ritorna a galla, ogni tanto, e spinge innanzi qualche pazzo o qualche assassino a tirare un colpo di pietra o di rivoltella contro un vagone o contro una *calèche*, e la stampa racconta il fatto, gonfia l'avvenimento, ammanta di tragico tutto ciò che è, forse, una piccola e grottesca farsa, e lo divulga per il mondo.. Ecco, così, un nuovo eroe che riceve il battesimo della pubblica opinione!

Oh, se invece dei congressi e delle misure internazionali contro gli anarchici, quasi sempre inutili, si ordisse, da tutti i giornali del mondo, la congiura del silenzio! Se nessuna parola si stampasse su questi atti folli o scellerati, se si evitasse di parlare di questi sciagurati, se nessuno sapesse mai chi sono e come si chiamano!

Colpirli in quello che essi hanno di più caro, ossia la smania della *réclame*: ecco quello che potrebbe essere più efficace di tutte le leghe di polizia e di tutte le baionette dei soldati...

V'è una forma di delinquenza che vive sulla vanità: per distruggerla, bisogna ferirla nel suo lato debole. Sotto i Borboni, i camorristi famosi venivano puniti in un modo un po' primitivo, ma efficacissimo: si bastonavano, *in pubblico*, in una certa parte del corpo lasciata, senza veli, in pieno contatto del sole... Ciò li avviliva, e schiacciava, brutalmente, tutto il loro prestigio. Chi sa che, adottando qualche cosa di simile, non si potesse vincere il pericolo anarchico? Chi sa se, invece di prenderlo di fronte, non fosse più pratico colpirlo.... alle spalle?

URSUS.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

—

(*Continuazione*).

E subito gli voltò le spalle. Un improvviso solco si era aperto fra la folla, innanzi a loro, e nello spazio libero, fra due siepi di persone, si avanzava, maestosamente e graziosamente bella, la sovrana, in una luce tremolante di stella. Ella veniva verso donn' Angelica: e Sangiorgio dette addietro, intimidito, sentendo in quella coppia muliebre, la donna semplice e serena, la donna regale e sorridente, tutta la potenza del femminile.

Dopo, Francesco Sangiorgio e donn'Angelica passeggiavano per le sale, lentamente, attraverso gli ingombri degli strascichi, formando delle piccole file, arrestandosi ogni tanto, come la circolazione femminile si ammucchiava, si accalcava. Nel grande salone da ballo le ragazze, le mogli dei segretari, le signore innamorate del ballo, le spose borghesi, le dame che non avevano alcun posto ufficiale, si davano intieramente al piacere della danza, l' orchestra strideva nelle note eccitanti di Mètra e di Fahrbach, l' animazione giovanile e femminile era al suo colmo.

Invece le *altre* passeggiavano, sedevano sui divani dei salotti, tenevano circolo, si allargavano dappertutto.

L'ambasciatrice d'Inghilterra, tenendosi accanto la bella e

poetica figliuola che pareva una madonnina del Botticelli, nel salone azzurro, teneva intorno a sè un circolo di giovani diplomatici: per due minuti parlarono in inglese, dolcemente, con donn' Angelica: Sangiorgio ascoltava, senza intendere, ma gli sembrava una musica deliziosa.

La contessa di Malgrà, la simpatica bionda, dal pallore provocante e dagli occhi incantatori, diceva dei paradossi sociali a tre o quattro giovani deputati dal centro che la seguivano nelle sue passeggiate; la signorina Maria Gaston, dalla bellezza dolcissima, figliola del ministro della marina, in un vano di finestra, vestita di bianco, angeletta mondanamente soave, chiacchierava con due o tre vecchi ammiragli, rinunziando al ballo; la signora Giulia Greuze, la belga dallo spirito scintillante e dal bel corpo giovanile simile a una rosa che si sviluppi dall'involucro, ridacchiava sotto l'edera di una grande giardiniera, mostrando i dentini candidi.

Donn'Angelica, al braccio di Sangiorgio, passava, fermandosi ora qua ora là, scambiando saluti e sorrisi, con le mogli dei deputati che incontrava: la marchesina di Santa Marta, bionda e ricciuta come un uccellino; la marchesa di Corvisea, fedele ai suo vestiti di rosso-cupo, mostrando i più bei piedini della politica italiana, la baronessa del Romito, la bellissima e tranquilla Giunone; la contessa di Trecastagne, una francese pallidina e gentile che aveva sposato un siciliano; la baronessa di Sparanise, la spirituale signora dai nerissimi occhi egiziani; la mite e piacente marchesa Costanza, dalla voce affettuosa e dall'incesso molle; le due bionde signore figliuole del ministro di grazia e giustizia, una bionda ed esile, l'altra bionda e pensosa: esse andavano in su e in giù, senza più rientrare nella sala da ballo, formandosi ogni tanto in gruppi,ridendo fra loro, narrandosi gli aneddoti della serata, guardandosi da capo a piedi, con un sorriso benevolo ma profondo, misurandosi giustamente in tutta la loro manifestazione di lusso e di bellezza.

Donna Clara Tasca era rimasta mezz'ora, aveva chiacchierato con ministri, uomini politici, e deputati, ed era subito partita, trascinandosi dietro don Mario, di cui certo avrebbe completata la fortuna politica, se egli fosse stato meno nebuloso, meno fantastico, meno *virtuoso* di politica.

Donn' Angelica, al braccio di Sangiorgio, parlava poco: ma egli non chiedeva altro, felice di avere, sulla manica della sua marsina, quel braccio nascosto pudicamente dal guanto, felice di poter contare, ogni tanto, macchinalmente, le perle di quel monile, felice di sentirsi sfiorare il piede, ogni tanto, dall' orlo di quel vestito di broccato. Ella cercava suo marito, ma quietamente, senza troppo insistere, senza chiederne a nessuno: e col suo cavaliere scambiava solo qualche rara parola. Finalmente don Silvio, al braccio di un deputato d'opposizione, comparve sotto una porta, si avanzò verso lei e senza quasi guardarla, senza accorgersi di chi l'accompagnava, le chie subito, sottovoce?

« Sua Maestà? »

« Amabilissima, » fece lei, chinando gli occhi.

« Più del solito? »

« Non so.... mi pare.... »

« Ti pare o sei certa? » ribattè egli, duramente.

« Sono certa, sono certa, » si affrettò ella a soggiungere.

Egli le voltò le spalle: ella era pallida e turbata.

« Volete sedere, forse? » le chiese Sangiorgio pietosamente.

« No, no, » disse donn' Angelica, « passeggiamo, passeggiamo. »

Andarono in una sala del *buffet*, sala da dolci, da caffè, da thè, da gelati, piena di gente che rosicchiava e beveva, con una quantità di cartine ricce da confetti sparse sul tappeto. Anche qui era pieno di donne: la principessa di Valmy sorbiva del thè, discorrendo col piccolino—grande traduttore di Platone, atleta della Camera, il meridionale profondo, dalla voce un po' stridula e dalla frase incisiva, talvolta terribile; la contessa di Roccamorice mangiava delle castagne giulebbate, parlando col Gran Maestro dell'Ordine Mauriziano, dalla barba bianca e dal fine sorriso lombardo; la principessa di Tocco, la più bella donna di Roma, seduta in una poltrona, avendo intorno l' onorevole Melillo, l' onorevole Marchetti, l'onorevole di Sangarzia, sorbiva un gelato, col suo contegno buono e placido di Dea; la baronessa Noir, piccolina, sottile, dall'abito di azzurro giapponese, dai magnifici gioielli, turchesi grosse circondate di brillanti, si batteva il ventaglio

sulle dita, nervosamente ascoltando una discussione fra il ministro d'Italia a Bruxelles e il ministro d'Italia a Bucarest.

« Non voglio nulla, non voglio nulla, » mormorò ella a Sangiorgio che la portava verso la tavola imbandita.

Cercava di dominare, a poco a poco, il suo turbamento. Parlò un minuto con la signora Gasperini, la moglie del segretario, cercando di riprendere la sua serenità; ma non vi riesciva che a metà. Un' agitazione restava ancora al fondo di quell'anima.

« Vorreste andar via? » le domandò Sangiorgio.

« Oh sì! » esclamò lei con uno slancio.

Si rimisero a cercare don Silvio di nuovo, attraversarono di nuovo la sala rossa, il salone azzurro, il salone da ballo, il corridoio delle statue dove ella rabbrividì dal freddo, con un tremito delle spalle nude; attraversarono altri tre o quattro saloni vuoti, si trovarono nel salone delle cene, dove era un allegro rumorio di forchette, un tintinnìo di bicchieri. Ritornarono indietro: infine nel salottino degli arazzi di don Chisciotte, trovarono don Silvio in uno strettissimo colloquio con l'ambasciatore d'Inghilterra. Donn'Angelica fece per accostarsi, ma con un cenno delle palpebre don Silvio glielo proibì, le fece intendere di allontanarsi: ella chinò il capo, arrossendo, trascinò via Sangiorgio rapidamente.

« Non ballate voi, Sangiorgio? » gli domandò, ridendo. « Siete troppo serio, voi: a che pensate, sempre così? Non alla politica, spero? »

« Oh no! »

« Non ci pensate, non ci pensate, ve ne prego, » fece lei, appoggiandosi maggiormente sul suo braccio. « Non sareste innamorato, per caso?

« Sì, » disse lui, schiettamente.

Ella si arrestò, un po' interdetta, pentita di aver detto troppo. E subito parlò di altro, del ballo, degli arazzi, di don Chisciotte, del caldo, di tutto, con una voce un po' velata. Il ballo, alle due dopo mezzanotte, era nel suo più vivo splendore: nel salone da ballo una quarantina di coppie ballavano il *waltzer*, e in tutte le sale, sotto gli arazzi, fra le giardiniere, fra le portiere di broccato, fra il bianco dello stucco e l'oro degli ornamenti, era un sorgere, un pullulare, un espan-

dersi di donne, una lucentezza di chiome stellate, un anelare di petti femminili luminosi. Il segretario di don Silvio si accostò a donn' Angelica, con la sua aria affaccendata.

« Sua Eccellenza deve andare immediatamente al ministero, per un telegramma d' urgenza. Non può accompagnare la signora. »

E stette aspettando, tutto umile, ma col contegno dell'uomo necessario, che ella gli dicesse d'accompagnarla.

« Bene, » fece lei, licenziandolo con lo sguardo.

Tacitamente egli l'aveva accompagnata in anticamera, dove, nello scialbo luccicore della luce elettrica, sotto gli occhi dei camerieri muti, quasi automatici, l'aveva aiutata a infilare il grande mantello di broccato bianco, foderato di ermellino. E, senza avere spiegazioni, senza dirsi nulla, ella aveva ripreso il suo braccio ed era discesa placidamente per lo scalone: il cameriere di casa Vargas li aveva preceduti, per chiamare la carrozza. E con un moto gentile e rapido, innanzi allo sportello aperto del *coupé*, ella raccolse lo strascico, inarcò il piedino calzato di raso bianco e saltò in carrozza: non salutò, non tese, la mano, — naturalmente, egli salì in carrozza con lei.

Nulla si dissero: ma lo strascico bianco copriva i piedi e le gambe di Francesco Sangiorgio, empiendo la piccola vettura delle sue onde seriche e candide, e si distingueva, nel breve ambiente, un lievissimo odore di mughetti.

Ella non aveva nulla sul capo, nè una sciarpa, nè un cappuccio, nè un merletto: la testa libera si ergeva dal candore morbido dell'ermellino e nei capelli neri le stelle di diamanti scintillavano. Dalle ampie maniche del mantello le mani uscivano, si abbandonavano sulle ginocchia: una calzata ancora dal guanto di camoscio chiarissimo; l'altra senza guanto, nuda, con un brillante, all' anulare, che scintillava. E nella penombra della carrozza che a mezzo trotto scendeva dal colle del Quirinale alla Vecchia Roma, Francesco Sangiorgio guardava ora quel viso soavissimo che un pallore vivo rendeva più affascinante che mai, ora quella piccola mano lasciata con tanto abbandono in grembo, come se una immortale stanchezza l'avesse vinta. Nella dolcezza desiderata e aspettata di quel momento,

nella solitudine bizzarra di quel piccolo nido azzurro cupo che riconduceva a casa la soavissima donna, l'amatore non era preso da alcun desiderio, niuna ansia del minuto che fuggiva, niuno spavento del tempo che passava e che avrebbe portato la loro divisione: egli godeva delicatamente quel vivissimo piacere spirituale, quella felicità era per lui senza mescolanza di amarezza. Immobile, muto, con gli occhi quasi incantati, i quali null'altro sapevano vedere che quel viso bianco e quella mano piccoletta e molle che parea dormisse, egli non si moveva e non parlava, buddista dell'amore, perchè in nulla l'altissima sensazione venisse scemata.

Giammai aveva inteso la sua vita svolgersi ed allargarsi con tanta dolcezza, come un fiume largo e felice che se ne va innamorato al mare, nella bellezza della pianura verde, sotto il sole, appena appena mormorando sotto giuncheti: giammai si era sentito così inondato di una letizia pura, dove egualmente si fondeva l'appagamento dello spirito e dei sensi, la delizia del cuore e dei nervi. Delibava, intensamente, completamente quella letizia, nella passività dell'uomo felice.

Donn'Angelica, ogni tanto, lo guardava con un lento moto di occhi. Buttata in quell'angolo, ma non rannicchiata, non raggomitolata, con quella bella compostezza di forme e di pose che era la sua grazia, ella pareva si riposasse, senza troppo abbandono e senza troppa rigidità. Non dormiva, no, tenendo gli occhioni scuri spalancati e rivolgendoli, tratto tratto, quietamente su colui che l'amava,—ma tutte le linee del volto si erano quasi ammollite, arrotondate nel riposo.

Come i fanciulli, come certe donne che riprendono la infantilità, dormendo, il cui volto si ringiovanisce, si addolcisce, ridiventa ingenuo e bonario, ella aveva in quel momento di calma, l'aria di una fanciulletta, di una'adolescente creatura ingenua. Era scomparsa l'apparenza di donna vestita con la pompa di un ballo; il mantello pareva il vestito di una educanda, un vestito morbido e candido, senza forma, castissimo, un manto verginale; e lo scintillio dei brillanti nei capelli neri, sulla mano piccolina, pareva raggio di luce, non ricchezza fulgida di gioielli. Ella era ridiventata

giovanetta, in una pura essenza spirituale di bellezza e di grazia, in un riposo che era anche un rinascimento.

Niuna fiamma si accendeva nei begli occhi pieni di ombra e pieni di pace; nessun sorriso veniva a dissuggellare le labbra chiuse e arcuate come quelle delle statue; non una parola usciva da quelle labbra. Anche ella era immobile, la piccola mano pareva di cera sul bianco della stoffa, il volto si delineava sul fondo cupo della carrozza, come un ovale chiaro: e che pensasse, che sentisse, non si sapeva, non s' intendeva. Dietro quell' apparenza di pace, dietro quel riposo delle linee, forse era alacre il pensiero, forse il cuore fortemente palpitava, forse la grande vita interiore dell' intelletto, del sentimento, passava per tutti i fenomeni dell'attività. E forse in lei erano penetrati sin nello spirito quella calma e quel riposo: forse ella era simile, dentro, al grande lago profondo d'acciaio che niuna tempesta mai può turbare. Ma non si sapeva nulla: ella, come sempre, era avvolta nel grande mistero della serenità.

Fra loro due, fra l' essere felice che si lasciava annegare dall' onda soverchiante di delizia spirituale che lo assaliva senza strepito, e fra la creatura giovane, casta, quieta, serena, sedeva terzo l' amore.

III.

Appena spuntò dal Babuino in Piazza del Popolo, Francesco Sangiorgio ebbe un pugno di coriandoli nel collo, senza sapere donde gli venissero: un mazzettaccio informe, di fiori di cicoria, gli sfiorò una guancia: egli fu preso da un fiotto di folla che lo trasportò verso l' obelisco. Una grande folla nera, tumultuante, urlante, fischiante, ondeggiava intorno alla fontana, sotto un nembo bianco di coriandoli lanciati dai pedoni, dalle carrozze, dalle due grandi tribune di legno che quasi continuavano il Corso sino alla fontana.

La chiarezza pomeridiana, larghissima, si effondeva su questa folla scura, dai volti convulsi, mettendo la piazza sotto una grande calotta luminosa di primavera, e nell' aria tepida, nello scirocco mite di febbraio la polvere di gesso

dei coriandoli sfarinati bruciava la gola e attirava il sangue alle guance. Sangiorgio dovette fare forza di gomiti e di spalle per liberarsi da quell' onda clamante che lo sospingeva, lo travolgeva, e una collera lo prese contro quella brutalità di divertimento che rassomigliava o superava i furori degli animali festanti.

La gente rifluiva sino alle due porte del Pincio, sbarrandole, chiudendole, aggrappata ai cancelli aperti, volgendo le spalle ai due viali ascendenti: ma niuno entrava, niuno pensava di salire al Pincio, presi da quell'ardore concentrato che dànno i grandi spettacoli dello sfrenamento umano. Sangiorgio camminava con stento, contro corrente, ora pallido, ora rosso, frenandosi malamente a non dare dei pugni a quelli che lo spingevano. Ma la estrema difficoltà fu per lui di poter entrare al Pincio: la folla che ne sbarrava l'entrata, non lo voleva lasciar passare, non voleva perdere il posto, non voleva che lui ne usurpasse uno, credendo che egli volesse installarsi là, non supponendo mai che egli volesse andare a passeggiare lassù.

Quale singolarità di gusti poteva dunque condurre quell' uomo a passeggiare pel Pincio deserto, in quella giornata di baldoria, in quell' ora tiepida pomeridiana, quando tutta la gente impazziva di gioia carnevalesca da Piazza Venezia a Piazza del Popolo? La folla non voleva crederci, a questa stranezza, e non voleva lasciar passare Francesco Sangiorgio. Egli gridò, di nuovo, due o tre volte, avendo le fiamme della collera sul volto:

— Vado al Pincio, vado al Pincio. —

Passò. Appena fatto il gomito del viale, un gran respiro di contentezza gli sollevò il petto, un senso di calma gli si diffuse pei nervi esaltati. Entrava nella solitudine saliente e verde del grande viale, sotto la mite ombra degli olmi che fiorivano novellamente, nella primavera che veniva.

(Continua)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Un nuovo metodo enigmistico

" Referendum „ a premio

I lettori non si spaventino della... novità! Il metodo non è nuovo: lo confessa lo stesso giornale, che lo propugna, e, se pure non lo confessasse, i lettori della *Settimana* ricorderebbero che io l'ho adoperato spesso e volentieri. La novità è nell'adottarlo come metodo generale; novità che potrebbe costituire un attentato alla libertà... enigmografica, oppure un orientamento più preciso e determinato della moderna enigmistica. Ma... procediamo con ordine...

Il metodo è proposto dal *Geroglifico*, rivista enigmistica diretta dall'ing. Arnaldo Lodi (*Aldo Arnoldi*) di Novi Ligure.

Il Lodi, dopo aver affermato che " la moderna evoluzione sfingica " tende a perfezionarla sempre più, per avvicinarla alla letteratura, della " quale è nobile figlia „, e che è di ostacolo a raggiungere l'intento " la " troppo complicata e babelica *nomenclatura*, la quale è un vero ed inestri- " cabile laberinto „, mette il problema in questi termini:

" *Unificazione di tutti i titoli enimmistici* con l'inserzione grafica " delle vere parole costituenti i giuochi nei lavori letterarî, in modo sì " evidente da servire di sicura guida ai solutori, senza alcuno dei titoli " attuali, e adottando l'unico titolo *Enimma*, oppure *Giuoco enimmistico* " per tutti i lavori „.

Quali esempii di giuochi fatti col *metodo diagrammatico* ricorderò, fra gli altri da me pubblicati in questa rubrica: la sciarada *Me-lo-dia*, le parti della quale erano esposte così: *Me* (xx), *lo* (..), *dia* (***), *Melodia* (xx..***); l'anagramma di Leo Pardo pubblicato nel numero 1 dell'anno II, le parti del quale erano indicate con cifre, ed il cambio di vocale *sOgno sEgno* di Antron, indicato con i segni: xOxxx, xExxx.

Il creatore, *pardon*... il redentore di tal *sistema diagrammatico* si propone il duplice scopo di rendere più facile il compito dei solutori e di avere lavori letterarî uniti con istretto nesso al senso delle singole parole, che risolvono il giuoco. Qualche malevolo potrebbe insinuare che, dopo le recenti vivacissime polemiche fra il *Geroglifico* e la *Diana d'Alteno*, il direttore del primo si proponga un terzo scopo: la distruzione o, per lo meno, il discredito del *Manuale* di Bajardo, l'illustre e venerato, per quanto... focoso direttore della seconda rivista. Io, però, non potrei associarmi a tali insinuazioni, avvezzo, come sono, a giudicare uomini e cose, per quel che sono, senza preconcetti e senza prevenzioni. Riconoscendo, quindi, nel Lodi un'assoluta buona fede, ed una perfetta onestà d'intendimenti, mi permetto di esprimere il mio modesto parere circa il sistema ch'egli propone, dolente che altri, di me più autorevoli, abbiano sdegnato di farlo, come se questo *metodo*

diagrammatico, sapientemente adoperato, non offrisse, con molti danni, anche qualche notevole vantaggio. Ed il primo danno, secondo me, è proprio quello che il Lodi si propone come scopo precipuo: il rendere più facile il compito dei solutori. Non bisogna esagerare, ed a me sembra appunto che si esageri qnando dalla soverchia difficoltà dei giuochi si vuole d'un tratto cadere nell'eccesso opposto. Con l'adottare come *metodo unico* il *diagrammatico* si cadrebbe in un tale eccesso, specie nell'esposizione delle parti di un giuoco formate da poche lettere. Ad es. il falso diminutivo . *via viola,* col *sistema diagrammatico* dovrebbe essere indicato così: ***a*, ***ola* ; ed il falso vezzeggiativo *gru*, *gruccia* con questi segni: ***u*, ***uccia*. Simili giuochi sarebbero più che puerili, giacchè, se pur dal contesto del lavoro letterario non si potesse afferrare il senso delle due parole, si potrebbe risolvere il giuoco con una semplice, facilissima combinazione delle lettere dell'alfabeto. Tanto varrebbe allora, e forse riuscirebbe meno facile la soluzione, intercalare nel testo le parole, che risolvono il giuoco; formare, insomma, dei veri e proprii *giuochi macrologici.*

Non parlo degli altri danni che potrebbero derivare dall'adottare come *metodo unico* il *diagrammatico* per accennare soltanto ad uno gravissimo e che, in certo modo, è la conseguenza di quello lamentato prima.

In questi ultimi tempi si è scritto, si è discusso, si è pensato . . . e ponzato tanto per elevare a dignità di scienza, più che di arte, ciò che prima costituiva un semplice passatempo: l'enigmistica. E nuove, genialissime, sapienti, eleganti forme di giuochi sono state create, e dalle polemiche dei varii periodici enigmistici, dai congressi, dall'opera individuale di tanti valorosi enigmografi è venuta fuori una vera e propria *scienza enigmistica* con le sue regole, le sue leggi, la sua storia, la sua letteratura. Dalla pubblicazione del *Laberinto* e dalla fondazione della *Diana* fin oggi i progressi sono stati immensi. E volete, dunque, così distruggere, d'un tratto, tutto il cammino già percorso, volete demolire così tutto il maestoso edifizio, messo su con tanta pazienza, con tanti sudori, con fede intensa, quando più lo scetticismo e lo scherno aleggiavano intorno ad esso; volete, dunque, prostituire così la scienza, solo per darla nelle braccia del volgo ignorante? Quale ragion di vivere avrebbero più i periodici enigmistici? E quale merito avrebbero più gli enimmografi a lambiccarsi il cervello nella scelta di vocaboli adatti ad un giuoco, quando, secondo il nostro sistema, abolite *tutte* le forme di giuochi, qualunque vocabolo sarebbe adatto? Volete, dunque, caro Lodi, uccidere il vostro *Geroglifico* ed uccidere voi stesso? Parricida e suicida? E perchè? Per abolire la *nomenclatura?* E non vi accorgete che il rimedio è peggiore del male?... Per poter tranquillamente spezzare ai poveri di spirito il pane della scienza? E non pensate che, distruggendo la scienza, anche il pane vi verrà a mancare?

Via, non esageriamo! In una mia conferenza dal titolo *Enigmofilia ed enigmomania*, come appare dallo stesso titolo, io lamentavo appunto, il dilagare delle nuove forme di giuochi, che allora mi sembrava uno stato morboso dell'organismo enimmistico, ma rivendicavo e mettevo in evidenza tutta la nobiltà della scienza enimmistica. Non indicavo rimedii, ma voi, per farlo, caro Lodi, non vi limitate a proporre un'*amputazione*, ma, nientemeno, una... *decapitazione*!

Ora, vedete, lo stesso *bisturi*, che voi vorreste adoperare per uccidere, io vorrei usare per... incidere. Piccoli tagli, ci vogliono; non esecuzioni capitali. Ed anche quelli bisognerà fare sugli organismi malati, e non sui sani. E sapete i malati quali sono? I giornali, i giornaletti, le riviste, le rivistelle, tutti quei periodici, insomma, i quali nulla hanno che vedere con l'enigmistica, e che pubblicano una rubrica di giuochi, af-

fidata per lo più a mani poco o niente abili, fatta generalmente con la punta... delle forbici, e che non si propone altro scopo all'infuori di quello di adescare i solutori con la promessa di uno o più premii a sorte, e di procurar loro uu passatempo, più o meno gradito. Anche dai giornali enigmistici sia adottato il nostro sistema, ma con maggiore parsimonia. Facciamo, insomma, del *metodo diagrammatico* il metodo principale, se non esclusivo, delle classi elementari dell'enigmistica, e se ne avvantaggeranno tutti. Che se, poi, su tale metodo si vorrà adagiare, non parte, ma tutto l'insegnamento enigmistico, credetemi pure, non faremo mai nulla di buono, e non produrremo che... dəgli analfabeti!

***

Ed ora che ho spiegato il sistema, invito i lettori a dare il loro giudizio sulla bontà, e sulla utilità di esso. Darò un premio alla migliore risposta e la pubblicherò in questa rivista, purchè essa non sia troppo lunga. Prometto pure di uniformarmi ai criterii che saranno esposti nella maggioranza delle risposte che mi perverranno, per adottare, nella pagina dei giuochi della *Settimana*, in tutto o in parte il *sistema diagrammatico*. Intanto, per far meglio comprendere questo sistema, lo adotto per i tre giuochi, che pubblico in questo numero:

Giuochi a premio

I.

(*di Aldo Armoldi*).

"Mai dalla meta non dei torcer gli occhi„
Ci lasciò scritto il nostro buon Manzoni:
Che, se non badano a lui gli sciocchi,
Devon seguirlo ognor gli animi buoni.

Lo sanno tutti, sino i miei marmocchi,
Ch'è l'arte una delle mie passioni,
Sì che mi spinge a presentar coi fiocchi
Una riforma fra le innovazioni.

Con x... critica, oppure amica,
Ognun **x parer giusto e imparziale
Sulla riforma col **x..... e dica

S'è inconsulta e non ha ..... di sale
O s'è opportuno d'adottarla in pratica
Per render la nostra Arte più simpatica.

II-III.

Ed or che il mio giudizio xxxx ** è noto —
Chè già ti ho espresso quì qual'è il mio voto,
Visto che chi vuol 654321 spesso ha niente,
Non ti pare 123456789 e conveniente
Accontentarti d'789, e limitare
Il tuo sistema ad eccezioni rare,
Chè sistema migliore, caro amico,
È quello di tornar sempre all'xx**xx ?!..

***

Premio per questo numero; un anellino *porte-bonheur* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 1:

1. *La lettera I*; 2. *Saliscendi* (*Sali-Scendi*); 3. *Lentezza, Lestezza;* e. *Rete* (*re-t-è perchè* [*vien dopo do*), *mitre* (*mi-tre*) *fauno* (*fa-uno*), *sole* (*sol-e*), *mela* (*m-è-la*), *sire* (*si-r-è*).

***

Li spiegarono esattamente:

Le signore e signorine: Emma Ridola, Concettina ed Assunta di Micco, Concetta Benevento, Olga Bruno, Maddalena Ravigotti da Genova, Titina dell' Orso, Maria Rocchetti, Flora Rösel, Luisa Parlender da Brindisi, Teresina Giuliani, Maria De Blasio, Maria Amaturo, Virginia Biel, Erminia Rosilli, Giulia Stefanelli. Emilia Amato, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Palmina Cedraro, Lina Carcano, Emma Pollio, Adele ed Amelia Carusio, Maria Capece-Minutolo, Myriam d'Agostino, Beatrice Mosca, Cristina Galizia, Stellina Lucianelli da Teano, Ida Bernini, Amelia Drom, Elena Auriemma, Leonardi Anna, Nina Pagano, Giulia Allocca-Cardone da San Severo.

I signori: Prof. Vincenzo Curti, Carlo Varola da Barletta, Emilio Ircanio, Aurelio Romoli da Firenze, Giulio Sele, Ing. Silvestro Dragotti, Giovanni Pisani, Giuseppe Balsamo, Alberto Botti, Giovanni di Micco, G. A. Odierna da Sarno, Alessandro Mazzario, Michele Simeoni, Errico Giambelli, prof. Pietro Traversi Rinaldi da Cerignola, Roberto Ausiello, Ing. Ernesto Braca, Giuseppe Catapano, Nicola Mario Alisera da Caserta, Umberto de Gasperis Leo Pardo da Ancona, Oreste Cutillo da Solopaca, Leopoldo di Pasquale, Baldassarre Fasani, Pietro Cusani, Giovanni Pino, Vacca Eduardo, Carusio Gennaro, Camillo Ruocco, Mario Sorrentino, Antonio Radice, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Armando Vitale, Ing. Gustavo Avitabile, avv. Gabriele Salvatores, Francesco Capasso, Filippo ed Ugo de Simone, dottor Marco Romei da Serino, Ing. Giuseppe Cepparulo, Vincenzo Balsamo, Giuseppe de Matteis avv. Arturo de Lorenzo, Fortunato Silvestri, Giuseppe Armandi, rag. Andrea Troncone, Michele Simeoni.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Assunta di Micco, che è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Avv. G. Natale, *redattore responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

Corriere dei Tribunali

Giornale di critica e cronaca giudiziaria, settimanale, illustrato.

Direttore : Avvocato **G. Natale**

NAPOLI — Piazza Municipio, 34 — NAPOLI

Il « **Corriere dei Tribunali** » dopo avere avuto un'accoglienza assai lusinghiera, è già molto diffuso in Italia, specialmente tra magistrati, avvocati, studenti, ed uomini di affari.

Ciò dipende dalla diligenza onde esso è redatto, dalla ricchezza delle notizie, dalla importanza degli articoli, dalla varietà delle illustrazioni, dalla bontà della edizione, e dalla tenuità del suo prezzo.

Costa solo tre lire all'anno.

Vi collaborano, abitualmente: Leonardo Bianchi, Scipio Sighele, Raffaele Garofalo, Lino Ferriani, R. Alt, Abele de Blasio, Giovanni Ciraolo, E. Salvia, oltre a una eletta schiera di redattori, tra le persone più conosciute e più colte della magistratura e del foro.

Contiene in ogni numero: **articoli** su tutte le questioni giuridiche o giudiziarie, che si presentano: un **completo notiziario** da Roma: **cronache illustrate dei dibattimenti**; il **movimento legislativo**, coi **progetti di legge** più notevoli; **consultazioni gratuite** date al pubblico; un'ampia **cronaca**, col **movimento degli uscieri**, le **notizie universitarie**, il **bollettino della magistratura**, ecc.; i **concorsi e i posti vacanti**; la **giurisprudenza pratica**, più recente; la cronaca dei **fallimenti**; il riassunto del Bollettino della Prefettura, con le notizie sulle **società**, sulle **vendite giudiziarie**, sulle **aste** e sugli **appalti**, ecc.; i **protesti cambiari**; una rubrica per la **bibliografia**, ecc.

Il « **Corriere dei Tribunali** » può dirsi, insomma, il giornale giudiziario **più ben fatto**, pei criterii moderni a cui risponde, e **più completo** d'Italia.

Un numero — Cent. 5.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fratelli CURCI

NUOVO ARRIVO

di **pianoforti** a mezza coda per piccoli salotti, delle fabbriche:

Schiedmayer Kaps Rôuisch Stingl e Steinway e Sons

di New-York.

Napoli Tre Re a Toledo, 6, 58, 59, 59 bis

ARPE A DOPPIA MECCANICA

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE
DI
MATILDE SERAO
(Taverna Penta 4)

Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

☞ *In ristampa:*

Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)
DI
MATILDE SERAO
Edizione economica: **lire tre**: per posta, **tre e trenta**

☞ **Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia**
Via Taverna Penta, 4 - NAPOLI.

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets sur Mesures

F. Bertel

Naples - Strada diChiaia, 70 - **Naples**

NUOVI PREPARATI
del Farmacista V. BRUNO.

CURA delle MALATTIE POLMONARI LENTE

Liquido per Inalazione, flacone L. **3,50** (Inalatore L. **1.**—).

Olio Guaiacolato per iniezioni intramuscolari sterilizzato e filtrato al carbone (I° Gr. L. **3,25**; II° Gr. L. **3,50**). Preparazioni esatte secondo le formole definitive, gentilmente concesse, del **prof Castellino**, Professore Ordinario di Patologia Medica Dimostrativa e Direttore della Policlinica Medica di Gesù e Maria. — Per ordinazioni dirigersi alla FARMACIA CENTRALE e DROGHERIA

F.lli HERMANN, V. BRUNO, piazza Municipio, **Napoli**

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Velocc, Via Piliero.

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. **MELE** & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
25 Gennaio 1903
N. 4

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Stefania, MATILDE SERAO.
Memorie (versi), DOMENICO MILELLI.
Il mio tic (Monologo brillante), VITTORIO ALBERTI.
Il quinto centenario della disfida, RAFFAELE PARISI.
Limpida fonte. Invito (versi), LUIGI NATOLI.
Eterno femminino, A. ALBERTAZZI.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
Quello che accade, BERTOLDO E BERTOLDINO.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
I nostri concorsi a premio, LA DIREZIONE.
La pagina de' giuochi. IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: ***trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 4.

I. Stefania, *Matilde Serao* . . . . . pag. 24
II. Memorie (versi), *Domenico Milelli*. . . . . » 24
III. Il mio tic (Monologo brillante), *Vittorio Alberti*. » 24
IV. Il quinto centenario della disfida, *Raffaele Parisi*. . . . . » 25
V. Limpida fonte. Invito (versi), *Luigi Natoli*. . » 28
VI. Eterno femminino, *A. Albertazzi*. . . . . » 28
VII. Le Riviste, *Ramnes* . . . . . » 28
VIII. La pagina religiosa. *Una tercsiana* . . . . . » 29
IX. Per la famiglia, *Ketty* . . . . . » 29
X. Il teatro, *daniel*. . . . . » 29
XI. Quello che accade, *Bertoldo e Bertoldino* . . . » 29
XII. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao* . » 30
XIII. I nostri premi settimanali, *La Direzione*. . . » 31
XIV. I nostri concorsi a premio, *La Direzione* . . » 31
XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*. . » 31

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 1
Sei mesi. . . . . »
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902. . . . . »

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L.

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 1
» metà . . .	» 8	» metà. . .	»
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	»
» » metà . .	» 6	» » metà . .	»

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ **Dettaglio**

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦ Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Società del "Quintetto,,

ANNO 2.°

Esecutori

Vincenzo Romaniello

Giovanni Càlveri ✻ Enrico de Meis

Vincenzo Cantani ✻ Vincenzo Loveri

Domenica 25 Gennaio 1903 — ore 14,30 (2 1/2 p.)

1.ª Tornata

Nella Sala del CIRCOLO ROMANIELLO (Rione Amedeo, 26)

PROGRAMMA

1. **Mozart** — Concerto in Re minore, per Pianoforte, con accompagnamento di doppio Quintetto. — Esecutore: **Vincenzo Romaniello** *(Cantani, Sales, d'Amore, Cuscinà - Salvadore, Benedetti, Nicastro - De Meis, d'Aversa - V. Loveri, E. Loveri - Carlo Flocco.*

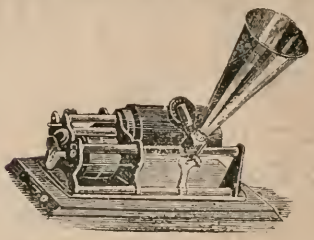
2. **Schumann** — Op. 41, N. 3 - Quartetto per due Violini, Viola e Violoncello. Esecutori: **G. Càlveri, V. Cantani, E. De Meis, V. Loveri.**

3. **Saint-Saëns** — Op. 14. Quintetto per Pianoforte, due Violini, Viola e Violoncello. Esecutori: **V. Romaniello, G. Càlveri, V. Cantani, E. De Meis, V. Loveri.**

2.ª Tornata al 15 Febbraio
3.ª » all' 8 Marzo
4.ª » al 22 Marzo

Grande Pianoforte da Concerto **ERARD**
forniti dalla Casa **fratelli CURCI**

Biglietti **Lire 5** vendibili presso i principali Editori di Musica ed alla Sala, il giorno della Tornata.



Zonofono

La più perfetta macchina parlante a dischi d'ebanite.

Ultima creazione del 1903

Riproduce la voce, l'orchestra col suo timbro naturale

Da non confondere con macchine di vecchio sistema che hanno l'apparenza simile

Ricco assortimento di dischi e d'ogni accessorio

Chiedere opuscolo all' unico depositario in Napoli

R. IAFORTE — Via Chiaia, 31 — NAPOLI

DIFFIDA

Dopo l'enorme successo ottenuto dal nostro

" GRAMMOFONO MONARCH „

coi dischi del celebre CARUSO all'Esposizione di Torino, i negozianti di Grafofoni, completamente battuti da simile ed incontrastato successo, sono stati costretti a contraffare il nostro Grammofono, ed hanno fabbricato delle imitazioni. Avvisiamo quindi il pubblico che vi sono molte macchine parlanti, ma esiste un solo GRAMMOFONO brevettato in Italia e in tutte le parti del mondo, e di proprietà esclusiva della **The Gramophone Company. Chi ha sentito il vero Grammofono non può** essere tratto in inganno dalla confusione che detti imitatori cercano di creare tirando in ballo la parola Grammofono; **ma il pubblico ignaro** ha bisogno di essere messo in guardia. Abbiamo quindi iniziato regolare procedura legale per salvagnardare i nostri diritti e la buona fede del pubblico, e per garanzia di tutti, chiedere su ogni macchina e su ogni disco la nostra marca di fabbrica depositata

THE GRAMOPHONE COMPANY

(Italy Ltd)

Rappresentanti generali per Napoli

F.lli LORETO di ANTONINO

NAPOLI - PIAZZA DELLA BORSA, 27 - NAPOLI

Ricco assortimento di grammofoni e dischi celebrità

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli

Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta

Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri. neurastenia, anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

I migliori Thè, sono i

THÈ DI CEYLON

della Cooperative Tea Gardens C.o di Colombo

Varie qualità in pacchetto ed a peso

GROSSO E DETTAGLIO — UNICI AGENTI IN NAPOLI

SMITH & C.

NAPOLI

Piazza Martiri — Piazza S. Ferdinando 57-58
Galleria Umberto I — Chiaia 83 (rimp. Gradoni) —
Vomero Piazza Vanvitelli

VERA LAGRIMA DEL VESUVIO

È il vino di lusso più igienico.

È stato analizzato ed encomiato dalla R. Scuola di Agricoltura di Portici. Gl'Ill.mi Professori Senatore de Renzi; Comm. Paolucci e Lapponi lo consigliano agli infermi, specie agli affetti di mal di stomaco.

Si spedisce in bott: a L. 1,50. reso alla stazione del committente.

Dirigere cartolina-vaglia al sig. **D. Marchiorre**. Via Nuova Bellavista 21. Portici. In Napoli trovasi presso Lancellotti, Piazza Municipio.—Fratelli Tortora, Largo S. Gaetano. — Alberto Pons palazzo Cirella ed in altri eleganti negozii.

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie
e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milano

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

✦ per l'anno 1903 ✦

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa HAARDT

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori dell « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stilo antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

STEFANIA

Io ho conosciuto la contessa di Lonyay, sei mesi or sono, in un paese di montagna profondamente incantevole, la cui bellezza purissima di cielo, di aria, di paesaggio, rimane incancellabile nell'anima e la cui fremente nostalgia si fa più acuta, in ogni ricordo. La bionda e fine arciduchessa di Austria, sui cui occhi di un azzurro dolce, tante volte, nel segreto delle camere regali di Vienna, si è disteso il velo delle lacrime, le lacrime del dolore e dell'ira per la ingiustizia della sorte e per la crudeltà degli uomini, la fine arciduchessa dalla figura snella e dall'andatura signorilmente semplice, non era venuta nell'Alta Engadina, in quel mirabile altipiano tutto verde, tutto fiorito fra i monti coverti di ghiaccio, il cui candore discende, quasi, sino ai prati smaglianti di orchidee selvaggie, non era venuta a cercare, in quel rifugio adorabile, che l'aria squisita e inebbriante come un vino generoso, che l'ombra amica di grandi alberi e i riflessi adamantini del picciol lago, onde Saint-Moritz è la più cara visione, nella memoria, il più ardente desiderio, nello spirito. Ivi, anche, la vita mondana, è di una suprema vivacità e di una suprema eleganza: ma la contessa di Lonyay, pur godendo di tutti i simpatici spettacoli, così singolari nel loro contrasto, per cui a duemila metri sul mare, fra la maestà delle eterne solitudini, vi è la squisitezza modernissima della vita cosmopolita spinta a oltranza, non si abbandonava al turbine delle feste, dei balli, dei rice-

vimenti. Sempre insieme a quel simpatico, corretto e amabile gentiluomo che è suo marito, il conte di Lonyay, non lasciandosi mai, nelle passeggiate, nelle escursioni, in chiesa, ai concerti, formanti una di quelle coppie di cui si comprende, anche dal più scettico o anche dal più indifferente, non solo un amore profondo e serio, ma un' armonia perfetta di esistenza, mostrandosi semplicemente, come due villeggianti comuni, un pò dovunque, senza far vita comune, troppo, ma senz'appartarsi, l'arciduchessa Stefania godeva quietamente di tutti i conforti fisici e morali di quel paese, ove ogni forza risorge, ove ogni fiacchezza si dilegua e ove il più torpido sangue, corre vividamente nelle vene. E la semplicità fiera e pure cortese della loro vita, la grazia nobile con cui essi trattavano tutti quelli che eran loro presentati, e la bontà naturale e affascinante dell'arciduchessa e la compitezza perfetta del gentiluomo ungherese suo sposo, avevano, in quell' ambiente così bizzarro, fra gente giunta da tutti i paesi del mondo, conquistato l' ammirazione di tutti. E quante volte, vedendo apparire e sparire Stefania, io ho udito esclamare: *Au moins, celle-ci est heureuse!*

*
* *

Felice? Sì. Ogni parola della non breve e dell'interessante conversazione che la cara signora si compiacque di tenere, con me, una domenica, dopo la messa, nell' *hôtel Neues Stahlbad*, a saint-Moritz, e il tono della sua bella voce, un pò velata e toccante come tutte le voci velate, e l' espressione mutevole e pur così efficace del suo soave volto, tutto ciò indicava la felicità, non quella alta e convulsiva, troppo intensa per esser durevole, ma la felicità che è serenità, che è pace, che è il conforto mite e lungo di chi è arrivato in porto. L' arciduchessa Stefania cominciò, con me, per fare gli elogi dell'Italia più affettuosi e più vividi, non di quegli

elogi banali, che escono banalmente da labbra che s'impongono tali cortesie, ma gli elogi di uno spirito che ha inteso e ammirato tutta la beltà delle cose, in un paese e ne porta con sè il profumo estetico e sentimentale: soggiunse che un viaggio in Italia, ogni volta che lo potea compiere, col conte di Lonyay, era per lei una festa dell'anima. Anzi, con grande delicatezza, lasciò, per poco, il francese e volle parlare in italiano: e di quel romanzo di chi scrive queste note, *Suor Giovanna della Croce*, che ella aveva voluto leggere, pochi giorni prima, ella si compiacque di aver potuto possedere la copia italiana, di aver tutto compreso, poichè, infine, le riusciva più facile leggere e intendere l'italiano, che parlarlo correntemente. Pia come è stata sempre, l'arciduchessa Stefania, come non ha mai finito di essere—e se la religione non l'avesse soccorsa, come ella avrebbe potuto sopportare il tradimento e l'abbandono di Rodolfo, il principe ereditario, il suo primo marito? — ella s'intrattenne con chi scrive sullo spirito religioso in Italia e in Francia, a proposito delle persecuzioni religiose francesi, e ciò senza entrare nella politica, mai, ma con un interesse tutto di pietà cristiana e di pietà muliebre, verso le povere monache discacciate, perseguitate, ridotte senza tetto e senza pane, di cui *Suor Giovanna della Croce* era una immagine. E fu felice di dichiarare, che, nel suo paese di Austria, a cui si sentiva sempre legata dal più profondo affetto, sotto il regno del suo glorioso suocero — e io vidi il suo viso trasformarsi di tenerezza, al ricordo paterno di Francesco Giuseppe—lo spirito religioso era sempre saldo e forte, non solo nel popolo, ma anche nelle classi più alte. L'arciduchessa Stefania, trascorrendo, di discorso in discorso, con una grazia indicibile, pronunzio dei giudizii di arte e di letteratura che indicavano, in lei, una cultura non solo molto larga, ma moderna, al corrente di tutte le evoluzioni internazionali del pensiero, della poesia, della scienza. Certo, una austerità temperata d'indulgenza, vibrava in ogni suo

giudizio: il riflesso, cioè, di un'anima pura e nobile, che è stata lontana dall'errore, per naturale elevazione dello spirito, che ha cercato i compensi morali solo in Dio e nella sua coscienza. Rammento, più tardi, l'accento commosso con cui ella parlò di Margherita di Savoia, ancora e sempre in onor del paese italiano. E quanto disse, con riconoscenza, della magnifica regione di montagna ove si trovava e ove la sua salute, un pò affranta, si era rifatta, nella vita all'aria aperta, respirando l'aria balsamica che riempie i polmoni e passando tante ore nel bosco, l'oscuro e odoroso bosco che si eleva alle spalle del *Neues Stahlbad*, dove ella diceva, con un sorriso lento, *je me laisse vivre*. Assistevano, a questo dolce colloquio, il conte Lonyay che, spesso, prendeva parte molto affabile alla conversazione, e quel intelligente e coltissimo gentiluomo, l'ambasciatore dell'arte italiana a Vienna, il barone Angelo von Eisner de Eisenhof, intimo della Casa Imperiale. In fine, capitò il discorso sulla figliuola dell'arciduchessa Stefania, la sola figliuola avuta dal principe Rodolfo, cioè l'arciduchessa Elisabetta, una cara creatura rimasta orfana a sei o sette anni, e che ne ha ora, appena venti, mentre che sua madre non ne ha che trentotto. E anche l'arciduchessa Elisabetta, presa da un amore schietto e forte per un principe non regnante, non di sangue reale, aveva chiesto al suo augusto nonno, il permesso di soddisfare l'inclinazione del suo cuore, rinunziando a qualunque eventuale diritto sovrano, rinunziando a tanti fallaci onori, pur di vivere la sua vita di amore con colui che l'amava: tale matrimonio si era compito poco tempo innanzi e la madre aveva assistito alla cerimonia, e ne parlò con un sorriso profondo di gioia. Involontariamente, io chiesi:

— *Et Son Altesse, est-elle heureuse?*

—*Oui, elle est complétément heureuse*—mi rispose, con accento grave e dolce, l'arciduchessa Stefania—*elle a epousé celui qu' elle amait.*

E guardò il conte di Lonyay. Il colloquio era finito.

*
* *

E quando io leggo, ogni tanto, come adesso, tutte le false e calunniose notizie sulla contessa e sul conte di Lonyay, quando io veggo l'accanimento con cui si scagliano loro contro tante persone, mosse da un vero delirio di persecuzione, io ho ancora uno di quei moti ingenui d'indignazione, che le lotte della vita e le mille peripezie umane di cui si è attore e spettatore, avrebbero dovuto distruggere. Io mi domando, che cosa si vuol mai da questi due che hanno cercato, nelle giuste nozze, innanzi a Dio e innanzi agli uomini, un po' di felicità, un po' di pace un po' di obblio, poichè ambedue avevano sofferto e sovra tutto, la povera arciduchessa aveva bisogno di riscaldarsi il cuore gelido e triste con una tenerezza, con una protezione? Qual male hanno fatto costoro, sposandosi, come vuole il Signore, e amandosi, senza offendere nessuna legge divina o sociale, senza offendere nessun dettame della coscienza, non danneggiando, col matrimonio e col loro amore nessun interesse religioso, politico, morale? Che cosa si vuole mai da questi due che non s'impongono a nessuno, che non chiedono niente, che vivono tranquilli, che desiderano solo esser tranquilli? E che si vuole ancora da costei che fu così infelice, da quest'arciduchessa Stefania che in tanta tragedia di casa d'Austria, non commise nessun peccato e fu solo una vittima, che si vuole da costei che fu moglie obbediente e fedele di un principe fantastico e dissoluto, diciamo la parola, da questa donna che sopportò le sue sventure in silenzio, con un coraggio e una rassegnazione cristiana ammirabile, che fu una ottima madre per la sua Maria Elisabetta e che solo nel declinare della sua giovanezza, domandò alla vita un conforto onesto e soave alle sue tristezze? Che si vuole da questa Stefania, la quale ha rinunziato al suo grado, agli onori sovrani, alla fortuna, a ogni lusinga di Corte, a ogni trionfo di vanità, e ha tutto

lasciato, pur di sposare il conte Elemen di Lonyay e di vivere con lui, in un angolo del mondo, paga di quanto egli poteva darle? Non giova, dunque, questo esempio così bello, così nobile di disinteresse, di obblio d'ogni cosa vana, non giova che, questa donna, solo per amore, abbia rinunciato? E poichè ella ha preferito una vita privata e consolata da un grande amore, perchè questa vita privata, deve esserle insidiata da ogni sorta di menzogna? Poichè ella medesima ha voluto entrare nella pace e nella modestia di una semplice gentildonna, poichè il conte di Lonyay è un semplice gentiluomo e la loro casa è chiusa alla politica e, quindi a ogni intrigo e a ogni pettegolezzo, hanno o non hanno, questi due, il diritto di esser lasciati vivere? Quando anche—e ciò non è — fra loro, ogni tanto, fosse sorta una nube, come in ogni matrimonio, anche di folle passione, ne sorge, che diritto ha la gente di occuparsene? Perchè l'arciduchessa Stefania che si è vista scacciare dal letto di morte di sua madre, come se fosse una donna infame, da un padre rigorosamente crudele e che, forse, non aveva il diritto di esser rigoroso con nessuno, deve, ora, dar conto ai giornali, se si è disputata con suo marito, sia vero, sia non vero e non può portare in pace il suo lutto? Perchè il conte di Lonyay che non annoia nessuno, che vive con perfetto decoro e con perfetta dignità, deve esser costretto a dar querela di diffamazione a venti giornali? E io, anche, io, a che fo e a chi dirigo queste vane domande e perchè mi sorprendo e mi dolgo, in nome della giustizia umana offesa e della bontà umana tradita, quando io so, che purtroppo, ogni giorno, la vita di tutti, di tutti, è diventata così difficile a vivere?

Matilde Serao.

Saint-Moritz, agosto 1902—Napoli, gennaio 1903.

MEMORIE

I.

Io penso sempre a una notte stellata
su un vasto e vivo balenio di mare;
e ad una vela candida cullata
da' venti nel diffuso albor lunare.

Già da Capri venia la serenata
di note tra un vivace alto squillare
e d' azzurre fiammelle intorniata
l' isola si vedea tutta brillare.

Noi si saliva ne la lucentezza
purpurea della luna e si tacea,
librati i sogni a' ciel de la bellezza.

E, mentre in me la fosca alma piangea
aureo il romanzo de la giovinezza
i suoi ricami nel tuo cor tessea.

II.

E tu vedevi Napoli salire
in una gloria virida di sole;
e la sentivi piangere e patire
ne' canti delle sue belle figliole.

Ne' fondachi laggiù, Dio! che morire,
che sozzura di cenci e di parole;
e a Chiaia che sonante ire e redire
tra luci d'ambra e olezzo di viole!

E nel tuo cor che fremito, profondo,
che lampo genial di passione;
come ti apriva i suoi delubri il mondo!

Ed epica ne l'alta missione
di un lavacro di lacrime fecondo
dell' arte ti apparvì la visione.

III.

Te ne ricordi? — Or io guardo dal lido
il salir della tua nave leggiera
che il mar rompendo procelloso e infido
fila forte e secura alla costiera.

Va: non temer di tra le nebbie il grido
sinistro e il brontolar della bufera;
se nell' anime amore ha posto il nido
ci vince ogni ombra corrucciosa e nera.

E nel tuo cor ci è sole; e del suo raggio
si nutre quanto il tuo pensier vi attinge
e poi de l'arte ingemmasi al fulgore.

Felice te! Me del fatal viaggio
l' egra vecchiezza in sul confin sospinge
e non spirami più manco il dolore.

Domenico Milelli.

IL MIO TIC

(Monologo brillante)

---

a E. K.

[Ebe: ragazza di quindici in sedici anni: ingenua, svelta, vivace, inconsapevole quasi che la sua grazia talvolta ha parvenze di *coquetterie*. Giuliva, quando parla — l'è anche di più, quando tace. Allora, dopo aver rivolto in giro uno sguardo e un sorriso, stringe forte le labbra, insinua tra esse la punta della lingua e la caccia un zinzino: poi, rapidamente, la ritira e fisa il pubblico con una smorfietta interrogatrice. Questo, il suo *tic*: e si badi bene, là dove è indicato, a riprodurlo con arte fine, senza troppe svenevolezze].

[*Ebe entra dal fondo, con impeto. Giunta innanzi al pubblico, si ferma di botto e si picchia tre o quattro volte con la mano la bocca*]

Così. Bene...

[*Un altro colpo*]

Benissimo! Anzi, è... poco. Co' baffi ci vorrebbe un gastigo...

[*Con crescente rabbia comica*]

Ed io prendermi a schiaffi vorrei, perdinci! mordermi, percotermi, sgraffiarmi... No, questo, poi... Vorrei...

[*Sgomentata e rassegnandosi*]

Basta. Brandire l'armi che val ora?

[*Con voce debolissima*]

Ah Dio, Dio! Come sono infelice!

[*Si nasconde il viso tra le mani. Pausa. Poi accennando verso il fondo della scena*]

Lui stava là... Capite? Ed il mio *lui* vi dice
tutto! Non *egli*: *lui*, pe'l quale io sono ancora
lei, non *ella*. Lui, dunque, stava là. Come aurora
io lieto sorridevo. Lui... Gnaffe! Leopardi
in sessantaquattresimo, taceva e certi sguardi
mi volgea così ricchi de la malinconia
che non dolor significa, ma vaga nostalgia,
ma cuore aristocratico, ma fibra di poeta...
Era assai più *rêveur* del solito: inquieta
io più che mai. « Nascondi » tra me dicevo e me—
« quel piedino: nascondi quella mano: non è
« opportuno il momento... Non aprire la bocca.
« nè anche per ripetergli: *t'adoro!* Chi sa? Sciocca
« ti crederebbe, inabile a capir la divina
« grandezza del Silenzio... E in in ispecie, carina,

[*Severa, con tono cattedratico*]

« occhio a la lingua! Pensa che, se tu stimi bello

[*calcando le parole in corsivo*]

« *quel vezzo che ben sai*, lui non l'ama: e un cappello
« prenderebbe cogliendoti in flagrante, ma tale
« un cappello che subito la Bimba angelicale.
« la Colomba, la Maga cadrebbero nel fango
« e... »

[*Con intonazione tragica*]

Quand'ecco ad un tratto, io di sasso rimango!
Ch'è accaduto?

[*Ironicamente scherzosa*]

To', nulla! Mentre il sermon così
mi fo senza avvedermene, senza volerlo... Oh sì,
senza volerlo e senza avvedermene, il reo
vezzo temuto io replico e quasi mi ci beo!

[*Caccia la punta della lingua, come si è descritto in principio: poi, fissando sempre il pubblico con gli occhi un po' socchiusi e languidamente tentatori*]

Tra due foglie di rosa una foglia di rosa
s'insinua dolcemente, a poco a poco; ed osa
far capolino; e tende l'esile punta; e striscia
lungo l'altre due foglie, le carezza; poi, sguiscia,
rapida come folgore...

[*Seria*]

Allora io, del misfatto
pentita, abbrividisco, divento di scarlatto,
volo incoscia qui dentro: e...

[*Ricadendo nella primiera desolazione*]

Basta. Anco una volta,
basta. Imprecar che giova?

[*Fa spallucce. Breve pausa*]

Sarebbe impresa stolta...

[*Preoccupatissima*]

Ora è un altro il problema: fare ammenda. Lo bramo:
ma....

[*Con sorriso malinconico*]

C'è un bel *ma*... Quel *tic*, mentre l'aborro, io... l'amo!

[*Lunga pausa. Poi, con molta semplicità*]

Udite. Ero bambina e, per ogni nonnulla,
distratto, io mettea fuori la lingua: ero fanciulla,
idem: idem, quand'ero giovanetta; ed ahimè!
idem, ora che sono fidanzata. Ma, se
il babbo ne rideva e ne ride, la mamma
l'intende e l'intendea ben altrimenti. Il dramma
le va, non la commedia. E un tempo (oh chiassi, oh trilli
de' miei nov'anni, oh bizze!), sceglieva tra i suoi spilli
il più sottile e, appena in fallo mi colpiva,
senza misericordia, chiamandomi cattiva,
m'imponeva: « Su, mostrami, Ebe il tuo *ceucio* rosso;
« vo' regalargli un premio... » Io piangevo—non posso

dir se di rabbia o duolo. Giuravo di non farlo
più, « mai più : no : parola mia d'onore... » Ma un tarlo
rodea quei giuramenti. Dopo un po', dopo un'ora,
quando il servo diceami : « è uscita la Signora »,
io davo un grido e un salto. Correa presto d'innanti
a lo specchio più terso : e che studj snervanti,
che prove, che ricerche per affinare il gioco.

[*Ripete il suo consueto tic*]

Primo saggio ; malissimo !

[*Come sopra*]

Secondo saggio : un poco
meglio. Costanza; e avanti, al terzo.

[*Sempre c. s.*]

E con la folle
tenacia di quel tale che *volle volle volle*,
continuavo ; e mai

[*con orgoglio*]

la minima stanchezza,
mai la minima noja ! Tutt'altro. E che allegrezza,
se insiem giungevo a fondere inganno e verità,
natura ed arte, frivolo capriccio e ingenuità !
Ero fuor di me stessa.

[*Applaudendosi*]

Brava, davvero, brava !
Mi complivo, inchinandomi : e l'ali, ecco impennava
la fantasia, sedotta dal più roseo avvenire.
Inni, lodi, trionfi, vittorie a non finire
quel *tic* perfezionato non dovea darmi, infatti ?
Ed io già la vedea una schiera di matti
cicisbei ch' io,... scherzando così,

[*Si batte lievemente la bocca con un estremo del ventaglio chiuso, come per chiamar fuori la lingua*]

resi avrei più
matti : già le vedea, le dame di virtù,
per quest' altra variante

[*Congiunge le mani dietro la testa e ve la poggia su ; poi, torna a rezzeggiarsi, come al solito*]

farsi gialle di bile :
già presentìa gli scandali.. Ed un novello aprile
mi rifiorìa ne l' anima ; e sonavano a festa
nel mio segreto mistiche campane; e alto la testa
levando, con negli occhi un lampo di minaccia,
io stringeo ambo i pugni...

[*Con improvviso languore*]

Se non che, le proposte
rimasero proposte; e i conti senza l' oste
io facevo -- vo' intendere, senza il mio caro... *lui* !
Lui, così grave e gelido per tutto ciò di cui
avido è il volgo, lui che non ama lo *chic*
lo Spirito la Moda, nè anche ama il mio *tic*.
Me lo confessa sempre...

[*Asciugandosi qualche lagrimetta*]

Ed io ne piansi assai ,
quando pria me n' accorsi. « O come farò mai ? » —
sclamavo, disperandomi — « Come come farò
« a vincerlo e ad avvincerlo, se altri mezzi non ho
« d'egual potenza ? » E memore del bizzarro viaggio
del buon de Maistre *autour de ma chambre*, il coraggio
mio prendevo a due mani ; e viaggiavo anch' io ,
non, veh, intorno a una camera: intorno al corpo mio !
Opera vana , inutile esame : tempo perso !
E s' io montassi in furia contro il destino avverso
comprenderete... Diamine ! Niente : Zero più zero !
Nè un riccio troppo indocile, nè un nëo troppo nero...
Che vergogna ! — E colei che detta si sarebbe
Monna Spienseratezza—colei che nel ginlebbe
parea nuotasse sempre, comprese ch' era d' uopo
morire o rinnovarsi... Rinnovarsi : lo scopo
suo fu questo ! fu vigile, seria, attenta, guardinga...
Figuratevi, quindi, or quali altezze attinga
il suo sdegno...

[*Timorosa e imbronciando ad ogni frase*]

Non vuolo tornare là... Non osa...
Potrebbe...

[*Senza volerlo ripete il suo vezzo. Con enorme spavento*]

Lo vedete? lo vedete?... Oh, che cosa orrenda! Ci ricasco, mentre lo dico...

[*Sfiduciata al massimo grado*]

Stanca, uff! ora son di me, e via dilegua e manca ogni speranza...

[*Pausa. Poi, tentennando il capo*]

Pure, devo trarmi d'impiccio. Che far dunque?

[*Altra pausa*]

Covrirmi il volto? a un chiacchiericcio darmi che non di chiudere mai bocca mi permetta?.. Mezzi banali e insulsi! Ci vuole...

[*Riflette. Gestisce, in silenzio. Con mistero*]

E s' io, costretta... No, questo...

[*Di nuovo, e. s.*]

E se, al contrario,... Nè anche! Oh cielo, che pena!

[*Guarda in giro, come per chiedere consiglio. D' improvviso con voce squillante*]

Tombola! *Eureka!* Stupendo!

[*Con comica solennità e accompagnando con gli atti le parole*]

Una — due — tre — quattro — cinque — sei — sette volte caccio la lingua [tante lettere ha il *suo* nome], perchè si estingua l' uzzolo che m' insidia. Ah, sì, che sono sazia! E per un' ora almeno nessun'altra disgrazia mi dovrebbe succedere.

[*Con orgoglio e sussiego*]

Non ho, infatti, paura. Riprendo il mio sorriso: e tranquilla, sicura di me, vado a raggiungerlo.

[*S' inchina, come per congedarsi, e si avvia. Dopo alcuni passi, si rolta verso il pubblico, sorride, torna ad essere rittima del suo tic. Affaticandosi co' gesti ad imporre silenzio*].

Silenzio ! Non un motto !
Non è nulla. Le lettere del suo nome son otto :
ed io,

[*con seducente malizia*]

confusa ancora, nè ancora *comme il faut*
avea scordato l'ultima, proprio l'ultima... un O !

[*Via rapidamente dal fondo*]

Vittorio Alberti.

Il quinto centenario della disfida

Ignigo Lopez e Franc. Salamone

Sospendo, in grazia dell' anno che entra e che ricorda una data, per noi Italiani, memorabile; sospendo per non lunga ora le lettere di Maria Carolina, di una principessa austriaca, che ne fece tante, da esservi sempre tempo opportuno di parlar di lei, come per i giornali quotidiani di parlare della sua scuola, che si perpetua.

Comincio da un Siciliano.

La vita del Salamone comincia così, quale egli vi accennava in un interrogatorio, pubblicato dal Bertolotti:

« io me partij de casa mia de sedece annj et me ne uenni in Napoli et li stetti mentre eh' ebbi denari do puoi me ne tornai ad casa et me messi in ordine ben ad Cavallo con servitori et me ne uenni in Terra de Roma et stetti col sig. Prospero parecchi anni ».

Nel 1503 fu la disfida.

Lo spagnuolo Zurita, contemporaneo quasi, perchè nato nel 1523, scrisse, che « fueron eligidos los Italianos por Prospero Colona, y por el Duque de Termes, y entre ellos huvo dos Sicilianos que pusieron Innigo Lopez, y Francisco Sanchez, que se escogieron de sus compagnias, que estaban en Barleta ». E, non nominando tutti i tredici, si limita ai principali: il « Ferramosca », l' « Abenabol », « y un Cavallero Siciliano llamado Francisco Salamon ».

Anche il Giovio, contemporaneo perchè aveva l' anno della

disfida 27 anni, notò specialmente di « Francesco Salamoni, che fu poi chiaro in molte battaglie ».

Filonico Alicarnasseo scriveva, nella vita di Prospero Colonna, che Ettore Ferramosca fu nominato capo dei tredici « senza sdegnarsi di tal luogo Fracasso Sanseverino fratello del principe di Salerno, Galeazzo Caracciolo padre di Colantonio Caracciolo primo marchese di Vico, Francesco Salamone ed altri scelti e segnalati duchi ». Ed il Volpicella notò che Fracassa non era fratello del principe di Salerno, e che i Sanseverino furono di parte francese.

Resta però il fatto, che fra gli « scelti e segnalati duchi » (da *Dux, capitano*) del suo tempo, lo scrittore conosciuto collo pseudonimo di Filonico, riconosceva esservi « Francesco Salamone ».

E vedremo in fatto, che nel seguito della sua carriera militare ebbe sempre a distinguersi.

Dunque egli e l' altro siciliano « furono », come ci ha detto il Zurita, « posti da Inico Lopez e da Francesco Sanchez, che li scelsero dalle loro compagnie, che erano in Barletta ».

Il dire: *Inigo Lopez* è dir poco, perchè nello stesso anno e nello stesso esercito era il capitano « Engnigo lopes desengniga » o « desengna » o « Inicho lopis de ciinniga » o « znnica ».

Ed in fatti l' autore anonimo dell' *Historia del combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quarata: e la vittoria ottenuta dagl' Italiani nel anno 1503 a' 13 di febraro, scritta da autore di veduta che v' intervenne. Napoli 1503*, in 8 », come nel 1862 la annunziava il Brunet nel *Manuel du libraire et de l' amateur de livres*: e di nuovo col titolo *Successo de lo combattimento delli tredici Italiani e tredici Francesi fatto in Puglia con la Disfida Cartelli e la virile esortatione che fece lo capitanio Ferramosca agli compagni e la gloriosa Vittoria degli Italiani. Nel anno 1503, Stampata*, come si legge nell' ultima pagina, *nella fedelissima Città di Capua per Giovanni Sultzbach. A dì undeci Giunio 1547;* quindi nel 1633 in Napoli per Lazzaro Scoriggio, nel 1721 per Felice Mosca, nel 1833 pei torchi del Tramater, nel 1844 dal Jatta nel *Cenno storico sull' antichissima città di Ruvo*, ed in fine nel 1869 in Bari pel prof. Loparco col titolo *La Disfida di Barletta o Hi-*

storia del Combattimento dei tredici Italiani con i tredici francesi per l' anonimo Autore di reduta, — l' autore, dicevo, di questa relazione nomina il simpatico cavaliere spagnuolo: « Indico Lopez Hiala », e l' editore nota: « Indico o Inigo è detto in altri luoghi Lopez de Ayala ».

Il Giovio lo nomina: « Inmigo Lopez di Ajala d' antichissima nobiltà Cavaliere Spagnuolo ». Il Cantalicio, contemporaneo, lo chiama: « D. Inico Lopez de Ayala Cavaliere Spagnuolo ». Il Roseo, col predicato solo: « Ajala ». Lo spagnuolo Zurita: « Inmigo Lopez de Ayala ».

Il Faraglia nel 1883 scrisse, apparire dalle *Cedole della Tesoreria,* che sono nella sezione dell' archivio di stato da oltre venti anni da lui diretta, avere Inigo « militato in Italia come capitano degli uomini d' arme, nell' esercito di Ferrante I d' Aragona », cioè prima del 1494, e che « nell' esercito di Gonsalvo aveva lo stesso grado ».

Nel gennaio 1503 era in Barletta, e « in casa di Don Diego di Mendozza Capitan nell' esercito Spagnuolo », dove, invitato, cenava, fra altri prigionieri francesi, anche « Carles de Togues titolato Monsignor de la Motta », questi pronunziò ed Inigo udì le parole oltraggiose all' indirizzo degl' Italiani.

Il 28 La Motta gli scrisse, ed egli ricevette in Barletta, una lettera, nella quale quegli avvisava aver trovato i dieci Francesi per misurarsi coi dieci Italiani, che il Lopez avea promessi trovare, per combattere con quelli.

Il 29 Inigo rispondeva da Barletta a La Motta, che, avendo « fatto intendere ad alcuni italiani » la lettera ricevuta, questi gli rispondevano: ed in fatti rispose Ettore Ferramosca.

Il 13 febbraio firmava ad Andria, da testimone, con « l' Illustrissimo Marco Antonio Colonna, Gionanne Carrafa Conte di Policastro, li Magnifici... Gismondo de Sanguine, e Martin Lopes », la « Protestation fatta per Hettorre Fieramosca, e suoi compagni », per non essere arrivato « lo asseeuramento del campo espedito per Monsignor de la Palizza » e promesso da La Motta: assicuramento, che arrivò poi « essendo circa diecessette hore ».

Avuto la tenzone il risultato, che si sa, e ritornando i vincitori a Barletta, « s'incontrorno con Prospero Colonna prima, e co'l Duca di Termole, che veninan per onorar li vincitori,

done gionti insieme, ed alzate le visiere de gli elmi strettamente si abbracciorno, e baciorno tutti, et appena si poteua satiare di tanta commune allegrezza ».

Tre mesi dopo il fatto, il governo eseguiva il seguente pagamento, che trovo al foglio Lxxxxviij del registro N. *168* delle Cedole di Tesoreria nell'archivio di Stato di Napoli:

« A di xvj de magio 1503.

« Al Ill. s^{or} Prospero colonna Capitano de gendarme ducento cinquantasei ducati: quattro tarì In ducento quattordici ducati In oro: & sonno per soccorremento delegente darme de sua capitania.

« A Innyco lopes dayala Capitanio degendarme ducento quaranta ducati correnti et sonno per ditta causa.

« Al s^{or} Andrea de capua duca de termine capitaneo de gendarme ducento ottanta otto ducati correnti et sonno per ditta causa ».

Erano dunque, con Francesco Sanchez, tutti quattro di pari grado, questi, Ignigo, il Colonna e il Termoli, e dalle rispettive quattro compagnie di gendarmi furono dagli stessi cavati i 13 campioni.

Cinque settimane appresso, il 20 giugno 1503, come trovo a foglio CXIII dello stesso registro, la tesoreria pagava:

« Ali Infrascripti capitaney degente darme: Canalli ligeri stratioti et balistrerj ad Canallo: la quantita de dinari a ciascuno annotata. aliquali sonno comandati donare per soccorrere le gente deladicta capitania cio e.

« a Innico lopes de ayala capitanio de gendarme per dicta ra^{o}—DCCCCLX D. (*E seguono gli altri*) . . . . . »

Dopo tre altri mesi, il 15 settembre 1503, la tesoreria pagava, come a foglio 96 v. del registro N. *169*:

« a Enyego Lopes de ayala Capitano de gente darme et per epso a Luise bardaxi. Inpaga de. ijMcLx duc. Correnti. In Cunto de suo soldo et de sua Compagnya » (*2061 ducati, 2 tarì e 11 grana di stoffe*).

Il Zurita dice che « il Gran Capitano inviò a S. Germano il Duca di Termoli ed Inigo Lopez de Ayala », poco prima della battaglia del Garigliano, che fu il 6 novembre 1503:

Il mese appresso, nel « Decembre 1503 », come trovo a foglio 135 dello stesso registro N. *169*, la tesoreria dava :

« a Enyego Lopes dayala Capit.° de gente darme. & per ipso ad Saluatore de lucera. Inpaga de. Lxxvij D. ij tr. xij gr. $^1/_2$: In Cunto de suo soldo et de sua Compagnia per lo seruuto passato » (*altre stoffe*).

Questa partita trova riscontro nella seguente dell' altro registro N. *171* al foglio 173 :

« A. ij. del mese de Dicembro. 1503 :

« a Egnyego lopis dayala Capitanio de gente darme, et per ipso a Salnatore de Lucera, Inpaga de Lxxvij d. ij. tr. xij. gr. seli danno per porrata de ijM.Lx d. denea hauere per cunto desuo soldo et desua Compagnia del passato : Como habia hauntj. a xv de Septembro proxime passato ijMLxj d. ij tr. xcj gr. » (*seguono le stoffe pel valore di 77 ducati 2 tarì e 12 grana*).

Tre mesi appresso, come trovo al foglio 55 v. del registro N. *173*, alla data « adj xxviiij de febraro 1504 », la tesoreria notava :

« a ynygo lopis de ayala Capitanio de gente de arme : Sessanta ducatj correnti In 50 ducatj de oro et sono In accorrimento del soldo suo : et fo adj xj del dicto————Lx d. »

Dopo il 29 febbraio 1504 non trovo più alcun pagamento della regia tesoreria a Ignigo.

Il Faraglia riportò dal registro N. *175* foglio 135 delle stesse *Cedole* la seguente partita, che ripongo nella sua integrità :

« a Francisco salamone homo darma fo dela compagnia del condam Inigo Lopes de ayala lanalnta de sissanta duc. lisono comandate donare Incunto desuo soldo del seruuto, adpresso de dicta capitanja.

« Velluto nigro sopra seti septe canne vno palmo et uno octano ad 8 d. 4 tt.————59.4.18 $^1/_2$. »

E il Faraglia notava :

« Erano le forniture della regia guardaroba. Altra simile notizia si legge nella cedola del 1504 vol. *174* fol. 171 t.° luglio ».

Trovo quest' ultima così concepita, nella stessa data, 8 luglio 1504, di quella quassù:

« a Francisco salamone homo darme fo de la compagnia del quondam ynigo lopes de ayala la valuta de 60 d. li sono comandati donare in cunto de suo soldo del seruito apprexo dicta compagnia.... »

Si può comprendere, ora, il motivo dello sdegno d' Ignigo Lopez per le parole lanciate dal La Motte contro i soldati italiani: non erano relazioni d' amicizia, che lo animavano, ma profonda convinzione; perchè di soldati italiani aveva nella propria Compagnia, e sapeane perciò il valore e la fede.

Nell' archivio municipale di Napoli trovo intanto un documento, che ci dà la vera patria del Salamone, lo dice nobile, avere un fratello a nome Rinaldo, e trovarsi questo o lui o tuttadduc in Napoli nel 1506.

A foglio 90 del registro N. *1466* r. trovasi in fatti:

« Et in similj forma et sententia per Infrascriptos Dominos Electos fuit expeditum aliud privilegium Cinilitatis Cinitatis neapolis In persona Magnificorum virorum francisci de Salomone de civitate Terminarum Regni Vlterioris Sicilie: & Raynaldi eius fratris, ex nobilj sanguine natj, sub data neapol. In Tribunalj Sci laurentij Tertio mensis Septembris 1506.

Io.^{i} ant.^{o} Vulcano
Moccia de moccia
Baldax.^{o} pappa coda
hier.^{o} Carbone
Galiazo Cicinello
franc.^{o} Coronato ».

M.^{ci} Dni Electi p.^{ti} mandar.^{t}
m. hypolito Pontano.

Mariano d'Ayala lo volle di Sutera nella provincia di Caltanissetta, fondandosi sovra « una Madonna del Carmine scolpita in marmo », ch' è in quel paesetto di 4300 abitanti circa, e « nel cui piedistallo leggonsi le seguenti parole: *Francesco Salomone 1503* », il che, soggiungeva egli, « fa supporre che tale statua sia stata ordinata dal Salomone al suo ritorno dalla sfida di Barletta »; e da cinque « iscrizioni latine assai posteriori, collocate all' ingresso della Chiesa del Carmine »,

degli anni 1658, 1648, 1643, 1642 e 1633, ricordanti Antonino, Pompeo, Francesco, Carlo e Ottavio Salomone. Un « ritratto del famoso Francesco in atto di sfida, e la storia della famiglia » si conservano dai « Crescimanno baroni di Caltagirone », eredi per linea femminile. Così il d' Ayala.

Delle quali prove, solo quella della iscrizione sotto la immagine della madonna del Carmine ha un valore.

Il Fuscolillo disse Francesco messinese; il Di Giovanni, il Baronio, il Villabianca, il Palizzolo-Gravina, il Bertolotti, palermitano; il Salomone-Marino seguì il d' Ayala, aggiungendo:

« La iscrizione, che si legge nel piedistallo della statua in Sutera, è precisamente questa: SANCTA MARIA DI LUSICURSU MCCCCCIII: e sotto di esso sta scolpito lo stemma...: Scudo italiano d'azzurro, partito da troncone d'oro per lungo, con tre bande d' oro nel primo e una sbarra pur d' oro nel secondo. Ha d' intorno delle volute semplici ed eleganti con un Angelo tenente per ciascuna parte. Nella sepoltura gentilizia de' Salomone, esistente nella stessa chiesa del Carmelo in Sutera e che accoglie le ceneri de' varj membri della Famiglia vissuti nel sec. XVII, si ripete l' arme suddescritta, sormontata però da un elmo di marchese ».

Anche qui il documento più serio è la statua. Lo stemma, che è dei Salomone del secolo XVII di Sutera, non corrisponde, come conviene il Salomone-Marino, a quello dato dai manoscritti della Nazionale di Napoli come pertinente al Salamone della disfida, mentre « varj rami della famiglia Salomone ebbe » la Sicilia e con istemmi diversi.

Il « palagio de' Salomone in Sutera » non prova, se non, che una famiglia Salomone, di cui le tombe del secolo XVII, esiste in Sutera.

Il Salomone-Marino aggiunge:

« Molti Suterini... ricordan benissimo una armatura completa (elmo, corazza, spada e rotella) che ivi custodivasi come memoria gloriosa della Famiglia » dei Salomone di Sutera, « essendo ritenuta quella che Francesco Salomone aveva indossata a Barletta. Ma i duchi di Albafiorita, eredi in linea femminile de' Salomone di Sutera e però signori del palagio, non abitavano in questo, ma nel proprio avito in Caltagirone,

e però, quando quello venne a ruinare, le armi furono involate e spezzate, senza che nessuno lo impedisse o ne movesse lamento ». Il che prova, che, oltre alla famiglia Salomone di Sutera, nessuno in quel comune, nè governanti nè governati, reputava quell'armatura di alcuna importanza, e neppure i signori di Albafiorita, che, nobili di nobiltà militare, la lasciavano lì, invece, come sarebbe stato più naturale, di portarsela a Caltagirone « nel proprio avito » palagio.

Il ritratto, poi, non è, quale fu descritto al d'Ayala, « armato e in atto di sfida », ma « in abito da borghese, con in mano una carta ove son segnati i nomi de' suoi progenitori ». Ritratto, uno dei pochissimi di un guerriero senz'armi quando lin sulle tombe si faceano scolpire armati, ritratto che non ha altra autenticità, se non nel culto, diviso per l'armatura completa, presso la famiglia Salomone di Sutera: culto non sopravvisuto nei duchi di Albafiorita, che lasciarono, come l'armatura, dimenticata l'immagine nel palagio suterino; e il Salomone-Marino stesso ci fa sapere, che « esso ritratto, salvato per alcuni anni presso il sig. Antonio Sorce, fu indi restituito al Duca d' Albafiorita, il quale », soggiunge, « ci auguriamo lo tenga nel pregio dovuto ».

La cosa si riduce a questo, e sono parole dello stesso Salomone-Marino:

« La tradizione orale, più che la storia, serbò la memoria di Francesco Salomone in Sutera, additandone l'avito palagio, il ritratto, l' armatura e la statua votiva. Da qualche anno » però, altra prova che Sutera non divideva il culto de' Salomone suoi per quelle prove storiche, « con lodevole pensiero, il Municipio suterino ha segnato col nome del valoroso Cavaliere la piazza ove sorgeva la gentilizia casa, e col nome di *Barletta* la via che vi conduce, riparando per quant'era in sua possa, all'incuria de' padri, che il palagio lasciarono rovinare e le armi disperdere ».

Non si perda però di vista, che nella statua non è inciso: *Francesco Salomone 1503*, come riferì il d' Ayala; ma: *Sancta Maria di Iusicursu MCCCCCIII*, e che il nome del campione è sostituito dallo stemma dei Salomone di Sutera.

Sicchè l'unico argomento serio rimane la data, unita all' i-

dea, che il guerriero potè invocare, nel momento del cimento, la Madonna del Soccorso.

In alcuni interrogatorii del 1543, pubblicati dal Bertolotti, si legge in testa ad uno di essi, avvenendo essi in Roma: *Capitaneus Franciscus Salamonius Romanus*, e in testa a un altro: *Capitaneus Franciscus Salamonius de Palermo*, ed in questo il magistrato gli domanda da quanto tempo *in Civitate panormitana eius patria non steterit*, ed egli risponde: « Son cinque anni nel circa ch'io non sono stato a Palermo done andai a stare quattro o cinque dì quando andai Colonnello... a Messina... » E di proprio bocca non trovo in quel documento, ch'egli dica: « Son di Palermo ».

Il Mugnos nel 1647, quando si scolpivano le iscrizioni dei Salomone di Sutera, notava nella I parte a pag. 107 del suo *Teatro genologico*, che « il feudo della Trabia » fu ricuperato dall' « Vniversità della Città di Termine, e lo concesse per gl'atti di Notar Giuliano Buonafede ad Antonio Salamone gentilhuomo di quella Città, dal quale pervenne al... Dottore Leonardo di Bartolomeo nel 1444 ». A pag. 34 diceva che « Francesco Salamone », del « famoso battimento », era « di Termini ». A pag. 227 della II parte notava, che Giribaldo Solito « essendo Dottor di Legge fù eletto dal Rè Martino Giudice, e Capitano della Città di Termini nel 1406, e si portò ini seco suo nipote Giribaldo figlio di Pietro che prese per moglie Iacopina Salamone figlia di Gerardo, e fù Giurato di Termini nel 1426, come si legge nel registro della Regia Cancelleria a fog. 31 ». Il figlio del primo Giribaldo, « Giacomo Solito fù Giurato nel 1442, con Nicolò Bonafede, Donatello Salamone, Giacomo d' Arezzo, come consta per l' atti di Notar Giulîano Bonafede di Termini ». L'altro figlio Pietro « fù Giurato della Città di Termini nel 1415 », e il figlio di questo, « Giovanni fù Giurato nel 1473, con Leonardo Cottonaro, Nicolò Salomone, e Leonardo Bonafede », e la figlia, « Contessa si casò con Gionanni Salomone a 30 di Settembre 1429 per contratto negl'atti di detto Bonafede ».

Credo inutile proseguire sull'esistenza di Salamoni in Termini, come ne esistevano a Sutera, a Palermo, a Messina. Ciò che mi fa inclinare per Termini è il nome del fratello di Francesco, Raynaldo, la premura di procurarsi la cittadinanza nel

luogo dove eventualmente esso Francesco si trova, o l' « ex nobilis sanguine nati », che, come vedremo, trovano un riscontro nei documenti presentati dal Bertolotti.

Questi riferì un rogito del 1527, fatto in Roma, « presenti nella casa del Salomone lo Spadafora e Gerardo », le parole sono in latino, « *del defunto Raynaldo Salomone siculo* ». Ed il Bertolotti non esita dal ritenere costui, « un parente del capitano Salomone ».

Riferisce in seguito alcune indagini giudiziarie del 1534, nelle quali il testimone Cencio da Foiano asserisce che, nella scalata del giardino di una casa, « egli conobbe soltanto Salomone e suo nipote ». Ed il Bertolotti riflette, che questo nipote « era forse » quel « Gerardo del defunto Rainaldo, che abbiamo veduto testimonio in casa del capitano ».

Non mi pare probabilissimo, che nello stesso tempo due Francesco Salamone, uno di Palermo e uno di Termini, avessero per fratelli due Raynaldi.

Il documento dell' archivio municipale di Napoli dice di Termini i due fratelli; quello del Bertolotti dice l'uno e l'altro semplicemente: « siculo ».

Nell'archivio di stato di Napoli ho trovato, poi, queste altre partite: e, cioè, a foglio 126 del registro N. *183* delle stesse Cedole di Tesoreria, a ultimo di maggio 1508, queste della Compagnia di Giovanni de Guevara:

« Lo Strenuo: et magnifico don Johan dequinara: Capitaneo degente darme. In cunto delo soldo. dela persona sua 125.0.0

« Don Enyego dequinara locumtenente de capit° . 50.0.0

« . . . . . .

« Enyego baldaya. Bartholomeo debolongnia. Marcantonio caracciolo: et Sepione de missina hominj darme. dedicta compagnia. ad ragione de xxx duc. per vno : et per tuctj quactro 120.0.0

« . . . . . .

«Stefano de missina: et Cola catalano hominj darme. dela dicta compagnia. ad ragione de dudice duc. et meczo per vno: et per tucti duy 25.0.0

«Francisco salamone, homo dearme de dicta compagnia 37.2.10».

A foglio 136 dello stesso registro N. *183*, a ultimo di giugno 1508, trovo:

«Don Johan deguinara. capitanio degente darme. per suo soldo 50.1.13

«Don Enigo deguinara. locumtenente. de capitano. 50.0.0

«Johan calabres: et Francisco salamone. homini darme de dicta compagnia. ad xxxvij D. ij tr. x gr.: et per tucti duy 75.0.0

« . . . . . .

«Sipio demissina. homo darme. de dicta compagnia 15.0.0

« . . . . . .

« Alexandro desilui: Angelo dela guardia et Cola del casale siciliano: et ad vndici altri homini darme ad ragione. de vinti tre duc. tre tr. quindice gr. per vno: et per tuctj quactordice. 322.2.10

« . . . . . .

« Cola catalano. trombecta dedicta compagnia . 12.2.10».

Sebbene il cognome indichi il Guevara come uno spagnuolo e lasci supporre essere egli venuto col Gran Capitano, pure egli era napoletano. L'avo, « tra Cavalieri che vennero da Spagna in Compagnia d'Alphonzo Rè d'Aragona fù D. Innico di Guevara insieme con due altri suoi fratelli D. Ferrante, e D. Alphonso: tutti trè figlinoli di D. Pietro Signore d'Ognatte, e di D. Costanza dè Tovar Sua Moglie », come noto nel manoscritto *Discorso Genealogico* che è presso di me.

Don Innico « avendo Servito con fedeltà pari al valore, così al detto Rè Alphonzo alla ricuperazione del Regno, come al Rè Ferdinando figlinolo di questo n'ebbe in dono il Marchesato del Vasto, li Contadi d'Ariano, di Potenza, e d'Apice, e nel 1444 vacando l'officio di gran Siniscalco del Regno ne fù medesimamente D. Innico dal Rè Alphonso investito, e nell'anno Segnente fù fatto Castellano del Castel di Capua ». Sposò una napoletana, « Covella Sanseverino, colla quale generò D. Pietro, e D. Antonio... Morto D. Innico nel 1462. lasciò nel suo Testamento a D. Pietro Suo Primogenito il Marchesato del Vasto, il Contado d'Ariano, e d'Apici, e a D. Antonio 2dogenito il Contado di Potenza. D. Pietro... ebbe anco l'officio di Gran Siniscalco del Regno » da Re Ferdinando, cui poi fu ribelle e gli fu tolto tutto; D. Antonio « fù il 2do Conte di Potenza », il Summonte ce lo indica vicerè di Napoli sotto Ferdinando II, viveva ancora sotto Re Federico,

sposò una napoletana, « D. Laura Caetana d'Aragona, la quale fè fra gl'altri figlinoli D. Giovanni che dopo la morte del Padre fù il 3° Conte di Potenza; e gli fù ancora conferito l'officio di gran Siniscalco del Regno, ch'avea tenuto D. Pietro Marchese del Vasto Suo Zio. Costui ebbe per Moglie » anch'esso una napoletana, « Isabbella di Capua, colla quale fè D. Antonio, e D. Carlo ».

Fu questo « Strenuo et magnifico don Johan de quinara » il « Capitaneo degente darme » della compagnia cui apparteneva il Salamone.

Trovai anzi che abitava in Napoli presso S. Maria Maggiore, come dissi nel fascicolo di gennaio 1901 della *Rassegna Italiana;* apparteneva al seggio di Nido, iscritto alle famiglie nobili di esso.

Il Faraglia pubblicava, poi, queste altre sei partite, dalle quali si scorge, che sino agli ultimi giorni del 1510 seguitò il Salamone a servire da uomo d'arme nella compagnia del capitano De Guevara:

« a XIIIJ de magio 1509. a Francisco Salamone homo darme cento ducati per dicti octo mesi (da gennaro ad agosto 1508) a ragione de CL per anno compreso lo miglioramento. (*Cedola 185 fol. 232*),

« a XV de juglio 1509. a francisco Salamone: cinquanta ducati li sono pagati per sua provisione de dicti quactro mesi ad ratione de CL ducati lo anno compreso lo miglioramento (cioè pei mesi da gennaio ad aprile 1509). (*Cedola 187, folio 136*),

« a X de octobro 1509. a francisco salamone homo darme dela capitania del magnifico don Joanno de ghyvara capitanio de gente darme del regio exercito: cinquanta ducati. zoe XXX ducati per una terza de sua provisione che finio a ultimo de augusto proxime passato 1509 ad ratione de 90 ducati lo anno et XX ducati per lo miglioramento seu adjoncione de LX ducati lo anno. (*Cedola 187 fol. 220*). »

Nell'ottobre Francesco si trovava in Ferrara, e vi fu sfidato da un altro Siciliano, come rilevasi dal seguente brano di una lettera dell'Ariosto pubblicata dal Cappelli.

Essa, diretta al cardinale Ippolito d'Este, diceva:

« Venuto in questa terra, ho trovato due Siciliani che hanno

avuto campo dal Duca *(di Ferrara)* per combattere. Un Marino da la Maitina ha chiamato un Francesco Salamone per provargli di certa causa matrimoniale, di che credo che V.S. sia informata. Quando io credessi che V.S. non la sapesse, me ne informarei meglio e pienamente le ne darei avviso. Vèneri *(venerdì)* prossimo si dice che combatteranno se seranno d'accordo, ma sino adesso sono in discordia, e questo è che quel Marino ha scritto volere provare a quel Francesco quattro cose: l'una ch'una certa sua nipote o figliastra è moglie di questo Francesco; alla quale Francesco risponde, che questo che la ragione civile o sia canonica può decidere non vole ponere in fortuna di arme. All'altre tre si attacca, che una è che Marino dice che esso pose questo Francesco a dormire con la prefata sua nipote; l'altra che questo Francesco ha malmessi e dilapidati li beni de la prefata; la terza che questo Francesco non avrà ardire di venire in campo perchè è codardo e che è un giudeo. A queste tre querele risponde Francesco, che Marino mente: ma questo Marino par che si attenga alla prima, per la quale Francesco non vuol combattere. Questo è quanto sino a questa sera è successo di questa cosa. Così Ercole il quale fa compagnia a quel Francesco mi ha detto. Di questa cosa che a Ferrara ho trovato di novo, se non fosse per darne a V.S. avviso, avrei poco pensiero . . . .

Ferrariae, XXII octob. M D IX.
Ill. et R.D.V.

Servitor fidelis,
Ludovicus Ariostus.

Dalla quale lettera si vede, che il Salamone, segno del medio evo estinto e delle idee progredite, non credeva che, avendo ragione, Iddio lo avrebbe certamente fatto uscire vincitore dalla prova delle armi: egli ammetteva la superiorità della prova giuridica e del tribunale civile.

Il Cappelli, nel ripubblicare nel 1866 questa lettera, notava: « Se questi è, come pare, uno de' tredici valorosi italiani che nel 1503 vinsero in Barletta la famosa disfida con altrettanti francesi, trovo assai strano che il suo avversario possa fra l'altre querele dargli quella di codardo giudeo ».

Anzi ! È precisamente di coloro, facinorosi, che vogliono aver ragione colle armi, o per vanità o per profitto, da uomo il di cui maggior titolo è nel coraggio, il mostrare non ammetterne l'esistenza.

Le prove ripetute e sapute non valgono ad evitare l' improntitudine d'un avversario sciocco o calcolatore.

Come il Salamone si trovasse in Ferrara nel 1509 è facile intendere.

Il 10 dicembre 1508 era stata pubblicata in Cambray la lega fra il re dei Romani ed il re di Francia, dando tempo quattro mesi ad entrarvi al re d' Aragona, ai Fiorentini, al papa, al Monferrato, a Ferrara, a Mantova ed a Savoia. Nel gennaio 1509 Luigi XII, rompendo la guerra ai Veneziani, la mandava per un araldo ad intimare al doge. Il 4 aprile in Ispagna era pubblicata l' adesione di Ferdinando il Cattolico alla lega. Il 27 Giulio II poneva nella basilica di S. Pietro le lettere monitorie contro i Veneziani stessi perchè gli cedessero le città di Romagna. Il re di Francia, passato a Milano, il 14 maggio rompeva il campo veneto ad Agnadello. Il 19 arrivavano da Valenza in Napoli navi del Cattolico per riprendere le città da Ferrante II già date in pegno alla repubblica di S. Marco. Il 26 una staffetta recava a Napoli la notizia che il Cremonese, il Bergamasco ed il Bresciano erano stati tolti ai Veneti dal re di Francia. Il 27, pasqua rosata, Papa Giulio solennizzava in S. Pietro il conquisto delle città di Romagna. Il duca di Ferrara, il marchese di Mantova assalivano anch' essi la repubblica. Il 28 il vicerè di Napoli partiva da questa città, per andare anch' esso sulle città di Puglia. La Signoria ordinò si rendessero tutte, sicchè il 3 luglio il vicerè rientrava in Napoli ed ai suoi ordini Prospero Colonna. Il 24 novembre i Veneziani facevano un' armata per andare ad assediare Ferrara. Il 20 dicembre il cardinale Ippolito d'Este, al quale l'Ariosto due mesi prima scriveva la lettera segnalante la presenza del Salamone in Ferrara, liberava la città distruggendo la flotta veneziana alla Polesella. Il 24 febbraio 1510 in S. Pietro il papa benediceva la repubblica.

In quel tempo il padre di Don Giovanni, « lo Excellente signore Antonio de ghianara » era il « conte de potencia » e « adi VIII. de octobre 1509 », essendo stato chiamato dal re il

conte di Ripacorsa vicerè del regno, « resto per vice re », come notava Notar Giacomo, esso Antonio V,

Il Faraglia trascrisse queste altre partite dalle Cedole:

« a XXXI de juglio 1510, a Francisco Salamone vinti cinque ducati ad compimento de L ducati li sono comandati pagare per sua provisione de dicta terza che finio a ultimo de aprile proxime passato ad ratione de CL ducati lo anno compresi LX ducati che seli dona de dicto repartimento de 500 ducati lo anno como gli altri XXV ducati havea avuto a ultimo de Jugno proxime passato. *(Cedola 189, fol. 65)*.

« a VI dicembre 1510, a Francisco salamone homo de arme de dicta capitania del magnifico don Joan de ghyvara, vinti sey ducati tari tre sey grana per sua provisione deli dicti dui mesi de juglio et augusto 1510 proxime passati ad ratione de CLX ducati lo anno comprisa la adjoncione de sessanta ducati seli dona deli 500 ducati che se reparteno fra alcuni homini de arme de capo de dicta compagnia ciascheuno anno ultra la provisione ordinaria. *(Cedola 189, fol. 204)*.

» a XII dicembre 1510, a Francesco salamone de dicta Capitania del magnifico Joan de ghyvara vinti sey ducati tre tari sey grana e mezo persua provisione de dicti duy misi de septembro et octubro a (sic, manca nel testo: *ratione*) de cento sessanta ducati dela adjoncione che seli dona deli predicti 500 ducati che se repartono ut supra. *(Cedola 189, fol. 220 a t.)*.»

Nel 1521, al dire del Giovio, duce Guicciardini, governatore della città, tre compagnie pontificie e prendendo le armi i cittadini di Parma, *administrante et propugnante Salomonio siculo*, respingeano dalle mura della città tre colonne d'assalto francesi.

Il Ronchini nel 1876 pubblicò dal registro delle ordinanze del comune di Parma quella del 31 dicembre 1521, nella quale i Signori del General Consiglio « crearono », in lingua latina, « cittadini di questa Città gli infrascritti, cioè: il sig. Francesco Salamone Siciliano, il sig. Francesco de Monte, il signor Pietro Pachione, il sig. Cesare Colombo di Modena, il signor Cesare Farina, e maestro Tommaso di Cremona ».

E mandò allo Starrabba il quarantaquattresimo dei capitoli chiesti dal comune stesso e concesso da Clemente VII il 7 febbraio 1524, che traduco anch'esso:

« Capitolo XLIIII — Come essa città per tutti i versi, anzi al di là di quanto possa dirsi, è obbligata a D. Francesco Salamone siculo e capitano strenuissimo, e molto a lui deve pei grandi beneficii in essa Città da lui arrecati, e massimamente per le egregie e strenue sue gesta nell'anno passato nel difendere e preservare essa città dall' impeto dei francesi affinchè non la prendessero ed in tutto l'abbattessero e la distruggessero dalle fondamenta, come si vedeva essere nel loro animo e con tutte le loro forze provarono, per singolar grazia, e con quelle preghiere che può, essa Città supplica che piaccia alla Santità sua dare in dono al prefato D. Francesco, dei beni ivi confiscati o da confiscarsi e dei proventi di condanne per malefizii, sino alla somma di cinque mila ducati d' oro, affinchè in essa città, la di cui cittadinanza per la singolare sua virtù e per la propria gentilezza ha acquistato, comodamente vi abiti, e, se sarà necessario, possa con animo più vigoroso guardarla e difenderla.

« Il Santissimo nostro Signore decreta che, tenendo conto delle buone azioni di esso Francesco, sulle condanne dei maleficii fatte nella città di Parma si dia al detto Francesco sino alla somma di ducati tre mila—*F. Car.* »

Era Francesco Armellino dei Medici cardinal camerlengo, che firmava pel papa.

Il 15 agosto 1522, per ordine del cardinale di Sion, assaliva con la propria compagnia Soragna, cacciandone Giambattista e Giampaolo Meli, padre e figlio, giudicati ribelli all' impero ed alla chiesa.

A tal proposito, il Bertolotti pubblicò, nell' interrogatorio di un processo avuto dal Salomone ventidue anni appresso, la seguente sua dichiarazione: « guadagnai una uolta sette milia » scudi « ad un tratto ch' el Duca de Milano et Hieronymo morrone me hauenano ordinato che io ne pagassi la mia compagnia Et io non la pagai altrimente ma gli detti una terra al sacco che si chiamava soragnia in quel de Parma ».

Al Faraglia sembrò che Consalvo Ferrando di Cordova, il Gran Capitano, si pigliasse le 1300 corone del riscatto dei tredici Francesi della disfida e le facesse pagare dalla regia tesoreria. Dalla Storia sappiamo che « Fernando el Catolico, celoso de su gloria, dió oidos á las murmuraciones de almas

vulgares, que envidian siempre el poder del génio. Pidiéronsele cuentas de sus gastos en Italia, y él rindió aquellas que todo el mundo conoce por la *Cuentas del Gran Capitan* ». Anime volgari, che invidiano sempre il potere del genio, sono da per tutto. I conti, chiestigli, delle sue spese in Italia, ricordano i conti chiesti a Scipione l'Africano, e da questo invece non resi.

Nell'interrogatorio, pubblicato dal Bertolotti nel 1883, il Salamone, poi, così diceva:

« Io venni de Lombardia » in Roma « che mi era partito de Milano dalli servitij del Duca de Milano et del marchese de peschara », Ferdinando Francesco d'Avalos. «Et non mi sarei fermato in Roma » dal 1525 « se non perchè io era molto servitore di p. p. Leone e p. p. Clemente Et loro mi fecero fermar qui et ad quel tempo haneva gran migliara de scudi quali haneva guadagnato ginstamente al mestiere del soldo....

« Portai... scudi... ventecinque millia cioè parte in un mulo, et parte in littere di cambio », fra cui i 7000 scudi della paga non pagata alla sua compagnia.

Rimase dunque in Roma, e di questa sua dimora il Bertolotti poi pubblicò i seguenti dati di fatto:

1525, 13 luglio, Roma. Procura, nella quale è detto: *magnificus vir dominus Franciscus Salamonis siculus, civis parmensis armorum capitaneus habitator urbis in regione Arcnulae* (rione Regola). Il suo procuratore, un Siciliano, Sigismondo Spadafora, doveva vendergli « due pezzi grandi di artiglieria », il testo è in latino, « chiamati *sacri* e nove altri pezzi d'artiglieria piccola . . . esistenti nel luogo detto Monte Cirucolo presso la Magnifica signora damigella de Torella Contessa di Monte Cirucolo ». Doveva del pari farsi consegnare Nicolao de Verruga del ducato Sabaudo, prigioniero del Salomone e guardato da Annibale Malagola.

30 novembre 1525, Roma. Da un rogito risulta avere ereditato una quarta parte di casali, detti *Li Colli di Santo Spirito*, da Bruto Capizucchi.

12 giugno 1527, Roma. Promettesi dal Salomone, *viro magnifico siculo peditum capitaneo*, per redimere Girolama moglie di G. B. Lilio, di pagare 500 scudi fra un mese a Pietro de Maio napolitano, alfiere di Giacomo Scripando, a Pietro Mosca,

luogotenente di Luigi Capaccio, a Michele Navarra e Pietro Zoppo, che dovevano dividersi in parti eguali gli scudi 500: era avvenuto il famoso sacco della città. Morto il Mosca, subentrò nella parte di credito il capitano Giovanni d' Urbino.

29 giugno 1527, Roma. Nella casa del Salamone, in *Regione Pinciae*, il capitano di fanti Baldassarre Suar, nobile siciliano, si metteva sicurtà pel prigioniero Cola de Domino, cittadino romano, che stava nelle mani di Francesco *quondam* Orazio da Napoli, Giacomo di Cola, Speranza da Nola, Matteo di Notaro, Antonelli da Rossano, Tommaso *quondam Roberti* da Cosenza *stipendiarios Cesaree Maiestatis*.

Nella casa dello stesso Salamone, presenti Sigismondo Spadafora, siculo, e Gerardo *quondam Raynaldi Salomonis siculo*, il capitano Suar si fece prestare due sesti della somma pel riscatto del de Domino da Giovanni Antonio *de Moriscinis*, palermitano, e da Andrea de Cavallaro, napoletano.

2 luglio 1527, Roma. Il Salamone è da questo *de Moriscinis* eletto procuratore, per riscuotergli 18 scudi da un ebreo spagnuolo in Roma.

4 luglio 1527, Roma. Presenti il Salamone e lo Spadafora, il predetto de Domino, non potendo rimborsare dei 1000 scudi, a quanto ascendeva la taglia, il Suar, gli cedè una casa fuori Porta Castello Sant'Angelo per 950 scudi, promettendo fra un mese sborsare gli altri 50.

5 luglio 1527, Roma. Presenti il Salamone e Girolamo di Antonio *de Furnariis*, siciliano, il Suar nomina Domenico Bucanaccio, romano, suo amministratore per detta vigna.

3 agosto 1527, Roma. Il capitano Salamone siculo vende uve ad un taverniere comasco.

Dicembre 1527, Roma. Il capitano Salamone siculo vende una mula.

Marzo 1529, Roma. Fece altra vendita.

Aprile 1532, Roma. *Strenuus vir dominus Franciscus salamonius siculus et romanus civis* promette a Donna Giulia Colonna, procuratrice di Stefano Colonna, che Antonio del Testa da Pisa, mercante, avrebbe pagato a Stefano 500 scudi d'oro.

27 settembre 1534, Roma. In un processo del 1543 il Salomone rispondeva: « Da... la sede vacante da puoi la morte di Clemente... habito in la casa done io sto... et ce intrai ar-

mata manu ed otto o dieci homini armati perchè il padrone nel hauena uenduta, et il uescono *de Civitatis*, che stana allora in quella casa non se ne uoleva uscire et non uoleva ch' io l' hauessi et ne manco uoleva pagarne la pessione in nome mio et tenerla in nome mio, ma di questo io ne ho la absolutione de pp. paulo, Et ne fui interrogato l'altra uolta quando stetti prigione ». Il fatto accadeva la seconda notte dopo la morte del papa.

6 novembre 1534, Roma. Per questo assalto il fisco promoveva investigazioni d'ufficio contra *capitaneum Franciscum Salamonium siculum et complices n. xxv vel circha.* La casa era presso l'arco Cammigliano ; fu presa per iscalata ; il vescovo ch' era a letto perchè di notte e i famigli scacciati ; uno dei famigli dovette aprire la cantina, ed i seguaci del Salamone vi bevvero per un barile e mezzo o due. Il Salamone, che aveva ragione, non subì neppure un dolor di testa, componendosi col vescovo.

Nel 1534 morì Clemente VII. Il successore, Paolo III, elesse governatore di Roma monsignor Benedetto Conversino.

Durante questo governo, così narrava, nell' interrogatorio pubblicato dal Bertolotti, il Salamone essergli accaduto: e, cioè, essere stato in prigione « ad tempo del Conuersino dove stetti otto dì per false informazioni che erano stati dati uerso di me Et maxime che io diceuano che hauena fatti certi sonetti contra il papa ma fúro cercati la mia casa et non trovarno mai niente et il papa medesimo mi fece subito relaxare.... Io fui liberato di prigione da N. S. (*il papa*) con la benedictione et di sua bocca lo disse al Governatore senza che nessuno ce lo dicesse ».

Il Bertolotti trovò nei rogiti queste altre notizie:

13 maggio 1536, Roma. *Magnificus vir Franciscus de Salomonibus capitaneus armorum* aveva depositato nel banco dei nobili *De Cinquinis*, mercanti, 2000 scudi, e per 1225 ebbe una casa con bottega al Pellegrino.

2 settembre 1538, Roma. Vendè una vigna ad un pizzicagnolo.

Nel noto interrogatorio disse :

« Son cinque anni nel circa ch' io non sono stato a Palermo

done andai a stare quattro o cinque dì quando andai Colonnello di duimilia fanti a Messina contro li Turchi...

Diedi « una stoccata ad un mio soldato a Messina quando ce andai con quelle genti che ne ho ditto di sopra ».

Fu dunque a Messina fra il giugno 1538 e il 1539.

Il Bertolotti, proseguendo nelle indagini, trovava:

12 ottobre 1540, Roma. Vendè a Lodovico Sauli delle erbe e pascoli di un casale, vicino ad un torrione.

Durante il governo del Conversino, possedendo il Salamone una vigna fra il ponte Mammolo e quello della Mentana, ebbe litigi, per ragioni di confini, con un proprietario vicino, Domizio Cecchini. Dietro ricorso al tribunale di esso governatore, fu deciso egli desse « sicurta et non offender » il Cecchini.

Il 12 luglio 1541 Paolo III creò protonotario apostolico e governatore di Roma monsignor Michele Franzini, come sappiamo dal Moroni.

Il Cecchini non lasciava in pace il Salamone.

Questi così narrava in seguito le cose:

« La differentia che ho con Domitio Checchino è sopra delli Confini tra il Casal mio posto fra ponte Mammolo et il ponte dell'Amentana et il suo, e credo che non importa tanto terreno quanto è dui volte questa Tavola. Et già dui volte sono stati posti li Confini tra lui et me. Et ultimamente non stando lui contento di quanto si era fatto con tutto che io habbia sempre possedutto mi sono anche contentato che il sig. Governatore moderno lo rineggia un' altra volta. Anchora che ci fussero le declarationi chiare et decreti del R.do Mon. Conversino predecessore del predecto moderno Mons. Governatore ».

E forse, e come è naturale, quando fu soldato in mezzo a soldati, non ebbe litigi e noie, quante da allorchè fu proprietario e ricco.

E nell' interrogatorio, il Bertolotti riferiva, « un De Martinis » affermare « essere stato presente quando il Salomone insultò il procuratore » della Curia Giacomo Antonio « Colonna. Il Colonna domandò al capitano, nell'offizio dell' Auditore della Camera, denaro per essergli stato procuratore. Il Salomone, irato per tal domanda, gli disse che era un furfante, un poltrone. L'altro respinse l' insulto ed il capitano mostrò di trarre

il pugnale da sotto la cappa. Si ritirò il Colonna e pochi giorni dopo », si era nel 1541, « fu ferito da un incognito; per ciò diceva di credere essergli toccata la ferita per mandato del Salomone », perchè, diceva e sua volta il Colonna, « non aveva altri nemici che lui e riconobbe dopo la guerra di Palliano il suo feritore insieme al Salomone ».

La minaccia a mano armata, col pugnale, era abituale nei nobili del tempo. Nel 1536 « ad un famoso convito, fatto in casa d' Alonzo Sances Tesoriere Generale del Regno », in Napoli e nel quale intervenne Carlo V e fra gl' invitati furono il vicerè Pietro di Toledo e il marchese del Vasto, avenne fra questi due un contrasto, e si venne « a segno, che il Marchese avea cavato fuori del fodero mezzo il pugnale, se non fosse sopravvenuto l' Imperadore, che non solo comandò loro di quietarsi, ma li fece pacificare », come sulla fede dei contemporanei ripeteva il Parrino.

Nel principio del 1543 possedeva in Roma, come egli stesso deponeva, « dui Casali una vignia et una casa et ne pago tre Carlini de censo l'anno et ne ho pagato il censo al papa Et non so che se naglia la robba mia perchè non ho fatta mai stimare ». La casa era quella, ch' egli abitava « da puoi la morte di Clemente » VIII e dove avea dovuto entrare « armata manu », per cagione del vescovo che volea starci, non volea pagare e non voleva ch' egli, dopo averla comprata, la occupasse.

Nel maggio, per la solita differenza di confini e relative sue minacce, fu arrestato in Tor di Nona (*Turris Nonæ*) in Roma.

Egli così narrava il fatto e la cagione di esso:

« ....ultimamente venerdì passato proximo essendo io andato casualmente ad spasso al detto mio Casale insiemj con un mio servitore ad cavallo con una Zagaglia et uno staffiere ad piedi com' è sempre mio solito quando cavalco di condurre. Et ritrovato nel detto luogo della differenza uno et haveva fatte certe Reti de fieno et tuttavia ne andava facendo, et stando Domitio ad canto ad Lui che faceva raccogliere il fieno per caricare, messi mano per la spada et tagliai le Reti dicendo che ne tu ne persona del mondo non è per levarmi el mio et a chi pensara di farlo gli cacciaro questa spada per il Corpo....

« Intesi bene da lui da poi ch' ebbi tagliato le reti, Interrogandolo chi lo haueva mandato per il feno, com' era stato il Governatore...»

Ed avendo Domizio detto lo stesso, « io gli replicai il Governatore doni il suo, che non uoglio che doni il mio...

« E ben uero che allora quando gli parlai me gli accostai dicendoli le presenti parole et lui se scanso et io non me mossi tenendo però io sempre la spada ignuda in mano ».

Essendo accusato d' avere aggredito il Cecchino con la spada sguainata, subì il 31 maggio un primo interrogatorio nella Corte di Tor di Nona; dopo le risposte, invitato a dire la verità ed avvertito che per diritto municipale della città di Roma la causa era capitale, fu rimandato all' indomani per un secondo interrogatorio.

In questo del 1° giugno soggiunge :

« Io andauo ad spasso al mio Casale et essendo arrivato in certi mei prati me ueddi uenir in contra un mio Guardiano chiamato Silnestro quale me disse Patrone noi non sapete mess. Domitio Cecchino è qua et se carica il feno. Et io gli replicai ce è M. Domitio in persona et respose de sì Et allora io me ne andai ad quella uolta et il mio guardiano sene uenne do poi me che non potena seguitare sendo io ad Canallo »; ma « lui sa ch' io tagliai le Reti con la spada et non seguitai su Domitio come lui me Imputa... Et ci fu presente il Guardiano Corso de m.r Domitio e il mulattiere che hauena fatte le Reti, et il detto m.r Domitio et doi seruitorj mici uno ad Canallo ad una Giannetta, chiamato Rugiero, et un altro ad piede con la spada... Et ce erano certi altri falciatori, ma erano un pezzo lontano che posseuano uedere ma non intendere ».

Silvestro Gioggetti, era calabrese, depose che il Domizio, quando se gli accostò il padrone con la spada sguainata, voltò il cavallo a gran passo e poi rallentò. Tommaso Barberi, staffiere del capitano e mantovano, ventenne, udì il padrone dire : « Ah Messer Domitio, Domitio, Domitio tu non me voi lassar stare ! ogni anno semo a questo », e l'apostrofato rispondere : « Me ce ha mandato il governatore ». Martino Castagna, mulattiere piemontese, disse aver sentito dire dal Salamone al Domizio: « Metti mano alla spada che faremo quel

che hanemo da fare, è ora che vediamo la prova », e che il Domizio rispondesse: « Io non ce lo che fare lasso fare al Governatore ».

Il Domizio era *de nobile genere romano*, ed un suo testimone, uomo di volgo, Ferrante de Valagna, gli dette una lezione, non volendo, nel suo interrogatorio, dicendo sapere che « quando uno è affrontato... e dettoli metti mano alle armi e non la mette quel che non mette mano resta incargato ». Questo stesso udì le parole del Salomone: « Nè il governatore nè uomo del mondo me torrà... la robba mia a me ».

Tutti avendo deposto, che se il Salomone avesse voluto dare addosso al Domizio, glie le avrebbe date, se la cavò, a quanto parve al Bertolotti, « con una fideiussione reciproca di non offendersi, sotto pena di scudi 2000, data nel luglio 1543 e rinnovata nel gennaio e dicembre 1544 ».

Un vicino di casa così lo definiva in quel tempo:

« huomo de buona conditione e fama è huomo grave d'anni come si vede e di buoni costumi e l'ho cognosciuto per huomo honorato e che honoratamente mantene la sua famiglia e non ho inteso che nessuno che habbi hauuto da hauere da lui cosa alcuna non sia stato pagato e l'ho cognosciuto per huomo che tien cura della robba sua come se ne vede per le facultà per lui acquistate ». E il suo guardiano Silvestro lo sapeva « inimico de bestemmiatori ».

Egli aveva allora un cognato, il capitano Teoli, che lo aiutò nel processo, raccogliendo testimoni a lui favorevoli. I Teoli erano nobili romani.

Nel 1544 « lo strenuo signor capitano Francesco Salomone patre e legitimo administratore alla honesta et nobile giovane madonna Vincenza sua figliuola legitima e naturale » stende i capitoli matrimoniali con « lo nobile Messer Leone Lanciarino de Fano secretario apostolico »: 1000 scudi subito e, poco per volta in cinque anni, altri 4000 a complemento della dote di 4500 e dello « acconcio » di 500 scudi.

Il 28 ottobre 1544 il Lanciarino aderiva a tutto.

Nel settembre 1545 si trova pagarsi una parte della dote, assicurata sul casale o tenimento chiamato *Cerqua* « del Salomone e ch'egli dava per ipoteca », come riferisce il Berto-

lotti, « una casa, ch' egli aveva nella regione Ponte ed una vigna a Montecavallo ».

Nel novembre 1545 aveva una lite con Vincenzio Risio per i confini di una vigna fuori Porta Maggiore.

Il Ronchini, nella Vita di Francesco Paciotti, pubblicava e il d' Ayala ripeteva, nella Vita di Giambattista Castaldo, dal rogito dal notaio Niccolò Omodei:

« 14 ottobre 1522: illustrissimus dominus Franciscus Salamon siculus, filius quondam domini Antonini, ducalis capitaneus ad obsidionem Castri portae Iovis Mediolani, et habitans in Porta Cumana, parochiae Sancti Marcellini Mediolani ».

Da una iscrizione in Santa Maria sopra Minerva sappiamo lui morto vecchissimo, la figlia Vincenza invece giovanissima a 17 anni, un' altra figlia, Clelia, maritata a Carlo Oliva. Vi è detto « duce di truppe pedestri », riferendosi certamente al grado di colonnello di 2000 fanti, da lui coperto in Messina. La figlia Vincenza vi è detta: « donna di amabile bellezza e castità ».

Ma l'iscrizione, pubblicata dal Forcella, non ha la data della morte del Salamone, ed il Bertolotti crede « si tratti di un cenotafio, ordinato dalla figlia per ricordare in Roma il padre morto a Parma ».

In Francesco de Marchi, Lettere, pag. XXXIX, nota 42, vediamo, trovarsi il Salamone nel 1552 insieme all' architetto Paciotti in Parma, insegnanti « aritmetica et pratica del disegno delle fortificazioni » ad Alessandro, figlio del duca Ottavio Farnese.

Aveva 70 anni o più.

Raffaele Parisi.

Limpida fonte

Limpida fonte
da le profonde viscere
d' ispido monte
sgorga; per orride
balze scende; fra cieche
forze s' insinua,
e per aride sponde
o d' irti rovi bieche
trascorre. Ma de l'onde
il molle velo
gli aridi sassi ricolora e avviva;
e ne gli abissi oscuri
apre la fonte pia
lembi azzurri di cielo;
da la riarsa riva
ecco le verdi chiome
discioglie il capelvenere
e occhieggiano fra' duri
rovi le tenere
rose di macchie. Via
per l' aria si diffonde
una dolce frescura
e un odore di vita:
e ogni cosa che immobile

giaceva, come
da la Morte colpita,
ecco, risorge e canta.
Canta al soave murmure de l'onda
l'eterna giovinezza,
tra' vecchi olmi, che tremano
a la più lieve brezza;
fra le cose caduche
che con alterna
vece si rinnovellano
canta l'onda perenne
la giovinezza eterna.
O limpida fonte
che da gli occhi profondi
sgorghi, e l'anima inondi;
che tremi ne la gelida
mano tremante;
che suoni ne la tenera
voce commossa, o fonte
di poesia,
o unica e perenne
fonte di giovinezza
ecco, e per te la vecchia anima mia
ringiovanisce;
per te l'inaridita
landa fiorisce,
ed ogni fiore canta,
canta l'inno a la Vita!

Invito

Canta la voce ne la notte chiara:
« dolce colomba mia, quando verrete?
quando verrete voi, colomba cara,
accenderò nel ciel tutte le stelle.
Tutte le accenderò, ma il nostro nido
avvolgerò ne l'ombre più discrete....
O susurri, o carezze, o baci, o grido
che fa d'amore impallidir le stelle!
Fuggono l'ore, e non ve n'avvedrete.

Canta la voce, e il cuore le risponde:
« Alta è la notte e il ciel pien di fiammelle;
tra l'ombre avvolto il nido si nasconde
co l'invisibil popolo de' sogni.
Nascosto è il nido, per celar l'Attesa
nel gran silenzio de le cose belle.
O cara notte sopra noi distesa,
culla il mio Amor fra' tuoi più dolci sogni;
nè venga l'alba a spegnere le stelle!

Luigi Natòli

ETERNO FEMMININO

Omnia amor . . .

Finchè per certe faccende (in cui è necessario un accordo, sia pur momentaneo, tra i due sessi) le Amazzoni troveranno opportuno soggiacere agli eroi, Amore vincerà anche il « femminismo » più protervo e fanatico. A questo soggiaceranno, tutt' al più, Calandrino uso alle bòtte di monna Tessa e Sancio Panza pel quale *omnia amor vincit* fuorchè... la pancia.

*
* *

Ed ecco le Amazzoni in conquista e in tentazione. Lisandro greco perviene al loro regno senza aspettarsi di trovarvi viragini esperte alla guerra e pur desiderose, bisognose d'altra esperienza. Ma sempre donne ! Lusingano i sopravvenuti stranieri con inviti a una ospitalità regale, però dopo essersi afforzate con l'inganno ; elmo e lorica non le esentano dall' astuzia e dall' insidia. Privati delle loro navi durante la notte, Lisandro e i suoi debbono cedere le armi. Non vorrebbero rassegnarsi alla costituzione e alle costumanze d'un paese ove le parti fra maschio e femmina sono invertite, ove

. . . l'uomo, il marito fa tutto....
tutto quel che ha da fare. In primo luogo occorre
saltar presto dal letto, e ogni cosa disporre
per la moglie, che è stanca e dorme. Nel giardino
coglier le frutta.... ; poi, dar qualche puntieino
a le vesti... ; e, se c'è il marmocchio, cullarlo,
badar se sta a l'asciutto, e nettarlo, e lavarlo...

I greci debbono rassegnarsi all'umiliazione ultima ; esser passati in rivista da quelle dominatrici guerriere :...

che han bisogno di loro; ed è vano lo sdegno come è vano lo scherzo.

. . . Il caso è nuovo e pien di poesia!
Udir da una ragazza: — « Bel greco, in cortesia,
Vuoi tu meco intrecciare... le ghirlande d'amore?
Oppur—« Mio dolce Cupolis, ometto del mio cuore,
mi doni la manina? » E una lieve carezza
sentirsi ne la barba, e in un lago d'ebbrezza,
risponder col vocione di basso: —« Signorina,
prima... parli a mammà — » Non vi sembra carina?

Per fortuna, sono astuti anche i greci. Il duce ammonisce; e tutti al pari di lui resistono nell'aspro patto di non consentire all'ufficio d'amore. Pensate che le Amazzoni son belle, tranne la Lampito *bas bleu*, presidentessa del governo, che trionfa essa sola su Manes scudiero del duce; trionfa di un Sancio Panza calandrinesco, solleticandogli il palato. Bellissima, fra tutte, la Regina, s'intende; ma Lisandro, duro. Finchè ella se ne innamora in modo da invidiare il paese ove altro còmpito ha la donna che sopraffar gli uomini con la spada e l'asta. Ivi la donna...

. . . obbediente a l'uomo, fa ciò che a lui piace;
e vigila amorosa la domestica pace
È mesto? e lei sorride per allietarlo. È lieto?
e ne accresce la gioia, in pubblico e in segreto
. . . E in tal modo, l'amore
li avvince fin che il capo a entrambi si fa bianco:
fin che ne l'urna posano, per sempre il corpo stanco...
La donna nostra, invece di freccie, adopra l'ago,
invece de lance, la spola, e l'uom n'è pago.
Tessendo e ricamando; mantien la fiamma viva
del cheto focolare — sia triste o sia giuliva!

Che accade? — Che volete che accada? Naturalmente, la bellissima regina piange, in segreto; si dispera; si contorce per orgoglio e per amore. Per orgoglio pensa vincere l'amato e inconcusso e sarcastico Lisandro, con sovrana e civile magnanimità lasciando libero lui e i suoi; ma per amore — getta elmo e corazza e scettro. Tutto getta:

tutto . . . , pur l'eroina, via!
Resti solo la donna!

Ella segue Lisandro, che le vuol bene... senza corazza. Così il regno delle Amazzoni cade in balia di Lampito *bas bleu* ; alla cui soggezione non rimane, dei greci, che quel Sancio Panza ; perchè i buoni manicaretti gli rendon tollerabile anche una vecchia tiranna. Il poltrone Manes simboleggia il « femminismo » sincero , convertito dallo stomaco :

Ehi, Greco : narra i tuoi Attica che, per grazia divina , un semplice pastore divenne, qui... regina !

E la *fantasia eroicomica* finisce.

*
* *

È un bel lavoro : di Roberth Misch (1). Alimentato di ironia e d' « humour » più che di satira aristofanea, ebbe in G. E. Nani e P. De Luca riduttori capaci d' infervorarsene e di renderlo in martelliani quasi sempre adatti, quasi sempre agili senza scosse alla prosodia. Abbondano le dieresi. Anche, trattandosi di scene preistoriche , c' è una nota « fuori di chiave » nella modernità di qualche frase. Per esempio ; *sono bello che fritto ; — un bel tipetto ; — che libertà d'Egitto ! — ; il core... ha spasimato*, etc; anacronismo d'espressione al tempo delle Amazzoni.

Ma via ! Troppo è giusto concedere questo ed altro a una concezione nella quale al carattere di realtà prevale un'intenzione di sapiente ironia e di sociale insegnamento; a una concezione ch'ebbe così abile svolgimento e forma così graziosa. Perchè , chi non lo comprende ? , il regno delle Amazzoni a cui perviene Lisandro greco è come un attuato impero del femminismo attuale. L'armatura guerresca delle viragini è tenue velo sotto cui traspare a prima vista l'idealità contemporanea, che già armò di bisturi e del codice l'eterno femminile affinchè domasse col senno e con la mano il virile orgoglio. Indarno ?

*
* *

Se rappresentati da intelligenti attori questi quattro atti possan piacere a un pubblico gaudente alla comicità

(1) R. Misch: *Eterno femminino*, fantasia eroicomica in quattro atti e cinque quadri scenici , riduzione di G. E. Nani e P. de Luca. Milano, Libreria editrice nazionale, 1903.

della *pochade*, insensibile alle finezze dell' *humour* vero, grosso alla punta ironica, non so.

Per esso, se mai, c' è Manes il porcaio, ch' è forse la figura meno lodevole dell'opera: per tutti ci saranno l'adornamento scenico e la personificazione sagace d' una questione modernamente interessante. La poesia d'amore, in certe scene, si eleva a tal forza commotiva che non dovrebbe trovar sordi nemmeno gli orecchi delle nostre *bas bleu* più tenaci e, a un tempo, più rivoluzionarie.

La lettura ad ogni modo, dilletterà anche i lettori più ingenui, sollecitati dalla stessa veste del libro. Lode alla Società Editrice Nazionale.

Il caso d'un lavoro teatrale, ben stampato, con vignette ben disegnate in conformità all'ambiente di ciascun atto, non è frequente da noi; e se non fosse il carattere del titolo, su la copertina, che stona un pò, l'edizione dell'*Eterno femmino* di R. Misch potrebbe soddisfare al gusto d'ogni più difficile bibliofilo, sia decadente o sia classico.

A. Albertazzi

LE RIVISTE

Rosalia de Constant (Henry Bordeaux — *Correspondant* — 10 gennaio).

Rosalia de Constant, che fino alla pubblicazione notevole fatta su lei da Lucia Achard si conosceva poco, aveva bene diritto, invece per l'interesse preso a tutto ciò che le accadeva intorno, ad un posto discreto nella storia del suo tempo. A non dire della sua originalità curiosa ed attraente, e passando sotto silenzio anche l'importanza presa in quei giorni dalla società valdese, vistata a quando a quando da M.me de Staël, da de Maistre e da Chateaubriand, convien riconoscerle il merito grande d'aver raccolto e conservato, nei suoi *cahiers verts*, un vero tesoro di idee e di figure pel tempo avvenire.

Nata a Ginevra il 31 luglio 1758, non ebbe gravi scosse nella lunga esistenza, cui la quasi volontaria astensione dalle nozze accrebbe tranquillità; non bella, ma profondamente colta edintelligente, non volle infatti cedere la sua libertà ad alcuno, quando, vicina all'età sinodale, s'accorse che non le sarebbe stato possibile un matrimonio d'affetto. Solo, a tal riguardo, potrebbe rimproverarsele una corrispondenza un po' calda con Bernardin de Saint-Pierre, l'autore di *Paolo e Virginia* e degli *Studi della natura*. Ma erano le ore tristi che costituiscono il punto nero nella vita d'ogni celibe e d'ogni nubile; ed ella seppe ritrarsi a tempo dalla fanciullesca avventura, appena l'ardito pseudo-idealista ebbe rivelata di scorcio l'entità volgare dei proprî piani e dei proprî calcoli. Meglio lasciargli sposare l'una dopo l'altra, sulla base mercantile delle stesse vedute, la figlia dell'editore Didot, e Desideria di Pellepore, anzi che abbandonargli stupidamente, dopo averlo conosciuto, la propria natura poco bellicosa, di niente altro vogliosa che di calma.

La rivoluzione la toccò dappresso, poichè uno dei suoi fratelli, Vittorio, faceva parte della guardia svizzera massacrata il 10 agosto 1782, e fu salvo per miracolo—e l'altro, Carlo, partito per la Cina in cerca di affari e tornato in Europa dopo i casi delle prime guerre, ebbe in qualche modo a subirne il contraccolpo. Specialmente i casi di quest'ultimo, che, tra l'altro, aveva portato seco dall'Oriente un piccolo cinese sul quale doveva riversarsi la gran meraviglia delle genti traverso alle quali erasi effettuato il ritorno, occupano molte

pagine degli interessantissimi *cahiers*. Ed invero tutto il materiale prezioso di essi lo dobbiamo all'amore serbato dall'autrice ai numerosi membri della sua famiglia, sempre, fino al 27 novembre 1834, data della sua morte.

Beniamino, padre fortunato dell'*Adolfo*, era suo cugino, ed anche lui la mite Rosalia amava e proteggeva come una sorella, per quanto la vita stranamente movimentata di lui le facesse male—Si queterà, si queterà — ella pensava e scriveva — man mano che verran consolidandosi il suo buon nome letterario e l'età, poichè egli ha buoni principî ed uno spirito superiore—Sopravvenne invece la lunga passione del cugino per M.me de Staël, e la tormentata esistenza di questa coppia disordinata spaventò la buona scrittrice dei *cahiers verts*, che, avvinta prima al carro della trionfatrice del più sincero degli entusiasmi, aveva già preso a odiarla per l'improvviso *renversement* da lei prodotto nella colta società di Losanna. Esortò prima Beniamino ad essere insieme più logico e più forte; poi chiaramente lo difese contro la violenza folle dell'amore della Staël, finchè fu necessario nasconderlo nella propria casa, come un ladro alle cui calcagna fiutino i bracchi della polizia.

Anche questo fu vano: la folle venne anch'essa al nascondiglio, « spazzando lo scalone coi capelli sparsi », e in una scena di selvaggio ardimento d'azione e di parola strappò all'affettuosa custodia il suo « diletto ».

Tra le tante versioni del fatto, questa non è forse da disprezzarsi.

La mutilazione spontanea negli animali (A. Dastre, *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio).

Negli animali spesso si osserva la divisione dell'individuo in due o più parti, per l'atto della generazione: in casi speciali essa avviene per tutt'altro scopo. La cavalletta che, afferrata per una delle zampe posteriori, lascia questa nelle mani del tiranno e vola via contenta d'aver almeno salvato il resto, e la lucertola, che fa altrettanto quando venga afferrata per la coda, ne sono un esempio, ed appaiono mossi dall'istinto della propria conservazione. Ciò veramente è poco esatto, poichè questa « *autotomia* », che ha luogo non solo in questi animali, ma in molti artropodi ed insetti, non è affatto volontaria. Uno speciale nervo, robustissimo, fa sì che, in caso di bisogno, si produca un distacco improvviso dell'arto, e al tempo stesso, spingendosi avanti, ostruisce il muovo foro evitando ogni possibile emorragia. Studi speciali han dimostrato che questo nervo non agisce punto se la zampa dell'animale venga afferrata in modo da non toccare il « bottone » cui il nervo obbedisce. Un filo che circondi la zampa, esercitando pressione uniforme su tutta la periferia, non stimola il nervo, a pur tiene prigioniero l'animale, che invano

si dibatte e stride. Segno evidente, questo, che il punto debole del nervo non soggiace all' impero della volontà.

La spezzatura avviene istantaneamente, all' altezza della 4.ª articolazione dell' arto; ed è così netta, che si giurerebbe esser quello il punto più *fragile* dell' arto stesso. Anche ciò è falso; per spezzare artificialmente uno di tali arti, è necessario sospendere ad esso un peso più di 10 volte maggiore del peso dell' animale intero, e la spezzatura avviene in altri punti, e con dilacerazioni irregolarissime.

Si dice che il topo preso in trappola roda il piede prigioniero, e con parziale sacrifizio rignadagni la topaia; e non diversa fama godono le volpi. Fenomeno molto più sorprendente, e insieme più *vero*, perchè riferito da scienziati e non dal *si dice* della favola citata, è questo: se uno di quegli animali che traggono tanti benefici da quel prezioso nervo, sia stato privato di un arto, ma in modo che la spezzatura stia al disotto della 4.ª giuntura, col solo ausilio dei denti, appena lo crede opportuno, fa agire il bottone, e mediante ulteriore sacrificio provoca una seconda spezzatura, la spezzatura *naturale*. Ciò gli arreca un sollievo evidente, poichè senz' altro cessa l' emorragia, e cessa anche, apparentemente, il forte dolore della ferita. Anzi, il minuscolo essere guadagna ancora di meglio: il membro perduto si riproduce. Poichè, sebbene la riproduzione abbia luogo, in molti casi, anche per ispezzature dolorose avvenute inferiormente alla 4.ª giuntura, pure si è osservato che il membro troncato si riproduce sempre più facilmente e più in fretta quando la spezzatura sia stata normale.

In quest' ultimo caso, come è facile osservare, il funzionamento del nervo e della sua speciale sensibilità è diretto a scopo non più difensivo, ma curativo; ma il sistema non muta, e lo stesso animale padrone del membro, per farlo agire, ha l' assoluto bisogno di « far scattare la molla ».

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Non provate, voi, un brivido di orrore leggendo le cronache dei giornali, ove rosseggiano le notizie di suicidii e di omicidii, ove si vede quanto sia traviato lo spirito umano dai sentieri del coraggio cristiano e della rassegnazione cristiana? Non vi pare che, oramai, la idea più semplice in un uomo, in una donna, quando un forte contrasto li esalta, è di attentare alla propria vita o alla vita altrui? Non vi sembra che la morte, questo supremo avvenimento della vita, il solo che sia solenne, divenga, oramai, una cosa da nulla, una circostanza mediocre, cui si possa andare incontro con disinvoltura? Non vi sembra che il rispetto della vita umana, in sè stessi, negli altri, sia completamente finito? E non vi sembra, anche, una cosa molto più grave, ed è che l'uomo, che la donna, non abbiano più la forza di soffrire? Chi lotta, più, con le avversità? Chi sente, più, nelle sventure, centuplicare la resistenza della propria anima? Chi si affida, più, al valore morale che tutto affronta e che tutto vince, quando viene da una coscienza fiera delle sue battaglie? Chi adopera, oramai, più, quella profonda virtù della rassegnazione, per cui l'anima cristiana si mette in vincolo diretto col Signore, sopportando come egli ha sopportato, con tristezza, ma con speranza, con dolore ma con fiducia? Appena il contrasto sorge, l'uomo si ribella vanamente e la donna vanamente si scoraggia: nessuno dei due interroga il Cielo; nessuno dei due interroga la sua coscienza; nessuno dei due interroga il suo cuore: e ambedue cedono, cedono alla più inane debolezza, al consiglio atroce della collera o della disperazione e uccidono o si uccidono. Oh che opera terribile, fa la stampa narrando tutte queste disfatte dell'anima cristiana, constatando che centinaia, che migliaia di persone *inette a vivere*, inette a combattere o si uccidono o uccidono! E come essa non farebbe meglio cercando illustrare, se può, se sa, il coraggio silenzioso e tenace, la resistenza austera e salda, la rassegnazione illuminata e pia, tutte le virtù, per cui, ancora, vi sono uomini, vi sono donne atte a vivere, atte a lottare e incapaci di uccidere, incapaci di uccidersi! O virtù umana, chi, chi mai sarà il tuo illustratore, quando ognuno si compiace di registrar i fasti della debolezza e del vizio?

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Stampe antiche.* Ecco un molto grazioso modo d'inquadrare le stampe antiche, i cui margini sieno spariti. Si metteranno sotto un cristallo in un semplice *passe partout* a orlo di cartá, della grandezza della stampa, lasciando solo un dito di carta bianca, intorno intorno. Sulla stretta orlatura di carta s'incollerá accuratamente un sottile nastro di seta, verde antico, a trama diritta. Questo nastro, deve essere incollato a cavallo sull'orlo. Su questo nastro, si poserá un gallone di passamano d'oro antico, traforato. Il tutto dovrá arrivare esattamente all'orlo della stampa, che risalterá benissimo, grazie a questo piccolo artificio che dissimulerá la mutilazione, troppo frequente, delle antiche stampe, ciò che, come si sa, diminuisce molto il loro valore.

***

A tavola. — *Lo chic inglese.* Molto alla moda, in Inghilterra, ed è veramente una graziosa moda, quella di servire le bevende gelate, aranciata, limonata, nel frutto istesso. Con un piccolo strumento speciale, ci s'impadronisce dalla polpa, avendo cura di non guastare la corteccia, che si riempirà dopo. Poi si pianta un cannello di paglia, con un nastrino rosa, in mezzo a questa coppa naturale e improvvisata. Offerta sovra una graziosa coppa di cristallo o d'argento, è di un grazioso effetto.

***

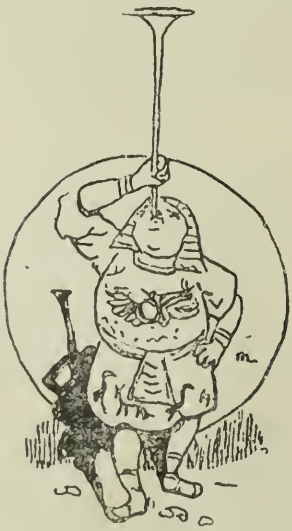
Per la bellezza. — *Tatuaggio.* Si sa con quale trasporto la moda del tatuaggio è stata praticata in America e in Inghilterra. Si è pensato di applicare questo costume bizzarro all'abbellimento della fisonomia. Attualmente, si fa tatuare gli orli delle palpebre, allo scopo di ottenere una tinta oscura di *koheul*, che diviene, così, inalterabile. Lo sguardo vi guadagna in languore orientale che le nostre bellezze europee cercavano d'imitare, fino adesso, con procedimenti artificiali. Questa innovazione anglo-americana ha il più grande successo, pare e le abili operatrici non bastano a soddisfare le premure della loro clientela. Non si dice se questa novella pratica non abbia degli inconvenienti, per la vista!

***

Le ricette. — *Contro l'obesità.* Ci segnalano una nuova cura della obesità, per mezzo della ginnastica, con un apparecchio speciale. Ognuno conosce il sistema Dellow, grazie al quale si può fare della ginnastica di camera, così profittevole ai muscoli. È il medesimo principio con questa modificazione che i cordoni elastici, fissati nel muro a un argano, si attaccano a una larga cintura che si applica sull'addome. La tensione si fa con le braccia, di sorta che a ogni movimento vi è pressione sul ventre. Questo sistema, continuato con una certa perseveranza, dà dei risultati meravigliosi: ed è un esercizio, nello stesso tempo, favorevole alla salute.

Ketty

« Aida » a S. Carlo — La compagnia Baret al Mercadante — « La Sonnambula » al Bellini.



Le trombe marziali dei soldati faraonici hanno squillato trionfalmente al nostro S. Carlo, e Radames, reduce dalla sua vittoria contro gli Etiopi, è sceso dal suo seggio glorioso per affrontare un combattimento anche più importante e per meritare un'apoteosi anche più grande; Francesco Vignas, sotto la scintillante lorica del guerriero, ha voluto conquistare un alloro più prezioso: quello del successo. E, conveniamone, egli l'ha conquistato!

L'*Aida*, con gli artisti che oggi la cantano — un complesso davvero magnifico — con lo scenario e il vestiario assai decorosi, e spesso anche sfarzosi, se non sempre indovinatissimi, ha riaperto, alla infaticabile impresa del nostro Massimo, quel tale filone aureo che pareva, da qualche

tempo in qua, si andasse sempre più precludendo, per colpa un pò degli uomini e un pò della fatalità, la solita, inevitabile fatalità che fa bestemmiare gli uomini e che giova, talvolta, alle donne: Elena dell'antichità informi.....

*
* *

Con elementi preziosi come quelli che ha attualmente, e con una serie di spettacoli che somiglino all' *Aida* — ed anche, senza dubbio, al *Rigoletto* — la stagione di S. Carlo potrà ripigliare la sua via trionfale e Napoli potrà vantarsi di « riavere » il suo teatro di musica, che è, forse, il suo maggiore orgoglio!

Anzi tutto, le donne. — La Krusceniska, giunta a noi con buonissima fama, ha superato le esigenti aspettative del pubblico napoletano; la sua voce, calda e limpidissima, non ha nessuna di quelle crudezze che sono caratteristiche in quasi tutte le artiste slave: essa la modula con soavità grande, la smorza con effetti di mezza-voce, che danno un gran tremito di dolcezza negli spettatori, la spiega tutta in note possenti, conquistando a grado a grado un' intensità meravigliosa che scuote e soggioga come uno squillo dominatore... E, nella bruna tinta di Etiope, nella caratteristica veste di schiava africana, la sua bella e rigogliosa figura assume un aspetto seducentissimo. Ella diventa davvero una figlia delle foreste, una creatura ardente, passionale, dai neri occhi lampeggianti, dai guizzi di tigre che s' inarca e spicca il salto per atterrare la vittima, dal voluttuoso ondeggiare del palmizio che piega ai baci del vento spirante dal deserto. Tutto l' amore e tutto lo schianto di Aida, tutta la nostalgia della patria lontana — sospirante nelle deliziose, suggestive note che aprono il terzo atto, nella notte solenne, sulle sponde del sacro Nilo scintillante — e tutto il fremito della passione intensa che le brucia le vene, è in lei, nelle sue movenze, nei suoi scatti, nel suo canto. L'onda ignea e possente del sangue africano ha dovuto irrompere, vittoriosamente, nelle arterie vibranti di questa slava, che ha dimenticato le fosche brume della sua gelida patria ed ha sentita tutta la poesia alta e affascinante delle verdi foreste dai fiori strani, ricche di uccelli ed echeggianti dei rug-

giti leonini... E in questa sovrapposizione d' un' anima nova alla mite anima nordica, ella ha saputo cogliere il suo trionfo, pieno, intero, magnifico!

La Ghibaudo: alta, slanciata, d'una elegante rigidezza statuaria nelle sue movenze, ella è stata una *Amneris* assolutamente regale. La bella voce, che Napoli conosceva e ricordava, ha saputo fare apprezzare tutte le sue virtù nell' *Aida*, e la scena, impeccabilmente corretta, ha riconfermato tutti i pregi suoi d'artista sicura e valorosa, alla quale, meritamente, Milano ha tributato il suo plauso, nell' *Adriana Lecouvreur*, datasi recentemente.

Gli uomini—Francesco Vignas: occorre, forse, ripresentarlo al nostro pubblico? Questo spagnuolo che ha nella voce tutta la malìa fascinatrice del suo paese, che ha una dolce cadenza dolorosa nelle sue romanze di passione, che ha scatti mirabili e vigorosi nelle sue scene di odii e di lotte, ha saputo cambiare l'argentea armatura di *Lohengrin* — come già, altra volta, col giustacuore di Faust nel *Mefistofele*, e con la giubba ad alamari di Federico nella *Germania* — con la tunica bianca di *Radames* costellata di gemme. E il suo carattere artistico, che ha l' invidiabile privilegio della versatilità, m' è parso molto a posto, in quest' ultima sua interpetrazione scenica, che gli ha fruttato un successo autentico e clamoroso.

Il Nani, il vigoroso baritono che, dopo la *Bohème*, è andato affermandosi egregiamente nel *Rigoletto*, è stato un *Amonasro* efficacissimo, e, sotto il suo trucco un po' troppo modernamente abissino, ha saputo far rivivere tutta la selvaggia grandezza d'un re d'Etiopia e tutto l'odio selvaggio d'un vinto...

Il di Grazia e gli altri hanno contribuito all'eccellente risultato dello spettacolo.

Infine, l'orchestra: il buon maestro l'omè — pupazzettato per la circostanza—ha diretto con calore, e i nostri *professori* hanno eseguito con... colore; ciò che, veramente, non era risultato molto evidente in qualcuno dei precedenti spet-

tacoli. È stato acclamato anch'egli e chiamato agli onori del proscenio, ed ha riconquistato, così, anche le simpatie di qualche incontentabile che si divertiva, — vedendolo sempre così roseo e rubizzo — a ribattezzarlo col diminutivo lievemente maligno di... Pomino...

*
* *

Poter sentire e gustare qualcuno dei più recenti e simpatici lavori dei comediografi francesi da una compagnia francese, non è forse uno da diletti maggiori, per le persone squisite?

E perciò io penso che la buona società napoletana, che è accorsa per due sere, come a un eletto convegno mondano, al *Mercadante*, debba esser grata all'attività infaticabile del signor Ciampolillo, che ha scritturata per le due sere del 18 e 19 la compagnia diretta da Monsieur Baret, del *Théatre des Variétés* e di cui fa parte M.lle Cheirel del *Palais Royal*.

M.lle J. Cheirel — una piccola e piacente figura di bruna ben tornita — non ha, certo, la pretensione di essere una Réjane, e molte nostre artiste che non sono delle celebrità possono starle vittoriosamente a fronte; tuttavia ella ha un'aria *coquette* così irresistibile, e porta così elegantemente gli abiti addosso — oh, le francesi, anche vecchie, anche brutte, come sanno vestire! — e dice con tanta semplicità, con quella lieve cadenza di canzone che hanno gli artisti francesi, che conquista il pubblico alle prime battute. È una buona artista, come tante; niente altro. Soltanto essa ci viene da Parigi, e l'aureola della *ville Lumière* le dà il suo fascino. Ciò spiega la curiosità, da prima, poi l'ammirazione e il successo. Ammirazione e successo a cui noi, cavallerescamente, c'inchiniamo volentieri.

M. Baret è, certo, un artista simpatico: egli ha dimostrato, sopra tutto, di *jouer le rôle comique* assai bene, ed è stato di una comicità misurata ma efficacissima perfino nella comedia di Tristan Bernard — che è, in fondo, una farsetta un po' insipida, come tutte le farse, ma con due o tre situazioni esilarantissime — « *l'Anglais tel qu'on le parle* ». E Napoli è stata lieta di conoscerlo e apprezzarlo, e questo soffio di « parigínità » che è passato su noi per due sere, ci ha lasciato

il desiderio di altre compagnie, d' oltre Alpi, di altre artiste, di altri nomi, maggiori... Che ne pensa, il bravo Ciampolillo ?

*
* *

Al *Bellini*, dopo una trionfale serie di rappresentazioni della *Muta di Portici* ecco una *Sonnambula* che è destinata a tenere a lungo il cartello. Giulia Wernez, un soprano dall'agile voce dolcissima, atta alle fioriture ed ai gorgheggi della musica belliniana, ha avuto dal pubblico napoletano un' accoglienza assai festosa, che continua, immutabile, sera per sera. Le è buon compagno il giovane ed intelligente tenore Godono. Lo spettacolo, assai decoroso, è degno del *Bellini*, il secondo teatro di musica della città nostra, così ricco di tradizioni gloriose. E mi pare che ciò debba essere, per la solerte impresa, il migliore e più alto elogio. *daniel.*

N.5 LOZIONE DI VIOLETTA FRESCA · ARÈNE
rende i Capelli profumati e belli
Vendesi in fiale da L. 1·20 e 1·70.
DEPOSITO GENERALE DA BELLET SÉNÉ & SOURDES SUCCR D'ARÈNE NAPOLI

L'ESSENZA BIANCA
DI
Violetta Arène
è il vero profumo delle mammole. Essa è ostratta a freddo dai fiori con un metodo speciale. 709
L' Essenza bianca di Violetta Arène vendesi in flacconi molati da L. 2,25 e 3,25, per la spedizione Cent. 30 ciascun modello. *Deposito generale*
SUCCESSORI D'ARÈNE.
Profumieri, Via Roma 180
NAPOLI

Quello che accade

Assassinio o suicidio? Il vecchio dilemma che ha fatto la fortuna di quasi tutti i drammi francesi a base giudiziaria e di quasi tutti i romanzi criminali, il vecchio dilemma che si ostina a riapparire, frequentemente, nei processi di Assise che si svolgono giorno per giorno, si è imposto, oggi, ancora una volta, nella fosca e misteriosa tragedia di Bitonto.

Assassinio o suicidio? Questa volta la giustizia deve abbattere barriere ben più alte e salde; le opinioni, le deduzioni a base di sospetti, le facili conclusioni dettate da impressioni violente ed istantanee, adesso, più che mai, debbono esser messe in disparte. Dio scansi dai processi fatti dai giornali; son così loquaci, i giornali, e, senza malignità, finiscono col mettere insieme tanta roba— vera, non vera, verosimile ed assurda — che guai all' istruttore che volesse indagare con l' anima turbata dalla mal digerita lettura di venti o cinquanta o cento colonne di prosa stampata, ricca di titoli e sottotitoli, di punti ammirativi, e, magari, di schizzi, che si dicono presi da fotografie appunto per mettere al coperto da ogni responsabilità il povero disegnatore, che quasi sempre, ha dovuto « fabbricare » a gusto suo o della redazione le immagini degli uomini del giorno...

Non è, intendiamoci, che abbiamo da ridire sulla missione della stampa: siamo un pochino della famiglia anche noi, diavolo! e non vogliamo, certo, discutere i diritti dei nostri fratelli maggiori... Ma il guaio è questo, che la stampa, in fondo, dovrebb' essere l' eco della opinione pubblica, e invece, quasi sempre, essa previene quest' opinione e finisce con l' imporla al pubblico. È l' eco che obbliga le persone a ripetere il suo grido... E comprenderete che, quando le leggi della fisica sono in tal modo sconvolte, avvengono i cataclismi!...

Quante difficoltà da superare, in questo processo di Bitonto, per un magistrato! V'è un biglietto scritto della povera morta, Vincenzina Di Cagno, che confessa di aver dei rimorsi per «colpe passate» e dice esplicitamente che si uccide per essi... E, intanto, a questa confessione e a questa dichiarazione si oppongono altri elementi, gravissimi. Il suicidio sarebbe avvenuto con una pistola *Mauser*, pesantissima, lunghissima: poteva — si domanda — la gracile signora maneggiare agevolmente un'arma così voluminosa con una mano sola, appoggiandola al capo? E, se l'appoggiò al guanciale, perchè questo non presenta traccia alcuna di bruciatura, mentre i pratici affermano che la *Mauser* esplode con una piccola fiamma che accompagna il colpo?

E poi, le colpe, delle quali parla quel biglietto, quali sarebbero? Quali prove di infedeltà avrebbe avuto il marito di lei, il tenente Vito Modugno? Il famoso telegramma pervenuto nelle mani di lui e firmato Rodia, firma che egli credette leggere, invece, *Rocia*, interpetrandola come le iniziali del tenente che aveva altra volta amato la signora Di Cagno? E la signora avrebbe confessato, che quel telegramma era una prova di infedeltà, quando poi si è scoperto che esso non era indirizzato al tenente Modugno, ma a un sottufficiale Modugno da un sergente Rodia?

È innocente, è colpevole il tenente Modugno? Nessuno, oggi, può dirlo. Certo, la fatalità ha accumulato e accumula intorno a lui e contro di lui elementi che hanno tutta l'apparenza di prove schiaccianti; ma è così facile ingannarsi, e gli errori giudiziarii sono così frequenti! Esagerate qualche particolare, interpetrate in un certo senso qualche cosa dubbia e voi avrete una « prova »... Ma anche Dreyfus fu condannato per queste « prove », e si è discusso tanto, poi, sulla sua famosa condanna, fino a dividere la Francia in due campi!

Si aggiunga che l'imputato è un uffiziale, e la recente campagna contro il tenente Trivulzio ci dà ancora la misura di quel che possa essere l'accanimento di certa stampa e di certi partiti contro un uomo che veste la divisa del soldato. Fino a ieri non s'era, forse, dipinto il Modugno come un selvaggio assetato di sangue? Non s'era parlato di una sua fotografia, fatta in Cina, che lo ritraeva — solo europeo — fra un mucchio di teste troncate di *boxers*? Ebbene, pare che questa fotografia,

che le più minuziose indagini dell' autorità — dove va a ficcarsi, talvolta, l' interessamento d' un magistrato! — non ha potuto rintracciare, sia un parto di fervide menti e di fantasie esaltate!

Dio voglia che anche altri elementi di prova siano egualmente esagerati o creati dai romanzieri spiccioli della cronaca quotidiana! Dio voglia che le indagini assodino che non si tratti di un delitto. Si avrebbe una nevrastenica di più, ma un assassino di meno!

* * *

La morte del cardinale Lucido Maria Parocchi allontana dalla scena del mondo uno dei candidati alla tiara pontificia meglio « quotati ». Penultimo dei cardinali sopravviventi creati da Pio IX, egli aveva un posto privilegiato nel Sacro Collegio, ciò che gli avea procacciato parecchie gelosie: fu per questo che, negli ultimi tempi, il Vaticano cambiò alquanto la sua condotta verso di lui. Aspirava alla segreteria di Stato; non ebbe che il Vicariato.

Dicono che, prima del '70, quand' egli era arciprete e parroco di S. Gervasio, abbia chiusa una sua predica invocando da Dio la benedizione su Re Vittorio e sul Parlamento Italiano: certo, alcuni anni dopo, quando il cannone di Cadorna ebbe spezzato il muro di Porta Pia, egli non fu più tenero nè di Vittorio nè del Parlamento, e assunse una linea di condotta così recisamente ostile ed intransigente, che il Vaticano vide in lui un eccellente soldato e un duce inflessibile, e dopo poco tempo il modesto parroco mantovano divenne vescovo di Pavia e, giovanissimo ancora, arcivescovo di Bologna.

L' ultima sua dichiarazione di guerra il Parocchi l' ha fatta recentemente, con la sua circolare contro il divorzio. Il grido di riscossa del vecchio capitano ha raccolto intorno al vessillo degli antidivorzisti tutta una legione. Oggi, mentre egli dorme l' ultimo sonno, rigida salma nella cassa funebre, l' opera sua attiva continua, il seme gettato nei solchi ha germogliato, e l' esercito antidivorzista marcia innanzi, in nome della sua fede... Combattere per un' idea, e, forse, vincere: non è questo il miglior legato che possa lasciare ai suoi compagni chi ha vissuto combattendo e ha conosciuto le vittorie?

Bertoldo e Bertoldino.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

Non una persona s' incontrava nel viale che da una parte andava verso villa Medici e verso la Trinità dei Monti, dall' altra saliva al Pincio: non un viandante, non una donna, non un fanciullo. Tutti, tutti erano al Corso, per la via, nei portoni, sui balconi, sulle logge, sulle tribune improvvisate, sui fusti dei lampioni, attaccati al soffietto delle carrozze, tutti, tutti al Corso, presi dalla grande follìa carnevalesca.

Francesco Sangiorgio si sentiva sempre più rassicurato, sempre più tranquillo, montando a quell' alta pace di campagna solitaria. Ogni tanto gli arrivava una eco fioca, da Piazza del Popolo, di voci stridule e gravi che la distanza attenuava; ma come si allontanava, sempre più, questa eco diminuiva, arrivava ancora fievolissima, poi moriva. Solo, costeggiando il muretto che dava sulla Piazza del Popolo, si vedeva ancora, sotto, un' agitazione confusa di una gran massa nera e una grande nuvola trasparente bianca, una nuvola bianca e bassa come quelle palustri.

Sul grande terrazzo, che è piuttosto una spianata, amplissimo, chiaro, che guarda Roma e San Pietro al Vaticano e Monte Mario e tutta la campagna romana intorno al Tevere, oltre la Porta Flaminia, sopra un banco, sotto un albero, un vecchio, modestamente vestito, era seduto. Il bastone gli

si abbandonava per le gambe, il sole gli batteva sulla faccia ed egli chiudeva gli occhi, inebetito dall' età, dal riposo e dal tepore. Appoggiato, o piuttosto buttato sulla larga balaustra del terrazzo, un prete guardava Roma, piccola macchia nera di fronte alla grande macchia biancastra della città, bagnata nella dolce luce del pomeriggio. Francesco Sangiorgio, per vedere, si accostò a questo prete: era un giovanotto magro e pallido, dal volto sparso di macchie di lentiggini; ma non guardava Roma, nè la indistinta massa bruna che fluttuava in Piazza del Popolo: leggeva il breviario, un grosso libro legato di nero, con i fogli giallicci. Sangiorgio si allontanò rapidamente, sempre più fiducioso. E invero, in tutto il giardino che le balie, le cameriere, le istitutrici, le mamme modeste prediligono e che i bimbi adorano, era uno squallore di parco abbandonato, donde è fuggito ogni rumore, ogni traccia di vita: l' aiuola grande intorno a cui si mette la musica, pareva da anni non richiamasse più nessuno; i leggii di ferro, sparsi qua e lá e che servono per la musica del concerto, erano sbandati e arrugginiti, come se per una infinita quantità di tempo avessero ricevute le ingiurie del sole e della pioggia, senza che la mano dell' uomo li toccasse; nella piccola bacheca del venditore di palle elastiche, di cerchi, di corde per saltare, non vi era un'anima, e la sua merce era sospesa all' albero senza che niuno pensasse a venderla, a comperarla, a rubarla; silenzioso, deserto, immobile, coi suoi cavallucci azzurri e rossi, il carosello; pendente, come piangente, come trascinante il suo abbandono, la corda dell' altalena. Negli altri giorni tutti questi ingenui divertimenti eran pieni di strilli infantili, di vive risate, di richiami materni, di voci allegre: ora i bimbi e le madri e le serve erano laggiù, perduti nella grande voragine carnascialesca e da anni sembravano aver dimenticato quell' amabile ritrovo verde che la incipiente primavera già faceva germogliare tutto.

Intorno al minuscolo laghetto, niuno buttava la mica di pane al bel cigno candido che chinava il collo delicatamente, come una donnina malata, e navigava con lentezza in quel breve giro di acque verdigne: pareva vecchio e triste di vecchiaia il cigno, come se avesse perso l' abitudine di ve-

dere le manine gentili delle creature dargli da mangiare. L' orologio ad acqua, sporco, appannato, segnava le cinque e un quarto ; di quale giorno, di quale anno ? Una sfera era rotta. Nessuno, nessuno seduto all' ombra della capanna svizzera che gli strani seminaristi tedeschi vestiti di rosso e gli allievi del collegio del Nazzareno amano: e dal cancello che separa villa Medici dal Pincio , si vedeva un lungo viale cupo, deserto, bruno e umido. Sotto i platani le erme marmoree, dalle guance un po' consumate dalle piogge , con le anella delle chiome abbrunite dall'umidità, pareva si annoiassero lì, da secoli.

E Francesco Sangiorgio si consolava di questo profondo deserto campestre, che si rigonfiava di succhio novello, come la dolce stagione lo comportava. Il grande giardino, coi suoi larghi viali , pareva tutto suo , lasciato in abbandono dalla folla chiassona , pronto a nascondere i suoi amori , nido solitario di un purissimo idillio sentimentale. Lontano , dalla terrazza posteriore , egli aveva ben guardato la immensa massa verde di villa Borghese dove sarebbe stato così facile il celarsi : ma ella non aveva voluto, per non attraversare Piazza del Popolo , in quell' orrendo giorno di carnevale : e più del Pincio, villa Borghese sembrava un immenso parco naturale, senza traccia di uomo, una vasta campagna vergine e solitaria.

Passando innanzi al cancello che separa il Pincio da villa Medici , Sangiorgio dette un' occhiata di rimpianto alla cupezza malinconica di quel viale fittissimo, dove l' idillio soave sarebbe stato anche al coperto della chiarezza larga del cielo : ma ella non aveva voluto, per entrare a villa Medici ci vuole un permesso speciale. E quello che turbava Sangiorgio, nei suoi giri attorno al grande giardino , era la parte che dava sopra Roma e sopra Piazza del Popolo, tutto quel lato scoperto, quella immensa breccia, donde veniva, a riprese, un rombo cupo, il clamore giocondo e pauroso della folla : ogni volta che girava verso villa Borghese , gli pareva di essere in pace, solo con l' amor suo, non disturbato , nel benefizio della solitudine campestre ; ogni volta che ritornava verso Roma , l' improvvisa visione della città e il rombo e tutto quel mondo estraneo che s' imponeva, gli guastavano tutti i

sogni. Sentiva in quel pubblico, in quella folla, l'ostacolo, la difficoltà, il dolore.

Quando ella giunse, egli l'aspettava da un'ora, non essendosi ancora impazientito, ignorando ancora i tormenti di colui che attende nell' incertezza, fiducioso ancora nella parola femminile.

Ella venne dallo stradone che dà sulla Trinità dei Monti, avendo lasciata la carrozza in Piazza di Spagna: era vestita di lana azzurrro cupo, con una veletta bianca sulla faccia che aumentava la giovanilità del suo aspetto: camminava piano, senza muovere le gonne, come se scivolasse sul suolo, non venendo, ma avanzandosi. In un minuto, alzando ambidue gli occhi, si erano scorti, di lontano trenta passi: ella aveva subito chinato gli occhi, senza affrettare il passo: egli non si era mosso dal pilastrino dove stava appoggiato, aspettandola, vedendola avanzarsi, nella cupezza della stoffa bruna, nel candore della veletta bianca. Non dunque lei era un fiore primaverile, un grande fiore umano sbocciato per la sua delizia?

Quando furono accanto, non si salutarono, non si tesero la mano, ella stringeva nel piccolo pugno il manico dell' ombrellino, un galletto di legno scolpito, con la cresta rossa: non si parlavano, camminavano l' uno accanto all' altro, senza guardarsi.

« Grazie, » disse lui.

« No, no, » rispose lei, subito.

E guardandosi intorno, con un' occhiata timida, soggiunse:

« Qui ci vedranno tutti. »

« Non vi è nessuno; non temete. »

« Nessuno? »

« Nessuno; è carnevale. »

« È vero, tutti sono al Corso: dovevo andare anche io... »

E si accostò al largo terrazzo soleggiato, donde, si vedeva tutto il mare magno della folla clamante, in Piazza del Popolo: egli provò una fitta al cuore, come se quello spettacolo gli togliesse una parte della sua felicità. Ella appoggiò al parapetto la mano sottile inguantata di camoscio: e guardò quei grandi fiotti oscuri di gente, da cui saliva un rombo come di vulcano.

« Come si divertono, laggiù ! » ella mormerò melanconicamente.

Egli l' aspettava, tenendosi indietro, preso da un senso d' impazienza.

« Venite via, venite via, » le disse.

Ella voltò le spalle alla città, internandosi con lui nel grande viale a sinistra; e guardava in terra, come se pensasse profondamente.

« Nessuno, nessuno, » diss' ella, come sollevata. « È una fortuna che sia carnevale. La gente impazzisce. Non preferireste voi essere laggiù ?... »

« Come potete credere..,. » cominciò lui, addolorato.

« Non posso più credere in molte cose, » susurrò ella, come se parlasse a sè stessa.

« Siete così buona: io non so dirvi nulla: risparmiatemi, » la pregò lui, con l' umiltà del cristiano innanzi l' immagine benedetta.

« Ho da dirvi delle cose tristi, amico, » disse ella, con la sua bella voce dolente.

« Non oggi, non oggi, domani, un altro giorno... »

« Meglio oggi che domani, » soggiunse ella, fissando i begli occhi mesti sopra la campagna di villa Borghese. « Bisogna aver coraggio.... »

« Io non ne ho, non ne ho niente.... »

« Bisogna averne, » insistette ella, « per vivere in pace con la propria coscienza. »

E si strinse, con un brivido, nella piccola mantellina di pelliccia, passando innanzi alla freddezza nera di villa Medici.

« La coscienza, la coscienza ! » esclamò lui, ribellandosi, « e l'amore ? »

« Non si deve amare, » pronunziò ella, come una sentenza.

« E perchè ? »

« Perchè non vogliono. »

« Chi non vuole ? »

« Quelli. » e tendendo la mano, indicò Roma e Piazza del Popolo dove alta ferveva la follìa carnevalesca.

« Non sapete chi siano. »

« Sono la coscienza: io non saprei ingannare amando. »

« Voi non amate, » fece egli con amarezza.

« .... Forse , » diss' ella , perdendosi nella contemplazione di Monte Mario.

« Venite via, venite via, » ripetette lui, preso da un'angoscia di pentimento , volendo sottrarla allo spettacolo della folla.

Infatti , com' ella volgeva le spalle al panorama di Roma, il volto le si serenava e pareva che i pensieri prendessero un corso meno lugubre. La grande pace campestre del colle Pinciano , quella solitudine , quel primo fiato di primavera , quel dolcissimo pomeriggio fra il verde e il tepore dell'aria, quello sguardo innamorato e reverente con cui egli la circuiva , quella fedeltà con cui la seguiva , quel rispetto amoroso con cui le parlava, le facevano scordare l'urlìo, la gazzarra della città ammalata di carnevale, le facevano scordare che un altro mondo esistesse , oltre la campagna , oltre la primavera, oltre l'amore.

Oh egli bene intendeva che un poco di quell' anima era sua , che gli era pietosa in quell' ambiente deserto , fra le piante , le cadenti acque della fontana, l'orizzonte agreste e semplice : indovinava che quel poco di anima femminile gli sfuggiva , che quel cuore gli si chiudeva , appena il vasto e duro orizzonte cittadino se ne impossessava, appena la grande voce della folla saliva sino alle sue orecchie.

Nella solitudine, fra il novello germoglio degli alberi e dei fiori , in tanta soavità di cose e di cielo , ella era buona e cara e amorosamente compassionevole; ma al cospetto della maligna e dura città che non perdona, ella chiamava tutto il suo coraggio per diventar inflessibile , s' irrigidiva nella sua volontà di chiedere e di ottener sagrificio dell' amore. Così egli faceva di tutto, perchè non ritornasse più verso il grande terrazzo , verso la breccia cittadina , persuaso che l'ora e il tempo e la stagione l' avrebbero indotta a mitezza. La trattenne presso il parapetto, donde giù giù si vede quello stretto budello che è la Via delle Mura : non vi passava un'anima.

« Non bisogna amare troppo tardi, » riprese ella, con una infinita dolcezza di mestizia , « è inutile , è doloroso. Dove eravate voi cinque anni fa ? »

« Laggiù, in Basilicata, » rispose, con un gesto vago.

« Io, lassù, lassù, nei monti, fra le nevi. Credevo alla neve

dei ghiacciai, io, il ghiacciaio che nulla vince. Ho sposato don Silvio: egli era buono, io non sapevo nulla del sole. Ora, il sole viene per me troppo tardi. »

« Non lo dite, non lo dite, » egli mormorò.

« Non possiamo fare convertire la neve in fango, amico. »

Un silenzio regnò: egli era pallidissimo, come se dovesse morire. Ella aveva gli occhi pieni di lagrime: e lui guardava quelle pupille nuotanti, tremante di veder scorrere quelle lagrime, commosso come se quella fosse l'ultima sua ora.

Ma non le disse quanto soffriva: non voleva, non sapeva lamentarsi, tutto quanto veniva da lei era bene, era dolcezza. Con quel profondo altruismo che dànno i veri e forti amori, egli dimentiva tutta l'angoscia propria, guardando quei begli occhi lagrimosi, vedendo la piega dolorosa di quelle labbra. Il dolore di lei lo scoteva e lo esaltava, una grande, spasimante voluttà sentimentale lo trasportava.

« Eppure per me la vita è molto dura, » continuò lei, fievolmente, come se la emozione l'accasciasse. « Io non ho figliuoli per riscaldarmi il cuore con l'amor materno: accanto a me, vi è un vecchio dall'anima gelida per me, avvampante di passione per un'altra cosa, per un'altra idea. Oh se sapeste, amico, che è questa solitudine, questo eterno silenzio! »

« Ma perchè rinunziate? »

« Così, » disse lei, come se quella fosse la inesplicabile parola della fatalità.

E camminò di nuovo, tacendo, ma sempre più lentamente, come se la stanchezza la signoreggiasse: egli la seguiva, senza vedere più niente, senza intendere più nulla, in uno di quegli oblii dell'anima e dei sensi.

Cadeva il sole, dietro San Pietro, fra la chiesa e Monte Mario.

« È finita, amico, è finita, mi pare quasi di essere morta. La gente vede la mia faccia serena, la mia tranquillità imperturbabile, e non deve saper altro, non deve indovinare la verità. Ma non vi è più nulla qui dentro. »

E dètte un colpettino sulla mantellina, al posto dove il cuore batte. E non sentì quale ferita crudele portava al cuore di quell'uomo innamorato, dicendogli che mai potrebbe

amarlo. In quell'ora e in quel posto ella si lasciava andare a uno di quegli sfoghi malinconici ed egoistici delle anime che restarono lungamente chiuse: ella non vedeva più il suo compagno, si abbandonava a tutta la personale amarezza di un cuore giovane e deluso.

« Eppure, » mormorò lui, « vi è accanto a voi una amicizia schietta e tenace, una devozione a tutta prova; quello che voi volete, egli vuole; il suo desiderio di giovarvi, umilmente, segretamente, non conosce nessun limite.... »

E si arrestò, perchè la voce gli tremava, perchè le parole lo affogavano, perchè questo suo amore, esorbitante, parea volesse traboccar tutto.

« Grazie, grazie, » ella disse con un lieve sorriso, mesto, che le rischiarò la fisonomia, « io lo so.... »

« Non potete, non potete sapere, non ve l'ho mai detto, non ve lo dirò mai, non so dirvelo: vi assicuro che è la devozione più grande.... perchè respingerla? Come potete rinunziarvi? »

« Perchè essa rassomiglia troppo all'amore, amico. »

« Essa non vi parla d'amore.... »

« Io lo indovino.... »

« Non dovete intenderlo, non dovete indovinarlo, io non vi chiedo nulla, non voglio da voi che il permesso di dedicarvi questa devozione.,.. »

« Oggi, così: domani l'amore esigerà l'amore.... »

« Chi lo dice? »

« Aimè! l'esperienza, amico. »

« L'esperienza mentisce, » esclamò egli, con violenza, « l'amore mio non è simile a nessun altro. »

Angelica chinò il capo, come vinta, per un momento: e Sangiorgio si pentì della sua violenza.

« Perdonatemi, signora, » le disse, umilmente, « ma l'idea di perdervi mi è insopportabile. »

« Eppure dobbiamo lasciarci. Meglio ora che più tardi: più tardi soffrireste molto di più, io avrei maggiori torti, voi avreste il diritto di accusarmi. La consuetudine inacerbisce ed esalta l'amore: verrebbe un giorno in cui non potremmo dividerci più, giorno di spasimo per voi, di vergogna per me. Ora.... ora, ancora tutto è possibile. Che siamo l'uno per

l'altro? Nulla: meglio così. Ci siamo visti, quattro o cinque volte.... »

« Io vi ho vista sempre. »

« In mezzo alle volgarità della vita.... »

« Io ho pianto con voi, signora, quando piangevate nel Pantheon. »

« Fra la gente curiosa e maligna.... »

« Io vi ho guardata per un'ora, quel giorno, a Ponte Nomentano, quando lasciavate andare alla corrente dell'Aniene le foglie delle rose..... eravate sola.... eravamo soli.... »

« Fra gli obblighi convenzionali della vita politica.... »

« Quanto eravate bella, signora, quella sera, al ballo del Quirinale: io venni via con voi: non vi parlai: non mi diceste nulla: quanto eravate bella! »

« È un sogno, è un sogno, » ribattè lei, esaltata nel sacrificio dalle vibranti parole dell'amore, « bisogna svegliarsi. Bisogna dividersi. »

« Bisogna morire, allora. »

« Chi parla di morte? »

Non rispose egli alla sua domanda, ma nello sguardo di dolore e di rimprovero con cui la fissò, ella comprese. Oramai il sole era tramontato e i grandi veli violetti crepuscolari salivano dalla terra al cielo bianco: una brezza fredda e cattiva si alzava nell'aria: dalla terrazza era scomparso il prete tedesco, lettore del breviario, dal banco di legno il vecchietto era scomparso: tutto il colle Pinciano si oscurava: e laggiù la folla urlava più che mai, eccitata dalla sera che veniva. Ella si avviò per andarsene, pel grande viale che portava alla Trinità dei Monti; ma egli la seguiva, come stordito, senza osare di dirle altro, deciso a seguirla dovunque. Al pilastro di marmo dove l'aveva incontrato, ella si volse e gli tese la mano:

« Addio, amico. »

« No addio, no! »

« È tardi », pronunziò quella voce amata e glaciale.

E Angelica si perdette nelle brume crepuscolari.

. . . . . .

Ora, da Piazza del Popolo a Piazza di Venezia accende-

vano i moccoletti. Era una miriade di punti luminosi, di fiammelle erranti, per la via, sui poggiuoli, sui balconi, sui carri: e un volare di mazzettacci informi e infangati, un soffiare di lunghe ventole, un agitarsi di fazzoletti, di stracci, un saltare, un soffiare di bocche, tutti i mezzi, tutti gli scherzi, tutta le brutalità per spegnere il moccolo: e i gridi di resistenza e quelli di attacco e la gran voce umana ripercossa:

— Moccoli, moccoli, moccoli! —

Fra tanta luce, fra tanto schiamazzo, fra tanto baccano d'allegrezza, andava, urtato, sballottato, sospinto, inconsciente, un povero essere agonizzante di angoscia.

IV.

Tre volte avevano camminato accanto, sulla larga via di campagna che va da Ponte Molle a Porta Angelica, sotto gli olmi e i platani, costeggiando il Tevere biancastro.

Ella lasciava la carrozza prima del Ponte Milvio, dicendo al cocchiere di andarla ad aspettare in Piazza San Pietro: e faceva un centinaio di passi a piedi, passando il ponte, cercando con gli occhi.

Egli era sempre là, aspettando da due ore, turbato dalla impazienza e dal desiderio, passeggiando su e giù innanzi all'osteria di Morteo, internandosi un poco nella Via di Tor di Quinto, tornando indietro fino al ponte, arrivando sin dove comincia la Via Flaminia, tornando ancora indietro, dando dappertutto delle occhiate distratte, ai salici rinverditi che si piegavano sulle sponde del fiume, ai mandorli fioriti che sorgevano dietro le siepi della Farnesina, non vedendo nulla col capo rivolto sempre verso Ponte Milvio, donde ella doveva arrivare: e di lontano la vedeva spuntare, un improvviso rossore colorava di fiamma il suo volto pallido, non le andava incontro, l'aspettava di piè fermo, fingendosi distratto, disattento.

Ella arrivava sempre dopo il terzo o il quarto convegno mancato, sempre con un'ora, un'ora e mezzo di ritardo, ma non si scusava mai, non ricorreva neppure a uno dei tanti pretesti femminili: e lui che fremeva di dolore, che sino a

quel momento l'aveva incolpata di freddezza, di noncuranza, battendo i piedi, in preda a una nervosità invincibile, quando la vedeva comparire, non le diceva più nulla, la guardava incantato, pagando con quel minuto acuto di gioia tutte le sofferenze passate,

Il primo minuto era sempre imbarazzante: non si sapevano dire nulla, ella seria e preoccupata, egli incapace di profferir parola, per l'emozione: e si mettevano a camminare, sotto gli alberi, lentamente, ella con gli occhi bassi, con le mani ficcate nel manicotto, per avere il pretesto di non andare sotto il suo braccio; egli girando fra le dita il sigaro spento, soggnardandola, felice, malgrado il contegno severo e triste di donn'Angelica.

Dolcissima la primavera romana si allargava nell'aria, dai cipressetti di Monte Mario sui platani dei Monti Parioli; e dalle siepi alte, sul fiume e sulla campagna, un candore di biancospino si offriva acutamente profumato. Le prime parole di donn'Angelica sonavano dolore, rimpianto, pentimento: parole brevi, ma profonde, che piombavano, tutte, sul cuore dell'amatore. Egli taceva umiliato, non sapendo che offrire di consolazione a questa virtuosa e santa donna, che per lui aveva la coscienza turbata dai rimorsi. Ma come la naturale pietà rifioriva nell'ora e nel tempo in donn'Angelica, ella moderava i suoi lamenti che diventavano sempre meno precisi, più vaghi, erano infine un ritornello malinconico che l'amatore ascoltava, come una musica dilettosa e rattristante:

— Se soffre per me, mi ama, — egli pensava nella follia dell'amore,

Ma nè ella aveva mai detto di amarlo, nè lui mai lo aveva chiesto: una timidezza paurosa, una vergogna e un riserbo strano avevano impedito all'amatore di fare questa domanda. Sì, temeva la risposta, la risposta serena, ma crudele della donna che non ama e a cui la pietà, per quanto grande, non concede di mentire.

Così, naturalmente, in questa loro singolare relazione, senza nessuno suo sforzo, donn'Angelica nulla doveva concedere del suo cuore e nulla le si doveva chiedere che concedesse: tacitamente, senz'altro, era stato inteso che ella ac-

cettasse, sopportasse, subisse l'amore, senza mai aver l'obbligo di ricambiarlo. Ella era l'immagine benedetta che si degnava chinare gli occhi pieni di grizia sul suo devoto — e il devoto la benediceva sempre più, l'adorava, le parlava del suo amore. Sotto i grandi alberi di via Angelica, attraverso i quali il fiume s'inargenta, andando fra gli odori forti campestri, sul terreno duro, egli, poco a poco, come quel cullamento triste della voce di donn'Angelica si affievoliva, le parlava sottovoce del suo amore. Sulle prime erano delle frasi tronche che la passione spezzava, il riassunto frettoloso di quello che aveva pensato e sentito nei giorni in cui non l'aveva vista, o vedendola, non aveva potuto parlarle: e allora, pronunziando quelle frasi smozzicate, quasi violente, la fissava con certi occhi pazzi, che a lei davano una impressione rapidissima di terrore. Ma al suono della propria voce Sangiorgio andava riprendendo cuore, la parola diventava più facile, le idee si annodavano fra loro logicamente, il suo amore trovava in lui una eloquenza di sentimento così semplice e così convincente, che donn'Angelica, a quell'onda umile e letificante, andava riprendendo la sua bella pace: la faccia le si faceva rosea, come quella di una fanciulla che si gode puramente l'omaggio dell'amore. Talvolta in quei momenti ella andava cogliendo dei lunghi rami verdi o un fascio di celidonie giallissime o quei mucchietti di fiorellini bianchi, minuti, come un merletto, o quelle bacche rosse e velenose, dall'aspetto così attraente: ed egli parlava d'amore ed ella coglieva fiori, a un tratto ringiovanita— e talvolta dal suo fascio staccava un fiore e glielo dava.

Egli lo teneva fra le mani, arso dal desiderio di morderlo: e un giorno volle mangiare le bacche rosse, dalla tinta viva, così provocante.

« Volete morire? » fece ella scherzando, ma tremando.

E quel fremito fu uno dei tesori morali che andava raccogliendo Sangiorgio. Un giorno, presso un mandorlo basso ella si eresse sulla punta dei piedi e staccò alcuni ramoscelli rosei, odorandoli lungamente, col sorriso della felicità sulla faccia. Non ella era dunque la primavera fresca e amabile? Il fiorellino di mandorlo che ella gli donò, andò a raggiungere un mazzolino appassito di mughetti, un pezzetto di

stoffa di un vestito, chiesto e ottenuto per grazia, e cosa preziosa, impagabile, un fazzolettino di battista, orlato di merletto antico — ottenuto in una sera di disperazione, dopo tre giorni inutili di attesa, invocato come un conforto. Ella sapeva questo: e le piaceva di saperlo. Ella guardava sì, lontano, verso Castel Sant'Angelo, verso la nuova caserma dei carabinieri, verso Roma vecchia, in cui qualche lume cominciava ad accendersi: ma ascoltava, pur guardando altrove, tutte le parole che Sangiorgio le diceva, dolcissimamente, e crollava il capo, come una bimba lusingata. Arrivavano a Porta Angelica, così, calmati, pacificati: egli doveva andarsene per la Via Reale che va ai Prati di Castello e a Ripetta, ella per la porta che conduce a San Pietro,—ma il loro saluto era pieno di tenerezza e lungo.

(Continua)

I nostri premii settimanali

Spett.

Amministrazione del Giornale la " Settimana „

Napoli

Ho ricevuto il ricco album per cartoline illustrate qual premio assegnato al numero vincente del fascicolo trentasei della rivista la " Settimana „.

Cosenza lì 12 Gennaio 1903.

Avv. Annibale Tancredi

Possessore del N. 685 del giornale dico fascicolo della Settimana N.° 35, dichiaro di aver ricevuto il premio sortito, consistente in un binocolo da teatro.

Napoli, 17 Gennaio 1903.

Cirillo Goffredo
Via Università N.° 2

Ecco il verbale notarile, per la settima estrazione. Ogni domenica ne verremo pubblicando uno o due per soddisfazione dei lettori:

COPIA

Repertorio notarile N.° 2419.
Repertorio speciale N.° 11.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno dieci — 10 — del mese di Gennajo in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Alesandro Maria Genovese di Giovanni avvocato, nato in Napoli e quivi domiciliato Via Nuova Capodimonte n.° 220.

2.° Eriberto Persico fu Pasquale, civile, nato in Napoli e quivi domiciliato Vico Lammatari n.° 19 entrambi a me noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in una *ricca cravatta tour de cou, in pelliccia finissima per Signora (Ville de Lyon).*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Gennaro Sguegiia di Raffaele da Napoli, Via Fontanelle 34 questi, dopo essere stata ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed io vi ho letto il N.° Milletrecentottantatre (1383), che ho dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre la presente, dell'unico foglio di cui consta, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quartordici.

f.° Alesandro Maria Genovese
Eriberto Genovese
Notar Michele Vicci.

La Direzione

I nostri concorsi a premii

Ecco una delle ricevute, per uno dei quattro premii da noi consegnati a quattro vincitori del concorso maschile—il secondo dei nostri concorsi a premii—quattro vincitori che sono, anche, quattro abbonati della nostra rivista. Aspettiamo le altre tre.

Ho ricevuto dalla Direzione della *Settimana* un portafoglio di cuoio e argento, stile Liberty quale secondo premio maschile del secondo concorso a premii, bandito dalla medesima rivista. E ciò in sede.

Palermo, 20 gennaio 1903.

CLEMENTE AJELLO.

*
* *

Adesso, eccoci al terzo concorso. Intendiamo darvi un carattere assolutamente letterario, riprendendo, più tardi, le nostre inchieste di ordine artistico, scientifico, sociale. Così, questo nostro terzo concorso, è più di accordo col carattere della nostra rivista e servirà, anche, a dare nutrimento d'arte ai nostri lettori. Si è aperto un concorso, dunque, per una novella italiana; originale; inedita, che non sia mai stata stampata, cioè, nè in giornali, nè in riviste; in prosa; della lunghezza non minore di otto facciate della SETTIMANA, non maggiore di *venti*. Questo concorso possono farlo solo i nostri abbonati vecchi o nuovi, di un anno, di sei mesi: basta accludere la fascetta dell'abbonamento o la ricevuta del medesimo. E importa poco se ci si sia abbonati anche il giorno prima, alla rivista. Primo premio: cento lire, pubblicazione

della novella ; secondo premio, cinquanta lire e la pubblicazione; quattro menzioni onorevoli, ma senza nessuna pubblicazione nella rivista. Termine della presentazione della novella: *lunedì, nove febbraio 1903*; termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Naturalmente possono concorrere abbonati dei due sessi, anzi, speriamo che concorrano molte signore. Si raccomanda, nelle novelle, la originalità; si pensi che noi ci accorgeremmo *subito* di una traduzione, rifazione o plagio: non è possibile ingannarci.

Il secondo concorso è per un ciclo di quattro sonetti italiani, originali, inediti, non stampati mai, cioè, in una rivista o in un giornale: non è necessario che sieno legati fra loro, come soggetto. La scelta del soggetto è libera. Possono concorrere solo i nostri abbonati, dei due sessi, annuali o semestrali, unendo ai sonetti la ricevuta dell'abbonamento, o la fascetta. Primo premio: sessanta lire e la pubblicazione dei sonetti; secondo premio, trenta lire e la pubblicazione nella rivista; quattro menzioni onorevoli, senza pubblicazione dei versi. Termine per l'invio: *lunedì, nove febbraio 1903;* termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Si raccomanda, tanto per i sonetti come per la novella, la castigatezza dell'argomento e della forma. Ci leggono molte donne e, fra esse, molte signorine!

La Direzione

Eucbina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R Università

✻ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Domanda indiscreta

Cambio di consonante

(di "Ciccio del Tuppo")

O bella amica, ditemi:
Per voi cos'è l'amore?
Un passatempo? Un futile
Capriccio in cui niente ha che farci il core?
È xxxx desiderio
Sol di carezze e baci?
O, forse, irrefrenabile
Esplicazion di voglie pervicaci?
È brama dell'incognito?
O volgare appetito
Di render xxxx il senso?
È tentazion del frutto proibito?
È stato patologico
Dell'anima o del core?
O bella amica, ditemi,
Senza mentir: Cos'è per voi l'amore?

Monoverbo (3)

(del "Principe di Calaf")

NNNNNNAN···

Falso diminutivo

(di S. Pucci)

— Ditemi, bella, come sta il marito
Di quella gran vanesia della Rosa?
— Non sapete, che tutto è già finito,
Che morì l'altro mese?!—E la sua sposa?

— Non era ancor finito di freddare
Che fece dei suoi cenci un gran fagotto
E, lesta, senza punto rifiatare,
Con un pittore se n'andò di botto.
Ora fa la xxxxxxx, è ben pagata,
Segue la xxxx !... — E, dite, la bambina?
— Dolente di vedersi abbandonata,
Morì d'angoscia, povera piccina!

Monoverbo (3)

(dell'ing. Enrico Grieco)

S. MAESTA' IL BENE

***

Premio per questo numero: un elegante fermaglio di argento.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 2:
1. *Merano, morena, Marone, Armeno;* 2. *Canta-ridi;* 3. *sOgno. sEgno.*

***

Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Erminia Rosilli, Titina dell' Orso, Enrichetta Ferrari, Stellina Lucianelli da Teano, Lina Giacomelli. Maria Capece-Minutolo, Amelia Drom, Palmina Cedraro, Maria de Blasio, Anna Costanzo, Beatrice Campi, Ida Bernini, Rosalia Bianco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Concettina ed Assunta di Micco, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Vera Lestzniski, Olga Bruno, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Virginia Ragone, Nina Pagano, Ida d'Abramo, Anna Leonardi, Teresina Giuliani, Maria Amaturi, Flora Rösel, Elvira Venturini, Maria Fanelli, Cristina Galizia, Emma Ridola, Giulia Stefanelli. Virginia Biel, Amelia Gentile, Ester Saletta, Emilia Amato, Rosina Giordani, Lina Caicano, Maria Canetti, Adele ed Amelia Carusio, Elettra Castellano, Concetta Benevento, Elvira Cestari, Rosa Cicconardi, Elena Capasso, Nina Chiarandà, Giulia De Rogatis, Anna Merola da Santamaria C. V., Gilda Orgera, Gemma Graziato, Prima Gorino, Anna, Sommelli, Clementina Jemma da Monteleone Calabro, Nina Simonetti da Reggio Calabria, Giulia Attanasio da Foggia, Margherita di Pasquale.

Entina Cinque, Ester Biancardi, Gina Carola, Laura Parlender da Brindisi, Norina Ronconi da Mozzecane (Verona), Elvira Vitale, Maria Pisani, Bianca Romei, Elisa Ciresola da Mozzecane (Verona), Irma Clementi, Maria della Corte, Bianca De Luca, Margherita Colaneri, Jole Silvestri, Luisa Jovino, Maria Denza da Campobasso, Maud Reale da Benevento, Emilia Corbo-Casalini, Elvira Casalini, Maria Rocchetti.

i signori: ing. Gustavo Avitabile, Roberto Ausiello, Alessandro Mazzario, Emilio Ircanio, avv. Arturo de Lorenzo, Eduardo Vacca, ing. Silvestro Dragotti, avv. Gabriele Salvadores, Antonio Mauri, prof. Vincenzo Curti, Paolo Vinci, rag. Andrea Troncone, Angelo Cataldi. Giovanni di Micco, Antonio Radice, Camillo Ruocco, Leopoldo di Pasquale, Carlo Varola da Barletta, Leo Paido da Ancona, Alfonso Pellegrini, ing. Giuseppe Cepparulo, Vincenzo Balsamo, Giuseppe Armandi, Vincenzo Lucini, Errico Giambelli, Paolo de Rubertis, Giovanni Pino, Mario Sorrentino, Gabriele Sanges, Armando Vitale, Almerico Riccio, Giuseppe Catapano, Umberto de Gasparis, Edmondo Sommelli, Fortunato Silvestri, dottor Marco Romei da Serino, Giuseppe de Matteis, Giulio Sele, Filippo ed Ugo de Simone, Aurelio Romoli da Firenze, Francesco Capasso, Giovanni Pisani, Gennaro Carusio, Michele Simeoni, ing. Ernesto Braca, avv. Arturo Erra, Giuseppe Tortora, Vincenzo De Stefano, Andrea Graziani, Alberto Botti, Giuseppe Viola, tenente Umberto Boni da Siena, Giovanni Attanasio da Foggia, avv. Omero Ambrogi, Istituto di Laringoiatria di Napoli, avv. cav. Filippo Cioffi, R. Vitto Massei, ing. Enrico Grieco, G. Marino, N. del Balzo, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Michele Tancredi, Baldassarre Fasani, Oreste Cutillo e Pietro Cusani da Solopaca, Giuseppe Troise, Enrico Simonetti, Domenico Leto Marotta da Monreale (Palermo), Gioacchini Grilli da Chieti, avv. Raffaele Ruggiero da Isernia, Giuseppe Ricciardi, Carlo Cafieri, Enrico Colletta, Vincenzo Bonelli, Arturo de Luca, Ugo Spasiano, Francesco Puoti, Giuseppe Perroni Amico da Messina, Tommaso Passante da Brindisi, Emilio Segni, Oreste Giuliani, Giovanni de Alteriis, Antonio e Mario Amato, Francesco d'Amelio, Enrico Grieco, *Lettore* della " Settimana „ , Tommaso Troise, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Gabriele Salvadores, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

« Referendum » a premio

Il termine utile per l'invio delle risposte è il 31 gennaio. Il premio consisterà in un elegante porta-*lapis* d'argento, oppure in una medaglina *porte-bonheur* anche di argento, Le risposte dovranno essere in-

dirizzate al " *Principe di Calaf* „ — *Redazione della* " *Settimana* „ — *Sezione Giuochi.*

Piccola posta per gli enigmofili

Angelo Cataldi (*Napoli*) —Ha ragione; ma ho ricevuto la sua lettera con molto ritardo.

Leo Pardo (*Ancona*). Sebbene in ritardo, grazie degli augurii. Dei monoverbi alcuni sono vecchi, altri non possono essere pubblicati per difficoltà tipografiche. Sia per questa ragione, sia perchè di difficile soluzione, non posso pubblicare neppure il *giuoco del quadrato.* Me ne dispiace moltissimo, ma Ella, che sa quanta simpatia ho per lei, non me ne vorrà per questo. Mandi dei giuochi in versi, e li pubblicherò con vero piacere.

Ten. Umberto Boni (Siena). Grazie della cartolina.

Ing. Enrico Griego (Napoli). — Come vede, ho pubblicato subito il suo monoverbo, sebbene non mi sembri nuovo. A proposito: perchè lo ha chiamato *sillogistico*? Dov'è il sillogismo?

Prof. Leonardo Piro (*Lacco Ameno*).—Grazie della splendida cartolina. Avrebbe, per caso, le altre della stessa serie?

Gemma Graziato (*Napoli*).—Spiegai brevemente in che consistano i *monoverbi sillogistici.* È una forma nuova, ma non molto difficile, di giuochi. L'unico libro nel quale si parli diffusamente dei *sillogistici* è il *Manuale d'enigmistica* di *Bajardo,* edito da Hoepli.

Anna Merola (*Santamaria C. V.*).—Grazie delle parole cortesi.

Giulio Sele (Napoli).—Nel prossimo numero bandirò il nuovo concorso enigmistico.

Bajamonte (*Barletta*).—Hai ricevuto? Perchè non rispondi? E la tua promessa?...

Maud Reale (*Benevento*) — Si rivolga alla Amministrazione,

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

DOTTOR

PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: ALVAT PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fratelli CURCI

NUOVO ARRIVO

di **pianoforti** a mezza coda per piccoli salotti, delle fabbriche:

Schiedmayer Kaps Rôuisch Stingl
e Steinway e Sons

di New-York.

Napoli Tre Re a Toledo, 6, 58, 59, 59 bis

ARPE A DOPPIA MECCANICA

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca — preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. 2,50 e L. 3,00.

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. 3,00.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.

Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.

Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.

Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Vendita a pubblica gara nei giorni 22, 23, 24 e 25 corrente alle ore 1 p. m. dell'intero Appartamento sito in Via Foria 58 (angolo Via Cirillo) 3° piano nobile.

Sala
Anticamera
Salottino
Salone bianco e oro
Salotto Bull
Studio
Sala da pranzo
Sala da bigliardo
Cappella
Sala d'armi

Quadri antichi e moderni, Bronzi. Porcellane, Maioliche
Libri - Oggetti varii

ESPOSIZIONE: Martedì 20, Mercoledì 21
dalle ore 10 ant. alle 4 pom.

Incaricati della vendita
A. Sciarrino
V. Santoro

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**
Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

NUOVI PREPARATI
del Farmacista V. BRUNO.

CURA delle MALATTIE POLMONARI LENTE

Liquido per Inalazione flacone L. **3,50** (Inalatore L. **1.**—).

Olio Guaiacolato per iniezioni intramuscolari sterilizzato e filtrato al carbone (I° Gr. L. **3,25**; II° Gr. L. **3,50**). Preparazioni esatte secondo le formole definitive, gentilmente concesse, del **prof Castellino**, Professore Ordinario di Patologia Medica Dimostrativa e Direttore della Policlinica Medica di Gesù e Maria. — Per ordinazioni dirigersi alla FARMACIA CENTRALE e DROGHERIA

F.lli HERMANN, V. BRUNO, piazza Municipio, **Napoli**

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Velocc, Via Piliero.

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
1 Febbraio 1903
N. 5 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Giuseppe Parini e i sonetti di devozione, GIOSUÈ CARDUCCI.
Simbolo (versi), LUIGI GRILLI.
Motif d'aquarelle (novella), LIOLIA DE LALANDE.
Santa Lucia (versi), L. CONFORTI.
Un morto vivo (varietà), PAOLO DE' GIOVANNI.
Nel dominio de l'ombra (versi), VIRGILIO LA SCOLA.
Il terzo peccato di A. COLAUTTI, CAMILLO SOLIMÈNA.
Nella vita e nella scienza, DOTTOR NEMO.
Le riviste, RAMNES.
Noterelle filocartistiche, E. BROILI.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
La pagina de' giuochi. IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 5.

I. Giuseppe Parini e i sonetti di Devozione. *Giosuè Carducci* . . . . . pag. 321
II. Simbolo (versi), *Luigi Grilli* . . . . . » 330
III. Motif d' aquarelle (novella), *Liolia de Lalande* » 331
IV. Santa Lucia (versi), *L. Conforti.* . . . . . » 336
V. Varietà: Un morto vivo, *Paolo de' Giovanni* . » 339
VI. Nel dominio de l'ombra (versi), *Virgilio La Scola.* » 345
VII. Il terzo peccato di A. Colautti, *Camillo Solimèna* » 446
VIII. Nella vita e nella scienza, *dottor Nemo.* . . » 358
IX. Le Riviste, *Ramnes* . . . . . » 369
X. Noterelle filocartistiche, *E. Broili* . . . . » 375
XI. La pagina religiosa. *Una teresiana* . . . . . » 378
XII. Per la famiglia, *Ketty* . . . . . » 379
XIII. Il teatro, *daniel.* . . . . . » 380
XIV. La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao* . » 385
XV. I nostri premi settimanali, *La Direzione.* . . » 394
XVI. I nostri concorsi a premio, *La Direzione* . . » 395
XVII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.* . » 397

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902. . . . . » 8

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all' Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ **Dettaglio**

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦ Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini. prop.

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli	Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta	Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLOROANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l' **INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottigiia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8.**

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici COZZOLINO, VECCHIONE & C.o
NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

NEURONIKON KERNOT

TONICO, RICOSTITUENTE, DIGESTIVO

Questo preparato riesce il più utile, come risulta da numerosi esperimenti praticati da distinti clinici, nella neurastenia e in tutte le affezioni dipendenti da esaurimento nervoso; accompagnato all' igiene, è l' unico rimedio atto a debellare la nojosa sintomatologia neuropatica.

Ogni bottiglia si vende in Napoli lire **TRE.**

Contro vaglia-postale o cartolina-vaglia di lire sette se ne spediscono in provincia 2 bottiglie per pacco postale.

Unico deposito nella Farmacia Inglese di KERNOT Farmacista di S.M. il Re d'Italia — Strada S. Carlo N 14 - NAPOLI — palazzo proprio

G. Ricordi & C.

Editori e Negozianti di Musica

Emporio generale delle edizioni musicali
Nazionali ed Estere

NAPOLI

Piazza Carolina N. 19 a 22 e Via Chiaia N. 28

A chiunque acquisterà musica di loro edizione per l' importo di almeno **L. 1,50** da scegliersi fra le

108,000 pubblicazioni Ricordi

Offrono in dono

l'abbonamento gratuito per l'anno 1902 alla nuova rivista illustrata bimensile

MUSICA E MUSICISTI

Ultimo gran successo!

Il Racconto della Nonna

Seguito di sette pezzi caratteristici per pianoforte
di J. BURGMEIN

Ricchissima edizione con illustrazioni poetiche di Fram
e con vignette a colori di A. Beltrame *e* L. Metlicovitz

Netti Fr. L. 5,00

Premio a tutti i Compratori

Abbonamenti alla lettura della Musica
a condizioni vantaggiosissime

Premiata fabbrica argenteria

Argento garentito

battuto a martello e coniato

N. Demma

NAPOLI

Via Roma N. 319

Laboratorio S. Francesco di Paola N. 6 e 7

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRÈS SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Il Medico di Sua Santità Leone XIII

scrisse in data 11 Dic. 1902 quanto segue:

« Il **Comm. Prof. Lapponi** ringrazia sentitamente « il sig. Giov. Guacci della sua *Vera Essenza di China* « che gli ha favorito e che ha trovato **molto efficace** « nel corso della sua convalescenza. »

Una tale dichiarazione conferma sempre più l'indiscutibile efficacia della **China Guacci**, la quale rinfranca meravigliosamente le forze, specialmente nella convalescenza di lunghe e gravi malattie, rinforza in modo eccezionale il sistema nervoso e preserva l'organismo dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Altre Illustrazioni Mediche d'Italia attestano la sua **grande efficacia**, la quale è dovuta non solo alla ricchezza, ma anche alla purezza di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età.

Guarisce: *Atonie gastriche, Malattie di stomaco, Digestioni difficili, Inappetenza, Povertà del sangue, Anemia, Neurastenia, Scrofola, Scorbuto, Gravidanze fastidiose e moleste, Debolezza generale.*

La **China-Guacci** si vende in tutte le buone farmacie del Regno e dell'Estero. Bisogna però stare **attenti alle sostituzioni** e chiedere unicamente « **China-Guacci Marca Moro** ». Vendita principale presso **Giovanni Guacci** chimico-farmacista, Studio via Roma 154 1.° piano, **Napoli**.

Il Prof. Paolo Mantegazza

uno dei più illustri igienisti del secolo, così scrisse da Firenze in data 23 dicembre 1902 al sig. Guacci:

Caro signore,

« Finalmente ho potuto studiare il vostro preparato di « China e l'ho trovato **eccellente**. Nel mio Almanacco « Igienico, che uscirà alla luce fra pochi giorni, legge- « rete il mio giudizio. »

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmacentici A. BERTELLI & C. - Milano.

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI
DELLA
SETTIMANA
per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

BONI DI SCONTO

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *santoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Giuseppe Parini e i sonetti di devozione

I.

Una volta mi lasciai scappare, non so più in che scritto, essere Giuseppe Parini il men naturalmente cristiano tra i poeti nostri del secolo decimottavo. Di fatti nel *Giorno* e nelle *Odi* non v'è alito di cristianesimo. Adesso ho sott' occhio un venti sonetti d'argomento più o meno religioso; ma rileggendoli attento non so correggere di molto quell'affermazione.

Al Parini io non farò colpa propria il difetto di quella accorata caldezza nell'espressione del sentimento religioso cattolico, che non manca, per esempio, a' poeti prelati, pur tanto mondani, del Cinquecento, al Bembo, al Guidiccioni, al Casa. Nel Cinquecento il cattolicismo era tuttavia gran parte dell'anima nazionale, se così mi sia lecito dire, in Italia: la Spagna e il gesuitismo, il Loiola e Santa Teresa, non avevano ancora obliterato le impressioni dei santi cittadini e le memorie de' fasti sacri paesani; l' educazione religiosa era più estetica. Nel Settecento per la continuità d' una viziata infiltrazione d' elementi alieni e avversi alla nostra natura e coltura, l' affettività cristiana nell'espressione della parola e del disegno mi par falsa; ed in ciò il Parini non differisce dagli altri poeti ed oratori, scultori o pittori, del tempo suo. Ma al Parini manca qualcos'altro. L'Alfieri, per esempio, ha il sentimento del divino più di lui: il Varano e il Monti nella loro decorativa biblica hanno più immaginazione cristiana che non il prete ambrosiano.

II.

Dei sonetti che ho detto, il primo, pubblicato nel 1752, cioè poco dopo le poesie giovanili, incomincia, *La peni-*

tenza del mio fallo grave (1); e, trattando di penitenza, parrebbe aver dovuto essere spontaneo e di cuore. È di frasi: e brutte. Come potè il Parini perdonare a sè stesso la penitenza che parla e confondesi con una *nave*, la croce che è *trave* e poi *scala?* Aveva ventitrè anni: non insistiamo. Lodatissimi da' maestri ne' libri per le scuole furono la « Pietà divina » (*L'arbor son io*) e quello intitolato propriamente « a Dio » (*Virtù donasti al sol*) (2); e nel primo Francesco Ambrosoli sentenziò avere il Parini dato una « vesta sommamente poetica ad un' allegoria delle sacre carte » (3); il secondo parve a Giuseppe Puccianti « alto di pensieri e nobile di stile » (4). Può essere. Ma nell' uno la solita allegoria del fico che non fa frutto, verseggiata con arcadica concinnità e con enfasi predicatoria, dà il freddo a leggerlo: ben altrimenti trattavano la parabola evangelica Dante e il Petrarca e i laudesi del Trecento. Nell'altro a scapito di Dio campeggia la pretensione scientifica allora in gran voga: otto versi sono dati a descrivere l'attrazione del sole su' pianeti e sei all'attrazione di Dio su le anime: la verseggiatura è faticosamente curata, e ricercato l'effetto della spezzatura o durezza a uso il Casa. Sonetti in somma da farsi battere le mani nelle accademie di poesia spirituale che si tenevano ne' giorni sacri della quaresima: e da piacere ancora a chi nella poesia non sente e non cerca l'immediatezza sincera dell'impressione ed espressione anzi tutto.

Ma c' è peggio. C' è tra i sonetti del Parini di quelli ne' quali è fatto oltraggio alle concezioni e rappresentazioni della religione; inconscio, s' intende, il poeta; per abitudine a quel linguaggio mistico che le scuole e accademie fratesche insegnavano a mettere in versi dai libri di devozione. Eccone un mezzo per prima messa (il prete si chiamava Baione) da una raccolta del 1754 (5).

---

(1) Bernardoni, pag. 19.

(2) Reina, II, pag. 5 e 11.

(3) Ambrosoli, *Sonetti d'ogni secolo della nostra letteratura*, Milano, Branca, 1834; pag. 244.

(4) Puccianti, *Antologia della poesia italiana moderna*, Firenze, Le Monnier, 1897, pag. 47.

(5) Spinelli, *Alcuni fogli sparsi del Parini*, pag. 31.

Tu tratterai con man colui ch'esangue
Già pende sulla croce per salvarne,
Colui medesmo vero, e potrai farne
Come più vuoi, d'amor cotanto ei langue.

Tu beverai quel puro e vivo sangue
Che sol potéo già sparso in vita trarne,
E tu cibo farai di quella carne
Che fe' tal danno al crudo infernal angue.

Certe immagini d'antropofagia delirate dal genio d'un monachismo disumano per mettere in poesia ciò che in poesia non s'ha da mettere, a dirittura son ributtanti. Ma l'artista maturo non die' più segno di tali gusti.

La *Madonna* del popolo cattolico ispirò quasi sempre alta e soave poesia: i poeti anche più ribelli; pur che poeti, hanno sempre avuto un debole per la fanciulla di Jesse, per la madre dolorosa. Il Parini, me ne dispiace, non la trattò bene. Un sonetto per la Vergine co 'l bambino (1759) comincia imitando nella mossa un puzzolento giambo di Catullo,

Aureli, pater esuritionum
Non harum modo sed quod aut fuerunt
Aut sunt aut aliis erunt in annis,
Pedicare cupis meos amores;

e seguita arcadicamente sguaiato e svenevole in tutto e per tutto.

Fior de le vergini, non pur che sono,
Ma che mai furono e che saranno;
Bambin chi diedeti sì caro in dono,
Che alati spiriti servendo vanno?

Posto ha l'etereo sublime scanno
Per te l'Altissimo in abbandono;
E fra le grazie che ornando il vanno
Del tuo seu formasi amabil trono.

Oh come il tenero fanciullo mai
Sugge avidissimo quindi l'umore
Che ambrosia e nèttare vince d'assai!

Non pure al piccolo Divin Signore,
Ma a tutti gli uomini vita darai,
Fior de le vergini, col tuo licore (1).

Oh la Madonna dell' acceso inno di Dante, la Madonna della trepida canzone del Petrarca, la Madonna ingenua e santa madre nelle laudi popolari del Trecento, com' è al basso qui in queste catullerie arcadiche, con quel suo *licore* e con quel *tenero fanciullo* che lo *sugge avidissimo!* E tale errore, di tale che fu poi in altri argomenti nobilissimo artista, tale errore procedente dalla letteratura del *Puer Jesus* e dei collegi, è la più eloquente testimonianza dello scadimento e pervertimento concettuale e formale a che i gesuiti condussero il cattolicismo, scadimento e pervertimento in cui perdurarono e perdurano: davanti al cattolicismo l'Italia laica ha il Manzoni, la Compagnia il p. Bresciani.

III.

Il Parini non poteva durare così. Per virtù del suo temperamento, di certo più civile che mistico, sentì più simpaticamente ciò che nel culto cattolico era meglio in attenenza alla vita sociale: piegò il sentimento religioso al colore e all'accento di quella che allora dicevano filantropia, ciò che altri pur fecero, ma il Parini con più convincimento e purezza: accennò infine a un cristianesimo civile: al che come e quanto potessero conferire le idee giansenistiche diffuse allora in Lombardia, altri vegga. Io segno e noto.

E noto due sonetti per riscatto di schiavi, uno che è in tutte le edizioni compiute d' opere del Parini, l' altro men noto. Nell' ultimo secolo l 'ordine della Trinità, da antico instituito per la liberazione de' cristiani in servitù degli infedeli, aveva da fare, per le continue piraterie d'Algeri e Tunisi, su i nostri litorali. Agli schiavi lombardi pensavano i Trinitari scalzi di Milano, che avevano il convento presso la chiesa de' Miracoli in Monforte: e di tempo in tempo, redenti che ne avessero un certo numero, li presentavano, del mese d'agosto, a una solenne funzione nel Domo; dove un religioso recitava un'orazio-

(1) Bernardoni, pag. 20.

ne, i liberati confessi comunicavano, e, dopo, l'arcivescovo intonava il *Tedeum*. E i poeti, al solito, cantavano anche loro. Meno male. Di raccolte milanesi per tali feste, con note e relazioni curiose delle liberazioni, ne ho veduto del 1742, del 1750, del 1764. Han sonetti del Passeroni, del Balestrieri, del Tanzi: e l'ultima ne ha due del Parini. Verità e pietà, rilevate dalla nervosità della elocuzione e della verseggiatura, che arieggia i migliori tempi, fecero insigne il primo (*Queste incallite man*). Riferisco quello che segue nella raccolta intitolata al card. Pozzobonelli arcivescovo.

Finor di Babilonia in riva ai fiumi
Lungi da te sedemmo, alto pastore;
Ma tra il pianto che a noi scendea dai lumi
Ritornava a Sïòn la mente e il core.

Le sagre cetre in pria dolci e canore
Pendean tacite intorno ai salci e ai dumi;
Chè, devote al Dio vero avean orrore
Di risonar davanti ai falsi numi.

Ma di redenzïone il tempo in vano
Non attendemmo: a noi già si prepara
La pasqua desïata appo il Giordano.

Rotta è, Israel, tua servitute amara:
T'inchina e stendi la disciolta mano
Al Sommo Sacerdote, al Tempio, all'Ara (1).

Non mancano al simbolismo tratti di color poetico: ma di quanto è superiore l'austera idealità del vero nel primo! ch'è inutile riferir qui, una volta sapevasi a mente.

Ai santi paesani, che vissero prima del secolo decimosettimo, la memoria del popolo resta fedele, e la poesia se ne compiace. Due ne cantò per feste popolari e di chiesa il Parini: una fanciulla e un soldato, una lombarda e un veneto, del secolo decimoquinto e del secolo decimosesto.

In Pallanza, onde fu denominata, nacque Caterina Moriggia l'anno 1437: orfana e sola in tenera età, a quindici anni si esaltò alle prediche di un beato Alberto mi-

(1) Spinelli, *Alcuni fogli sparsi*, pag. 45.

norita: e il card. Federico Borromeo racconta nel settimo libro del *Philiagios* che la notte nel 25 aprile 1452 ella ebbe in visione Gesù crocefisso, e le disse: « Caterina, a me piace che tu vada a santa Maria su 'l monte ». Caterina fu al santuario di Varese; e si rinchiuse in una grotta di tre braccia su cinque; e vissevi poi sempre in opere di pietà e di carità. La seguirono nel '54 una Giuliana Puricelli di Busto Arsizio, e poi Benedetta di Biumo, e altre e altre: sì che il romitorio fu monastero, e la Caterina, nel '76, ricevuta sotto la regola agostiniana. Morta il 6 aprile del '78 il corpo di lei, poi beata, fu deposto nell'oratorio ultimo di quel santuario, famoso per antica devozione, meraviglioso per il sito nel bellissimo paese. Il sonetto del Parini move bene:

La verginella che dal ciel condotta
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendio
O di sospiri fe' sonar la grotta;

Ma quando il sol più scalda e quando annotta
A lavorar suo campicello uscio;
E non mai di sè grave al suo natìo
A ben orare e a ben oprar fu dotta (1).

La purità graziosa di questi versi pare del Trecento: ma del Settecento è lo spirito. Ai tempi di san Francesco e di Jacopone non cadeva in mente a nessuno (o se ne scandalizzavano in qualche accenno del Boccaccio) che *la Vita contemplativa*, come la chiamavano, potesse mai esser *grave* al paese.

Anche meglio nell'altro per Girolamo Miani sentesi trasformato il culto de' santi in culto della filantropia, come dicevano allora. Il Miani, nato patrizio veneto nel 1481, dopo combattuto per la patria al Taro e contro la lega di Cambrai, fu eroe della carità, raccogliendo, nutrendo, educando poveri e orfani nelle sue case a Venezia, poi a Milano, infine a Somasca, ove nel 1501 instituì la congregazione che dal luogo ebbe nome; e vi morì nel '35. Nel 1767, per la canonizzazione, i poeti del tempo descrissero gli atti del nuovo santo in un libro pubblicato

(1) Reina, II, pag. 14.

a Bergamo, che ha due sonetti anche del Parini (1). Il secondo (comincia *Milan rammenta*), sfuggito ai raccoglitori delle cose sue, ricorda come il santo aprisse in Milano per gli orfani la casa di san Martino. Più meritamente noto il primo, ove — o Povertà, — canta il poeta,

> Quante volte al Mian farai ritorno,
> Non udrai chiuder porta o latrar cane,
> Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
> E le parole tue diverse e strane;

e finisce,

> . . . . . tutti con affetto uguale
> Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa
> E fa suo cittadino ogni mortale.

A meglio sentire la rara bontà di tale poesia a mezzo secolo decimottavo bisognerebbe in quel libro dare un' occhiata alle gallozzole pindariche dei somaschi Riva e Soave, e alle pomiciature dei gesuiti Bettinelli e Roberti e ad altre gonfiature di altri celebri. A proposito che gli eterodossi d'Olanda aveau lodato Benedetto XIV dell'aver posto in venerazione l' uomo caritatevole, il Cesarotti esclamava (è il vocabolo):

> Ben a ragion fin l'offuscata gente
> Che dalla dritta via ritorse l'orme
> L'alto tuo merto, Emilian, risente.
>
> Sacri pastor de le più fide torme,
> Vestite ardente cor paternamente:
> La fe' si desterà là dove or dorme (2).

L' ammonimento è buono; ma sempre l' enfasi e la posa declamatoria dell'abate di Padova tanto diversa dalla nobile dignità del Parini!

IV.

Corro traverso i sonetti per monache. Agli anni che davano le conversazioni galanti dei parlatorii di Venezia

---

(1) Per *Francesco Locatelli*, pag. 121 e 134.

(2) Ivi, pag. 243.

e le turpitudini dei conventi di Prato l'autore del *Giorno* potea ben dare tali consigli a chi pigliava il velo:

> Ma guàrdati da Amor: co' suoi quadrelli
> Aspetteratti insidïoso al varco
> Fra gli ozïosi e striduli cancelli (1).

Vigorosa in senso contrario questa scappata:

> Stolta è costei che in solitarie mura
> Affrettasi a seguir la steril croce,
> E di patria e d'amor sorda a la voce
> Simili a sè di propagar non cura.
>
> Tal odo bestemmiar la setta impura
> Cui l'appetito a lo intelletto nuoce,
> E lungi da le nozze erra feroce,
> La virtù deturpando e la natura (2).

Molto meglio, anzi puramente bello da capo a fondo l'altro *Quanti celibi e quanti al mar consegna La cupidigia de' mortali* (3), conosciutissimo. Furono essi composti questi due sonetti quando più infuriava il turbine riformatore giuseppino contro le istituzioni monastiche? Può essere: il poeta, pur tanto antivaticanista in altri versi per Giuseppe II, non aveva molto a lodarsi delle riforme anche per le economie a suo danno. Ma i raccoglitori delle cose pariniane omisero le più volte ogni indizio cronologico; nè anche s' immaginavano allora che la poesia potesse esser letta altro che per piacere e che dovesse mai diventar documento: e forse avevan ragione. A ogni modo questi sono scatti di reazione bell' e buona contro la intolleranza filosofica, declamante su 'l celibato religioso e che non aveva poi ire pe 'l celibato obbligatorio militare e incoraggiava co 'l sorriso il celibato libertino.

V.

Quest'ultimo sonetto e l'altro alla beata Caterina, per purezza di disegno; quello al Miani (*O povertà*) e l'altro

---

(1) Reina, II, pag. 4.
(2) Parini, *Opere*, Monza, Corbetta, 1836, pag. 57.
(3) Reina, II, 38.

degli schiavi riscattati (*Queste incallite man*), per efficacia di esecuzione; e tutt'e quattro per umanità e nobiltà di concezione; son forse i migliori tra i sonetti del Parini di religione. Con gran distacco dal secolo fan presentire tra venti e trent'anni certi passi degl'inni del Manzoni; ma essi per sè rimangono al cristianesimo civile, a quella morale cristiana, cioè, che riguarda massimamente alla terra, allo stato, alla patria; pe 'l resto, il Parini, segnita a parermi il men naturalmente cristiano tra i poeti italiani del secolo decimottavo.

Giosuè Carducci.

Dagli studii critici *Il Parini Minore* di Giosuè Carducci, pubblicati a Bologna dalla Ditta Nicola Zanichelli.

Simbolo

Amor mortem evincit: lex ineluctabilis Amor!

Un giorno (oh, dolce rimembrar!) sedea
Felice a Te da canto
Ed il fatale incanto
De' tuoi glauchi e sereni occhi io bevea;
Quando con grazia ingenna
Nella voce sottile,
D'improvviso, o mi svela,
Chiedesti, il senso che il mio nome cela.

Dice il bel nome tuo fede e costanza:
Ma per me che lo porto
In cor vuol dir conforto,
Fonte di poesia, fior di speranza,
Luce ideal purissima;
È il tuo nome, o Gentile,
Per me che il miglior frutto
Ti consacrai del fervid' estro, tutto!

Luigi Grilli

Motif d'aquarelle

« Il a passé comme un nuage,
Comme un flot rapide en son cours... »

C'est en cherchant, l'autre jour, dans une caisse à bibelots de tradition depuis le temps que nous voyageons que j'ai retrouvé, par hasard, mon vieil album. Distraitement je tournai les pages, autant de souvenirs d'autan; ici un coucher de soleil peint par un attaché d'ambassade, là une femme habillée en paysanne grecque, oeuvre d'un peintre en renom ; plus loin un paysage, arabe, plus loin encore le fin profil d'une parisienne, esquisse, délicate, d'un peintre connu de Paris, faite au cours d'un voyage.

Tout en feuilletant ma pensée vagabondait, courait, recherchant les personnes, les endroits, les impressions de ce temps, lointain déja de dix ans, lorsque tout d'un coup je m'arrêtai, songeuse, devant une page représentant le « trou du diable » à A**. C'est un rocher immense, isolé, laissé comme par oubli au milieu de la mer; un énorme gouffre, noir et profond, creusé par les vagues qui s'y précipitent avec fracas comme dans la gueule béante d'un gigantesque animal, d'ou son appellation imagée du «trou du diable.»

Et devant ce petit dessin, gentiment peint à l'aquarelle avec au coin un monogramme entrelacé je revoyais ce grand garçon « mon flirt inoffensif » comme je l'appelais alors, avec ses yeux enfantins, couleur de pervenche, qui eclairaient sa figure mince et pâle minée par la maladie. Il était phtysique; son grand corps frêle s'allongeait, lui donnant l'air d'un porte-manteaux, tellement sa pauvre poitrine s'enfonçait faisant saillir les deux os du dos. Je me figurais toujours les voir, un jour, percer son habit.

Pauvre ami ! Je l'aimais beaucoup pour son air souffrant, sa lassitude de la vie. Il m'arrivait parfois de le gronder en le voyant sortir sans manteau par les nuits humides d'une ville au climat marin, et il me répondait souriant tristement, d'un sourire qu' il essayait de rendre indifférent. « Je sais qu'il ne me reste que très peu d'années à vivre; je ne veux pas les passer tourmenté et gêné par un tas de précautions inutiles pour preserver une existence déjà condamnée ! »

Je l'avais rencontré une première fois a une fête, le 14 Juillet, et dernièrement quelques jours après une partie à ce « trou du diable » dont il m'a laissé ce dessin, en souvenir. J'étais, en ce moment, nouvellement mariée et j'éprouvais pour mon mari que j'avais épousé par amour, cette jalousie gênante, atroce, intolerable, commune à tant de nouvelles mariées qui se figurent que leur mari est un être exclusivement à elles, qui ne doit respirer, se mouvoir, parler, que pour elles et par elles. Helas ! la vie se charge vite de changer ces illusions en successives déceptions !

Mon flirt, je le voyais tous les jours, comme il arrive dans les pays chauds et les petites villes ou le monde vit les trois quarts du temps dehors et ou la societé formée d'un cercle très-restreint composée des mêmes personnes, se rencontre presque journellement.

Il s'arrangeait, du reste, pour savoir nos projets du lendemain et j'etais tellement habituée à rencontrer partout sa mince silhouette que lorsqu' il m'arrivait de ne pas l' apercevoir, j'étais prise d' inquiétude à la pensée qu'il était malade ou qu'il lui était arrivé quelqu'accident. Seules ces raisons serieuses l'auraient obligé de renoncer a ce plaisir bien faible de passer quelques instants près de moi. Nous en étions là de notre petit roman sans que jamais ni une parole ni un geste fut venu dévoiler le sentiment qu'il cachait si profondément dans les replis de son coeur délicat, lorsqu'un soir nous décidâmes d'aller, le lendemain, passer la journée au « trou du diable ». Il devait prendre sa palette et ses couleurs qu'il emportait avec lui chaque fois qu' il s' en allait en excursions par n'importe quel temps et en n'importe quelle compagnie; il trouvait toujours moyen de s'esquiver pour aller, furtivement, prendre sur nature un de ces dessins subtils et gracieux de teintes pâles et effacées, si douces qu'on de-

vinait là, sans la connaître, sa nature exquise et souffrante.

Comme lui ses dessins avaient des couleurs pâles; son ciel se confondait en des bleus diaphanes ; il semblait mettre dans tout ce qu'il touchait une partie de son âme et on ne pouvait se figurer qu' il aurait pu représenter la nature autrement qu'il ne le faisait.—Exact au rendez-vous il était là le lendemain lorsque nous descendîmes du train. Nous nous mîmes en marche par une chaleur accablante et au bout d'une heure nous avions devant nous se spectacle ravissant et unique, cette immense nappe d'eau qui devient même, par le temps le plus beau, grondeuse et menaçante, en approchant du «tron du diable.»

A peine y étions nous installés que nous voyons arrivér un autre groupe, composée de personnes de connaissance, entre autres une femme, — une femme que je detestais tant pour son passé que pour son present, j' aurais pu ajonter pour son avenir.

Elle avait été chanteuse dans un cafè concert de troisième ordre; elle avait, d'après certaines personnes qui l'avaient connue alors, quêté avec le traditionnel petit plateau autour des tablés, dans les costumes les plus deshabillés. — C"est là qu'elle avait rencontré un anglais très distingué qu'elle avait ensorcelé au point d'en faire son mari, et un mari dévoué et bon comme la presque totalité de ceux qui portent les insignes de l'infidelité. Elle avait eu et elle continuait neamoins à avoir des amants.

Les deux premières années de son mariage elle était ténue rigoureusement, voulant avant tout s'introduire dans une societé assez mal disposée à son egard. Très diplomate et chatte par son ancien metier, elle était parvenue à se frayer passage et c'est dans cette idée qu'elle s'était precipitée chez moi; ses avances très froidement accueillies, elle ne s' était pas découragée et essayait encore d'arriver par mon mari à qui elle décochait les plus brulantes ocillades. Et lui, comme tous les hommes (que ceux qui ne se sont pas laissé prendre lui jettent la premiere pierre), s'amusait à ce jeu si dangereux pour la tranquillité des menages.

Il s'etait donc, à sa vue, précipité à sa rencontre la bouche en coeur et je ne jurerai même pas, après dix ans, qu'il était innocent de cette rencontre qu' ils qualifiaient tous les deux d'imprévue. Moi, figée, à ma place, pâle et interdite, je n'avais pas fait un pas ; je sentais une colère

sourde, atroce, une envie de me précipiter entre eux deux et de cracher à la figure de cette femme mon mepris et ma haine; mais je ne sais comment, en ces moments, nous trouvons, en notre amour propre, la force de vaincre le flot d'amertume et de jalousie qui nous monte à la gorge et nous étouffe.

J'ai eu la hypocrisie de sourire, de mettre ma main dans cette main fuyante et molle avec la sensation repoussante d'un reptile touché et d'échanger quelques paroles banales. — Ce n'est qu'après, une fois qu'elle fut assez loin pour qu'elle ne puisse pas jouir de son triomphe, que tout ce que mon coeur contenait d' humiliation, de dépit, d' amour froissé, de jalousie, éclatait pour se terminer en une crise de larmes.

J'avais tout oublié: l'endroit où nous étions, mon orgueil, le ridicule, jusqu'à mon pauvre ami qui me regardait d'un air si triste. Je le vois toujours, se levant silencieusement, pliant son petit bagage, après avoir lavé ses pinceux et essuyé sa palette, il s' eloigna et s' inclina devant nous, d'un pas de somnambule et j' eus la sensation péribée et aigue de quelque chose de precieux que je venais de briser.

Depuis ce jour il disparut. J' avais beau regarder autour de moi, scruter des yeux les personnes et les endroits où nous allions, rien, rien. Je commençais à faire mon deuil d'une rélation amicale qui m'était devenue une douce habitude, lorsqu'un jour en revenant de prendre mon bain de mer, je le vis monté sur un âne et se dirigeant vers notre habitation. J'habitais à dix minutes de la station du chemin de fer et il fallait a cause du terrain sablonneux et de l'extréme chaleur avoir toujours recours à ces bons bourriquots. J'etais moi même campée sur un superbe rossignol d' Arcadie, tout blanc, les oreilles bien droites ! (excellente preuve de vigueur). Je m' amusais à suivre le rythme cadencé, un deux, un deux de ces appareils auditifs et le port fier et droit de cette belle tête d' âne.

Je m'approchai; le souvenir de la scène ridicule me revint en mémoire et pour cacher un peu la honte que trahissait mon visage, j'essayais de plaisanter « Vous avez dû me trouver bien bête et bien stupide » lui dis-je aussitôt que je fus assez près pour qu'il put m'entendre. « Non, me repondit-il, au contraire; j'avoue même que depuis ce jour j'ai fait un voeu, un voeu sincère, je vous

assure : celui de rencontrer une femme qui vous ressemblât en touts points qui me fasse aussi les mêmes scènes ridicules...» et puis, prenant un air dégagé... « A propos; je viens vous faire mes ad ieux, je pars »; à ces paroles dites comme en l'air, je sentis une tristesse indefinissable et bêtement pour vaincre mon emotion. « Ah ! c'est pour cela qu' on ne vous avait pas vu depuis si longtemps, vous faisiez vos préparatifs ? » « Non. me repondit il, je faisais une cure ». Il continua me parlant de son voyage qui durerait peut être deux quatre six mois, des villes qu'il avait l'intention de visiter... et puis à brule pourpoint il me demanda mon album pour y laisser un souvenir.

Nous étions en ce moment arrivés devant notre habitation. Je descendis pour l' aller inviter à entrer. Il ne voulut pas pretextant l'heure avancée et il s'en alla.

Je le suivis des yeux jusque au moment ou le tournant de la route me le cacha. Je sentais en lui une detresse d' âme, un desespoir que j'aurais tout voulu dissiper. Le faire ne m'a pas été possible. — Je ne l'ai plus revu.

Quelques jours après je reçus mon album, je l'ouvris et là à la page qui est devant moi il avait peint avec des couleurs amorties, y ayant mis, comme toujours, son âme et sa nature d'artiste, le « trou du diable » et au dessous en grosses lettres bien lisibles « Station pour les maladies du coeur ».

Deux larmes que je n' ai pu retenir glissérent le long de mes joues et vinrent s'engouffrer, mais silencieusement dans le « trou du diable » me donnant l' illusion là, sur cette page, de cette eau salée presqu'amère dans laquelle il avait noyé son amour enfantin !

Liolia de Lalande.

Santa Lucia

I.

Oh! se parlasser quelle vecchie mura,
sealzate dal piccone, come in mare
le prore dai marosi; oh! quante amare
leggende di delitto e di sventura!

In quei meandri ove fioria l'altare,
sacrato ai fasti della genitura
che lacrime di madre! Oh! quante bare
di là uscirono per la sepoltura.

Ma pur soave fior di poesia
i palpiti d'amor, li aliti estremi
confondeva in un' unica armonia;

ed in quel microcosmo, che in supremi
etnici sforzi ognor si proseguia
quante lagrime ardenti e quante spemi!

II.

In quelle mura quali ardenti amori,
odi feroci e gelosie spietate;
sospiri ingenui di verginei cori,
dolci incontri di labbra innamorate.

Incubi di vendette e di terrori;
sogni di pace e nenie disperate,
luccichio d'irte lame insanguinate
a le svolte dei vicoli in clamori.

Lunghe attese al verone, ansie di baci
ricambiati ne l'ombra, bionde teste
folleggianti al chiaror di luna piena,

storie di gesta invittamente audaci,
mani giunte al furiar de le tempeste
lungo Santa Maria de la Catena.

III.

Era dolce vagar sotto la luna
tra i neri scogli del Castello, al suono
de le mandole e, come in molle cuna,
sognare de le nacchere al frastuono.

Era pur dolce ad una testa bruna
sognare accanto in languido abbandono;
e Napoli mirar sottto la luna
come a l'incanto d'un celeste dono.

Come in un armonia di tetracordo
s'udian le voci di Santa Lucia,
miste a lo scoppio d'un allegro foco.

Era un riso d'ebrezza sovrumano,
pieno d'incanto e tenero ricordo
*al gemer degli scogli arcano e fioco.

IV.

Non più le stanze immerse nel respiro
di tre generazioni addormentate
in un sol mucchio; le pareti in giro
d'enormi ragnateli impolverate.

Pavimenti crollanti; searmigliate
donne e faneiulli in affannoso spiro,
galline sotto i letti accoccolate
e mastini russanti in un sospiro.

Tra finestra e finestra, dai balconi
ai balconi, cadenti e sgangherate
imposte senza vetri; penzoloni

una ridda di cenci; ammontieehiate
gabbie di uccelli e vasi di limoni,
e fra i baci canzoni innamorate....

L. Conforti

VARIETÀ

Un morto vivo

Ho conosciuto un uomo, il quale porta un nome che non ha mai figurato su nessun registro di nascita del mondo, e il cui nome vero figura, da diversi anni, nel registro dei morti del suo paese.

L' ho conosciuto in una valletta prealpina in cui viveva, e vive forse ancora, molto tranquillo, e che non indicherò esattamente per evitare il caso che qualche collega, leggendo queste righe, non si senta preso dal desiderio irresistibile di una « *intervista* », che potrebb' essere per il pover' uomo una disgrazia maggiore di quella che lo ha rapito, lasciandolo vivo, al solito affetto e alla solita stima di non meno soliti amici e parenti.

Quell'uomo mi ha raccontata la sua storia : contrariamente a quanto potrebbero supporre i lettori, è tutt'altro che triste; è una *morte civile* tutt'altro che drammatica, e la ripeto senza rimorsi.

Il signor X era, parecchi anni or sono, un uomo quasi felice; era ricco, godeva di una salute perfetta, non aveva preso moglie; aveva numerosi conoscenti, ma nessun *vero* amico; non faceva parte di nessun circolo politico ed era invece presidente del Circolo degli Spensierati, formatosi in seguito ad una scissione avvenuta in quello degli *Scaccia-pensieri*, per opera di un gruppo di giovinotti, i quali avevano trovato logico che, a forza di scacciarli, i pensieri se ne dovessero essere andati definitivamente.

Era *quasi* felice, ho detto, e l'espressione sembrerebbe illogica trattandosi di un uomo così, se io non dicessi che il si-

gnor X, non potendo assolutamente aver pensieri, data la sua carica sociale, aveva per altro un chiodo; un chiodo quasi fisso, rappresentato da un essere molto mobile, che si permetteva di chiamarlo zio... per la semplicissima ragione che era suo nipote, e che era inoltre per il povero signor X un... debito privato peggiore di qualsiasi debito pubblico.

*
* *

Una sera d'inverno il signor X, dopo ossersi trattenuto fino a tarda ora nella sala del Consiglio del Circolo, per approvare, senza discutere (come alla Camera dei Deputati, d'estate, in seduta pomeridiana) alcuni provvedimenti urgenti, proposti dal portiere tre o quattro mesi addietro, si avviava tranquillamente verso casa, a piedi, tanto per riscaldarsi i medesimi, quando, giunto sul ponte che riunisce le due parti in cui è separato il paese da un fiumicello impetuoso sempre come un torrente in piena, vide un uomo rizzarsi sul parapetto e lanciarsi giù a capofitto.

Un altr'uomo, nei panni del signor X, avrebbe probabilmente pensato, in quel frangente, che non c'è ragione al mondo per impedire ad un proprio simile di affogarsi come e quando gli sembra più comodo, con o senza sasso al collo; e che, dopo tutto, un bagno freddo d'inverno non è mai piacevole e non è sempre igienico; e si sarebbe limitato quindi ad avvertirne la polizia; ma il signor X era uno *spensierato* e come tale, senza darsi pensiero della vita, lasciando cappello e soprabito sul parapetto, scese egli pure nel fiume per la via più corta, già percorsa dal disgraziato di cui andava in soccorso.

Alla mattina seguente il signor X veniva raccolto, mezzo asfissiato, a non so quante miglia di distanza dal luogo del tuffo, da una famiglia di pescatori, nella casa dei quali egli ricuperò quasi subito i sensi, e rischiò poi di perder la vita a causa di una polmonite doppia venutagli come compenso della sua nobile azione, e dalla quale scampò, grazie alla sua robusta complessione ed alle cure di un medico ignorante.

*
* *

Tre settimane dopo, in condizioni di salute abbastanza buone, il signor X se ne ritornava al suo paese e, giungendovi di notte, si recava direttamente al Circolo degli Spensierati.

Il vestibolo era deserto; la sala da bigliardo, la sala da giuoco, il caffè erano deserti; deserta anche la biblioteca; ma dalla porta che dava nel salone delle adunanze, giungeva l'eco monotona di una voce che pareva uscisse a malincuore dalla gola stanca di un annoiato.

Il signor X si avvicinò alla porta e guardò per la serratura.

Il Circolo degli Spensierati, in adunanza generale, ascoltava in piedi, con aspetto contrito, la parola del vice-presidente.

Accostò l'orecchio alla serratura.... cercò di capire di che si trattava.. e quando cominciò a raccapezzarci qualche cosa, dette un salto indietro e cadde suo malgrado nelle braccia provvide di una poltrona vicina.

Dio immortale! Il Circolo era riunito per una commemorazione! Il vice-presidente faceva l'elogio funebre del povero signor X. Faceva il suo elogio funebre....

Si passò una mano sulla fronte e si domandò se era ben sveglio; se non era in preda ad una allucinazione; poi pensò ad uno scherzo di cattivo genere; poi balzò verso la porta deciso di fare un colpo di scena.... Finì per ritirarsi in fondo alla scala, in un angolo; si nascose dietro le quattro ampie pagine del « l'Eco delle Cucine » di cui il suo cuoco era collaboratore ordinario, e aspettò.

Poco dopo, quel rumore caratteristico di seggiole smosse, di piedi che strisciano, di bocche che sospirano con soddisfazione, proprio della fine di ogni adunanza, lo avvertì che anche la commemorazione era finita.

Spiò di dietro il giornale.

I soci sfilarono ad uno ad uno, ciarlando del più e del meno, e si sparsero nelle sale vicine; uscì ultimo il vice presidente, che chiuse la porta del salone delle adunanze e s'avviò dietro gli altri.

Ma prima che passasse la porta della biblioteca, il signor

X gettò il giornale, si alzò, lo chiamò e, presentandoglisi dinanzi in piena luce, stese cortesemente le mani:

— Sono lieto, amico mio, di potervi ringraziare personalmente di tutte le belle azioni e le ottime qualità che mi avete attribuite nel vostro elogio.

***

Il vice-presidente lo guardò esterrefatto, senza capire una sillaba delle parole pronunziate dal suo interlocutore.

— Perchè mi guarda con quell' aria di spavento? — chiese il signor X sorridendo.

— Ah, signore, se sapesse! Lei somiglia al defunto presidente di questo Circolo, che abbiamo commemorato or ora, come una mezza mela somiglia all'altra mezza.

— Proprio?

— Proprio: soltanto che lei è una mezza mela un pò più vecchia e colla barba.

Il signor X si guardò in uno specchio e s' accorse infatti che durante la malattia era considerevolmente dimagrato e gli era cresciuta la barba.

— Mio buon amico, disse poi battendo sulla spalla del vice-presidente, io sono la mela intera. Sono X, poco in carne e molto in ossa.

— X? Ma è morto!

— Ma sono qua, vi dico!

— Morto, morto da tre settimane, morto annegato nel fiume, ho assistito io stesso all'identificazione del cadavere fatta dal Commissario di polizia, presenti quattro agenti e una ventina di cittadini. Ho firmato io stesso il certificato di morte, steso daa medico del quartiere. Vuol vederne la copia?

— Lei è pazzo!

— Pazzo?—Il vice-presidente fece un passo indietro e fissò negli occhi il signor X. Questi capì subito che la parola sfuggitagli aveva generato un sospetto; capì che stava per essere creduto lui, il pazzo, e sentì un brivido percorrergli l'epidermide.

Sedette di nuovo sulla poltrona, accennò all'altro di sedere e dando alla sua voce il migliore accento possibile:

— Signore, posso ingannarmi,—disse—ma ho l' intima per-

suazione d'essere vivo. Comunque, sia così gentile da raccontarmi come son morto. È una curiosità abbastanza legittima, non è vero?

È impossibile riferire per esteso quello strano colloquio; basti dire che un'ora dopo il signor X aveva potuto persuadere il vice-presidente che era vivo e aveva potuto sapere come si era creduto alla sua morte.

Il cadavere, così chiaramente identificato dalla polizia, era quello dell'uomo per salvare il quale egli si era gettato nel fiume, e che era stato ritrovato il giorno dopo tra i cespugli della sponda e a poca distanza dal ponte, sul cui parapetto egli aveva lasciato cappello e soprabito.

Del suo salvamento nessuno aveva avuto, nè avrebbe potuto avere notizia; il nipote, per cui l'eredità dello zio era la manna nel deserto, era stato fra i primi a riconoscerlo e a piangerlo.

Ed in tre settimane quante cose erano avvenute!

Il nipote aveva preso possesso dell'eredità secondo il testamento olografo deposto nella sua scrivania; aveva già venduto tutti i beni mobili ed immobili, ed era in trattative per un matrimonio di prim'ordine; il vice-presidente aveva visto sodisfatto il suo più grande desiderio, coll'essere eletto a succedergli nella presidenza, gli altri soci erano lieti d'aver potuto ascendere d'un grado nella gerarchia delle cariche sociali; la servitù, i cocchieri di vetture pubbliche, gli spazzini municipali, i portalettere e tutte le Associazioni di beneficenza avevano già dato fondo ai legati che a loro favore egli aveva filantropicamente inscritto nel suo testamento; un mausoleo splendido, acquistato bell'e fatto, sorgeva ormai nel cimitero urbano, a ricordare, con una mezza dozzina d'iscrizioni, un'infinità di virtù che egli non si era mai sognato d'avere; i giornali avevano perfino pubblicato, grazie alla cortesia degli oratori, che avevano favorito gli originali, i discorsi improvvisati sul feretro.... Con che coraggio disfare tutto ciò?

E poi c'era di mezzo una identificazione della polizia, un certificato di morte.... Bisognava dimostrare che la polizia si era ingannata, annullare il certificato, scompigliare i dati de-

mografici.... Impossibile ! assolutamente impossibile ! Il povero signor X dovette pure convincersene.

Si ricordò d'aver depositato in un forziere del Circolo tutte le somme vinte al giuoco, di cui non aveva mai fatto uso per nessun rispetto.

Formavano un capitaletto abbastanza considerevole, che gli avrebbe permesso di vivere all'estero comodamente.

Si rasserenò. Per lo meno era liberato per sempre da quel debito insoddisfattibile di suo nipote !

All'alba uscì dal Circolo, si recò a deporre un fiore sulla sua tomba e partì per... la valletta prelpina in cui l' ho conosciuto, novello Lazzaro, resuscitato senza essere morto, e condannato a morire un' altra volta senza essere resuscitato.

Paolo de' Giovanni.

Nel dominio de l'ombra

(Frammento)

. . . . . .

Tremò l'ombra d'intorno a le sue chiome...
Come una luce l'invadea la morte...
Fievole, a lungo, lamentò il mio nome,

Quasi anelato oltre funeree porte...

E una pausa nacque... un soffocato
Spasimo palpitò sul niveo letto
Ove trassi da Lei il mio primo fiato.

Ella sfinia serrando all'ansio petto
In un immoto strazio desolato
Tutta la piena del materno affetto...

Effondea l'alba un riso sconsolato
Su novelli cipressi a l' orizzonte...
Ora quanto di Lei vivea al mio lato

Era il poema de l'intatta fronte.

Virgilio La Scola

IL TERZO PECCATO

Voleva la nostra buona ventura che con lo scapigliarsi più pericoloso d'una certa filosofia italica malamente sformata dai mille impuri contatti d'oltr'alpe e d'oltre mare coincidesse un più vivo raccoglimento intorno alle prime genuine forme del nostro pensiero, e che però non tutta la tradizione di nostra gente andasse perduta tra l'avvicendarsi, fuor d'ogni sentiero definito e d'ogni chiara veduta del fine, di nuovi intelletti e di nuovissime idee. Doveva l'anima nostra, conquisa dal vario rovello di dottrine balzane, mezzo disfatte dagli incontri anormali d'una metodologia da trivio e d'una estetica da manicomio, chiedere ancora al povero altare dei padri dimenticati la magìa semplice del loro sorriso e il secreto delle loro vittorie. Così, ricondotti religiosamente sul gran cammino della nostra storia, ristudiammo con passione le orme della massima guida, e della fiorita innaturale che il nuovo tempo e il capriccio degli uomini educava ci fu dato scegliere ed appropriarci le cime più nutrite e gli steli meglio eretti. L'ingentilirsi e insieme il rassodarsi del nostro pensiero schiettamente latino e schiettamente moderno presero veste logica e serena dal culto rinnovellato di Dante, nel trascendentalismo d'una non mai sopita filosofia come nelle concezioni più sentite del vero umano o naturale, tra gli amplessi convulsi delle più vaste generalizzazioni ultra-scientifiche come tra la folla eterogenea delle nove immagini poetiche.

In quest'ultimo campo, la terzina dantesca fu riamata, ripresa, riconquistata alle lettere nostre; le si aprirono ancora i disconosciuti veri dominî, di là dall'ecloga bamboleggiante e dalla elegìa piagnucolosa; le si rassegnarono tutte le zone più vive d'una letteratura vergine; le si chiesero gli attributi,

tanto efficaci quanto obliati, delle sintesi più dense e più solenni.

Pure, lo spirito del Maestro si chiariva poco entro di noi, o si chiariva troppo, poichè non soverchio era stato il nostro studio e il nostro amore nella ricerca passionata delle sue carte. Forse il rovinìo vertiginoso della vita ci prendeva alle terga e ci sospingeva frettolosamente, non sempre preparati e quasi mai degni, alla méta. E il connubio gagliardo e strettissimo tra il paludamento e l'intima sostanza del pensiero s'otteneva molto di rado, o mai; pareva sconfidarci la difficoltà gigantesca della fusione mirabile di due età, di due storie, di due cervelli complessi, ed uno slegamento doloroso ne derivava tra la forma ed il contenuto dei nostri ardimenti, tra l'idea e le espressioni di essa, tra il sogno e la sua grave parvenza.

E però il *Terzo Peccato* s'impone alla meraviglia dello studioso e dell'artista, ai quali appaion superate d'improvviso le già antiche colonne del periplo neo-dantesco, con la lineare semplicità quasi inconsapevole dei forti, lontana, quanto lontana, dagli artifizî della moda. Nel « poema degli amori » lo spirito di Arturo Colautti, che vive tra noi e per noi, si appaia senza visibile sforzo a quello multanime del Duca solenne, e rivela sè integralmente, pur con le stratificazioni ricchissime onde l'attiva dolorante esistenza ed una straordinaria cultura l'hanno segnato, in un prisma limpido e completo, ogni faccia del quale ride, al sole, di tranquillo spontaneo riso. Prisma di idee e di immagini, di sistemi e di forme, di logica e di ricordi, di filosofia e di storia.

Passano, nei vincoli saldissimi d'una compenetrazione e di una fusione perfetta tra il sostrato e la veste, gli accenti lirici del dolore e delle esultanze di oggi, le ruvide febbri per le altere nuove conquiste degli uomini, e le trame imperlate di lacrime, traverso alle quali l'anima moderna, col suo pondo e con la sua storia, guata al futuro, senza che una spezzatura, un divario, una sproporzione dicano cerebrina l'ascensione del poeta. Lo scalpello del Maestro passa con piana facilità nella destra dell'alunno, e l'opera sua sta serena e forte, non spavaldo anacronismo, incontro alla critica nostra e per la nostra gioia. Per tal modo, quando un vero ritorno alle fila della

Commedia fa più ricco il magistero dell'artista, ben s'insinua la frase alighieriana nella sequenza agile delle terzine scritte ieri. È una rude felice parafrasi del pensiero dantesco, come nei versi

Parremi udir la scapigliata fante
che rispondea « anzi meravigliose ! »
al drudo di sua grazia dubitante —

i quali tanto s'appressano a quelli che Taide antica, in fine al canto decimo ottavo della prima cantica di Dante, fa pronunziare a Virgilio, non si discerne e non si stacca in nessun modo dalle precedenti e dalle seguenti figurazioni.

E la sapienza dell'omaggio meraviglia e commuove.

*
* *

Ma, se non a disagio va per le nostre mani, oggi, questo libro, e se ben si desidera che l'editore Hoepli tenga presto l'impegno d'una ristampa più copiosa ed economica, non ha inteso l'autore di travarcare i confini d'un mirabile sogno di esteta. D'un alto vero andare alla radice, pei cammini poco esplorati d'una poesia larga e solenne, dietro al genio ultimo della gente latina; ricercare e denudare, uno ad uno, gli aspetti disgiunti di quel vero, pei cento e mille andirivieni paurosi dell'esistenza; comporre gli elementi sbandati della superba visione nell'armonìa gigantesca dei numeri che vestirono l'espressione originaria dei fervori d'Italia; presentare, anche prima, nelle linee possenti d'un quadro meraviglioso tutto questo, così che nulla fosse per isfuggirgli di quanto, nella cerchia oscura del tema, avesse in sè ombra di bellezza o efficacia strana di fascino: questo l'intento, che, guidando Arturo Colautti alla decennale fatica di concezione e coordinazione profonda, ha procurato a noi il più solido corollario che mente del nostro tempo osasse tentare alla Commedia di Dante.

Nè un'anima diversa dalla sua, che muovesse da altro passato, con l'arme prima d'una diversa natura e con l'ausilio

immediato di men profonda educazione letteraria, avrebbe potuto, a tal fine o per simile vastità di disegno, tutto fondere— del sogno arduo — nel crogiuolo d'una poesia che, se pur feconda tra noi, è da noi sostanzialmente lontana.

Han paragonato le terzine del *Terzo Peccato* a quelle di Giovanni Marradi. Sol pensandovi, io, credo, si è errato. L'autore della *Rapsodia Garibaldina*, poeta squisito dell'idillio, melodico negli spunti come nella frase, nella frase come nel metro, venuto alle brighe maggiori—del poema—non poteva darci una terzina personalissima, che non riuscisse innanzi tutto un gioiello musicale, e in cui non fosse il ritmo prima e meglio che la rima stessa. Pur sotto la tecnica rumorosa della Rapsodia l'antica cura traluce e trionfa.

Altro calle si presentava ad Arturo Colautti, cui più scabra istoria di eventi e un intelletto meglio educato alle sottili battaglie di ogni ora fanno idoneo a certo guizzar rapidissimo dell'idea, che dà a tutta prima l'impressione malcerta dell'indefinito. Tutt'altro che cenere, sulle prime passioni e sui primi dolori che la vita e l'arte gli avevan tanto liberalmente procurato, ha dovuto essere per lui il privilegio d'una cultura da tutti invidiata; poi, nel séguito penosissimo d'un apostolato cui niun ostacolo e ninna malevolenza valsero ad interrompere, dovette modificarglisi ancora e rafforzarglisi in diversa guisa lo sguardo di pensatore e di poeta. E gliene è derivata una facoltà preziosa di intuizione e di critica personale: ogni parte ed ogni significato della varia scena del mondo egli persegue e scruta in un attimo, con esame così fuggevole e profondo a un tempo, che da un lato non noccia mai all'insieme il fastidio o la tinta gioiosa d'un punto, e dall'altro si accoppî al risultato impeccabile della sintesi la determinazione della nota che davvero individui l'oggetto della felice osservazione. Questo il segreto del suo stile complesso e tagliente; questa, nel caso che ci occupa, la natura intima delle sue terzine.

Le quali sono quasi sempre espressione rude, brusca, precisa, semplicissima, di ideazioni poderose, sia che nel canto dei Seduttori il poeta chiuda in pochissimi versi la descrizione più che minuta del gran lavoro delle aracni, onde s'irretiscono e dolorano i corpi dei puniti:

Ardean le aracni in un color di rame,
più che polipi ingenti ed aragoste,
quai difesi da punte, e quai da squame:

e con le antenne e con le branche opposte
salian veloci per gli attorti fili,
facendo crepitar lor dure croste.

Non bende mai più salde e più sottili
ordìa d'Ulisse la secura sposa
a lungo schermo delle insidie vili:

nè più l'arte rifulse studiosa
della vergine lidia, onde da' cieli
Pallade scese, e si chiarì gelosa.

sia che narri, più commosso, delle Infanticide, strette e sospinte dalle sottili voci ploranti delle vittime:

Sostavano talor su' massi ignuti,
quasi cerrie scampate alla foresta,
tregua sperando a' blandissimi inviti;

ma tosto, all'iterar della richiesta,
la fuga riprendean per l'aspro nido,
recline il collo alla vocal tempesta.

Qualche volta una sola terna di versi incide con sicura vigoria una figura non indegna d'un romanzo, o lo stato prevalente di essa, come accade di Mazzarino, il « rudere umano in rossa stola », tra il marcinume dei Favoriti:

Uom non era, ma d'uom macería viva,
de' femori stremata e delle braccia,
restando il tronco all'anima captiva.

e di Margherita di Valois,

che fu di Francia e di Navarra ebbrezza,
in sette lingue arguta e menzognera.

E lo stesso metro sa accogliere insieme, intero, lo strazio di certi accenti d'ira e di dolore, o l'acredine intensa del desiderio insoddisfatto. Così, lungo tratto non ci abbandona l'apostrofe dolorosa di Lucrezia Borgia, stretta « in torrido convegno » all'ombra sozza di Alessandro VI, in fra lingue di fuoco alto frementi:

« O pellegrin, se vieni per soccorso »
disse la donna di folgòr vestuta,
« un sorso dammi, un sorso, un picciol sorso....

« Orrenda sete al mondo sconosciuta
l' ardor fomenta dell' arsura, ond' ardo
da sì grand'ero.... »

*
* *

Per l'arte ed entro l'arte, dunque, e con tale maraviglia di mezzi, il mondo degli amori s'anima e vive. Crescon vivacità alla visione, come nel gran Poema, le frequenti allocuzioni liriche del pellegrino, o della Guida, o delle doloranti persone del dramma, l'apparire improvviso di altre scene d'un'asprezza o d'una serenità nuove, i paragoni spessi e fulgurei tra linee e figure di diversissimi tempi e paesi, i soliloquî pensosi in cui paiono riassumersi volta a volta la gran debolezza della fibra e l'autonomia ribelle del pensiero, le similitudini ampie che richiamano e presentan di scorcio mille quadretti lontananti nella memoria—come quando, iniziandosi il canto delle Adultere, un rapidissimo sguardo ai ricercatori ansiosi del polo segne alle terzine:

Una voce possente ampia sonora,
come all'errante millenario Ahsvero.
« Cammina ! » m'ingiungea, « cammina ancora ! »
E parvemi che in suon di vitupero
la gran rima de' mille antri crudeli
moltiplicasse il panroso impero.

— e, finalmente, la varietà medesima attinta dal Maestro in

ogni canto con unità di condotta, dalla descrizione del luogo alla esplicazione filosofica delle ragioni che vi dominano, da questa agli scatti della psicologia individuale in mirar

quanto sottil fieda Giustizia eterna,
che alla colpa sua pena concolora.

e ad una rassegna fugace dei puniti.

E, come in Dante, una struttura morale soppalca l'ardita costruzione. Tra i gemiti del Dolore e i ghigni del Male, che in normale coniugio ci accompagnano ai fini oscuri della Vita, i fervori inesauribili del Desiderio ci traggono a mirar lontano la Bellezza, nostro danno e dono, la quale di qua o di là dallo stesso Divieto, termine umano, si ammanta di tutte le seduzioni che, come la Poesia e la Musica, son meglio atte a conquiderci. Confondendo noi troppo spesso la speciosa méta col Bene, l'Illusione suol prenderci mente e sensi, e ne corriamo i sentieri guidati da Amore, che ci esalta e « strugge sè stesso in caldo e in gelo »: dietro ad esso la nostra cecità non permette si scorga la Morte, l'assidua sorella, cui s'acquista il prezzo fatale d'ogni bacio. E il destino stranamente s'infosca fino a quando, prima o poi, la Ragione non riadduca più forti la Speranza e la Fede incontro alla perigliosa festa dei nostri soli, e non additi secura, tra il fiero attorcersi delle tristi ombre, lo scanno severo della Virtù.

Ma l'Amore stesso, questo filtro delle anime, può bene esserci amica stella nelle tenebre umane, vigneto d'ogni virtù silenziosa. È l'Amor puro, cui s'affiancano vittoriosi l'Amor patrio e l'Amor materno. Fiorisce il primo meravigliosamente nelle soste dolcissime che l'anima del poeta ha tre le brutture dei luoghi e dei visi che osserva e novera; ritorna a quando a quando il secondo con irrepressa gagliardia, sia che, tra i Solinghi, Arturo Colautti ne ascolti gli accenti mirabili dalla parvenza mezzo disumanata di Leopardi, sia che « con voce di turbo » il Giustiziere antico rivolga l'acerbo rimprovero a Boulanger,

spetro di Giulio, maschera del Córso,
non capitan, ma cherco in armatura.

Ma il terzo traluce sugli altri più limpido più soave, e raccoglie le più salde apoteosi dal poema. Anche Rodolfo d'Absburgo, che nella rapina avvincente i Fatali si stringe a Maria Wetzera con lo slancio più schietto dell' amor sensuale, s'accascia al ricordo della madre abbandonata, mentre l'amica lo urge

mite e soave,
baciandogli la tempia sanguinosa.

E il poeta non sa dirgli del sangue materno versato a Ginevra.

Nell' immenso oscuro mondo, che da questa tela morale e in conseguenza di essa si delinea, si avvolgono e piangono e stridono le anime perdute: tutti coloro che, male intesa o a scopo impuro fatta intendere la musica sublime d'Amore, lasciarono dietro i loro passi un' eco di pianto o una vittima. Sono, nell' avvicendarsi triste dei sessi, le Lusingatrici e gli Scribi, le Tristi amiche e i Solinghi, le Venali e i Mercenarii, le Sacrileghe e i Seduttori, le Infanticide e i Favoriti, le Adultere, gl'Incestuosi, le Fuggitive, i Micidiali, i Ma' compagni, i Virginei, i Suicidi, i Fatali. Nel secondo cerchio d'Inferno, ad integrazione profondamente moderna del sogno di Dante, distillano le ultime lacrime, sul dolore oscuro degli aspri burrati, addensati e spersi dalle bufere, stretti alla malìa fittizia dei rocchi bruni del monte, per conche infinite tinte di croco o per maremme desolate, le più intense cupidigie o le più misere viltà affidate dagli ultimi secoli alla Storia dell'amore — da Niccola Franco a Ninon de Lenclos, da chi solo di nome seppe esser casto, al maresciallo d' Ancre, da Marozia a Potemkin,

il drudo moscovita,
che col cenno mictea cervici a staia,
nel meriggio di sua seconda vita.

Ed emergono, nella loro veste di vergogna che Arturo Colautti fa intensamente bella, Eleonora d' Este, Jacopo Leopardi, Don Giovanni Tenorio, Lucrezia Borgia, il dottor Faust,

Boulanger, e—ultimo—Rodolfo d'Absburgo, il nobilissimo tra i Fatali, tinta di sangue e di siero la bella fronte.

* * *

Non amore d'inverecondia — rammenta Arturo Colautti — segnò queste carte e popolò di ombre disoneste le lubriche scene. Un alto senso di misericordia fraterna era nel rievocatore doloroso d'ogni povertà degli umani, al quale la necessità della logica e l'ammonimento solenne del Maestro nell'ora triste del maggior delirio di amore offerivano — prezzo inevitabile della risurrezione—l'esame ideale d'ogni colpa e d'ogni vilipendio d'amore.

Nè mala efficacia hanno quelle figure e quei quadri e quelle azioni d'insieme, che un'arte severa ed una dignità meravigliosa coprono senza velare, e che però ci appaiono come traverso a serene acque correnti, materiate di filosofia pura, inviolabile. Non saprebbero intorbidarci l'intelletto e adescarci i sensi le Venali, in affannosa caccia di tutto quanto si presenti loro di giallo per l'ampio regno, e tali esse stesse da

ingiallir l'ultima Thule
col fulgor della chioma e della pelle:

quali in groppa a polledri e quai su mule,
e da bracchi seguite e da levrieri,
anfananti per lubrico padule.

— nè le Tristi Amiche, impietrite, sotto la piova implacata delle linfe stigie, e ispiranti al poeta, côrso via di pensiero in pensiero, tutto un nuovo violento misogallo — nè le mutevoli forme di granito composte a tortura dei Virginei:

Eran petti sublimi, agili colli,
e braccia flessuose e baldi fianchi,
quasi d'umano fior che s'incorolli;
e tra gli anfratti de' macigni bianchi
fluían capellature e fosche e flave,
sì come bissi a corallini banchi;

e sfavillaran dentro roccie cave,
meglio che gemme d'Oriente schiette,
pupille di fulgor fiero o soave:

e scoccavan sorrisi dalle rette,
converse in labbra di bramor tremanti,
quai da baliste lucide saette.

Poi, una pietà alta rassoda la viva cornice di gentilezza che chiude qui ogni piano ed ogni fantasma: una pietà assidua che smussa gli angoli, attenua le asprezze, spezza il volo ai cervelli usi a ricamar trame impure intorno ad una improvvida nota: una pietà complessa, che fa del libro degli amori una solenne dottrina dell'amore universale. Anche al Vecchio il poeta la oppone, commosso, ma franco, ogni volta che la ruvidezza d'una intransigenza assoluta ne faccia oscuro il verbo ad orecchio terreno; ed allora un vigore profondo di umanità sentita è nelle apostrofi rispettose e negli scatti gagliardi. Così tra gli Scribi abbattuti e travolti nella improvvisa piena d'inchiostro; così innanzi alla innumere falange delle Venali, oscillanti indecise come

quando a balcon tra pallide cortine
tremano i vetri e, dopo i vetri, i rami,
e, dopo i rami, i cieli e le marine.

e stremate alfine dalla rovinosa tempesta di gemme e d'oro: così tra i Solinghi, accanto al divino Iacopo; così tra il correr disperato delle Infanticide; e così nell'ultimo verso delle Adultere:

« *O Citerea,*
non io, non io ti scaglierò la pietra! »

Quando, dopo l'ultima scena degli Incestuosi, che mette un terrore misterioso nell'anima per quella frotta interminata di faville fuggenti in arco a dischiarar la valle, al poeta si disvela in lungo ordine di bare il sonno torbido delle Fuggitive, egli, sconvolto dalla pena acre dei ricordi, impreca amara-

mente alla ben nota loro perfidia. Ma ecco ai suoi piedi, « chiusa in suoi veli quasi in bianche piume » l'amica infedele, la sua maggior febbre, Maria; e l'odio strugge tutto sè stesso, e vi s'allaccia senza cure di termini medî la lirica vera, immortale, della passione:

Io son qual fui,
e sempre t'amo quanto già t'amai,
e di te sola vivo, e non d'altrui.

Anzi, perchè soffersi (e ben tu 'l sai!)
t'amo a stregua del mio sommo deliro,
t'amo pe' lunghi oltraggi e gli aspri guai:

ond' io t' indulgo d'ogni mal raggiro
per che la luce maledissi e 'l mondo,
e benedico all' empio mio martiro.

Del greve sonno gitta, dunque, il pondo;
sgombra dal fronte l'egra visione;
odi odi del cor l' inno secondo.

Che se dannata sei per mia cagione,
io vo' teco dannarmi in sempiterno,
beato di durar la tua tenzone;

però che il caldo mio non tema verno,
nè pena sia maggior dell'abbandono....

Poesia nobile e sicura, cui la giovinezza fortissima dell'autore ha dato la miglior parte di sè, e che non sa bruttarsi dell'altrui brutture prima di versar corolle semplici e candide sull'altare intaminato dell'amor materno.

A questa poesia vada il povero omaggio del nostro saluto.

*
* *

Di pochissime impressioni mie, sul *Terzo Peccato*, ho fatta parte a queste pagine. Troppe ne occuperei se volessi dir tutto.

Mi spiace solo che molto male s'inquadri, qua e là, la frase viva del poema nella prosa sbiancata dello scarno commento. Ma non vorrà farsi meno ostile il rimprovero sulle labbra di Arturo Colautti, se per questi miei entusiasmi avrò tratta un'altr'anima sola a chiedere e ad amare l'inimitabile volume ?

Camillo Solimèna.

Nella Vita e nella Scienza

La « mala grazia » del medico.

A Napoli e in quasi tutto il meridionale, se un individuo vi risponde con uno sgarbo o con una certa rudezza viene immediatamente definito per un tale che *tiene la grazia del medico*. Io non so se anche nelle altre regioni d' Italia questa frase è in uso e se, nel caso affermativo, abbia lo stesso significato. Egli è certo però che i medici colpiti da questa espressione popolare non possono andare orgogliosi del titolo, perchè così si dovrebbe credere alla più completa assenza in essi di modi gentili e di sentimenti di cortesia.

Convinto che se nella frase è qualche cosa di vero, ciò è colpa esclusivamente dell'ambiente in cui il medico esercita la sua professione, io avrei avuto molte volte in animo di spezzare una lancia in difesa della classe cui ho l'onore di appartenere, se contro un' opinione radicata da secoli, io non fossi stato sicuro di perdere le mie parole, anche perchè si può spiegare il fenomeno ma non è possibile attenuarlo e tanto meno negarlo.

Ma poi, francamente domando : è proprio necessario ritenere che non si possa essere medici senza mostrarsi assolutamente orsi? Ebbene bisogna entrare in uno studio accurato ed intimo di psicologia professionale per darsi la spiegazione dei fatti e per concluderne che l'apparenza è contro di noi e che siamo semplicemente dei calunniati.

*
* *

In una notte di dicembre, mentre al di fuori infuria il vento e la pioggia e voi credete, dopo una giornata di lavoro, trovare un un'ora di riposo, siete svegliato di soprassalto da una

forte scampanellata o dal rumore cupo del vostro portone di casa che pare voglia cadere sotto i colpi ripetuti. Vi si annunzia che in casa del sig. B., una ragazza quindicenne è in fin di vita. Vi gettate dal letto caldo che vi accoglieva così bene in quel tepore dolcissimo e vi vestite in fretta. In quel momento, si capisce, voi non dirigete una benedizione alla vostra laurea e tanto meno innalzate un inno alla vostra santa e nobile missione. Si stava così bene raggomitolati sotto la coperta che proprio, in quel momento, la nobile missione vi da sui nervi. Ma pure vestito e disposto ad uscire, in voi si ridesta subito il medico e cessa quel senso di poltroneria che aveva dominato per un istante l'uomo: è tanto bello apportare un aiuto a chi soffre e a chi si trova in pericolo!

Entrate nella camera della presunta ammalata e quando vi aspettavate di sentire dei gemiti e di trovare la casa in subbuglio, trovate invece la ragazza in piedi che vi guarda in un modo supremamente cretino, mentre la madre vi annunzia che fortunatamente sua figlia si era rimessa da un terribile svenimento..... In quel momento il vostro aspetto non è certo fra i più seducenti, ne il sorriso più serafico abbellisce la vostra bocca, sicchè dalle vostre labbra contratte esce qualche espressione che non è un monumento di cortesia cavalleresca.

Ecco la « mala grazia ». — Ma... avete torto?

Succede spesso che nei primi tempi della pratica professionale, di fronte ad un ammalato sofferente d'una malattie gravissima, avete un certo ritegno di dire alla famiglia e all' infermo tutta la verità e allora pronunziate una di quelle bugie pietose che rialzano tanto il morale del povero sofferente e costano a voi tanto poco. Le cose intanto vanno di male in peggio, fino a che un bel giorno alle vostre spalle vien chiamato un altro medico, il quale più esperto del mondo, spiffera così, senza cerimonie, la diagnosi più terrorizzante che si sia mai ascoltata. Succede un pandemonio! Voi siete preso per un asino e anzi vi si da tutta la colpa di non aver curato a tempo e bene quella malattia che forse, chi sa, avrebbe preso un altro andamento. È la più triste e dolorosa ricompensa a tutto quel vostro modo di agire cavalleresco, inteso colla più grande gentilezza d' animo: e a nulla vale il dire

che voi sapevate tutto e che quel contegno riserbato era per non spaventare l' ammalato : non siete creduto. Ma il mondo e l' ingratitudine degli uomini insegnano molte cose : al primo ammalato d' una malattia grave e che non lascia alcuna speranza di salvezza, dite semplicemente, duramente : Sono dolente doverlo annunziare, ma la malattia è insanabile e voi siete perduto. Si grida alla vostra ferocia, alla vostra crudeltà, alla vostra « mala grazia ». Ma in realtà chi lo ha voluto ? Ed ora potete spiegarvi perchè un grande clinico, quì a Napoli, per quanto accusato di mala grazia, dice ai suoi ammalati in condizioni disperate « Voi siete un uomo morto fra due mesi ».

State ad ascoltare la lunga istoria d'una malattia che il vostro cliente arricchisce dei particolari più insignificanti mettendo a dura prova la vostra pazienza. Dopo una visita accurata, coscienziosa, attentissima, voi fate la vostra prescrizione che cominciate a spiegare all' ammalato con la più grande buona volontà di questo mondo. Egli non vi ascolta : non è ancora contento della lunga istoria sciorinata per un'ora : egli v' interrompe, ha dimenticato ancora di dirvi che da quindici giorni sente un formicolio alla pianta dei piedi, una vampa alla faccia, un ronzio agli orecchi, un fremito nella carne. — « Va bene, ho capito, state a sentire la spiegazione della cura ». Dopo due minuti egli vi ripete che non ha appetito e che soffre l'affanno. « Ma è propria questo che bisogna curare, state a sentire ».—Nulla : il suo sguardo è distratto, egli vorrebbe dire ancora qualche cosa che non ricorda; e intanto voi per la decima volta cominciate la spiegazione della ricetta che egli non capisce o che non vuol capire e poi.... e poi non potete più dominare i vostri nervi ed uscite in una di quelle esplosioni che rappresentano la più classica dimostrazione della « mala grazia ». E non c' è un' altra professione, massime quando si esercita in una clientela vasta e di diversi ordini sociali, che metta così di continuo e tanto profondamente nella tensione più esasperante i nervi di chi l'esercita.

Attraversate la via a passo a celere, forse preoccupato soverchiamente dalla cattiva piega che prende un certo caso di

malattia grave; piove, portate l'ombrello, siete imbacuccate, distratto, evidentemente seccato. Il solito noioso, così per sport, vi ferma, piazzandovisi di fronte e vi domanda bruscamente, quasi con collera: «Ma è possibile che i miei dolori reumatici non debbano più finire, che cosa è dunque la vostra scienza?» E bisogna persuadere quell'imbecille che i suoi mali sono di vecchia data e che là su due piedi non è bello e decente discorrere di malattie. Egli si ostina a volere la ricetta, intende cominciare subito la cura: e allora voi siete costretto a sbottonare il pastrano, chiudere l'ombrello, togliere i guanti, cercare la matita e scarabocchiargli una qualsiasi prescrizione. Se queste signore vi fa cominciare così male la giornata, questa è la prima carica a tutta quell'esasperazione che aumenta ora per ora e che di tanto in tanto ha assolutamente bisogno di quelle valvole della mala grazia.

Altrove dopo dieci giorni di visite accurate, di esame coscienzioso, d'interessamento vivissimo per l'ammalato, quando la crisi è scongiurata, quando credete che la famiglia non possa nè debba nutrire altra fiducia che in voi, un bel giorno trovate dimenticata al fondo d'un bicchiere o sotto un libro, la ricetta d'un altro medico!

«È stato il nonno che ha voluto far visitare suo nipote dal suo dottore di fiducia, e non bisogna prenderlo per scortesia, sa bene, per soddisfazione».

Raccomandate ad un individuo, di quelli dell'infima classe sociale, ineducato e incivile, cui fate un'iniezione ipodermica o una piccola operazione, di rimanere con la massima tranquillità per evitare degl'inconvenienti dispiacevoli: egli si agita, si dibatte, fa un baccano d'inferno; cercate di calmarlo con le buone, dimostrandogli che una mossa incomposta farebbe spezzare l'ago della siringa che rimarrebbe nelle carni, risultandone, dopo, delle pratiche dolorissime e difficili per l'estrazione, lo avvisate per la decima volta che un brusco movimento nel tentare di afferrare bruscamente il vostro bisturi potrebbe determinare il taglio d'un'arteria o d'una vena prossima al piccolo campo d'operazione. Nulla: è una specie di lotta corpo a corpo con quel mascalzone abbrutito dalla paura,

dinanzi alla punta del coltello luccicante, che al primo vostro tentativo operatorio non vi risparmia gli urtoni, i calci, le bestemmie, le parolacce e peggio.... e finalmente la vostra pazienza si stanca, il vostro tempo è prezioso, l'operazione non può subire ritardi, e allora lo fate ligare come un salame, facendolo immobilizzare completamente da quattro robusti infermieri, dei quali, qualcuno forse in un momento d'esasperazione, a vostra insaputa, gli regala anche un pugno nello stomaco!

« La mala grazia ».—Assassini, grida il giovanotto, voi mi ammazzate! — In mezzo a questi urli feroci, voi eseguite la vostra operazione in due minuti, liberando da un guaio quel tristanzuolo che si meraviglia egli stesso, dopo, esausto ed avvilito, di aver fatto tanta resistenza... e finisce per ringraziarvi.

Esiste un tipo di ammalato, fortunatamente raro, che forma la vera persecuzione del medico; egli abita poco discosto e viene a domandarvi otto volte al giorno, con una faccia da funerale, come deve applicarsi il cataplasma e quanto deve rimanere sulla pelle la carta senapata.

Un altro viene tutto affannato e perplesso a raccontarvi i suoi guai; voi vi commovete alle sue disgrazie, lo rassicurate, lo incoraggiate; egli intende di consumare un patrimonio pur di fare la cura più diligente, più accurata, voi gli fate una lunga prescrizione perdendo un'ora per spiegargli i più minuti particolari.

Lo incontrate dopo un mese, cercate conto della cura, della sua salute, con vivo interessamento, con premura, egli vi annunzia con la faccia più fresca di questo mondo che comincerà la cura dopo la feste; le troppe occupazioni gli hanno impedito di farlo prima.

Un altro tiene un ammalato in casa da due mesi ricorrendo a tutti i mezzi più irrazionali di cura senza mai consultare un medico.

Poi in un bel giorno gli prende come una fregola, vi viene a chiamare d'urgenza, assolutamente vuole che la prima vi-

sita del mattino sia la sua, non c' è versi per persuaderlo che dopo aver aspettato due mesi si può bene aspettare due ore, è impossibile, egli vi si mette alle costole con un' impertinenza senza pari, egli vi disturba tutto il giro delle visite, tutto il programma della giornata.

Che più ?

È una continua agitazione, un' incessante perturbazione dello spirito in cui si trova massime il medico che esercita nel seno d'una vasta clientela, che si trova continuamente alle prese con la malevolenza e le calunnie dei colleghi, con i capricci, i dolori e le ansie degli ammalati e delle loro famiglie : è la perturbazione dello spirito alcune volte per disappunti professionali e per il cattivo esito d' una cura intrapresa ; è l' insuccesso d'un'operazione che vi fa perdere l'ammalato, è un complesso infine di mille particolari incresciosi che danno la carica alla vostra irritabilità per un' intera giornata e che mettono nella massima tensione i vostri nervi vibranti. Alla sera, quando credete di potervi godere il vostro modesto pranzo in seno alla famiglia, prima ancora di sedervi a tavola, una scampanellata squillante o dieci colpi al vostro portone, vi portano al colmo: è l'ammalato di bronchite distante due chilometri che manda a dire di aver la febbre a 43 (!) e che desidera assolutamente il medico. Voi arrivate bestemmiando e constatate una cosa semplicissima e disperante : al termometro acquistato dall'ammalato s' era rotta la colonna di mercurio e la febbre non raggiunge 38 gradi !

Quando poi si parla di « mala grazia » !.

*
* *

La furuncolosi ed il lievito di birra.

Il lievito di birra è entrato trionfalmente in medicina per l' applicazione di esso fatta massime nella furuncolosi, nell'antrace, nelle dermatosi di origine interna, nelle follicoliti, negli orzaiuoli.

Molti disturbi gastro-intestinali di origine infettiva sono migliorati dal lievito di birra, che attenua la virulenza delle secrezioni intestinali con un' azione per così dire topica. Senza addentrarci troppo a discutere sull' azione fisiologica del lie-

vito di birra, possiamo dire che esso deve avere un' azione elettiva sui microrganismi della suppurazione e particolarmente sullo stafilococco aureo, agente patogeno della furuncolosi. Su questi casi la sua azione è eccezionalmente rapida e paragonabile a quella dei sieri antitossici e del siero antidifterico in ispecie. In quanto al modo di somministrare e di applicare il lievito, la farmacia ha trovato modi speciali di disseccamento che lo rendono un prodotto stabile e bene sopportato dallo stomaco. Il lievito di birra così disseccato si presenta come una polvere color marrone, insolubile, ma facile a stemperarsi in un liquido qualsiasi. Si prende in acqua o in bevanda gassosa che ne maschera il sapore, o in cartine, o in dischi compressi.

Per uso interno la dose media è di tre cucchiaini al giorno.

Fra i casi di guarigione va notato quello del dottor M o s s e che per 14 anni aveva sofferto di furuncolosi senza mai aver trovato un rimedio fra tutti quelli escogitati dall' arte terapeutica. In seguito all' uso del lievito egli ottenne la guarigione duratura, e nel periodo della cura non ebbe mai a notare inconvenienti.

Si è dunque trovato il mezzo curativo tanto sospirato!

Il giovanotto elegante, perseguitato da tanti anni dall' incresciosa malattia che guastava così volgarmente la sua estetica preziosa, non avrà più delle preoccupazioni alla vigilia d'una festa da ballo o d'un grande ricevimento, quando molte volte, come per lo passato, un grosso furuncolo impiantatosi sulla punta del suo naso, faceva della sua persona, così distinta ed aristocratica, l' oggetto più ridicolo e più lagrimevole della serata; la ragazza sentimentale non avrà più a inorridire davanti allo specchio, nel vedere rovinata in una maniera esasperante l'espressione ammaliatrice dei suoi occhi tagliati a mandorle per un volgare orzaiuolo protuberante sulla sua palpebra superiore, e l'infelice, finalmente, che ha la mala ventura di dover affidare la sua testa al tiranno barbitonsore, non avrà più deturpato per tutta la vita il suo viso da una follicolite repellente che il degno figaro, in omaggio all'antisepsi, si è affrettato di regalargli.

*
* *

Pel giubileo scientifico del Prof. Riva.

In questi giorni si è festeggiata la fausta ricorrenza del venticinquesimo anno d' insegnamento del prof. Riva, Direttore della Clinica Medica dell' Università di Parma.

Fra i clinici d'Italia il Riva trovasi in prima fila ed è fra i più geniali ed illustri, tanto da essere veramente degno di occupare una cattedra in un grandissimo centro.

Non lo conoscevo che di nome attraverso le sue opere e la sua scuola, ma quest' anno al Congresso di Roma, ho avuto occasione di apprezzare tutta la valentia di questo simpatico professore, tutta l'originalità delle sue discussioni interessantissime per lo slancio oratorio e per l'efficacia delle argomentazioni. Ricordo che a proposito della terapia endovenosa egli scattò a difendere a spada tratta e con eloquio brillante insieme ad una mimica energica e caratteristica, il metodo delle iniezioni endovenose di ferro che adopera con successo grandisssimo nelle anemie e che altri aveva creduto di contrariare.

E poi non lasciava passare una comunicazione importante senza prendere la parola, mostrando la massima competenza in certe ardue questioni scientifiche e la più grande erudizione.

Di statura media, pinttosto robusto, con capelli e barba biondicci, egli possiede due occhi intelligentissimi, mobili, estremamente espressivi.

La sua carriera scientifica è fra le più brillanti. Fu assistente col celebre Prof. Concato che lo aveva allievo prediletto. A 28 anni fu professore di Patalogia e Clinica medica propedeutica a Perugia ove per la vasta coltura fu chiamata a reggere anche la cattedra di Fisiologia e di Materia Medica; passò a Pavia ammiratissimo per le sue splendide lezioni e in ultimo fu chiamato a dirigere la Clinica Medica di Parma. Egli oltre di essere un clinico di vaglia è anche un fisiologo, cioè il conoscitore di quella branca che irradia come un faro luminosissimo tutto lo scibile medico.

Il Prof. Riva ha una nota spiccata che ha formato e forma sempre la vera caratteristica dei suoi studii: la origina-

lità. I suoi lavori sull' albuminuria, sulle nefriti scarlatinose, sulla clorosi, sulle pleuriti per non dire di altri, rivelano, attraverso un intuito facile e naturale, attraverso una particolare ideazione, la visione lucida dei grandi problemi scientifici sotto un aspetto eminentemente nuovo che non ricorda mai le orme degli altri, sotto un aspetto che è il privilegio degli uomini geniali e che vi danno il concetto esatto del medico moderno inteso nel più alto senso della parola.

Di natura calda e vibrante, animato da sentimenti nobili e generosi, spinto dall' ardore giovanile, egli ha saputo combattere da valoroso per il suo paese nelle campagne del 66. Lavoratore appassionato nella clinica e nel laboratorio, ha formato una Scuola che per l'importanza dei lavori originali, è considerata come prima.

La festa giubilare che la scolaresca di Parma e i suoi colleghi di tutta italia gli hanno fatta è riuscita veramente entusiastica ed affettuosissima. Sento il dovere di nominare fra quelli che hanno preso l' iniziativa della simpatica festa, il valoroso suo coadiutore, il Prof. Aporti, un biondo simpaticissimo, noto nel mondo scientifico per i suoi classici lavori sull' emoglobinuria e sulle anemie.

L' illustre e buono Prof. Riva accolga anche i nostri voti.

*
* *

Contro il dolore.

Nell' ultima seduta della Società Medica degli Ospedali di Parigi il Prof. Marie ha riferito sui bellissimi risultati ottenuti in un certo numero di casi di nevralgie, per mezzo delle iniezioni sotto-cutanee di aria atmosferica. Questo metodo consiste nell' iniettare in corrispondenza dei punti dolorosi una quantità di aria filtrata con apposito apparecchio.

In diversi casi di sciatiche inveterate a di altre nevralgie ribelli agli altri metodi di cura, la scomparsa del dolore è stato quasi istantanea. Il Marie crede di dover attribuire i buoni effetti di queste iniezioni all' allungamento delle estremità nervose e d'altra parte alla formazione d'un cuscinetto gasoso che proteggo tali estremità contro tutte le pressioni esteriori. Il dottor Chauffard aggiunge che in un caso di nevralgia

di origine pleuritica l'iniezione d'aria è stata efficacisima (*Semaine Médicale*).

Io non ho esperienza personale del metodo ma credo che sia perfettamente razionale. Chi non ha sofferto mai di quelle nevralgie potenti che vi spingono alla disperazione, non può intendere come siano sempre giustificati tutti i tentativi, anche i più strani, ma intesi a curare queste terribili sofferenze.

*
* *

La musica in medicina.

La musicaterapia è una scienza nuova (dice un giornale americano) poco studiata fino ad oggi, ma destinata ad un grande avvenire, perchè ha per iscopo di utilizzare la musica come rimedio contro le malattie. È quasi assodato che i suoni armonici abbiano un' influenza sul sistema nervoso.

A New York è stata fondata una società che si propone di applicare la musica alla cura dei più svariati morbi. Cantanti e musicanti, scritturati appositamente, si recano nelle case e negli ospedali, a richiesta degli ammalati e per prescrizione dei medici.

Io sono entusiasta del metodo che mi pare estremamente geniale. — Sicchè al primo nevralgico che si lamenta di dolori insopportabili noi prescriveremo un notturno di Chopin anzichè una pillola di morfina: ho ragioni per credere che gli epilettici si gioveranno delle romanze in si bemolle, e gli ammalati di pulmonite e di tosse convulsiva troveranno un sollievo immancabile nelle marce militari che sono state preconizzate già come vero specifico.

E mi figuro i miei futuri colleghi, gli apostoli del nuovo sistema di cura, forniti quasi tutti per esempio d'un organetto di Barberia; sicchè non appena in presenza dell'ammalato gemente e che implora un rimedio pronto ed energico, giù una ventina di giri di manovella da cavarne il motivo scoppiettante d'una zarzuela e l'ammalato è già rimesso.

Ma io credo che si possa andare anche più oltre e se la cura in discorso riporterà i più grandi successi, non so perchè non si dovrebbero istituire in ogni Ospedale dei bei teatrini di musica; e qui a Napoli per esempio, in una di quelle enor-

mi corsie degli Incurabili così fredde e monotone, si potrebbe innalzare benissima un simpatico palcoscenico dove i più grandi artisti e le cantanti più celebri, farebbero sfoggio della loro voce divina, ad uso terapeutico.

E che pubblico allegro!

Va da se poi che dopo una splendida serata musicale nel grazioso ritrovo, alla visita del mattino, i medici troverebbero diminuiti o scomparsi, come per incanto, i gonfiori edematosi e le pance idropiche, calmate le nevralgie e le coliche di fegato, perfettamente guariti i catarri bronchiali e le appendiciti insidiose.

Ah, che mattacchioni divertenti quei colleghi americani!

Dottor Nemo.

LE RIVISTE

L'omicido disinteressato (Toulouse — *Revue bleue*, 3 gennaio).

Le statistiche, che ogni anno più fedelmente ritraggono la fisionomia del delitto, ci apprendono ancora, come per lo innanzi, due cose: che, cioè, la maggior parte degli omicidii non può giustificarsi con ragioni di cupidigia, e che ninn progresso di tempo o di condizioni sociali assottiglia la serie di queste soppressioni *disinteressate* di individui. Se gli altri omicidii vanno scemando di numero e facendosi meno feroci, e se continuamente minore diventa la frequenza degli attentati alla proprietà, la cifra dei reati di sangue cui sia stimolo una qualunque forma di passione non accenna a mutare. Si uccide dunque, oggi, più spesso per reazione emozionale che per desiderio sfrenato d'illecito lucro.

Quali le cause, o, almeno, le cause principali di questa, che è forse la più triste delle ferite incurabili onde si deturpa l'organismo della società nostra? Eccole, per cento sedici casi più direttamente studiati, nel 1900:

Passione sessuale	38
Odio e vendetta	30
Discussioni domestiche	27
Risse	17
Alcoolismo	4

L'Alcoolismo appare poco, ma agisce invece moltissimo: l'alcool è sempre un ottimo eccitante per coloro che veggano venirsi meno il coraggio vero e chiaroveggente del fine e dei mezzi. Solo, il predominio di altre note occulta molto di sovente la causa fisiologica vera del delitto.

Per quanto riguarda la loro distribuzione geografica e la loro coltura, gli omicidi in genere, e quelli disinteressati in ispecie, sono così numerosi nelle campagne che nelle città, nè sono meno istruiti degli altri delinquenti: i dipartimenti dove l'analfabetismo impera non presentano un numero di vittime sensibilmente maggiore di quello che presentino gli altri. Offre invece motivo a considerazioni interessanti lo studio delle pro-

fessioni dei colpevoli, poichè proprio tra i professionisti si raccoglie la più larga schiera, relativamente, di rei contro le persone. Può concludersene che una civiltà più inoltrata non distrugge le tendenze omicide, per quanto si predichi esser la frode l'aspetto tipico del *delitto civile*.

E l'omicidio disinteressato turba anche poco l'opinione pubblica, e specialmente la coscienza dei giudici giurati. Questa buona gente, nella quale prevalgono numericamente i piccoli commercianti dei sobborghi, dimostra una grande indulgenza per coloro che la vicenda delle passioni trasse a toglier dal mondo il proprio simile; quando li condanna, novanta volte su cento gli è perchè ha sospettato, come per Syndon e per Vidal, che un basso fine di lucro mutasse carattere al *gesto* del reo. Secondo le circostanze, l'omicida può guadagnare anche qualche simpatia. Nessun dubbio, per altro, che il giurì rappresenti in fondo l'anima stessa del popolo, cui pare dia maggiore argomento a timore il furto che l'omicidio.

Conclusione di tutto ciò è, innanzi tutto, sempre, la conferma dello stesso vero: quanto cioè sian poco consistenti le vestimenta leggiadre che i tempi nuovi ci han composto sulle spalle. Gli ideali più moderni si accomodano di frequente, come accade per quello cristiano e per quello rivoluzionario, ai feroci improvvisi ritorni d'una barbarie che pareva dimenticata; in politica non si riconosce forma alcuna di morale, e la guerra accompagna fedele tutti i passi della civiltà. Vorremmo che l'omicidio fosse davvero, come da tanti si grida, l'atto d'un folle: il vero ci disinganna, dimostrandoci in pari tempo pericolosa una concezione cerebrina del reato, per la quale i nostri sistemi di cura prendono un falso indirizzo.— Chi osa discendere nella profondità della propria anima — scrive Maurice Fleury—non può fare a meno di confessare che in tale esame terribile di sè stesso si concepisce subbiettivamente la possibilità del male, della crudeltà, del delitto.

Per attenuare questi scatti di ferocia selvaggia converrebbe cominciare di più lontano: pensare all'efficacia morbosa di certi stimoli, e cercar di sopprimerli o di modificarli più o meno radicalmente. Chi non sa come l'agglomerazione accresca la curiosità dannosa dei singoli, e non desidera perciò meglio distribuita la popolazione povera, in case meglio condizionate e saggiamente sparse per una sufficiente zona d'abitato? E, se è nota anche l'influenza tristissima della pubblicità che i giornali dànno a certe figure di reati e a certe strane note di cronaca sanguigna, perchè non si pensa da tutti gli onesti a distrarre la gran forza dell'imitazione dagli orrori che fatalmente attristano il cammino dell'umanità?

La donna delinquente a Napoli: l'amore (Ettori Botti. *Rivista popolare* — 15 gennaio).

Nello studio della delinquenza femminile a Napoli non è possibile dimenticare il sentimento più forte e complesso: l'amore. E specialmente di questa materia, nella quale gli elementi di osservazione sono tanti, così varii e così fuggevoli, si sono occupati, ed anche con vedute efficaci e penetranti, gli scrittori che han volto i loro sguardi, come il Ciraolo, all'intricato problema.

A Napoli—notava il Del Balzo—si ama precocemente, e le passioni durano a lungo, come se per la fanciulla napoletana l'amore, più che un episodio, sia tutta la vita, sia la sua ragione di vivere. Sin dall' infanzia, la fanciulla del popolo è vissuta a preferenza sulla strada, in affettuosa dimestichezza con ragazzi dell'altro sesso, conoscendo già piccoli protettori che un giorno le saranno innamorati. Con la pubertà precoce, anche l'amore trionfa, con quelle modalità che la varia suggestione dell'altro sesso e il dominio di speciali fattori storici e sociali determinano e spiegano.

Nelle alte classi, infatti, è ancora possibile concepire ed intendere l' amore per condiscendenza o per illusione, o anche per semplice civetteria, tra il fascino dell' esistenza e quel senso gelido di sicura dignità che la solidità d' uno stato economico procura alla donna. L' amore diventa così per lei un incidente di tutti i giorni, che la stessa vita sociale s'incarica di offrire e di ritogliere, e le rare grandi e tragiche anime, nelle quali predomina il sentimento, passano incomprese dalla cinica e fredda società che le circonda. Gli è che ogni ambiente sociale, costituito da indefinite azioni e reazioni, è capace di una determinata somma di energie affettive; quando varii sono i sentimenti e le passioni, accade sempre una diversione, un frazionamento, che diminuisce l' intensità di ognuno.

Per ciò appunto nel popolo è più intensa la vita degli affetti, poichè meno numerosi ne turbano la psicologia. La donna napoletana, poco profondamente religiosa, non soverchiamente ed efficacemente trattenuta dagli ideali mirabili della famiglia e del lavoro, avvezza ad obliarsi sempre di più in un sogno malioso di devozione cieca e di completo abbandono, ed incalzata dagli esempii, dalle spire della seduzione, dal calore della giovinezza, cede istintivamente al desiderio imperioso di amare, e presceglie e rappresenta quell' amore inferiore, che due anime fonde in una di esse.

Proprio : non è possibile che la psiche più netta e recisa del maschio non lasci la sua impronta nell' anima femminile. Che anzi restano in lei non solo i caratteri intimi dell'uomo, ma anche le tracce del costume esteriore; i sentimenti estetici

si piegano tutti verso la vita e la professione dell' amato, e l'interesse che balza vivo dalla passione rende l' anima della donna solidale con quella dell'uomo.

Intorno alla povera donna napoletana, che non sia già perduta per funesti esempii di famiglia o per condizioni personali di isolamento, gli uomini si distribuiscono in due gruppi: gli umili che stentano oscuramente il pane quotidiano, ed i violenti che in mezzo alle loro ribalderie ostentano una superba sicurezza ed una forte virilità. E in un mondo dove ancora la forza e l'audacia costituiscono l'unico criterio di distinzione, l'unico carattere di aristocrazia, la donna non può andare in cerca di poeti languidi o di freddi ragionatori. Questa attrazione inevitabile, della donna debole ed umile verso l'uomo forte e malvagio, fa che si costituisca, in tali condizioni e per tali serie di stimoli, una vera e salda catena, che avvincerà l'infelice all'amato finchè a questi piacerà continuare il legame: se pure la precoce intelligenza e la immediata iniziazione della donna ai misteri del delitto non le indurisca l'animo sì da farle trattare con lui da pari a pari, o la incalzante pressione del disagio economico non la spinga a cadere nell'amore impuro.

Così, nelle ore della passione più intensa, si compie un vero *dressage* di violenza e di coraggio: la donna si eleva sempre più ad un ordine di idee e di sentimenti eccessivi, violenti, egoistici, che possono, quando l'occasione se ne presenti, divenire criminosi. La stessa suggestione spiega anche perchè la donna napoletana sopporti con vero sacrificio e con orgogliosa rassegnazione lo sfregio per amore. Sol contro gli altri, e presto, la donna pone in opera le violenze appena apprese, sì da apparirci in pochi anni—i migliori della sua giovinezza e del suo vigore — completamente trasfigurata. E il suo contributo al delitto sarebbe assai maggiore di quello, pur così terribile, che essa reca attualmente, se non intervenissero altri fattori a temperare o a modificare quell'arme di violenza e di passione, come, qualche volta, la comparsa d'un figlio o l'acquisto d'un lavoro stabile.

In definitiva, anche dietro questa disamina si presenta e si impone quella delle condizioni economico-sociali. Esse agiscono sulla donna direttamente, quando è spinta sola nel mare della competizione economica; indirettamente, quando le è dato cogliere un troppo fervido fiore di amore. Se il rapido ingigantire dell' anima femminile, che ne consegue, non rappresenta lo slancio operoso verso una méta nobile, ma una tortuosa deviazione verso il male, non incolpiamone il clima, nè la razza, nè l'anima, ma il passato vergognoso e il presente ancora triste, finchè la forza vittoriosa del progresso non schiuda a più sereno cammino le porte lucenti dell'avvenire.

La vita del diritto in Russia (*Nesvoy — L'Européen*, 27 gennaio).

Non ultimo aspetto della repressione violenta di tutto quanto sia o voglia parer nuovo, in Russia, è l'acre campagna mossa dai pubblici poteri, con divieti ed espulsioni strane, contro gli elementi più vivi delle facoltà giuridiche dell' impero. E simili attacchi volgari d'ogni giorno provocano ripercussioni dolorose, come in ogni altro indirizzo della vita russa, nella storia triste del diritto civile.

Il quale, nel secolo testè decorso, ha attraversato tre periodi:

1.° il predominio fugace di Speransky, cui si deve il gran progetto di riforma, definitivamente caduto nel 1809, per l'ardimento col quale mirava a distruggere i sistemi precedenti del dritto giudiziario;

2.° l'epoca degli Statuti, sotto l' innovatore Alessandro II;

3.° lo stadio di evoluzione o di rimaneggiamento di tutta la legislazione civile — stadio aperto, come è noto, da non molti anni.

Brillante e ricco più degli altri fu senza dubbio il secondo periodo, in cui si videro un pò sopiti gli odi secolari contro i fascini della cultura d'ogni diversa parte d'Europa. E invero il misoneismo e l'amore morboso per gli oscuri viluppi della tradizione han lasciato di rado libera l' anima russa, ed è a meravigliarsi forte che la riforma giudiziaria progettata dal grande Alessandro II ed ispirata innanzi tutto dal desiderio vivissimo di vedere separate le sfere d'attribuzione del potere esecutivo e del giudiziario, abbia potuto negli ultimi mesi del 1869 felicemente compiersi. Subito dopo, peraltro, la reazione infieriva più gagliarda, ed attaccava sistematicamente la stessa conquista cui i tempi nuovi avevan condotto, con una sequela vergognosa di ukases e di circolari ministeriali.

Gridano i fautori della tradizione: Voi siete troppo corrivi a mutar viso alla vostra e nostra terra: perchè non lasciar che le cose si modifichino da sè, e che il diritto si evolva secondo le vere e giuste leggi dell' evoluzione? — E dimenticano che proprio la riforma di Alessandro II ha creato, con la Corte di Cassazione e con l'Ordine degli avvocati, i due migliori organi per una trasformazione naturale degli istituti giuridici. Solo all' Ordine degli avvocati, e specialmente, si debbono la recente vasta coordinazione di tutta la materia del diritto civile, l' interpetrazione sistematica delle consuetudini, e l' adozione felicissima del metodo storico-filosofico in simili studii — il metodo meglio idoneo a far progredire un ordine di principii scientifici. Non diversamente son divenuti celebri Meyer, Kaveline, Jakonchkine, Orchansky, Mme Iefimenko, Kovalevsky, Mouromtzeff, Gambaroff.

Anche lo stadio odierno, di revisione del codice civile, dovrebbe essere un passo risoluto verso il progresso. Invece le violenze cieche dell' oscurantismo hanno più che mai fortuna, e, stretta per ogni verso dalle intimidazioni dei mille Pobedonotseff dei quali pullula la vita pubblica dell' impero, la Commissione incaricata del gravoso quanto delicato ufficio si sente in dovere di gridar spesso ai quattro venti che nessun desiderio di novità la guida nei suoi lavori.

Sciagurata condizione di cose, cui una crescente forzata scissione tra i sistemi scientifici e le necessità della vita aggrava fino all' assurdo. Il consentimento rinnovellato dell' accademia e della folla: ecco il farmaco. Ma troppo si attenderà prima di tentarne l' acquisto e lo sperimento.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un ***SENO SUPERBO***
Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
✣ Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.— ✣
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

Noterelle Filocartistiche

Noi veniamo sì spesso consultati dai collezionisti riguardo al modo di classificare le cartoline illustrate, che siamo costretti ad andare sempre alla ricerca delle nuove invenzioni che possono interessarli.

E oggi consigliamo loro i simpatici riquadri, inventati da un industriale di Roma, che offrono varie pratiche applicazioni, e che riuniti in ispeciali scatole-libro, sono i più adatti per fare delle vere biblioteche di cartoline.

*
* *

La cartolina commemorativa pubblicata dal circolo B. Carlo Spinola di Genova è assai elegante e molto ben riuscita. Fu disegnata dal Balbi.

*
* *

Per opera di quel fiorente Circolo artistico, è stata indetta a Como un' interessante Esposizione di cartoline illustrate.

Sappiamo che vi hanno aderito molti collezionisti e che i premi sono numerosi, ed alcuni anche di valore.

In detta occasione verrà poi pubblicata una speciale cartolina-ricordo, dovuta al pennello di un valente artista, e che oltre all' essere numerata, porterà il timbro postale del giorno dell' inaugurazione e quello del giorno della chiusura della mostra.

Se i lettori desiderassero maggiori schiarimenti in proposito, potranno rivolgersi direttamente al signor Serafino Biondi — Redazione della « Provincia » Como.

*
* *

Ci sono pervenuti dall' Ungheria cinque splendide tricromie ricordanti l'esposizione di Possons-ban: sono un vero gioiello, e ne va data una sincera lode all' editore per la nitida e fedele riproduzione.

*
* *

Avvertiamo i collezionisti di cartoline storiche che ne furono in questi giorni pubblicate due, rappresentanti S. M. il Re Ferdinando II sulle rovine di Melfi nel 1851, e il Re Carlo Alberto alla testa di 3 squadroni di carabinieri a Pastrengo (30 aprile 1848).

*
* *

Les chefs d' oeuvre de l' art française au XVIII^e siècle; ecco 13 serie veramente splendide!

Tanto per dare un' idea, sia pure vaga di esse, citeremo: *La fille pensive* del Greuse, *le Matin* del Lautherbourg, le *Dessinateur* del Chardin, *Rose et Colas* del Baudain, ecc.

L' esecuzione poi è veramente accurata e degna dell'attraentissimo argomento.

*
* *

È uscita la cartolina commemorativa del ballo della Dante Alighieri, comitato di Udine. Riproduce con molta finezza ed eleganza un bello ed originale disegno del Novelli. La Segreteria ne spedisce un esemplare a chiunque ne faccia richiesta con cartolina postale doppia.

E. Broili.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettere contenenti il francobollo per la risposta.

Serafino Biondi., Como. — Le ho spedito il manoscritto richiestomi e non si dimentichi di restituirmelo con suo comodo.

Ermanno Giani., Catania. — È quasi impossibile che non abbia ricevuto quelle cartoline, ad ogni modo reclami alla posta.

Tenente Cesare Danz., Napoli. — Le ho risposto direttamente e le raccomando di non dimenticarmi se possiede cartoline reggimentali.

Capitano V. Magrini., Mistretta: Aldo R., Bari: Mario M., Venezia; Carlo M., Roma. — Sono schiacciato letteralmente dal lavoro e mi perdonino quindi se non ho direttamente contraccambiato i loro cortesi augurii.

Tommaso Gianizzo., Caltanisetta. — Le ho spedito l' elenco che desidera; l'avverto poi che non conosco indirizzi di collezionisti a Siviglia e Cadice.

e. b.

N.B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili — Via Savorgnana — Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii e le curiosità del pubblico che ci legge.

E. Broili.

Euchina Izzo
Ricostituente e neurotonico
Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli
. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China e Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*
Prof. Comm. Paolucci della R Università
✻ L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,30 ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Ultimamente, dai troni, dai principeschi seggi sono giunti echi di fatti dolorosi e che sgomenterebbero lo spirito più indugente ai peccati umani. In verità, la religione, la morale, il dovere sono entità che bisogna portare nella propria anima, in tutte le classi sociali: ma più si va in alto e più la religione, la morale, il dovere sono necessarii come forza di vita, come energia di esistenza, come arma di nobile lotta, come esempio, come ammaestramento, E se di tutto questa lucida, adamantina corazza si spogliano e ne fanno getto quelle donne, quegli uomini che già siedono sovra un trono o che vi dovranno sedere, se le principesse si mostrano caduche e fiacche come povere piccole figliuole del popolo, senza guida della coscienza, senza sostegno spirituale, che cosa dovrà mai accadere, più in giù, molto in giù, ove tutto il conforto manca, per restare legata alla fede, alla morale e al dovere? L'altissima posizione concessa da Dio, confermata dal popolo, tutte le ricchezze, tutti i poteri, tutti gli splendori, tutti i trionfi, beni esteriori, è vero, ma che pur sono dei beni, mentre formano un'aureola d'oro, un'aureola luminosa intorno alle persone e alle anime dei sovrani, delle regine, delle principesse, creano anche dei doveri rigorosissimi. Dio non mise alla testa dei popoli, alla testa delle nazioni questi uomini e queste donne che come figure supreme, piene di ogni coraggio, piene di ogni rassegnazione, capaci di qualunque sacrificio, capaci di qualunque abnegazione, pronte a dare la vita, giorno per giorno, o darla in un giorno solo, così, perchè questo è il loro dovere! Ma un re ha un cuore, una principessa ha un cuore, dicono gli indulgenti e imprudenti che, in questo modo non si accorgono di sconvolgere l'ordine sociale, dall'alto! Un re deve aver cuore di re: una regina deve aver cuore di regina: ecco tutto. E nel momento in cui comincia ad accorgersi di avere un cuore di uomo, un cuore di donna, questo re, questa regina, questo principe, questa principessa, debbono elevare l'anima loro, esultare al loro spirito, ai piedi di Dio, nel più alto dei sacrificii! E se la passione umana è profonda, bisogna spezzare il proprio cuore, ma non obbedirle. Dio, Dio, ha dei rimedii divini per risanare i cuori infranti, con ogni balsamo, con ogni conforto!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Portacravatte.* Le cravatte essendo un accessorio molto alla moda e la loro varietà infinita, si è immaginato, per tenerle ordinate, dei portacravatte molto ingegnosi e che sgombreranno tiretti e cassetti. È un pezzo di legno largo tre dita, circa, sovra una lunghezza di trenta centimetri. Ogni lato del pezzo di legno è orlato da una serie di doppii ganci, in filo di ferro, posati molto accosto, come delle scaglie di pesce. Si piega la cravatta in mezzo e la si fa scivolare in un gancio, che essa sorpasserà di tre dita, circa. Una quantità di cravatte possono essere, così, ordinate in questo piccolo apparecchio che si sospende con un grosso nodo di nastro, in un armadio, a un portamantelli o, semplicemente, nel gabinetto di *toilette.* Esse si presentano facilmente. Si possono scegliere senza spiegarle tutte e disordinarle. Sono pronto per imballarle. Si può foderare di seta questo piccolo oggetto così facile a eseguire.

***

In casa. — *Le tendine.* Molto graziose, deliziose, addirittura, le grandi cortine di balconi e di finestre, in *guipure,* bianchi tramate *sur chaine* e con leggieri disegni fioriti che imitano le stoffe di Persia e le *cretonnes* stampate. Le pesanti drapperie, ottima nelle epoche in cui si dovevano decorare gli spaziosi saloni dei palazzi principeschi e regali, sono proscritte, dai medici, dalle nostre piccole case; esse assorbono l'aria o la luce; esse favoriscono lo sviluppo dei microbi. Delle leggiere tendine, montate sovra anelli e che scivolano su bastoni di metallo sono più preziose, più ridenti. Le belle stoffe di cui noi parliamo, aggiungeranno una nota di eleganza, di lusso e di gaiezza alle bellezze dei nostri appartamenti, oramai chiarissimi.

***

Le ricette. — *Contro i porri.* Ecco un rimedio non solo empirico, ma quasi di stregoneria! Io lo do per quel che vale dopo averne constatato, intorno a noi, i singoli effetti. Varie persone, sovra tutto i bambini, sono soggetti a un piccolo incomodo, che fa parere brutte le più belle mani. Io voglio parlare di porri o verruche. Basta collocarsi a una finestra, in una bella serata di chiaro di luna, e in una conca senz'acqua, fare il simulacro di lavarsi accuratamente le mani, avendo cura di guardare la luna, durante tutto il tempo che dura questa finzione di abluzione. Dopo pochi giorni, i porri saranno spariti, senza lasciare traccia. La bizzarria di questo fatto è stato l'oggetto di osservazioni molto curiose e di un rapporto in una seria gazzetta medicale. Una volta, basta.

Ketty

La « Grande Serata » al Politeama — A S. Carlo — A spizzico.

Napoli mondana e benefica, Napoli che vuol divertirsi ma vuol dar pane a chi ne ha bisogno, Napoli nostra, spensierata ed affettuosa, gaia e pietosa, era tutta, tutta, lunedì sera, al *Politeama*. Giammai il brio e la carità, fusi insieme, avevano saputo creare uno spettacolo più bello, più brillante, più caratteristico, e l'aristocrazia, la signoria elegante e squisita, seppero rivendicare, con una vera apoteosi che loro decretò il pubblico unanime, gli antichi e sacri privilegi del blasone, del fasto e del cuore insieme!

Quei gentiluomini che facevano tutto — e sapientemente — dal galoppo di pista al salto degli ostacoli, dalla *quadriglia* equestre al *ralzer*, dalle contorsioni dei *clowns* alle umili mansioni degli inservienti, apparvero, lunedì sera, i giganti, i titani della Carità. E *mistress* Harrison, la *sportwomen* elegante e sicura ne fu l'ammazzone acclamatissima!

Lo spettacolo superbo è disegnato come una visione; altri cavalli ed altri cavalieri passeranno su quella pista; altri fantini faranno manovrare abilmente i loro destrieri; altri *clowns* salteranno nell' arena facendo boccacce; *quelli* — i baldi simpatici e benefici gentiluomini-artisti del ventisei gennaio — resteranno indelebilmente scolpiti nella mente e nel cuore dei napoletani. E questa modesta cronachetta ne registra i nomi, con entusiasmo, e, anche, con gratitudine. Eccoli: *mistress* Har-

rison; principe Raffaele di Cerenzia; conte Ferdinando Cito; conte Giuseppe del Balzo; conte di Castelnuovo; signor Onorato Menna; signor Cilento; signor Alberto Mastrilli; *mister* Stolte; signor Von Eles; principe di Fondi; signor A. di Marzo; barone G. Zezza; signor Marcello Orilia; signor G. Bonsignore; marchese di Genzano; fratelli Idoni; signor Macario; signor Martucci; signor L. de Luca; signor F. Zezza; signor A. de Sangro; signor G. Serra; signor Filippo e Francesco Falvella; signor Vladimiro Imperiali; signor Valodia Imperali; signor Meuricoffre; signor M. Salvati; signor R. Imperiali.

*
* *

La *Bhoème*, la dolce e suggestiva musica di Puccini, ha trovato, in Alessandro Bonci e nella signora Kruscewiska, due fra i suoi migliori interpetri. Tutta la civettuola gaiezza di Mimì, temperata da un arcano senso di tristezza incombente, come la fosca visione della Morte vicina, là nella squallida e fredda soffitta che l'amore aveva riscaldata, un giorno, tutta la grazia e tutta l'amarezza suprema della dolce e buona figliuola dei *boulevards* — *Mimì Pinson est une blonde*... ricordate i versi di De Musset? — apparvero nella magnifica e valorosa artista, che si è rivelata una delle Mimì più « vere » e più passionali della nostra scena lirica, dimostrando ancora una volta quale preziosa virtù di assimilazione ella possegga, per ogni personaggio e per ogni carattere di cui si renda interpetre.

Alessandro Bonci seppe dare al poeta *bohèmien* tutta la dolcezza del suo canto e tutto il fascino della sua scena, e la cara *Vie de Bohème* Murgeriana, così piena di sorrisi e di lagrime, fu rievocata mirabilmente da questa coppia di artisti così sicura di quello che fa e così studiosa — anche — di quello che deve fare.

Quando queste noterelle di cronaca saranno stampate, il nostro pubblico avrà acclamato ancora una volta Alessandro Bonci — insieme con Regina Pinkert — nei *Puritani*. Ed io sarò lieto di registrare questo successo, nella mia cronachetta del numero venturo.

*
* *

A spizzico.

— Vittoriano Sardou ha terminato il suo nuovo dramma, *Dante*, scritto espressamente per il grande attore inglese sir Henry Irving. La rappresentazione avrà luogo alla fine di marzo o ai primi di aprile al teatro Drury Lane, di Londra. Il *Dante* è in cinque atti ed ha una quarantina di personaggi. Lo scenario sarà di gradissimo effetto.

Dante è il protagonista: questa parte sarà sostenuta dall' Irving stesso. La principale parte femminile nel dramma non è Beatrice, che appare solo un momento come un' ombra. Anzi si può dire che una vera principale parte femminile non vi sia: c' è però l'*eterno femminino*, rappresentato nella prima parte del dramma da una donna amata da Dante, e nell' ultima parte dalla loro figlia. Nel suo complesso il dramma riproduce la vita del poeta con inframmezzati quadri allegorici delle sue grandi visioni.

Speciali intermezzi musicali sono stati scritti da Xavier Leroux, e le scene sono state dipinte a Parigi sotto la direzione di Sardou stesso.

— A Milano la prima della nuova commedia di E. A. Butti « *Il Gigante e pigmei* », data dalla compagnia Di Lorenzo Andò, ha avuto un esito contrastato. Il lavoro, senza impacci di tesi nè di simboli, è forte, ma il pubblico milanese, a giudizio di disinteressati, s'è mostrato di una severità eccessiva. Ad ogni modo Butti conosce la sua via e procede sicuro verso la meta che il suo forte ingegno gli farà sicuramente toccare.

— Anche a Milano, alla Scala, « *Oceana* » la nuovissima opera del maestro Smareglia, ebbe un successo esclusivamente di stima. Cinque chiamate all' autore, contrastate.

*
* *

Concerti e Concertisti — **Alla « Società del Quintetto »** — Vincenzo Romaniello, uno dei più valorosi e coscienziosi pianisti napoletani, ebbe una felice visione d'arte quando pensò

di costituire nella nostra città la *Società del Quintetto*, oggi appena al suo secondo anno e già così apprezzata e così saldamente e stabilmente rigogliosa. Egli è che i nomi dei suoi componenti, che sono, oltre il fortissimo pianista, Giovanni Calveri, Vincenzo Cantani, Enrico De Meis e Vincenzo Loveri, e la scelta accurata dei programmi, così sobrii e pur così variamente assortiti nelle diverse scuole sinfoniche, dalla semplicità Mozartiana alla plurifonia di Saint Säens, hanno saputo dare chiaramente, fin dalle prime tornate, la misura di quel che sia e di quel che voglia la *Società del Quintetto*, e dei buoni e larghi criterii d'arte a cui si ispira.

La prima tornata di quest' anno ha avuto luogo domenica scorsa, alla Sala Romaniello. Il programma comprendeva un *Concerto in Re minore* per pianoforte, con accompagnamento di doppio quintetto, di Mozart; un *Quartetto* per due violini, viola e violoncello, di Schumann; un *Quintetto* completo di Saint Säens. E l' esecuzione fu degna del programma. Colorito, fusione, saggia misura del tempo e piena coscienza del carattere musicale di ciascun autore: ecco, in breve sintesi, quel che fu il concerto. E, se il successo, ancora una volta riconfermato dal pubblico intelligente, suona encomio agli esecutori tutti, suona, più che mai, elogio ed incoraggiamento, insieme, all'iniziatore della *Società*, a colui che ne è l' anima, a Vincenzo Romaniello.

*
* *

Bibliografia Teatrale — « La Vita Pratica del Teatro » di C. Rispoli — L' avvocato Consiglio Rispoli, un intenditore di arte scenica e un vecchio — non d'anni — critico teatrale, direttore di quella *Ribalta* che porta spesso firme così importanti e così rare negli altri giornali del genere, ha stampato, per i tipi di R. Bemporad e figlio, di Firenze un *Vade-mecum* che può dirsi davvero indispensabile agli impresarii ed agli artisti di teatro. Tutto quello che è « vita pratica » del teatro, dai contratti agli obblighi, dalle licenze alle tasse, dall' organizzazione delle compagnie alla « *mise en scène* » — nella prosa, nella lirica, nel caffè concerto e nei circhi equesti — è

considerato, spiegato, commentato, con chiarezza di critico d'arte e con coscienza di avvocato. E le due qualità del mio eccellente amico Consiglio Rispoli si fondono egregiamente in questo libro, che è davvero una cosa utile a tutti quelli che vivono dentro o intorno a quel mondo così strano e complesso che è il mondo teatrale.

daniel.

-Signore, Signorine,-
La Lozione di Violetta
fresca Arène è un prodotto prezioso per la cura dei Capelli, essa li rende morbidi, brillanti e profumati. Il suo odore gradevole e soave dà un *cachet* di distinzione a chi l'adopera. Pulisce la testa, fa sparire la forfora ed arresta la caduta dei Capelli.
— SPECIALITÀ DEI —
SUCCESSORI D'ARÈNE
Profumieri, Via Roma, 180
NAPOLI.
LA LOZIONE DI VIOLETTA FRESCA ARÈNE vendesi ovunque in fiale medie da L. 1,20 e grandi a L. 1,70, la spedizione di una media è di Cent. 35, la grande Cent. 80. (713)

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

Un giorno ella giunse tutta tremante. Presso l'Arco Oscuro ella aveva incontrato l'onorevole Giustini, quel toscano tanto maligno, mezzo gobbo, mezzo sciancato, che trascinava intorno la sua noia cinica e la sua salute distrutta. Sì, ella era passata in *coupé*, rapidamente, ma Giustini l'aveva perfettamente riconosciuta, le aveva fatto un grande saluto a fondo di meraviglia, poi si era piantato sulla via, a seguire con l'occhio la carrozza che fuggiva. Ella tremava tutta; per poco non era tornata indietro, tanto la possedeva il terrore che quel cattivo di Giustini la seguisse, per curiosità maligna, per sapere. E si voltava, ogni tanto, spaurita, credendo che ogni villano che passava per Via Angelica fosse il gobbo deputato di Toscana, guardando Sangiorgio con certi occhi timidi e dolenti che lo desolavano: egli cercava invano di rassicurarla, di dirle che un uomo a piedi non segue mai una carrozza al trotto, che Giustini era là per caso, che, del resto, Via Flaminia era una passeggiata pubblica, dove non era da meravigliare nessuno se ci s' incontrava una signora in carrozza. Ma egli stesso era preso dal primo glaciale brivido di spavento, quello che colpisce gli amanti in piena sicurezza e turba tutta la purezza della loro gioia: cercava di rinfrancar lei, ma egli stesso era scosso profondamente. Quell' ora di

convegno fu amara, non ritrovarono mai più la serenità, e donn'Angelica, a un certo punto, riassunse tutte le sue paure, con la precisione che hanno le donne pel dramma che le sovrasta:

« Ora, Giustini va alla Camera e dice a tutti, anche a don Silvio, che mi ha incontrata a Via Flaminia. »

Fu in quest'ora di amarezza che egli, sentendo i lamenti di donn'Angelica, osò dirle che bisognava levare dalla strada questo amore e metterlo in una casa, fra quattro pareti, al coperto dallo sguardo della gente, dalla curiosità dei viandanti. E glielo disse con tanta emozione rispettosa, con un sentimento così alto di riverenza, con una semplicità così onesta, che ella disse subito *no*, brevemente, ma non potette offendersene. *No*, ripeteva ella a tutte le umili considerazioni che egli le veniva facendo, un *no* lento, ma deciso, senza collera, ma senza debolezza. A un certo momento, ella, come infastidita, gli disse:

« Tacete. »

Tacque: si separarono, senz' altre parole. Ma da quel minuto fatale in cui ella aveva incontrato Giustini, essi sentirono sempre più la pena di quell'amore in pubblico, affidato al caso, che doveva temere di tutto e intanto non prendeva nessuna precauzione; la pena di quell'amore randagio che non aveva tetto; amore vagabondo che faceva sorridere d' ironia i camerieri della trattoria Morteo a Ponte Molle, oziosi sulla porta e sul terrazzo della palazzina: amore malinconico che faceva ridere, coi suoi saluti teneri, i doganieri grossolani di Porta Angelica.

Due altri convegni furono molto penosi: la paura, oramai, si era messa in fondo al cuore di donn'Angelica e la faceva fremere al passaggio di un carrettiere, di un cacciatore: persino i canotti sul Tevere la spaventavano, le sembrava sempre che i canottieri la conoscessero e che alzassero il remo in segno di saluto. Non più parlavano d' amore: cioè non più egli poteva parlarle d'amore, ella lo interrompeva, ogni momento, sogguardandosi intorno, chinando il capo a qualche rara carrozza di forestieri che passava, arrossendo, impallidendo, respirando appena.

Un giorno di convegno, piovve dirottamente, da un' ora

prima dell'appuntamento: egli si ricoverò sotto il portone di Morteo, ma non potendo reggere alla impazienza, si avanzava continuamente verso Ponte Milvio, bagnandosi tutto, cercando di distinguere qualche cosa attraverso quel velo di pioggia. Non vedeva nulla, ella non sarebbe venuta, era impossibile con quella pioggia, ma intanto egli continuava ad aspettare, sorretto da una informe speranza: la pioggia seguitava, ella non venne, naturalmente, ed egli ritornò in Roma, soltanto alle sette, bagnato, con l'umido nelle ossa, nel *tram* aperto, coi piedi sul legno intriso dell'ultimo carrozzone che faceva il viaggio da Ponte Molle a Roma, preso da una grande desolazione, abbattuto, con un principio di febbre. Non potette dirle nulla alla sera, ella era circondata di gente e non seppe le ore dolorose che egli aveva vissuto, lá, tra la pioggia del cielo e la nebbia del fiume.

Ma l'altra volta, egli insistette. Ella disse ancora *no*, ma vagamente, come se rispondesse più a sè stessa che a lui. Era tarda l'ora e la temperatura fredda. Era una di quelle pessime giornate di gennaio, trasportate in aprile, vento noioso e glaciale, cielo nuvoloso e basso, terreno bagnato e fangoso. Ella aveva soltanto una piccola mantellina di velluto che le copriva le spalle e il petto, e sentiva un gran freddo salirle dai piedini irrigiditi sino al cervello, abbassava la testa, portava il fazzoletto alla bocca. Anche Sangiorgio aveva molto freddo, col soprabito leggiero primaverile, ma non le diceva nulla, ambedue mortificati e oppressi dall'ora e dal tempo. Ogni tanto le chiedeva:

« Avete molto freddo, è vero? »

« Oh sì! » diceva lei, piano.

« Oh Dio! » ripeteva lui, guardandosi intorno, non sapendo che cosa fare per riscaldarla.

E affrettavano il passo, ma il fango inzaccherava gli stivalini di donn'Angelica e l'orlo della gonna, essi non potevano correre. Come per istinto, egli le disse di una stanza calda, come la sua, come quel salotto dell'Apollinare dove sempre divampava il fuoco nel caminetto, una stanza dove sarebbero stati soli: ella non rispose.

« Dove? » domandò ella, dopo una pausa.

Egli stette per dire, poi si fermò:

« Laggiù... » soggiunse vagamente, poi, indicando Roma. Più altro. L'ora avanzava, cupa e fredda, nella campagna deserta. Ella era così triste e spaventata, che per la prima volta passò il suo braccio sotto quello di lui: e quella intimità egli la ricevette umilmente.

Poi, per tre giorni non la vide, non potette vederla, non ne ebbe notizie, era un po' ammalata: glielo aveva detto don Silvio. Un minuto, dopo quattro sere, la trovò sola nel suo palco, all'Apollo: ella era pallida, come se avesse la febbre. E nascondendosi dietro il ventaglio di piume, gli disse subito che per giunta, in quell' ultimo giorno di convegno, aveva incontrato l'onorevole Oldofredi in Piazza di San Pietro e che l' aveva squadrata con un certo ghigno beffardo. Oldofredi era vendicativo. Per ultimo, arrossendo per la vergogna, la soave donna dovette confessargli che temeva, temeva, finanche del cocchiere e del cameriere: temeva che l'avessero spiata. E vedendolo sbalordito, perduto, gli soggiunse, presto presto, mentre bussavano alla porta del palco: « Verrò, verrò, dove voi volete. »

V.

Quando rientrò, di notte, nel suo quartierino dell'Angelo Custode, Francesco Sangiorgio aveva un po' di febbre. La promessa fattagli da donn' Angelica gli sconvolgeva il sangue: nella testa sentiva un grande ronzio, una confusione. E subito, entrando nel salottino, una impressione di freddo, il cattivo odore che vi regnava, sempre, gli aveva dato un fremito e una nausea: per non vedere quel brutto posto, così nudo, così miserabile, non accese nè il lume, nè il fiammifero. Si buttò, vestito, sul letto, sognando la casa dove avrebbe ricevuto donn'Angelica.

La sua fantasia accesa, rovente di febbre e di amore, fluttuava nelle visioni. Non sognava nulla di preciso, di determinato, egli vedeva innanzi ai suoi occhi aperti una fuga di stanza calde e profumate, dalle triplici tendine profonde, dal tappeto morbido che attutisce qualunque rumore di passi, ma non sapeva dove fossero, queste stanze, non si raccapezzava in che posto di Roma si trovassero, ora supponeva che fos-

sero al Gianicolo, ora a Piazza Navona, ora a Via Sistina, ora a Piazza di Spagna. E questa indecisione, questo non sapere, lo cruciava molto, era il tormento di quelli che fanno un sogno cattivo o incompleto, e volendo camminare, non possono muoversi, volendo gridare, non trovano voce. Dove era la porta per entrare in quelle stanze, dove era situata la scala, dove sporgevano le finestre?

Egli vedeva, sì, ogni tanto, come un lampo di colori, il roseo di una tenda serica, sul muro; il riflesso fulvo di una poltrona di felpa; la scintilla metallica che partiva da un coltello damaschino colpito dalla luce; il disegno minuto di una trina antica giallastra, ma tutto questo confusamente, senza saper dove, nè come, nè quando, nulla. Dove si sarebbe seduta donn'Angelica, entrando in quella casa, dove avrebbe posato i bei piedini stanchi, dove avrebbe appoggiato il bel braccio, per sorreggersi, nella sua posa abituale, dolcissima? Gli pareva che in quella casa non vi fossero nè sedie, nè divani, nè sgabelli, nè tavolini, gli pareva che fosse un gran posto vacuo, profondo, incommensurabile, in cui lui e donn'Angelica si fossero perduti.

Il suo sogno lo faceva spasimare d'angoscia, l'incubo gli premeva sul petto, la febbre gli mordeva il sangue, la testa gli girava.

Disteso sul letto, in un dormiveglia, soffrendo e pur godendo del suo sogno, egli non si moveva per paura che tutto s'involasse, anche la promessa di donn'Angelica: e ogni quarto d'ora che passava, nel parossismo, il sogno cambiava d'aspetto, si tramutava, si arrovesciava stranamente, diventava pauroso o comico. Talvolta gli pareva che stesse da tempo immemorabile aspettando donn'Angelica, la quale non veniva mai mai: le tende bianche erano diventate prima gialle, poi bige; le stoffe si erano scolorite, il tarlo le aveva rosicchiate, cadevano in pezzi, cadevano in polvere; i mobili erano tutti sporchi, cadenti per vecchiaia; in fondo alle giardiniere vi era un po' di cenere puzzolente che era stata fiore; le mura stesse stillavano umidità e vecchiaia, sembravano danneggiate. Ed egli stesso, Sangiorgio, nell'attesa lunghissima, sembrava diventato un vecchione più che centenario, lento, infermo, con una lunga barba bianca e la vista indebolita.

Donn'Angelica non veniva mai mai: e Sangiorgio continuava ad aspettarla, paziente, innamorato. Poi, una gran voce aveva tonato in quella casa tre volte: donn'Angelica è morta, donn'Angelica è morta, donn'Angelica è morta.

Alla prima volta erano caduti in un ammesso di frantumi i mobili, alla seconda il vecchione era caduto morto, col viso in terra e le braccia aperte, alla terza le mura della casa erano crollate, seppellendo tutto, facendo una tomba di quella casa che donn' Angelica non aveva voluto visitare.

Si tramutava il sogno, continuamente. Gli pareva che nel giorno del primo convegno, in quella casa, egli, per un caso stranissimo, avesse dimenticata l'ora dell'appuntamento e si torturava per rammentarsela, le due o le tre, non sapeva bene, non giungeva a ricordare.

Poi si avviava da Montecitorio a mezzogiorno, per essere in tempo: ma incontrava in un corridoio il vecchio presidente del consiglio, che lo fermava, e, carezzandosi la barba bianca fluente, gli parlava della Basilicata, del sale, dei contadini, di cose che egli non capiva troppo bene, tanto il suo spirito era altrove.

Arrivava a sbrigarsi di costui, ma sulla soglia del portone incontrava l' onorevole Giustini, la cui gobba era diventata immensa e il cui sorriso velenoso gli faceva male al petto, come se un succhiello gli cavasse il sangue. Giustini gli sbarrava la via, inarcando le gambe storte, parlandogli di Roma, di Roma che fingeva di dormire nella indifferenza e che era invece bene sveglia: e gli scoteva il braccio, facendogli male. Passava il tempo, passava, Sangiorgio si scioglieva bruscamente da Giustini, correva per Piazza Colonna, quando una voce femminile lo chiamava, da una carrozza ferma. Non avrebbe voluto arrestarsi, ma si sentiva trascinato, suo malgrado, verso quella carrozza: era un paio di occhi neri e scintillanti che lo guardavano con amore e con desidesio, erano certe labbra sanguigne e provocanti che lo avevano baciato e lo volevano baciare ancora, era la mano molle e carezzevole, era il profumo forte e dolce di violetta, era donna Elena Fiammanti che gli aveva voluto bene e gliene voleva, e quasi senza muovere le labbra, gli diceva:

« Vieni, rammentati tutto, rammentati quando ci siamo

visti, il giorno di Natale, al Gianicolo; rammentati la notte del veglione e la luna e Piazza di Spagna; rammentati le rose che ho lasciate a casa tua, quel giorno; rammenta il bacio che ti ho dato, nel teatro, dopo il duello; rammenta tutti i baci, tutto l'amore, vieni con me, con me è la gioia, con me non dovrai spasimare. Vieni dunque, mi dirai quello che soffri, ti consolerò: non ti dirò quello che soffro, non dovrai consolarmi. »

Ma egli chinava il capo, si turava le orecchie, chiudeva gli occhi, per non udire quella voce ammaliatrice, per non udire quella voce ammaliatrice, per non vedere quel volto farsi triste triste, diceva fra sè un nome, *Angelica*, il suo talismano, e pareva che donna Elena ne ricevesse il contraccolpo nel cuore, che si buttasse indietro, nella carrozza, come disperata e dicesse al cocchiere di fuggir via. Sangiorgio correva, correva, per la strada, tutte le carrozze che incontrava, erano piene; tutti gli amici che incontrava, volevano fermarlo: la folla che gli si assiepava dintorno, gl'impediva di camminare; i cani gli attraversavano la via. Egli correva, correva, affannava, affannava, oramai non era più in tempo, era troppo tardi, donn'Angelica era già arrivata, sarebbe già partita, non avrebbe atteso. Quanto lungo il cammino, quanti ostacoli, quante difficoltà! Infine, giunto al posto, rosso, ansimante, perso, si doveva fermare: innanzi al portone, l'onorevole Oldofredi passeggiava, ironico, minaccioso, ridente. Gli rideva finanche sul volto, sanguigna, la ferita che Sangiorgio gli aveva fatta. E faceva la guardia, andava e veniva, bruttissimo, odioso, odiante, implacabile.

. . . . . .

La casa era al numero 62, in Piazza di Spagna, al primo piano. Sulla soglia del portoncino, un fioraio ambulante aveva posato il suo largo cesto pieno di fiori primaverili, le violette pallide e profumate di Parma, le rose doppie, vivissime, le giunchiglie volgari dal forte odore; e tutto lo scalino era bagnato di acqua, vi era appena posto per entrare. Mancava il portinaio, come in quasi tutti i portoncini di Piazza di Spagna: e le scalette erano oscure, il pianerottolo, dove tre porte si aprivano, era appena illuminato da un piccolo finestrino. Sulla porta di mezzo, un biglietto da visita era con-

ficcato con due spilli, il biglietto dell' onorevole Francesco Sangiorgio. Nella piccola anticamera un po' scura, Noci aveva messo un grande cofano da nozze, nero, antico delicatamente scolpito, su cui era disteso un lungo e sottile cuscino di seta rossa e gialla; tre o quattro sedie di legno bruno, cupo, scolpito e un tavolino eguale; dal soffitto un tampada di bronzo pendeva, sempre accesa, dando una falsa apparenza di notte a quell'anticamera un po' tetra, di cui una grande tela dipinta copriva il triviale soffitto e le pareti, nascondendo le grottesche pitture e il parato di carta di Francia. Dopo veniva il salotto che aveva un grande balcone sulla piazza, un salotto largo e luminoso, sempre pieno di sole: ma certe tende antiche, di un lampasso roseo e verdigno molto chiaro e un grande pezzo di merletto antico giallastro, innanzi al balcone, mitigavano la luce. Le pareti erano tese di un raso molto lucido color nocciuola, ma scomparivano sotto le stoffe orientali, sotto i tappeti persiani, sotto i brani di broccato vecchio, tesi, aggruppati fantasticamente, tenuti fermi qui da un grande piatto lucidissimo di ottone a sbalzo, altrove da una scimitarra artisticamente cesellata, altrove da un grande fascio di piume di pavone disposte a ventaglio. Un rosario di legno di sandalo, una di quelle lunghe collane a grani profumati, che le donne turche girano e rigirano continuamente fra le dita, per profumarsi le mani e per ingannare, con un esercizio monotono, il tempo che non vuole passare, il rosario turco che non è preghiera, ma è un piacere del tatto e dello spirito, il *comboloi*, pendeva da una parete: un grande velo biancastro a stelline d'argento, il mantello del donne orientali, il *feredjé*, pendeva da un'altra. Ma la nota dominante, stranissima, era, sopra una parete, un pezzo di broccato giallo antico, qualche cosa come un orifiamma, tagliato nella larghezza e nella lunghezza da una croce latina di velluto nero: una croce che acciecava, che risaltava su tutte le mezze tinte nocciuola, di mattone smorto, di rosa pallidissima che regnavano in quel salotto. Vi era una morbidezza profonda, mancava sapientemente qualunque mobile di legno, non un tavolino dagli angoli duri, non uno sgabello: il velluto, la seta, il raso nascondevano qualunque traccia di durezza. In certi leggierissimi vaselli opalini dei giacinti rosei, carnicini, violetti, bianchi,

lilla pallidissimi ; sopra un divano, da un vaso giapponese, una rosa si era sfogliata, come di languore. Dei cuscini di piume, larghi, di seta rossa, rosea, scarlatta, porporina, rosa secca, in tutte le gradazioni del rosso, dal seno della rosa bianca sino al tetro color vinoso , erano ammucchiati in un angolo : se ne poteva formare un sedile, un letto, un trono.

La stanza da letto dava pure su Piazza di Spagna, ma con due balconi : per smorzare la soverchia luminosità , oltre le tende e le cortine , tutta la stanza era parata di velluto azzurro cupo, ricamato a larghe strisce di seta bianca e di argento. Ma non vi era letto, sembrava piuttosto un altro salotto , più cupo , più severo , senza tanti ornamenti : vi era un basso e largo divano , senza spalliera , su cui era stata buttata una grande coltre di velluto azzurro, ricamata d'argento , con una cifra in mezzo , un' audacia del tappezziere, un' *A* lunga e sottile. Sopra vi proiettava la sua ombra una tenda azzurro cupo, tutta stellata, come il firmamento : una tenda che formava un triangolo strano , rialzato da cordoni e da fiocchi d' argento. Rallegravano quella tetraggine uno scrigno in legno di rosa, due o tre di quei mobili piccolini e civettuoli che la Pompadour amava.

In un vaso alto del Giappone , un vaso dove un uomo si poteva nascondere , una musa paradisiaca allargava le sue foglie doviziose , dalla grossa vena sanguigna : nessun' altra pianta , nessun altro fiore. E il piccolo stanzino da *toilette* , accanto, era parato di casimirro bianco, con una *toilette* velata di bianco e di rosso, con un *nécessaire* d' argento brunito, segnato colle cifre di Francesco Sangiorgio ; due enormi azalee bianche vi fiorivano.

(Continua)

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2423.
Repertorio speciale N.° 18.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno diciassette — 17 — del mese di Gennajo in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Avellano Carlo fu Achille, cesellatore. nato in S. Maria Capua Vetere, ed in Napoli domiciliato *Guantai* dico Gradino Petraio n.° 18, e

2.° Luigi Cuomo fu Angelo libraio, nato in Napoli e quivi domiciliato Rione Amedeo n.° 201, noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *ricco ombrello da uomo di fabbrica inglese, con manico d'arte.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromilacinquecento (4500) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Francesco Pierro di Vincenzo, nativo di Capriglia (Salerno) di anni dieci, panettiere, domiciliato in Napoli, Cariati n.° 57, questi, dopo essere stata ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed io vi ho letto il N° Trecentotrentadue (332), che ho dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre la presente, dell'unico foglio di cui consta, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore sedici.

f.° Avellano Carlo *test.*
Luigi Cuomo *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

I nostri concorsi a premii

Ecco le altre tre ricevute dei quattro premii da noi consegnati a quattro vincitori del concorso maschile—il secondo dei nostri concorsi a premii—quattro vincitori che sono, anche, quattro abbonati della nostra rivista.

Ho ricevuto dalla direzione della *Settimana* un portasigarette in argento, quale primo premio del secondo concorso a premii, bandito dalla rivista medesima. E in fede.

Prato di Toscana, 20 Gennaio 1903.

Ghino Gino Mazzerelli

Ho ricevuto dalla direzione della *Settimana* un calamaio in cristallo di rocca, quale terzo premio del secondo concorso a premii, bandito dalla *Settimana* istessa. E in fede rilascio la presente.

Potenza, 20 Gennaio 1903.

Prof. Donato Bellini (*jule*)

Ho ricevuto dall'onor. Direzione della riviste "La Settimana„ di Napoli una scatola di foglietti, elegantissimi, con buste, quali premio del concorso 2.° bandito dalla suddetta Rivista.

Napoli, 24 gennaio 1903.

Nicola Penna

*
* *

Adesso, eccoci al terzo concorso. Intendiamo darvi un carattere assolutamente letterario, riprendendo, più tardi, le nostre inchieste di ordine artistico, scientifico, sociale. Così, questo nostro terzo concorso, è più di accordo col carattere della nostra rivista e servirà, anche, a dare nutrimento d'arte ai nostri lettori. Si è aperto un concorso, dunque, per una novella italiana; originale; inedita, che non sia mai stata stampata, cioè, nè in giornali, nè in riviste; in prosa; della lun-

ghezza non minore di otto facciate della SETTIMANA, non maggiore di *venti*. Questo concorso possono farlo solo i nostri abbonati vecchi o nuovi, di un anno, di sei mesi: basta accludere la fascetta dell'abbonamento o la ricevuta del medesimo. E importa poco se ci si sia abbonati anche il giorno prima, alla rivista. Primo premio: cento lire, pubblicazione della novella; secondo premio, cinquanta lire e la pubblicazione; quattro menzioni onorevoli, ma senza nessuna pubblicazione nella rivista. Termine della presentazione della novella: *lunedì, nove febbraio 1903*; termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Naturalmente possono concorrere abbonati dei due sessi, anzi, speriamo che concorrano molte signore. Si raccomanda, nelle novelle, la originalità; si pensi che noi ci accorgeremmo *subito* di una traduzione, rifazione o plagio: non è possibile ingannarci.

Il secondo concorso è per un ciclo di quattro sonetti italiani, originali, inediti, non stampati mai, cioè, in una rivista o in un giornale: non è necessario che sieno legati fra loro, come soggetto. La scelta del soggetto è libera. Possono concorrere solo i nostri abbonati, dei due sessi, annuali o semestrali, unendo ai sonetti la ricevuta dell'abbonamento, o la fascetta. Primo premio: sessanta lire e la pubblicazione dei sonetti; secondo premio, trenta lire e la pubblicazione nella rivista; quattro menzioni onorevoli, senza pubblicazione dei versi. Termine per l'invio: *lunedì, nove febbraio 1903:* termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Si raccomanda, tanto per i sonetti come per la novella, la castigatezza dell'argomento e della forma. Ci leggono molte donne e, fra esse, molte signorine!

La Direzione

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Enimma

(di " *Paggio Fernando* „).

Per più gite d' andata e di ritorno,
Che non son per fortuna in ferrovia,
Son sempre in moto, sia di notte o giorno,
Per complicata e tortuosa via;
E vado tanto a manca come a destra,
Tornando sempre sulla via maestra.

Percorro alcune vie lunghe, spaziose,
Che in origin sarebbero dirette,
Ma che a volte diventan angolose
Per licenze che altrui ben si permette;
E percorro altresì per vecchio istinto
Di viottoli oscuri un laberinto.

E vo silente per la strada mia,
Come chi sa di compiere un dovere,
Senza cercar l' oziosa compagnia,
Fra i vicini, di questo o quel messere;
Vo con passo or più lento, or più veloce,
E nel tornar fo udire la mia voce.

Buio non sono, eppur nel buio vivo;
E se mi vedi uscire a cielo aperto,
No, non son io che quella strada aprivo,
La qual varcando, mi ritrovo incerto;
Opra d' altrui ben fu, pietosa o triste,
Ovver del caso, chè pur desso esiste.

E allor che avviene la special vicenda
Più non ritorno alla dimora mia:
Storia talvolta funesta e tremenda....
Ideale tal altra, invece, e pia,
Sì da scriverne un nome per memoria
Nell' eterno volume della storia.

Bisenso

(di " *Fra Bombarda* „).

Che bellezza,
Che ricchezza,
Che magnifico lavoro!
Gemme ed oro!
Fo venire l' acquolina
Anche in bocca a una regina!

Che piacere,
Che godere,
Oh, che dolce sentimento!
Cento e cento
Ne riserbi il cielo a te
E altrettanto... ancora a me!

Due monoverbi storici (3-2)

I) II)

N | **DD**

***

Premio per questo numero: un fermacarte artistico.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 3:
I. *Diagramma* (*dia agra gramma*) — II. AnTIco — III. *Opport-uno* (*troppo, uno*).

***

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Erminia Rosilli, Titina dell'Orso, Maria De Blasio, Anna Costanzo, Rosa Alfano, Luisa Iovino, Emilia Amato, Ester Saletta, Rosalia Bianco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Beatrice Campi, Amelia Gentile, Ida Bernini, Virginia Biel, Maria Fanelli, Cristina Galizia, Flora Rösel, Elvira Venturini, Ida D'Abramo, Anna Leonardi, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Virginia Ragone, Nina Pagano, Emma Ridola, Giulia Stefanelli, Vera Lestniski, Olga Bruno, Rosina Giordani, Lina Carcano, Adele ed Amelia Carusio, Teresina Giuliani, Maria Canetti, Enrichetta Ferrari, Maria Amaturi, Stellina Lucianelli da Teano, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Concettina ed Assunta Di Micco, Palmina Cedraro, Margherita Colaneri, Amelia Drom, Zimirra Scolletti da Catanzaro, Bianca de Luca, Maria Rocchetti, Emilia Corbo-Casalini, Elvira Casalini, Concetta Benevento, Clementina Jemma da Monteleone Calabro, Entina Cinque, Gemma Graziato, Anita Rivera da Palermo, Sofia Ruggiero da Benevento, Miss Maud da Benevento, Giulia Reale da Milano, Maria Ghidetti da Catanzaro, Maria Rocchetti, Anna Merola, Anna Valnera.

i signori: Giovanni Pino, Pietro De Robertis, avv. Arturo de Lorenzo, Emilio Ircanio, Francesco Capasso, Giuseppe Armandi, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure, Vincenzo Balsamo, Filippo ed Ugo De Simone, Umberto De Gasperis, Giuseppe De Matteis, Carlo Varola da Barletta, Giuseppe Catapano, Leopoldo Di Pasquale, Giulio Sele, Gennaro Carusio, dottor Marco Romei da Serino, Giovanni Pisani, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Alfonso Pellegrini, Eduardo Vacca, Edmondo Sommelli, Fortunato Silvestri, Alessandro Mazzario, ing. Gustavo Avitabile, Roberto Ausiello, avv. Gabriele Salvadores, Mario Sorrentino, Giovanni di Micco, Almerico Riccio, Angelo Cataldi, Gabriele Sanges, Armando Vitale, Tommaso Troise, prof. Vincenzo Curti, avv. Emilio Testa-De Nunzio, Antonio Mauri, rag. Andrea Tronzone, Errico Giambelli, Paolo Vinci, Vincenzo Lucini, Antonio Radice, Camillo Ruocco, Antonio e Mario Amato, ing. Enrico Grieco, ing. Ernesto Braca, Leopardo da Ancona, Francesco D'Amelia, Arturo Erra, Baldassarre Fasani, Oreste Cutillo e Pietro Cusani da Solopaca, N. Del Balzo, R. Vitto Massei, Michele Simeoni, Baldo di S. Niccolò, avv. Omero Ambrogi, avv. cav. Filippo Cioffi, Giuseppe Ruocco, avv. Antonio Rinaldi, G. Marino, Paolo Frezza da Barletta, Domenico Rivetti da Capua, Raffaele dei marchesi Barbi da Roma, Gioacchino Grilli da Chieti, avv. Raffaele Ruggiero da Isernia, tenente Umberto Boni da Siena, Niccolò Mario Alisera da Caserta,

Emanuele d' Ayala da Catania, prof. Leonardo Piro da Lacco Amono, Mario de Leone, Nicola Armieri, Luigi del Prete, Ugo Falcando, Riccardo Jovene, Raffaele Abenante, ing. Ernesto Braca.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Amelia Drom, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

3.° Concorso enigmistico

della " *Settimana* „.

In seguito al grandissimo successo del 1° concorso enigmistico per giuochi inviati su cartolina illustrata, credo opportuno bandire un nuovo concorso alle medesime condizioni, cioè, per *qualunque forma di giuochi*, escluso i *rebus*, le *crittografie* ed i loro derivati, esposti su cartoline illustrate ed aventi stretta relazione con il soggetto della cartolina stessa.

Termine utile per l' invio dei lavori: il 28 febbraio 1903.

1.° premio: Una scatola di profumeria finissima.

2.° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d' argento.

I lavori dovranno essere inviati al " *Principe di Calaf* „. *Redazione della* " *Settimana* „. *Sezione Giuochi.*

Piccola posta per gli enigmofili

Leo Pardo (*Ancona*). — Grazie per le parole cortesi, ed anche per avere preso parte al *referendum*.

Sofia Ruggiero (*Benevento*). — Le soluzioni del numero precedente mi giunsero con molto ritardo.

Anita Rivera (*Palermo*). — Ho passato il suo reclamo all' Amministrazione.

Raffaele dei marchesi Barbi (*Roma*). — Come sopra.

Ten. Umberto Boni (*Siena*). — Grazie per la bella cartolina.

R. Vitto Massei (*Napoli*). — Non occorre trascrivere i giuochi; basta inviare le sole spiegazioni.

Ing. Enrico Grieco (*Napoli*). — Ho ricevuto anche la rettifica; come, vede, dunque, con un po' di pazienza, si arriva a tutto.

Inasaf Erras (*Solopaca*). — Il giuoco andrebbe, ma i versi mi sembrano un po' stiracchiati. Mandi altro.

Michele Simeoni, G. Marino, N. del Balzo, N. M. Alisera, Baldo di S. Niccolò, B. Fasani, L. Pardo. — Ho ricevuto i loro voti per il *referendum;* grazie.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: ALVAT RELLI-Via Roma N. 405)

I migliori Thè, sono i

THÈ DI CEYLON

della Cooperative Tea Gardens C.o di Colombo

Varie qualità in pacchetto ed a peso

GROSSO E DETTAGLIO — UNICI AGENTI IN NAPOLI

SMITH & C.

NAPOLI

Piazza Martiri — Piazza S. Ferdinando 57-58
Galleria Umberto I — Chiaia 83 (rimp. Gradoni) —
Vomero Piazza Vanvitelli

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca — preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. 2,50 e L. 3,00.

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. 3,00.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

F. WYSS

OROLOGIAIO SVIZZERO

NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.

Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.

Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.

Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Grande Assortimento

di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** o **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
8 Febbraio 1903
N. 6 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Giron, MATILDE SERAO.
Il levar del Sole (versi), ANGIOLO SILVIO NOVARO.
Due donne del Primo Impero, F. MUSCOGIURI.
Ego te absolvo (versi), GIULIO ORSINI.
Il I. Capitolo (frammento di romanzo), PASQUALE DE LUCA.
Assisi (versi), EMILIO PINCHIA.
Lo Stil nuovo nell'arte decorativa, VITTORIO PICA.
Nella vita e nella scienza. La lettura del pensiero, RAFFAELE PIRRO.
Le riviste, RAMNES.
Per la famiglia, KETTY.
La moda della SETTIMANA.
Il Teatro, DANIEL.
Quello che accade, BERTOLDO e BERTOLDINO.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
La pagina de' giuochi. IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 6.

I.	GIRON, *Matilde Serao*	pag.	401
II.	IL LEVAR DEL SOLE (versi), *Angiolo Silvio Novaro.*	»	408
III.	DUE DONNE DEL PRIMO IMPERO, *F. Muscogiuri* .	»	409
IV.	EGO TE ABSOLVO (versi), *Giulio Orsini*	»	425
V.	IL I. CAPITOLO (frammento di romanzo), *Pasquale de Luca*	»	428
VI.	ASSISI (versi), *Emilio Pinchia.*	»	437
VII.	LO STIL NUOVO NELL'ARTE DECORATIVA, *Vittorio Pica*	»	438
VIII.	NELLA VITA E NELLA SCIENZA, La lettura del pensiero, *Raffaele Pirro*	»	444
IX.	LE RIVISTE, *Ramnes*	»	449
X.	PER LA FAMIGLIA, *Ketty*	»	454
XI.	LA MODA DELLA SETTIMANA	»	455
XII.	IL TEATRO, *daniel.*	»	457
XIII.	QUELLO CHE ACCADE, *Bertoldo* o *Bertoldino.* . .	»	463
XIV.	LA CONQUISTA DI ROMA (romanzo), *Matilde Serao* .	»	466
XV.	I NOSTRI PREMI SETTIMANALI, *La Direzione* . .	»	472
XVI.	I NOSTRI CONCORSI A PREMIO, *La Direzione* . .	»	474
XVII.	LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf.* .	»	476

ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . . L. **12**
SEI MESI. . . . . » **6**
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902. . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla « Settimana », dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.°

NAPOLI

NOVITÀ ESCLUSIVA

IN

Lanerie - Drapperie

Stoffe per Confezioni

Assortimento Eccezionale

IN

Fustagni e Flanellette

Flanelle - Scialli

Coperte di Lana

Grosso ⁂ **Dettaglio**

PREZZI FISSI

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore •

Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana

e francese • Concerti • Feste • Balli • • •

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Fratelli Zempt

NAPOLI ✤ Via Roma 202 ✤ NAPOLI

FABBRICA DI PROFUMERIA E SAPONI

Premiata con le massime onorificenze in tutte le Esposizioni
e con MEDAGLIA d'ARGENTO
dal Ministero d' Industria e Commercio

Grande e svariato assortimento

IN PROFUMERIA ESTERA DI PRIMA SCELTA

Tintura per Capelli

Estratti per fazzoletti

Specialità in articoli per Toletta

Acqua di toletta

Acqua di Colonia

Polvere di riso e cipria - Saponi - Spazzole

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLOROANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l' **INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottiglia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8**.

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici COZZOLINO, VECCHIONE & C.°

NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

NEURONIKON KERNOT

TONICO, RICOSTITUENTE, DIGESTIVO

Questo preparato riesce il più utile, come risulta da numerosi esperimenti praticati da distinti clinici, nella neurastenia e in tutte le affezioni dipendenti da esaurimento nervoso; accompagnato all' igiene, è l' unico rimedio atto a debellare la nojosa sintomatologia neuropatica.

Ogni bottiglia si vende in Napoli lire **TRE.**

Contro vaglia-postale o cartolina-vaglia di lire sette se ne spediscono in provincia 2 bottiglie per pacco postale.

Unico deposito nella Farmacia Inglese di KERNOT Farmacista di S. M. il Re d' Italia — Strada S. Carlo N 14 - NAPOLI — palazzo proprio.

Liceo Musicale
DI NAPOLI

DIRETTO DAI MAESTRI

SIGISMONDO CESI ed ERNESTO MARCIANO

ANNO V.

Corsi maschili e femminili separati

Nozioni elementari - Armonia - Contrappunto - Canto

Pianoforte - Violino - Viola - Violoncello

Controbasso - Arpa - Istrumentazione per banda

Flauto - Oboe - Clarinetto

Arte scenica e drammatica - Lettere

L'iscrizione è aperta tutto l'anno senza limite di età

Prof.ri W. Borg—A. Savasta—M. de Beaupuis E. Paganini-Trifari — M. Perilli — F. Albano—S. Cesi—N. Cesi—E. Cesi—E. Cofini—E. Marciano—A. Viscardi—S. Caiati—I. Pascarella—L. S. Giarda—M. Albano—R. Caravaglios — R. Bossi — L. de Rosa—A. Picone — U. Mazzone — G. Calletti—C. Cesi—A. de Giorgio.

Sede :50, Galleria Umberto 1.° Napoli

A richiesta inviasi il regolamento

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

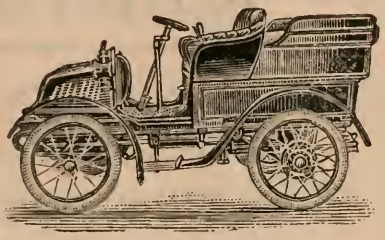
Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

EDOARDO CASATI

Emporio Cieli Automobili

NAPOLI — Riviera Chiaia 252 — NAPOLI

Continui arrivi
di vetture nuove
e d'occasione
a prezzi incredibili
delle Case



Fiat - De Dion - Decauville - Serpolet - Parisien ecc.

L'unica Ditta che può fornire in breve tempo
qualunque vettura a prezzi miti e garantiti
Garage, officina elettrica, Deposito, Accessori
e gomme Michelin

Zonofono

La più perfetta
macchina parlante
a dischi d'ebanite.

Ultima creazione del 1903

Riproduce la voce, l'orchestra col suo timbro naturale

Da non confondere con macchine di vecchio sistema che hanno l'apparenza simile

Ricco assortimento di dischi e d'ogni accessorio

Chiedere opuscolo all' unico depositario in Napoli

R. IAFORTE — Via Chiaia, 31 — NAPOLI

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Lettera aperta al Pubblico

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla mia *Vera Essenza concentrata di China Calisaia Boliviana*, già conosciuta da molti anni in commercio col nome di **China Guacci**, la quale gode la fiducia dei primari Medici d'Italia.

Basta versare una piccola quantità (due cucchiaini da caffè) di questo mio preparato in una tazzolina d'acqua per vedere ch'esso si scioglie completamente, dando il sapore amaro *caratteristico* della China. Si ottiene così, senza alcun fastidio, un decotto di **Vera China Calisaia** molto superiore a quello ottenuto con l'ebollizione della corteccia, oram i abolito nella pratica medica, perchè non lo si può prender per molti giorni di seguito senza aver peso e danno allo stomaco e perchè non si ottiene l'azione **costante** del medicinale e la **facile assimilazione** di tutti i principii medicamentosi della preziosa corteccia. Avendo tali requisiti il mio preparato, spiega tutta la sua potenzialitá terapeutica sul sistema nervoso col rinfrancare le forze dell'intero organismo, e poichè lo rende refrattario all'azione dei miasmi, lo preserva dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Mi permetto ancora di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla limpidità di questo mio prodotto, che si conserva tale senza mai perdere le sue virtù medicamentose, e sulla purezza e solubilità di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età. Infine questa mia Essenza, stante la sua concentrazione, offre la grande comodità, a coloro che mal sopportano l'amaro della China, di prenderla a gocce: 20 o 30 gocce, prese sopra un pezzetto di zucchero o nel caffè, prima e anche dopo del pasto, eccitano l'appetito ed aiutano in modo eccezionale la digestione.

Mi auguro quindi che il Pubblico voglia tener presente questo mio preparato, che già occupa il primo posto nella Terapia moderna.

GIOVANNI GUACCI chimico-farmacista
Via Roma 154, 1° p. NAPOLI

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELL A

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un **premio fisso gratuito**, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A **ventisei premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in **oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.**

3. Al seguente **grande premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli **abbonati semestrali** della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che danno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *santoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo ginoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

GIRON

Chi scrive queste fugaci note della storia umana, sgorganti spontaneamente e liberamente da un'anima che si senta sorella di tutti i dolori, specie di quelli oscuri e segreti, non ha potuto dire la sua semplice parola sulla folle e pur pietosa avventura di Luisa di Sassonia e di Andrea Giron. Come, infatti, sentenziare, anche con perfetta umiltà, sovra un profondo e singolare fatto umano ove lottano aspramente i sentimenti più contrarii, ove si danno dura battaglia, fra loro, i problemi morali che più agitano intimamente, la coscienza? Con qual criterio, infatti, giudicare il cuore di Luisa di Sassonia? Col criterio della austerità, torcendo gli occhi con orrore da una moglie, da una madre che ha tradito tutti i legami consacrati da Dio, dalle leggi, dalla società, e aggravando sul capo giovanile che già si piega sotto tanta sofferenza, tutto il peso di una implacabile pubblica opinione? Ed è, sarebbe giusto questo criterio così rigido, così assoluto, quando tante altre donne della sua alta condizione o di minor condizione prescelsero le vie della menzogna e della ipocrisia e preferiscono il quotidiano inganno, la frode quotidiana a uno scandalo e sono stimate, amate, venerate, sol perchè seppero o sanno mentire? Ed è giusto, è cristiano, un criterio assoluto di condanna a una donna che, certo, dovette soccombere a una fatalità di passione combinata con una fatalità di circostanze, combinazione rara, per fortuna, oramai, in questo mondo diventato abbastanza scettico, ab-

bastanza apatico ? E allora, dobbiamo noi assolverla, noi, non suoi giudici, ma che cerchiamo d'interpretare il giudizio della folla, dobbiamo noi assolverla, in nome della indulgenza, della carità, della pietà per gli errori suoi, poichè tutti errano, purtroppo, e nostro Signore non ha mai scacciato da sè il peccatore ? In nome della compassione, si può trovare una scusa possente, a quanto fece e fa Luisa di Sassonia ? E l'altra pietà, quella per il marito abbandonato, per i figli abbandonati, per tutto quanto ella ha infranto, infrangendo, forse, il proprio cuore, quest' altra pietà non è in disaccordo, forse, con quella di cui dovrebbe esser circondata la follia amorosa di Luisa di Sassonia ? Oh come è difficile, come è, forse, impossibile, in queste complicanze sentimentali, ove, anche, grida la voce dell' istinto, come è, forse, impossibile, intendere chi ha torto, intendere chi ha ragione e tutti hanno torto e tutti hanno anche ragione, quelli che parlano in nome della santità dei vincoli contratti, come quelli che parlano della libertà inalienabile delle anime e delle persone. E così sarebbe vano rivolgere ancora gli strali del disprezzo e dell'onta a una principessa, che ha tutto gittato, nella realtà bella e luminosa della sua vita, per correr dietro un sogno di bene, a un sogno di felicità, poichè ella ha già pagato lo scotto terribile di aver cercato questo bene e questa ebbrezza, oltre i limiti umani dell' esistenza. Le case sovrane cui apparteneva l' hanno reietta : le famiglie in cui era nata e in cui era entrata, l' hanno bandita : tutte le punizioni della legge e della società la colpiscono e la colpiranno: ma, in verità bisogna lasciare a un'Altro il giudizio sovra lei e la giustizia suprema o il supremo perdono.

*
* *

Ma sia permesso di pensare con vivo compatimento, al secondo personaggio dell' avventura di

amore, ad Andrea Giron, travolto miseramente in questo gorgo di tristezze, di dolori, di scandali in cui, pare, abbia talvolta smarrito ogni coraggio e ogni forza. Poveretto! Ecco un uomo giovane, bello, non privo di talento, con una buona coltura, nato da una famiglia per bene, volenteroso di lavoro, desideroso di crearsi una posizione personale indipendente: ecco, cioè, una creatura umana a cui dovevano esser riservati i più soavi e i più tranquilli compensi, che la vita dà a chi sa misurarsi, a chi sa misurarla. Con la sua operosità, con le sue virtù morali, poichè qualche voce un po' solitaria ha narrato di lui tratti gentili e qualche azione veramente generosa, con la tenacia che è di questi caratteri belgi, ove corre sempre l'antico sangue fiammingo, Andrea Giron non avrebbe mancato di raggiungere gli scopi semplici e onesti della sua vita; crearsi delle risorse serie e stabili, provenienti dal lavoro; farsi un nome non illustre, non celebre, non famoso, ma di un galantuomo, di un valentuomo; amare una giovinetta che lo amasse e che gli diventasse compagna amorosa e fedele, egli a lei compagno tenero e fedele; dividere insieme a questa donna sua, i dolori naturali e le naturali gioie di una esistenza pacata e semplice; avere, con questa donna, dei figli, dei bei figli, dei cari figli, con cui veder perpetuata la propria vita, dolcemente e decorosamente; e, infine, discendere lentamente nella valle degli anni e arrivare alla morte, come il buon operaio, come colui che tentò di fare il suo dovere, e ne fece quanto più potette, e fece il suo dovere come meglio potette. Questo era e questo sarebbe stato Andrea Giron; e, certo, il suo mite e tenue destino, simile a quello di migliaia di uomini, non avrebbe potuto che ispirare quella invidia e quella nostalgia del bene e della pace, che ognuno di noi ha in fondo all'anima, anche se la febbre della lotta accenda il sangue ed esalti i nervi.

Invece! I suoi occhi mortali bevono il tossico di

un amore possente, da altri occhi messi in alto, molto in alto, lontani, inaccessibili: ed è tanta la possanza dell'amore che questi occhi di donna, che mai avrebbero dovuto chinarsi sull'oscuro giovane, si fanno pietosi, si fanno affettuosi e la malìa di amore si compie, ahimè, fra la principessa ereditaria di un trono e il professore dei suoi figliuoletti. Quante volte la parte arida e glaciale della nostr'anima ha sorriso ironicamente, rileggendo il magnifico amore di un servo, di Ruy Blas per la regina di Spagna, in cui Victor Hugo ha messo una poesia così alta e noi abbiamo riso, noi, dicendo che era del romanticismo e che era della rettorica! Non un servo, come Ruy Blas, ma un modesto maestro, Andrea Giron si è abbandonato inconsapevolmente a questo amore mortale e il suo destino si è fatto drammatico, e, domani, forse, si farà tragico. Il veleno profondo che arde il sangue, che consuma e che vivifica, questo veleno che ogni contravveleno rende più attivo e più efficace, è entrato, fatalmente, nell'anima e nel sangue della principessa: non corrisposto, Andrea Giron sarebbe stato infelice e solo: corrisposto, la sventura dei due è stata grande come il loro amore. Ah quanto era meglio, per lui, a un certo momento, partire, partire, solingo, ferito inguaribilmente, portando nella piaga la freccia della morte, *lethalis arundo*, partire, partire, andare in capo al mondo con questo buon sangue cadente a goccia dal suo cuore trafitto, ma solo, solo col suo dolore, solo col suo destino! Invece! La catastrofe inevitabile si abbatte sui due e li lega strettamente e li travolge, insieme. Andrea Giron era un nome sconosciuto e le sillabe del suo nome, a un tratto, volano su tutti i frementi fili telegrafici dei due mondi: lo colpisce una notorietà eclatante, clamorosa, quasi che mille clangori di tromba, ai quattro punti cardinali, narrassero la sua istoria. Egli è celebre, ma di una celebrità che farebbe ribrezzo a ogni spirito onesto: egli è celebre, ma per le mille insinuazioni, le mille

diffamazioni, le mille ingiurie di cui lo colmano, non solo, gli interessati, ma le persone più lontane, più estranee, più indifferenti; egli è celebre, ma per veder messa in dubbio la sua reputazione, la sua dignità, il suo onore, il suo amore istesso, l'ultimo tesoro, l'unico tesoro della sua gioventù; egli è celebre, ma per esser mille volte infamato da persone che non conosce, che non può raggiungere, che non può punire; egli è celebre, ma della celebrità più triste e più trista, a cui rinuncierebbe l'uomo più vanitoso e più cinico di questa terra. Chi più perseguitato di lui? Egli è perseguitato dalle Corti, perseguitato dalle polizie, perseguitato dai giornalisti, minacciato nella libertà, minacciato nella poca fortuna, minacciato nella vita, non ha un'ora di pace, non ha un'ora di raccoglimento, deve fremere per ogni pericolo, per la sua donna e per sè, deve tremare per ogni insidia, deve vedere intorno a sè solo il tranello, il complotto, il tradimento. Sventuratissimo giovane, costretto, ogni minuto, poichè egli non sa più che cosa fare, a parlare con i giornalisti, in casa, in albergo, sulla via, per potere, almeno, smentire un poco, smentire in parte, tutta la congerie di calunnie e di menzogne create su lui e sulla sua donna; sventuratissimo giovane di cui si capisce, da ogni parola, lo sgomento morale e il bisogno di reagire energicamente contro la infamia! Eccolo accusato di vanità morbosa, di aver voluto rapire una principessa ereditaria ed essa, intanto, non è più nulla di tutto questo, non ha più titoli, non ha più onori, non ha più grado, quasi non ha più cognome: si chiama Luisa, niente altro, domani sarà una ignota qualunque! Eccolo accusato di cupidigia e Luisa di Sassonia, domani, avrà forse appena da vivere e già ambedue pensano di lavorare, ambedue, per campare la vita, in un paese lontano! Eccolo accusato di aver tramato tutto questo per servire degl'interessi politici e religiosi e, viceversa, egli è solo preoccupato di colui che deve nascere, della salute

della sua donna, lungi, lungi da tutti questi intrighi, da queste congiure, lungi, lungi, forse per sempre, domani, dall'Europa! Sventuratissimo giovane! Non sa se potrà vivere, sempre, con la sua donna, poichè le vicende possono svolgersi sfavorevoli; non sa se sarà amato dalla sua donna, sempre, dopo tanti dolori e tanti cruenti sacrificii; non sa se potrà mai sposare Luisa di Sassonia; non sa quel che sarà di lei; non sa quel che sarà di lui; tutto è incerto e tutto è minaccevole, nel suo presente; tutto è incertissimo e tutto è pauroso, nel suo avvenire. Ella lo ama: ma l'amore più violento e più ardente, è anche caduco, come tutte le cose umane, come tutte le fiamme troppo brucianti e troppo acciccanti. Egli l'ama: ma la compagine umana ha le sue debolezze, le sue miserie, le sue decadenze fatali. Ora, tutte le sciagure di una celebrità tormentosa, di una persecuzione accanita, di una esistenza passata fra cento fremiti e cento palpiti, sono compensate dal filtro magico della passione: se, domani, questa magìa si dilegua, Andrea Giron non troverà che rovine, in sè stesso e intorno a sè; se, domani, per un rivolgimento bizzarro ma non impreveduto, Luisa di Sassonia si divide da lui, Andrea Giron avrà spezzato il suo cuore, e la sua esistenza sarà un deserto. Sventuratissimo giovane, che invece di amar quietamente una povera fanciulla sconosciuta di Bruxelles o di Dresda, ha amato e ha rapito una principessa reale: sventuratissimo giovane che invece di amar oscuramente, segretamente, silenziosamente una donna ignota, ha osato portar via una futura regina: sventuratissimo giovane che ha dimenticato la legge suprema sentimentale, cioè che l'amore ha necessità di ombra, di silenzio, di mistero; sventuratissimo giovane, che aveva una bella e buona vita da percorrere e non sa dove porterà i suoi passi, che aveva cento oneste cose da compiere, e non ne farà più nessuna, e tutto ciò che farà o tenterà di fare, sarà misconosciuto; sventuratissimo giovane, che ha gittato la sua

sorte ai piedi dell'amore, come se l'amore fosse un sentimento eterno, come se l'uomo, se la donna fossero capaci di un sentimento eterno, come se le vampe più alte non fossero destinate a spegnersi; sventuratissimo giovine, tutti coloro che hanno un sentimento di gentile pietà nel cuore, augurino a lui di non uscire mai dal suo sogno, gli augurino che la sua illusione sia più forte e più lunga della sua vita !

Matilde Serao.

Il levar del Sole

Poi che sparìa l'ultima stella rossa
Di là dai cieli, per ignote porte,
Stava l'alpe di cupo orror percossa,
Muta aspettando, e sbigottita forte:

E triste il bosco con un gel nell' ossa
Scorgea nel fiume le sue membra attorte,
E il fiume verso una lontana fossa
Camminava pensoso della morte:

Ma d'improviso come un Dio giocondo
Rompendo i cieli con dorate dita
Levossi il Sole a illuminare il mondo;

E via per l'aria di riso vestita
Scosser le cose loro velo immondo,
E l'uom sereno uscì a cantar la vita.

Angiolo Silvio Novaro

Due donne del Primo Impero

Grande, nobile e pur singolare nazione la Francia, ove i contrasti assumono talora caratteri meravigliosi e abbaglianti! Colà le nevi della Normandia e i tepidi soli della Provenza, la prima voce di Libertà nell'ottantanove e il grido selvaggio del Terrore nel novantatrè; colà Porto Reale e l'Enciclopedia, la gloria di Marengo e la rotta di Waterloo; colà Giovanna d'Arco e Carlotta Corday realizzarono il mito eroico della faretrata Camilla e di Giuditta; colà infine due grandi anime, *Madame* de Staël e *Madame* Récamier, insorgono implacabili contro l'avventuriere di Corsica, innanzi al cui genio s'inchinava attonito il mondo! Differenti per virtù d'ingegno e virtù di sentimento, per leggiadria di fattezze e travaglio di spirito, queste due donne, che l'amicizia più dolce, affettuosa e costante unì per tutta la vita, ebbero pari la bontà del cuore e la fede nell'ideale della libertà e dell'eguaglianza dei popoli, che le violenze demagogiche e dispotiche aveano per un istante offuscato.

*
* *

Il Settecento spirava. Nello stesso tempo in cui M.lle de Lespinasse raccoglieva intorno a sè i giovani più galanti di Parigi, e la contessa Du Barry rallegrava colle sue gioconde malizie d'*enfant des rues* la numerosa corte dei suoi adulatori, presso Susanna Necker, la buona e fida compagna di colui che fu poi il celebre ministro di Luigi XVI, si riunivano gli spiriti più colti e liberali della Francia, da Buffon a Raynal, da Tho-

mas a Grimm, da Marmontel a Morellet; ed una fanciulla di undici anni, i cui tratti non erano belli, ma il cui aspetto spirava intelligenza e bontà, seduta sur uno sgabello ai piedi di Necker, ascoltava attentamente quei grandi amici del padre suo, i quali si compiacevano di leggere negli occhi e nella mobilità del piccolo viso le impressioni dei loro discorsi.

In questo convegno di ogni coltura e delle più pure idealità politiche fu educata Germana Necker, a cui la madre consacrava il cuore e il pensiero, e Marmontel augurava la saggezza di Vittoria Colonna, la genialità di Saffo e la dottrina d'Ippolita Sforza. Ma, nella società francese del secolo decimottavo nulla vi era di preciso e di perfetto, e i difetti di quella famiglia d'ideologi furono ereditati da Germana, che crebbe fantastica e impressionabile, il capo pieno di tutte le nuove teorie, che erano sovente in conflitto colle misere vicende della realtà. Che il suo spirito fosse adorno delle più alte doti intellettive e affettive, non vi è chi ne dubita; ma esse erano così poco armonizzate fra loro, che questa donna passò infelicemente la vita tra le allucinazioni di una fantasia arditissima e le commozioni di affetti gagliardi. *Io mi trovo nella mia immaginazione* — ella soleva dire — *come nella torre del conte Ugolino!* Abbagliare la Francia con lo splendore della sua intelligenza, amare ed essere amata.... in questa felicità riponeva il fine della vita e il vero significato della virtù, come avea letto, ancor fanciulla, nelle pagine luminose di Gian Giacomo Rousseau.

Ebbe la prima delusione a vent'anni. Sognava un matrimonio romanzesco: un uomo ideale che avesse il coraggio di un cavaliere del medio evo, la genialità di un poeta e la dottrina di un enciclopedista. Ma, come accade di ogni sogno dorato, la bella immagine si dileguò, e fu costretta a sposare il barone de Staël, un gran signore indebitato, che non avea nè il merito della coltura nè il dono della giovinezza. — Ahimé! — diceva Caterina di Russia, che di amori se ne intendeva — *Monsieur* Necker non prepara alla figlia il più lieto avvenire! — Questo matrimonio infatti fu l'origine di tutte le tempeste di quella grande e povera anima. « La sorte di una donna è disgraziata, quand'ella non ha sposato colui che ama! ». E poi-

chè sentiva le spine più acute della passione senz'averne provata mai la dolcezza, cercò di stordirsi. Il suo salone in via du Bac fu paragonato ad un regno. « Germana de Staël ne è la regina, si diceva, regina a Parigi della Francia che sorge, come Maria Antonietta è regina a Versailles della Francia che tramonta ». E la giovane Francia, anelante alla conquista della libertà, era intorno a lei ed ascoltava dal suo labbro eloquente il presagio della riscossa.

Ma la vecchia aristocrazia e la Corte erano apertamente ostili alle nuove teorie, e non risparmiavano a *Madame* de Staël punture e maldicenze. « L'ebbrezza dell'ingegno è salita al cervello di costei — scriveva il più perfido dei suoi nemici — ed essa è in uno stato di eccitazione permanente: è la baccante della rivoluzione! Ha delle maniere così rumorose che stordiscono, e la sua conversazione pare un assalto. Via, si dica che è una donna rara, ma non si dica che è una donna amabile!.... ».

*
* *

Infatti non era leggiadra. Nel magnifico dipinto di Gerard si ammirano i grandi occhi splendenti, i capelli ricciuti e le braccia scultorie, ma vi è anche in quei tratti qualcosa che ripugna al madrigale, una durezza spiacente. E nonpertanto i più nobili sentimenti albergavano in quella donna singolare, dalla generosità del perdono all'entusiasmo della carità, dal sogno di redenzione intellettuale dei popoli alla fede nel trionfo del bene e della giustizia; e fu madre tenera e saggia, a malgrado la casistica di una morale romanzesca che ne intorbidò la coscienza di sposa.

*
* *

Al primo rumoreggiare della rivoluzione, esultante e commossa, si associò alle speranze del popolo, e sorresse il padre nella lotta contro tutto quel vecchio mondo di pregiudizi, di privilegi e di arbitrii. Si credeva chiamata ad un'opera gloriosa, quella di riavvicinare tutte le gradazioni politiche e di conciliare gl'ideali più disparati, e vi si dedicò coll'entusia-

smo di un' eroina. Il suo salone fu il dietroscena di quel sublime prologo della rivoluzione, in cui lo spirito cavalleresco, non sopraffatto ancora dallo spirito fazioso, aleggiava sulla grande riforma. Ella vedeva avverato un sogno di filosofi, sentiva palpitare il cuore della Francia nelle arse officine e nei campi bagnati di sudore e di lagrime, e seguiva col pensiero e coi voti più generosi il trionfo dell' Idea nell' Assemblea Costituente e nelle memorabili giornate di luglio.

Ma queste gioie non erano che baleni di felicità nella tempesta del suo animo. Più forte del sentimento della gloria e della patria era in lei quello dell' amore, l' ineffabile diletto di Rousseau, di Goethe e di Byron, ed il vampiro di Alfred de Musset, di Giacomo Leopardi e di questo povero cuore di donna. « Sarete virtuosi.—ella scriveva—se amerete colui che dovete amare ». Si facciano pure tristi riflessioni intorno a questa sentenza, ma non la si dica un'eresia. Si sentiva sola nel mondo, ed ascoltava ammirata e commossa le dolci parole del conte di Narbonne. Gran signore, lucido intelletto, parlatore elegante, cavaliere senza macchia e senza paura, era un ideologo della libertà e, come dice il Villemain, la sintesi di ogni perfezione. E Germana de Staël amò quest' uomo, e ne fu riamata. Ministro della guerra a trent' anni, difese lealmente i diritti e le tradizioni della monarchia, ribattezzata nell'onda del suffragio popolare, e sollevò le sorti delle armi francesi, « poichè l' indipendenza della patria è il maggiore dei beni, come la schiavitù di essa è la sola sciagura veramente irreparabile.» *Madame* de Staël lo confortava in questi nobili intenti, ed era felice di averne preparata la fortuna politica. Ah, quali dolci sensazioni, quali gioie inebrianti, quali e quante illusioni di pace e di concordia! Maria Antonietta scriveva: « Il conte Luigi de Narbonne è finalmente ministro; ecco un altro trionfo per *Madame* de Staël! »

Amaro trionfo e breve sogno d'amore! Una nube di sangue appariva sull' orizzonte, e Parigi ne fu oscenamente insozzata. Germana de Staël fu ammirevole per coraggio e pietà. Prodigato invano la sua eloquenza e le sue sostanze per salvare la regina e gli amici, lasciò la Francia all' ultim' atto dell' infame tragedia e si rifugiò nel castello di Coppet presso Ginevra.

Nella *pace infernale* di quella solitudine seppe che il conte di Narbonne, fuggiasco in Inghilterra, attribuiva a lei la sua disgrazia, e parlava degli amori trascorsi come di un episodio inconcludente della sua vita. Germana aveva ventisei anni, l'età fatale delle forti passioni, e sentiva più acuto lo strazio del crudele abbandono. « Questa ingratitudine — ella scrive — ottenebra la ragione prima di spezzare il cuore. Gli uomini possono aver cagionato alle donne le più grandi amarezze, ed essere stimati buoni e sinceri; possono ottenere da esse prove infinite di devozione, e sbarazzarsene con futili e volgari pretesti. » Sentiva ben triste il presente e l'avvenire distrutto, e trascinava i lunghi giorni come un penoso fardello:

Plaisir d'amour ne dure qu'un moment,
Chagrin d'amour dure toute la vie!

Oppressa d'angoscia, lontana dagli amici e dalla Francia, sgomenta del vuoto che le si era fatto d'intorno, cercò un conforto negli studî, e tentò la lirica, la novella, la tragedia, ma nulla fece di bello e di durevole. Solo in un momento di spasimo atroce e di pietà profonda, scrisse, col sentimento più squisito di donna e di madre, una difesa di Maria Antonietta, *la più tenera e commovente preghiera che il genio abbia composto mai* (Villemain). Avea qualità, intuito ed impeti di artista, ma il mondo e la politica esercitavano su lei un fascino irresistibile; d'onde quel tumulto di passioni, quell'incertezza di fede e d'ideali, quel lusso di epifonemi e di apostrofi, quel difetto di fusione logica nella concezione, quel lamento di un'anima ammalata, fosse Delfina o Corinna. Ma allorchè della politica e del mondo sentiva le amarezze e il disgusto, e si ritraeva crucciata nel raccoglimento del suo pensiero, una struttura d'immagini, di paragoni, di contrasti e di giudizi si andava disegnando nella sua mente, ed un'onda di fresca poesia e calda eloquenza scaturiva dalle pagine immortali del *Livre des passions*.

*
* *

Tregua al supplizio dell' abbandono e del raccoglimento fu l' incontro con Beniamino Constant. Chi era e donde veniva costui ? Avea ventisette anni. Alto, biondo, un po' pallido, uomo di talento e di ventura, somigliava all'Alfieri nei gusti, nell' attività negativa e, giovanissimo, perfino nell' aspetto. I viaggi, i cavalli, le donne e i duelli erano la sua passione, e non vi era contrada dell' Inghilterra, della Germania e della Francia che egli non avesse visitata, e contristata di scandali. Capitò per caso a Coppet, «e incantò *Madame* de Staël col suo spirito, la impietosì col racconto drammatico delle sue avventure, e l'abbagliò colla originalità delle idee.» (Sorel). Aveano pari la forza dell' ingegno, la malattia del sentimento, il desiderio intenso di pervenire ad altezze inaccessibili, e legarono la loro vita allo stesso destino, un amore burrascoso, che ebbe spasimi atroci, scatti furenti e gelosie infantili. Nel fondo della loro anima vi erano misteri simiglianti : basti dire che Beniamino Constant fu uomo di Stato per amore e virtù di *Madame* de Staël, e che costei cambiò di fede politica per farsi sgabello all' ambizione di Beniamino Constant; basti dire col Sainte-Beuve che Beniamino Constant, nato malvagio, parve rinascere buono e magnanimo al soffio di quella passione.

Ricomparvero insieme a Parigi all'epoca del Direttorio, lui repubblicano per istinto e lei per proposito, ed ebbero le più amabili dimostrazioni di simpatia. Il salone in via du Bac si riaprì, e vi tornò lo spirito della più eletta e colta conversazione. Si desse pure a *Madame* Tallien, *Notre Dame de Thermidor*, il vanto di aver riunito intorno a sè la Parigi elegante; questo piccolo trionfo ad una vanità rumorosa non faceva ombra a *Madame* de Staël, ch' era sempre la dea Egeria della politica. Talleyrand, Luciano e Giuseppe Bonaparte, Giuseppe Maria Chénier, Suard, Lacretelle, Fouché, il giovane Fauriel, Barras — perfino costui ! — e tanti altri rivoluzionari moderati e rivoluzionari termidoristi obbedivano al suo capriccio, e ne lodavano l' antiveggenza e l'amore di libertà e di patria.

Ed anche questo sogno d'imperio dovea dileguarsi !

Reduce dai trionfi d'Italia, un generale della Convenzione,

a cui il fascino della giovinezza e il mistero di quella gloria innanzi alla quale tutto impallidiva, conferivano la forza e la grandezza di un nume, recava in pugno i destini della Francia e d'Europa. Ma pur così fosse, *Madame* de Staël e Beniamino Constant non s' inchinarono al genio del pallido Corso. Una rivoluzione servile si andava preparando negli animi, l' astro della libertà volgeva al tramonto, ed essi si ritrassero sdegnosi dalla folla dei repubblicani senza fede, prodighi di popolarità e di lusinghe ed avidi di ricchezze. Questa voce discorde in quella gazzarra di lodi dispiacque a Bonaparte, che fu rude verso *Madame* de Staël. E allora ella si abbandonò ad un linguaggio amaro e mordace. « Costui non ha che l'eloquenza dell'ingiuria—diceva in un momento di esaltazione—ed il suo genio non è che ciarlataneria. Non è neppure un eroe. A Marengo, mentre le sorti della battaglia parevano disperate, è rimasto inerte e pensieroso aspettando che la fortuna lo aiutasse..... » (1) e così la disgrazia di questa nobile donna fu assicurata per sempre! Già si diceva che il suo salone fosse un' officina d' intrighi, e che vi spirasse un' aria di Fronda: Beniamino Constant definiva il Consolato la depravazione della Francia; Camillo Jordan era fiero e bello di dispetto; Gérando e Fauriel si dibattevano fra le ritorte di una violenza mal dissimulata. In quella, l'ira di Giove scrosciò sulla nuova casa in via de Grenelle, ne disperse il cenacolo, e balestrò *Madame* de Staël sulla via dell'esilio! « Quale celebrità voi mi concederete — scriveva ella a Bonaparte il giorno in cui le fu partecipato l'editto di relegazione — quale celebrità voi mi concedete, facendomi posto nella vostra storia!.... ».

* * *

Quest'insano decreto d'esilio, che parve pena eccessiva agli stessi amici del primo console, strappò lagrime amare ai più begli occhi della Francia, quelli di *Madame* Récamier. « L'ho rivedata subito a Saint-Brice—scriveva ella nel suo giornale—

(1) . . . . . *Ma di brumaio*
cruento è il fango, la nebbia è perfida;

CARDUCCI.

ma non ho saputo trovare parole di conforto per la sua disgrazia. L'atto arbitrario e crudele che ci separava mi rivelò il dispotismo sotto la forma più odiosa. L'uomo che bandiva una donna, e quella donna poi, e che le procurava il più forte dolore della vita, non poteva essere che un tiranno; e da quel momento l'animo e gli occhi ne rimasero offesi ».

Chi fosse costei, e come l' ombra del tempo non ne abbia offuscato lo splendore, voi lo sapete, o signore. Celebre per bellezza a vent'anni, era già sposa felice di un ricco banchiere, Giacomo Récamier, che nutrì sempre per lei un affetto quasi paterno. Poichè questa donna che fu la più bella e la più adorata del suo tempo, non ebbe nè marito nè amanti, o, per servirmi di una frase poetica di John Lemoinne, riportò immacolato nella tomba il candore della sua culla! Pura come il pensiero che si rivolge al cielo e tersa come il cristallo, ci appare di lontano un essere privilegiato e quasi ideale, che suscitò infiniti sentimenti di ammirazione e lenti incendi di amore.

Eppure nulla di più reale e terreno dell'immagine sua, che vista una volta in effigie non si dimentica più. L' artista più geniale di Parigi, David, volle farne il ritratto che si ammira tuttora nella galleria del Louvre.

*
* *

Distesa sur un divano, ma diritta sulla vita, ha il collo, le braccia e i piedi nudi, mentre una tunica di mussola bianca, che in questa posa classica esprime la verecondia dell'anima, vela ma non offende la squisita perfezione e la linea impareggiabile del corpo scultorio. La grazia del viso, la trasparenza della pelle, lo splendore degli occhi ridenti, la purezza della bocca infantile e vermiglia, il disordine artistico dei capelli che sfuggono dal fermaglio in ricci ed anella, il profumo di giovinezza che emana dalla bella persona, possono crear l'illusione ch'essa sia una dea dell'Olimpo! Ed un altare infatti le fu eretto in tutti i cuori che ella riscaldò col raggio della sua bontà, della sua virtù e della sua bellezza..... Così nella dolce musica di Bizet il canto di una vergine fata acqueta le procelle dell' oceano; così in una leggenda del Mezzogiorno

della Francia i magistrati del comune, nei giorni di pubblica sciagura, ordinano che una giovinetta di rara beltà si affacci al verone del castello per consolare e calmare l'animo travagliato del popolo!

*
* *

Avea fatto il suo ingresso nella società parigina in un'epoca triste e licenziosa, il Direttorio; ma come l'angelo dello Stige, che

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,

ella passò pura sulle turpitudini e sull'onta del tempo. Quel mondo di repubblicani corrotti e di eroine impudenti, di *merveilleuses* e d'*incroyables*, le facea spavento, e si creò un mondo a sè, il suo salone, in cui si entrava come in un tempio. Di là ella dettò le leggi della moda; di là fece intendere a Bonaparte, che volea far di lei—come diremmo?—una dama di palazzo, tutto il suo disgusto e il suo disprezzo; di là fu ispiratrice di molte buone azioni, e musa gentile di alcune immortali creazioni della letteratura e dell'arte. Uomini di Stato e marescialli di Francia, poeti e filosofi, principi proscritti, *frondeurs* e giacobini, i più illustri rappresentanti, infine, della politica, dell'arte e della nobiltà, furono intorno a lei, anzi ai suoi piedi. Dal principe di Mecklembourg al principe Augusto di Prussia in Germania, dal duca Torlonia al Canova in Italia, da Luciano Bonaparte ai Montmorency, a Talma, a Vigny, a Sainte-Beuve, a Chateaubriand, a Mérimée, a Lamartine in Francia, tutti furono abbagliati dall'incanto indefinibile della sua persona. E questa seduzione essa esercitò dovunque, così nella sontuosa casa della Chaussée-d'Antin, come nella modesta cella dell'Abbaye-au-Bois, così a Napoli nella reggia di Portici presso la corte di Carolina Murat, come a Roma nel salone del palazzo Fiano, che fu detto dal Canova un raggio luminoso nell'oscurità profonda della città eterna, atterrita dai folli disegni del Conquistatore. Il suo regno fu lungo e incontrastato, ed assuefece alla dolce tirannia della grazia un popolo di soggetti, che presso di lei vivevano nel

più completo oblio di ogni sentimento che non fosse quello di una schietta ammirazione. Un giorno Bonaparte, vedendo deserta l'anticamera delle Tuileries, dimandò con aria di sarcasmo, se il Consiglio dei ministri si riunisse presso M.e Récamier, e se i destini della Francia fossero nelle mani di lei !..... Infatti.

Vi sono donne che hanno una grande potenza d'immaginazione, altre una grande finezza di giudizio, ed altre infine uno spirito pronto e garbato, ma nessuna possedette come lei tutte queste qualità. S' intendeva di musica, di pittura, di poesia, e nonpertanto dubitava della sua intelligenza, del suo gusto, del suo spirito, del suo cuore, e perfino della sua bellezza. Se avesse potuto prevedere la pubblicazione delle sue lettere, melodiose come quelle di *Madame* de Sévigné, ella non avrebbe scritto un rigo, per il timore che non fosse dopo la sua morte licenziato alle stampe. Modesta nel pensiero e nelle opere, sublime nella carità, fedele sempre nella buona ed avversa fortuna sua ed altrui, non avea che il nome di Giulietta. Così la chiamavano i suoi amici, i suoi ammiratori e i suoi adoratori; un'olimpica famiglia che riconosceva in lei la figlia più casta, più leggiadra e più intellettuale. E allorchè un fortunale finanziario travolse nel fallimento la banca Récamier, ed ella fu costretta a vendere sino all' ultimo gioiello e a rifugiarsi in una cella dell'Abbaye-au-Bois, dove non giungeva il tumulto della metropoli, ma la voce argentina delle educande e il suono dell' organo, furono giorni d' angoscia per tutti i suoi cari, che si affollavano nella nuova ed umile dimora. « Beltà senza pari in Europa — le scriveva *Madame* de Staël dall'esilio di Coppet,—riputazione immacolata, carattere fiero e generoso, vi rimane in tanta sventura la felicità di sapervi amata. Addio, caro angelo, addio !... ».

Un'altra dote di quell'animo fu la schiettezza. E come non seppe dissimulare la simpatia per la causa di Moreau e Bernadotte, non volle celare il cordoglio per la persecuzione contro *Madame* de Staël. «È ben difficile assuefarsi a non vedervi più — essa scriveva all'amica lontana — quando si è avuto il piacere di passare qualche giorno con voi». E *Madame* de Staël di rimando: « La vostra vita è tutto un cammino trionfale, e nonpertanto voi siete quel che cravate e quel che sarete,

un angelo di virtù e di bellezza ». Ma invano l'illustre scrittrice le raccomandava da lungi la calma; invano gli amici le consigliavano ogni prudenza. Ella non sentì ragioni, e nell'agosto del 1811 volle recarsi a Coppet per visitare l'amica.

* * *

Una piccola schiera di adoratori la seguì, ed il più irresoluto di essi, ch'era rimasto a Parigi, le scrisse qualche giorno dopo: « Non vi basta dunque, amabile eroina, di abbellire i luoghi in cui siete? vi piace anche di render tristi quelli dove non siete? Domani parto coll'aurora e il procaccio!..... » E a Coppet, nel conforto di una vicendevole e dolce confidenza, la raggiunse lo sdegno dell'Imperatore nella forma più odiosa: la vigilanza della polizia e l'editto d'esilio a quaranta leghe da Parigi!

La triste notizia portò lo scompiglio in quel castello ospitale; *Madame* de Staël ne fu atterrita, e la nobile e colta brigata si sbandò malinconicamente. Più serena di tutti rimase *Madame* Récamier, che passò gli anni dell'esilio a Châlons-sur-Marne, finchè la caduta dell'impero non le riaprì le porte di Parigi. In questo eremitaggio si compiacque dell'ossequio affettuoso di un popolo di fedeli, il cui animo talora angosciato ella placava col suono dell'organo durante le funzioni della domenica, ed ebbe il tempo di sperimentare la devozione degli amici, che affrontavano talora il disagio della lunga via per recarle una parola di conforto, ed obliare anch'essi presso di lei le amarezze della proscrizione.

Era il tempo in cui i grandi signori lasciavano Parigi e si rifugiavano nei loro castelli di Brettagna e di Normandia. Colà si raccolse, durante il primo impero, la vita spirituale e intellettuale della Francia: affinità elettive caste e soavi, corrispondenze tra castello e castello e tra signori e signore, conversazioni colte e serene, fragranze di amori purissimi, nuove amicizie, nuove speranze e nuova fede letteraria e politica: tutto insomma un romanticismo sentimentale e galante, che in questo rapido tramonto di ogni ideale appare come un sogno mistico di animi infermi, e che era e sarà nonpertanto la poesia consolatrice dello spirito travagliato! E nella soli-

tudine di Châlons assumono tratti veramente meravigliosi il filosofo Pietro Ballanche e Matteo Montmorency, che nella galleria degli adoratori di *Madame* Récamier hanno un posto d'onore.

*
* *

Nella storia delle amicizie umane, diceva il Guizot, io non ne conosco alcuna più gentile, più nobile e più dolce di quella di Ballanche. Era brutto, goffo, scontroso e sconosciuto, ma avea un ingegno elettissimo e un cuore raro. *Madame* Récamier indovinò queste doti, e lo trattò colla più sincera e costante benevolenza. Prigioniero di quella amabilità, che fu la sola consolazione della sua vita, egli scriveva alla bella signora: « Talvolta io mi domando la causa della vostra bontà verso di me, e la trovo nella vostra compassione per un esiliato della felicità ! » Era l'illusione dell'amore che la donna gentile procurava al filosofo, l' ameno inganno che gli rese men triste e solitario il travaglio dello spirito, e meno sprègevoli le indegne sembianze. Poichè domati gli ardori della passione e varcate, senza pur avvedersene, le frontiere della mondanità, sentì scendergli nell'animo una gioia dolce, serena ed arcana, indefinita ed indefinibile, e che non era l'amore:

Se amor non è, che è dunque quel ch'io sento ?

E per trentacinque anni nulla volle da lei, beato solo di seguirla dapertutto, così nell' esilio come nella Svizzera e in Italia, beato solo di esserle vicino e conversare e consigliarla con affetto veramente fraterno. « Se voi foste stanca della vita — egli le dice in una lettera — se voi foste stanca della vita, e vi decideste ad entrare nel vostro sepolcro di marmo bianco, io vi seguirei senza indugio. Che farei più sulla terra ? » Di questa fedeltà la gentile signora gli fu grata sino all' ultimo respiro; e poichè ebbe ottenuto ch' egli entrasse nell'Accademia, fu la prima ad accorrere al capezzale di lui nell'ora triste della morte, e l'ultima ad abbandonarlo.

Matteo de Montmorency fu un' altra simpatica figura di questa galleria di adoratori; e si direbbe un personaggio da leggenda, così forti erano in lui i sentimenti del mondo ca-

valleresco: Dio, la donna e l'onore. Rampollo della più illustre e antica famiglia di Francia, si era votato fin da giovinetto alla causa della libertà, e fu tra i più popolari deputati dell'ottantanove. Ma un giorno la mannaia della ghigliottina recise una testa innocente, quella di un suo adorato fratello, e da quel momento Matteo de Montmorency fu un implacabile nemico della repubblica e dell'impero. Allorchè fu presentato a *Madame* Récamier egli avea trentotto anni, e la sua nobile e bella figura portava ancora le tracce delle lotte e dei dolori della sua giovinezza. Il sentimento della carità unì queste anime elette: « Sono davvero felice—egli le scrivea—di essere il ministro delle vostre buone azioni. Ve ne ringrazio per me e per i poveri. » Poi le relazioni divennero più intime, ed un altro sentimento andò germogliando nell'animo del duca, l'amore, un amore or impaziente e procelloso, or tenero e sommesso. « Perdonate il mio egoismo—egli le scrivea—ma il mio voto è questo: che il vostro salone e coloro che lo frequentano, e che si dicono *amabili*, un giorno o l'altro vi vengano in uggia. » Ed anche questa passione perdè col tempo tutto ciò che avea di terreno; e la virtù della bella signora, che era messa a prova dalla vanità di piacere e dalle lusinghe dei poeti, trionfò ancora una volta di queste tentazioni mondane.

Un bel giorno però la serenità di questa bell'anima ed il placido idillio dell'Abbaye-au-Bois furono turbati dall'arrivo del visconte di Chateaubriand.

* * *

Vi apparve in tutto lo splendore della sua meravigliosa intelligenza, e *Madame* Récamier ne risentì il fascino spietato. Il duca Montmorency consigliò la preghiera, Ballanche consigliò la traduzione del *Canzoniere* di F. Petrarca..... ma frattanto ella era vinta! Le donne che il genio assoggetta hanno questo di singolare e ammirevole: sentono una tal quale voluttà della soggezione, e compatiscono le pretensioni e le asprezze del genio. Fantastico ed egoista, il visconte Chateaubriand regnò da sovrano nel cuore di *Madame* Récamier; e costei non solo non se

ne dolse, ma potè qualche cosa sull'animo di lui: addomesticare questo selvaggio orgoglioso, renderlo amabile, guarirlo dalle allucinazioni e convertirlo al senso morale, fu opera sublime di donna innamorata. Si può dire che questo principe dei coloristi della letteratura si annoiò dall'infanzia alla morte. Ambasciatore, ministro ed amante, è sempre l'*enfant du siècle*, Renato, la prima visione del suo spirito. Eppure all'alito del nuovo ed ultimo amore questa sensibilità impressionabile si riscuote e si riconcilia colla vita, di cui un vago ideale di libertà, di religione e di patria, la passione del mare e le tendenze liriche e musicali dello spirito aveano ottenebrato ogni sentimento: « Agitato dalle occupazioni politiche — egli scrive nelle sue *Memorie*—e disgustato da infinite contrarietà, la calma del cuore mi aspettava in fondo a quel ritiro, come la freschura dei boschi all'uscire di una landa infocata. Così io ritrovavo la pace dell'anima presso una donna, che spandeva intorno a sè la serenità più soave e profonda. Avvicinandomi al termine della mia vita, mi pare che tutto ciò che mi è stato caro, mi è stato caro per *Madame* Récamier, sorgente di tutte le mie affezioni. I miei ricordi della fanciullezza e della gioventù, quelli dei miei sogni e quelli delle mie vicende, rivivono e si fondono per far più bello l'incanto e render più dolce l'assenzio di questa divina sovranità. » Ed un giorno in cui non la trovò all'Abbadia, lasciò scritto sur un biglietto: « Ho passato tre quarti d'ora solo nella piccola cella, chiamandovi, aspettandovi invano, e felice, non pertanto, di trovarmi tra i vostri libri e i vostri fiori. »

E l'uno dopo l'altro, amici fedeli e poeti innamorati, discesero nella tomba, ed ella sentì lo strazio del supremo distacco. Già le divine sembianze aveano assunto cogli anni una perfezione scultoria, ed il sorriso, quel sorriso che avea conquistato tutta la Francia intellettuale, non aleggiava più su quel volto. — Che tu sia felice! — ripeteva sovente alla figlia di adozione, stringendole teneramente le mani. — Che tu sia felice!.... — e l'augurio mal dissimulava l'amarezza dell'animo: chè della felicità ella non avea provato i maggiori diletti, la famiglia e l'amore!

Ma furono momenti fugaci; poichè l'antica bontà dei verdi

anni fu anche il pregio della sua vecchiaia. E serenamente, come visse, morì, lasciando dietro di sè un raggio luminoso,

E parve stella che tramuti loco.

*
* *

Ma più rapida e angosciosa era stata la fine di *Madame* de Staël.

Scacciata da Parigi e dalla Francia, andò vagando per molti anni in Isvizzera e in Inghilterra, in Italia e in Germania, *mostrando aperta*—come dice il poeta—*la piaga della fortuna!* Oh, veramente era crudele il destino: perduti i genitori, perduta la patria, perduto Constant, il quale avea sposato, o per dispetto o per volgare passione, una donna galante, sentiva *spenta la metà della vita*. Valicasse pure monti e piani sterminati, udisse lingue diverse, provasse il conforto della fede e dell'amor materno, nel naufragio di ogni altro sentimento, ella recava dovunque lo strazio di un'anima trafitta dalla brutalità e dalla volgarità degli uomini.

Frutto del lungo e mesto pellegrinaggio furono due libri, *Corinne* e l'*Allemagne*, le più alte manifestazioni del suo forte intelletto. Corinna è la musa del genio italiano, che ha la serenità classica nella concezione, il sentimento dell'amore nella situazione, e lo splendore dell'immagine nella forma. « Conosci tu la terra che i raggi del sole fecondano d'amore? Hai tu mai ascoltato i suoni melodiosi che celebrano la dolcezza delle notti? Ne hai tu respirato i profumi? Parla, o straniero, la natura del tuo paese è così bella e benefica? » E quest'incanto di arte, di poesia e di natura tutto vince e commuove; sublime rivelazione di un entusiasmo caldo e sincero, che rese caro ai nostri padri questo nome glorioso di donna. E come *Corinne* è il libro dell'ideale, l'*Allemagne* è la prima voce della critica moderna, una seconda creazione artistica, quale la concepirono più tardi il Macaulay in Inghilterra, il Villemain in Francia e il De Sanctis in Italia.

Rientrò a Parigi nel maggio del 1814, e Parigi colta e libera ne salutò il ritorno. Ma le amarezze dell'esilio aveano logorata la sua salute, e non godè a lungo di questo trionfo.

Soffriva l' insonnia; allucinazioni e terrori notturni ne turbavano l' animo; l' abuso dell' oppio fu pernicioso; e un triste giorno la paralisi legò inesorabilmente la limpida intelligenza al corpo inerte di lei.

Sopportò la disgrazia con malinconica rassegnazione, e trovò nella preghiera un sollievo. « Il sonno della vita—ella diceva—viene al tramonto del giorno, e tutti lo invocano; oh! perchè il sonno della morte non dev' esser così dolce e tranquillo come quello della vita? » E il cielo fu clemente verso il genio, e ne raccolse il voto supremo. Ella si addormentò placidamente una sera nell' ora del tramonto, e non si svegliò più! Era il 13 luglio del 1817, ed avea cinquantun' anno.

Fu sepolta a Coppet, sotto la terra verde di quella Svizzera ch' ella aborriva; ma il suo spirito aleggiò sul gran cenacolo letterario della Francia, che fu la luce più viva e la gloria più bella della Restaurazione.

*
* *

E a questo *femminismo*—fosse profumo di grazia, raggio di bellezza e voce di pietà in *Madame* Récamier, fosse senso di arte, estasi di fede e intelletto di critica in M.me de Staël—a questa sublime poesia di verecondia, di passione e di genialità, o donne gentili, il mondo attinge il dolce assenzio dell' amore, e voi potete ripetere il bel verso di Dante:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

F. Muscogiuri.

Questa bellissima conferenza di Francesco Muscogiuri, degna opera di poeta e di critico, fu pronunciata, l'anno scorso, al Circolo Calabrese e mai stampata. Pubblicandola, sappiamo di fare un dono prezioso ai nostri lettori e alle lettrici.

Ego te absolvo

Perchè, colla mente nemica.
Durare quest'aspra fatica
Di spremere da ogni infetta
Erba i succhi della rendetta
Ne' vasi della tua toletta ?
Spruzzartene il velo bianco ?
No, ti perdono, non voglio
Odiarti più. Sono stanco.

Dammi la mano. Tu sei
Innocente. Lei sola, lei
È rea, la madre Natura,
E noi siamo l'impura
Sua figliolanza. Essa infonde
Nel serpe innocente il veleno
E il tradimento nel tuo seno.
Perchè chiamarti infedele ?
Solo infedele è Natura,
O sorella di sventura.

Dammi la mano. Essa il frutto
Nasconde d'amaro lutto
Nel guscio delle speranze,
E sotto il piè delle danze

Scava le fosse. Non basta
L'odio che ci sovrasta
Della gran Madre? Non voglio
Odiarti più. Sotto il manto
D'una pietà infinita
Te accolgo e l'universa vita.
In esso, come nel grembo
Concavo d'un liuto,
Sento stridere l'acuto
Ronzìo dell'eterno dolore.
E' la madre su la culla vuota,
E' il filo d'erba che muore.

Piega le ginocchia all'arcano
Rito e non badar se mi tremi
Su' tuoi capelli la mano.
— In nome della legge
Che il tutto regge, onde la vita
Dell'altrui morte è nutrita;
In nome del comune
Fato, onde vogan sugli anni
Tutte al sepolcro le cune;
In nome dell'autrice
Ineluttabile dello scherno
E del tradimento eterno;
Assolvo te traditrice. —

Or levati, sorella, e poi,
Sgombra di rimorso il petto,
Segui il cammino che vuoi.
Dell'ora breve che importa?
Tu coronata di rose,
Io coronato di spine,

Presto c'incontrerem sulla porta
Su cui sta scritto: Fine.
Di là da quella, staremo
Eternamente abbracciati,
Confonderem le corone,
Fuori della tenzone
Trasmutatrice de' fati,
Nelle oscurità profonde,
Ne' silenzi senza sponde...

Ma non ci sarà la luna
Che scintillava quella sera
Sul piano della laguna ?

Giulio Orsini.

Il I. Capitolo

(frammento)

« Il colpo di pistola rimbombò nel silenzio notturno dell' appartamento.

— Assassino !

— Ladro !

Due urli. Poi ancora silenzio. Nella stanza che precedeva quella della signora, immersa nelle tenebre, si udì per qualche istante l' anfanamento di due esseri in lotta, che cessò d' un tratto all' avvicinarsi del lume col quale donna Elvira sopravveniva, discinta, smorta, gli occhi sgranati dallo spavento.

Ranieri, in quella, si raddrizzò e, puntando contro il barone la rivoltella che era riuscito a strappargli, minacciò a mezza voce :

— Non faccia un passo o non avrà più il tempo di pentirsene !

Il vecchio, nell' impeto dell' ira, volle slanciarsi — i suoi occhi eran di fuoco, la sua bocca piena di bava, come quella di un epilettico — ma si trattenne, con uno sforzo immenso.

— Hai ragione... Sei il più forte ! — disse, con un grugnito, mordendosi il pugno destro. E concentrò l' odio dei suoi sguardi sulla donna.

Costei, senza profferir parola, e mal reggendosi in piedi, s' era abbandonata contro lo stipite e si sosteneva con una mano alla portiera di broccato, mentre nell' altra tremolava la candela.

— Sgualdrina ! — le sputò addosso, il vecchio impotente : e, udendo dei passi, corse a girare la chiavetta della luce elettrica.

Le due lampadine diffusero immantinenti dal centro

della stanza la loro vivida luce, e ogni oggetto intorno prese subitamente rilievo.

Un istante dopo apparvero, sotto gli altri due usci della stanza, la vecchia signora Camilla, madre della baronessa, in vestaglia e cuffia da notte, il Biagio, infilandosi la giubba e l' Ersilia in sottana bianca. Sgomenti, essi interrogarono gli altri tre con lo sguardo. La signora stentatamente, per la forte emozione, aggiunse allo sguardo le parole:

— Cos' è accaduto?

— Nulla — ghignò il barone. — Siamo entrati qui, con l' amico Ranieri, perchè... perchè volevo mostrargli una nuova rivoltella che ho comperata.

La vecchia signora non aspettò che il genero terminasse, per correre in soccorso della figlia che in quel momento perdeva ogni forza e si abbandonava, lasciando cadere il candeliere: questo s' infranse sul *parquet*, lucido di cera.

— Elvira mia! sei ferita? — gridò la signora, e riuscì a sostenerla fra le braccia, mentre correva in suo aiuto l' Ersilia, e il servo s' affrettava a raccogliere la candela che, rotolando accesa fino al tappeto presso un divano turco, minacciava di darvi fuoco.

— Ma che ferita! — sogghignò il barone che andava via via rimettendosi. — L' impressione del colpo....

Trascinata la baronessa fino al suo letto, nella camera vicina, la madre e la cameriera ve l' adagiarono, come esanime.

Il letto era scomposto: una sedia rovesciata nel mezzo della camera.

— Andate a prendere il *cognac* — ordinò il padrone, al Biagio, mentre il suo avversario se ne restava lì impalato, come fuori di sè: le sopracciglia aggrottate, la bocca della rivoltella verso il pavimento, col dito sempre sul grilletto.

Il vecchio gli si avvicinò per susurrargli:

— Non crediate che sia chiusa la partita!

— Non lo credo—rispose fermo il giovine. E aggiunse:— Sono a sua disposizione.

— Sta bene, e faremo all' americana.

— Come vorrà.

Si mosse, ma l' altro lo trattenne.

— No — disse — non potete andarvene, ora. Bisogna recitare la commedia...

A questo punto, tolse la bottiglia e il bicchierino dalle mani del domestico che ritornava, ed entrò in camera.

— Che fa? — domandò.

— È svenuta! — esclamò la suocera, desolata.

Nella camera si diffondeva un acuto sentore d'etere — quella che l'Ersilia, scuotendo la boccettina ond'era chiuso con dei sali, metteva presso le nari della padrona.

— Non è nulla.... Vedrete che non è nulla! — rassicurò lui, versando e tracannando un bicchierino di liquore.

— È stato lo spavento per quel benedetto colpo che è partito così... mentre mostravo l'arma a Ranieri... il nostro caro Ranieri.... A proposito: un bicchierino anche a lui non farà male: ha dovuto spaventarsi tanto anche lui... Eccolo lì, avvilito, stordito, imbecillito... eh! eh!...

Rise; gli si avvicinò di nuovo, tornando nella stanza di prima; gli offerse da bere.

— Bevete, bevete, amico mio!

— Grazie.

— Credete che voglia avvelenarvi? Ah, no, mio caro: non è questa la vendetta che dovrà colpirvi!...

Il servitore era uscito di nuovo per portar via i cocci del candeliere, ed egli parlava piano, soffiando quasi le parole sul volto del giovine, facendosele sibilar fra i denti.

— Vado — disse poi Ranieri, movendosi. E credette suo dovere di aggiungere:

— Badi alla signora... Essa non ha colpe! Sono stato io che, in un momento di pazzia, mi sono introdotto qui, per la prima volta... lo giuro!

— Sta bene: andate.

Ranieri di Castro uscì barcollando, come se avesse tracannata tutta la bottiglia del cognac. Il domestico lo aveva accompagnato fin giù, alla porta, per aprirgli lo sportellino.

In istrada, l'aria fresca arrecò un lungo refrigerio alle sue gote e alle sue tempie brucianti: egli la respirò a bocca aperta, come per sentirla nella gola e nei polmoni.

La via, a quell'ora era deserta.

I suoi passi frettolosi ritornavano sulla striscia di pietra bianca, che si allungava a perdita d'occhio fra l'acciottolato nero, con la sua parallela, all'altro. I fanali sonnecchiavano, nella notte tranquilla, come tutto il resto,

ad eccezione dell' acqua del Naviglio che, cadendo dall' alto, in quel punto, presso un mulino, gorgogliava con un ritmo monotono.

Egli si fermò un momento a guardarla, dall' alto, distratto; lesse meccanicamente la strana parola che spiccava sul muro di faccia, *Theobroma*; prese a sinistra, lungo il corso dell' acqua.

Com' era più agitato il corso dei suoi pensieri!

Un sogno, forse?...

Le parole del vecchio ingannato gli erano rimaste nell' orecchio, segnatamente la frase « faremo all' americana! » — ma non era quella minaccia che lo faceva tremare, dentro.

Che cosa accadrebbe fra quei due, in quella casa dianzi così calma e tranquilla? E fin dove si propalerebbe lo scandalo che veniva ad un tratto a imbrattare la reputazione della signora, e per colpa sua, di un suo momento di debolezza? Possibile che i due domestici potessero credere alla ridicola dichiarazione del padrone?

E la madre di lei, la buona signora Camilla...

Che angustie! che rimorso! Almeno ci fosse stata l'attenuante dell' amore, di una passione....

Perchè egli non amava la bella signora che aveva compromessa così irrimediabilmente: gli era piaciuta molto, l' aveva desiderata molto, ma il cuore era rimasto quasi completamente estraneo....

In piazza Cavour, Ranieri di Castro, entrò in una vettura, gridando al cocchiere il nome della strada e il numero della sua casa.

Il cocchiere, che dormiva in serpa, scosso dalla voce, diè uno strappo alle redini per ridestare a sua volta la bestia intorpidita dall' immobilità, e quella si mosse.

*
* *

Giunto a casa, egli non si coricò, non ostante fosse molto tardi. Altro che dormire, quella notte!

Accese una sigaretta e si mise a passeggiare lentamente, nelle due stanze, dallo studio alla camera, da questa allo studio.

Ogni tanto, si avvicinava alle finestre, come per ascoltare qualche rumore della strada: poi tornava ad andare, lentissimamente, una mano occupata della sigaretta, l'altra in tasca, lo sguardo sul tappeto.

Ogni quarto d' ora la campana dell' orologio spandeva le onde sonore dei suoi tocchi, su per i tetti: le prime meno acute delle altre. E ogni volta egli trasaliva, come se col primo tocco improvviso, egli ricevesse una scossa elettrica.

— Compromessa! Compromessa senza amarla!.... — esclamava di tanto in tanto, con una sorda rabbia contro se stesso. E talora aggiungeva:

— Povera Elvira!

Dieci volte, nella sua mente agitata, si ricostruì la scena, la terribile scena di qualche ora innanzi.

Oh, che stupidaggine, la loro, la sua!

S' eran lasciati cogliere come due borghesucci inesperti, egli specialmente, con tutta la sua intelligenza, con tutta la sua esperienza.... E la volgarità di tutti i particolari di quel dramma coniugale, lo facevano soffrire più che il dramma stesso, più che le conseguenze minacciose e inevitabili.

O, non potevano esser paghi dei convegni quasi cotidiani ch' egli le dava e ch' ella accettava quasi sempre, in quell' appartamentino fuori di mano, dove si era recata la prima volta, sette mesi prima, e dove così a lungo avevano assaporate tutte le gioie dell' amore?

C' era nulla, forse, ch' egli non fosse riuscito ad ottenere dalla ritrosia della splendida signora, così ardente e così affascinante? Nulla.

E intanto, non aveva saputo resistere alla tentazione di passare una notte da lei, in occasione di un' assenza del marito, di abbracciarla là, nella casa gentilizia in cui ell' era di un altro; un altro che non amava, che forse non aveva mai amato e al quale l' avevano unita unicamente per assicurarle l' avvenire, lusingandone col blasone la vanità di fanciulla inesperta e avida di piaceri mondani. Non aveva saputo resistere; e il ritorno improvviso del vecchio marito, che come tanti altri mariti si era forse allontanato ad arte, aveva provocato la catastrofe— e quale catastrofe!

Quella sera, la buona signora Camilla pareva quasi che presentisse la disgrazia.

Per solito, quando la figlia riceveva, ella faceva una semplice apparizione in salotto, per tornare nelle sue stanze, insieme con l' altra sua figliuola, la piccola scema, cui sacrificava ogni divertimento. Quella sera, al contrario, era tornata sola e aveva preso parte alla conversazione,

narrando a lungo di quella sua creatura infelice, la cui intelligenza s' era fermata d' un tratto per una grave malattia, nel difficile periodo della transizione, tra la puerizia e l' adolescenza ed era destinata, chissà a viver sempre in quel modo.... Nè s' era decisa ad andar via, la buona signora, prima che il salotto non fosse completamente vuoto.

Così aveva dovuto fingere di andarsene anch' egli; e questo fatto aveva acuito il suo desiderio di mordere proprio lì, nel giardino del legittimo proprietario, al frutto proibito; ed era tornato su al primo cenno di lei apparsa col lume dietro i vetri di un balcone, mentr' egli si attardava sulla via battuta solo da qualche raro passante.

— Dammi la chiave: ho bisogno di dirti qualche cosa, stasera, assolutamente — le aveva soffiato all' orecchio; e lei, cogli occhi pieni di gioia, aveva acconsentito.

Anche lei sentiva il bisogno di rimaner sola con lui, e la presenza della madre la infastidiva, le metteva i nervi in agitazione. Quando mai? Voleva anche chiarire un equivoco, un malinteso, a proposito del violinista ungherese che aveva sonato da lei l' ultimo venerdì e del quale egli s' era mostrato geloso.

Come mai gli era saltato in mente di accennare a quella gelosia di cui non sentiva affatto le spire?

E lei gli si era gittata al collo in un impeto di passione, per dirgli che non era vero, — solo lui, solo lui era il suo amore! — gli altri uomini le facevano nausea: dal marito, al più bello, al più giovane, al più irresistibile.

Povera ingannata!

Ma era poi vero che, nell' oblìo di quell' intimità passionale, era sopraggiunto il marito, e gli aveva sparato contro, mentr' egli tentava uno scampo? Non era piuttosto un sogno, un terribile sogno?

Vestito com'era, si allungò sul letto.

La sigaretta gli si era spenta fra le labbra: egli non la riaccese, nè la gettò via.

E il pensiero lo portò lontano, nelle memorie, quando quella bella e affascinante donna era andata al loro primo convegno, dopo tanta titubanza, dopo tante repulse; quand'egli l'avea vista la prima volta, al *Manzoni*, durante una recita degli *Amanti* di Maurizio Donnay.

Pareva un ricordo del giorno innanzi, tanto era vivo innanzi alla mente.

In un palco di prima fila, con le spalle al proscenio, ella, nel primo intervallo dei cinque atti, chiacchierava animatamente con una signora attempata, che era al posto d'onore: la madre.

Aveva un abito di pizzo nero, con trasparenti bianchi al collo e alle maniche, e un gran cappellone nero anch'esso, sul trionfo dei capelli biondi, adorno di una grande piuma bianca. E il suo collo spiccava come quella piuma, nella candidezza abbagliante, sotto la luce elettrica.

Le forme erano matronali, quelle forme un pò abbondanti che riempiono gli occhi e svegliano i desiderii: quelle forme che nel rigoglio della giovinezza, producono sui sensi l'impressione di un ramo carico di frutta succose in un giorno di grande arsura; ed egli, nel giardino d'amore, preferiva l'abbondanza di Pomona alle snellezze liliali della dea Flora, come aveva cantato in un sonetto « decadente ».

Due altre persone eran con lei, nel palco: un uomo attempato, non brutto ma piccoletto e mezzo grigio, e un giovanotto alto, ben fatto, piuttosto biondo, piuttosto bello, ma antipatico — oh, di un' antipatia insopportabile! — in *frack* e cravatta bianca. Era seduto presso alla Signora, e ogni tanto ella piegava il capo, sorridendo, verso di lui, e rideva anch'egli, di un riso ebete, mentre l'altro ometto si arrovesciava indietro, contento, nell'ombra del palco.

Com'egli aveva sùbito invidiato quel giovane e con quanto acre desiderio aveva pensato di pestargli un piede, all'uscita dello spettacolo, per provocare un duello e cambiargli i connotati della faccia bella e insulsa!

Non seppe guardare che verso quel palco, in tutto il resto dello spettacolo, dopo aver raccolto ogni ragguaglio da un amico giornalista, sul conto di lei, della giunonica signora bionda, e del giovanotto — che, per fortuna, dopo il 2° atto, non tornò più in quel palco, e fu invece sostituito da un signore sottile, alto, tutto bianco, ma ancor fresco come se fosse imparrucato di bianco, e poi da un altro vecchio grosso e grasso con la barba troppo nera e con la caramella nell'orbita.

E con quanto piacere aveva notato la commozione della formosa, durante il 4° atto della suggestiva commedia — la scena dell'addio, sul lago, mentre nel cielo palpitano le stelle. Tina era bella, in quel momento, come sempre:

la sua voce lagrimosa comunicava la commozione: ma quanto era più bella la signora del palco, con quella leggiera mestizia che le passava sul volto!...

E poi?... E poi?...

* * *

Egli non amava la baronessa, era evidente: l'aveva desiderata e l'aveva presa, ma dal desiderio all'amore ci corre, come dal possesso alla passione,

Era una signora con la quale stava molto volentieri, perchè gli piaceva nelle forme, nel sorriso, negli abbandoni deliziosi; ma per lei egli non sarebbe stato capace di nessun sacrifizio come per colei che s'ama.

Soddisfatti i sensi, addentato il dolce frutto, egli non trovava più nulla in lei capace di vincere la sonnolenza che lo avvolgeva tutto, come a un ghiottone dopo un pasto squisito e abbondante.

Egli era un raffinato dell'intellettualità: ella un bellissimo involucro e un contenuto mediocrissimo; una simpatica ed elegante signora, che si dava con trasporto, forse amava, ma che, fuori della abbagliante quanto meschina vita mondana, non lusingava forse alcuna vanità.

Quanto diversa dalla precedente!...

Diversa nella forma e nell'anima.

L'altra era piccolina, sottile, brunetta: ma di una intelligenza ch'era una fiamma viva, e che gl'illuminava incessantemente lo spirito.

Come volava il tempo, vicino a quell'altra, anche dopo che la passione li aveva tenuti stretti, l'una all'altro, persi nei fumi dell'ebbrezza, anche quando non potevano abbracciarsi e dovevano partecipare alla conversazione di gente estranea, di amici e di conoscenti: anche quando, a passeggio o in teatro, in un altro salotto o in un altro posto qualsiasi dovevano trattarsi vicendevolmente come semplici amici, e dovevano darsi del *voi*, e dovevano fingere la più completa indifferenza.

Tanto diversa, l'una dall'altra, ma come si completavano e che incomparabile godimento dovrebbe apportato il loro amore contemporaneo!

Quante volte egli non avea pensato a ciò, fissando la baronessa, nelle ore dell'intimità deliziosa, dopo che aveva sentito il bel corpo a fremere tra le sue braccia come

un'arpa scossa dal vento; dopo che i suoi sensi s' erano sfamati in quel fastoso simposio di ebbrezze? Peccato che l'altra fosse così lontana; laggiù, sotto il cielo azzurro e presso il mare incantato!...

E il suo pensiero si allontanò sempre più, fino a quel cielo, fino a quel mare, oltre ancora; fino ai suoi primi amori, alle sue prime avventure ch' erano state la preparazione del terribile dramma d' oggi, fino alla sua adolescenza, alla sua infanzia, al piccolo centro in cui era nato e in cui l' anima sua aveva subito i primi fascini della natura, dell' arte, della donna....

E la sigaretta continuava a rimanere spenta fra le sue labbra, come il suo corpo disteso sul letto; e l' orologio continuava, di fuori, nella notte calma, a far cadere i suoi rintocchi calmi e sonori sui tetti delle case addormentate ».

*
* *

E così finisce *il primo capitolo* di un mio nuovo romanzo: devo continuarlo? Per intanto, vado a letto anch' io; e per dormire saporitamente (come qualcuno di voi, parecchi, tanti di voi! a metà lettura) — coi sette gradi sotto lo zero del termometro meneghino....

Milano, 18 Gennaio 1903.

Pasquale de Luca.

ASSISI

Al padre Jean Alix,
domenicano

Sancta sunto
XII Tav.

Alla pace di Assisi, alta e profonda,
l'offeso umano cerca il rifiorire
d'una dolce speranza; e ammorbidire
l'anima sente, di rancori monda.

Nel silenzio claustral che la circonda
l'è dolce assai per estasi dormire,
sognando il Trocator di Dio bandire
la trionfale povertà gioconda.

Dal Serafico un dì le tue penombre,
del creato, in ardor spirituale,
udìo laudare le armonie gloriose,

O speco solitario! A te, fra l'ombre
dell'Apennino, un mistico corale
canta il Divino Amore delle cose.

Emilio Pinchia

Lo Stil Nuovo nell'Arte Decorativa

I.

Il Giappone — L'Inghilterra — La Scozia

Chiunque si accinga a fare la storia, sia anche fugace, delle successive tappe che l'odierno movimento d'arte decorativa ha percorso presso le varie nazioni d' Europa e d' America, a me sembra che abbia il dovere di rammentare, innanzi tutto, in segno di omaggio riconoscente, quei mirabili ed insuperati maestri di decorazione che sono stati i Giapponesi dai quali ancora tanto i nostri artefici potrebbero e dovrebbero imparare.

È stato, infatti, specialmente il loro salutare esempio, che, strappando alfine Europei ed Americani alla servile imitazione dei modelli antichi in cui sembrava volesse inaridirsi ogni loro inventiva genialità ornamentale, ha deciso l' attuale risvegllio delle arti applicate. È stato il loro esempio che li ha indotti a chiedere di nuovo la diretta ispirazione alla fauna, alla flora, al mondo inanimato e ad interpretarne le innumerevoli svariatissime forme con efficace sintetica stilizzazione. È stato il loro esempio che li ha persuasi a ribellarsi talvolta alla sistematica simmetria dell'arte classica ed a mantenersi così più prossimi, più fedeli alla natura.

È incontrastabile che in Occidente è all'Inghilterra che spetta il merito di avere promosso ed iniziato, con risoluta coscienza di propositi, dopo un lungo e peccaminoso periodo di quasi completa inerzia, l' attuale risveglio decorativo.

Se il glorioso critico John Ruskin fu il primo a proclamare, in una seria famosa di pubbliche letture, il dovere di riabilitare le arti minori e di ricongiungerle alle

arti maggiori, colui però che alla teoria unì la pratica fu William Morris. Appena, poco più che ventenne, egli si fu reso padrone della tecnica pittorica, la maggiore ed appassionata sua cura fu di dare un carattere essenzialmente artistico alla grandiosa fabbrica di tappeti e di parati, lasciata in eredità dal padre a lui ed ai fratelli suoi. Ciò fece nel primo periodo, che, negli anni seguenti, efficacemente coadiuvato da altri valorosi artisti, specie da Ford Madose Brown, da Edward Burne-Jones e Philip Webb, egli nelle suo officine e sotto la sua vigile ed instancabile sorveglianza, fece tessere arezzi, tappeti, tende, fece imprimere parati a colori ed in rilievo, fece costruire mobili e fece fabbricare grande vetrate dipinte che andarono in seguito a decorare le case signorili. Tutte queste squisite opere d'arte applicata divulgarono sempre più la simpatia pei soggetti romanzescamente leggendari, per le snelle e melanconiche figure, per le eleganti sagome di arbusti e di animali, che, dopo lunga lotta erano stati imposti al gusto del pubblico inglese dai Prerafaeliti mercè le loro tele ed i loro vasti affreschi.

William Morris non si accontentò di dotare il suo paese di tappezzerie, di mobili, di vetrate fabbricate con criteri affatto estetici, che dar dovessero un'attrattiva d'arte agli interni delle abitazioni inglesi, ma volle eziandio fondare, per la gioia degli amatori di libri belli, una vasta tipografia con torchi a mano. Da essa uscirono dapprima riproduzioni sapienti di antiche edizioni e poi edizioni originali di opere di scrittori moderni, di cui sovente disegnava egli medesimo le vignette, i fregi, le iniziali od almeno, quando ad altro artista veniva affidato tale incarico, curava, con iscrupolo grande e con gusto impeccabile, la scelta dei caratteri, della carta, dell'inchiostro, della rilegatura e di tutte quelle minute modalità senza le quali non si può ottenere il libro tipograficamente perfetto, che i veri bibliofili aprono trepidanti ed a lungo accarezzano collo sguardo e colle dita, provando un intimo gaudio spirituale ed insieme sensuale.

E bisogna riconoscere che il Morris, i suoi amici ed i suoi seguaci, riuscirono assai bene nella prefissasi missione di rinnovare quelle che soglionsi chiamare arti minori e di ricongiungerle alle arti maggiori, creando un'arte decorativa, che, pur ispirata al patrio stile gotico ed allo stile della Regina Anna, non trascurava però di accortamente assimilare questo o quell'elemento dell'arte italiana

quattrocentesca o dell' arte orientale, iniziando un' arte decorativa atta a dare un carattere spiccatamente artistico all'interno della casa moderna per la maggiore letizia degli occhi che guardano, delle mani che tastano, della mente che sogna.

Lo strano è che colui che impor doveva il suo nome al nuovo stile decorativo, non fu nè Morris, nè alcuni dei suoi cooperatori o discepoli, ma un negoziante inglese, il Liberty, il quale ebbe la proficua idea di adunarne e di metterne in vendita gli svariati caratteristici prodotti in due sontuosi magazzini, l'uno a Londra in *Regent Street* e l'altro a Parigi nell'*Avenue de l'Opera* e poi d'impiantare una fabbrica di stoffe e di mobili con disegni ispirati alla nuova tendenza decorativa.

Morto William Morris nell'ottobre 1896, come maggiore rappresentante delle arti applicate inglesi sia per originalità inventiva, sia per varietà produttiva, sia per efficacia didattica è oggidì da additarsi Walter Crane, il quale del resto, già da parecchi anni, era diventato l' amico ed il collaboratore più fido del Morris.

Il fervore della fantasia è in lui davvero meraviglioso. Dal quadro da cavalletto, egli passa alla vetrata, dal mosaico al bassorilievo, dalla mattonella al vaso in faenza, dai parati di carta ai tappeti, alle tende, alla biancheria damascata da tavola, dall'acquarello colorato per illustrare il libro al fregio tipografico in bianco e nero, dal sigillo al piatto in rame sbalzato.

Certo, in questa incessante, svariatissima produzione, egli non riesce sempre eccellente. Qualche volta appare rigido nella linea ed acre nel colore; qualche altra volta la composizione è sovraccarica e la stilizzazione non è felice. Ma che vuol dire ciò? All'arte applicata non sono concesse le lente preparazioni, le lunghe meditazioni, le pazienti correzioni dell' arte pura, ma ad essa richiedonsi sopratutto la facilità, la spontaneità e l'abbondanza. Del resto se non tutto è ottimo nell' opera multiforme di Walter Crane, molto vi è in essa di ottimo, specie in fatto di vetrate colorate, di parati di carta, di grandi tappeti a fiorami variopinti, di pannelli decorativi a rilievo e di albi illustrati pei fanciulli, la cui numerosa collezione è destinata a formare la delizia così dei piccini come dei grandi.

Oltre Walter Crane, sono da ricordare, fra i più caratteristici rappresentanti dell'odierna arte decorativa in-

glese, l'Anning Bell pei suoi pannelli in gesso-duro, per le sue vignette e pei suoi graziosi *ex-libris*, il Brangwyn per disegni di tappezzerie, di mobili e di candelabri, il De Morgan per le ceramiche, il Fischer pegli smalti, il Gaskin e l'Ashbee pei gioielli, il Voysey ed il Day pei parati di carta e per le stoffe stampate, il Cobden-Sanderson per le rilegature, il Nicholson, il Pryde, l'Hardy e l'Hassall pei cartelloni, il Porvel pei vetri, il Benson per gli oggetti in rame e molti altri di cui riuscirebbe monotono e fastidioso fare l'elenco completo.

Pur ammirando la scropolosa diligenza ed il signorile buon gusto con cui oggidì lavorano gli Inglesi, l'elevata nobiltà di senso estetico che sempre li guida e l'agile disinvoltura con cui molti di essi passano dall'una all'altra manifestazione d'arte applicata, l'impressione che si riceveva dalle loro mostre più recenti è che essi non sono più all'avanguardia del moderno risveglio decorativo.

Sarebbe troppo lungo l'indagare le varie e complesse ragioni che hanno in Inghilterra reso in parte sterile il mirabile movimento rinnovatore, iniziato con tanta ardimentosa passione, trenta e più anni fa, ma certo è che in ciò la loro parte di colpa l'hanno tanto i pregiudizi reazionari di John Ruskin contro i tempi moderni, e le loro irreprimibili esigenze utilitarie, quanto i pertinaci arcaismi gotici e prerafaelitici di William Morris, di Edward Burne Jones e di Walter Crane.

Come che sia, innegabile è che lo stil nuovo inglese, dopo aver signoreggiato per alcuni anni su tutte le nazioni europee, ha dovuto, poco per volta, cedere il passo allo stile belga, forse, meno originale, certo meno aristocraticamente squisito ma più pratico, più brillante e, sopratutto, più spiccatamente moderno.

Prima però di passare al Belgio, non è inutile soffermarsi alquanto tra quegli Scozzesi, che, in questi ultimi tempi, hanno affermato, così nelle arti maggiori come nelle arti minori, un'originalità ben distinta da quella degli Inglesi.

Nella recente esposizione di Torino, le sale che, fra tutte, presentavano un carattere più spiccato e più imprevisto, erano quelle della sezione scozzese.

Il visitatore, il quale, senza nulla conoscere della speciale arte decorativa, che soltanto da pochi anni fiorisce

a Glascow, entrava nel *Salotto delle rose* ideato da Charles Mackintosh e da sua moglie Margret Macdonald e passava poi in quello dei coniugi Herbert e Frances Macnair non poteva non provare un' impressione di stupore. E, di fatti, quelle pareti verniciate di bianco e adornate da sottili rabeschi color di rosa e color di viola, quei mobili levigati e rettilinei, quei figurati pannelli di argento e di rame martellato, quelle piccole lampade elettriche formate di rettangoli di vetro colorato e di piattelli argentati, sospese a lunghi fili metallici, presentavano ai suoi occhi uno spettacolo affatto nuovo ed abbastanza bizzarro.

Se non si poteva non riconoscere la scarsa praticità di quelle enormi seggiole a nicchia o con spalliera a scaletta e di quei minuscoli e fragili tavolini, nonchè l'eccessiva artificiosità della decorazione rigidamente stilizzata ed astrusamente allegorica, con contorno di nova rosse sospese in aria e di mazzi di fiori formati di stecchi, di fil di ferro e di batuffoli di garza, non si deve, d'altra parte negare che il complesso presentasse tale armonioso accordo di tinte tenere e di linee eleganti, che la pupilla ne provava un raro diletto e che nel cervello si risvegliavano le più leggiadre visioni poetiche.

Ugo Ojetti, ha affermato recisamente « tutto questo non è arte nuova, anzi non è arte !»; egli per solito giudice acuto ed accorto stavolta a parer mio ha sbagliato: questi Scozzesi non sono punto mistificatori, ma sono cerebrali raffinati, i quali, assetati di nuovo ed invaghiti di simbolismo, hanno amalgamato vecchi elementi egizi con elementi indiani e giapponesi e con elementi ultramoderni, suggeriti loro da quello strano e personalissimo artista che è stato Aubrey Beardsley, morto cinque anni fa nel fiore dell'età e sono riusciti così a creare una particolare arte decorativa d'eccezione di delicata grazia muliebre e di sottile efficacia suggestiva, poco adatta di sicuro, nella fragile e mal comoda sua anormalità, per la comune dei mortali, ma che può ad un Des Esseintes nordico od anche ad un artista o ad una gentil dama di spiccate aspirazioni idealistiche, fornire l' ambiente più propizio alle sue fantasticherie.

Per quanto non tutto nell'arte decorativa scozzese abbia tale paradossale carattere d' eccezione e di raffinata virtuosità, pure io stimo che essa possa, sì, essere ammi-

rata ed amata, ma non debba in alcun modo essere imitata dai nostri artisti e dai nostri artieri, giacchè eglino, a volerla riprodurre nelle proprie opere, rischierebbero di cadere nelle peggiori stravaganze e nelle maggiori goffaggini.

Vittorio Pica.

Nella Vita e nella Scienza

La lettura del pensiero

Che dal giorno relativamente non lontano in cui ebbero luogo per la prima volta in pubblico gli esperimenti di lettura del pensiero ad oggi sia stato percorso un buon tratto di cammino sulla via del progresso, è provato chiaramente dalla diversa maniera con cui attualmente simili esperimenti vengono accolti.

Allora i più scettici, i più equilibrati, quelli abituati a non lasciarsi trascinare facilmente dalla corrente dell'opinione generale, non potettero fare a meno di pensare alla frode, all'inganno, al trucco; talmente pareva loro impossibile e strano che un uomo potesse sapere ciò che era stato concepito nel pensiero di un altro per il solo fatto di tenere la mano di lui stretta nella propria e di trascinarselo dietro nell'andare alla ricerca di un oggetto precedentemente nascosto o nella ricostruzione di una scena immaginaria prestabilita. Adesso non è più così: si seguono questi esperimenti col medesimo interesse con cui, in un gabinetto di fisica, si potrebbero ammirare i fenomeni di forze conosciute e minutamente studiate, anche quando si è presi da meraviglia come, mettiamo, nel vedere la materia da noi conosciuta opaca, divenire d'un tratto trasparente sotto l'azione dei raggi scoperti dal Röntgen: e se si arriva financo a non saper immaginare nemmeno la più piccola ipotesi che possa anche lontanamente spiegare un qualsiasi fenomeno misterioso, non si pensa più all'inganno e sopratutto alla mente dubbiosa non si presenta più l'idea del soprannaturale.

Ciò si spiega. Negli ultimi anni i fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione sono divenuti dirò così, popolari e sono

stati studiati con metodi rigorosamente scientifici; le misteriose manifestazioni della telepatia si sono venute sempre più affermando come fatti naturali dei quali se non sono conosciute le leggi e le condizioni che ne favoriscono lo svolgimento, non è più possibile metterli in dubbio o attribuirli ad azioni specialissime al di fuori dei limiti della vita dell' universo e superiore alla nostra intelligenza e da tutto ciò è derivato che si è lentamente formata la convinzione che il pensiero come la luce, come il calore, come l'elettricità, come il magnetismo è una forza capace di trasmettersi e di agire a distanza, producendo tutti quegli svariatissimi fatti che ci sorprendono e ci meravigliano.

*
* *

La storia del progresso mostra che tutte quante le conquiste del pensiero umano sono state compiute sempre gradualmente e che non è mai accaduto che si pervenisse d'un tratto a quella determinata concezione adatta a spiegare definitivamente una serie di fenomeni per lo innanzi misteriosi; tutte le teorie più perfette le quali oggi onorano l'attività umana, sono il risultato di tentativi più e più volte ripetuti.

Non ancora i fenomeni della lettura, o come anche sono chiamati, della divinazione del pensiero sono scientificamente conosciuti nelle loro leggi e nelle circostanze che ne favoriscono lo svolgimento; ma per quanto incompleta, essi hanno già una storia.

La prima spiegazione, dirò così, naturale che io ricordi, era abbastanza ingegnosa ed era basata sui movimenti incoscienti o come si dice meglio, sub-coscienti, che i nostri muscoli in determinate condizioni possono compiere. Questi hanno una funzione importantissima nella nostra esistenza e se in ogni individuo normale non sono notevoli, ciò è perchè sono di tanto piccola entità che sfuggono all' indagine. Ma date circostanze speciali, come ad esempio il sonno, o individui affetti da isterismo, o in generale individui anormali, come ad esempio i *medium* dello spiritismo e specialmente quelli detti scriventi, essi divengono notevolissimi.

Si disse che lo sperimentatore il quale sapeva ritrovare un

oggetto nascosto, o sapeva ricostruire una determinata scena designandone i differenti personaggi che l'avevano eseguita o che sapeva compiere un'azione prestabilita sopra un determinato individuo, tenendo per mano una persona che fosse consapevole di ciò che egli doveva fare, più che leggere il pensiero, aveva l'attitudine di percepire i movimenti incoscienti che questa faceva allorchè egli si trovava sulla via di compiere ciò che gli altri a sua insaputa avevano precedentemente immaginato.

Con questa spiegazione oltre a dover ammettere nello sperimentatore una sensibilità straordinaria per questi speciali movimenti non si arrivava a dar ragione di tutt' i i fatti.

Così per esempio, il corrispondente da Pietroburgo del Giornale d'Italia, racconta in uno dei numeri del mese scorso, di aver assistito agli esperimenti di lettura del pensiero compiuti colà da un italiano nato al Brasile, il quale si fa chiamare il signor Ninoff, e di esserne rimasto stupefatto.

Questi, fattisi bendare gli occhi, invitò uno dei presenti a nascondere un oggetto qualunque in un corridoio, o in una stanza dell'appartamento o anche fuori di casa ed allorchè la cosa fu fatta da un ufficiale russo in posizione ausiliaria e che portava l'abito civile, egli pregò quest' ultimo di ordinargli mentalmente di compiere successivamente gli atti necessarii per il rinvenimento dell'oggetto nascosto, il quale in questa maniera fu ritrovato senza il più piccolo errore o la menoma esitazione.

Nè ciò è tutto. Come secondo esperimento il Ninoff, cogli occhi bendati e standosene in un angolo della sala, voltato contro il muro, invitò gli astanti a raccogliere una cinquantina di carte da visita, dopo di che uno di questi fu pregato di leggere mentalmente una delle carte la quale recava un nome tedesco di cui lo sperimentatore non poteva avere la menoma idea.

Presa una matita ed un foglio di carta il Ninoff, disse alla persona che aveva letto la carta da visita di appoggiare un dito della mano destra sulla sua tempia destra e di pensare lettera per lettera il nome indicato ed a misura che l'individuo pensava, Ninoff scriveva senza alcun errore i nomi; in ultimo poi, mescolate tutte quante le carte e formatone un

sol pacco, egli ne trasse quelle che mentalmente gli venivano indicate.

In questi casi i movimenti sub-coscienti non sono più sufficienti a dar ragione dei fatti e se contemporaneamente si pensa ai fenomeni della suggestione ed a quelli più meravigliosi della telepatia, apparisce chiaramente che soltanto col concepire il pensiero come una forza radiante e capace di agire a distanza si può pervenire ad una soluzione soddisfacente. È vero che non siamo ancora allo stato di dire in che modo, almeno in maniera generale, ma questa è l'unica via di abbracciare, come è logico che debba essere, in una sola teoria tutto quest'ordine di fenomeni complicatissimi.

*
* *

La scienza ha ormai intuito che la produzione del pensiero non si sottrae alla legge della conservazione dell'energia e che sotto questo punto di vista il nostro organismo non differisce da qualsiasi macchina, se non per la mirabile perfezione in essa raggiunta e per la quale è possibile derivare il massimo utile dalle forze applicate a compiere i lavori più svariati che sia possibile immaginare. Ora poichè sappiamo che ogni momento il calore ottenuto in un qualsiasi apparecchio da una trasformazione di movimento, di azione chimica o di elettricità, o la luce ottenuta dalla trasformazione di movimento, di calore o di elettricità o di azione chimica, o l'elettricità ottenuta dalla trasformazione di movimento, di calore o di azione chimica e così di seguito, perchè potrei ancora continuare, irradiano nello spazio ed influiscono sopra apparecchi simili a quelli a mezzo dei quali queste forze sono prodotte, non si vede perchè la stessa cosa non dovrebbe accadere per il pensiero. Esso è il risultato di forze speciali, che venendo sotto forma di stimoli ad eccitare quelle parti dell'organismo più atte a percepirli, sono da esse trasformate, e siccome la fisica ci dice che i risultati dalla trasformazione di forze, non possono non essere a loro volta forze e molti fatti non possono essere spiegati senza ammettere un'azione a distanza della quale la scienza i porge molti esempii, l'appa-

rato nervoso di ogni uomo potrebbe benissimo, sotto il punto di vista delle relazioni di questo con i suoi simili, venir paragonato all'apparecchio radiografico del Marconi, ed il paragone, riflettendoci bene è più calzante di quello che a prima vista non sembri e la telepatia, la suggestione in tutte quante le sue diverse forme, la lettura del pensiero, la simpatia, l'antipatia sarebbero non altro che l'effetto delle vibrazioni sintoniche di questi apparecchi.

* * *

Tutto ciò però non è altro per ora che una semplice intuizione a cui siamo stati condotti da una certa analogia esistente fra questi fenomeni tuttora sconosciuti e quelli già studiati e di cui l'uomo è riescito a formulare le leggi, sicchè in questo campo resta tutto da fare.

Ammesso che dal pensiero emani una forza irradiante nello spazio sotto forma di movimenti ondulatori e sapendo che le onde si riflettono su di un ostacolo che si oppone al loro cammino, che passano attraverso certi mezzi speciali, deviando dalla direzione primitiva, il che per le onde luminose è stato chiamato rifrazione, che se un movimento vibratorio si sovrappone ad un altro possono rinforzarsi l'un l'altro o neutralizzarsi a vicenda, il che costituisce l'interferenza, quali sono le manifestazioni a cui danno luogo questi casi particolari? come ci si rivelano? inoltre è in nostro potere determinare quelle speciali condizioni per cui si rendono possibili le azioni del pensiero a distanza, o in altri termini verrà il giorno in cui sarà possibile *sentire* il pensiero della persona cara anche da lontano, sol che lo si voglia? E molte altre domande di questo genere si potrebbero formulare, e voi specialmente belle lettrici, ne potreste fare moltissime su questo argomento, ma pur troppo attualmente esse rimarrebbero senza risposta: questa bisogna attenderla dal futuro.

Raffaele Pirro.

LE RIVISTE

Animismo e spiritismo (Francesco Porro—*La medianità* — gennaio).

Gli oppositori sistematici delle nuove ricerche psichiche possono raggrupparsi in due scuole, fieramente nemiche l'una all'altra, e nonpertanto sorelle nell'adozione di certi metodi.

I custodi intransigenti del dogma, pei quali il problema della vita è risoluto *a priori* sulla base non discussa della rivelazione, e coloro che han prescelto a sistema filosofico comodissimo i corollarii più malfermi della scienza positiva, e che però negano addirittura il problema medesimo, si accordano infatti nel vietare ogni indagine *in* proposito. Siffatta identità di metodo farebbe quasi pensare giustissimo il paradosso che chiama certi dogmi delle diverse fedi « conclusioni cristallizzate e apodittiche della scienza del passato, imposte senza dimostrazione e senza discussione ». E spiegherebbe anche, in conseguenza, perchè di anno in anno più si faccia rude il conflitto, tra le dottrine messe in fondo all'animo nostro dalla tradizione, e lo schema rinnovellato delle umane conoscenze.

È strano che dalla duplice schiera, nell'ultimo cinquantennio, siasi voluto acerbamente combattere ogni ricerca sperimentale sulla natura dell'anima umana e sulla sua esistenza come entità autonoma, indipendente del corpo? Niente affatto. A prescindere dai primi, dei quali ben s'intendono i criterii di scontroso quietismo, coloro che avevan creato la nuova psicologia fisiologica, in cui la vita è il prodotto puro e semplice di trasformazioni fisico-chimiche spontanee, non potevano, per l'istinto stesso della loro conservazione, ammettere quei caratteri delle nuove ricerche, dai quali appariva scossa la loro fede originaria. In quell' istinto cieco e irriflessivo si è chiuso dunque naturalmente tutto un ordine di idee già vecchio e caduco, e le spietate negazioni volteriane, rimesse a nuovo per l'occasione, han dichiarato regresso atavico le multiformi credenze del trascendente.

A gran sistema di difesa, si è detto da costoro che la loro scuola—rappresentanti il Büchner, il Vogt e il Moleschott, e aderenti il Kirchoff, l' Helmholtz e l' Haeckel — è la sola e genuina depositaria del patrimonio scientifico durante il

secolo decimonono. Tutto ciò si dimostra, a dir poco, ingenuo, poichè il loro nome non si lega ad alcuna delle grandi sintesi che davvero riassumono i progressi dello spirito umano, e le due migliori conquiste della speculazione scientifica nel secolo ultimo, la dottrina dell' evoluzione organica e quella dell' equivalenza delle energie fisiche, portano innanzitutto l'impronta di grandi cervelli educati secondo i sistemi idealisti tradizionali. Non possono legittimamente confondersi scienza e materialismo, scienza e monismo, scienza ed agnoticismo, se un Darwin, un Pasteur ed uno Schiaparelli non rientrano in alcuna delle tre categorie. E gli stessi ferventi agnostici, figliuoli autentici della *relatività* dell'Hamilton, non han finito anch'essi per dichiarare, pel tramite insospettato dell'Huxley, del Kelvin e dello Spencer, « che nella sua ultima natura la vita è incomprensibile » ?

Dunque un'*ultima natura* della vita esiste per questa gente, la quale tuttavia la relega tra i confini dell' inconoscibile, senza però dar di questo inconoscibile una dimostrazione tanto convincente quanto quella data dal Lindemann per l' assurdità della quadratura del circolo. In piena mala fede, allora, osano attaccarci come selvaggi, o impulsivi, o fanatici, dimenticando che il *no* di un Blaserna che non ha veduto non toglie peso al *sì* d'uno Zöllner che ha veduto, e che un Crookes può ben valere un Berthelot, e un Lombroso un Sergi.

Max Halbe (Adolphe Dannegger—*La critique internationale*—15 gennaio).

Il naturalismo tedesco, seguace fedelissimo d'Ibsen, di Tolstoi e di Zola, iniziò la serie dei suoi fiaschi e fiaschi solenni, in teatro. La rappresentazione drammatica di tante umane miserie, voluta specialmente dagli Holz e dagli Schlaf, val quanto dire dai teorici della scuola nazionalista, e preferita oggi da Gerard Hauptmann e da Hermann Sudermann, raccolse per brevissimo tempo i fiori del successo, così che alcuni lavori di simil genere applauditi nel 1890, quali « La buona speranza » di Heyermans e « Il sacrificio della primavera » di Keyserling, dieci anni dopo erano appena letterariamente ricordati. Un grande e vero sconforto si determinava nel pubblico di Germania, il quale cominciava a dubitare forte che *quell'arte* fosse l'arte genuina e profonda. Tale sconforto spiega, per la logica dei contrasti, l'accoglienza entusiastica ottenuta nel 1893 da un dramma genialissimo vestito dei colori più delicati dell'ottimismo: « La giovinezza », di Max Halbe.

Nato il 4 ottobre 1865 a Güttland, presso Dantzig, egli seguì le lezioni di diritto per un solo semestre nell'Università di Heidelberg: passò poi senz'altro, trattovi dalle invincibili sue predisposizioni di liberissimo artista, a studiar lettere a Monaco e a Berlino, dandosi tutto ai dibattiti letterarii ap-

passionanti allora gl' intellettuali d' ogni paese, e facendosi accogliere a braccia aperte in quella simpatica *bohème* donde i più fortunati scrittori delle due città sono usciti. A « La giovinezza », che lo innalzò d'un colpo accanto ad Hauptmann ed a Sudermann come terzo rappresentante del dramma *moderno* in Germania, moltissimi altri lavori seguirono e seguono, tra i quali meglio conosciuti « La terra », « La casa Rosenhagen » e « Il giorno di Walpurgis ».

Nota personale di Max Halbe è la riproduzione magistrale dell'ambiente, sul quale spiccano peraltro ben definite, complete, le anime, per quanto avvolte in un paludamento magnifico di melanconia. Poichè, nell'odio più vivo per le brutali fotografie del vero naturale o animale, l' autore fornisce agli eventi angolosi della vita una fisionomia profondamente poetica, che attenua felicemente anche gli aspetti più sanamente tragici del fuori di noi.

Egli non appartiene alla coorte, molto numerosa intorno a lui, degli artisti legati da un esagerato affetto al piccolo orizzonte che li ha veduti nascere alla vita e all'arte. Max Halbe è invece di coloro che san trovarsi a loro agio sul molo di Napoli come nei saloni parigini, nei bars di Berlino come tra le miserie incredibili di Londra. Epperò l' amore della terra in cui vive presenta nelle sue opere un aspetto più solenne e poetico che non sia quello di una meschina sentimentalità imposta dalla moda: i drammi sopra citati ne sono il migliore esempio.

Dei quali drammi il più largamente noto resta sempre « La giovinezza », che ha in sè, strettamente fusi, i tre elementi che costituiscono l'intimo nocciolo dell'anima tedesca: la ricchezza sovrabbondante del sentimento, l'amore disinteressato del suolo natio, e l' odio sincero e saldo contro ogni nuovo estendersi della religione cattolica. Per ciò appunto, spesso, una censura troppo zelante ha impedito che il lavoro potesse farsi strada oltre certi limiti. In Austria, per esempio, i decreti che ne vietavano la rappresentazione furono revocati solo due o tre anni or sono. Simili ostacoli in fondo non merita questo dramma quasi melodico, che nella sua essenza è una meravigliosa lirica d' amore, e che nella sceneggiatura, nel disegno e nel colore può dirsi senza riserve un'opera di arte perfetta. Nè sarà certo ancor fresco il successo quando le intransigenze puerili di certi partiti saranno da gran tempo dimenticate.

Il meccanismo della visione secondo Dante Alighieri (Gino Ricchi—*Giornale dantesco*).

Non è agevole precisare a quale epoca risalgano le prime ricerche sulla funzione visiva: certo, dopo Talete, il fondatore della scienza dell' osservazione, non pochi si dedicarono

alla soluzione dei problemi più interessanti della natura, tra i quali apparve presto quello della visione.

Il principio, che la sensazione non diventa percezione se non per mezzo di un atto psichico, informò fin quasi ai nostri giorni ogni speculazione filosofica al riguardo: poichè bisogna rammentare come lungo tempo tali indagini restassero affidate alla filosofia pura. Democrito ed Epicuro pensavano che penetrassero nell'occhio le immagini staccatesi dalle cose; Empedocle credeva che dall'occhio si partisse verso il mondo esterno un certo raggio dotato di funzioni quasi tattili; in Platone si legge che al lavorìo spontaneo di questo raggio debba intendersi unito in qualche modo quello, più complesso, dell'intelligenza; Aristotile, ultimo della gran falange, e preso a testo indiscusso finchè Keplero e Cartesio non ebbero additato nuovi sentieri all'indagine intorno alla sensazione ed alla percezione, insegnava che l'occhio in una sua parte interna è della stessa natura del mezzo ambiente, e capace così di assumere gli stessi stati di varia attività procurando senza altri aiuti la sensazione dei fatti e delle cose.

Nei nove secoli trascorsi nel predominio del domma aristotelico, un solo, forse, intuì per altro verso, e quasi poco conscio dell'importanza delle sue parole, il vero: il nostro primo e maggior poeta. L'Alighieri, infatti, nel terzo trattato del *Convivio*, imprende a scusare una sua anteriore ballatetta nella quale aveva chiamata la sua donna *fera e disdegnosa*, e si propone di dimostrare come spesso la verità possa discordare dall'apparenza: ne trae così argomento a dire della visione nel nono capitolo del commento alla canzone: *Amor che nella mente mi tenzona*. E scrive:

« Queste cose visibili, sì le proprie come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio—non dico le *cose*, ma le *forme* loro—per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio: sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma; Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, lucida è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la imagine appare, e non in altre. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa, alla parte del cerebro dinanzi, dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e così la vedemo ».

Donde si rileva che dall'Alighieri si ammette, al di sopra della filosofia aristotelica, la formazione delle immagini nell'occhio; che solo lo stato rudimentale in cui trovavasi allora la scienza medica fece sì ch'egli si fermasse all'*acqua della pupilla*, e però non facesse raccogliere sulla superficie anteriore della cornea quella sembianze del mondo esteriore; che

infine, in lui prima che in altri appaion differenziate e insieme strette dalla più immediate continuità la sensazione e la percezione.

Se vi si aggiunge l'accenno alla parte anteriore del cervello « dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale », va riconosciuto al Poeta il merito d'aver mirabilmente fissato i tre cardini sui quali oggi s'impernia l'atto visivo: la formazione delle immagini nell'occhio, la loro conduzione immediata dall'occhio al cervello, la sede della loro percezione in in una determinata parte di questo.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un ***SENO SUPERBO***
Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *La grande borsa.* La borsa più pratica e la più comoda da consigliare alle donne che viaggiano, che vanno in escursione o che, stabilite nei dintorni di una città, ànno frequenti occasioni di andarvi, per le loro spese e le loro commissioni, è il modesto sacco delle Suore di Carità, in viaggio. Nulla di più semplice, da fare. Si prenderà un metro di *taffettas* verde cupo, foderato da un metro di *taffettas* bianco Si riuniranno i due lati del sacco, ai quali si lascierà una testa alta dieci centimetri e una vagina di tre. Ambedue saranno intieramente verdi, al diritto e al rovescio. Vi si passerà un doppio di raso verde, lunge tre centimetri. Al bisogno, il sacco arrotolato potrà esser messo in una tasca interna. Questa borsa potrà contenere giornali, mantelli, veli, guanti, profumeria, ciò che si compra.

***

Le ricette — *Reumatismi.* Fra le sofferenze che questa stagione risveglia, si cita in primo luogo il reumatismo gottoso. Ecco un rimedio familiare, casalingo, di cui si dicono meraviglie. La sera, coricandosi, si applicherà una foglia di cavolo crudo sovra l'alluce doloroso e gonfio. Si avviluppera con una fasciatura di ovatta idrofila e di sparadrappo gommato. L'indomani mattina l'infiammazione sarà sparita e il dolore si sarà calmato. La fasciatura di ovatta, molto consigliata, è però, insufficiente, senza la foglia di cavolo, a quanto pare. Bisogna aver cura di sbarazzare la foglia della sua grossa costola.

***

A tavola — *Pere colossali.* Per ottenere delle pere di una grossezza eccezionale, s'impiegherà il procedimento seguente: s'introduce il frutto, prima della sua maturità, in un largo boccale, di cui il fondo contenga un'acqua molto pura. Si tapperà il boccale ermeticamente, avendo cura del picciuolo del frutto. Si rinnoverà l'acqua, a misura che essa si evapora, avendo cura, però, che non tocchi mai la pera. Dopo quindici giorni di questo regime, si avrà un frutto di una grossezza miracolosa e si dovrà rompere il boccale per toglierlo. Bisogna cogliere una pera molto sana e ben piazzata, per avere uno scaffaletto da sostenere questo apparecchio.

***

Per la bellezza — *Acqua per il viso.* Acqua di rose, cento grammi; acido borico, un grammo: essenza di miele d'Inghilterra, cinque goccie. Bagnare sera e mattino il viso con questa lozione.

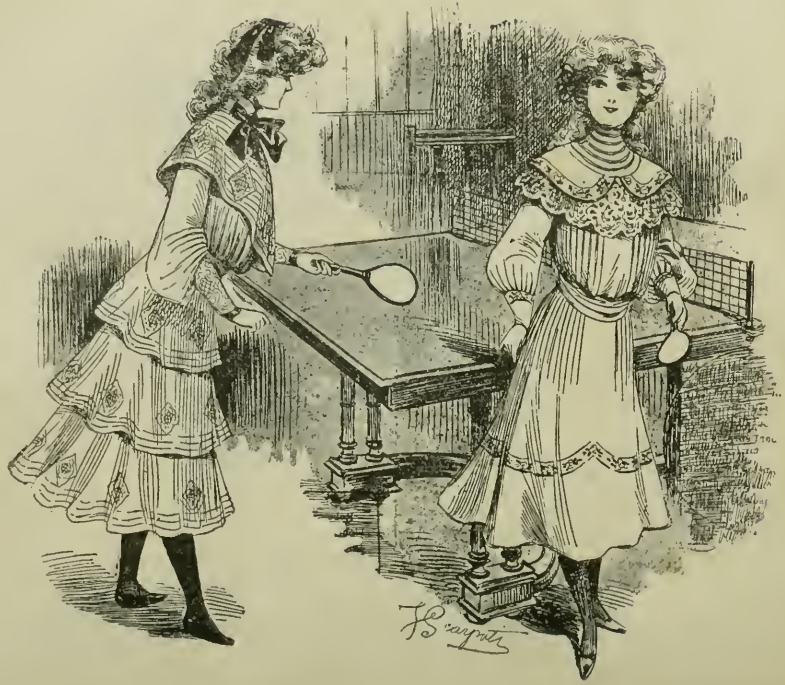
Ketty

La moda della SETTIMANA

Sette anni. Mantello in pelliccia *petit gris* con risvolti e polsini in ermellino. Pellegrinetta di seta grigia con alta frangia a fili della stessa tinta. Berretto Maria Stuarda, in *petit gris* con ciuffo e legaccie di mussolina di seta grigia.

Otto anni. Vestito in mussolina di seta color *framboise*, guarnito di larghi tramezzi di merletto che s'incrociano, con piccoli nastri di velluto nero, davanti. Nodetto di velluto bianco, nei capelli.

Sette anni. Vestito di velluto bianco. Grande colletto in merletto Irlanda, leggermente scollacciato, con uno sgonfio di mussolina di seta bianca. Alti polsini di merletto; cintura di mussolina di seta bianca. Nodetto di velluto bianco, nei capelli.



Due Giuocatrici di *ping-pong*. La prima, dieci anni: vestito in panno molto fine, color banana. Piccolo colletto di velluto circondato di un gallone bordato che cade sovra una piccola berta di merletto. Pezzotto rigato di nastrini di velluto su mussolina di seta. Cintura di panno banana. Nodo di velutini, nei capelli.

La seconda, dodici anni: vestito di panno bianco. La gonna è formata da tre *volants* cerchiati di pieghe e incrostati di losanghe di filo. Pellegrina che ricorda la gonna, con cravatta di velluto verde lauro. Nodo di velluto verde lauro, nei capelli.

Il «Mosè» di don Lorenzo Perosi — Gustavo Salvini e l' «Edipo Re»—Ai Fiorentini—«I Puritani» a S. Carlo.

Il *Mosè*, che continua la serie trionfale delle possenti creazioni artistiche di don Lorenzo Perosi, ha trovata una forma lirica che meglio corrisponde al carattere non solo dell'opera stessa, ma, in generale, di tutta l' ampia e vibrante concezione musicale del giovane ed illustre autore. L' *oratorio*, il quale sin ora costringeva nelle sue forme anguste tutta l' erompente vena melodica di don Lorenzo Perosi, era un letto Procuste tormentoso, che bisognava sorpassare, a volta a volta, spezzando i ceppi che avvincevano su quello la giovane creatura rigogliosa di vita, anelante a voli arditi, verso luminosi cieli d' arte che la musica strettamente religiosa non poteva, nonchè attingere, intravedere. Il *Mosè* è un poema sinfonico; è già un passo gigantesco verso l'opera lirica, verso la scena,

verso la vita, possente, turbinosa, passionale, sia pure attraverso il dramma sacro, sia pure attraverso il teatro religioso...

L'anima di Perosi non è una semplice anima mistica: a lui non bastano le dolci e ingenue visioni che passavano, tacite e miti, nella austera cella di frate Angelico; egli vuole le vergini radiose, circonfuse dai nembi d'oro, del Raffaello, vuole le brune Madonne del Murillo, che han lampi negli occhi, vuole gli ampi paesaggi angelicali tempestati di stelle e di fiori; e la voce di Dio non parla a lui attraverso le solenni e gravi note dell'organo; ma gli parla nella brezza della sera, che sfiora i palmizi della terra di Median, mentre il cielo si tinge di viola; nella calma serena dei campi fecondi della Cananea; nel muggito possente del mare che rovescia i flutti schiumosi sul lido ed involge, e trascina, e stermina ogni cosa viva...

È per questo che ogni pensiero, ogni sentimento, ogni voce, di preghiera o di lotta, si traduce, in lui, in una complessa vena melodica in cui la trama musicale del pensiero principale s'intreccia a tutte le voci che levano, intorno, altri pensieri, altri sentimenti, altre voci, e la concezione beethoveniana diventa, a poco a poco, la multiforme, gigantesca, fragorosa concezione wagneriana, che sibila negli archi, ruggisce negli ottoni, scoppia e tuona nei timpani, mentre i legni mettono la nota tragica della umana voce plorante.

Il *Prologo* del *Mosè* — uno dei più bei pezzi del poema sinfonico — è di una dolcezza grande: tutta la nostalgìa di una visione lontana di tende pastorali, di armenti pascolanti, in una terra d'oriente, in una sera d'oriente, trema in esso, campeggiando, dominatrice, nell'insistenza del canto semplice dei corni, attraverso le canzoni dei pastori e le parole del sacerdote Ragnele.

Salgono ne la stesa ampia dei prati
le canzoni dei reduci pastori...

È tutto un soffio di dolcezza grave che passa sull'anima...

E cantano, su poche note semplici e tristi, i corni lontani, insistendo; è la voce dei campi, è la voce della sera, che

echeggia, e che ripiglia, dopo il racconto delle figlinole di Raguele, messe in fuga da una carovana di nomadi, e dopo il saluto a Mosè, che disperse quei nomadi. Mosè pensa al suo popolo schiavo dei Faraoni, ed è turbato; fuggiasco, non ha pace nè tetto..

A che temi ancora?
Non è qui la pace?

La voce suadente di *Sephora* gli scende nell'anima turbata; l'arpa accompagna quelle parole di pace. E subito dopo il canto della sera ritorna, dolce e grave, e scende, con la notte stellata, sullo spirito infermo di Mosè, e muore, in un sospiro di archi, col *Prologo*...

Ma nella *Prima Parte* il carattere idilliaco scompare: la voce di Dio è imminente; essa parlerà a Mosè dal roveto ardente, e l'orchestra si prepara alla frase larga e solenne che accompagnerà le parole di Iehova. E a questa frase, impressionante e severa, segue un vivo movimento beethoveniano che incalza, nello stupore dei pastori, nelle domande affannose di Sephora a Mosè, finchè il commiato di lui e le parole di preghiera degli astanti si spengono in un *pizzicato* di violoncelli che singhiozza sopra un semplice accompagnamento d'archi, al quale i legni mettono una nota finale di pianto.

Alla *Seconda Parte*, assai energica, e vibrante, nel dialogo di Mosè con Faraone e nella minaccia dei flagelli che Faraone ed Aronne fanno all'empio re, segue — magnifico *intermezzo* — la descrizione sinfonica dei *flagelli*. È una possente pagina musicale cui le voci degli uomini e delle donne, alternantisi, gemono sul commento orchestrale che mugge col vento, sferza con la grandine, grava, spaventoso, con la caligine ed urla con i morenti, in un *crescendo* magistrale che finisce, a un tratto, con la preghiera della famiglia ebrea che, mentre i flagelli imperversano sul popolo egiziano, sacrifica l'agnello al signore, accingendosi all'esodo.

Il contrasto è meraviglioso e la tavolozza musicale di Perosi mostra, in questa immediata successione di scene e di sentimenti, la sua ricchezza invidiabile.

L'orchestra, da questo momento in poi, nella *Terza Parte*,

regna sovrana: la marcia degli egiziani, il passaggio del mar Rosso, il rovesciarsi delle onde sui soldati di Faraone, sono d' una potenza descrittiva insuperabile. Dominano gli ottoni, squillanti al passaggio trionfale degli ebrei, ruggenti nella tempesta spaventosa, che attinge un' altezza impressionante. Poche pagine musicali hanno l'efficacia di questa descrizione, eminentemente wagneriana. E l' inno del popolo ebreo ha tutta la sonorità sfolgorante d' una trionfale marcia wagneriana, colorita, però, e illuminata dal caldo sole radioso del genio latino.

E, certo, niuna fronte più degna del gran bacio che il gran genio delle nostre genti concede agli eletti, che la bianca fronte serena di Lorenzo Perosi.

*
* *

La signora Krusceniska, Nani, Vignas e Di Grazia, a cui erano affidate le prime parti, sono stati meravigliosamente a posto. Benissimo i cori, e l'orchestra, diretta con calore giovanile dell' illustre autore del *Mosè*. Un' esecuzione di primo ordine, che ha richiamato, ogni volta, un pubblico numerosissimo.

*
* *

Napoli ha, finalmente, un artista di prosa, un vero, forte artista, che ha la responsabilità di un gran nome e che sa dare a questo nome il degno tributo del suo valore: Gustavo Salvini. Ed ha questo artista, e la sua compagnia — la compagnia di Angelo Saltarelli — in uno dei teatri più belli, più grandi, in uno di quei teatri che sembrano fatti apposta perchè tutto un popolo assista ad uno spettacolo d'arte, come nei circhi e negli anfiteatri dell' antichità; in quel *Politeama*, al quale consacra tutte le sue cure e tutta la sua attività un impresario che ha, anche, una natura d' artista sagace, il bravo e vigile Enrico Pepe.

E m' è parso, appunto, domenica sera, il *Politeama* — affollato d' un pubblico plaudente, che risalutava Gustavo Salvini con una effusione di entusiasmo sincero — un teatro d' altri

tempi, una di quelle arene immense nelle quali convenivano i cittadini della Grecia classica ad ammirare le opere dei loro grandi contemporanei, ed era, nella folla, una solennità strana, come se sentisse di partecipare a qualche cosa di alto, di immenso, a una festa ieratica e artistica, insieme: una solennità che spirava nel silenzio profondo ed attento col quale gli spettatori seguivano le scene tragiche e possenti dell'*Edipo Re* e che dava, agli applausi che scoppiavano, a tratti, come una grandezza di apoteosi. Era la suggestione invincibile della Tragedia Greca, che teneva avvinta la folla al suo fascino? Era l'arte vibrante, insuperabile, di Gustavo Salvini, che soggiogava il pubblico? Io non so dirlo; nè altri, forse, lo saprebbe. Certo, la rievocazione della più forte opera tragica della Grecia, di una delle più meravigliose e terribili che uomo abbia mai pensata e scritta, con parola di poeta e con coscienza di psicologo profondo, diede a Gustavo Salvini, e ne ebbe, insieme, la consacrazione d'un trionfo. Innanzi alle scene vibranti di Sofocle, pure ridotte in mediocri versi, pur tarpate, qua e là, e spogliate del loro carattere classico e della loro costruzione originaria, l'anima degli ascoltatori sentì come un soffio vivificatore e immenso, il soffio, tremendo, ma fecondatore, del vento che investe le selve nel morir dell'inverno. L'Arte, la vera, la Immortale, veniva finalmente, a gettare il suo fascio di luce possente sugli spiriti fiaccati e infrolliti dalla meschinità delle scenette banali, piccine e sudice onde è fatto buona parte del teatro moderno, fiorito fra i *boulevards* e le alcove. L'arte di Sofocle lascia passare, tremendi ma inaccessibili allo scandalo, il parricidio e l'incesto: la picciola arte dei commediografi dell'ora che volge ci dà una nausea profonda con i suoi letti di *chambres meublées* e le sottane in disordine delle sue borghesucce adultere..

E Gustavo Salvini fu pari al compito suo; la sua voce, la sua azione, nella maestà del re, nello strazio dell'uomo colpito senza pietà dal Fato incombente su lui dalla nascita, nello schianto del cieco che stringe al petto per l'ultima volta i figliuoletti che non potrà riabbracciare mai più, in quel mirabile crescendo di sciagure, di rimorsi, di orrori, furono d'una efficacia che colpiva e faceva fremere...

E, nella festa imponente che il pubblico tutto fece a que-

sta « prima », che è stata l'inizio di tutta una serie di rappresentazioni trionfali, mi parve, infine, di vedere come un tributo di espiazione che la giovinezza di oggi, ignara o dimentica, portasse all'ara dell'Arte classica, della quale Gustavo Salvini ha saputo mostrarsi degno sacerdote.

*
* *

E, dopo un primo attore come Gustavo Salvini, una prima attrice come Teresa Mariani. La graziosa e valorosa artista continua, ai *Fiorentini*, a passare, con sicura facilità, da un carattere a un altro, da un personaggio a un altro, sempre spigliata e sempre assai piacente. Lunedì a sera, protagonista del *Piccolo Lord* di J. Lemaire e Schurmann, essa rappresentava un fanciullo undicenne, un delizioso fanciullo, in verità, e la sua recitazione mirabile ed efficace diede un rilievo di modernità vibrante e di vita a un lavoro che di moderno non avea nè la forma nè il contenuto, inquadrato com'era nelle linee antiquate della commedia di vecchio stampo. Le fu valoroso compagno il Bolognesi, di cui ricorreva la serata d'onore.

E già altre novità appariscono sui cartelli, e l'ardita attrice si prepara ad altre battaglie, che saranno, certo, altrettanti trionfi.

*
* *

Attesi con impazienza, sospirati con ansia, i *Puritani* hanno, finalmente, ridestato gli echi di San Carlo con le dolci melodie belliniane. Regina Pinkert — una delle pochissime artiste che possano ancora cantare quell'opera così ricca di fioriture e di gorgheggi — è riapparsa al palcoscenico del nostro Massimo, acclamatissima; ed è stato festeggiato, con lei, Alessandro Bonci, sempre signor della voce, quantunque, alla prima rappresentazione, un po' stanco. Bene il de Luca ed il di Falco. L'orchestra ha fatta un'esecuzione..... capitale. Che si sia voluto vendicare, così, della morte degli Stuart, massacrando i... *Puritani* ?

daniel.

Quello che accade

Noi non siamo fra quei brontoloni incontentabili che non sanno ammettere altra forma di carità all'infuori di quella che consiste nella semplice e brutale elemosina, sia fatta con garbo o con rudezza, sia di un soldo o di dieci franchi: noi non siamo di quelli che si scandalizzano ed urlano perchè si raccolgono mille o diecimila franchi a scopo di beneficenza organizzando un ballo o un concerto o uno spettacolo, quasi che non si potesse far del bene al prossimo facendone un pochino anche a sè stessi, dilettando un pò lo spirito in una udizione musicale, soddisfacendo alquanto una minuscola ambizioncella con un pizzico di mondanità o magari sgranchiendosi le gambe con un paio di giri di *boston*... Tutt' altro! Quando un comitato di dame o di gentiluomini si riunisce e formula un programma, e si dà da fare per trovare una sala, degli artisti, dei decoratori, o si accinge pazientemente a imparare per un mese il doppio salto mortale e l'alta scuola equestre, io penso che tutta quest'attività, tutto questo lavoro di persone che, in fondo, conveniamone, potrebbero infischiarsi olimpicamente del prossimo loro — è vero che ci sono i socialisti, a questo mondo, e strillano! — e potrebbero, per conseguenza, non far nulla di nulla e godersi la vita in panciolle, e invece sudano, s'affaticano, s' arrabbiano, e rischiano di buscarsi un calcio di cavallo al femore o di slogarsi una vertebra o, quel ch' è peggio, di rimetterci del proprio, quando le spese non sono coperte dagl'incassi — io penso, dico, che tutto questo è bello, è nobile ed è degno di lode.

E quando non di un ballo, non di una *kermesse*, ma si tratta di un simpatico spettacolo di forza e di grazia o di una festa dell'arte, il merito degli organizzatori è maggiore, e si ha la più alta e radiosa figura di beneficenza: la beneficenza applicata all'arte.

Napoli, in questa settimana testè trascorsa, ha dato

questo spettacolo magnifico; e, ad intervalli di pochi giorni, un comitato di gentildonne e di gentiluomini ha organizzato una meravigliosa serata equestre al *Politeama* e un altro comitato una serie di udizioni del *Mosè* di don Lorenzo Perosi. E il diletto grandissimo dell' occhio o dell'orecchio, la visione sfolgorante di un circo supremamente *chic* in cui la vigoria e l'eleganza dei nostri cavalieri e di una delle nostre più brillanti ammazzoni hanno avuto un fulgido, vivissimo trionfo — e il fascino di una musica dolce e solenne, rievocante una delle più possenti pagine bibliche, sono stati un così largo e munifico dono di bene spirituale ed estetico, che tutte le strida e il gracidìo dei ranocchi della maldicenza non hanno avuto il coraggio di farsi sentire; e i turbolenti abitatori delle pozzanghere di acqua morta hanno pensato che era meglio aspettare un' altra occasione, per strepitare. Questa volta, confessiamolo pure, i ranocchi sarebbero stati spellati...

*
* *

Mentre scriviamo queste noterelle di una cronaca spicciola, il bollettino della salute del ministro Prinetti ci annunzia che l' illustre uomo è in via di guarigione. E pensare che tanta attività, tanta somma di sforzi e di fatiche, tanto lavoro nobilmente compiuto, con salda tenacia e con operosità incessante, potevano avere un coronamento così triste ed improvviso: la rottura di un piccolo vaso sanguigno poteva spezzare, a un tratto, tutte le fila possenti di una vita complessa e poderosa, di una vita che si allacciava direttamente, come una solida trama che la tenesse a sè avvinta, alla vita della patria nostra. Un ministro degli Esteri ha sempre qualche cosa, nelle sue vene, che confonde il suo sangue con quello che circola nel paese che egli rappresenta... Il Domani, l'oscuro domani, che può esser di gloria o di morte, ha deposto, forse, i suoi germi, in quell' animo, ed egli è depositario dell' immenso e terribile mistero. Le altre nazioni guardano a lui, ed è a lui che le sorti della nostra sacra bandiera e della sua dignità e grandezza sono affidate; i nostri connazionali, all'estero, hanno, in lui, come il padre lontano, come il faro della patria loro, che brilla, di là dal mare, nella notte profonda... E tutto ciò, a un tratto, può crollare, e dissolversi, con la morte di un uomo. E

tante ansie, tanti timori, tante speranze, possono disfarsi sopra una tomba...

È vero che il dicastero non è l'uomo, e, sparito uno, ne succede un altro. Ma quando quest'uomo si chiama Giulio Prinetti, le ansie affannose si spiegano, e il gran respiro di sollievo che accoglie la notizia della guarigione, non è il respiro d'un gruppo parlamentare o di un collegio, è il respiro d'Italia tutta.

*
* *

Dunque il Sultano del Marocco ha vinto? Dunque il pretendente è stato decapitato? In materia di notizie africane la credibilità non è d'obbligo... I pretendenti e i capi dei fanatici — siano essi contro i sultani locali o contro i governatori inglesi, francesi e spagnuoli — muoiono e risorgono con una facilità straordinaria. Oggi la loro testa è infissa sopra un palo — secondo i dispacci ufficiali: domani essa è di nuovo sulle spalle del suo legittimo possessore, più salda di prima — e sono ancora i dispacci che parlano. E la terra sabbiosa, intanto, beve ancora altro sangue, ed altri teschi biancheggiano nelle aride pianure o fra le *ambe* desolate...

Finiranno, ora, i torbidi al Marocco? Troppi interessi, ed opposti, son lì, al confine, a spiare, e troppe ambizioni circondano quell'ampio lembo africano, perchè tutto ciò abbia termine con un lungo regno di pace... La fiamma oggi si assopisce sotto la cenere, ma domani risorgerà più ardente di prima... E il Marocco sarà ancora una volta un sanguinoso campo di lotte.

Ci potranno guadagnare, in fondo, i legatori di libri: con tante stragi, laggiù, la pelle di marocchino finirà col ribassare!.

BERTOLDO e BERTOLDINO.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

In quattro giorni, cedendo alla fretta del deputato, l'artista gli aveva messo su quella casa: sulle prime Sangiorgio si era tenuto guardingo, andando ogni tanto a sorvegliare: ma la impazienza lo mordeva troppo, tutto gli sembrava troppo brutto per lei, troppo lento per il suo amore. Se ne andò via, deciso a ritornare solo quando la casa fosse finita, dormendo e sonnecchiando o sognando nel suo freddo e puzzolente quartierino di Via Angelo Custode, mentre a Piazza di Spagna preparavano il nido dell' amore.

Egli vi ritornò, solo quando tutto era a posto, e ne ricevette una impressione gioconda e dolorosa. Che avrebbe ella detto? Non era troppo morbido quel salotto per la bella e composta persona, che non si abbandonava mai sopra una poltrona? Non era troppo sensuale tutto quell' Oriente per la casta fantasia della soavissima? Non erano forse troppo voluttuosi quei giacinti, fiori senza foglie, carnali in tutta la loro efflorescenza? E quell' ammasso di cuscini sanguigni e delicatamente rosati, non erano forse un invito troppo manifesto al riposo, al perfido riposo, che è l' abbandono dell'anima? La stanza da letto gli pareva bella per la sua severità: ma giammai la pura signora sarebbe entrata lì dentro.

Egli era soddisfatto e turbato: aveva chiesto all' artista un quartierino destinato all' amore, e costui glielo aveva fatto. Ora quell' ambiente chiuso, sacro, quei profumi floreali ed esotici gli sconvolgevano il suo ideale: o piuttosto facevano sorgere in lui un nuovo ideale, più vivo, più umano.

. . . . . .

Qui, in questo quartierino che il lieto sole di primavera riscaldava, conquistando Piazza di Spagna dal bigio palazzo di *Propaganda Fide*, sino al biondo palazzo dell'*Albergo di Londra*, innanzi al caminetto dove sempre scoppiettava e divampava un fuoco di legna secca, Francesco Sangiorgio aspettava donn'Angelica. Quando l'arredamento fu finito, egli ricominciò a insistere con lei, dovunque la trovava per un minuto solo, in casa, al teatro, alla tribuna di un diplomatico, fra due porte, in un corridoio, sulla soglia di casa sua, dovunque le poteva dire una parola, dirigere uno sguardo di preghiera senza esser visto, senza essere udito. Diventava la sua idea fissa quel convegno nella casa a Piazza di Spagna, non sapeva balbettare altro, non chiedeva altro. Ella, pentita della sua concessione, ripresa dagli scrupoli, diceva ancora di no, scrollando il capo, non persuasa, diffidente di lui, dell'amore, paurosa delle strade e delle persone. Ella non parlava delle sue paure, dei suoi sospetti, ma rifiutava sempre, ostinata, vinta di nuovo dalla indolenza della donna virtuosa, guarita da quell' impeto di febbre, scampata da quel desiderio di peccato spirituale. Egli s'inaspriva, sdegnato di quei sospetti, amareggiato dalla resistenza, urtandosi con la violenza del suo temperamento e del suo desiderio contro la mitezza di donn' Angelica, spezzandosi contro quel rifiuto. Uno scontento profondo di sè e dell'amore cominciava a nascergli nell'anima: e aveva il senso di una grande ingiustizia che la donna amata gli usava. Una sera, soccombendo all'amarezza per l'ingratitudine di donn'Angelica, gli disse, tremando d'ira e di dolore:

« Infine... che temete? Voi siete sicura, voi che avete l'anima invincibile: non ho io sempre fatto quello che voi volevate? Non sentite, nella vostra invincibilità, Angelica, che non correte nessun pericolo, in casa mia? La vostra difesa è in voi: e voi siete senza debolezze, senz'abbandono. »

Ella rizzò il capo, tutta rosea di coraggio e di orgoglio:

« Verrò, » disse, come una eroina sicura della vittoria.

« Quando? »

« Non so: non so bene, aspettatemi, conoscete le mie ore. »

E null'altro precisò. Non credeva di dovergli dire altro, credeva che egli abitasse proprio lì, in Piazza di Spagna e che non gli costasse nulla di aspettarla, credeva alla sua devozione; come tutte le donne, calcolava solo il proprio sacrificio, non sapeva misurare quello altrui.

E tutti i giorni, in quella fine gaia di aprile Francesco Sangiorgio andava ad aspettarla nel salottino, a Piazza di Spagna. Egli si alzava un po' tardi, nell'ambiente scuriccio e sudicio di Via Angelo Custode, andava attorno, macchinalmente, vestendosi, bevendo la cattiva tazza di caffè che la servaccia gli portava, non toccava nè un libro, nè una penna, uscendo subito da quella brutta casa dove si sentiva soffocare. Per istinto si recava a Montecitorio, ma non andava nei corridoi, nè alla sala di lettura: si spingeva sino alla posta, preso da una curiosità istintiva, sempre, cercando le sue lettere. Incontrava qualche collega, che gli domandava:

« Che fai, che non ti si vede più? Perchè non vieni più alle sedute? »

« Lavoro, lavoro, » rispondeva lui, pensoso, passandosi una mano sulla fronte.

Oppure:

« Siete stato in Basilicata, Sangiorgio? E quelle relazioni, per l'inchiesta agraria, saranno a buon termine? »

« Sì, sono stato in Basilicata, » rispondeva lui, arrossendo, imbarazzato, per un minuto, dalla bugia. « Le relazioni... presto, presto saranno finite, » soggiungeva vagamente, «... è un lavoro che mi affoga.... »

Ma cercava di evitare questi incontri, non sapendo mentire, turbandosi innanzi a queste risorgenti voci della coscienza: e se ne andava, leggendo le sue lettere, senza intenderne il senso, preso da una grande indifferenza, innanzi a quelle domande dei suo elettori, innanzi a quelle raccomandazioni dei sindaci, pressanti, insistenti, noiose. Sino a un mese prima era stato un deputato freddo, ma compito, rispondendo sempre, a tutti, talvolta il giorno stesso, non

curandosi delle persone poco influenti, saggiamente rendendo servigi ai grandi elettori, a tutti coloro che potevano essergli utili, appagando costui con una promessa, per qualcuno ottenendo quello che desiderava, in realtà non disgustando nessuno. Ma tutti quegli affari gli erano prima tornati indifferenti, ora lo seccavano, lo irritavano: egli pensava solo a quel nido odoroso dove forse, in quel giorno, la dolce signora sarebbe venuta, rimetteva in saccoccia, con un moto nervoso, quelle lettere e andava a far colazione, presto, alle *Colonne*, solo solo, assorbito dal suo pensiero, immerso in una contemplazione buddistica dell' amore. Mangiava senza vedere: e se a un tratto la coscienza gli rimproverava di non rispondere alle lettere urgenti, si faceva portare della carta, il calamaio e la penna, e scriveva frettolosamente, brevemente, sopra un angolo del tavolino, lasciando raffreddare la bistecca.

Ma dopo un paio di lettere, la stanchezza, l'impazienza lo vincevano: e pagava il conto, andava via subito. Talvolta le lettere scritte gli restavano in tasca due o tre giorni, le dimenticava, non servivano più. All'una era sempre in Piazza di Spagna, comprando dei fiori da tutti i fiorai, caricandosi di rose, di giacinti, di mammole, infilando subito il portoncino, preso da un'ansietà, quasi che donn'Angelica dovesse essere là, ad aspettarlo, lei, mentre egli aveva la chiave in tasca.

Subito, l' ambiente calmo, ricco, felice del quartierino gli procurava una sensazione deliziosa di benessere. Là, certo, sarebbe venuta donn' Angelica: lo aveva promesso, sarebbe venuta. E si metteva ad accendere il fuoco, accovacciato per terra, come uno sposo premuroso e innamorato: non era contento, se non quando la catasta divampava; donn' Angelica adorava il fuoco vivo, che rallegra le fibre e riscalda il cuore.

Poi girava per la casa, metteva i fiori nei vasi, cambiandovi l'acqua, buttando via quelli appassiti, nella piccola cucinetta vuota: e certe volte mutava posto a un fascio di giacinti, univa le mammole alle rose, le disuniva, mai contento, occupandosi a quel lavoro d'amante con un grande ardore. Girava per la casa: sempre la stanza da letto, con quel grande divano basso e molle, gli dava un crollo a nervi. Ritornava

in salotto, accanto al fuoco, al fuoco casto e familiare, al fuoco che purifica e che è l'immagine dell'anima nobile. Ivi aspettava.

Per fortuna, la contemplazione del fuoco è un grande diletto per gli spiriti pensosi e raccolti; così Francesco Sangiorgio poteva dominare, quasi cullare la sua impazienza, poichè donn'Angelica non veniva.

Passando in quel salotto, accanto al caminetto, cinque o sei ore al giorno, solo solo, senza osare di muoversi, egli aveva imparato a seguire tutta la vita del fuoco, dalla lieve scintilla che si comunica, si propaga, si dilata, sino alla vampa larga e crepitante: dalla incandescenza viva e forte, sino alla scintilla che si va restringendo, si appanna, muore. L'occhio suo, macchinalmente, in quei lunghi pomeriggi primaverili, soffocanti di dolcezza, seguiva la vita, l'accensione, la morte di ogni tizzo: e mentre tutta l'anima sua invocava e aspettava donn'Angelica, consumandosi di desiderio, il fuoco si consumava, come lui, con gli stessi ardori, gli stessi avvampamenti, gli stessi languori smorenti a poco a poco. Le maggiori ore di fiamma erano dalle quattro alle sei, in cui donn'Angelica avrebbe potuto venire: allora nel cuore dell'uomo e nel fondo del caminetto, era tutto un bruciare altissimo, una temperatura dove tutto si strugge, il coraggio e il metallo.

Ella poteva capitare da un minuto all'altro, era forse per le scale, si fermava sul pianerottolo, esitante, tremante: ed egli chiudeva gli occhi, nel sussulto caldo e febbrile di quell'idea: ogni giorno, dalle quattro alle sei, l'eccitamento dei suoi nervi diventava acutissimo: e in quelle due ore l'incendio di una catasta di legna lambiva le pareti del caminetto. Poi veniva l'imbrunire: il desiderio e la speranza s'illanguidivano nel cuore dell'amante, accasciate in un sopore, s'illanguidiva il fuoco nel caminetto; cadeva la luce, cadevano le vampate, la cenere bigia del crepuscolo discendeva sulla terra, sull'uomo, sull'amore, sul fuoco. Egli usciva di là, ogni sera, alle sette e mezzo, fra il freddo della strada e della sera che lo colpiva: fra il freddo del disinganno che era in lui. Andava, smorto, tutto raggricchiato, con le mani in tasca e il capo chinato sul petto, come un miserabile febbri-

citante, che ha addosso il ribrezzo del male, come un giocatore che ha perduto l'ultima sua partita.

E così, come il giocatore che ogni giorno si abbatte nella sua delusione, ma ogni notte ritrova le forze per sperare e per giocare, più ardimentoso, più audace, l'amatore avvilito nella sua speranza, ritrovava la sera al cospetto di Angelica la fede nell'amore. Non la vedeva che fra la gente, non poteva quasi mai parlarle, ma lo sguardo di lei gli diceva sempre, esortandolo alla pazienza, alla rassegnazione:

— Aspettami, aspettami ancora: verrò. —

Il giorno seguente, malgrado una voce scettica che gli parlava nell'anima, malgrado tutte le delusioni passate, egli andava a chiudersi più presto nel quartierino di Piazza di Spagna. Era una follia sperare che ella avesse potuto venire prima delle due: ma nella sua impazienza, egli arrivava ogni giorno più presto, penetrando nel salotto a mezzodì col bel sole meridiano di aprile, ne usciva alla sera, sempre più tardi, alle otto. Alle volte, accanto al fuoco semispento, un assopimento lo prendeva, come quelli che colgono i febbricitanti: sonnecchiava, sognava quasi, svegliandosi in sussulto, credendo di aver udito squillare il campanello. Non era nulla: donn'Angelica non veniva. E in quell'attesa, un grande cruccio lo teneva: quando non doveva aspettare, immobile, solitario, donn' Angelica, quando non vi era ancora l' idea del quartierino, egli, in quelle ore, aveva la libertà di cercarla dovunque, al Parlamento, a una conferenza, a un ricevimento, a una passeggiata, poteva trovare un pretesto per andare, finanche, un minuto, in casa di lei: poteva, in mancanza di meglio, parlare di lei un minuto, con don Silvio. Ma ora no. Mentre ella andava e veniva, forse a Villa Borghese, forse a una visita di amiche, forse a una seduta parlamentare, mentre ella beava di sua presenza le donne, gli sciocchi, gli indifferenti, e il primo imbecille capitato poteva vederla, salutarla, parlarle, egli, che l'amava, che la desiderava, che viviveva soltanto per lei, era ridotto all'inazione, all'impotenza, solo solo, fra quattro pareti, martoriato dai due pensieri:

— Dove sarà? Verrà? —

(Continua)

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2429.
Repertorio speciale N.° 24.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno ventiquattro — 24 — del mese di Gennajo in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Avellano Carlo fu Achille, cesellatore, nato in S. Maria Capua Vetere, ed in Napoli domiciliato disceca del Petraio n.° 18,

2.° Alberto Carducci fu Cataldo, ragioniere nato in Napoli ove è domiciliato Via Torino al Vasto 87, noti ed iidonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Luigi Esposito di Carmine di anni 12, nato in Napoli ove è domiciliato Corso V. Emanuele pal. Mangone 18, questi, dopo essere stata ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N.° Quattrocentoquarantadue (442), che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Avellano Carlo *test.*
Alberto Carducci *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Eucbina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. Paolucci
della R. Università

※ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ※
※ 4 flac. spediz. gratis. ※

I nostri concorsi a premii

Ripetiamo le norme del terzo concorso. Intendiamo darvi un carattere assolutamente letterario, riprendendo, più tardi, le nostre inchieste di ordine artistico, scientifico, sociale. Così, questo nostro terzo concorso, è più di accordo col carattere della nostra rivista e servirà, anche, a dare nutrimento d'arte ai nostri lettori. Si è aperto un concorso, dunque, per una novella italiana; originale; inedita, che non sia mai stata stampata, cioè, nè in giornali, nè in riviste; in prosa; della lunghezza non minore di otto facciate della SETTIMANA, non maggiore di *venti*. Questo concorso possono farlo solo i nostri abbonati vecchi o nuovi, di un anno, di sei mesi: basta accludere la fascetta dell' abbonamento o la ricevuta del medesimo. E importa poco se ci si sia abbonati anche il giorno prima, alla rivista. Primo premio: cento lire, pubblicazione della novella; secondo premio, cinquanta lire e la pubblicazione; quattro menzioni onorevoli, ma senza nessuna pubblicazione nella rivista. Termine della presentazione della novella: *lunedì, nove febbraio 1903*; termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903*. Naturalmente possono concorrere abbonati dei due sessi, anzi, speriamo che concorrano molte signore. Si raccomanda, nelle novelle, la originalità; si pensi che noi ci accorgeremmo *subito* di una traduzione, rifazione o plagio: non è possibile ingannarci.

Il secondo concorso è per un ciclo di quattro sonetti italiani, originali, inediti, non stampati mai, cioè, in una rivista o in un giornale: non è necessario che sieno legati fra loro, come soggetto. La scelta del soggetto è libera. Possono concorrere solo i nostri abbonati, dei due sessi, annuali o semestrali, unendo ai sonetti la ricevuta dell'abbonamento, o la

fascetta. Primo premio: sessanta lire e la pubblicazione dei sonetti; secondo premio, trenta lire e la pubblicazione nella rivista; quattro menzioni onorevoli, senza pubblicazione dei versi. Termine per l'invio: *lunedì, nove febbraio 1903;* termine per la pubblicazione, *domenica, ventidue febbraio 1903.* Si raccomanda, tanto per i sonetti come per la novella, la castigatezza dell'argomento e della forma. Ci leggono molte donne e, fra esse, molte signorine!

La Direzione

COMUNICATO

Facciamo noto alle Signore e Signorine che non vogliono adottare un prodotto profumato per lavare i Capelli, ai Magistrati, Prelati, Professori, Maestre, ai quali l'ambiente austero vieta di usare odori, alle Mamme che hanno cura dei Capelli dei loro bambini per i quali non è conveniente andare a scuola profumati; che abbiamo preparato una Lozione squisita, alla quale diamo nome di

Chinina semplice.

Essa arresta la caduta dei capelli, li mantiene morbidi e fà sparire la forfora. Due buone applicazioni alla settimana sono sufficienti.

BELLET SÉNÈS & COURMES
successori D'ARÈNE

Profumieri in NAPOLI Via Roma 180 (angolo Concezione)

Casa fondata il 18 Dicembre 1800

La **Chinina semplice Arène** vendesi **L. 1,50**, per la spedizione fuori Napoli aggiungere centesimi 70. A chi ci rimette **L. 4,50** spediamo 3 bottiglie di **Chinina semplice Arène** franche di porto e d'imballaggio in tutta Italia.

Non abbiamo succursale alcuna!

P. C.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Un nuovo metodo enigmistico

" Referendum „ a premio

Pubblicherò nel prossimo numero i risultati del *referendum*, con le migliori risposte.

Intanto il valoroso *Bajardo* mi manda, fuori concorso, e, quindi, con espressa dichiarazione di non concorrere al premio, un suo studio accuratissimo e profondo, sul *sistema diagrammatico*. Demetrio Tolosani, il riformatore dell'Enigmistica italiana, il direttore della *Diana d'Alterno*, non ha bisogno di presentazioni. I progressi dell'arte enigmistica nell'ultimo ventennio non si debbono che al suo impulso nobile e vigoroso. Con l'aver preso parte a questo *referendum*, *Bajardo* non solo dà a me un'altra prova preziosa della sua amicizia, ma offre un vero regalo ai lettori della *Settimana*. Dell'una e dell'altra cosa io sinceramente lo ringrazio.

Ed ecco, senz'altro, il suo articolo:

Per la Nomenclatura

La prova evidente dei progressi enimmistici e l'eccezionale sviluppo preso dall'arte nell'ultimo ventennio si manifestano più che in ogni altro caso dando uno sguardo alla nostra Nomenclatara così vasta ormai e così bene ordinata.

Le piccole divergenze nella denominazione di alcuni giuochi, divergenze di metodo e non di sostanza, non possono menomare l'importanza di tutto il meraviglioso e continuo lavorio che ha condotto a stabilire delle regole fondate con definizioni precise per l'orientamente dei numerosi seguaci.

Che cosa importa se fra Tizio e Cajo non si accordano nel giudicare un *intarsio*, rispetto a un' *alterna*? Stabilito che l'*intarsio* puro esiste come esiste la pnra *alterna*, a quel giuoco che sulle stesse basi suscita incertezze, perché partecipa dell'uno e dell'altra, non si potrà dare un titolo transitorio, per esempio, *intarsio alterno*? Chi non vorrà transigere sull'*inversione*, chi non vorrà transigere sullo *scambio*, allorchè per amor di concordia unificatrice, si trovi una voce di compenso? E qualora non si riuscisse a far comprendere che *omonimia* è generico nè può valer per i soli *bisensi*, come è generico *metagramma* nè può valer per un solo *cambio*, potranno queste sottigliezze dar ragione delle

affermazioni avventate di " *nomenclatura babelica* „ di " *laberinto inestricabile* „? Ma che cosa sono questi scamuzzoli in confronto allo straordinario telaio ove son tirate le immense fila dell'arte nostra?

Si provino i colleghi a formar delle tavole sinottiche ragionate, classificando ogni ramo dello scibile enimmistico e vedranno con quanta facilità l'una coll'altra si colleghi, come tutto abbia una ragione come ogni ramo concorra in perfetto accordo a formare, a dar vigore a quella bella e sana pianta che è la nostra Nomenclatura. Nomenclatura che è un'indispensabile guida, la guida unica, la nostra forza, il nostro braccio destro e senza della quale l'arte sarebbe lettera morta.

***

Il *diagramma* nell' *Enimmografia Poetica* è un controsenso. Nacque per evitare le continue e sterili discussioni fra coloro che davano delle varianti alle spiegazioni e i revisori che non potevano ammetterle. Parve indispensabile allorchè i Direttori delle varie rubriche non eran d'accordo sulle denominazioni degli *intarsi* e dolle *alterne*, per evitar la confusione fra le varie forme di giuoco; ma in un caso e nell'altro servì come espediente di comodo, contrariamente a tutte le leggi enimmistiche che fino allora avevan tanto bene governato l'arte nostra.

Il *diagramma* ha il suo posto deciso nell'*Enimmografia Geometrica* per ragioni di opportunità, di controllo e, se vogliamo per ragioni estetiche; ma fuori di lì è un pesce fuor dacqua, un intruso antipatico, ligio agli spiegatori dei quali divenne, e si capisce, il beniamino, perchè risparmiava loro della fatica!

Ora, se il *diagramma* è censurabile per certe varietà speciali di giuochi, è condannabile in senso generale. La soppressione dei titoli che ne sarebbe la conseguenza è un'idea balorda, inesplicabile, degna di riprovazione assoluta, senza mezzi termini.

Non ci occupiamo del promotore chiunque esso sia, ma nessuno ci accusi di temerità se osiamo domandare a quest'incognita con qual diritto pretende che si distrugga, d'un tratto, tutto quanto fecero migliaia di cervelli in centinaia d'anni con pazienti ricerche, con modificazioni continue studiate ed assennate e tante da creare quell'insieme simpatico che è la nostra Nomenclatura. Per conto mio poi, non per il posto che occupo in arte, ma come l'ultima recluta protesto con tutte le forze contro questo tentativo di schietto vandalismo.

Questo in senso generale. Se esaminiamo i casi parzialmente l'affare peggiora e quanto!

L'*anagramma* dunque dovrà essere indicato con i numeri in modo che di venti combinazioni sarà sufficiente trovarne una sola e per le altre basterà posporre le lettere corrispondenti alle cifre, proprio come fanno i bambini a costruire le case di cartone coi numerini segnati?

Lo stesso dicasi per il logogrifo. Ed è questa un'affermazione di arte? A questo si dovrebbe giungere?

Il *diagramma*, per esempio, delle *sciarade a parti ravesciate* come sarà? Con le freccettine in su e in giu o coi numeri? E il *diagramme* dei *bisensi*? E quello dei *polisensi?* E sopratutto, proprio sopratutto il *diagramma* delle *bizzarrie* come lo creeremo?

Io ricordo un bel giuoco di *Fra Bombarda.* che diceva:

Chi il fasto e le dovizie,
Gli onori ebbe nel mondo,
Quasi travolto all'infimo
Altrui si fè secondo.

La spiegazione era *Ré — Rè.* Il giuoco, naturalmente era nato dal caratteristico contrasto di due vocaboli con due sole lettere. Metta lì sopra il diagramma, amico Scivicco e poi mi sappia dire dove finisce il merito del lavoro:

E quando chiacchierando fra noi, come spesso succede, sui meriti o demeriti di qualche giuoco passato, dato che quello non abbia titolo come faremo a intenderci? A meno che non si porti in tasca una scatolina con gli asterischi i punti e via dicendo pronti a formare ovunque quel simpaticone del diagramma?... O per bandire un concorso?

E pensare che questo sistema, questo bel ritrovato, è stato presentato lanciando degli strali alla scuola a soggetto, sputando cattedratiche sentenze contro i sinonimi. Eppoi si dice che in Italia non c'è del coraggio!... Accidenti, se ce n'è!

Io, come Lei voglio ammettere il promotore in buona fede nè voglio far considerazioni personali che sarebbero con facilità prese in mala parte; ma debbo con sincero rammarico constatare come il nostro campo sia disgraziato, esposto ogni poco alle più strampalate manifestazioni di qualunque individuo che in momenti ingrati sfoga il suo malumore tartassando la povera e innocente arte nostra. Auguriamoci adunque che capiti anche per noi un buon Messia e ci guidi in una via retta ove non sia permesso l'accesso ai.... buontemponi.

Firenze 29 del 1903.

Baiardo.

Anagrammi (7-7)

(Di Antron)

Primier giammai non essere
Le pene ad alleviar dei poverelli ;
Iddio ti diè dovizie
Perchè *fine* da te s'arrechi a quelli.

Non immense dovizie,
L'eredità migliore a questo mondo
È un nome puro, immacolato, fulgido
Di *primiero secondo.*

Monoverbo sillogistico geografico a rovescio (5)

(del " *Principe di Calaf* „)

SOL M SI
DO G MI .

Premio per questo numero : un *flacon di Trèfle blanc Arène.*

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 4 :

1. $\frac{V}{P}$ *ago ;* 2. *Settima-n-a ;* 2. *Moda, modella* ; 4. *Bene-fatto-re.*

***

Li spiegarono esattamente :

le signore e signorine : Maria Capece-Minutolo, Adele ed Amelia Carusio, Amelia Drom, Luisa Iovino, Vera Lestniski, Olga Bruno, Elvira Cestari, Titina e Mimì dell'Osso, Myriam d'Agostino, Flora Rösel, Cristina Galizia, Emilia Amato, Palmina Cedraro,, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Concettina ed Assunta Di Micco, Emma Pollio, Elena Auriemma, Anna Costanzo,Beatrice Mosca, Laura Parlender da Brindisi.

i signori : Vincenzo Curti , rag. Andrea Tronzone, Carlo Varola da Barletta, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure , Aurelio Romoli

da Firenze, avv. cav. Emilio Testa-De Nunzio, avv. Luigi Nunziante, ing. Gustavo Avitabile, avv. Arturo de Lorenzo, avv. Gabriele Salvadores, ing. Silvestro Dragotti, Michele Simeoni, Alfredo Fiorillo, Leo Pardo da Ancona, avv. Raffaele Ruggiero da Isernia, Tommaso Passante da Brindisi, Emilio Ircanio, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, ing. Ernesto Braca, Giovanni di Micco, Armando Vitale, Gennaro Carusio, tenente Umberto Boni da Siena, Salvatore Papi.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Nini dell'Osso, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

e [illegible] RELLI-Via Roma N. 405)

DOTTOR PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Gran Caffè d'Italia

elegantemente rifatto

Cucina finissima Italiana & Francese

Sorbetti squisiti

Specialità :

BOMBA MAFALDA

nuovo gelato di gusto squisito

G. Colaizzo

successore

M. E. Vacca

NAPOLI

Via Roma angolo Taverna Penta

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. **2,50.**

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca— preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. **2,50** e L. **3,00.**

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. **3,00.**

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari
Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA
Bisciutteria in oro ed argento
Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*
Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.
Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO
Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI
Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
15 Febbraio 1903
N. 7

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Per le signore, SALVATORE FARINA.
Chanson bretonne (versi), DUCHESSE DE ROHAN.
Parole d'Amore (novella), NEERA.
Il proponimento di morire (versi), VINCENZO GERACE.
Vita militare, C.
I libri, C. S.
Un'antologia dell'amore, CARLO PRAMPOLINI.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, AB. SPES.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
La moda della SETTIMANA.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
Quello che accade, BERTOLDO e BERTOLDINO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 7.

I.	Per le signore, *Salvatore Farina*	pag. 481
II.	Chanson bretonne (versi), *Duchesse de Rohan* .	» 498
III.	Parole d'Amore, (novella), *Necra*.	» 499
IV.	Il proponimento di morire (versi), *Vincenzo Gerace*	» 503
V.	Vita militare, *C.*	» 507
VI.	I libri, *e. s.*	» 510
VII.	Un'antologia dell'amore, *Carlo Prampolini* . .	» 516
VIII.	Le Riviste, *Ramnes*	» 449
IX.	La pagina religiosa, *Ab. Spes*.	» 525
X.	Per la famiglia, *Ketty*	» 527
XI.	Il teatro, *daniel*.	» 528
XII.	I nostri premi settimanali, *La Direzione* . .	» 533
XIII.	Ho fatto fortuna! (romanzo), *Victor Cherbuliez*.	» 535
XIV.	La moda della SETTIMANA	» 543
XV.	La Conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao* .	» 545
XVI.	Quello che accade, *Bertoldo* e *Bertoldino*. . .	» 554
XVII.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*. .	» 556

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902. . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Casa primaria per Abiti

e Confezioni da Signora

Modelli di PARIGI

CORREDI DA SPOSA

Assortimento grandioso delle ultime creazioni

IN

TESSUTI DI LANA E DI SETA

per Abiti da visita, passeggio, mattina e cerimonia

Maison Moderne

NAPOLI - Via S. Brigida 57 a 60

SPECIALITÀ

— DI —

STOFFE PER COSTUMI TAILLEURS

Scelta di oltre 400 Modelli nuovissimi ed esclusivi di Confezioni, Paletots, Redingotes, Mantelli di sera e da carrozza, Blouses e Paletots di Pelliccia, Cravatte, Boas e Stole. Jupons e Corsages.

Prezzi di assoluta indiscutibile convenienza

P. M. MOCCIA

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Sala Romaniello

RIONE AMEDEO, 26

Domenica 1. Marzo 1903 - ore 14,30

CONCERTO

ROMILDA GRASSI

Arpista di S. A. I. e R.
la Principessa Letizia Duchessa d'Aosta

col gentile concorso del Pianista

Cav. LUIGI ROMANIELLO

PROGRAMMA

I.

C. Oberthür — Caprice.
* F. Chopin — Valse.

II.

F. Mendelssohn — *a)* Romanza.
* J. van Beethoven — *b)* Op. 27 Sonate. (Andate, allegro).
* D. Scarlatti — *c)* Gigue.

III.

J. Thomas — Grand duet *(in C flat minor)*. per arpa e piano.

IV.

* G. De Sena (1). . . — *a)* Caccia.
* A. Rubinstein . . . — *b)* Romanza.
* N. van Westerhout (1) — *c)* Enfantillage.

V.

T. Labarre — Grande fantaisie.
Le bolèro - La sérénade - La danse - L'orage - La prière).

I pezzi segnati con l'asterisco, sono trascritti per l'arpa dalla concertista

Il pianoforte concesso dalla Casa Curci

(1) Edizione Izzo — Napoli.

IL CHALATÈGENO

COZZOLINO & VECCHIONE

Medaglia d'Oro all'Esposizione d'Igiene in Napoli (la prima onorificenza sui preparati consimili) Gran premio all'Esposizione Internazionale di Bordeaux 1900.

Liquore sommamente gradevole. Potente rigeneratore delle forze. Guarisce in breve tempo l'**ANEMIA**, la **CLOROANEMIA**. la **CLOROSI**, la **CACHESSIA**, la **MALARIA**, l'**ACIDITÀ**, la **DISPEPSIA**, la **NEURASTENIA**, l'**INSONNIA**, l'**IMPOTENZA**, ecc. Un bicchierino da rosolio al mattino, basta per far rinascere tutte le attività organiche, mentre i sofferenti di stitichezze abituale e gli emorroidari si liberano dalle continuate sofferenze col berne anche un bicchierino mezz'ora dopo il pasto principale. Sperimentato con grande successo nelle principali cliniche fra cui quella diretta dall'illustre prof. De Renzi, Senatore del Regno.

Prezzo della bottiglia L. **2,50** (per posta L. **3,30**)
Tre bottiglie franco di porto in tutto il Regno L. **8**.

Si vende presso la Grande Casa di Prodotti Chimici COZZOLINO, VECCHIONE & C.°

NAPOLI - Corso Umberto I. 351 - NAPOLI

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**
Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Liceo Musicale
DI NAPOLI

DIRETTO DAI MAESTRI

SIGISMONDO CESI ed ERNESTO MARCIANO

ANNO V.

Corsi maschili e femminili separati

Nozioni elementari - Armonia - Contrappunto - Canto

Pianoforte - Violino - Viola - Violoncello

Controbasso - Arpa - Istrumentazione per banda

Flauto - Oboe - Clarinetto

Arte scenica e drammatica - Lettere

L'iscrizione è aperta tutto l'anno senza limite di età

Prof.ri W. Borg—A. Savasta—M. de Beaupuis E. Paganini-Trifari — M. Perilli — F. Albano—S. Cesi—N. Cesi—E. Cesi—E. Cofini—E. Marciano—A. Viscardi—S. Caiati—I. Pascarella—L. S. Giarda—M. Albano—R. Caravaglios — R. Bossi — L. de Rosa—A. Picone — U. Mazzone — G. Calletti—C. Cesi—A. de Giorgio.

Sede: 50, Galleria Umberto 1.° Napoli

A richiesta inviasi il regolamento

Metarsile-Menarini

F osfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

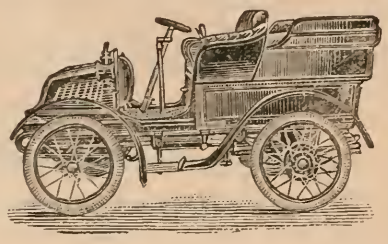
Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

EDOARDO CASATI

Emporio Cieli Automobili

NAPOLI — Riviera Chiaia 252 — NAPOLI

Continui arrivi
di vetture nuove
e d'occasione
a prezzi incredibili
delle Case



Fiat - De Dion - Decauville - Serpolet - Parisien ecc.

L'unica Ditta che può fornire in breve tempo qualunque vettura a prezzi miti e garantiti

Garage, officina elettrica. Deposito, Accessori e gomme Michelin

Zonofono

La più perfetta
macchina parlante
a dischi d'ebanite.

Ultima creazione del 1903

Riproduce la voce, l'orchestra col suo timbro naturale

Da non confondere con macchine di vecchio sistema che hanno l'apparenza simile

Ricco assortimento di dischi e d'ogni accessorio

Chiedere opuscolo all' unico depositario in Napoli

R. IAFORTE — Via Chiaia, 31 — NAPOLI

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs

des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRÈS SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO

ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali

lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.

„ Tunisi „ „ „ „ 2,50 „

PIUMA VEGETALE (Kapok) Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti

prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmaci
e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Mi

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DEL LA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nécéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Per le signore

Credete voi alla *metempsicosi?* Vi par egli possibile che a tutti noi, quanti siamo, possa toccare la sorte di rinascere in malo modo, chi rana o pecora, chi civetta o asinello, o cignale, o cervo? (per stare nella fauna del nostro paese europeo, chè toccando appena la grassa Eritrea vi sarebbe il peggio guaio di rinascere sciacallo, o cammello, o coccodrillo); vi par egli possibile?

A voi no. Per verità nemmeno a me.

Piuttosto, credendo, o tentando di credere con tutte le mie forze, a uno spirito che sopravviva a questo misero corpo, io, e molti di voi sicuramente, accettiamo la successiva incarnazione delle anime.

Badate che io non sono qui per dire eresie. Stando in purgatorio tutto quanto l'anno, non discuto l'inferno nel quale mi sono trovato qualche volta, nè il paradiso che forse fu mio un'ora o un giorno della mia vita e non tornerà; oggi mi contento di dirvi (ma non sono ben sicuro), che l'anima esiste e può incarnarsi un'altra volta.

E come? così per esempio:

Voi, che siete banchieri, avvocati o procuratori, rinascete romanzieri, in punizione delle vostre peccata, e io che ho espiato abbastanza, mi vesto di procuratore o di banchiere per lasciar voi in camicia.

Questi rinascimenti nel nostro basso mondo dovrebbero essere, se non sempre una punizione, una specie di proroga o di rinvio (come voi dite oggi, signori avvocati: come dirò io domani) esprimenti in *anima vili* per poter finalmente avviarci a Giove o a Saturno, a un mondo meglio fatto, insomma, a Marte che è già, dicono, tutto incanalato; non alla luna per carità, dove tutti i canali sarebbero da fare.

Io dunque immagino possibile il disastro di rinascere... e ne sono sinceramente desolato.

Penso fin d'oggi all'afflizione di essere ridato a quattro balie, come mi assicurano essermi accaduto l'altra volta, d'essere tenuto in fasce strette, mentre a me piace tanto muovermi per il mondo; poi essere almeno due volte al giorno sfasciato.. perchè... perchè io farei sicuramente come l'altra volta: di dover mettere il primo dente, studiare la prima poesia per recitarla a tutte le signore che venissero a far visita alla mammina; d'essere in ultimo spinto dal babbo nel perfido ingranaggio dell'alfabeto, della grammatica, dell'aritmetica, del greco e del latino, fino ai logaritmi, fino ai teoremi di Euclide, fino a Senofonte e Platone. Cose orribili non è vero?

Eppure, vi ha, in questo sgomento, un lato buono, una consolazione grande; ed è che, nascendo un'altra volta, ritroverei mia madre!

*
* *

Madre! Ogni uomo nato ne ha avuto una, e perfino coloro che non l'hanno conosciuta, ne sentono la carezza tutta la vita.

Pensate alla vostra che vi sta al fianco, alla vostra che avete perduto da poco o da molto, che ora è in paradiso forse, ma non vi ha abbandonato mai, e in questo momento medesimo vi tocca in fronte, vi fa correre un brivido dolce per tutto il corpo.

Quanto era buona, quanto era bella! anche quando era bruttina, aveva un certo suo modo di essere bella — vi ricordate?—che non vi saziavate mai di guardarla.

Oh! se potesse mettervi in faccia, mettervi in cuore quegli occhi suoi amanti, per scrutarvi tutto e infondervi coraggio, voi che oggi vi sentite solo, desolato, quasi inerte, perchè soffrite troppo, subito sareste rifatto alla battaglia. Oh! venisse un'ora, un minuto! Essa viene... Chiudete gli occhi... essa viene. Eccola, vi guarda... Oh! mamma cara! Sì, veramente ognuno di noi, anche quando si sente invecchiato, anzi allora meglio di prima, se ha la mamma ancora, o se non l'ha più, ritorna bambino per dire: *mamma cara!*

Volendo fare l'anatomia di questo sentimento, trovo che la mamma ci ama tanto e si fa tanto amare... perchè è *donna*.

Conosco molti padri, i quali si fanno voler bene molto dai loro figliuoli; padri perfino gelosi dell'amore eccessivo che una bambina cara dimostra alla mamma, o a un'amica, o al fidanzato, o al suo proprio figlio, ne ho conosciuto e ne conosco; ma in tutta la loro smania d'essere amati molto entrava un pò d'autorità, un sentimento del dovere filiale... peggio se vi entrava la convinzione del diritto paterno.

Invece l'amore della mamma è tutto natura. Tanto è natura, che è quasi egoismo.

Il padre esce, va all'uffizio, torna a casa affamato se tutto gli è andato bene, o senza appetito, se il capo uffizio aveva i suoi nervi, se una causa d'appello è andata a rotoli e ora bisognerà portarla in braccio fino alla Cassazione, e il cliente è povero e, se perde, non potrà pagare... Però fa due carezze alla sua creatura, spiana un momentino la fronte per riceverne il bacio, poi si mette a tavola e mangia distratto perchè va pensando alle cause di nullità, ai vizii di forma capaci d'infirmare la sentenza disgraziata. Intanto la mamma scodella la zuppa alla bimba o al bimbo: dice loro che è saporita, sorride, pensa essa pure ad altro, ma è più forte dell'uomo forte suo compagno, e non si lascia scorgere. Qualche volta non si sente bene, e non lo dice a tavola, mentre l'uomo forte, fortissimo del suo diritto di capo di casa, sapendo che tutto il meccanismo della colazione e del pranzo nell'opinione di sua moglie e dei figli dipende da lui, immaginandosi anche necessario per davvero, crede necessarissimo di guastare il desinare a tutti quanti annunziando il suo mal di capo o il suo malumore per la collera del capo uffizio.

« Mammina non mangia oggi! annunzia il figliuolo: perchè non mangi, mamma? Che cos'hai? »

Che volete mai che abbia la mamma? Essa sta sempre benone perchè deve spargere l'allegria in casa. Ecco... vedete, essa ora mangia. E il babbo rumina il capo uffizio.

Ah! conveniamo, signori garbati; nessuno di noi si sentirebbe la forza semplice di far la mamma dei figli... anche quando quel che ci sembra più difficile fosse fatto da un altro... cioè la gestazione, cioè il nascimento.

*
* *

La donna comincia presto a essere sè stessa.

E' bambina, ma se guardate bene è già donna. In ogni età essa vi fa stupire col suo sennino e con i suoi sentimenti giusti. Appena essa butta via le fasce o rinunzia o è fatta rinunziare al latte della mamma, ecco, matura ad un tratto.

Noi altri siamo stati lungamente monelli, per far disperare babbo e mamma. Dio! quante asinerie abbiamo fatto! I vandalismi di quel tempo non si potrebbero rammentare senza piangerne ancora. Siamo stati, con buona licenza, tutti quanti (un solo eccettuato) un po' bugiardi, un po' ladri, un po' screanzati, un po' crudeli, un po' vili, un po' temerari, un po' vanitosi, insomma di tutto un po'.... e molto discoli. Se ne dubitate, o fortissimi del mio sesso, non avete a far altro che l'esame di coscienza.... ma più tardi.... perchè ora vi prego di ascoltare con disinvoltura la mia confessione.

Io mi confesso subito.

Dunque io, che passo per uomo mite e oggi sono veramente incapace di far del male a... una mosca, ieri — cioè ieri l'altro — pigliavo le mosche sul banco di scuola (mentre il professore, crudele anche lui la sua parte, mi voleva cacciare in capo a tutta forza il suo latino), dunque pigliavo le mosche e le rimandavo a passeggiare con le ali mozze, oppure le lasciavo volare, ma dopo aver infisso nella parte posteriore del loro misero corpicciolo, una coduzza di carta per far ridere i miei compagni.

Oggi io sono sicuro di non più rubare, se anche avessi la disgrazia di cascare in mezzo ai milioni della Banca, ma ieri — cioè ieri l'altro — in certe ortaglie del mio paese natale commisi un furto di campagna rubando delle magnifiche lattughe che mi mangiai e non mi fecero male, e altre volte feci altre rapine con scalata, scavalcando i muriccioli dei poderi chiusi per mangiarmi le prime ciliegie in barba ai proprietari rimasti a casa.

Avevo buoni compagni in queste magnifiche imprese. Uno oggi è tesoriere al Municipio di Sassari in Sardegna... e non è scappato ancora con la cassa.

Ma di questa sorta di esempi non bisogna abusare, e io sto zitto.

Certo è però che a noi uomini quanti siamo (salvo ben

inteso, uno), per arrivare al senno, è toccato fare una strada lunga. A farci un criterio esatto del nostro diritto e del nostro dovere, a intendere i concetti del buono e del generoso abbiamo tribolato un pezzetto. A vent'anni facevamo ancora qualche monelleria: mentre pretendiamo, e abbiamo il diritto di pretendere per quel che ci pare, che la donna a diciasette e perfino a sedici, oltre a non aver commesso nulla di quanto noi ci siamo fatti lecito, abbia pensieri leali, onesti, purissimi, sentimenti generosi, alti e gentili, e sia capace di tutte le virtù, del sagrifizio all' occasione. E tanto pretendiamo questo, che qualche volta, se la fortuna ci vuol bene, di sedici anni o di diciassette ce le sposiamo senza paura.

Noi abbiamo ventitrè anni circa, non siamo ben sicuri che non ci rimanga un po' della discolaggine di ieri, ma non entra in noi il menomo dubbio che la nostra cara bambina non sia già perfettamente donna domani, da fare la mamma fra nove mesi a nostro figlio..... e magari a noi.

Questo non lo confessiamo per decoro. Si vorrebbe almeno che questa eccessiva fiducia, quasi sempre fortunata, dicesse qualche cosa a favore del nostro sesso. Così non è. Dimostra invece che a ventitrè anni siamo fanciulloni ancora, e che a sedici anni, e anche prima, la bambina è sempre donna.

*
* *

La piccola donna si è adunque staccata dal seno di mammina. La sua missione incomincia. Essa si mette in osservazione in casa e fuori; e cerca nel viso caro di babbo e mamma la contentezza dei baci che dà in abbondanza all' uno e all' altra, e se non la ritrova intatta, la fa rinascere con altri baci.

Voi lo sapete bene quanto quella donnina minuscola sa il fatto suo! Non le farete credere che siete soddisfatto di voi medesimo e del mondo, se non siete veramente. Essa guarda, scruta, arriva in fondo delle cose quasi come sua madre; appena vede una ruga sulla fronte del babbo cattivo, la cancella col ditino; essa sola, più essa che sua madre, la quale è occupata di tante cose, sa fare il sereno in casa. E quando tutto è in regola, ora che la bambola dorme nel suo lettino, va a dire alla passera che vuol bene anche a lei. La passera lo sa, vorrebbe

essa pure dare un bacio ai labbruzzi di ciliegia della grande amica che le mette il miglio sul davanzale della finestra: ma è una passera timida ancora, e disponendo d'una parolina sola, non può dire la sua voglia grande di lasciarsi pigliare e la paura insieme che, presa una volta, sia messa in gabbia fino a morirne.

Perchè la passera ama la libertà; le piace saltellare sui tetti, volare sulle piante, e anch'essa ha giurato d'essere sempre, sempre, sempre, dell'amico suo. E fra tutti e due hanno messo al mondo una nidiata sotto una tegola del campanile, dove non può arrivare l'unghia del gatto vagabondo.

La nidiata è tutta nuda ancora, e ha sempre appetito.

Ah! Che è stato? La passera è volata ai suoi piccini, i quali la chiamano dal campanile.

*
* *

Allora la donnina si occupa del povero micio che ogni giorno viene a miagolare alla porta di casa. Povero micio! Lui sta sempre in cantina o sopra i tetti e la sua vocetta è lamentosa tanto perchè la gente cattiva gli ha mozzato la coda! Ecco un amico a cui donnina può confidare tutti i suoi segreti. Il micio, che ora ha mangiato, sta ad ascoltare un poco sulle ginocchia di donnina. Essa gli parla così:

« Povero micio! ti hanno mozzato la coda: chi è stato il cattivo? Ma senti bene, sono infelice anch'io perchè la mia bambola cara non farebbe altro che dormire; e poi non parla ancora.... e la mamma non mi vuol comprare un fratellino vero, tutto di carne...

Il gatto brontola un poco, pare veramente che dica qualche cosa, poi se ne torna in cantina.

E in buon'ora la mamma si persuade. Un giorno va alla fiera, trova un bel bimbo maschio, come lo vuole Donnina, lo compra e se lo porta a casa, nel suo letto, dov'essa rimane per riscaldarlo. Sapete bene, a quell'età i bambini comprati appena hanno tanto freddo.

Allora sì che a Donnina pare proprio di essere madre!

La bambola le fa pena un poco veramente, ma poco, perchè essa non ha mai capito il suo grande amore e ha sempre preferito dormire. Ora dorma quanto vuole! Però qualche volta ancora Donnina l'andrà a risvegliare per dirle

che il fratellino dorme avendo pianto tutta notte, senza che si potesse sapere perchè.

Ah! questi bimbi maschi!

Tutta la sua fanciullezza è occupata dal fratellino. Il quale, da quel maschione che è, si fa prepotente, cresce a vista d' occhio, in breve diventa più grosso di sua sorella, rompe la bambola per vedere com' è fatta dentro, tira calcetti tremendi alla fantesca e impara prestissimo tutte le monellerie possibili e impossibili, senza essere ancora andato a scuola.

Se lasciassero fare a Donnina, essa sì saprebbe correggere il fratellino, il quale in fondo è tanto buono; ma il babbo dice sempre che i ragazzi sono ragazzi, che i maschi, non si sa bene il perchè, hanno il diritto di guastare ogni cosa...

E la mamma che dice?

La mamma vuol essere severa; qualche volta perfino mette in castigo il bimbo, per poco; poi fanno la pace e tutto torna come prima, cioè il tirannetto, che si farebbe mangiare co' baci, tocca e rompe tutto, empiendo la casa del suo chiasso, e tira calci in cucina.

Non basta. Un amico ha la melanconica idea di comprargli una trombetta, un cavalluccio, perfino una sciabola nel fodero. E Donnina, per contentare il generale suo fratello, fa la parte d' esercito domandando scusa alla nuova bambola che il generale ha promesso di non rompere....

*
* *

.... Ma gli anni passano.

L'età felice se ne va per il signorino, il quale è avviato a scuola; Donnina invece piglia lezioni in casa.

Egli si tuffa prima nel latino, poi nel greco, come vuole il suo fato; esso impara il francese, l'inglese, la botanica, la fisica elementare, oltre la pittura ed il pianoforte.

Lui non sa nulla di nulla: ma declina *rosa rosae* e si crede un portento di scienza; essa gli spiega inutilmente perchè una palla rimbalza quando è buttata a terra, e perchè un corpo abbandonato cada; egli assicura con sussiego che queste cose non contano, posto che a scuola non le insegnano ancora.

E tutta la fanciullezza sarà così. Il maschio non inten-

derà mai nulla di quanto vive intorno a lui, ma si crederà superiore di molto alla sorella maggiore perchè sa coniugare malamente un verbo e sa leggere in un libro greco senza intendere un periodo intero anche con l'aiuto del vocabolario.

Finchè un giorno il signorino si accorge che sua sorella ha dato nell'occhio alla gente, che qualche suo compagno di scuola dimostra a lui una benevolenza quasi rispettosa e finalmente uno gli confida in gran segreto d'essere innamorato di *lei*.

Di Donnina? Sì proprio di Donnina. Ma allora Donnina è bella? Altro che bella! E il maschione non se n'era mai accorto!

Però vi è un guaio... Il compagno di scuola ha due anni meno di sua sorella, è difficile che essa accondiscenda a lasciarsi amare. E il babbo e la mamma non vorranno saperne di sposarli.

Che importa? Lo studente innammorato farà volare i libri dalla finestra, rapirà la donna dei suoi pensieri, se appena l'amico suo l'aiuta.

Quell'altro maschione ha ancora un po' di criterio pratico: (dove l'abbia imparato non si sa; a scuola no di sicuro); rinunzia all'impresa rettorica.

Ma da quel giorno il fratello di Donnina la rispetta; va qualche volta a spasso con essa e le vuol dare il braccio per farsi guardare.

Ah! noi del sesso forte le abbiamo proprie tutte le debolezze. Siamo stati crudeli e arroganti; ecco che diventiamo vani peggio di pavoni!

Donnina passa umilmente nella via sentendosi laudare, fa un po' di strada, e un giorno incontra colui che deve arrestarla per tutta la vita.

*
* *

Ma essa pure, prima di adorare uno sposo, ha fatto esercizio d'amore, non già co' giovincelli, compagni di scuola di suo fratello, ma più modestamente a casa con un'amica del cuore.

Si chiama Ada ed è bella assai. A lei sembrò meravigliosa e l'amò tanto, che se non la vedeva si ammalava: la guardava negli occhi, come volesse mangiarla, ma fortunatamente essa non sapeva quasi più mangiare. Si erano confessate il loro amore immenso; avevano giu-

rato d'essere sempre una per l'altra, tutta la vita, e dopo ancora; Ada odiava gli uomini, tal quale come Donnina che non li poteva soffrire nemmeno lei: il babbo passi, ma gli altri! Orrore! Rimarrebbero zitelle, a guardarsi negli occhi, a stringersi le mani, a domandarsi:— mi vuol bene? — Sì... e tu? — Tanto! — Oh gioia! Andrebbero incontro all'avvenire così.

Avevano diciotto anni soli; facendo conto di morire a quaranta, perchè a diciott'anni si vuol sempre morire a quaranta, non più tardi, facendo questo conto, avrebbero ventidue anni buoni per guardarsi negli occhi e domandarsi; — mi vuoi bene? — Sì e tu? — Tanto. Avevano anche previsto la malattia della quale morrebbero entrambe e, se fossero state sicure di morire nello stesso giorno, di chiudere gli occhi per sempre nello stesso letto, di dormire il sonno eterno abbracciate nella stessa bara, oh! quanto sarebbe parsa loro leggera la terra greve della dimenticanza! Ma tutto, si sa, non è possibile. Il babbo, per esempio, se lo avesse saputo non sarebbe stato contento.

Per fortuna una mattina, spalancando la finestra al sole di marzo, entrò un'aria fresca che era prima passata pe' prati verdi, portando il sentore delle erbe tenere e della terra baciata dal sole.

Portò anche un alito di buon senso e il primo soffio d'un altro amore, tutto diverso da quella commedia durata fino allora.

*
* *

Quella sera, andando a fare una visita nel carrozzone del *tram*, la nostra Donnina si è sentita pigliare da uno sguardo attento. Ha subito cercato di sciogliersi per non far torto alla sua grande amica, ma quegli occhi audaci eran tanto belli, e hanno insistito domandando lungamente d'essere guardati, e sono stati così prepotenti nel chiedere la carità, che Donnina l'ha fatta.

Ha fissato un momento solo l'occhio suo sereno in quel volto maschio e melanconico; ha voluto non guardar più, ma l'altro ha pregato ancora e Donnina ha fatto l'elemosina un'altra volta.

Quando vogliono, questi maschioni hanno languori di donnine, atti di fede silenziosi, adorazioni mute di credenti e allo stesso tempo incredibili audacie.

Volete sapere che fece quel signore?

Chiese prima mille scuse con quel suo sguardo magnetico, poi si prese il piedino di Donnina fra i suoi e con lievi contatti parlò così:

« Tu sei pallida come la luna che ora ti guarda dai finestroni, e sei più bella assai assai; e perciò io ti voglio amare. Guardami anche tu. Io sono brutto, ma ti amo; io sono anche un po' vecchio, ma ti amo tanto ».

E disse lungamente così, e con tanta discrezione lo disse, e lo fece dire poi da una vecchia amica, e lo ripetè poi in casa in faccia ai genitori, che Ada rientrò nell'ombra di quell'amore sfolgorante.

I fidanzati si amarono a quattr'occhi. Ora sono marito e moglie, hanno messo al mondo una nidiata di figliuoli e non vogliono più che io mi occupi dei fatti loro.

*
* *

Ma io devo pur dire tutto il bene che la donna amante ha fatto al suo compagno.

Egli era fino al momento del carrozzone un giovinastro come tanti (vorrei dire come *tutti*, ma rispetto sempre quell'uno di pasta straordinaria): pedinava le ragazze allegre e alla svolta delle vie le arrestava: in teatro gridava con un bel vocione; *brava*! alla mima o alla prima ballerina; giocava al bigliardo fino a ora tarda con gli amici e, qualche volta, torna a casa brillo. Diceva volentieri delle donnette che aveva forse sfamato: « quella bestia, quella.... » perchè non sapeva quel che si dicesse. Donnina l'ha subito mutato. Senza dir parola, incatenandolo a sè col sorriso pietoso, con l'occhio sereno, gli ha insegnato a rispettare la sventura di tante ragazze ieri ancora oneste, oggi perdute; a mettere sull'altare la bellezza, ancor che sia affamata ed offuscata, pur che sia buona; gli ha aperto gli occhi a guardare la vita come è fatta veramente, dandogli essa le prime lezioni di virilità.

Ed egli ha imparato *quasi* tutto.

In avvenire brontolerà ancora, sarà crudele qualche volta, ingiusto spesso, più spesso stupido, perchè così fatta è la bestia mascolina, ma saprà che vi sono al mondo la giustizia e la pietà.

*
* *

E quel semino di diciott' anni, che d' un fanciullone melenso o cattivo, avido solo di godere, ha fatto un uomo preparato al dolore, se lo sposa, si dà interamente a lui, abbandona a lui l'anima sua, scaccia i vecchi sogni di fanciulla che l'hanno fatta piangere qualche volta, per prepararsi ad essere madre.

Nulla essa domanda del passato di suo marito. Sa bene che non può essere molto bello, perchè la società è fatta in un certo modo strambo che agli uomini permette tutto, alle donne vieta ogni cosa. Gli domanda solo un po' d'amore perchè essa deve molto soffrire. E allora se al marito contento è rimasto un senso di quella pietà che apprese già dalla sua fidanzata, egli pure si sacrifica. Ma se tutti i sensi suoi sono spuntati, se la curiosità è morta, se l'indifferenza è cominciata, se il disgusto si annunzia da lontano, se... ahi! povera bimba madre! allora — il caso non è infrequente — allora il marito ritorna un po' peggio di prima, un bruto di cattiva specie.

Diciamolo pure: se il caso non è più frequente è solo perchè la bimba madre ha visto da vicino la bestialità del compagno e s'ingegna con tutte le sante astuzie della sua bontà.

Quanti più mariti fuggirebbero di casa, se l'ammalata cara volesse ascoltare troppo le sue nausee fino a farle venire agli altri!

La savia donnina invece sa soffrire e nasconde la pena atroce; del languore orrendo si fa una seduzione, dice al marito impaziente di andare al caffè: « va pure, che ti divaghi un poco » e nel dire e nel guardare mette tanto di quell'amore che la invade tutta ogni giorno più, che il marito rimane.... qualche volta senza far sacrifizio.

La mattina dopo si crederà generoso; avrà magari la faccia tosta di vantarsi.

*
* *

Il signor marito è spesso tanto occupato lungo il giorno, che non ha mai avuto il tempo di far l'inventario di sè stesso.

Ed è per lui una fortuna. Se l'vesse fatto avrebbe visto subito che danni enormi gli ha procurato la stupida

idea di prender moglie. Intanto avrebbe subito riconosciuto, perchè si può essere schietti qualche volta almeno parlando a sè stessi, che il grande amore che l'aveva preso per incatenarlo alla sua compagna era una trappola della natura, aiutata dai vezzi di quella monellina: la quale, per pigliar suo marito, si era fatta dare in prestito certi ricciolini eccitanti che presto incanutirebbero o svanirebbero nella calvizie. Non avrebbe mai detto che la sua compagna gli è caduta un po' dal cuore.... perchè certe cose non si dicono nemmeno a sè stessi.... ma sicuramente avrebbe scoperto in lei molti difetti che si erano prima occultati.... Che difetti?.. Fisici e morali. Donne perfette non ve n'ha, dicono, ma l'eterno mascolino non lo crede; e va sempre in cerca. E se fosse concesso a lui, sposo d'un anno o poco più, quello che tanti si sono fatto lecito.... chi sa che finalmente l'eterno mascolino avesse il fatto suo?

Per fortuna questo inventario non fu fatto: il disgraziato marito non ne ha avuto il tempo; di giorno lavora e fuma, di sera gioca al Circolo; tornato a casa dorme come un sasso.

*
* *

Ma non dormirà più tanto. *Bébé* è nato, già empie la casa del nuovo amore e la notte dà la tortura con gli strilli, perchè vuole la luna piena o vuol guardare la magnifica fiamma della candela che arde sul tavolino da notte e guai se si spegne!

Il babbo novello, quando Bébé sta bonino, crede in buona coscienza che nessuno più di lui gli voglia bene, ma appena Bébé caccia urli inauditi, o piagnucola per non lasciargli chiudere occhio tutta notte, allora muta sentimento, e, senza volere, fa a sè stesso questa parlatina o un'altra somigliantissima:

« Ecco, io potevo essere ancora libero, perchè ho trent'anni appena e conosco uomini più furbi di me che se la godono a cinquanta. Avevo una rendita modesta, la quale poteva bastare a ogni mio capriccio e ora mi tocca lavorare come un cane da caccia per pagare la pigione d'un appartamento di sette stanze... per una moglie sola, mentre prima mi bastava una camera e uno stanzino. Vorrei che qualcuno mi dicesse che cosa ho guadagnato io andando a nozze? Quel che ho perduto lo so a me-

moria ; la libertà ho perduto, la bella spensieratezza, le amiche. E *lei* forse ha guadagnato ? »

Ci pensa.

« Sì, mia moglie forse ha guadagnato; almeno essa lo può credere, perchè le ragazze da marito quando ne hanno trovato uno buono come me, ne hanno d'avanzo. (È forse un' ingiustizia, ma il mondo non l' ho fatto io; l' ho trovato così e non si tratta per ora di cambiarlo). Sì, mia moglie forse è contenta. Ha il suo piccino e gliel'ho dato io; dev' essermi riconoscente ! Che fa ora ? »

Bébé tace perchè piglia il latte.

« Dormiamo ».

Ma un altro strillo avvia un' altra volta il disgraziato genitore.

« Mio figlio mi vuol bene. Sarebbe una bella cosa esser padre d' un figlio simile, a patto che non piangesse la notte quando è l' ora del riposo... per chi ha dovuto lavorare la pagnotta quotidiana ».

Finalmente il marito si addormenta perchè il piccino dorme anch' esso.

Mammina però è desta ancora. Si sente stinita perchè suo figlio se la mangia tutta. Essa avrebbe forse bisogno di una minestrina, ed è forse perciò che non può chiudere occhio; ma se si alza, se accende il lume, se va in cucina, sveglia il suo sposo brontolone e suo figlio sempre affamato, perchè, manco a dirlo, Bebé è un maschio, un bel maschione !

Conveniamone signori, perfino la paternità a noi riesce male. Anche amando i nostri figli diletti, se siamo sinceri con noi stessi, riconosciamo che vi ha un sentimento più alto, più forte, più ingenuo del nostro : quello della nostra compagna di catena.

*
* *

Pur v' ha un punto della vita, in cui se non siamo più generosi e più amanti, siamo almeno altrettanto quanto le donne che fanno la stessa via con noi. Ed è la vecchiaia.

Rallegriamoci, perchè questa eguaglianza di livello non proviene da uno scemamento dell' altro sesso, ma proprio dall' aver acquistato noi molte virtù che prima ci mancavano.

Siamo assolutamente migliori di noi stessi allora che

abbiamo perduto le qualità le quali ci sembrarono formare tutto il decoro maschile. Non tanto l' esperienza ci ha migliorato, quanto la debolezza temuta. I nostri sensi stanno morendo a uno a uno, ma il sentimento si fa vivo; ora alla fine sappiamo amare; amiamo i nostri figli, i nostri nipotini, i bimbi che passando per le vie non hanno paura di noi e sorridono ai nostri capelli canuti, le donne innamorate degli altri, se raccolgono riconoscenti il nostro affetto incapace di male ; ci attacchiamo ai vecchi amici che tutta la vita abbiamo trascurati; amiamo tutto quanto prima ci era indifferente, accettiamo perfino i difetti per i quali eravamo inesorabili.

Il nuovo amore ci ha dato la virtù sovrana : l' indulgenza.

E siamo pari, perchè quasi non abbiamo sesso, vecchietti e vecchiette, riscaldati dallo stesso amore.

Solo che, qui ancora, rimane una differenza, e sempre, si sa, a svantaggio del sesso maschio. Il vecchio scapolo, tranne la solita mosca bianca, non assomiglia per nulla alla zitella antica.

Si capisce.

L' uomo ha voluto rimanere scapolo, forse per paura della povertà, forse per causa di un primo amore, infelice, più spesso per egoismo. La donna si è fatta zitellona aspettando lo sposo che non è venuto mai. Era bella, non aveva la dote; spesso era brutta e non lasciò sposare la propria dote : era bella e ricca, ma sapeva d' avere al mondo un suo sposo ideale e lo aspettò sempre inutilmente.

Le vecchie zitelle hanno accumulato un tesoro di affetto.

Io ne conosco una e mi è caro mandarle di qui un saluto affettuoso. Florentine ha settantaquattro anni ed è tedesca. Le lettere che essa scrive alle amiche e agli amici, ai giovani, ai vecchi e perfino ai bambini, sono manate di fiori freschi e odorosi che ella butta accanto a sè. E' stata brutta, almeno essa dice così; se è vero, la vecchiaia l' ha trasformata, il sorriso buono mostra l'anima sua, l'occhio penetrante interroga con amore, la sua parola trema per tenerezza infinita o per entusiasmo. Non è bacchettona, come immaginiamo in Italia le vecchie zitelle, tutte date al confessore ; al contrario essa, che è coltissima cerca ancora Dio in cielo e lo trova in terra... amando.

Sono sicuro che di queste creature adorabili, senza cercarle a Berlino, ogni paese ne ha almeno un paio. Esse possono insegnarci come si può vivere per soffrire ed amare.

Ma forse il vecchio scapolo è incapace di tanto.

*
* *

Gentili signore, io ho chiacchierato finora per dire solo tutto il bene che penso di voi, e se ne è risultato che valete più del nostro sesso, la colpa non è mia, e nemmeno il merito.

Non volevo dimostrare nulla, e certo sarei stato più accorto e avrei ottenuto l'approvazione del mio pubblico mascolino, se avessi detto tutto il bene che voi ci fate nella vita.

Invero che saremmo noi senza il vostro amore? Voi sorridete alla nostra fatica: nell' officina, nel tribunale, nell'ufficio ogni tanto entra il vostro pensiero che ci ricerca, voi spose, figlie, o madri, o sorelle; l' artista del pennello e dello scalpello spesso va in cerca di voi nella tavolozza varia, nel marmo pallido e freddo; il forzato della penna, inseguendo un pensiero che gli sfugge si arresta a contemplare la visione vostra, o donnina bianca e innamorata, e il pensiero fuggitivo gli viene incontro. Voi ci rifate ogni giorno col vostro amore, col vostro sorriso, con la vostra bontà.

*
* *

Ma molte di voi, signore gentili, mi avete seguito fin qui con la speranza che avessi a dire una parola la quale da un poco sta nel cuore di tutti e che io, per verità, sento quanto qualsiasi altro.

Ebbene la dirò brevemente.

Sì, signore mie, ora che si fa tanto parlare della questione sociale, importa vedere se accanto alla questione dei lavoratori dell' officina e dei campi, accanto alla distribuzione delle ricchezze, all'abolizione di tutti i privilegi, non ve ne sia una ancora più urgente di tutte, più alta di tutte, il diritto della donna.

E sicuramente vi è, e s'impone; e da un pezzo io l'ho nel cuore.

Noi uomini che ci siamo fatte le leggi, e le andiamo violando e rifacendo, riconosciamo finalmente che fare

la legge non ha significato finora segnare i termini alla giustizia, all'equità, al diritto naturale. Abbiamo creduto per la falsa rettorica, o meglio per egoismo brutale, che mettere la donna allo stesso livello dell'uomo fosse un'ingiuria al buon senso: abbiamo interrogato, come autorità dell'umano pensiero, i padri della chiesa: e quando essi ci hanno risposto che la donna è il demonio, la peste nera, l'impasto dei sette peccati mortali, la dannazione eterna, quasi abbiamo creduto o almeno abbiamo fatto la legge, come se avessimo creduto.

Però, siccome il savio legislatore è sempre un po' gesuita, alle sue leggi fa precedere o seguire il commento, quasi a dimostrare che la disuguaglianza fra l'uomo e la donna della nostra legislazione e in quelle di altri paesi altro non significa se non il rispetto alla donna, la tutela... la quale è ancora una forma dell'amore mascolino.

E non si è creduto una volta che la donna altro non avesse a fare, poi che fu messa al mondo, se non la scelta del marito?

Però, se a quei tempi tutta quell'abbondanza di mariti era un sogno ingenuo, oggi è divenuta una celia spietata.

Molte ragazze, se sono ricche prima di tutto, se sono anche belle meglio, possono scegliere con un certo comodo, senza impazienza; ma, se non hanno dote e bellezza, la cosa si fa seria; allora *scegliere* il marito è una burletta; pigliarlo come si può, è un'impresa difficile. Le scale sul pianoforte non conducono oramai a nulla, perchè si sono fabbricati troppi pianoforti e tutte le ragazze suonano a distesa.

E bisogna pure che la ragazza s'ingegni.

Domani perderà la tutela del babbo caro, convien cercarsene un'altra.

Finalmente ha trovato. Sia lodato il Signore!

* * *

Non perciò la moglie è uguale al marito; il matrimonio come è regolato dalle nostre leggi, permette molte ingiustizie che bisognerà far cessare.

Per dirne una. Credete voi sul serio (mi rivolgo ai signori) a quella celia che in Italia e in Francia chiamano l'*autorità maritale?* E perchè, se la donna arrivata alla maggior età, può disporre del suo patrimonio, appena

si lascia pigliar nella trappola delle giuste nozze avrà bisogno del consenso maritale per disporre di poche lire? E questo consenso maritale dovrà essere necessario alla donna ancor che abbia scritto *Corinna* o la *Capanna dello zio Tom*, ancor che essa si chiami Elliot o Sand, ancor che suo marito sia un perfetto imbecille?

Nei nostri codici incontriamo ogni tanto questa disuguaglianza fra donna e nomo che ferisce il senso morale.

E, se invece di frugare nei codici, diamo un' occhiata alla macchina sociale, quasi ci coglie l'ira, vedendo quanto sia stato ingiusto il macchinista.

Noi abbiamo da restituirvi molto, gentili signore. Vi abbiamo ridato la scuola, la cattedra, qualche professione legale, restituiremo a una a una tutte le cose che avevamo tenuto per noi facendocene un odioso privilegio.

Vi faremo patrocinanti, non avvocatesse soltanto, ma patrocinanti sul serio, farmaciste, esattrici delle imposte (e ci sarebbe quasi dolce pagare nelle vostre mani); vi daremo il voto amministrativo e il voto politico e finalmente sarete voi le nostre deputate e le nostre ministresse.

Molte di voi sarete contente; molte no, perchè allora... forse meno di prima... noi non potremo rendere a tutte ciò che ci date in abbondanza, cioè l'amore onde solo deriva la felicità.

Forse molti di noi uomini, scesi dal nostro trono, ameremo meno d'oggi le donne, le quali rinunziando ad essere nostre regine, vorranno essere deputate.

Ma ameremo tanto più la donnina modesta, contenta del nostro amore, la donnina che, avendo il diritto di votare... ne userà con prudenza o si asterrà in silenzio.

E fin che duri il vostro servaggio, signore buone che mi leggete, tenetevi paghe del pensiero che voi, ancor che vittime in apparenza, siete le nostre signore. Ogni cosa, buona o cattiva, che facciamo nel mondo è ispirata da voi. Quando noi facciamo il poema grande o la piccola strofa, la beneficenza, la guerra e fin la rivoluzione, è per voi. Quando ci alziamo dalla folla in qualche modo, direste che sia per essere guardati: invece no, è solo per guardare il visino soave che c' inspira, l' amore santo che ci scalda.

A volta sembriamo indifferenti, annoiati e villani mentre ci state accanto: ma, se vi scostate da noi, sentiamo il peso di tutta la nostra miseria.

Salvatore Farina

Chanson bretonne

Je naquis, je reçus sur la lande bretonne,
Où la mer m'envoyait sa plainte monotone.
Tombeau des souvenirs que recélerez-vous?
Souvenir des tombeaux que raconterez-vous?

J'aimais les vieux rochers, les mouettes, la grève,
L'Océan qui mugit aux falaises sans trêve.
Tombeau des souvenirs que recélerez-vous?
Souvenir des tombeaux que raconterez-vous?

Je filais, je chantais un air joyeux ou triste;
Je dansais au biniou à l'âge où rien n'attriste.
Tombeau des souvenirs que recélerez-vous?
Souvenir des tombeaux que raconterez-vous?

Un jour de mes pensers je rencontrai l'idole:
L'idole était d'argile et son cœur sans parole
Tombeau des souvenirs que recélerez-vous?
Souvenir des tombeaux que raconterez-vous?

J'allai dans la nuit sombre, errante et délaissée
Et mon âme mourut de s'être ainsi trompée
Tombeau des souvenirs que recélerez-vous?
Souvenir des tombeaux que raconterez-vous?

Duchesse de Rohan

Parole d'amore

(NOVELLA)

Dopo di essere stata malinconica ed imbronciata tutto il giorno, Lucietta adesso piangeva, piangeva disperatamente.

S'era decisa a concedersi questo sfogo perchè non vedeva più davanti a sè la faccia seccata del babbo e i sorrisi superficiali dei fratelli — tutte persone che le volevano bene, ma che non capivano nulla di nulla. C'era da restare meravigliati a pensare come, mentre ella moriva, moriva alla lettera di crepacuore, suo padre continuava a vendere flanella e i suoi fratelli a cambiare cravatte. Come sarebbe stato possibile piangere davanti a loro?

No, ella era rimasta forte, tutta chiusa nel suo dolore, sentendo ad ogni ora, ad ogni minuto la ferita che si allargava, che bruciava sempre più. Si paragonava con orgoglio al fanciullo Spartano che avendo rubato un volpacchiotto e nascostoselo in petto, lasciava stoicamente che gli mordesse le carni senza dar nulla a divedere.

Ella almeno non aveva rubato. Altri si era preso il suo cuore. Questo era il fatto.

Ma non il fatto per sè stesso le dava ora tanto dolore. Era stata così felice di vedere il suo cuore nelle mani di Giulio Ariberti! Ciò che la martoriava che le strappava le viscere a brandelli, il suo supplizio, la sua tortura, la sua agonia era l'abbandono di Giulio Ariberti.

Se non l'aveva amata perchè dirglielo? E se l'amava perchè abbandonarla?

Lucietta non usciva da questo dilemma. Non supponeva neppure che in questo mondo di miserie si può amare oggi e non amare più domani. E per ciò piangeva, adesso che era sola, sembrandole che la sua vita fosse ben finita.

Sollevando gli occhi per cambiare posto al fazzoletto inzuppato di lagrime, Lucietta scorse la nonna che en-

trava sorridente e buona, con quella sua faccia di madre misericordiosa che era una dolcezza solamente a vederla.

— Perchè piangi, Lucietta?. Non vi sono che poche, pochissime cose le quali valgano la pena di sciupare due begli occhi, scommetto che tu sciupi i tuoi, in questo momento, senza una ragione vera.

Per tutta risposta Lucietta, che prima piangeva adagino, scoppiò in singhiozzi violenti, gettandosi fra le braccia della nonna.

— Oh! nonna, nonna, come sono infelice!

— Te lo credo in parola, figliuola mia, anzi, se mi lasci tempo a riflettere, potrei trovarne la causa. Non è certamente perchè ieri il babbo ti ha dato della fannullona.

Lucietta accennò negativamente col capo.

— Nè perchè hai perduto il braccialetto d' argento; e nemmeno perchè quest' anno non si è potuto prendere l'abbonamento a teatro... Sempre no? Sono a gelo dunque. Vediamo di avvicinarci al fuoco. Hai forse delle pene di cuore, qualche disinganno, la maldicenza d' una amica....

Lucietta stette immobile, cogli occhi chini, sospirando lievemente.

— Capisco, acqua calda. Una simpatia contrariata allora? Delle false lusinghe?... Ah! ci sono. È Giulio Ariberti che ti fa piangere.

— Come fai a saperlo? esclamò Lucietta meravigliata, ma quasi felice di poter finalmente alleviare la sua pena raccontandola; raccontandola specialmente a quella cara nonna, che in fatto di cuore aveva vent' anni come lei.

— Pensavi tu che fosse un segreto di Stato la vostra simpatia? Curiose ragazze! Arrossiscono tutte le volte che incontrano un certo giovinotto, tremano nel parlargli, lo guardano con due occhi tanto fatti, si annoiano dappertutto dove non c'è lui e poi trovano sorprendente.... Infine, poichè mi capita l'occasione di parlarne, lasciami dire che quel giovinotto non merita le tue lagrime. È un vanesio, un leggerino: il meglio che tu possa fare, credi a me, è di pensare ad altro.

— Oh! nonna, nonna, ma io lo amo!

— Ti pare.

— Egli pure mi ha amata.

— Gli è parso; quali prove te ne diede?

— Me lo disse tante volte.

— Oh! questa non è una prova; ad ogni modo le tue lagrime la smentiscono. Figliola cara, coraggio, Giulio Ariberti non ti ama. Egli ha torto senza dubbio, ma appunto perchè egli ha torto tu devi avere ragione; devi cercare e volere la ragione. Bella e buona come sei, serba il tuo culto per una fede più sicura; non ti mancheranno ugualmente le occasioni di piangere; ma fra le occasioni vere e le false la peggio di tutte è quella di piangere un uomo che non ci ama più.

Lucietta pur ascoltando i discorsi della nonna, aperse delicatamente due bottoni del suo vestito e ne trasse una letterina, la cui sola vista ebbe il potere di spremere dai suoi occhi nuove lagrime.

— Senti Nonna, senti se un uomo che scrive così si può dimenticare: « Sempre nella mia vita, come stella, come la più alta idealità della coscienza il vostro nome, o Lucia, mi aprirà la strada alle più nobili mete ».

Non sono parole volgari queste, nevvero nonna?

— Volgari no, ma parole.

— « Non oserei dirvi che vi amo se a questo amore non mettessero capo tutte le mie speranze di avvenire, se non foste voi la Pura, la Santa... »

— Parole, parole, parole.

— Credi che Giulio mentisse intanto che le scriveva?

— Forse no. Ma è un fatto desolante che tutte queste belle parole restino quando il sentimento che le ha dettate muore.

Dopo questa osservazione la nonna rimase un poco pensierosa, quasi malinconica. Un'ombra passava sulla sua fronte sempre così serena. Stette un pezzo in silenzio, poi si alzò, dicendo alla nipote di aspettarla.

Quando ritornò aveva fra le mani una lettera vecchia vecchia, di quelle che si spedivano senza busta, piegate a soffietto, chiusa da una piccola ostia bleu. La nonna l'aperse con una lentezza religiosa e senza preamboli lesse: « Anima mia! Vorrei dirvi Bellezza se la bellezza non fosse caduca, vorrei dirvi Vita se la vita non fosse troppo spesso un peso, vorrei dirvi Dolcezza se la dolcezza bastasse alla felicità — e vi direi Tesoro, Amore, Speranza se tutto ciò potesse dare anche una pallida immagine di quanto voi siete. Vi chiamo anima perchè senza il resto si può vivere e senza anima no.

— Ebbene, disse la nonna con un mesto sorriso, sono parole volgari queste?

— No, no, oh! no.

— Ma non sono tuttavia niente più che parole. L'uomo che le scrisse con piena sincerità di sentimento, voglio crederlo, non mancò di procurarsi una seconda Anima, se pure non si è accontentato di una Dolcezza o di una Bellezza.... Figliola, nel 1851– la data di questa lettera,— il mondo non camminava diversamente del 1902—la data della tua. Si è sempre amato e disamato, giurato e spergiurato, che vuoi farci? È la vita.

— Ma tutto ciò è ben triste, nonna.

— Si è triste.

— Come si fa a consolarsene?

— Colla volontà.

— A dimenticare?

— Col tempo.

— E quale vantaggio ne resta? Perchè tanto soffrire e tanto amare? Non è una ingiustizia della natura e di...

La nonna arrestò la bestemmia sulla bocca di Lucietta. Si chinò su di lei, soavemente, baciandola, e pronunciò con voce lenta e grave:

— Niente è inutile, niente è infecondo. Anche quando ci sembra di avere amato e sofferto inutilmente; una grande verità scaturisce dai nostri dolori: Si impara.

Neera.

Il proponimento di morire

Le mie dolci illusioni
sono tutte dileguate.
Le mie gioie son passate.

Non c'è nulla in questo mondo:
nè virtù, nè amor, nè fede.
Tutto è tristo e tutto è immondo.

Dio non c'è. Nessuno ha cura
di noi miseri mortali.
Soli siamo in preda ai mali.

Soli siamo e in preda al caso.
Ci travolge a destra e a manca.
Di ferirci non si stanca.

L'anima nostra è presente. Non vive
che fin quando il corpo intero
con lui va nel gorgo nero.

Mangiano il corpo gli orribili vermi.
L'anima nostra dei vermi diventa.
Dalla morte è in tutto spenta.

Perchè dunque amar la vita?
perchè dunque dolorare?
perchè dunque spasimare?

Vile è chi la testa inchina
a la legge obbrobriosa
che di noi non è pietosa.

Vile è colui che, trovando sì vano
questo vivere dolente,
di troncarlo non si sente.

Io ribelle uscirò dalla vita.
Troverò la pace mia
ne la notte dei tempi infinita.

Troverò la pace, o mare,
nel tuo fondo taciturno,
ove dev'essere dolce posare.

I vermi nel fondo del mare non sono.
Sovri conchiglie e coralli e licheue.
Sono le valli d'intorno serene.

Quando la notte le schiara la luna,
sale via sù per l'argentea scalea.
frotta di ninfe chiamando la dea.

O cerulea sembianza
del divino firmamento,
stelle infinite, e tu luna d'argento.

Verdi prati, azzurri monti,
fosche selve e cantare d'uccelli,
susurrare di ruscelli,

Io vi lascio, o dolci cose.
Io vi voglio contemplare
l'ultima volta con ciglia bramose.

Vaghe fanciulle ansiose d'amore,
io v'abbandono per sempre. Nel cuore
porto troppo feroce dolore.

Non più di viver mi sento. Meu ro
dove l'angoscia, la febbre, lo spasmo,
dove l' inganno arrivare non può.

Più non vedrete me pronto alla danza.
Più non udrete la dolce parola.
Più non vedrete la vaga sembianza.

Io sarò freddo cadavere in breve,
pasto dai pesci, ludibrio dell'onde,
squarciato e orribile contro le sponde.

O soave o dolce madre,
che per me soffristi tanto,
io ti lascio, o madre, in pianto.

Oh, non dire : — Egli è stato perverso;
non dovea darmi si grande dolore. —
Madre, non posso: spezzato ho il cuore.

Madre non posso vivere più.
Tu mi perdona, o soave. Chi mai
sarà benigna con me se non tu?

O gioconde mie sorelle,
tanto belle,
o soavi, addio, addio.

Più non udrete il fratello cantare,
sopra le carte i suoi versi vergare,
solo per l'orto pensando vagare.

Voi piangerete, e farete al bel viso
onta, strappando i bei lunghi capelli,
e sparirà dalle labbra il sorriso.

Allor però sarò cenere ed ombra.
Nulla udirò che tormenti il mio cuore.
Oh, perdonate al mio bruto dolore.

Il nulla dunque aprirà la sua bocca.
Io nel suo buio scomparirò.
Tornare quindi nessuno può.

O Nulla parla, e mi dici che sei!
Silenzio e tenébra! Tenébra e silenzio!
Ahi, sono stanchi gli spiriti miei!

Sciacca.

Vincenzo Gerace.

Vita Militare

Tempi nuovi

In questi giorni abbiamo avuto due fatti rimarchevolissimi nella famiglia militare; un ufficiale superiore, il Colonnello Barone che ottiene la nomina di Libero Docente nell'Università di Roma, ed un altro, il Maggiore del Genio Borgatti che parla al popolo.

Dunque i nostri ufficiali cominciano a dimostrare che l'esercito cammina coi tempi e che i militari non sono semplicemente sciabolatori o fucilatori, che gli ufficiali non sono soltanto colti ed esperti nelle materie militari, che sanno e possono rendersi utili anche in altro modo alla società.

È da ritenersi poi fondatamente che questi due casi di speciale, emergente coltura non siano i soli, perchè nel corpo dei nostri ufficiali ve ne sono delle centinaia che si dedicano con profitto a discipline estranee a quella militare ed a studi eminentemente scientifici o letterari. Essi però se ne stanno modestamente in disparte trattenuti forse dalle pastoie di una non bene intesa disciplina, e solo di tanto in tanto qualcuno più ardimentoso rompe i ceppi e si slancia.

Intanto io trovo che per la classe indisciplinatissima e turbolenta dei nostri studenti avremmo bisogno di un buon numero di professori militari i quali certamente infonderebbero quei principi di disciplina e di ordine, tanto male accetta alla generalità dei nostri indomiti studenti; certo che deve fare una certa impressione un colonnello in cattedra che impartisce la sua lezione agli studenti!

Ma l'impressione maggiore l'ebbi assistendo alla conferenza che tenne il prelodato Maggiore Borgatti in Castel S. Angelo. Egli inaugurava una serie di conferenze che la novella Asso-

ciazione Archeologica Romana si propone di dare per diffondere nel popolo la conoscenza degl'innumerevoli monumenti di Roma con l'annesso patrimonio di gloria e di grandezza d'una volta! Ciò perchè Petrarca e poi altri han detto che i romani sono quelli che meno degli altri conoscono i loro monumenti.

Cosa naturalissima, del resto, perchè anche a Napoli vi sono quelli che non conoscono l'Pompei, Capri ecc. mentre la gente viene dall'altro mondo per visitarli; chi è del posto non ha premura, e così non trova mai il tempo di andarvi.

Dunque poichè le conferenze debbono servire pel popolo, così anche a quella inaugurale era il popolo che vi assisteva, popolo educato ma sempre popolo, cioè la base di reclutamento dei partiti . . . . . popolari.

E per essère perfettamente conforme all'ambiente il Maggiore Borgatti tenne la sua conferenza all'aria aperta, cosa veramente non molto piacevole con la tramontana che felicita Roma, di questi giorni. Egli salì su di un grosso dado di pietre, e con parola facile, con una esposizione chiarissima, alla portata di tutte le intelligenze illustrò la storia antichissima dell'imponente, dell'insuperabile monumento che doveva servire semplicemente di tomba all'imperatore Adriano, e che invece servì ad usi perfettamente diversi e fu tomba di tanti poveri disgraziati che finirono i loro giorni nelle tenebrose celle di Castel S. Angelo.

Ma non voglio certamente annoiare i lettori riassumendo le varie vicende che dalla sua fondazione ad oggi toccarono alla Mole Adriana: quello che c'è di nuovo realmente è l'ordinamento razionale dato dal maggiore Borgatti a tutto il prezioso materiale artistico accumulato per lo innanzi senza alcun principio d'ordine nè criterio d'arte; egli ebbe dal Ministro dei Lavori Pubblici il mandato di continuare gli scavi e questo mandato egli sta compiendo con rara perizia e con molta buona fortuna perchè ha scoperto moltissime e preziose opere d'arte e nuovi locali veramente originali del genere, che prima erano nascosti da inutili e volgari murature. Così tutti quei sotterranei lerci ed impraticabili, la voluta cella di Beatrice Cenci e quelle di Benvenuto Cellini, tutti questi locali ora sono tutti accessibili e tutti illuminati a luce elettrica.

Ed un bravo di cuore meritano tutti quei bravi soldati del Genio che lavorano agli scavi e che con ammirabile pazienza e delicatezza raschiano le mura già coperte di volgare intonaco per rimettere in luce affreschi di grande valore archeologico.

Tutto questo lavoro di ricerche e disseppellimento di antichità si fa poi senza alcun aggravio pel bilancio, perchè dal ricavato delle tasse d' ingresso si fa fronte alle spese degli scavi.

E così il nostro esercito acquista un altro titolo di benemerenza, perchè senza di quei bravi soldati non si penserebbe certo a scovrire altri cimeli, poichè la mano d'opera degli operai borghesi costerebbe tanto caro da non potersi pagare col prezzo dei biglietti d'ingresso.

C.

I LIBRI

Avanti il divorzio — di Anna Franchi. *Sandron editore*. Palermo.

Meglio che un romanzo a tesi, Anna Franchi dedica « *a chi soffre* » il racconto semplice d'*un caso*; chè, se una vivace fantasia d'artista ha saputo genialmente distribuirne in breve campo e vestirne di floridi colori le figure, ben si ravvisa come lo studio bene inteso del reale ne costituisca il primo e solido fondamento, e come la stessa concezione d'ogni scena sia stata insieme un vero dolore. E nonpertanto questo libro non è una delle troppo comuni soste degli scrittori di oggi nei confini schietti della sociologia; l'autrice disegna anche qui con intenti sereni di arte caratteri e cose, e, come non cede quasi mai all'amore acre ed esagerato per le tinte forti, così ancora non isforma le linee piane della sua visione per le incoerenze onde una certa nuovissima dottrina circonda i poveri vagiti del « romanzo della folla». Anna, la protagonista, la creatura infelice il cui sogno dileguò presto tra il roco sogghigno del mondo, non istarebbe a disagio in uno dei più romantici lavori precedenti della Franchi; lo stesso va detto di Ettore, che solo, per le sottili esigenze della proporzione, andava forse più ampiamente curato.

Per tal modo, ciò che decisamente attribuisce al romanzo un « posto di classifica » è la vibrata prefazione di Agostino Berenini, anche se felicemente lontana dalla sanguigna frascologia di partito.

Il compagno della croce — di Florence Morse Kingsley-Traduzione di A. Chiti e A. De Mohr. *Libreria editrice nazionale*. Milano.

Non tutta la fioritura sovrabbondante di romanzi e di novelle venuta dietro al successo del *Quo vadis?* va relegata tra i vecchiumi accarezzati per un'ora nel febbrile morboso omaggio ad un caduco idealismo cristiano. Certo nessun capolavoro è nella pur fortunata scia; ma possono segnalarvisi alcuni nomi ed alcuni libri degni di durevole memoria.

In primissima linea, tra questi ultimi, è senza dubbio il « Compagno della croce », di Florence Morse Kingsley, che ricompare oggi in più estetiche sembianze, pei tipi della solerte Libreria editrice nazionale, e con impeccabile correttezza tradotto dal Chiti e dal De Mohr. Nè reca meraviglia che i Cook, di Chicago, premiassero con cinque mila dollari questo romanzo, in cui il misticismo è fiore spontaneo e spontaneamente variicolore, dal profumo semplice, incorruttibile.

Ed invero la Kingsley, compresa l'altra necessità di non allontanarsi dal vero biblico che tanto rigorosamente prefiniva ai venturi la figura del Cristo, ha saputo compiere in quegli stessi confini opera di larga profonda elaborazione artistica, così che l'uomo-Dio, non divergendo d'una linea dai sacri cammini del Vangelo, appaia in queste pagine come vera e liberissima creazione. E la sapienza coordinatrice, che intorno al protagonista essenzialmente ed integralmente storico sa tesser le più gentili trame della fantasia, procura al libro uno *charme* nuovo, che non si saprebbe e tutta prima definire nei suoi elementi e nelle sue cause dirette.

La prefazione, di Enrico Salvadori, è anch'essa l'espressione d'una serenità grande di meditate speranze. L'edizione — val propio la pena di ripeterci — è perfetta.

I Reali d'Italia — di A. Olivieri Sangiacomo. *Libreria editrice nazionale*. Milano.

Non mania piaggiatrice dei potenti o desiderio di vana retorica ha indotto l'Olivieri Sangiacomo a scriver questo libro, ma la suggestione prepotente della montagna alpina

aspra e selvaggia, ispiratrice di sensi virili anche quando non parli al cuore l'idioma sonoro ed immaginoso delle battaglie cui nel progresso lento dei secoli le immote candidissime cime hanno assistito. Non poteva questo fascino solenne dare al soldato ed all'italiano altre febbri che non fossero quelle del patriottismo; *doveva* forse egli, sul limitare del tempio nevoso, rievocare nella sua gratitudine filiale il quadro meraviglioso in che si riassume la densa storia della sua gente, e in fondo al quale mai vengono meno per mutar di tempi le vittorie luminose d'una stirpe fortissima nel nome sacro dell'ideale.

Il soldato, così, ha affidati al suo volume tutti i suoi entusiasmi di uomo d'azione e di poeta; il cittadino ha dedicato lo scritto alla gioventù nostra, come a segnalarle con gesto sicuro un seguito di glorie magnifiche e il purissimo fine. E tuttavia nè questi fervori nè questo proposito fan velo, mai, alla verità storica: anche i contrasti penosi tra i pochi degeneri e i moltissimi illustri della più degna famiglia nostra sono, dall'Autore entusiasta, nitidamente riprodotti.

Di simili lavori, i quali in ogni età, pel modo di loro redazione, furono insieme pochi e troppi, non saprei additare al lettore migliore esempio di questo.

Poesie—di Giuseppe Chiarini—*Zanichelli editore*—Bologna.

Che Giuseppe Chiarini, uno dei più industri e sottili letterati nostri, riordinando e ripubblicando la così complessa opera sua, cominci dai versi, s'intende, e per ragioni che possono quasi dirsi storiche, e per quelle derivanti dalla stessa natura sua: non s'intende, invece, ch' egli vi si appresti con intenti di strana e morbosa combattività verso tutto quanto nell'arte gentile dei metri si dimostri estraneo ai suoi modi, pur larghi e sani, di vedere. Perchè scorgere per forza un processo d'involuzione in quei fenomeni artistici dai quali altro non può legittimamente dedursi se non la rinnovata comprensione d'un profondo vero, destinato in ogni età a rivestire diversissime forme? E vi ha per la poesia, e per la poesia sovra tutto, anche un cammino imprescindibile, che appare talvolta una serie di ritorni e non è invece che un' ampia spirale fiorita tutta di rose, dalla riproduzione unilaterale del bello tangi-

bile alla rievocazione rapida del sensibile per mezzo di note generali, da questa alla riassunzione d'ogni fatto della materia nella linea felice d'un simbolo e ad un nuovo eletto coniugio dell'astrazione purissima con la materia stessa. In ciascuno di tali momenti il genio, a buon dritto, lavora e trionfa; nè può dirsi logico, come nemmeno è espressione di arguta politica d'arte, chiudersi tanto scontrosamente nella chiostra minuscola d'un criterio individuo o d'un non denso cenacolo d'intelletti.

La prefazione al volume, dunque, diretta a Giosuè Carducci, e nella quale quegli intenti di battaglia tardiva sono enunciati, va saltata a pie pari. Conviene si legga e si mediti la poesia del Chiarini in sè e per sè, e se ne raccolgano senza ruvidezze di passione gl' innumeri malinconici fiori. Di essi nulla diciamo, chè ne è troppo nota, a tutti, la fine malìa: aggiungiamo solo che, nella raccolta, oltre ad una *storia* fin qui inedita, molto vi ha di genialmente riveduto e di squisitamente rifatto.

Marin ou mari—di A. R. Levi – *Libreria editrice nazionale.* Milano.

Un romanzo italiano negli spunti, italiano nel metodo e nello svolgimento, e che solo un capriccio dell' Autore ha fatto scrivere in francese. È un lavoro forte nella sua semplicità, il quale non pretende di porre e risolvere una tesi, perchè « in fatto di matrimonio le tesi servon pochissimo e valgon niente », e che nondimeno per vie non battute riesce al fine indiretto di proporre una scelta recisa e precisa tra due vite inconciliabili; quella burrascosa liberissima della gente di mare, e la calma oscura gioia di sposo e di padre. Se il proposito sia sempre inattaccabile, o non implichi talvolta la necessità di ammettere una qualche morale diminuzione di capo pei nostri fratelli dispersi per l'Oceano, non vogliamo indagare e discutere qui: certo l'originale maestria, con la quale il Levi nella limpida traccia dell'azione serenamente ferma il vivo tessuto di idee, fa che il libro si lasci, all' ultima pagina, con pensoso dispiacere.

A. R. Levi accoppia infatti ancora, in ogni veduta e in

ogni frase del bel romanzo, a quella giustezza d'intuito critico, che tanto resero bene accetti i suoi studii anteriori sullo Shakspeare, sul teatro odierno, e sulla letteratura inglese, la semplicità schietta del colore poetico, cui dovettero la ben meritata loro fortuna il suo « Frammento di Menandro » e la sua traduzione del « Canto della camicia », di Tommaso Hood.

Di che cosa, peraltro, egli non ha scritto; e di che cosa non *ha saputo* scrivere?

Il libro degli artisti — di Enrico Panzacchi — *Cogliati editore* — Milano.

Proprio da noi, nel paese che s'è ben detto esser quello delle « antologie », e proprio nella gran patria delle più disparate tradizioni d'arte, mancava una gran sintesi di genuina storia dell'arte, nella quale e per la quale, fatta una cernita sapiente tra i più e men degni campioni italici della bellezza, i migliori di essi dicessero direttamente di sè, del loro tempo e dei loro criterî. Il Panzacchi colma ora, per non lasciar cadere la frase fatta, la triste lacuna, disponendo per secoli prose e poesie di artisti e di letterati, premettendo ad ogni secolo una breve notizia sugli indirizzi in esso prevalenti nelle lettere e nelle arti, ed annotando efficacemente ciò che nel testo fosse poco chiaro o poco noto. Dal Cennini e dal Ghiberti, alle lettere del Segantini a Vittore Grubicy, e ai sonetti scherzosi di Telemaco Signorini, la vita artistica nostra di sette secoli passa intera nel volume; molte sue pagine sono riproduzioni di scritti presso che introvabili, e alcuna volta i saggi storico-critici dovuti al raccoglitore sono miracoli di esposizione sintetica e di proporzione. Non si arresterà presto il successo, che già larghissimo per ogni dove ha accolto il poderoso lavoro.

Il problema ferroviario in Italia — di Achille Fazio — *Colombo editore* — Roma.

La tirannia rigorosa dello spazio ci vieta di riassumere non fuggevolmente lo studio minuzioso e completissimo dell'ingegnere Fazio, cui assolutamente nulla è sfuggito di ciò che,

anche per semplice inciso, si dicesse al riguardo in Italia e fuori, e che ha poi messo gran cura a che, pur tecnicamente pregevole, il suo lavoro riuscisse accessibile anche ai non tecnici.

Ridotti a tre soli — *concessione intera, appalto dell' esercizio, esercizio governativo* — i tipi odierni di politica ferroviaria, il Fazio ne esamina con ricchezza di documentazione gli atteggiamenti, notandone i pregi e i difetti relativamente al bisogno teorico e pratico d'un perfetto accordo tra i vantaggi del pubblico e quelli degli esercenti. Toccato anche della intricata questione delle ferrovie complementari, l' Autore passa a risolvere ordinatamente i tanti problemi, di capitale importanza tutti, riflettenti i dissidî continui fra lo Stato e gli assuntori dell'esercizio, il materiale, i lavori di manutenzione e di ampliamento, e le tariffe.

L'acuto progetto suo, che da ultimo egli espone, non si allontana molto dal tipo della concessione intera; eliminerebbe però gl'ingranaggi complessi e pericolosi di mille controlli minuti, lunghi, difficili. I concessionarii eserciterebbero le ferrovie principali e complementari dal 1.° luglio 1905 al 30 giugno 1966 senza sussidii dello Stato e solo corrispondendogli un canone annuo fisso e costante; si obbligherebbero a non elevare le tariffe oltre un dato limite massimo, ad istituire un fondo di riserva per i lavori di manutenzione, e a far partecipare in equa misura il personale ai profitti dell'esercizio. Solo dal 1920 in poi lo Stato avrebbe diritto al riscatto.

c. s.

Un'antologia dell'amore

F. de Martino et Abdel Khalek bey Saroit « Anthologie de l'amour arabe » 1903 Société du Mercure de France. Paris. Fcs: 3.50.

Un interessante volume ha pubblicato di questi giorni la simpatica società editrice di Parigi che si intitola « Mercure de France » e che nel suo catalogo conta le opere dei più forti e giovani letterati non solo di Francia ma d'Europa.

Il volume di recente uscito « Anthologie de l' Amour arabe » è opera di un giovane italiano, Ferdinando de Martino, e di un letterato mussulmano Abdel Khalek bey Saroit.

Nella prefazione gustosissima Pierre Loys — il valente scrittore sensuale — ci dà un ritratto completo, seducentissimo della donna araba che — a ben giusta ragione — chiama il capolavoro della grande famiglia semitica e per certe particolari bellezze superiore al tipo greco.

Il libro così piacevolmente presentato invoglia alla lettura ed il breve studio su la poesia araba che il De Martino offre subito dopo, dà al lettore una idea abbastanza esatta della poesia orientale. La quale non ha aurora: gloriosamente — quasi di balzo — essa ha raggiunto il suo zenit. Questo parrebbe strano se non si sapesse che la lingua araba non ha avuto infanzia. Sul limitare del VI secolo essa si mostrò perfetta, completa, ricca di un vocabolario tale che non se ne potrebbe ideare uno più abbondante.

Il carattere della poesia araba è il lirismo — lirismo d' un cuore che si apre facilmente agli effetti, agli spettacoli della natura.

Trovo che il De Martino parlando in questo suo saggio

della poesia orientale avrebbe dovuto citare il celebre Abou Omana Ziad Ebn Modonia detto Nabigha Dhobyani che fu il più grande poeta, il poeta più lirico avanti l'Islam. Nella loro antologia il De Martino e il Saroit bey riportano solo cinque pagine di tutta l'opera poetica di questo insuperato verseggiatore, di cui il celebre grammatico Farrà diceva: « Il a beau langage; il commence et il coupe bien ; on voit dans ses vers une puissance poétique qui n'est déparée par aucune faiblesse dans l'exposition ».

E. Hammâd Râwiyya interrogato un giorno perchè ponesse in prima linea fra tutti i poeti viventi il Nabigha, rispose: « C'est que pour avoir un sens complet il n'est pas besoin de prendre un vers entier, in même un demi vers, mais parfois un quart de vers seulement ».

Quante belle pagine ci avrebbero potuto dare il De Martino e il Saroit bey del poema Diwân di Nabiga Dhobyani!

Hartwig Derenbourg traduttore del *Diwân* così finisce la sua prefazione istorica del Nabigha: « Puissent ceux qui liront le *diwân* de Nabiga dans la patrie du poête ou parmi, nous avoir autant de plaisir à l'étudier que j'en ai eu à le traduire ».

Nella mia conferenza « Roba.... d'Egitto » che tenni nel 1901 al Circolo degli Artisti di Roma, Firenze, Torino, Genova ed Ancona parlai appunto di questo poeta arabo di cui un egregio giovane dell'università El Ahzar mi aveva fatto conoscere tutta l'opera poetica.

Ne riportavo qualche luogo e l'ultima parte—sopra tutto—di un grazioso poema d'amore fece andare sempre in solluchero tutti gli uditorii dove io ebbi l'onore di ripetere la mia conferenza. Trascrivo questa ultima parte: è una giovinetta che parla all'idolo dei suoi pensieri: » Ti voglio bene tanto. Io ti amo per te non per me e se qualche poco di felicità mi è pure destinata nella vita che mi resta io te la cedo volentieri per aggiungerla alla tua. Voglio vivere e morire accanto a te. E se dopo morta tu diverrai cattivo, ricordati di me e ripetendo il mio nome tornerai buono ».

Del resto i saggi riportati dal De Martino e dal Saroit bey su i poeti Moslin Ebn, el Walid el tucari, Kbon Feras e Ebn Maatouk sono gustosissimi e la traduzione del De Martino è buona.

Egli ha una conoscenza profonda della lingua francese e ha saputo dare a queste traduzioni uno stile simpatico, caldo come l'amore arabo, efficace per potenza d'istinto poetico, uno stile quasi sempre fine, leggiadro e svelto che affascina con certa sua grazia spontanea.

Il De Martino che è giovane d'ingegno e studioso ci darà presto — io credo — novella prova del suo valore letterario.

Cairo (Egitto).

CARLO PRAMPOLINI

LE RIVISTE

Napoleone all'Isola d'Elba. (Mario Foresi—*Rassegna nazionale,* 16 gennaio).

Al parallelo consueto tra Napoleone I e Alessandro il Macedone, legati per tante ragioni di somiglianza nella loro vita prodigiosa di capitani, di conquistatori, di fondatori, di scrittori, vien meno l'ultima e più efficace linea, per non essere il primo, come il secondo, *morto opportunamente*. La relativa longevità gli nocque: egli non doveva, dopo i fulgori tragici di Austerlitz, veder dissiparsi intorno lentissimamente il suo prestigio e il culto fin'allora tributatogli; i geli della Russia, la proscrizione di Fontainebleau, e più ancora il feroce sarcasmo del trono imperiale dell'Elba lo denudarono malignamente innanzi al mondo.

Prima, nessuno avrebbe osato affermare d'averlo veduto davvero nella sua natura umile di uomo; egli era apparso sempre, traverso alle bizzarre fosforescenze del suo gesto fulmineo, un eroe meraviglioso e fantastico, un semidio dallo sguardo aquilino e dallo scoppio irresistibile, un « socio del destino ». — Nell'angusta circoscrizione dell'Elba, nella vita domestica e promiscua dell' esilio, la folla provò invece un gran gusto a palpare l'idolo atterrato, ad avvicinarsi d'un subito all'invisibile ed all' inaccessibile. Così, moralmente più fatale di Sant'Elena, l'Elba fu una gogna, e fiorirono intorno al piccolo trono deriso il fanatismo grottesco degli ammiratori da dozzina e l'epigramma feroce dei pochi coraggiosi nemici. Diceva uno di tali « modelli di *codardo oltraggio* », naturalmente anonimo:

Se n' è andato nella barca
fra gli Elbani in mezzo al mar,
la sua parte di monarca
su uno scoglio a recitar.

E là, carico d'onori,
dentro il cor gongolerà,
se villani e pescatori
gli diranno maestà.

Stupirono moltissimi, anche, e senza dubbio a torto, che

l'animo d'un signore autentico del mondo accettasse così tranquillamente la parte derisoria di sovrano dell'Elba. S' ingannarono tutti, Lord Campbell compreso, sulla commedia abile della scelta meticolosa d'una nuova dimora, dello sbarco solenne del 4 maggio a Portoferraio, delle paterne espressioni usate sempre verso i buoni isolani; e la contessa d'Albany, la biliosa mondana crudelissima per chiunque le riuscisse antipatico, scriveva al Foscolo: *Ne vous avais-je pas dit qu'il vivrait comme un cochon et qu'il ne se tuerait pas?*

Il lavorìo snervante dei piccoli faticosi adattamenti non fu dunque inteso con precisione da alcuno: non dai poveri Elbani, colmi di vero entusiasmo per l'imperatore disceso con tanta amabilità fino alla loro terra, nè dalle mille sagacissime spie messe intorno all'augusto prigioniero dal consolato di Francia. Se i minimi passi di Napoleone furono scortati, i suoi colloqui sorpresi, e divulgato perfino il segreto di certi suoi mali fisici piuttosto intimi, l'ultima ragione della sua vita non fu compresa se non troppo tardi. Gli scatti irregolari della sua vulcanica ambizione sembrarono i difetti d'un uomo qualunque, e l'aumento severo d'imposte, necessario forse a preparare il nucleo d'un tesoro pel gran ritorno, parve villana ed inopportuna taccagneria.

L'inazione forzata, poi, tormentava e spezzava la fibra d'un nomo adusato a far dell'esistenza una trama densissima di lotte. Non doveva riuscir strano che, in quella triste condizione d'animo, svanito lontano anche l'unico suo amore, quello per la Beauharnais, egli tornasse al breve idillio con la Walewska, la sola che, dopo la moglie, avesse esercitato su di lui una certa influenza. Ella accorse sollecita al richiamo, ed accettò con un grazioso sorriso l'ospitalità che egli le offerse nell'alto padiglione, scelto tempo prima per ragioni non del tutto estranee alla politica, dicendo: *Madame, je n'ai ici d'autre palais à vous offrir.*—E questa donna, presa prima dagl'isolani per l'arciduchessa Maria Luisa, e poi da essi meglio conosciuta più tardi, contribuì forse molto anch'essa al decadimento di Napoleone nella stima universale.

Si aggiunga a tutto questo il fatto del Mammalucco addetto al servizio particolare dell'*imperatore* e da lui ucciso nel silenzio lugubre d'una notte, per l'impulso disordinato d'una ridicola improvvisa paura, e si avrà dinanzi completa la figura dell'uomo che non avrebbe mai dovuto pensarsi «uomo», puramente e semplicemente.

Victor Hugo, trascinato dalle iperboli del suo lirismo, dice che Waterloo non fu una battaglia, ma l'equilibrio del mondo che si ristabiliva: i cimiteri eran troppo pieni, troppe le madri piangenti, troppo costretta la forza dell'umanità in un sol uomo, e tutto ciò aveva denunziato il superuomo nell'Infinito: *il gémait Dieu...* Vero è, invece, che una vita prodigiosa d'eroe, dopo una lunga sosta volgare, non si rinnova, e che la

storia magnifica del genio napoleonico s' era chiusa al sole campale di Austerlitz.

Il progresso della finanza italiana. (Maggiorino Ferraris — *Nuova Antologia*).

L'anno finanziario 1901-902 segna per noi una data memorabile. Per la prima volta in esso, ed in modo indiscutibile, tre notevolissimi fatti si sono compiuti, risultato d' un savio indirizzo di finanza e di economia pubblica, e della mirabile virtù di sacrificio del popolo italiano di fronte ad un sistema d' imposte che non trova riscontro in alcun paese civile: il corso della rendita in oro al di sopra della pari, la scomparsa dell'aggio nei cambi all'estero, ed un avanzo crescente nei bilanci.

Basta infatti prospettare gli ultimi sei conti consuntivi, in milioni di lire, per notare l'enorme progresso verso una situazione finanziaria degna d'invidia:

Anni	*Entrate*	*Spese*	*Disavanzo — o avanzo +*	*Spese straord.*
1896-97	1,614,8	1,624,0	— 9,2	39,5
1897-98	1,629,4	1,620,0	+ 9,4	—
1898-99	1,658,8	1,626,1	+ 32,6	—
1899-900	1,671,5	1,633,1	+ 38,4	—
1900-901	1,720,7	1,652,3	+ 68,3	14,8
1901-902	1,713,4	1,679,8	+ 63,6	10,2

Da questi e da altri calcoli sussidiarî risulta che nell' ultimo quinquennio l'avanzo complessivo è stato di 212 milioni, impiegato per 25 milioni nelle spese per la Cina, per 95 in costruzioni ferroviarie, e per 24 in estinzione di debiti; donde una rimanenza attiva di 93 milioni netti. Ne questa floridezza di cifre dipende solo, come da alcuni si vorrebbe, dalle straordinarie importazioni di grano; poichè, rettificato il prospetto suesposto in riguardo al commercio granario, l'esercizio 1901-902 si chiude lasciando una disponibilità attiva di 17 milioni, indipendente dalle maggiori importazioni di grano, e dopo saldate le ferrovie e il movimento di capitali.

Anche miglior fortuna, se i dati di previsione sono esatti, ci sorriderà in avvenire: l'anno in corso promette, sulla base di 1767 milioni di entrata, un avanzo effettivo di 77 milioni, ed una rimanenza attiva di 19, dopo tutte le possibili rettifiche. E il sistema più pessimista di calcolo, il quale computi in meno il reddito medio del grano e l'aumento graduale delle entrate ed esageri le cifre della spesa, non manca di far molto rosee le nostre speranze pei bilanci seguenti. Le previsioni del ministero, è verissimo, sono alquanto men

gaie; ma deve ricercarsene la ragione nel metodo irregolare e in gran parte indiziario da esso adottato per la esposizione preventiva delle entrate. Ciò può costituire forse un mezzo, un pò meccanico ed un pò bonario, per nascondere al Parlamento ed al paese la vera situazione finanziaria e sconsigliarli da maggiori spese: ma un metodo esatto ed attendibile di previsione, in questa materia, non deve ricorrere ad altri dati che non siano i redditi precedenti, se non si hanno mire opposte a quelle di Gladstone, il quale diceva « di sentirsi tanto più contento quanto più piccola risultava la differenza tra le previsioni e gli accertamenti ». E non è superfluo chiedere che si muti via nelle esposizioni ufficiali di conti, perchè essi in pari tempo un vero disordine finanziario, contabile e politico, dipendente dalla penombra in cui si lasciano alcuni capitoli.

Ma un grave pericolo, se non vorrà provvedervisi presto e sul serio, apporterà colpi non lievi alla solidità dei futuri bilanci: l' aumento straordinario della spesa, che un calcolo semplicemente presuntivo limita a 15 milioni annui, ma che in realtà, tra l'esercizio 1900-901 e quello 901-902, è stato di 27. Proseguire sul tal cammino è impossibile, e, per un programma di sgravii, è assurdo. Distinguendo da categoria a categoria, occorre dunque con savia prontezza limitare gli esiti,

fermando le spese fruttifere entro i confini della loro utilità;

resecando quelle occasionali appena la necessità assoluta ne venga meno;

procedendo con cautela infinita circa quelle infruttifere, che sono le più pericolose.

E un altro punto del problema va considerato. Se dal 1861 in poi l'Italia non ebbe mai condizioni così favorevoli di bilancio, di credito, di mercato monetario, la costituzione economica del nostro paese è ancora la più debole del mondo progredito. Questo contrasto è inammissibile nei regimi costituzionali e popolari dei tempi nuovi, poichè Stato e paese, in essi, sono una sola cosa. Epperò, raggiunto il pareggio, sistemato il bilancio, debellato l'aggio, spetta all'Italia di iniziare l'epoca delle riforme tributarie, economiche e sociali intorno ai quattro cardini formidabili — terra, capitali, servizi pubblici, lavoro — dell' economia moderna nostra. Ai Governi non è consentito essere nè colpevoli, nè ingenui: non possono dunque dimenticare, essi, che il bilancio forte e il credito prospero debbono innanzi tutto servire a rendere forte e prospera la costituzione economica del paese. Un bilancio forte non dura in un paese debole, come un albero rigoglioso non vive in terreno povero.

QUALI DONNE PIACCIONO AGLI UOMINI. (Emile Faguet — *Revue bleue*, 31 gennaio).

La domanda, dovuta a Rafford Pyke, non ha avuto dal filosofo inglese degna ed esauriente risposta. Gli è piaciuto farne una questione di superficiale impressionismo, e porre i seguenti aforismi a base inoppugnabile del suo sistema di psicologia sessuale:

1.° Non è la donna bella quella che piaccia davvero all'uomo;

2.° Piace all'uomo, invece, la donna graziosa;

3.° Piace all'uomo, ancora, la donna elegante, che sappia comporsi in una scena di bellezza;

4.° Piace all'uomo, finalmente, la donna franca, ed assolutamente veritiera.

Ora, si potrebbe opporre al geniale americano una pregiudiziale gravissima. Può farsi proprio una indagine « sulla donna che piace all'uomo », se la verità della verità in proposito, che è quella di Schopenhauer, ci dice esser prediletto sempre quel tipo femminile in cui siano le note di complemento della singolare natura maschile? Tanto varrebbe aprire un elenco infinito di tipi, infiniti essendo per numero i difetti dell'individuo.

Ma, passando anche sopra alla notevole pregiudiziale, resta il fatto dell'assoluta superficialità ed incompletezza dello schema sopra riassunto, il quale deve perciò rettificarsi e completarsi sulla guida dei principî schopenhaueriani, o anche sulla semplice falsariga del buon senso.

Non può dirsi, puramente e semplicemente, che la donna bella piaccia o non piaccia all'uomo. Di donne belle ve n'ha pochissime al mondo, epperò manca a noi ogni diritto per trarre, da certi calcoli ad esse relativi, conseguenze notevoli. Se una di esse vive, come l'Inghilterra, « in uno stato di magnifico isolamento », nessuno potrà metter su, per questo, argomenti pro o contro una data soluzione del quesito.

Per le donne graziose e per quelle eleganti, nessun dubbio che il Pyke abbia ragione. L'uomo, per natura e per mille svariate contingenze di vita, non è soverchiamente ricco di grazie estetiche, e dai giorni di Enrico IV in poi non ha abbandonato un certo modo di vestire, che è « disonore della specie umana »: non può, dunque, non conquidergli anima e sensi ciò che nella donna gli si dimostri contrario ai suoi difetti. Non per altra ragione, anzi, si mantenne e si mantiene altissima la fortuna della danza, nella quale ogni fior di bellezza dispiega tutti i suoi fascini.

L'ultimo canone, poi, è profondamente falso. A parte la considerazione molto naturale, che nella vita civile le norme della *politesse* escludano di necessità la verità assoluta delle

parole o degli atti dei consociati, non si sa intendere come la rude illimitata franchezza possa diventar mezzo a far nascer l'amore. Piuttosto, dato che vi siano specialmente tre tipi di menzogna — quella che è espressione continua d'un carattere, quella dettata da speciali interessi, e quella conseguente da un senso di cortese indulgenza — è a dirsi che piaccia all'uomo la donna che non abbia al suo passivo se non la terza di queste forme.

Finalmente, Rafford Pyke ha dimenticato che i richiami più efficaci, in amore, restano in eterno l'amore stesso e la gioia. Il mezzo di farsi amare è, prima di tutto, quello di amare; e la gaiezza, che è la salute dello spirito, se non ha in sè la vera felicità, sa contenere le migliori promesse perchè ad essa si giunga.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

LA PAGINA RELIGIOSA

(543) Santa Scolastica vergine

Amate, amate, amate.
S. Cater. da Siena Lett. XXXVI.

Dell'Umbria, del fianco di quella rocca italica che ha fiumi per fosse, e per cuspide eccelsa la vetta nevata del Gran Sasso, uscì la vergine Scolastica; gemma preziosa che percossa d'amore rese lume vivo di santità.

Il padre si chiamava Outropio; la madre—e dovè sembrare augurio di realtà felice verificata poi—Abbondanza.

Sorella a S. Benedetto, di cui volle osservare la regola santa, in quel principio del sesto secolo, ella fu nell'atto esempio vivo d'un ideale di donna che l'antichità non conobbe, ed è solo della civiltà nova: la vergine.

Nelle ampie basiliche intanto, su' musaici d'oro le donne pallide perdono ogni segno dolce di femminilità materna, e ridono enigmaticamente per le bocche assottigliate e consumate quasi nel bacio insaziato d'una divina piaga aperta, sotto a' festoni che al melograno e alla vite intrecciano il giglio. Racconta S. Gregorio che ogni anno la Santa usava visitare " in una casa presso al monastero „ il fratello Benedetto.

Nell'ultimo anno della vita, andata come di solito, e dimorata per per tutto un giorno " in santi ragionamenti „, come era presaga della morte prossima, giunto che fu la sera, pregò il fratello di non partire, ma di rimanere ancora, a parlare " infino a giorno delle allegrezze celestiali „.

Poi, come Benedetto le disdiceva il suo assenso, la Santa, reclinata la testa nelle mani insieme commesse e poggiate sulla sponda della menta ch'aveva innanzi, con molto pianto incominciò ad orare. Ed ecco tanta piova cadde subitamente, che S Benedetto non fu ardito d'uscire, ma, contro a sua voglia rimasto " tutta notte „ vegliò con la sorella " pascendosi di parole di vita „. Così " quella più potè, perchè più amò „.

Queste ultime le parole belle che non vorremmo dimenticate: la e-

letta verità espressa infatti per esse, è insegnamento così nobile e dolce da dover anche compensar del tutto chi, piccolamente, giudichi vana la leggenda pia che precedè come un bel fiore aperto a sommo d'un pruno, come una fonte d'acqua viva e chiara al termine d'una via lunga ed aspra.

È fiamma l'amore: esso affina lo spirito, e consuma, come cera, le colpe della Maddalena peccatrice, cui molto fu perdonato, perchè molto aveva amato; ed agli uomini meravigliati d'Ascesi e di Bettona esso appare come un fuoco grande intorno alla Chiesa di S. Maria degli Angeli dove S. Francesco e S. Chiara, " per l'abbondanza della grazia, furono in Dio ratti „.

Ancora: " fortis ut mors dilectio „, forte come la morte l'amore, e come tale, anche alle leggi della natura la forza, nella mente degli uomini ingenui: e aduna le nuvole in cielo, e le dissolve poi in pioggia.

Verità vera e potente del bene, anche se espressa per simboli, questa dell'efficacia delle virtù cordiali, dell'onnipotenza dell'amore, che mai si muta in insegnamento così alto, come quando, maturata da' Padri della Chiesa e greci e latini, rifiorisce poi sulle labbra agli uomini pii del trecento in quelle parole belle, che sembrano avere una secreta virtù e un intimo lume proprio. " Quella più potè, perchè più amò „.

Riponiamola nel cuore la dolce parola, e sia seme fecondo che cresca in fiori e in frutti di vita: in parole di grazia, in opere di cortesia.

Ab. Spes.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Ornamenti di vestiti.* Sovra una striscia di *filet* dalla fine rete, fate correre un leggiero fogliame in filo di oro, come voi lavorereste col filo di lino. Voi ne farete dei leggiadri pezzi per l'ornamento dei vostri vestiti. Dei polsini, delle striscie sulle camicette in merletto nero o bianco, le sole sopportabili, oggi, o anche sui *corsages* di panno, di seta, di *louisine*, saranno del più grazioso effetto. Il lavoro è grazioso, divertente a fare e a maneggiare.

***

Per la bellezza — *La pelle.* Ecco un segreto di bellezza di cui si può usar senza paura, per rendere alla pelle la sua elasticità e la sua fermezza. La sera, coricandosi, si farà durante alcuni istanti una unzione di glicerina sulla parte della pelle che si deve curare. Si toccherà leggermente, senza asciugare completamente, con la ovatta idrofila, poi si passerà dal sugo di limone e si aspergerà di amido. Particolarmente raccomandato alle persone il cui collo ha sofferto nella sua freschezza, dall'uso esagerato dei colletti alti e stretti dei vestiti. Eccellente per la carnagione, dopo un viaggio o una serata di veglia. Molto utile per imbiancare le mani, rendere la pelle fine e dolce.

***

I portafortuna — *Quelli di oggi!* L'ultimo portafortuna alla moda è il *temoyé*, piccolo disco giapponese in oro bucato, portante certi caratteri magici. Si fanno egualmente in ismalto rosso e nero; sullo smalto sono tracciati i medesimi segni. È un *berloque* molto grazioso. Si porta sospeso alla catena dell'orologio o al collo. È uno dei mille piccoli *berloques* del genere cabalistico che la gente si compiace di riunire. Collezione o superstizione! Ma quale sarà il portafortuna di domani?

***

A tavola — *Crosta di frutta.* Tagliare in fette sottili, una *brioche* stantia. Aspergerla di zucchero fine e farla colorare al forno scottante. Montare queste fette in forma di turbante sopra un piatto rotondo, alternandole con le fette di aranci cotte in uno sciroppo leggiero. Riempire il cerchio di una mescolanza di frutti cotti nello sciroppo, cioè pesche, albicocche, pere, prugne, uva di Malaga. Decorare il turbante di ciliegie al mezzo zucchero e di pezzetti di angelica. Fare riscaldare alla bocca del forno e nel momento di servire, condire con una salsa formata da due o tre decilitri di sciroppo di albicocche profumato al *kirsch.*

Ketty

Salomea Krusceniski — Da S. Carlo al Sannazaro — « L'amica » di G. Antona Traversi ai Fiorentini.

Salomea Krusceniski (la gentile artista si chiama precisamente così, e dare — essa dice — una terminazione in *a* al suo cognome è un errore di grammatica. . . polacca) ha, definitivamente, conquistato il nostro pubblico. Senza nessuna rumorosa *rèclame* che la precedesse, senza cartelloni illustrati e senza soffietti di nessun genere, essa ha vinto, con le sole sue armi. Ma quali armi! In lei la figura, la voce, il gesto, sono armonizzati in un insieme che impressiona e colpisce: scultorea, nei suoi atteggiamenti scenici, eppur flessuosa, come la biblica palma, possente, nella sua voce robusta, e pur soave, nello « smorzo » delicato, ella è, insieme, cantante ed attrice, ed è, sopra tutto, donna. La femminilità trionfa in lei, in un fiorire di tutte le rigogliose ricchezze muliebri, di bellezza e di grazia; ed è donna nel dolce sorriso che fa lampeggiare i magnifici denti, e nel dolore straziante che circonda d'un'ombra fosca i grandi occhi cerulei, così come le nuvole danno un'opaca tinta di bronzo ai chiari laghi alpini; è donna nel grido di amore che le erompe dal petto e le fa squassare selvaggiamente la chioma nera, — nell'*Aida*—al cospetto della regina rivale, e nel singhiozzo che le fa piegare il bel capo quando deve supplicare la rivale perchè le risparmi il dolore supremo...

Questa artista — ho scritto altra volta — non ha nulla, nell'anima, delle pallide brume del suo paese nordico: il sole d'Italia è sceso nel cuore di lei ed ha messo rivoli di fuoco nelle sue vene. E a questa conquista che ha fatto, di lei, il nostro paese, essa ha ceduto, felice, come a qualche cosa che

prevedesse, che dovesse venire a lei, e vincerla, e soggiogarla... E quando, l'altro giorno, io l' ho vista, lontana dall' artifizio del palcoscenico, nella sua semplicità grande, che dà un fascino invincibile alla sua conversazione, fissare Napoli tutta, sfolgorante nel sole, dalla superba terrazza della certosa di San Martino, ed ho visto le sue labbra muoversi, lievemente, come parlando a qualche persona invisibile, mentre gli occhi cerulei interrogavano la vita fremente nel dedalo immenso delle vie incrociantisi in ogni senso e che di lassù parevano sottili nastri neri tesi nella selva dei tetti e delle cupole, e la pace solenne dell'ampio mare azzurro, io ho inteso che ella accettava, soggiogata, tutta la suggestione della città nostra, che ella si dichiarava vinta — essa, che ha vinto noi tutti — e che salutava Napoli, Napoli nostra, la patria dell' anima sua..

*
* *

Coppelia, il simpatico ballo di mezzo carattere, ha ridato un pò di vita al languente corpo di ballo di S. Carlo, e le piccole figlie di Tersicore possono gustare, finalmente, le ebrezze dell'applauso!

Povere ragazze! Costrette a vestirsi di rosso e di giallo in quella sfortunata *Fata del mare* — che è finita con l' andare, inesorabilmente,.... a fondo — ed a saltellare in mezzo ai gusci d'ostrica ed ai barbuti uomini marini, esse erano, ormai, prese da una malinconia invincibile. Le poltrone, prima che la tela si levasse sul ballo, erano vuote.. Il loggione strepitava . . Dio! Pareva che l' istituzione della ballerina — quell' istituzione così graziosa, quando è graziosa! — stesse lì lì per tramontare. . I visini impallidivano, sotto il trucco, e le *pirouettes* diventavano sempre più svogliate . . . Fortunatamente, ecco un colpo di vento che spazza via le onde e i gusci d'ostriche e *Coppelia* viene a portare la festa delle sue spighe d'oro e la giocondità dei suoi fantocci movibili . . E le poltrone si riempiono, e il loggione applaude . . Coraggio! La « istituzione » è salva!

*
* *

La settimana artistica napoletana è stata ricca di simpatici avvenimenti. Consulto il mio taccuino di appunti e vi trovo segnate due *rentrées*, una serata d'onore e tre « prime ».

La *rentrée* di Raffaele De Crescenzo al *Sannazaro* è stata, certo, uno degli avvenimenti più cari al nostro pubblico, in questi otto giorni. Il brillante « caratterista», da qualche tempo lontano dalla scena, da moltissimo tempo lontano dalla compagnia Scarpetta, vi ritorna, desiderato ed acclamato. La terna quasi immortale, da fare invidia a una triplice incarnazione di divinità indiana, si è ricomposta: Scarpetta-Pantalena-De Crescenzo. Tre artisti, tre tipi, tre caratteri e tre.... *pecore viziose;* con le quali essi si sono ripresentati, insieme, alla ribalta. E nessuna nemica duplice potrà abbattere, mai, questa formidabile triplice!...

Al *Salone Margherita, rentrée* trionfale di M.lle Deberio, una *p'tite étoile* che lasciò di sè grata impressione, al principio della stagione dell'anno scorso, e un acuto rimpianto dei suoi occhioni neri e della sua personcina *mignonne*. Oggi, gli occhioni neri rifulgono novellamente, alla bianca luce delle lampadine elettriche, e gli ammiratori vanno ad applaudirla e a ripetere con lei lo spumante *refrain* della *Chanson des plumes de paon*...

Ricordo, in questa rassegna a volo d'uccello, la serata di onore di don Edoardo Scarpetta, al *Sannazaro*, col « *Capitano Sacita* ». Tutta una festa di risate gioconde e di applausi scroscianti all'indirizzo dell'attore brillantissimo e del commediografo fortunato.

Ed eccomi alle tre « prime ». Ai *Fiorentini*, la « *Semina* » di W. Borg; un lavoro in un atto, nel quale la inesperienza dei primi passi in un terreno così difficile come è quello del teatro, è temperata dalla evidente buona volontà di far meglio o di perfezionarsi, visto che nell'autore non manca la *bosse* del commediografo.

A S. Carlo, *La Favorita*, col Bonci, la Ghibaudo e De Luca; della quale parlerò volentieri ed a lungo la prossima volta.

Ancora, ai *Fiorentini*, l'*Amica*, di Giannina Antona Traversi. Ne parlo brevemente.

*
* *

E son dolente, anzi tutto, di non poterne registrare il successo. Il pubblico, che ha lasciato passare freddamente i primi tre atti, ha avuto qualche accenno di protesta — non prolungato, ma un pò vivo, forse — alla fine; e tutta l'arte di Teresa Mariani, efficacissima, di V. Zampieri, sobrio e corretto, e di A. Chiantoni — che m'è parso assai buon interpetre della sua parte—non hanno potuto salvare il lavoro. Non dico che non ha potuto salvarlo il nome del valoroso autore, perchè uno degl'inconvenienti della fama è quello che si è tanto più facilmente massacrati, quando si è « qualcuno » e si commette un fallo, sia pur lieve...

Giannino Antona-Traversi non ha voluto, io penso, lumeggiare una tesi: quella che può sembrar tale, a cavare una morale dalla comedia, se mai, è troppo vecchia e si è consumata attraverso troppi lavori, letterarii o scenici. Che l'amicizia fra uomo e donna non potesse resistere a lungo, se non seguisse o preludesse all'amore, fra essi, era stato molto graziosamente detto, parecchio tempo fa — a citarne uno — dal Saint Beuve. E scommetto che lo avessero compreso perfino Adamo ed Eva, tanto è vero che il Signore Iddio li creò per farli solamente compagni, ed essi finirono col diventare marito e moglie... Ha voluto, egli, fare semplicemente del teatro « oggettivo », presentare sul palcoscenico uno squarcio di vita reale, senza voler dimostrare nessuna verità nuovissima? Ma anche questa vita reale, a parer mio, non c' è, nell'*Amica*. La figura della marchesa Clotilde Valfolda, che vuol riconquistare, maritata, l' antico innamorato e glielo dice con i più aperti termini che possa avere, magari, un galante sergente di finanza per una cameriera, e le stesse figure dei due protagonisti, che a confessarsi l'amore ci impiegano tanto tempo da far due atti interi, e singhiozzano questo loro amore col più Wertheriano dei dolori, non sono figure che vivono, o, per lo meno, non s'incontrano ad ogni cantonata...

E quando, all' ultima scena, i due si separano per sempre per restare onesti, e il marito, che sospetta di peggio, alla moglie che vuol dirgli ogni cosa fa un gesto come di chi

scacci una molestia o una mosca, e sul gesto cade la tela, il pubblico si ribella, e pensa che quella non è una fine e se ne va malcontento...

E l' autore non può avere neppure il conforto supremo di dire che è caduto combattendo per un principio, visto che il principio non c' è, come non c' è.. la fine.

È vero, per compenso, che Giannino Antona-Traversi ha nel suo attivo tante vittorie, che una piccola disfatta non conta per nulla..

E il pubblico di Roma che ha applaudito al Valle, i suoi recentissimi « *Giorni più lieti* », mi dà ragione perfettamente.

daniel.

Novità

TRÈFLE BLANC ARÈNE

Profumo forte e delizioso

CREAZIONE DI

BELLET SÉNÈS & COURMES

Successori D' ARÈNE

Profumieri in Napoli da 103 anni

VIA ROMA 180, (Angolo Concezione)

Il **Trèfle blanc Arène** vendesi in flacconi fantasia da L. 2,25 per posta C.mi 30 in più.

P. C.

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2434.
Repertorio speciale N.° 29.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

L' anno millenovecentotre , il giorno trentuno — 31 — del mese di Gennajo in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori :

1.° Eriberto Persico fu Pasquale, civile nato in Napoli e quindi domiciliato, vico Lambatari n.° 19

2.° Giuseppe Villano di Salvatore, civile, nato in Napoli, ove è domiciliato vico S. Maria a Cancella n.° 4 noti ed idonei

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in *dodici fazzoletti di battista, per uomo.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all' urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Giuseppe Festa di Vincenzo, di anni 9, nato in Napoli e quivi domiciliato al Vasto, Via Parma questi, dopo essere stata ben bene agitata l'urna, vi ha preso un cartellino , che ha consegnato nelle mie mani , e nel quale io vi ho letto il N° Ottocentotrenta (830), che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale scritto da persona di mia fiducia per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore tredici.

f.° Eriberto Persico *test.*
Giuseppe Villano *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Eucbina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. Paolucci
della R. Università

✳ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

I.

Chiunque sia andato da Hyères a Saint Raphaël, per la ferrovia del littorale, avrà notato a sinistra, circa un' ora dopo la partenza, un borgo di aspetto africano, posto in anfiteatro su uno dei primi terrazzi delle montagne dette dei Maures, e dominante una china tutta coperta di piante di lavanda e di cactus. Tutte le guide di Provenza ci dicono che questo borgo, chiamato Bormes, possiede una vista ammirabile sulla rada che porta il suo nome, il cui angolo settentrionale è occupato dal Lavandou, un grazioso villaggio di pescatori, e un piccolo porto in cui si possono rifugiare i battelli di commercio di poco pescaggio. Le guide ci insegnano anche che, formando gli alberi di sughero la maggior parte delle vaste foreste dei Maures, la più importante industria del paese è la fabbricazione dei turaccioli. Ma esse non ci dicono che nel 1857 uno di questi fabbricanti di turaccioli, chiamato Francesco Trayaz, morì in età di sessantatrè anni, dopo una corta malattia che non era sembrata pericolosa, lasciando due figli, due figlie e una fortuna di un mezzo milione.

Il primo dei suoi figli era inclinato alla vita sedentaria: non concepiva come si potesse vivere altrove che in Provenza.

Il secondo al contrario amava di viaggiare e aveva lo spirito avventuroso. Egli sprezzava la semplice agiatezza, trovandola più umiliante che la povertà. La sua divisa era: o pezzente o milionario. Aveva letto non so dove che un emigrante, scegliendo bene il luogo dove va e la professione, è quasi sicuro di guadagnar molto. Ai suoi parenti che lo burlavano rispondeva: Giocate alle boccie, mangiate cipolle, godete della vostra tranquilla e meschina felicità: la mia farà un giorno tanto rumore che vi impedirà di dormire. Sei mesi dopo la morte di suo padre si imbarcava per New-York con i suoi 120,000 franchi.

Non si è mai saputo esattamente quel che egli abbia fatto in America, nè in che maniera abbia ammassato una grossa fortuna. Egli era di indole molto misteriosa, e non raccontava i proprî affari a nessuno. Assicurano che avendo lasciato Nuova York per ingolfarsi nell'Ovest, comprò nel Dakota un *rancho* vacante, che si fece concedere a vil prezzo dal governo, mediante alcune liberalità giudiziosamente distribuite. Dodici anni dopo, a quel che pare, stancatosi dei suoi 10,000 buoi partì per le Montagne Rocciose, ove abbondavano gli avventurieri. Egli corse di qua e di là, cercò senza trovar nulla, finchè un caso fortunato gli fece trovare una miniera di argento così ricca che essa gli diede, durante un certo tempo, la somma di 2000 dollari al giorno.

Quel che si può affermare, è che aveva un buon naso, una volontà risoluta e dell'ingegno accompagnato da quell'audace prudenza che aspetta al varco le occasioni e non rischia nulla senza esser certo della riuscita. Inoltre pochi bisogni, pochi scrupoli e un umore tollerante. Faceva volentieri a meno delle dolcezze della civilizzazione, e del commercio dei civilizzati: si era trovato bene tra i suoi *cow-boys* e non stava male in compagnia dei *prospecteurs*. Amava le società primitive, prossime allo stato di natura, in cui vi si fa giustizia da sè stessi, e si guadagnano i processi col revolver alla mano. Si pretende anche più: che quando abitava il suo rancho, avendogli un vicino disputato il possesso di una sorgente, la lite si inasprì, e che essendosene immischiati i *cow-boys*, tre uomini furono uccisi. Si pretende anche che più tardi, avendo avuto delle difficoltà con i concessionari di una miniera, egli ricorse

ai grandi mezzi ; che uno di essi fu trovato moribondo in un fossato e denunziò come suo assassino uno dei *fighting-men* o dei bravi del signor Cristoforo Trayaz, che ebbe il dolore di vedere arrestare e metter sotto processo quel prode difensore del suo diritto. Ma quegli fu assolto e si sparse la voce che il Signor Trayaz avesse comprato il giurì, il che gli sarebbe costato 15,000 dollari.

La sua miniera gli rendeva meno, egli la vendette a degli speculatori e tornò nell' Est. Egli aveva il genio dei buoni collocamenti di danaro, e così riuscì a raddoppiare e a triplicare la sua fortuna. Ma si era strapazzato, e per la prima volta della sua vita, questo provenzale tarchiato e forte, dalle spalle larghe e robuste, cadde ammalato. Fu creduto morto; poi si ristabilì, ma non si riconosceva più, tanto si era dimagrito e come fuso. Si era rimesso a lavorare, ma dei disturbi, delle sincopi lo avvertirono della prostrazione delle sue forze. Il suo medico gli dichiarò che egli si uccideva, che era minacciato di una affezione cardiaca, che il riposo gli era assolutamente necessario.

Questa sentenza lo costernò ; egli aveva orrore del riposo. Tuttavia voleva vivere, e dopo aver sofferto, voleva godere. Aveva allora 58 anni. Sapeva che l' America non è un luogo ove ci si riposi. Così fu che contro sua voglia, dopo lunghe tergiversazioni si decise a ripartire per l' Europa, ad andare a invecchiare nel suo paese natale ove riportava con un immensa fortuna un immenso orgoglio, un gran disprezzo per la specie umana, un profondo sdegno per la morale comune, un egoismo insolente e capriccioso che gli serviva di regola di condotta.

Si crederà senza pena, che il suo ritorno, dopo trent'anni di assenza, fece impressione nel villaggio.

Egli non aveva mai dato sue notizie, non si conosceva la sua avventura che per sentita dire, per dei vaghi rumori. Si era formata una leggenda su lui : si raccontavano delle storie inverosimili, e si citava come autorevole il racconto di un abitante di Hyères, il cui cugino germano abitava l'America, e che affermava che per tenebrosi mezzi, Trayaz era divenuto uno dei più ricchi capitalisti di Europa; e che possedeva, in cifra rotonda, 200 milioni. Questo Hyèrois, che del resto nessuno

aveva visto, esagerava; che uno abbia duecento milioni o solamente settanta, è un dettaglio che non si porta scritto in fronte, e quando il signor Trayaz passeggiava per Bormes, le donne e i ragazzi venivano ad affacciarsi alla finestra per veder i suoi duecento milioni. Ci si meravigliava solamente che il proprietario avesse una così brutta cera e una apparenza così meschina. Si cercavano le sue spalle, i suoi pugni, non si trovavano più. Aveva perduto i suoi muscoli; non gli restavano che i suoi nervi, che lo tormentavano. Piccolo, magro, calvo, col naso e il mento a punta, le gote incavate, la tinta livida, quell'uomo abbattuto aveva due grandi occhi neri, che il loro freddo splendore rendeva inquietanti: l'uno era tutto aperto, l'altro semichiuso, e dei due quello che più esprimeva e meglio vedeva, era quello semichiuso.

Tornato da così lontano, con tanto denaro in tasca, era considerato come un essere straordinario, come un mago pieno di segreti, che sarebbero morti con lui. Lo si venerava, lo si temeva, ma lo si amava poco. E tuttavia, a quel che ne dicevano persone che lo avevano provato, non era cattivo. I suoi amici di America testimoniavano, che egli aveva dei repentini accessi di generosità, e nelle sue ore di allegria, una specie di grazia selvaggia che non era spiacevole. Ma incapace di resistere alle sue fantasie, quando aveva i nervi, la sua felicità era di tormentare e di umiliare il suo prossimo.

La prima cura di quest' uccello da preda fu di farsi un nido. La bella pianura che si stende dalla stazione di Bormes al Lavandon, attraversata dal Batailher, è limitata al nord dalla catena principale delle Maures, che va da ovest verso est, costeggiando il mare, e al mezzo giorno da una catena secondaria che se ne distacca alla Londe, e dividendosi in parecchie linee di colline parallele, arriva alla penisola del capo Bénat. Una piccola valle, ricca e ridente, separa due di queste piccole catene. La rara beltà dei suoi fichi e la bontà dei suoi frutti l'hanno fatto soprannommare la Figuière.

La terra vi è buona, e si presta egualmente, secondo i posti, alla cultura della vite, degli olivi, del frumento, dell'avena, delle fragole, e delle fave. La Figuière e una gran parte della montagna, coperta di sugheri, apparteneva a un

certo conte Destreux, che di rado si degnava mostrarsi ai suoi fattori, e il cui castello si diroccava ogni anno di più, senza che egli si occupasse di ripararlo. Parecchie volte, quando aveva bisogna di danaro, aveva alienato parecchi pezzi del suo ampio dominio.

Egli, finì per risolversi a vendere il resto. Si presentò un compratore, e il mercato era quasi conchiuso, quando l'enorme superiorità del prezzo che offrì il signor Trayaz lo fece rompere.

Per contento che fosse della sua compera, non intendeva fermarsi a quel punto. Non amava i legami, e voleva non solo ricupare le terre vendute e ristabilire nella sua integrità questo grande dominio, ma ingrandirlo, e possedere la valle intiera. Ebbe facilmente ragione dei piccoli proprietari che possedevano delle piccole porzioni di quel che egli riguardava come il suo avere, facendo loro delle offerte così seducenti che bisognava esser pazzi per rifiutarle. Ma v'è della gente che preferisce al piacere di arricchirsi con un buon affare quello di conservare quel che possiede, di provare alla gente che ha una volontà e non l' abbandona. Due ostinati, un contadino e un artista, rifiutarono tutte le proposte del signor Trayaz: egli cercò invano di convincerli, essi si ostinavano.

Egli amava di ottenere il suo scopo con la lotta aperta, e aveva poco talento per la diplomazia. Egli diceva: Io lo voglio, e pago in contanti: dite che prezzo volete. L'artista e il contadino rispondevano: Noi stiamo bene dove siamo, e ci restiamo. L'uomo che aveva una volta comprato un giurì americano si meravigliava, si sdegnava della resistenza di questi due imbecilli che intendevano così male i loro interessi. Fortunatamente, il cielo gli diede un altro contrassegno della sua benevolenza mandandogli il sig. Lucquier.

Era costui un agente di affari, di recente stabilito nel paese. Correvano su lui delle brutte voci, ma nessuno ci credeva: spesso avviene ai provenzali di credere quel che non è, e di non credere quel che è. Tuttavia la sua faccia rossa e gonfia, la sua fronte sfuggente e piena di bolle, il suo sguardo obliquo, la sua grande bocca storta non prevenivano in favor suo. La prima volta che il signor Trayaz lo vide lo tro-

vò assai brutto ; lo rimproverò sopratutto di aver le mani vischiose e la voce untuosa, e tenne per accertate le cattive voci. Ma egli non aveva nessuna avversione naturale per i furfanti: li stimava più utili e più facili a maneggiare che le persone oneste, a patto però di conoscerli a fondo e di averli a discrezione. Egli interrogò lungamente il signor Lucquier, gli estorse delle confessioni complete e tutta la storia del suo passato. Allora gli parve di averlo in sua mano, lo impiegò e se ne trovò bene.

Il signor Lucquier cominciò a tentar da principio il contadino. Gli annunziò un giorno, su un tuono di dolorosa simpatia, che l'acqua che gli serviva per irrigare le sue fragole e i suoi legumi, gli sarebbe stata tra poco ritirata: che gliene avevano concesso l'uso per pura tolleranza: che il ruscello da cui essa derivava, nasceva in una parte della montagna di recente comprata dal signor Trayaz, e il nuovo proprietario quindi era libero di mutarne il corso, e voleva usar del suo diritto. « La litigheremo », disse l'altro. Allora l'ufficioso e untuoso che non parlava sempre nella stessa maniera, si mise a ridere. Si poteva forse litigare con un signore che possedeva dnecento milioni?

« Duecento milioni ! disse il contadino, che voleva esserè scettico. Gli abitanti di Bormes scherzano. Se vi ha chi li abbia non è certo quell'ometto magro,che sembra un pollo spennato».

« Avete ragione caro mio. So da una persona bene informata che non ne ha che sessanta, e siccome in America si dà il titolo di milionario solo a chi possiede un milione di sterline, cioè venticinque milioni di franchi, l'ometto magro è milionario solo due volte e mezzo. Come volete ! Litigate se vi piace, e il cielo vi aiuti !

Ci vollero tre mesi per convincere quel buonuomo, ma alla fine si arrese, e il signor Lucquier ricevette una bella gratificazione.

Restava a fare più il difficile. Il dominio del signor Trayaz si stendeva a levante sino al mare.

Egli era succeduto al conte Destreux nel possesso di una baia: un semicerchio limitato da un lato da una nuda spiaggia, dall' altro da una boscosa montagna, e da un roccioso promontorio che, visto da lontano sembra una sfinge acco-

vacciata che racconti i suoi sogni o interroghi i pescatori e i gabbiani. Questa insenatura, lunga due kilometri, non era ai suoi occhi il peggiore dei suoi beni. Era fiero della sua spiaggia coperta di una sabbia fina che riluceva come argento, e delle sue dune tormentate, ricoperte di erbe pallide. La spiaggia del Lavandou, a cui si vien da lontano per i bagni, non è protetta contro il sole che da una boscaglia di tamarici: la baia della Figuière, invece, è riparata da un gran bosco di un artista: la vista equivale al possesso, così tutto ciò che vedeva dalla finestra, gli apparteneva. Il bosco di pini, la spiaggia inargentata, il promontorio che rassomigliava a una sfinge, le isole, Port-Cros, il Titano, il mare, le onde, il cielo, le nuvole, le stelle, tutto ciò era suo, come l'Antonina.

Il signor Trayaz aveva altre idee sulla proprietà: pensava che non avrebbe posseduto veramente la sua baia, se non ne avesse sloggiato questo intruso, questo artista, questo usurpatore del suolo altrui. Gli rendeva giustizia! Trovava la sua casa di buon gusto, ben situata, e graziosa di aspetto; ma non era che più desideroso di prendergliela! Ma in che modo? Il primo negoziatore che gli mandò, a mala pena riuscì a farsi ascoltare fino all'ultimo. « No, mille volte no! gridò egli. È dunque insaziabiale, quel riccone? Andategli a dire, che, se pure mi offrisse dei milioni, non avrà la mia Antonina. Di tutte le amanti che io abbia avute è quella che io preferisco: essa è fatta di pini marittimi, che sono mischiati con fini parasoli o superbi.—Questo luogo è delizioso sopratutto in primavera, quando le ginestre vi spandono i loro grappoli d'oro, e i cisti i loro calici bianchi o rosei. È impossibile di passarvi senza sognare di possedervi uno *chalet*. Questa idea era da molto tempo venuta a un vecchio pittore, conosciuto pel paese sotto il nome di maestro Antonio. Egli aveva scoperto quel luogo incantato, e comprato dal conte Destreux proprio quel che bastava per fabbricarsi sulla spiaggia su una piattaforma di granito uno studio e una casetta, che si chiamava l'Antonina. Egli vi passava tre quarti dell'anno, facendo da sè la pulizia e la cucina, felice di non dover che a sè stesso.

« *Le plaisir et le gré des soins qu' il se rendait* ».

Egli amava la pesca, e attaccava il suo battello a una lingua di roccia, che lo proteggeva contro i venti del largo. Siccome per un anima — diceva l'artista — essa è la sola che non mi abbia dato altro che gioie, noi ci siamo sposati. Che il Re David lasci la moglie a Uria e la pecora al povero !

Qualche tempo dopo, tornando dalla pesca, scorse un appaltatore di fabbricati e i suoi operai che, armati di corde, di catene di agrimensura, di livelli a bolla d'aria, si occupavano a prendere delle misure e di tempo in tempo segnavano delle grandi croci rosse su dai vecchi pini, che essi designava per essere abbattuti. Partirono verso mezzogiorno e tornarono due ore dopo. Il loro maneggio inquietò e turbò mastro Antonio, che cercò di far chiacchierare il capomastro; ma questi non gli fece che delle risposte vaghe. Egli andò la sera al Lavandou, dove si recava talvolta a prendere un assenzio e incontrò a mezza strada il signor Lucquier, che egli conosceva di vista.

Gli si accostò e lo interrogò. — Eh mio Dio, disse l'agente di affari, non so nulla ma credo indovinare. Mi hanno raccontato che il signor Trayaz, pur avendo tante rendite da non saper che farne, non disprezza i piccoli guadagni. Gli svernanti abbandonano i grandi *hôtels*: sono alla moda le ville, gli *chalets*. Se ne fabbricano da poco al Lavandou, e il signor Trayaz si propone di farne costruire quattro o cinque nella sua baia: si assicura che sono già affittati.

Egli abbatterà una parte del suo bosco, e non lascierà che l'ombra necessaria. Se volete sapere la mia opinione, vi dirò che è una cosa compassionevole, e che quest'uomo si disonora.

Ho sempre pensato che i vecchi alberi sono sacri. Dopo tutto, che vi importa? Siete padrone a casa vostra, e con serverete la vostra casa che nessuno può toccare. Speriamo che avrete dei vicini tranquilli.

— Ero venuto qui per non averne, gridò mastro Antonio chiudendo i pugni, e il signor Trayaz è uno birbante!

— Tra noi, è quel che penso, disse il signor Lucquier ma lo dico sottovoce. E si affrettò di tagliar corto al discorso, come un uomo che ha sbagliato e che vuol riparar le sue parole.

(Continua).

La moda della SETTIMANA

Dieci anni: vestito di panno grigio intieramente fatto di pieghe di sbieco. Colletto pellegrina in *guipure* tinta come il vestito. Cappello di feltro scozzese, in tinte molto dolci, con nodo di velluto.

Undici anni: nodo di velluto verde. Largo piegone, davanti, cadente sovra una gonna a due *volants* orlati di pelliccia *vison*. Grande pellegrina ornata di *vison*: pezzottino di merletto. Cappello di feltro verde, con due piume diritte.

Cinque anni: Vestito in mussolina di seta rosa piegolinata. Doppio *rabat* di merletto e colletto pellegrina, formato da tre larghe pieghe. Cintura di *Liberty* rosa.

Otto anni: Vestito in crespo della Cina color cielo, tutto a pieghe, gonna formata da due *volants*. Colletto in merletto Irlanda, intagliato e abbottonato sovra un alto *rabat* piegolinato. Cintura Muller.

Sette anni: Mantello di ermellino finissimo, con grande colletto — pellegrina in merletto di Venezia su fondo di raso bianco orlato di ermellino; berretto olandese in ermellino, con ciuffo di vischio e nodi di raso bianco. Stivaletti di pella bianca; ghette di panno bianco.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

—

(*Continuazione*).

Prima, quando non vi era ancora l' idea del quartierino, egli faceva ancora parte del consorzio umano. Andava, veniva fra la gente, dominato da un sol pensiero, è vero, ma infine avendo tutte le apparenze dell'esistenza. I colleghi lo incontravano, gli parlavano, discutevano con lui di politica, egli li ascoltava, macchinalmente, rispondeva loro, come un musicista che suona a orecchio; fingeva d'interessarsi ancora alla sua vecchia passione, — era ancora vivere, quello. Ma, ora, fra lui e la politica, fra lui e la vita, una grande divisione era accaduta: egli compariva un minuto solo a Montecitorio, di buon mattino, per quell'abitudine di aprir la posta, poi il quartierino di Piazza di Spagna ingoiava quel pensiero e quell'azione, sequestrava l' attività e l' attenzione di Sangiorgio. Tanto che alla sera, quando si metteva in giro, per cercare donn'Angelica, egli ricascava nella vita, come un trasognato, non sapeva nulla, non aveva inteso e visto niente, non aveva parlato con nessuno, non aveva letto i giornali, aveva l'aria rimbecillita: tanto che sul conto suo cominciavano a correre di questi giudizi:

« Quel Sangiorgio ! pareva una forza, ma che delusione... »

« Tutti così i meridionali: gran fuoco di paglia che non illumina, nè riscalda.... »

« Uomo finito, Sangiorgio.... »

Sentiva egli questo ghiaccio che gli si formava intorno, questo abbandono del pubblico, questo uscire dalla vita pubblica: aveva il senso di questo dissidio fra il suo spirito e la politica: intendeva che ogni giorno di assorbimento nel nuovo ideale consumatore, lo allontanava, per migliaia di miglia, dai vecchi ideali: tutto intendeva.

Non cieco, no: non acciecato, ma veggente e volente il sacrificio. Non vittima mormorante parole di disperazione, non ribelle che oltraggia il tiranno: ma martire soddisfatto, felice, che vede scorrere con delizia tutto il miglior sangue delle sue vene. Anzi, più il suo amore gli toglieva, più cresceva il suo ardore: maggiore il sacrificio, maggiore il desiderio del sacrificio. Così, una specie di lugubre, dolorosa voluttà lo colpiva, quando, al mattino soleggiato, egli abbandonava le vie piene di gente e il lavoro e il movimento e la vita, per andare a rinchiudersi in una stanzetta, ed aspettare. Come il fanatico adoratore di Bouddha, egli saliva o discendeva tutti i cerchi dell' annichilamento, sino all' astrazione completa e amarissima, sino al nirvana pieno di dolore.

. . . . . .

Era nel primo mattino odoroso di maggio, nel chiarore allegro, fra lo scampanío festoso che veniva da Trinità dei Monti. Egli era entrato nel suo tempio, carico di rose, ma col viso pallido ed emaciato: e quella freschezza umida dei fiori, quel loro colorito di salute e di bellezza, urtava con lui che li portava, triste e infermiccio come una serata di ottobre carica di miasmi. Egli metteva al posto le rose, con quell'aria quasi infantile di dolore che fa tanta pietà, per quanto più è ingenua e silenziosa. Quando un lieve tocco del campanello gli sconvolse i nervi, lo fece arrossire, gli mandò le lagrime agli occhi: caddero le rose sul tappeto.

« Sono io, io, » disse, a voce bassa, donn' Angelica, entrando.

Ella non si guardò neppure intorno, entrò subito nel salotto, si buttò sopra una poltrona, mormorando ancora:

« Sono io, sono io. »

Egli restava ritto innanzi a lei, contemplandola con gli oc-

chi inumiditi dalle lagrime, nulla osando dire, non avendo neanche il coraggio di ringraziarla.

La dolce donna aveva tenuto la sua promessa, ella non poteva mentire: col maggio odoroso, nel poetico mese delle rose, delle preghiere a Maria Vergine, ella era venuta, la divina. Non lei era dunque la Madonna a cui si offrono le rose? Senza dire niente, egli preso da un moto improvviso andò raccogliendo per casa tutte le rose, sparse per terra, già semi-aperte nei vasi, e con un gesto gentile e delicato, senz' altro soggiungere, gliele andava gettando in grembo, tanto che la stoffa di un bigio chiaro del vestito ne rimase coperta.

« Ho tardato, ho tardato, ho tardato assai » mormorò ella, chinando il capo a quella pioggia di fiori, « ma non ho potuto... »

E fece un gesto vago, di donna oppressa. Egli la pregò di cessare, con lo sguardo e col cenno della mano: non lei aveva bisogno di giustificazione innanzi a lui. Ed era così profonda la consolazione della sua presenza in quella casa, così completa la felicità del suo cuore, che nulla voleva la turbasse, nulla di amaro, nulla che sonasse rimprovero. La dolce donna, vestita di un tenerissimo color bigio, con una lieve piuma bianca sul cappello, con una velettina bianca sugli occhi che ne aumentava la giovanilità della fisonomia, posava compostamente, con le ginocchia coperte di rose, con una mana inguantata di grigio, abbandonata in grembo, perduta fra le rose; l'altra manina inguantata pendeva fuori del bracciuolo con le dita schiuse, come se avessero lasciato sfuggire qualche cosa. Egli sedette là accanto, sollevò lievemente quella manina inerte, la portò alle labbra, la baciò, con un soffio; parve che ella non se ne accorgesse.

« È bello, qui, » disse lei, placidamente, come se si trovasse in visita da un' amica, « è molto bello. »

« Mi sembrò udirvi dire che amavate Piazza di Spagna, » disse lui.

« É la strada che più amo, avete fatto bene a venir qui. Io non ho potuto, mai: non ho trovato. Quella vecchia Roma, dove io abito, è così triste, così triste! Per questo esco

sempre: ogni volta che io esco, per quanta fretta abbia, passo sempre per Piazza di Spagna. »

« Venite a star qui, in questa stanza, » disse lui, sorridendo, come se scherzasse.

« Verrei, se potessi, » rispose ella, con molta semplicità. « Ma non posso: debbo restare laggiù, nell'ombra. Che sole che ci è qui! Sulla soglia delle porticine si vendono dei fiori: anche qui, entrando, ne ho visti. Pare che trabocchino dalle case. Mi pare che in questa piazza sieno tutte case di felici: tanto sole, tanta primavera, tanta bellezza! Non siete felice voi, amico? »

« Sì, » disse lui, profondamente.

« Iddio vi assista, » disse ella a bassa voce, congiungendo le mani, come se pregasse.

Acuto l'odore delle rose di maggio. Ella ne odorò una, a lungo.

« E in fondo alla piazza, per contrasto a tanta chiarezza, ai bei palazzi bianchi, alle ricche botteghe d'oggetti d'arte, quanto è mai strano quel grande palazzo bigio, severissimo, su cui stanno scritte le parole: *Propaganda Fide! Propaganda Fide!* non vi sembra che queste due parole abbiano qualche cosa di vasto e di misterioso, che si allarghino repentinamente per tutto il mondo? Io spero che voi siate credente, amico. »

« Se voi credete, io credo, Angelica. »

« È così volgare essere atei! La religione è bella, è buona, vale molto più di molte cose che il mondo apprezza. Siete mai stato in qualche chiesa di Roma? »

« Ho visto le basiliche, per curiosità d'arte. »

« Sì, sì, sono grandi chiese vuote, non servono a nulla. Bisogna vedere le piccole chiese di Roma, quelle che servono per pregare. Ve n'è una quassù, la Trinità, dove cantano le monachelle, ogni domenica, dietro la grata: che soavità di canto! Non le vedete, vi sembrano anime esalanti il loro amore e il loro dolore. Ci andremo una volta insieme, dite, nevvero? »

« Se voi volete, io ci verrò. »

« Io vorrei che pensaste quello che penso, amico mio: vorrei che sentiste quello che sento. Non indovinate, forse? »

« Vi voglio tanto bene, indovinerò, » disse lui, con quella soffocazione di voce che gli veniva quando le parlava del suo amore.

« Non dite questo, » ella mormorò, arrossendo come una fanciulla, « avevate promesso di non dirmelo. »

« È che, talvolta, ciò è più forte di me. Lasciatemelo dire, qualche volta, Angelica: siate dolce, voi che siete la dolcezza. Io vi voglio tanto bene, tanto bene, che me ne muoio. Sono solo, non amo altri, non debbo amare altri, voglio bene a voi, Angelica. »

E vedendolo diventare rosso di passione, ella non gli disse più nulla, ma leggermente, come l' ala di un uccello, come una foglia d'albero agitata dalla brezza, gli agitò la manina sul volto. Egli tacque, come un fanciullo vergognoso, un po' sorridente, un po' imbronciato, sentendosi rinfrescare il viso da quel soffio. Ella sorrise, con una certa malizia ingenua, prima di fargli questa domanda:

« È vero che avete amato donna Elena Fiammanti? »

« No, mai. »

« Allora ella ha amato voi? »

« No, neppure. »

« Voi non mentite mai, mi pare? »

« Mai. »

« Eppure ella deve avervi amato, credo. Sembra una donna leggera, volubile, ma deve avere il cuore molto buono, molto affettuoso. Io non la vedo quasi mai, ella preferisce la compagnia degli uomini a quella delle donne. Proprio mai le avete voluto bene? »

« Io non ho voluto bene a nessun'altra donna che a voi, Angelica. »

« Non parliamo d' amore, amico. Me lo avete promesso. Se io ne parlo, non mi rispondete: lasciatemi dire, non m'interrompete. Io ho bisogno di pensare ad alta voce, accanto a una persona che m'intenda, che abbia per me dell'affetto, che mi compatisca. La pietà, anzitutto: voi sarete pietoso per me, nevvero, amico? »

« Angelica, Angelica, non dite questo.... »

« Perchè, vedete, io sono come una bimba, talvolta, io dimentico la mia parte di donna grave, di persona seria. Io

ridivento una creatura timida e paurosa, superstiziosa, sognatrice, piena di stravaganze puerili, di capricci inesplicabili. Io sono serena, pel mondo, questo è il mio dovere, questo è il mio obbligo: ma nell'ora bizzara, nell'ora delle tristezze indefinibili, delle gioie impensate, che niuno sa spiegare, io ho bisogno che qualcuno abbia pietà di me. Avrete voi pietà di me, amico? »

E quasi a pregarlo, giunse le mani, gli rivolse gli occhi supplicanti: egli si chinò un minuto, sulla fronte dolce e bianca, la baciò così lievemente, che parve un soffio, ma con tanta amorosa pietà, con tanta innocenza di amore, che ella, commossa, si mise a piangere silenziosamente.

« Non piangete, Angelica, » diss'egli, dopo un poco, con una voce tramutata, « non piangete. »

« Lasciatemi piangere, lasciatemi: mi fa piacere, è uno sfogo, a casa non posso piangere mai. Ora... ora non piangerò più, vedrete, mi passerà. »

Egli non insistette, parendogli di togliere un conforto alla povera donna: ma le lagrime che le correvano per le guance gli procuravano un grande spasimo, erano per lui un dolore acuto e un'acuta seduzione, lo vincevano con la irresistibile voluttà dell'angoscia. Mentre ella parlava, placida, sorridente, come se fosse nel proprio salotto, o in visita nel salotto di un'amica e non chiusa con un amante in una casa recondita, dove nessuno sarebbe mai venuto a disturbarli, egli poteva dominare il suo temperamento d'uomo, sino al punto di non chiederle nulla, sino al punto di non parlarle di amore: ma quando ella, dopo aver parlato del suo cuore ferito insanabilmente, dei suoi sogni perduti, della sua giovinezza morta per sempre, piangeva, piangeva su questa tomba, quando egli la sentiva singhiozzare lievemente, immota, come una bambina che soffra, allora egli non poteva resistere alla tentazione di prendersela nelle sue braccia, di tenersela stretta a sè, per sempre, sino alla ultima ora.

Sangiorgio chinava il capo per non veder più quel viso solcato di pianto, quel petto che si gonfiava e alenava, come quello di un uccellino: ma stanca, ella si acchetò, lentamente, conservando ancora la malinconia di chi ha pianto, il pro-

fumo delle lagrime. Guardava il merletto del suo fazzoletto molle di lagrime e taceva.

« Perdono, amico, » disse, dopo, come se allora soltanto si ricordasse che egli era là.

« Non lo dite.... non sono io il vostro amico? »

« Ohimè, sono una triste amica, io, » soggiunse ella, con un sorriso mesto, « non vi allieterò certamente la vita. Val meglio perdermi che guadagnarmi, ve lo assicuro. »

« Io vi amo così, io vi amo come siete, io vi amo per questo, » soggiunse lui, con una certa violenza. Ella tacque un momento, guardando la striscia di sole meridiano che attraversava la tendina di merletto di un giallo antico e si distendeva sul tappeto, sino al mucchio di cuscini di seta rossa che aspettavano una bella donna stanca. E un pensiero le venne, ella si alzò di scatto:

« Vado via, » disse.

« No, no, no, » egli mormorò, smarrito, come se non si attendesse mai a quello schianto.

« Debbo andare, » rispose ella, seria.

« Perchè? » chiese egli, infantilmente.

« Per questo, » ed era ritornata al sorriso, per la ingenuità della domanda.

« Restate ancora, siete giunta adesso. »

« È un'ora, è già tardi, debbo andare. »

« Un altro poco, un altro pochino, » insisteva lui, nella puerilità del suo amore.

« Non posso, ve lo assicuro, sono restata già troppo. »

« Che vi fa un altro pochino? »

« Nulla mi fa, ma a che serve? Un minuto di più, cinque minuti di più, che vi fanno? »

« Non mi tormentate, Angelica, siate buona, concedetemi altri cinque minuti. »

« Rimarrò, ma esigete troppo, » diss'ella, crollando il capo, come una mamma che concede, sforzata, una chicca al fanciulletto che strepita.

E stettero fermi, presso la porta del salotto, uno innanzi all'altro, ella come annoiata e impaziente di andar via, egli come imbarazzato e pentito di averla trattenuta. A un tratto un pensiero cattivo contrasse il viso di Sangiorgio:

« É vero che non volete tornar più? »

« Tornerò, tornerò, » mormorò ella, facendo per uscire, parendole che già fossero passati quegli eterni cinque minuti.

« Oh, non lo dite, voi non tornerete, non volete tornar più, » riprese lui, tutto agitato, incapace di resistere a questa idea; « perchè ingannarmi? Ora ve ne andate, ma non ritornerete più, lo so, qualcuno me lo ha detto, dentro di me. »

« Ritornerò, ritornerò, » continuava a dire ella, con la sua voce dolce e ferma che aveva il potere di calmarlo. E per dargli la tranquillità, lo tenne per un momento sotto la freschezza del suo sorriso, sotto la serenità del suo sguardo.

Egli si placava, mansuefatto.

« Promettetelo, allora, che ritornerete: potete promettermelo? »

« Ve lo prometto. »

« Per la cosa o per la persona che più v' interessano nel mondo? »

« Per la cosa o per la persona che più m' interessano nel mondo, ve lo prometto. »

« Quando tornerete? »

« Questo non posso dirvelo: non posso venir sempre; quando potrò, verrò. »

« Sta a voi, Angelica, di tornar presto. Ma non potreste dirmi, così, un giorno, un'ora? »

« A che serve? Vi duole l' aspettarmi? Non siete qui in casa vostra? »

« Sì, sì: ma ditemi almeno un giorno.... »

« Non vi piace l'aspettarmi forse? Avvi alcuna cosa che vi piaccia di più? »

« Nessuna, Angelica, nessuna. »

« Ebbene? »

« Ebbene, se sapeste, per chi ha la dolcezza di aspettarvi, Angelica, quale amarezza è il non conoscere nè il giorno, nè l'ora in cui arriverete! Questo ignoto è un tormento, è un incubo, è una sofferenza così grave, nel cuore, nel cervello, Angelica, che se la sapeste, vi farebbe una grande pietà. Doveste anche ingannarmi o non potere, ditemi un giorno! »

« Oggi è domenica, » ella disse, pensando, « nè domani,

nè dopodomani, nè mercoledì, il mio tempo è preso crudelmente. Verrò giovedì, sì, giovedì, credo di poter venire giovedì. »

« Non prima? »

« Chissà! forse potrei, un minuto, in uno di questi tre giorni.... ma giovedì, sicuramente. A rivederci, amico. »

« Oh restate.... » egli gridò, trattenendola per la mano.

« È una fanciullaggine: a rivederci, » e fuggì per le scale, come liberata.

Immediatamente egli sentì come mancarsi la vita: pareva che tutto il sangue gli fosse andato via, per una ferita. Non dètte neppure un'occhiata al salotto dove erano stati, al posto dove si erano seduti accanto: prese il cappello e scappò via, nella necessità di raggiungere Angelica, nella folle speranza di raggiungerla. La piazza, piena di sole, nel mezzogiorno, lo abbagliò: e istintivamente si buttò per Via de' Condotti. Ma non vedeva in niuna parte il bel vestito bigio e la veletta bianca: a mezza strada tornò indietro, si mise a correre verso Propaganda Fide, quel nome gli era rimasto, si perdette per Sant'Andrea delle Fratte, la Mercede, San Silvestro, come istupidito, come colui che ricerca con cura un oggetto, che sa sicuramente di avere smarrito.

(Continua)

Quello che accade

Il cinematografo della vita, dopo di averci mostrato, fino a pochi giorni fa, la coppia innamorata della principessa e del maestrino vagare qua e là, tubando, da Ginevra a Mentone, gustando le ebrezze del tappeto verde di Montecarlo e la dolcezza del mare azzurro della suggestiva Riviera, ci fa vedere, a un tratto, in un quadro novello, i colombi che si sono staccati, e volano ciascuno in una direzione..

Che cosa è avvenuto? L' Amore è finito? La Fiamma s' è spenta? Il Rimorso ha spezzato, col suo roder lento ma tenace, il legame che avvinceva i due cuori e le due persone? No. Una cosa molto semplice: un piccolo bimbo, dal lettuccio bianco, ha chiamato, nel delirio della febbre, la mamma sua... E la mamma ha inteso quella voce supplichevole: e si è sciolta dalla catena delle braccia dell'amante per sentire intorno al collo sottile, flessuoso, al bel collo che sa i primi baci trepidi e le ultime carezze appassionate, una catena più lieve, ma più cara, meno robusta, ma più tenace: la catena delle piccole braccia filiali...

L'Amante è ritornata Madre; quel che non potette l'anatema della legge e della fede hanno potuto due occhietti rilucenti di febbre e di lagrime e due manine imploranti..

Che cosa succederà, ora? I due amanti non si vedranno più? Il principe consorte perdonerà? Riallacceranno, le piccole mani, il serto regale che cingeva le teste dei due principi e che fu brutalmente spezzato? Si tratta di una fine recisa o di una parentesi? O forse—qualche maligno ha insinuato anche questo—si è trattato di una semplice manovra per rivedere il figlio?

« Per rivedere il figlio ». Questo, a noi, basta; e sul resto non vogliamo indagare. Una donna che, attraverso i baci adulteri, sente il pianto del figlio lontano e sfida l'onta e le vendette per correre a lui, con la fronte macchiata, sì, dalle carezze colpevoli, ma col cuore ancora ardente di quell' amore materno che è il più puro ed il

più sacro, non è interamente perduta, non è interamente condannata. La Maternità la redime e la salva!

*
* *

Nelle colonne consacrate ai teatri, i giornali hanno annunziato, brevemente, la morte di Roberto Planquette. Non era certo uno dei principi dell' operetta, come Offenbach, ma di lui è rimasta una cosa assai graziosa e che fa echeggiare ancora di gai ritornelli i teatri: *le Campane di Corneville*.

Come è triste, pensare che questa gente che lascia germogliare dall' anima tutta una fioritura di canzoni spumanti e di *couplets* bizzarri, che vive di cose liete e mette al mondo tutta una schiera di creature vivaci, briose, nate a ridere ed a far ridere, debba pagare, anch' essa, un giorno, il suo tributo alla morte, debba spezzare la trama d' un' ultima festa di risa e di follie per piegare il capo, vinta, sul capezzale che domani gli amici e i discepoli cingeranno di rose e di palme..

E quando non vi fossero amici? Quando non vi fossero discepoli? Quando la morte vi cogliesse lontani, soli, forse anche dimenticati? Ahimè! Morire, quando si è vissuto di gaiezza; morire, senza che una mano amica vi dia il conforto supremo della sua carezza lieve sulla fronte madida dell'ultimo sudore, la rugiada della morte; morire, mentre, forse, laggiù, nella via, un vecchio organino di Barberia canta allegramente il ritornello dell'opera che si è scritta in giovinezza e che la gente canta ancora, la gente che ha dimenticato l' autore e che non sa ch' egli si spegne, solo, tristo, già morto da tempo, innanzi all'opera sua viva...

Bertoldo e Bertoldino.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Un nuovo metodo enigmistico
" Referendum „ a premio

I risultati del *referendum* sono stati, lo confesso, superiori ad ogni aspettativa, avendo ricevuto ben 136 risposte. Dico *risposte*, perchè alcuni si sono limitati a dare semplicemente il loro voto, senza indicare le ragioni dalle quali erano mossi nel dare quel voto anzichè un altro. Ma, tali *risposte* sono state pochissime.

Molti, invece, hanno voluto avvalorare il loro voto con efficaci argomenti. Ciò, a parer mio, dimostra che non si tratta del solito gregge di... *pecore matte*, che segue un improvvisato per quanto inesperto condottiero (alludo a me stesso, per carità!), e rende meno pungente il rimorso di avere, in certo modo, influito sull' esito del *referendum*, con la mia critica al *sistema diagrammatico*.

Delle 136 risposte, 20 sono completamente contrarie al *sistema diagrammatico*, 115 sono contrarie alla unicità del sistema, ma ammettono l'uso parziale e limitato di esso, 1 sola è incondizionatamente favorevole, quella del prof. Pizzoni.

Ho creduto premiare due delle migliori risposte pervenutemi, invece di una. La prima, in versi, è di Leo Pardo da Ancona; la seconda, giuntami da Solopaca, è in prosa, ed è firmata *Oros*. Oltre alle due risposte premiate, pubblico, per debito d'imparzialità, anche quella del prof. Pizzoni Angelo di Milano, riservandomi una breve replica nel prossimo numero, giacchè a me sembra che l'egregio professore ed enigmografo, più che fare la semplice difesa del sistema, abbia voluto far della critica... alla mia critica.

Fra le altre risposte pervenutemi, meritano una speciale menzione quelle dei signori: Inasaf Erras di Solopaca, N. M. Alisera di Caserta Michele Simeoni e Baldo di S. Niccolò di Napoli.

Ecco, intanto, le due risposte premiate e quella del prof. Pizzoni:

Gentilissimo Principe di Calaf,

L' enimmistica, come ogni manifestazione d'attività intellettuale, deve mirare, con l'evoluzione, al perfezionamento. Ed il portato d'ogni scienza, che progredisce è appunto la specificazione, la particolarizzazione. ossia la nomenclatura, effetto proprio dell'analisi, che ad ogni forma assegna una definizione caratteristica.

Il pregio letterario nell' enimmistica, non altrimenti che in tutti gli altri componimenti, è riposto nel soggetto e nella sua estrinsecazione, nell'elevatezza cioè dell' idea e nell' elaborazione accurata, classica della locuzione.

Ridurre l' enimmistica alla forma diagrammatica è un' aberrazione, poichè si distruggerebbe tutto lo sviluppo ottenuto sotto l' azione di molteplici geniali energie intellettuali dedicate a questi componimenti. Siffatto sistema, mentre rompe la musicalità d'un verso inspirato rende la composizione intera un trastullo, che non ha neppure il pregio d'un bel nome. Si ricordi che non sono le rime che costituiscono il valore d'un componimento poetico, ma è la frase felice ed artistica che forma la poesia, la quale è l' arte che meglio traduce le vibrazioni del pensiero ed i battiti del cuore.

OROS

Solopaca 20 del 1903.

* *

Mio *Principe* gentile, amico e donno,
da la parola facile e forbita,
tu sol mi scoti da quel greve sonno
in cui l'anima giace intorpidita.

Ho letto ed ho *ponzato*..... ed hai ragione:
quest' arida mania livellatrice
de' bassi tempi nostri, è un' oppressione,
nemica d'ogni idea animatrice!

Ludo gentile e non scienza severa,
l'*enigmistica* nacque e progredì:
lasciamo dunque libera la schiera

Degli spirti geniali e de gli ingegni,
di cercar, di trovar nuova maniera
d'esprimere pensier, parole e segni....
E non si sdegni

La varietà simpatica, infinita
che difficil talor, facile o trita
Ognora addita

Un sollievo per l'anima e la mente:
buon *Principe Calàf*, similemente,
Se il cor non mente.

Saria voler che tutta d'un colore
fosse l'immensa varietà del fiore.....
Ond'io col core,

Alla monotonìa de l'*unità*,
preferisco infinita *libertà* !

Leo Pardo

***

Mi venne recapitata la *Settimana* e fui invitato alla lettura del *referendum* e rispondere. Aderisco all'invito non senza rammarico. Nella mia condizione dovrei astenermi. Rispondendo, esprimo ciò che realmente penso della proposta di Lodi.—M'auguro venga interpretata la mia breve risposta con quella calma e rettitudine di sentimento colle quali m'accinsi a rispondere. — Annullo la ragione da Lei portata, egregio sig. Avvocato—non l'abbia a male—che si troverebbe dinanzi ad una cosa' puerilissima per i diminutivi, accrescitivi, ecc., perchè per tal genere di giuochi — come per ogni altro — è già stato composto il diagramma.—Dunque, una delle sue forti ragioni, cade.—*Approvo la proposta di Lodi*, convinto che l'arte nostra avrebbe un numero assai maggiore di amatori.—Un lavoro degno di pubblicazione—intendo dire con ciò un lavoro *ben fatto* tanto nella parte letteraria quanto nell'enimmistica—nel quale *non resti* una o più parti occulte, non resti un *intero* un *finale* o che so io, incomprensibile a colui che ama la poesia senza amare l'enimmistica — troverà un numero assai maggiore di lettori e lettrici che si compiaceranno serbare il lavoro letterario.—La soluzione di ogni giuoco sarà più facile a trovare, è vero, ma ogni autore avrà anche meno rimorsi..... I sinonimi, inutile dirlo, scomparirebbero.—Ciò non sarebbe male! Credo piuttosto che la proposta di Lodi abbia avuto poco plauso dalla maggior parte degli enimmisti, perchè questi, in mezzo ad una faraggine di giornali e di giuochi, non vogliono perdere tempo a studiare nuove formule. Essi amano—ed io (*solo per questa ragione*) con loro—che il giuoco si mostri subito qual'è, e come tale accingersi a risolverlo. — Breve: Non si vuole faticar tanto. Questa, a quanto mi fu dato conoscere, è la prima — e forse unica ragione che si adduce oggi per combattere la proposta. — M'auguro che ogni autore rispondendo al presente *referendum*, abbia considerato bene che l'innovazione *non* porta danno. — Essa intende elevare la letteratura senza offendere l'enimmistica. Ho terminato.

Prof. Pizzoni Angelo

Milano.

Giuochi a premio

Bifronte—bisenso

(del " *Principe di Calaf* „)

Letto di qua, letto di là,
Un generale sempre ti dà,
Oppur d'Italia una città.

Intarsio

(di " Antron „)

x * x * x x

Non più l'uomo *primiero*, ma il *totale*.
Ai tempi odierni, ognor giunge in *finale*.

Monoverbo (4)

(dell'ing. E. Greco)

fiume — fiume — fiume — fiume
1. 1. 1. 1.

Premio per questo numero: una scatola di *Vellutina Venus-Bertelli*.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 5:
1. *Il sangue;* 2. *Le gioie*: 2. *Nero-n-e;* 4. *Altri-di.*

***

Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Elvira Cestari, Adele ed Amelia Carusio, Beatrice Mosca, Concettina ed Assunta Di Micco, Amelia Drom, Maria Capece-Minutolo, Luisa Iovino, Olga Bruno, Myriam d'Agostino, Vera Lestniski, Cristina Galizia, Flora Rösel, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Stellina Lucianelli da Teano, Elena Auriemma, Emma Pollio, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Anna Costanzo, Emilia Corbo-Casalini, Emma Ridola.

i signori: rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, avv. cav. Emilio Testa-De Nunzio, avv. Luigi Nunziante, avv. Gabriele Salvadores, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Alfredo Fiorillo, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico " *Il Ge-*

roglifico „ da Novi Ligure, Carlo Varola da Barletta, Leo Pardo da Ancona, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Gennaro Carusio, avv. Arturo de Lorenzo, Leopoldo di Pasquale, Mario Sorrentino, Emilio Ircanio, Salvatore Papi, Armando Vitale, Eugenio Sommella, ing. Enrico Grieco, Paolo Frezza da Barletta, ing. Ernesto Braca.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Mario Sorrentino, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

Società del "Quintetto,,

ANNO 2.°

Esecutori:
Vincenzo Romaniello
Giovanni Càlveri
Vincenzo Cantani
Errico de Meis
Vincenzo Loveri

Consiglio di Presidenza:
Cav. Leonardo Papa, *V. Pres.*
Bar. G. Contestabile, *Segr.*
Signor G. Cuscinà, *V. Segr.*
Avv. Ernesto Rossi, *Cassiere*

Domenica 15 Febbraio 1903 — ore 14.30 (2 1/2 p.)

2.ª Tornata

Nella Sala del CIRCOLO ROMANIELLO (Rione Amedeo, 26)

PROGRAMMA

1. **Boccherini** — Quintetto in fa maggiore, per due Violini, Viola e due Violoncelli. — Esecutori: G. Càlveri, V. Cantani, E. De Meis, V. Loveri. E. Loveri.
2. **Schumann** — Op. 80 — Secondo Trio per Pianoforte, Violino e Violoncello.—Esecutori: V. Romaniello V. Cantani, V. Loveri.
3. **Brahms** — Op. 26-Quartetto per Pianoforte, Violino, Viola e Violoncello. — Esecutori: V. Romaniello, G. Càlveri, E. De Meis, V. Loveri.

3.ª Tornata all' 8 Marzo
4.ª » al 22 Marzo

Grande Pianoforte da Concerto **ERARD**
forniti dalla Casa **fratelli CURCI**

Biglietti **Lire 5** vendibili presso i principali Editori di Musica ed alla Sala, il giorno della Tornata.

**

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia **CUTOLO**

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

DOTTOR PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Gran Caffè d'Italia

elegantemente rifatto

Cucina finissima Italiana & Francese

Sorbetti squisiti

Specialità :

BOMBA MAFALDA

nuovo gelato di gusto squisito

G. Colaizzo

successore

M. E. Vacca

NAPOLI

Via Roma angolo Taverna Penta

Farmacia Luigi Scarpitti

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Essenza di China e Cacao, semplice, ferruginosa, lassativa, Essenza di china, Cacao e Coca — preparazioni della Farmacia Scarpitti fin dal 1865 — L. 2,50 e L. 3,00.

Emostatico. — Adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori. Arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue. — L. 3,00.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO
la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA
e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. — 22 Febbraio 1903 — N. 8

Abbonamenti — Anno, lire 12 — Semestre, lire 6

CONTIENE:

I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Sonetti. Alla Fortezza — I Molini — La morte dei centauri — Nostalgia del mare, TITO MARRONE.
Le tre sorelle (leggenda napoletana), MATILDE SERAO.
Dai « Sonetti pugliesi ». Incendio — Tramonto a Colonna — Siccità — La quercia, MICHELE STRIZZI.
Lo stil nuovo nell'Arte decorativa, VITTORIO PICA.
Le Alpi — Canne — L'ipogeo — Il Tempio (versi), FOLCO GLOA
Il nonno di Ettore Ferramosca, RAFFAELE PARISI.
Ribellione — Ricordo invernale (versi), Baronessa DE FERRARI GAETANI.
I libri, C. S.
Le riviste, RAMNES.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quel che accade, LA SETTIMANA.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Nel prossimo numero: "La morte di un giornale„ di *Matilde Serao*.

INDICE del N. 8.

I. I NOSTRI CONCORSI A PREMII, *La Direzione*. . . pag. 561
II. SONETLI. ALLA FORTEZZA — I MOLINI — LA MORTE DEI CENTUARI — NOSTALGIA DEL MARE, *Tito Marrone* . . . . . » 563
III. LE TRE SORELLE (leggenda napoletana), *Matilde Serao*. » 565
IV. DAI « SONETTI PUGLIESI ». INCENDIO — TRAMONTO A COLONNA — SICCITÀ — LA QUERCIA, *Michele Strizzi*. » 574
V. LO STIL NUOVO NELL'ARTE DECORATIVA, *Vittorio Pica* . . . . . » 576
VI. LE ALPI — CANNE — L'IPOGEO — IL TEMPIO (versi), *Folco Gloag* . . . . . » 583
VII. IL NONNO DI ETTORE FERRAMOSCA, *Raffaele Parisi*. » 585
VIII. RIBELLIONE — RICORDO INVERNALE (versi), Baronessa *De Ferrariis Gaetani* . . . . . » 599
IX. I LIBRI, *c. s.* . . . . . » 601
X. LE RIVISTE, *Ramus* . . . . . » 603
XI. PER LA FAMIGLIA, *Ketty* . . . . . » 609
XII. IL TEATRO, *daniel*. . . . . » 610
XIII. I NOSTRI PREMI SETTIMANALI, *La Direzione* . . » 616
XIV. HO FATTO FORTUNA! (romanzo), *Victor Cherbuliez*. » 618
XV. QUEL CHE ACCADE, *La Settimana* . . . . . » 632
XVI. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*. . » 636

ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . . L. **12**
SEI MESI. . . . . » **6**
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902. . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

E

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova = Napoli = New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell' ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA, l' EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA,
MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I.
via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Brevettato da S. A. Imperiale
il Gran Duca Serge Alexandro Vitchii

Confiserie-Pâtisserie

Torretta a Chiaia N. 11

NAPOLI

ECONOMIA ELEGANTE

Salvatore Cordone

In questi mesi che nella nostra buona Società sono così frequenti Feste, Balli, Mattinate musicali, raccomandiamo **L'Economia Elegante.**

Sotto questa Ditta si è aperto alla Torretta a Chiaja 11 un **elegantissimo** e **lussoso** magazzino di Confetture che può rivaleggiare con Caflisch, Van-Bool etc.

In esso trovansi, oltre al **completo assortimento** in **Confiserie** e **Pâtisserie,** i migliori Liquori Esteri e Nazionali, Marsala — Sciroppi — Thè, ecc.

La Ditta riceve ordinativi per

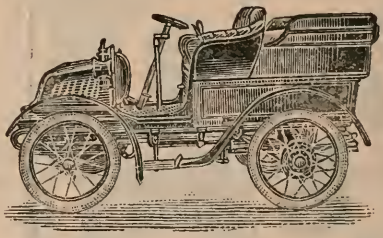
Buffet, Soirée, Luncheons

EDOARDO CASATI

Emporio Cieli Automobili

NAPOLI — Riviera Chiaia 252 — NAPOLI

Continui arrivi
di vetture nuove
e d'occasione
a prezzi incredibili
delle Case



Fiat - De Dion - Decauville - Serpolet - Parisien ecc.

L'unica Ditta che può fornire in breve tempo
qualunque vettura a prezzi miti e garantiti
Garage, officina elettrica. Deposito, Accessori
e gomme Michelin

Zonofono

La più perfetta
macchina parlante
a dischi d'ebanite.

Ultima creazione del 1903

Riproduce la voce, l'orchestra col suo timbro naturale

Da non confondere con macchine di vecchio sistema che hanno l'apparenza simile

Ricco assortimento di dischi e d'ogni accessorio

Chiedere opuscolo all' unico depositario in Napoli

R. IAFORTE — Via Chiaia, 31 — NAPOLI

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

POSILLIPO

PENSION ANGLAISE e RESTAURANT

VILLA CAPPELLA

Proprietario F. DEL GIUDICE

è la pensione fra tutte preferita per la sua incantevole situazione in riva al mare.

SPLENDIDE TERRAZZE - VASTO GIARDINO

Trattamento superiore ad ogni promessa

Pranzi a L. 3, Colazione a L. 2, a tutte le ore

Pesce sempre fresco, preso al momento della richiesta da apposito vivaio — Pensione da L. **6** in sopra.

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

D.r ALFREDO FRANCIA

CHIRURGO-DENTISTA

Via Roma 282 — **NAPOLI** — *Via Roma 282*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non dànno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Liceo Musicale
DI NAPOLI

DIRETTO DAI MAESTRI

SIGISMONDO CESI ed ERNESTO MARCIANO

ANNO V.

Corsi maschili e femminili separati

Nozioni elementari - Armonia - Contrappunto - Canto

Pianoforte - Violino - Viola - Violoncello

Controbasso - Arpa - Istrumentazione per banda

Flauto - Oboe - Clarinetto

Arte scenica e drammatica - Lettere

L'iscrizione è aperta tutto l'anno senza limite di età

Prof.i W. Borg—A. Savasta—M. de Beaupuis E. Paganini-Trifari — M. Perilli — F. Albano—S. Cesi—N. Cesi—E. Cesi—E. Cofini—E. Marciano—A. Viscardi—S. Caiati—I. Pascarella—L. S. Giarda—M. Albano—R. Caravaglios—R. Bossi—L. de Rosa—A. Picone—U. Mazzone—G. Calletti—C. Cesi—A. de Giorgio.

Sede: 50, Galleria Umberto I.° Napoli

A richiesta inviasi il regolamento

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmaci e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Mil

PREMI AGLI ABBONATI
DELLA
SETTIMANA
per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati annuali, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un **premio fisso gratuito**, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A **ventisei premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in **oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.**

3. Al seguente **grande premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli **abbonati semestrali** della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *fraek*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohème*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

I nostri concorsi a premii

I risultati letterarii avuti dal nostro concorso a premii, fra i nostri abbonati, per quattro sonetti, sono stati molto ma molto soddisfacenti. Aspettavamo una valanga di versi zoppi, di frasi trite, di soggetti rancidi, poichè la smania di versificare è assai diffusa, nel nostro paese, e chi scrive ne può saper qualche cosa, poichè ogni giorno cestina la produzione di quattro o cinque presunti poeti; viceversa, fra i cinquantasette concorrenti, tutti abbonati, pochi, pochissimi si possono dire incapaci alla versificazione. In generale, fra tutti, vi è un criterio di eleganza di forma unita alla semplicità dal soggetto: e noi siamo dolenti, infine, di non poter dare molto spazio a tale manifestazione letteraria dei nostri abbonati, poichè essa è gentile, è leggiadra, è fine. Vuol dire che i nostri abbonati sono tutti, più o meno, delle persone di talento, cosa di cui non abbiamo mai dubitato, e che questo talento lo adoperano con facilità, con gusto, a opere di sentimento e di fantasia; vuol dire che la coltura fra essi, è generale e che abbiamo la fortuna di avere un pubblico di abbonati che non solo ci comprende, ma ci segue e si unisce a noi, simpaticamente, nel lavoro.

Se, però, noi non possiamo dare al pubblico tutta la buona poesia che ci è stata mandata al concorso e di ciò ci doliamo molto, possiamo, però, aumentare il numero dei premii e delle menzioni onorevoli, per fare giustizia. E difatti, seguendo questo metodo di concedere largamente l'approvazione della *Settimana* a coloro che hanno saputo pensare, immaginare e rendere le loro immagini, vividamente, il primo premio per i quattro sonetti è stato assegnato al signor Tito Marrone, abbonato semestrale, di Roma, a cui spettano le sessanta lire di premio-compenso: il secondo premio, consistente in lire trenta, è stato assegnato ai quattro *Sonetti pugliesi* del signor Michele Strizzi.

abbonato semestrale di Alberona, in Puglia; un terzo premio, consistente in una medaglia portafortuna, in argento, e la pubblicazione nella rivista, è stato assegnato all' abbonato annuale di Napoli, signor Folco Gloag; un quarto premio, altra medaglia portafortuna, è stato assegnato a una giovane signora, abbonata semestrale, la baronessa de Ferraris Gaetani, con relativa pubblicazione nella rivista. Queste quattro serie di sonetti si trovano intercalate in questo medesimo numero della rivista.

Anche per le menzioni onorevoli, come per i premii, abbiamo dovuto accrescerne il numero. Citiamo come molto carini, molto simpatici, i quattro scritti dei Signori Carlo Parisi Fichera, studente, di Roma; molto sentimentali quelli del signor C. Romagnolo d' Ariano; assai gentili e belli quelli del signor Nicola Penna, di Napoli; eleganti, schietti, forti, quelli del signor D. Prestia Lamberti di Cirò; melanconici e soavi quelli del signor Carlo Baccari, di Roma; veramente lirici e originali quelli del signor Carlo Cardamone Mola Amalfitani, di Cosenza; e assai fini e delicati, quelli della signorina Maria Pellegrino, di Vietri sul mare. Vorremmo nominar tutti, ma non si può, come di tutti costoro, purtroppo, non si possono pubblicare i bei versi! Li attendiamo, questi signori e altri ancora, a un' altra pruova, che bandiremo la settimana ventura e poichè questo risultato è stato così brillante, noi consacreremo, alla fine dell' altro concorso, un numero doppio alla pubblicazione dei risultati letterarii.

*
* *

Per quanto riguarda la novella, rimandiamo i concorrenti al numero venturo, in cui daremo i risultati definitivi: e in cui bandiamo il nuovo concorso a premii, questa volta, fra tutti i nostri lettori, abbonati o non abbonati.

La Direzione.

SONETTI

Alla Fortezza

Dai profani contagi, a viso aperto,
noi difendemmo un giorno la Bellezza:
regina della nostra giovinezza
la incoronammo con un roseo serto;
il cuor di fitta maglia oggi coperto
con arma che ferisce e non si spezza
sostiene assalti, e te loda, Fortezza,
poi che d'ogni lusinga alfine esperto.
Cantando in rime l'arco d'una bocca
bella o dei denti eburnei la chiostra,
troppo nel gioco frivolo il cor langue.
Meglio spiare dall'eccelsa rocca
l'orda nemica o vincere la giostra,
maculato di polvere e di sangue.

I Molini

Non è forse tra l'ombre Don Chisciotte
col suo fido scudiero corpulento?
Qui, grandi braccia, se le mova il vento,
invitano l'idalgo ad aspre lotte.
Ei, che prevede in mille schegge rotte
le lance e proni pe' suoi colpi cento
cavalieri, rialza il portamento
e sprona Ronzinante nella notte.
Ma io lo vidi poi lungo la via
disteso freddo, con la faccia fiera,
vittima della sua cavalleria.
E le grandi ale de' molini al piano,
girando nel silenzio della sera,
macinavano in pace il biondo grano.

La morte dei centauri

Occulto ride dietro i verdi lauri
il semidio d' arco e di frecce armato,
e spia, tra le rame, dall' agguato,
se passi la coorte dei centauri.
Essi, uomini a mezzo e a mezzo sauri,
perseguendo le ninfe dall' alato
piede, traversan la boscaglie, il prato
dove il sole profonde i suoi tesauri.
— Così, nel vaso antico di Faenza,
sopra il suolo pratìo della foresta,
si preparava la pugna e la gloria.
Infranto il vaso; morti sono senza
lotta i centauri: in un frammento, resta
il semidio con riso di vittoria.

Nostalgia del mare

Ombre di voli nella sera estiva
quando la brezza stacca il primo fiore
dagli oleandri ed apresi nel cuore
nostro la poesia fuggitiva;
mentre, col vento, di lontano arriva
la cantilena triste dell' amore
perduto, e trema con le stelle e muore
in un singhiozzo, su la grigia riva!
Ombre di voli al vespro, addormentate
in un sonno profondo il dolce mare,
nella notte purissima d' estate!
Esule, io sogno il mio mare selvaggio,
mentre le stelle germinano, rare
anime in un etereo viaggio.

Roma.

Tito Marrone.

Le tre sorelle

(Leggenda Napoletana)

La leggenda di Donnalbina, Donna Romita, Donna Regina corre ancora per la lurida via di Mezzocannone, per le primitive rampe del Salvatore, per quella pacifica parte di Napoli vecchia che costeggia la Sapienza. Corre la leggenda per quelle vie, cade nel rigagnolo, si rialza, si eleva sino al cielo, discende, si attarda nelle umide ed oscure navate delle chiese, mormora nei tristi giardini dei conventi, si disperde, si ritrova, si rinnovella—ed è sempre giovane, sempre fresca. Se voi volete, o miei fedeli ed amati lettori, io ve la narro. Se volete per un poco dimenticare le nostre folli passioni, i nostri odi taciturni, i nostri volti pallidi, le nostre anime sconvolte, io vi parlerò di altre passioni diversamente folli, di altri odii, di altri pallori, di altre anime. Se volete io vi narrerò la leggenda delle tre sorelle: Donnalbina, Donna Romita, Donna Regina.

Erano le tre figlie del barone Toraldo, nobile del sedile di Nilo. La madre, donna Gaetana Scauro, di nobilissimo parentado, era morta molto giovane: il barone si cruciava che il suo nome dovesse estinguersi con esso, pure non riprese moglie. Ottenne come special favore, dal re Roberto d' Angiò, che la sua figlinola maggiore, Donna Regina, potesse, passando a nozze, conservare il suo nome di famiglia e trasmetterlo ai suoi figlinoli. E nel 1320 si morì, racconsolato nella fede del Cristo Signore. Donna Regina aveva allora diciannove anni, Donnalbina diciassette, Donna Romita quindici.

La maggiore, dal superbo nome, era anche una superba bellezza: bruni e lunghi i capelli nella reticella di fil d'argento, stretta e chiusa la fronte, gravemente pensosi i

grandi occhi neri, severo il profilo, smorto il volto, roseovivo il labbro, ma parco di sorrisi, parchissimo di detti; tutta la persona scultoria, altera, quasi rigida nell'incesso, composta nel riposo. E lo spirito di Regina per quanto ne potea ricavare l'indiscreto indagatore, rassomigliava al corpo. Era in quell'anima una austerità precoce, un sentimento assoluto del dovere, un'alta idea del suo còmpito, una venerazione cieca del nome, delle tradizioni, dei diritti, dei privilegi. Era lei il capo della famiglia, l'erede, il conservatore del nobil sangue, dell'onore, della gloria; era nel suo fragile cuore di donna che dovevano trovare aiuto e sostegno queste cose — ed ella nel silenzio, nella solitudine, si adoperava ad invigorire il suo cuore: a farvi nascere la costanza e la fermezza, a cancellarvi ogni traccia di debolezza. A volte nel suo spirito, sempre freddo, sempre teso, passava un soffio caldo e molle—e le sorgevano in cuore vaghi desiderii di amore, di profumi, di colori abbaglianti, di sorrisi; ma ella cercava vincersi, s' inginocchiava a pregare, leggere nel vecchio libro dove erano scritte le storie di famiglia e ridiventava, l' inflessibile giovinetta, Donna Regina, baronessa di Toraldo.

Donnalbina, la seconda sorella, veniva chiamata così dalla bianchezza eccezionale del volto. Era una fanciulla amabile, sorridente nel biondo-cinereo della chioma, nel fulgore dello sguardo intensamente azzurro, nei morbidi lineamenti, nella svelta e gentile persona. I tratti duri, fieri, di Donna Regina diventavano femminilmente graziosi in Donnalbina. E veramente ella era la dolcezza di casa Toraldo. Era lei che presenziava i lunghi lavori delle sue donne sul broccato d'oro, alle trine di lucido filo d'argento, agli arazzi istoriati, andando da un telaio all' altro, curvandosi sul ricamo, consigliando, dirigendo: era lei che, in ogni sabato, attendeva alla distribuzione delle elemosine ai poveri, curando che niuno fosse trattato con durezza, che niuno fosse dimenticato, ritta in piedi sul primo scalino della porta, vivente immagine della misericordia terrestre. Era lei che portava alla sorella Regina le suppliche dei servi infermi, dei coloni poveri, di chiunque chiedesse una grazia, un soccorso. Nella sua affettuosa e gaia natura, si doleva del silenzio di quella casa, dell' austera gravità che vi regnava, dei corridoi gelati, delle sale marmoree che niun raggio di sole valeva a riscaldare; si doleva del freddo cuore di Regina che niun affetto faceva sussultare—se ne doleva per Donna Romita.

Perchè Donna Romita era una singolare giovinetta, mezzo donna, mezzo bambina. Così il suo aspetto: i capelli biondo cupo, corti ed arricciati, il viso bruno di quel bruno caldo e vivo che pare ancora il riflesso del sole, gli occhi di un bel verde smeraldo, glauco e cangiante come quello del mare, le labbra fine e rosse, la personcina esile e povera di forma, bruschi i moti, irrequieta sempre. Ora appariva indifferente, glaciale, gli occhi smorti, le nari terree, quasi la vita fosse in lei sospesa; ora si agitava, una fiamma le coloriva il volto, le labbra fremevano di baci, di parole, di sorrisi, l'angolo delle palpebre nascondeva una scintilla, scivolata dalla pupilla viva; ora diventava irritata, superba, il viso chiuso, sbiancato da una collera interna. Nei giorni d'inverno, quando la pioggia sferza i vetri, il vento sibila per le fessure delle porte, urta nel cammino del largo focolare, Donna Romita si rannicchiava in un seggiolone come un uccello pauroso ed ammalato; nelle caldissime ore di estate, non lasciava le ombre del giardino, errando pei viali. A volte rimaneva lunghe ore pensosa. Pensava forse di sua madre, cui le avevano detto rassomigliasse.

*
* *

Pure le tre sorelle menavano placida vita. Erano regolate le ore dell'abbigliamento, della preghiera, del lavoro, dell'asciolvere e della cena; erano stabilite equamente le occupazioni di ogni settimana, di ogni mese. Dapertutto Donna Regina andava innanzi e le sorelle la seguivano; ella aveva il seggiolone con la corona baronale, ella aveva le chiavi dei forzieri dove erano rinchiuse le insegne del suo grado ed i gioielli di famiglia; a mensa, ella presiedeva, le due sorelle una a dritta l'altra a sinistra, su' seggi più umili; all'oratorio ella intuonava le laudi. La mattina e la sera le due sorelle minori salutavano la maggiore, inchinandosi e baciandole la mano: ella le baciava in fronte. Di rado le chiamava a consiglio, essendo in lei il senno superiore alla età ed al sesso: ma se accadeva, le due attendevano pazienti di essere interrogate. Era in tutte tre profondo ed innato il sentimento dello scambievole rispetto: in Donnalbina ed in Donna Romita un ossequio affettuoso per Donna Regina. Le sue parole erano una legge indiscutibile, cui non si sarebbero giammai ri-

bellate. In fondo l'amavano, ma senza espansioni. Ed essa era troppo rigida per mostrar loro il suo affetto, se le amava.

Un giorno re Roberto si degnò scrivere di suo pugno a Donna Regina Toraldo che le aveva destinato in isposo Don Filippo Capece, cavaliere della corte napoletana.

*
* *

Imbruniva. Nel vano di un balcone sedeva Donna Regina, col libro delle ore fra le mani. Ma non leggeva.

— Mi è lecito rimanere accanto a voi, sorella mia? — chiese timidamente Donnalbina.

— Rimanete sorella — disse brevemente Regina.

Regina era più smorta dell'usato, un po' abbassata la testa, errante lo sguardo. E Donnalbina cercava indovinare il pensiero segreto di quella fronte severa.

— Mi ricercavate di qualche cosa, Donnalbina?—chiese infine Regina, scuotendosi.

— Voleva dirvi che la nostra sorella Donna Romita mi pare ammalata.

— Non me ne addiedi. Mandaste per la medichessa Giovanna?

— No, sorella, non mandai.

— E perchè?

— Ahimè! sorella, dubito che i farmachi possano guarire Donna Romita.

— E qual malore grave e strano è il suo, che non trovi rimedio?

— Donna Romita soffre, sorella mia. Nella notte è angosciosa la sua veglia ed agitati i suoi sonni; nel giorno fugge la nostra compagnia, piange in qualche angolo oscuro; passa ore ed ore nell' oratorio inginocchiata, col capo su le mani. Donna Romita si strugge segretamente.

— E sapete voi la causa di tanto struggimento, Donnalbina? — chiese con voce aspra Donna Regina.

— Io credo saperla — rispose, facendosi coraggio, la sorella minore.

— Ditela dunque.

— Me la chiedete voi?

— Ve la chieggo. Tardaste troppo.

— Donna Romita si strugge d'amore, o mia sorella.

— D'amore, diceste? gridò Regina, balzando sul seggiolone.

— D'amore.

— E che?! debbo io udire da voi queste parole? Chi vi parlò prima d'amore? Chi vi ha insegnato la triste scienza? Di chi io debbo più crucciarmi, di Donna Romita che me lo cela, o di voi, Donnalbina, che lo indovinate e me lo narrate? Come furon turbati il cuore dell'una, la mente dell'altra? Sono stata io così poco provvida, così incapace da lasciare indifesa la vostra giovinezza?

— L'amore è nella nostra vita — rispose con dolce fermezza Donnalbina.

Regina si tacque un momento. Aveva corrugate le sopracciglia, quasi a ristringere ed a condensare il suo pensiero.

— Il nome dell'uomo? chiese poi duramente.

Donnalbina tremò e non rispose.

— Il nome dell'uomo? insistette l'altra.

— È un giovane cavaliere, un cavaliere di nobil sangue, bello, dovizioso.

— Il suo nome?

— Donna Romita è stata fascinata dalla eloquente parola, dallo sguardo di fuoco. Amò certo senza saperlo...

— Il suo nome, vi dico. Debbo io pregarvi?

— Oh! no, sorella. Ma voi le perdonerete, voi le perdonerete, non è vero? — e cercava prenderle le mani.

— Che cosa debbo perdonarle? Ditemi il nome del cavaliere.

— Pietà per lei. Ella ama Don Filippo Capece.

— No!!

— Lo ama, lo ama, sorella. Chi non l'amerebbe? non è egli valoroso, galante con le dame, seducente nell'aspetto? Quando egli mormora una parola d'amore, il cuore della fanciulla deve struggersi in una dolcissima felicità; quando il suo labbro sfiora la fronte della fanciulla, può ella invidiare le gioie degli angeli? Essere sua! Sogno benedetto, aura invocata, luce abbagliante! Pietà per nostra sorella! Essa lo ama — e cadde ginocchioni, balbettando ancora vaghe parole di preghiera.

— Ma per chi mi chiedi pietà? gridò Donna Regina, rialzando bruscamente la sorella in un impeto di collera— per chi me la chiedi?

— Per Donna Romita... — rispose l'altra smarrita.

— Chiedila anche per te. Tu, come lei, ami Filippo Capece.

— Io nol dissi! esclamò Albina folle di terrore.

— Tu l'hai detto. L'ami. Ed io non posso, non posso perdonare. Io amo Filippo Capece — dice con voce disperata Regina.

Le ombre della notte involgevano la casa Toraldo: una notte senza speranza di alba.

*
* *

Profondo è il silenzio nell'oratorio. La lampada di argento, sospesa davanti ad una Madonna bruna, brucia il suo olio profumato, diradando il buio con una luce piccola ed incerta. Brilla una sola scintilla nella veste d'argento della Vergine. Se si tende bene l'orecchio, si ode un respiro lieve, lieve. Non sul velluto rosso del cuscino, non sulla balaustra di legno lavorato dell'inginocchiatoio, ma sul marmo gelido del pavimento è mezzo distesa una forma umana; l'abito bianco e lungo in cui è avvolta, ha qualche cosa di funebre. Donna Romita è là da più ore, dimentica di tutto, nell'abbandono di tutto il suo essere, nel profondo assorbimento dell'idea fissa. Ella non sente il freddo dell'ambiente, non vede l'oscurità, non sa nulla del tempo, non sente lo spasimo delle sue ginocchia, non sente lo spasimo di tutta la sua vita; ella non sente che il suo pensiero tormentoso, onnipresente, onnipotente.

— Madonna santa, toglimi questo amore! Madonna santa, strappami il cuore! Madonna santa, fammi morire, fammi morire, fammi morire! Toglimi questo amore!

E le invocazioni si moltiplicano; essa stende le braccia alla immagine sacra e torna a chiedere la morte, la morte. La fronte ardente si curva sino al suolo, le labbra baciano il marmo, tutto il corpo si torce nella disperazione.

Ad un tratto un singhiozzo interrompe il silenzio. Chi piange presso lei? È forse l'eco del suo dolore? È forse la sua ombra, quest'altra fanciulla vestita di bianco che piange e prega in un angolo? Sì, è l'eco del suo dolore, è la sua ombra che si desola; è Albina. Donna Romita fugge, fugge invasa dal terrore e dalla vergogna, lasciando nell'oratorio un amore ed una sciagura simile alla sua.

In quell'ora medesima, nella vasta camera da letto, sola, seduta presso il tavolo di quercia, veglia Donna Regina. Sta immobile, non prega, non piange, non trasalisce. Tutto il volto pare scolpito nel granito, solo ardono gli occhi di un fuoco consumatore. Passano le ore sul suo

capo altero, passano le ore sul suo cuore straziato, ma pel loro passaggio non si cangia il suo strazio.

*
* *

Allegre le vie della vecchia Napoli nella primavera novella dell'anno, per la gioia degli uomini; lieto lo scampanìo delle chiese. È la Pasqua di risurrezione. La pace dal cielo scende sulla terra, nei fiori e nella luce primitiva. Il mondo rivive, rinasce la sua gioventù, un istante sopita. Nell'aria si respira amore.

Le due minori sorelle hanno chiesto a Donna Regina un colloquio particolare ed essa lo ha accordato; era tempo che le tre sorelle non si vedevano, l'una fuggendo le altre, mettendo la mestizia e il duolo nella loro casa, lo scompiglio tra i famigliari. Donna Regina è nella grande sala baronale, dove in antico si teneva corte di giustizia; è splendidamente vestita; ha indosso i gioielli magnifici di casa Toraldo, ha daccanto, sovra un cuscino, la corona ingemmata di zaffiri, di rubini e di smeraldi, lo scettro baronale; sul volto un'austerità calma, quasi decisa.

Entrano Donnalbina e Donna Romita. Sono vestite di bruno, senza ornamenti. La gaia giovinezza di Donnalbina è svanita, è svanito il suo soave sorriso, è perduta la sua bionda bellezza. Donna Romita china il capo, abbattuta; ancora non ha avuto il tempo di esser giovane e già si sente irresistibilmente attirata dalla morte. Esse s'inchinano a Donna Regina ed ella rende loro il saluto.

— Parlate anche per me, Donnalbina — mormora a bassa voce Donna Romita.

— Veniamo a dirvi, sorella nostra—prende a dire Donnalbina — che dobbiamo dividerci.

Regina non trasalisce, non batte palpebra, aspetta.

— È mia intenzione, è intenzione di Donna Romita, dare una metà della nostra dote ai poveri e l'altra parte dedicarla alla fondazione di un monastero, dove prenderemo il velo.

— Ogni monaca di casa Toraldo ha diritto di diventare badessa nel monastero che ha fondato — rispose Regina con tono severo.

— Sia pure. Attendiamo le vostre risoluzioni, sorella.

Ella non rispose. Pensava, raccolta in sè stessa.

— Siateci generosa del vostro consenso Donna Regina. Troppo vi offendemmo, è vero...

— Desistete — fece quella con un moto di fastidio.

— Non desisteremo no, — riprese Donnalbina, affannandosi. Dio e voi offendemmo. Grave il peccato, grave l'espiazione. Ecco ancora non giunsero per noi i venti anni e noi abbandoniamo questo mondo così bello, così ridente; noi lasciamo la nostra casa, le nostre dolci amiche, le care abitudini; lasciamo voi, sorella amata, per quanto più offesa. Il chiostro ne aspetta. A voi l'onore di conservare il nostro nome a voi le liete nozze, l'amore dello sposo, il bacio dei figliuoli...

E la voce di Donnalbina si affievolì come quella di una morente.

— Voi v'ingannate, o sorella — rispose Donna Regina, lentamente. — È da tempo che ho deciso prendere il velo in un convento da me fondato.

Un silenzio tristissimo segue le infauste parole.

— Io non posso sposare Filippo Capece — riprese ella, mentre una vampa di sdegno le correva al viso. — Egli mi odia.

— Ahimè! io gli sono indifferente — mormorò Donnalbina.

— Io anelo al chiostro. Egli mi ama — pronunziò con voce rotta Donna Romita.

E le due sorelle baciarono Donna Regina sulla guancia e ne furono baciate.

— Addio, sorella mia.

— Addio, sorella mia.

— Addio, sorelle.

Donna Regina, si alzò, prese lo scettro d'ebano, borchiato d'oro, e lo fece in due pezzi. E rivolgendosi al ritratto dell'ultimo Toraldo, gli disse inchinandolo:

— Salute, padre mio. La vostra nobile casa è morta!

*
* *

Non hanno parole le brune volte dei monasteri, la pallida luce dei cerei trasparenti, il profumo eccessivo e pesante dell'incenso, la profonda voce dell'organo, le bigie pietre sepolcrali; non han parola le fredde celle, il nudo e duro letto dove è scarso il sonno, il cilicio sanguinoso, le pagine distrutte dalle lagrime, i crocefissi distrutti dai baci; non han parola i volti ingialliti, gli occhi cerchiati di nero, i corpi consunti, ma rianimati sempre da una fiamma rinascente; non han parola le convulsioni spasmo-

diche, le allucinazioni, le estasi dolorose. Altrimenti storie meravigliose e drammatiche sarebbero narrate al mondo; altrimenti noi sapremmo tutta la vita delle tre sorelle; altrimenti noi sapremmo il giorno che finì la loro tortura.

Ma il giorno, che importa? Sappiamo noi se *dopo* non si ami ancora? Finisce forse, l'amore? Noi non possiamo, non possiamo segnare il suo ultimo giorno, nè la sua ultima parola.

Matilde Serao.

DAI "SONETTI PUGLIESI,,

1.

Incendio

La nuvoletta di fumo turchino
s'innalza dalla vetta solitaria
o in mille spire tenui disvaria
con l'alitar del vento mattutino:
ma di repente, tinnulo nell'aria,
gitta l'allarme il campanil vicino
e dice: — Corri all'aia, o contadino,
corri, chè omai la sorte ti è contraria.
Sobbalza il meschinel; quasi non crede
agli occhi, ma già tutto è una fiammata
l'umil tesoro della sua fatica,...
Eccolo lungi. È un punto. Non si vede,
Ma il grido suo che riempie la vallata
par che il creato inconscio maledica.

2.

Tramonto a Colonna (1)

Rivoli porporini e fiotti d' oro
versa il tramonto: del tranquillo mare
fra i nudi scogli il murmure canoro
a tratti s'ode e il lento risucchiare.
Agile una bagnante dà il tesoro
delle membra al lavacro salutare;
poi sorge dall'amabile ristoro
e nuda e bianca più del marmo appare.
Mira dal finestrone diroccato
serenamente il bel quadro procace
l'anima del convento abbandonato
e, del tramonto nella blanda pace,
non pensa più l'austero suo passato,
ma tutta in quella vista si compiace.

(1) Ex-convento lunghesso il litorale Adriatico, a poca distanza da Trani.

3.

Siccità

Cielo di bronzo, o tu che immoto ascolti
l'umile prece e la bestemmia amara,
quando l'alba novella ti rischiara
a te son gli occhi supplici rivolti.
E pregan, pregan che non scenda avara
l'acqua propizia ai prossimi raccolti,
ma tu sorridi, e nuovi lutti e molti
quel tuo sorrido perfido prepara!
Ecco, del sole all'infuocato amplesso,
su dall'aride zolle si diffonde
ovunque l'afa nell'immensità.,..
ed in quegli occhi supplici, riflesso
come baleno sulle torbid'onde,
cupo di morte un desiderio sta.

4.

La quercia

In te del sol le fiamme animatrici
e i succhi della terra, a cui li attinse
la fitta rete delle tue radici,
un lavoro di secoli costrinse.
E mentre ti schiudea fecondatrici
april le gemme, che natura pinse,
o lottavi col verno alle pendici,
di rude forza il tronco tuo s'incinse.
Or sei ferma qual rocca, e violento
se il turbine t'investe, non ti scalza,
ma un popolo di rami agita al vento .
or, sulla vetta dell'acclive balza,
tu rassomigli un vivo monumento
che a sè medesma la natura innalza.

Michele Strizzi

Lo Stil Nuovo nell'Arte Decorativa

II.

Il Belgio — La Francia — L'Austria L'Ungheria — L'Olanda.

Mirabile davvero è lo spettacolo offertoci in questi ultimi lustri dal piccolo popolo belga, tanto nel campo delle lettere quanto in quello delle arti. Mentre tutti si erano abituati a considerarlo come una genìa di contraffattori poco scrupolosi delle mode estetiche della vicina Francia, la migliore parte di esso fa uno sforzo energico su sè medesimo e riesce a riacquistare una fisionomia affatto propria, vigorosa ed insieme leggiadra.

È in tal modo che oggidì i Belgi possono vantarsi di stare con onore, nella letteratura come nelle arti belle, accanto ai popoli più progrediti, gareggiando, più d'una volta, con vantaggio con essi. In quanto poi all'arte decorativa, codesti imitatori di ieri sono diventati gl'imitati di oggi.

Il più originale fra tutti i decoratori del Belgio è Henri Van de Velde, la cui produzione è multiforme, giacchè provvede ad ogni cosa che serva a rendere comodo e gradevole l'interno dell'abitazione.

A tutto ciò che ha disegnato e fatto eseguire sotto l'immediata sua direzione, egli ha saputo imprimere un carattere comune, formato di semplicità non disadorna, di severa eleganza e di un movimentato slancio di linee, che gli hanno procurato molti ammiratori, non scarsi imitatori ed anche più di un disennato esageratore in patria ed all'estero, specie in quella Germania che lo ha, già da qualche anno, strappato al Belgio per farne il direttore di una delle sue più importanti scuole d'arte applicata.

Accanto a lui, vanno ricordata il Lemmen, che, nel disegnare parati, stoffe e tappeti, nonchè fregi per libri, addimostra una sicurezza elegante di tratteggio ed una scienza accorta dell'armonia delle tinte, che ne fanno un decoratore di rara seduzione; il Serrurier-Bovy, il quale, nei mobili, che gli hanno creato una fama europea, ricerca anche lui la semplicità delle sagome e la comodità pratica; l' Horta, l' Hobé ed il giovanissimo Sneyers, tre valenti architetti, che non si limitano a costruire edifici, con criteri affatto modernisti, ma ne curano altresì l' arredamento interno.

Tutti costoro hanno un comune sistema ornamentale, che ha esercitato già una larga influenza. Eglino rifiutando la stilizzazione degli elementi naturali, confinano ogni loro invenzione nel puro campo geometrico delle linee astratte, senza alcuna diretta derivazione e senz' alcuno immediato richiamo agli aspetti animali e floreali.

Fra i campioni dell' opposta tendenza naturalistica, più adatta ad essere gustata da noialtri Latini, sono da segnalare il celebre scultore Van der Stappen, coi suoi candelabri e coi suoi trionfi da tavola in argento; la signora Hélène de Rudder, coi suoi stupendi ricami di lavoro così paziente e squisito; il Wolfers, coi suoi fastosi gioielli di così raffinata virtuosità di tecnica e di così fantasioso fervore d' inventiva; il Dubois, il Morren e la signorina Lorrain, che addimostrano una non comune ingegnosità nel piegare la formosità voluttuosa del corpo femminile, la snella eleganza della libellula o della lucertola, la molle grazia di un ramo fiorito a dare una lusinghiera attrattiva d' arte a questo a quell' oggetto d' uso quotidiano ed infine il gruppo numeroso dei cartellonisti, con a capo Rassenfosse, Donnay e Berchmans.

La Francia, che dal Seicento in poi, era stata maestra in fatto d'arte decorativa all' Europa intera, fornendole instancatalmente modelli di raro buon gusto e di squisita eleganza, aveva anch'essa, dopo la fioritura neo-classica del Primo Impero, lasciato assopire le così brillanti sue facoltà creative in una servile imitazione degli antichi stili. Riscossa alfine dall' esempio datole dall' Inghilterra, essa, da circa un decennio si è posta risolutamente per la nuova via.

Di tale salutare risveglio il merito principale va dato ad

un piccolo ma eletto gruppo di artisti, che, non curando la indifferenza o la sorda ostilità del pubblico, tentarono il nuovo, sia per soddisfare un intimo bisogno del loro nobile spirito, sia perchè persuasi dalla profonda verità dell'ammonimento che Michelet, già da tanti anni, aveva dato all'arte del suo paese: « *Inventare o perire* ».

Cinque di questi precursori mi sembra doveroso segnalare con speciale ammirazione, cioè Jean Carriès, morto sei anni fa, per le sue ceramiche ed in ispecie pei suoi stupendi grès; Eugène Grasset per le sue bellissime vetrate, le sue rilegature ed i suoi cartelloni; Henri Cros per le sue originali fontane in pasta vitrea policroma; Émile Gallé pei suoi vaghissimi mobili e pei suoi vetri incisi o tagliati a cammeo, e, sopra tutto, René Lalique pei suoi affascinanti gioielli.

Fantasioso, colto, espertissimo nella tecnica, il Lalique ha rinnovato tutto nell'arte sua. Così, egli ha soppresso il pregiudizio utilitario che non si debba servirsi nei gioielli che di gemme di alto prezzo e, pur di rendere più ricca e varia la gamma dei colori e più sapientemente armoniosa i rapporti dei toni, non si è peritato di collocare accanto ai superbi diamanti, agli smeraldi, ai rubini, ai zaffiri ed ai topazi pietre di valore molto modesto e tenute per lunga pezza in disdegno soltanto perchè tali. Così, egli ha riunito il semplice lavoro di legatura e d'incastonatura del gioielliere, il lavoro di cesello dell'orafo ed il lavoro di luccicante policromia dello smaltatore, ricavandone effetti di eccezionale seduzione pittoresca. Così, egli è ritornato alla diretta osservazione della natura e la fauna e la flora gli hanno suggerito i più svariati motivi decorativi, mentre altri non meno svariati gliene suggeriva la non mai stanca sua fantasia.

Assai più interessante, dei sapienti argentieri che lavorano per le case parigine di fama mondiale di Boucheron, Falize, Christofle, Odiot e Keller ed i quali tentano, non sempre con uguale successo, forme nuove accanto alle imitazioni delle vecchie forme tradizionali, è, a parer mio, Jules Brateau, il quale si è creato una specie di celebrità, nel trattare, con vivace senso d'arte, lo stagno, l'umile metallo che Rodenbach definiva: « *le clair de lune de l'argent* ».

Due forme d'arte decorativa, l'una popolare e brillante e

l'altra invece aristocratica ed austera, hanno, infine, avuto in Francia uno straordinario sviluppo: il cartellone illustrato e la medaglia.

Il cartellone possiede un maestro geniale in Jules Chéret, il delizioso fantasista parigino, che ha trovato nel già di sopra lodato Grasset, in Toulouse-Lautrec, in Steinlen, in Willette ed in dieci altri, più che dei seguaci, degli emuli.

La medaglia, d'altra parte, è stata risollevata agli antichi onori, mercè il lavoro sapiente di artisti ingegnosi e delicati, quali Chaplin, Ponscarme, Chapu, Roty e quell'Alexandre Charpentier, che le recenti mostre di Venezia e di Torino ci hanno appreso ad amare ed ammirare.

La mondanità gaia, fastosa e sensuale, che forma il carattere saliente della capitale dell'Austria e l'avvicina sotto tanti aspetti a Parigi, ha persuaso artisti ed industriali a produrre, con una certa abbondanza, ninnoli e gingilli destinati a mettere sulla persona e nell'interno della casa una o più note di quella grazia, fatta d'eleganza, di civetteria ed anche di un pò di frivolezza, che costituisce ciò che i Parigini chiamano lo *chic* ed i Viennesi *flesch*. È così che, a poco per volta, sul mercato europeo l'*arti olo di Vienna* ha potuto sorgere allato al tanto decantato *articolo di Parigi* e fargli la concorrenza con abbastanza fortuna.

In questo genere di minute galanterie sono sopra tutto le figurette in bronzo, adattate a suggelli, a calamariere, a porta-gioielli e simili, che presentano una più evidente attrattiva d'arte. Fra esse quelle di Gustav Gurschner sono in particolar modo gustose ed originali. Anche negli oggetti in cuoio inciso, intagliato e dorato gli Austriaci accoppiano gradevolmente l'amabilità immaginativa all'abilità tecnica; non sempre però, chè la larga produzione fa talvolta perder loro ogni accento d'arte per farle cadere in una monotona banalità mercantile.

Ciò che rende pregevole la maggior parte dei prodotti di quella novissima arte applicata austriaca, la quale, aiutata dal Governo Imperiale e dal favore pubblico, ha avuto uno sviluppo straordinariamente rapido, è che gl'industriali hanno quasi sempre l'accorgimento di rivolgersi pei modelli degli

oggetti da lanciare sul mercato alle scuole governative od anche ad artisti di fama assodata. Così, il Klinkosh ha chiesto i disegni delle aristocratiche sue argenterie opache ad Otto Wagner, l'illustre rinnovatore dell'architettura austriaca. Così, i leggiadri vetri colorati, con applicazioni d' argento, dei Lobmeyer sono eseguiti su disegni di Pollak e di Mayer. Così, i graziosi vasi in cristallo variegato della Ditta Bakalowits e figlio sono ideati dal valoroso decoratore Kolo Moser e dalle sue allieve.

Laddove poi gli Austriaci eccellono è nei mobili. Guidati da un senso di utilità pratica, a cui, in fatto di mobilia, non si saprebbe mai applaudire abbastanza e con una perfetta conoscenza delle esigenze e delle risorse dell' ebanisteria, eglino sanno essere semplici nelle linee, senz' apparire stecchiti, sanno non rendere sovraccarica la decorazione e pur non riuscendo aridamente disadorni, sanno essere solidi, eleganti e abbastanza nuovi, pure evitando quelle eccessive contorsioni del legno, che producono fastidio all'occhio ed impaccio alle membra di chi debba muoversi in mezzo ad essi.

Raffrontando un vaso di ceramica di Zsolnay, una fibbia ageminata di Wisinger od un pendaglio smaltato di Huber con un vassoio d'argento di Klinkosch, con un bronzetto di Gurschner, con un porta-gioielli di cristallo rabescato d' oro dei Lobmeyer, appare subito la profonda diversità d'indole e di tradizione di due razze tenute insieme da interessi economici e da un compromesso politico.

Nei prodotti della recente arte austriaca evidente si appalesa la tendenza agilmente ed accertamente assimilatrice verso ogni più raffinata eleganza occidentale; mentre, al contrario, nella grande maggioranza dei prodotti ungheresi, sotto lo sforzo di rammodernamento non sempre fortunato degli artisti odierni, traspare il bisogno di lusso pomposo ed alquanto barbarico, che caratterizza i popoli di quella vasta regione al sud-ovest dell' Asia, donde, ora è un millennio, partirono gli antichi Magiari per invadere, superati i Carpazii, il bacino del Danubio e della Tisza.

Evidentemente gli Ungheresi, riscossisi da poco da un lungo letargo artistico, trovansi ancora, in fatto d'arte decorativa,

in un primo periodo di ricerche ansiose e di tentativi incerti ed ora allontanansi troppo ed ora invece esagerano troppo le native tendenze estetiche della razza; ma essi procedono con passo risoluto nella nuova via in cui sono entrati e hanno quindi bene il diritto di sperare che il successo sorrida sempre più lusinghiero ai loro buoni propositi ed ai loro lodevoli sforzi per riunire in forma moderna l'utile al bello.

Del resto nell'esposizione torinese, chiusa tre mesi fa, ad attestare la pregevole fantasia decorativa degli Ungheresi, oltre alle ceramiche iridate dallo Zsolnay, ai gioielli smaltati di Huber, alle coppe ed alle fiale incrostate di turchesi del Wisinger, ai mosaici ed alle delicate composizioni floreali in vetri opalescenti del Roth, alle ringhiere ed ai vasi in ferro battuto del Ferreider e dello Schiller, eravi un saggio collettivo assai caratteristico nella fastosa sua leggiadria, cioè l'arco d'ingresso della sezione magiara. Ideato e disegnato da Paul Horti, tutto un gruppo d'artisti e d'artieri vi aveva lavorato intorno, con entusiastica passione, per farne opera di originale bellezza.

Se v'ha qualcuno in Europa che differisca completamente dal gaio Austriaco e dal fastoso Ungherese questo è il semplice ed austero Olandese.

L'indole placida, riflessiva e consuetudinaria del popolo Batavo e le speciali condizioni della terra su cui vive lo mantengono, più d'ogni altro, fedele alle usanze, alle tendenze, alle predilezioni degli avi, mentre la perspicace serenità a base di nativo buonsenso, che forma il fondo del suo carattere, il quale soltanto da un soffio d'esotismo, venuto dalle lontane colonie, può essere scosso o turbato, lo serba non reazionariamente ostile alle novità, di cui sa invece essere amatore convinto, ma lo salva quasi sempre dalle esagerazioni e dalle intemperanze, che non di rado tali novità accompagnano.

La più abbondante, la più varia e la più interessante produzione artistico-industriale dell'Olanda è la ceramica, che vi ha, del resto, antiche e gloriose tradizioni.

Fra le fabbriche di essa la più importante è quella di Rozenburg, che, fondata nel 1883 da un ricco industriale col proposito di riprodurre il famoso *turchino di Delft*, tentò poco per volta e sempre con maggior fortuna il nuovo per merito

del Colenbrander, che deve essere considerato come il geniale rinnovatore dell'arte decorativa del proprio paese.

Altre importanti manifatture di ceramiche sono quella di Thooft e Labouchère e quella di Hoecker Amstelock, le quali, fondate anch'esse col proposito di riprodurre il vecchio Delft, sonosi poi piegate alle tendenze rinnovatrici.

Ad un livello più alto d'arte individuale e volontaria sono da collocare le statuine in faenza brunastra od azzurrognola di Mendes da Costa, nelle quali, con savorosa originalità di osservazione del vero e d'intensa efficacia espressiva, costui ha fissato non soltanto il carattere tipico delle scimmie, dei camelli e di altre bestie esotiche di bizzarra bruttezza, ma anche quello così profondamente triste delle mogli di pescatori dai poveri corpi disfatti a quello di icratica seduzione voluttuosa delle danzatrici giavanesi.

Un prodotto del tutto particolare all'Olanda ha ottenuto a Torino, come già nel 1900 a Parigi, un vivo successo: il *batik*.

Trattasi della rinnovazione europea d'un processo applicabile così al vellnto come alla seta, alla lana od alla tela, che era in uso fin da tempi remoti nelle Isole Neerlandesi e che consiste nello spalmare di cera la stoffa, lasciando scoperte le parti che voglionsi colorare, nell'immegerla poi in acidi, che tingono queste parti in rosso, verde, giallo ecc., ed infine nel tagliar la cera fondendola. Il Thorn-Prikker, il Dysselhof ed il Cachet, tre giovani artisti dotati di delicato senso decorativo, hanno ringiovanita e data moderna attrattiva a questa gradevole forma d'arte applicata esotica.

In quanto agli odierni tentativi olandesi d'arredamento della casa, fatti dal Berlage, dal Pool, dallo Sluyterman, dal Wigerif, dall'Illllen e dal qualche altro, ciò che evvi sopra tutto da notare e da lodare in essi è che rispecchiano, con singolare fedeltà, il carattere ed i bisogni del paese in cui furono ideati, le tendenze e le abitudini del popolo per cui furono eseguiti. Entrando in una qualunque di tali stanze, l'Italiano come il Francese vi si sente forastiero e comprende subito che dalle finestre di essa sarebbe assurdo l'aspettarsi di scorgere la curva incantevole del golfo di Napoli od una strada giocondamente tumultuosa di Parigi.

Vittorio Pica.

LE ALPI

I.

Baluardo d' Ausonia, tra le brume,
fuma la nubilosa Alpe nevata.
De le milizie l' ardua scalata
formicola nel gelido barlume.
L' aquila fulva sul crestato acume,
simbol di Roma, eccelsa, s' è librata;
e arrancar mira per l' erta intentata
de' pachidermi l' orrido volume.
Già l' un di loro il varco de le cime
alacre attinge e inalbera la tromba
profilandosi in piè, nero e turrito.
Vibrante allor per l' etere sublime
(l' aquila a valle come folgor piomba)
strazia la pace il vindice barrito.

CANNE

II.

Volle Varrone ne l' infausto giorno,
nolente Emilio. Si tentâr le sorti:
qual preda in chele, cadder le coorti
chiuse nel destro e nel sinistro corno.
Suona la clade concitata in torno;
cresce il tumulto; clangono le forti
buccine; e il suolo abbicasi di morti
fin dove Aufido inarca il suo contorno.
Or ne la notte, come di fiumana,
vien da l' oste briaco e trionfante
lugubr' eco di barbaro clamore.
E su l' accolta de la mèsse umana
fantasmagorica, terrificante,
sorge la luna a ingigantir l' orrore!

L' IPOGEO

III.

Misterioso il funebre ipogeo
si profonda nel monte. Sul granito,
un popolo jeratico è scolpito
allineato in ritmico corteo.
Ricorre in torno il sacro scarabeo,
vola il globo tra i simboli del rito,
poi che di Ftà, votive offerte, al mito
la grave teoria reca in trofeo.
Precede il Faraon co' sacerdoti
l' aulica pompa al tintinnìo del sistro;
su le bende del capo le vertebre
annoda l' angue; e femine a cui 'l bistro
prolunga stranamente le palpebre
si guardano co' calici de' loti.

IL TEMPIO

IV.

Sul pilone di pietra, almo Sesostri,
possanza e luce del vetusto Egitto,
cinto di emblemi, esalti del conflitto
l' immutabile scena a gli occhi nostri.
L' ardita mèta saettando mostri;
i pennuti destrier balzano; e invitto,
su l' area biga, lungo il tuo tragitto
il truce Assiro al suol calpesti e prostri.
Ma non così, ne la silente pugna :
l' Asia sì bene a le tue gesta agone.
Quivi de' be' corsier scalpiti l' ugna;
il mistico avoltore in suo remeggio
ti accompagni; e ti segua, o Faraone,
tra lampi d' or, l' orrisono carreggio !

Folco Gloag.

Il nonno di Ettore Ferramosca

Ettore non era un soldato improvvisato. Il padre, il nonno ed il bisavolo furono soldati.

Ettore non era il primo venuto. Il padre, il nonno ed il bisavolo; i fratelli, gli zii ed i prozii d'ambo i sessi furono nobili e proprietarii.

Nelle stesse condizioni si trovava il suo compaesano, capuano, Lodovico d'Abenavoli.

E la vita di quei maggiori fu piena di coraggio e di pericoli, come quella di lui e dell'altro.

Comincio dal bisavo, Rosso, e dall'avo, Rossetto: e comincio, al solito, senza poesie, documentando.

Al foglio 125 del registro *Comune 5° an: 1449. a 1451*, della Sommaria, registro che più non esiste, era un documento, che trovo così indicato nell'antico repertorio dall'archivio di Stato di Napoli:

« *Russo Ferramusca*; Executoria alla confirmatione delle concessioni fattali da Re ladislao, e Regina Gionanna 2ª de tutte franchitie, immunita, et altro; sotto la data in turris ottaue die 29. mensis martij 13ª Indictionis 1450. Reus secretarius. » Il Jannelli disse che si parli di « un *Russo*, di cui non trovasi indicato il cognome ». Il cognome, come si vede, è indicato.

E il diploma fu dunque rilasciato da Alfonso I d'Aragona, non in Torre Annunziata, come per semplice distrazione stampò il Faraglia, ma in Torre del Greco: *Torre Ottava*, perchè ad otto miglia distante da Napoli. « Ha questo nome », scriveva il Celano, « perchè il fine d'ogni miglio segnato veniva con una Torre, e i Romani lo segnavano con una pietra, dicendosi: *primo, secundo, etc. ab urbe lapide*, che significar voleva un

miglio, così questo luogo essendo otto miglia distante da Napoli, chiamavasi Torre Ottava. »

Ed era proprio in Torre del Greco quel tempo Re Alfonso. Il manoscritto, intitolato *Successi tragici amorosi*, così dice, mi servo dell'esemplare da me posseduto: «nell'anno 1450., e 56 della sua età andando a diporto alla Torre del Greco, luogo deliziosissimo vidde colà un Sole di bellezza; Questa fù la tanto celebrata Lucrezia d'Alagno, figlia di Nicola, seù Cola, e di Colella Toraldo, ambo del Seggio di Nilo, quali abitavan in quel luogo per esser Nicola perpetuo Capitano del Castello della Torre del Greco; e di maniera piacquero al Rè le maniere, e bellezze di Lucrezia, che fieramente invaghitosi, se n' innamorò, e si dispose da goderla senza scandalo de' Popoli, e particolarmente de' suoi Corteggiani ». E l'amore durò, sinchè il re visse.

Il Faraglia poi ricavò dalle *Cedole di Tesoreria* dell'Archivio di Stato di Napoli la seguente notizia:

1453. « Rossetto Ferramosca è nomo d'arme ».

Nel manoscritto *Regis Alfonsi Regestrum Justitie III. M. CCCCLII LIII LIIII & LV* al foglio 28 trovo segnato:

« Russi fillamosca ».

Nel *Reg. Alf. Reg. Com.*^{e} *XIII. M. CCCCLIII & LIIII* al foglio 97 trovo indicato:

« Russi Ferramusca ».

E al *Co.*^{e} *XIIII M. CCCC. LIIII LV & LVI* foglio 17:

« Russecti ferramusca ».

Il Faraglia notò poscia dalle *Cedole*:

1455. « Al Russo Ferramosca aximator capita 960 barcellones », che era una moneta.

1460. « Item a III del dit mes (*novembre*) doni de manament del S. Rey als conducters et hommes darmes del domani (*del demanio*) del dit Senyor etc. Al Rossetto Ferramosca XXXX duc. ».

Una femmina della famiglia Ferramosca si chiamava allora Vittoria; nel 1462 era moglie al nobile napoletano e di nobile famiglia romana Benedetto Cedronio, condottiero d'armi. Un fratello di questo si chiamava Rinaldo, regio famigliare e consigliere.

Vedremo, che il figlio di Benedetto e di Vittoria si chiamava

Francesco, e che il figlio di Rossetto Ferramosca si chiamò Rinaldo, come il fratello di Benedetto Cedronio. Per ora ci basti sapere, che Vittoria Ferramosca aveva i beni nel territorio di Capua, patria dei Ferramosca.

A foglio 78 del *Privilegiorum xxj MccclLxxxrj*, come si legge sull' antica copertina in pergamena, 3° moderno dei *Privilegi della Cancelleria aragonese*, è inserto il seguente, che traduco:

« Ferdinando ec. A tutti ec. Quanto maggiori sono i meriti dei sudditi verso i principi, tanto debbono essere i principi stessi liberali e munificenti verso i sudditi... Ora, considerando e nell'animo nostro riandando i continuati servizii prestati tanto al Serenissimo Re Alfonso di santa memoria padre e signor nostro colendissimo, quanto a noi dai suoi teneri anni dal magnifico e strenno cavaliere Benedetto Cedronio di Napoli e di nobile famiglia romana, capitano di gendarmi (*armorum ductorem*), e da Rinaldo suo fratello nostro famigliare e Consigliere dilettissimo mentre visse, e che il prefato Benedetto presta presentemente e speriamo sia per prestare sempre di bene in meglio con lodevole continuazione: E tenendo calcolo delle spese da esso fatte di non poco momento per il servizio nostro in tutte le turbolenze di questo Regno e con quanta vigilanza, prudenza e coraggio in esse si condusse non solo in quei luoghi da custodire e da conservare, ma anche in quelli da ricuperare, nei quali tutti nulla trascurò che a dovere di buono e fedele nostro suddito e di valoroso cavaliere e di prudente Capitano sembrasse appartenere e quanto i suoi predecessori, specialmente il magnifico e strenno cavaliere Alfonso Cedronio suo padre, sotto il Serenissimo Re Alfonso padre e signor nostro Colendissimo Castellano del Castel Capuano di questa Città, i cui fatti sin qua risplendono, con pari costanza e fedeltà fecero: vogliamo, per tanti preclari meriti, col prefato Benedetto generosamente agire e il dovere della nostra liberalità esercitare. Tenendo dunque o possedendo noi di legittimo e pieno diritto come cosa nostra propria, incorporata a noi e al nostro fisco e confiscata, una terra arbustata con una grande casa e palmento di moggia cinquanta più o meno, sita e posta nel territorio della nostra Città di Capua, presso i beni dotali della nobile donna Vittoria Ferramosca, moglie del predetto Benedetto Cedronio, presso i

beni del magnifico Francesco Funicello, la via pubblica ed altri confini, la quale fu di Lorenzo Pagliara di Salerno notorio ribelle, i cui beni sono a noi ed al nostro patrimonio ragionevolmente devoluti, con tutti i diritti e tutte le preminenze ad essa spettanti, franca, libera ed esente da qualunque e qualsiasi obbligazione, ipoteca reale e personale, vendita, alienazione, contratto e debito, onere, censo e prestazione.., in conformità della presente di certa nostra scienza, per mera liberalità e grazia speciale e in parte in remunerazione dei predetti servigi, dal prefato Benedetto a noi fedelmente ed ossequiosamente prestati, ad esso Benedetto ed ai suoi eredi e successori d'ambo i sessi in perpetuo ed in burgensatico diamo, cediamo, doniamo e a titolo di donazione di moto proprio concediamo ed elargiamo la detta Terra con tutti e singoli introiti, frutti e redditi in qualunque maniera da essa provenienti e con tutti i diritti, giurisdizioni e con tutte le azioni, vie e pertinenze tanto di diritto quanto di consuetudine ovvero in altro qualunque modo ad essa spettanti, per averla, tenerla e possederla come burgensatica e con burgensatica natura franca perchè libera ed esente da qualsiasi servizio feudale, annuo reddito o censo ed altra qualunque prestazione quantunque a noi o alla nostra regia corte dovuti o da doversi: Come pure per venderla, alienarla, pegnorarla, donarla, concederla, in tutto od in parte permutarla, darla in dote, ed altro, facendo come di cosa propria, tanto fra vivi quanto in ultima volontà, come piacerà e sembrerà a lui ed ai suoi eredi e successori, come veri e legittimi padroni e signori di essa terra, senza richiedere nessuno assenso e beneplacito o conferma: in oltre allo stesso Benedetto, per colmo della nostra maggiore grazia e compenso dei suoi meriti, durante la sua vita e dipoi durante quella di Francesco suo figlio, il quale fu nel nostro regio palazzo educato, e non oltre la vita stessa, con certa nostra scienza, di moto proprio e per grazia speciale diamo, concediamo ed asseguiamo annue once cinquanta computate a ragione di carlini sessanta per oncia, ogni anno, dal detto Benedetto, e dopo la sua morte dal detto Francesco similmente sua vita durante da conseguirsi ed aversi da tutti e qual si sieno emolumenti di essa Corte e dal danaro fiscale della Camera: della quale concessione,

donazione e grazia della terra predetta lo stesso Benedetto per sè, suoi eredi e successori in perpetuo, e delle predette cinquanta once per sè e Francesco suo figlio vita durante così con la spedizione della presente come è costume investiamo: Con la quale vogliamo e decretiamo che l'investitura ottenga la forza, il vigore e l'efficacia di vera, reale e corporale possessione ed assegnazione. E perciò agli illustrissimi ec. Data nel Castello Nuovo della nostra Città di Napoli ec. il dì 20 del mese di maggio decima indizione anno dalla natività del signore 1462. Dei nostri regni anno quinto. Re Ferdinando ec. Reg.te ec. ».

Contemporanei a Rossetto Ferramosca furono pure Guido I°, Andreasso, Alessandro, Federico, Orlando e Jacopo-Antonio Ferramosca; ed il Jannelli, nei bollettini della Commissione dei Monumenti di Terra di Lavoro del 7 luglio 1890 e del 4 aprile 1892, li asserì tutti parenti di Rossetto; ed anche la Vittoria del documento, che ho qui tradotto e pubblicato, fu da lui trovata a costui parente, anzi proprio sorella, come Jacopo-Antonio e Orlando fratelli. Dei quattro primi sono documenti del 1436, 1441, 1451 e 1460, che li mostrano forniti di nobili incarichi.

Il 14 settembre 1465 entrò in Napoli Ippolita Maria, figlia di Francesco Maria Sforza duca di Milano, per consorte ad Alfonso duca di Calabria, primogenito di Ferrante I. In questa occasione « inla piaza della Incoronata », oggi Via Medina, « fo ordinato vno Catafalcho et coperta dicta piaza depanni done nce foro facte iostre et feste per xv dì. Et tra le altre fo vna innencione de 24. donne et 24 homini armati liquali iostraro ad incuntro delanze . done le donne foro vincetrici indicta iostra », come notava Notar Giacomo.

E dalle cedole trascritte dal Barone, sappiamo che il 20 « 79 nomini d' arme fra i quali Rossetto Ferramosca, incaricati di fare la battaglia delle Amazzoni, ricevono 121 duc. e 2 tarì ».

Da quelle dal Faraglia riassunte, abbiamo queste altre notizie:

1465, dicembre. In Sansevero son dati a Rossetto ducati dieci a conto dei 100, che il re comanda darglisi ogni anno graziosamente.

1466. « Item lo dit Iorn donj de manament del S. Rey per

mig. lo dit banch ales persones devis scrites les quantitats de pecunja acasen dells danall particularment designades les quals lo dit S.or lis mana donar por les rahones segnents ço es Al russetto ferramosca de capua en accorrement de la sua provisio X duc. ».

1466, 16 maggio. « Al Russetto Ferramoscha de Capua VIII duc. 1 tar. XIII grana » per sua provisione di un mese.

1466. « Al Russetto ferramoscha de Capua — VIIIJ.° duc. II tar. VIII gr. los quals dit S.r li mana donar a compliment de aço que denre haver fins per tot mag propassat por la provisio sua de C duc. li dona sa M. caseun any ».

In questo anno Rossetto aveva già menato moglie.

Questa fu una Amato. Lucio Geremia nel giugno 1890 così scriveva nella mia *Lega del bene*:

« Essa è ricordata nell' Inventario dei beni e grancie della badia di S. Maria della Ferrara presso Vairano... Questo inventario fu incominciato nell' aprile del 1466 — XIV indizione — . . . Fra le molte possessioni della badia della Ferrara vi è notato un terreno nelle pertinenze di Lauro, nel luogo detto *S. Pietro ad postea*, confinante con la via pubblica, con la terra dell' ospedale e chiesa dell' Annunziata di Capua, e colla terra della *nobilis mulieris domine morgane de amato ussoris rosceti ferramosche de capua*.

« Sicchè la signora Morgana (non la Fata) moglie dell' avo di Ettore, fu della famiglia d' Amato, che anche il Granata storico di Capua annovera fra le nobili case capuane ». Ed il Geremia ricorda « il nobile Antonio de Amato di Capua, cui la Regina Giovanna II ai 27 ottobre 1420 concesse il feudo detto *degli Schiavi*, allora casale capuano..., il nobile Giacomo de Amato di Capua, cui la medesima Regina ai 13 febbraio 1421 concesse l' officio di razionale della Regia Camera della Sommaria all'annua provisione di... lire 1185, 75 » ; ed il Minieri-Riccio negli *Studii storici sui fascicoli angioini* nel 1863, Giovanni de Amato di Capua, nel 1421 castellano del Castel Capuano di Napoli, nobile, domestico e familiare della stessa regina, da cui in quell'anno ebbe Ferentino in Puglia pei suoi militari servizi, e nel 1425, essendo capitano della città di Gaeta, una lettera, nella quale gli ricorda l' occupazione di Napoli fatta da Alfonso d'Aragona; ed il Jannelli nel Bollet-

tino della *Commissione conservatrice dei Monumenti* di Terra di Lavoro del 7 luglio 1890, Guidone Amato, in uno strumento del 1390 già citato dal Vecchioni, dichiarato avere case nella parrocchia di S. Giovanni dei Nobilnomini « presso », traduco, « le case del Signor Salvatore de Aquino di Capua ».

La chiesa di *S. Pietro ad postea*, già diruta nel 1420, rinnovata in questo anno, era fuori Capua. Nel 1630, non riesistendone vestigio, il luogo conservava il nome.

Ed aveva già tolto moglie il fratello di Rossetto, Jacopo-Antonio, sposatosi con la nobile Blandizia Branchini di Siena, rimasta vedova nel 1459 di Pietro de Tomasi della stessa città, il quale di là aveva trasferita la sede della propria famiglia in Capua.

Ma ecco il Rossetto a combattere nell'Alta Italia.

Il *Codice Aragonese* ci apprende che il 4 gennaio 1467 fu in Roma conchiusa lega fra Napoli, Roma, Firenze e Milano, iniziatore delle pratiche col papa Ferrante I; fu assoldato il conte d' Urbino, formante nel suo Stato il primo scaglione con 12 squadre; il barone di Torella, col secondo, al Tronto con una squadra e 700 fanti provvisionati; il cavaliere Orsini, col terzo, al di qua della Pescara con 12 squadre; Alfonso D'Avalos, col quarto, in Abruzzo con 14 squadre; Alfonso Duca di Calabria, col quinto, in Terra di Lavoro con 30 squadre. A metà d' aprile già il secondo aveva raggiunto il primo in Romagna, il terzo marciava in Romagna per raggiungerli, il quarto era per uscire dal regno; il 1° maggio questo era nella Marca mentre il primo ed il secondo, uniti, erano nel Bolognese; nella prima settimana del mese i tre primi scaglioni erano già riuniti sotto il Conte d'Urbino e il quinto avanzava verso l' Abruzzo a Pescara; a metà del mese era giunto il quarto ad unirsi con gli altri tre; agli ultimi del mese era andato ad unirsi loro il duca di Milano coll'esercito suo, prendendo il comando d'entrambi, del milanese e del napoletano, facendo buon viso al capitan generale di questo, l'Urbino, a « lo cavaleri » Orsini (e non « agli altri cavalieri » come per distrazione riassunse il Trinchera), e a tutti gli altri capitani del re di Napoli; il quinto scaglione nella prima settimana di giugno avanzava verso il Tronto, mentre il re si preparava a partire con altre genti dal Mazzone verso l'Abruzzo.

E dagli alloggiamenti presso il Mazzone il re scriveva il 4 giugno a Giovanni Olzina, tesoriere dell'esercito, ch'era presso questo a Bologna, la seguente lettera, degna d'un re, duce supremo del proprio esercito:

« *Rex Sicilie etc.* — Joan Olzina. Nui havemo tanto cari li soldati nostri che tenemo in quesso (*cotesto*) campo cussi da pede como da cavallo per li optimi meriti et strennita loro, che nee recresseria de morte che in qualsevole advenimento de male non li fosse subvenuto et succurso secundo meritano: per le quale cose volemo et expresse ve commictimo che si per caso alcuno de gente nostre predicte, tanto da cavallo como da pede fosse ferito o se ammalasse per alcuno modo in manera che li bisognasse succurrimento de dinare, volemo lo fazate subito con quella moderatione che conoscerite recercharc el bisogno suo et supra tucto lo fazate si presto et tanto volenteri che lui et omne persona intenda nui havere cara la salute sua et hamarelo grandemente circa el che usarite la accostumata discretione et solicitudine vostra perche multo ve ne commendarimo. dat. in nostris felicibus castris apud mazonum rosarum die quarto Junii MCCCCLXVII. Rex ferdinandus — A Secret. — Dirigitur Joanni olzino ».

Contemporaneamente ed in armonia di questa lettera, lo stesso giorno scriveva a Garzia Betes, commissario presso l'esercito regio comandato dal capitan generale duca d' Urbino:

« Intesa la perdenza de brecxanino Simone de pisa *de lo Rossetto de capua* et altri nostri homini darme. havimo scripto a Johanne olzina che intenda loro bisogno et li proveda in forma che possano commodamente servire ». Il Jannelli, nel bollettino della Commissione dei monumenti di Terra di Lavoro del 4 aprile 1492 ritenne trattarsi qui facilmente di « Nicolao de Cesàro dicto Russecto armigero de Capua », senza dimostrarlo.

Ed all'Urbino venti giorni avanti scriveva lo stesso re:

« Per altre ve havimo rengraciato d' le accoglienze et tractamenti facite ad quesse nostre gente per questa replicamo quello medesimo et ve pregamo ne habiate quillo carrico et quella cura che de le vostre como so pero tucte ». E il 7 maggio allo stesso Betes:

« Garsia.... simo certi ad questa hora con effecti sia pro-

visto ad tucto cussi como e stata sempre nostra intentione et cussi havimo ordinato in futurum mensatim se pagheno tanto provisionati como soldati: et insuper accadendo infra el tempo alchuno bisogno ad dicti soldati havimo ordinato li sia stato prestato succurrimento, del che Joanne olzina particularmente e da nui informato ». E già il 16 aprile al barone di Torella:

« Si omne di ve scrivessimo in commendacione de quissi (*cotesti*) nostri fanti non satisfariamo a la voluntà nostra et desiderio' havimo che li tractati bene como speramo farite, Nui li havimo mandata la paga de quisto mese et credimo la haveno havuta, o haverano al recevere de questa et cossi omne mese la haveranno senza alcuno mancamento attendate a governarli in modo che non ne perdamo alcuno, et quando pur se ne partisse nexuno remectetelo ». E al conte d' Urbino, lo stesso giorno, questa, che riporto intera :

« *Rex etc.* — Ill. comes Amice noster carissime: li fanti nostri che sono sotto cura et governo del barone de la torella havimo mandati ne so tanto cari che non se porria per lettera mai a sufficiencia exprimere et tanto piu quanto per vui so comendati. A nui doleria assai perderne alchuno, percio ve li recomendamo con la majore affectione possimo et ve pregamo ne habiate quella cura havite de le altre cose vostre, et li avisati che per niente li farimo mancare loro pagamento omne mese che per via d' fiorenza ce havimo provisto et tractarimoli multo meglo che si fossero appresso de nui Et cossi ve recomandamo lo barone et tueti laltri nostri che so vostri. Dat. in Civitate Capue XVI. aprilis MCCCCLXVII.—Rex ferdinandus.—A. Secret.—Comiti urbini ». Ed al conte di Tagliacozzo e di Albi cavaliere Orsini, che marciava per raggiungere, col suo, lo scaglione del Torella presso l'Urbino:

« Conte... pregamove ve siano recomendati quissi nostri soldati da pede et de cavallo ».

La lega tendeva a combattere « bartholomeo bergamense », come lo chiamava Notar Giacomo, « Bartholomeo de bergamo » o « Bartholomeo coglione », come lo chiamava il re, « Bartholommeo da bergamo » o « Bartholomeo Coleone », come lo chiamava l' ambasciatore milanese Lorenzo de Pesauro, Bartolomeo Coglioni o Colleoni come è sapnto dalla Storia, nativo di Bergamo, già generale dei Veneziani contro il ducato

di Milano, poi condottiere di questo, quindi di nuovo dei Veneziani, ora dei fuorusciti fiorentini. Il 12 luglio le cose erano in questi termini, come ne scriveva il re al marchese di Gerace: Bartolomeo « havea facta provisione de circa octanta squatre de gentedarme et de circa VI.m fanti per invadere lo stato de la excelsa comunita de fiorenza tenea anche mano in romagna havea gia facto rebellare da la nostra liga lo S. Astorre de faenza et vene contro Imola »; perchè questa non si perdesse, corsero le circa 24 squadre e 1500 provisionati dell'Urbino, dell'Orsino e del Torella. Ad essi si unirono le circa 40 squadre del duca di Milano, Roberto di Sanseverino con le genti e fanterie dei Fiorentini e l'Avalos con altre 16 regie squadre « et hano facto retrahere el dicto Bartholomeo dal terreno de Imola et havese posto in li burgi de faenza dove se e assectato. li nostri sono vicini a mezo miglio et tutto li di lo vanno a visitare. In modoche per fino in mo, li hano rotte la maiore parte et tucti li soi mali penseri che non reussirano al voto suo. misser hercules et lo S. Alexandro sforza sono andati a jungerse cum lo dicto Bartholomeo coglione cum altre gente et nui per essere piu vicini andamo in Abruzo et mandamo al presente lo III.mo Duca de calabria cum xx. squatre ad jorgerse cum lo III.mo Duca de milano et cum le altre nostre gente. et noi ponerimo in ordine laltre nostre gentedarme ». Egli, di fatti, da Venafro si portava a Castel di Sangro, dove il 1° agosto aveva lettera dal duca di Urbino, che gli segnalava il « facto darme facto cum li inimici et quanto valerosa et dignamente fra li altri » soldati regi si erano condotti l'Orsino e l'Avalos: il duca di Calabria, intanto, passava il Tronto, Bartolomeo, per la rotta avuta, si ritraeva « appresso a le molinelle » e l'Urbino era passato « dilla a ponte polletrano ». Il 17 agosto il duca di Calabria era giunto ad Arezzo, mentre il duca di Milano si ritraeva dall'esercito per tema di un'invasione dal duca di Savoia e dai Veneziani; il 2 settembre era già avvenuta la congiunzione fra il detto Alfonso d'Aragona e l'esercito della Lega; l'11 novembre egli si trovava in Firenze ed il Colleoni assediava un castello della repubblica, Dnabula; lo prendeva, tentando invano la rocca; il 29 si aggirava intorno a Forlì; ma l'inverno faceva desistere i collegati dalle operazioni: il

duca di Calabria andava a Milano il 24 dicembre, ben trattato da quel duca e dalla duchessa, ed a molti soldati meridionali si davano licenze per rivedere le loro famiglie, mentre il papa vagheggiava la pace e l'esercito stanziava in Toscana con l'Avalos; il 2 febbraio 1468 il pontefice pubblicava una bolla per la pace: voleva che il Colleoni fosse assoldato a spese comuni, compresa la repubblica di Venezia, e nominato capitan generale della nuova lega per la pace d'Italia: il re voleva, a patto però che si recasse a combattere il Turco: moriva allora Giorgio Castriota Scander beg, il 24 febbraio il re scriveva alla vedova, che, avendo ella mostrato desiderio di venire nel regno di Napoli col figlio, per mezzo di un messo qui spedito, « da nui haveranno carize et honori che figlio deve fare ad matre et patre ad figliolo et non solamente li lassaremo quello ce havemo donato, ma quanto' bisognio fosse li donaremo de li altri nostri boni ». Il 25 aprile, rifatta la bolla del 2 febbraio e tolta la parte riflettente il Colleoni, una novella bolla venne riconosciuta da tutti e pubblicata, fermante la pace d' Italia fra il re, il papa, il duca di Milano, le signorie di Firenze e di Venezia « et li adherenti »; il 26 maggio questa pace fu ratificata; il 2 giugno Re Ferrante ordinava da Napoli la ritirata delle truppe nel regno; dalle *Cedole* riassunte dal Barone, sappiamo, che il 27 agosto la regia tesoreria pagava « un ducato ed un tarì per far trasportare la roba di Madama Donica, moglie, che fu di Scanderbeg, alle case di Pietro Cola d' Alessandro presso S. Chiara » in Napoli.

Il Rossetto seguitò a militare. L'esser possidente non lo distoglieva dalle armi, come non ne lo distoglieva l'essere ammogliato.

Dalle *Cedole* il Faraglia trascrisse:

« Agost del dit any *(1470)* Al Rossetto Ferramosca de Capua X duc los quals lo dit. S.^{or} li mana donar e son per darlos en loch secret e per ell los donj abenencasa dela preta franch de aletge ».

Nell' ottobre di questo anno in una sala delle case recate in dote al Rossetto si reggeva la Curia del regio capitano della città. Ivi si riunivano gli Eletti del municipio, come in Napoli in una sala del monastero di S. Lorenzo si riunivano

gli Eletti del municipio di Napoli, non pensandosi dai municipii meridionali in quei tempi di darsi una rappresentanza con un edificio proprio ed autonomo.

Il Jannelli trascrisse dal 1° volume dell' antica cancelleria del comune capuano nel 1890 i seguenti documenti, che traduco:

« An. 1470 — Il dì secondo del mese di ottobre IIII Indizione. In una sala delle case dotali di Russetto Ferramosca nelle quali presentemente si regge la curia del signor regio capitano della Città di Capua — fol. 36.

« Il giorno di domenica 7 del mese d'ottobre. — In una sala delle case dotali di Russetto Ferramoscha nella quale presentemente si regge la curia del signor regio capitano — fol. 36 a t.

« Il giorno di domenica XVIIII del mese di novembre. — Dentro una camera delle case dotali di Russetto Ferramoscha nelle quali presentemente abita il magnifico Gaspare States Regio capitano della Città di Capua — fol. 38.

« An. 1471 — Il dì di sabbato, secondo del mese di febbraio. — In una sala delle case di Russetto Ferramoscha nelle quali presentemente si regge la curia — fol. 42 a t. ».

Dagli stessi documenti si rileva che Rossetto era nobile, come nobile era la consorte Morgana:

« Il giorno di lunedì 16 del mese di maggio *(1471)*.—Dentro il sopportico *(intus supporticale)* delle case del Nobile nomo Russetto Ferramoscha — fol. 48 a t. »

E così si segue:

« Il giorno di lunedì 3.° del mese di Giugno.—In una corte delle case di Russetto Ferramosca nelle quali presentemente si regge la curia — fol. 49 a t.

« Il giorno XVIII del mese di Luglio.— In una corte delle case del prefato Russetto nelle quali si regge la curia — fol. 51 a t. ».

In questo anno 1171 il fratello di Rossetto, Orlando, era canonico del Duomo di Capua.

Di Russetto non è più traccia nei documenti dell' archivio di stato di Napoli sino a nove anni appresso, che ricompaiono.

Nove anni dopo, « adi primo de augusto 1480 », come no-

tava il solito notaio, « venne cauallaro ala Maesta del Signore Re innapoli como ali xxviii de inglio de venerdi erano venuti con galee fuste et grippe circha secte milia turchi et erano smontati interra et si hauenano abrusiati piu casali et pigliati piu christiani et amazate da circha 800. anime perlo che hauenano posto campo ad otranto doue presero la dicta terra adi xiii dello dicto mese ».

Giovanni Albino, segretario e bibliotecario maggiore del duca di Calabria, nel suo *De Bello Hidruntino* narrava, in latino, che il duca si trovava in Siena coll'esercito nella guerra contro i Fiorentini; la provincia di Lecce non aveva truppe; i Turchi, sbarcati, si misero a depredarla e ad uccidervi con 600 cavalli, poi assediarono Otranto. « La qual cosa subito che *(ubi)* Alfonso apprese da una lettera del padre, repento movendo da Siena, ad Acque Rosse presso Viterbo riposò una notte, di dove volgendo il cammino nel territorio di Terni e di Narni nell' Umbria, oltrepassato Aquila e Lanciano, ove seppe assediata la città, conducendo il diminuito esercito, senza mai interrompere la marcia il 12 arriva cogli alloggiamenti a Taranto ». Dai Turchi « in fine rubati senza indugio Palmarigi, Roca e il castello di Castro, dalle fumanti ruine tutta la preda era stata menata in Otranto ». Il duca Alfonso, visto innoltrato l' inverno, inclemente per l' esercito e pericoloso per l' armata, rimetteva l'attacco all'anno nuovo. Intanto, come rilevasi dalle *Cedole* riassunte dal Barone, Francesco Torella il 7 settembre moveva da Manfredonia con la gente d' arme del demanio, il 17 Pietro de Capriata moveva per percorrere la Puglia per raccogliervi gli uomini d' arme rimasti indietro ammalati, il 6 ottobre Alfonso era accampato presso Roca: un comune che nel 1824 dipendeva da Melendugno dove risiedeva l'amministrazione municipale, circondario di Vernole, distretto di Lecce, provincia di Terra d'Otranto, di soli 130 abitanti. Ivi il pascià occupatore di Otranto aveva mandato ambasciatore Adilial al duca, ed ivi accampavano, capi di colonnello, il duca di Melfi Giovanni Caracciolo, Matteo di Capua, il conte Giulio Acquaviva, Don Cesare d'Aragona, e i capi di squadra conte Alberico, Berardo di Scalea, Marco di Martinengo, Pietro Paolo della Sassetta, Serpentino di Roma, Gasparo di Piemonte, Tommaso Carafa, Giovanni

Colonna, Cola Gaetano, Marino Brancaccio, Tommaso Filomarino, Troiano de Morrone, Barone della Torella, Messer Fintanzo, Giulio d' Altavilla, Matteo di Roma, Mario Ursino, Giovanni e Giacomo di Capua, Matteo de Monticello, Giovanni Grande, Giovanni d'Arza, Tommaso de Fabiano, Giorgino de Carrara, Battista de Colalto, Battista de Nivaro, Francesco Foresta, Francesco Torella su menzionato, Tommaso da Carnaro, Ferrando d'Avalos infermo, Todeschino del Gran Siniscalco, Galeotto Pagano, Messer Alberino, Alessandro d'Arsuti, Scalciao de Jovenolta, Giovanni Piccinino da Prato. Zaccagnino, Bartolommeo de l'Angnillara, Alvaro, Matteo di Martinengo, Bernardo della Scalea, Giovanni, Conte Angelo Campobascio, Francesco Spinola, Fantunzo di Santo Arcangelo, e Cola Gaetano: come si vede, molti nobili napoletani, romani, romagnoli, genovesi e di altre regioni italiane.

Ivi dimorando l'esercito regio, il duca scriveva all'Albino, dimorante allora a Firenze, le seguenti notizie :

« Deli progressi de questo felice esercito, & nostri ve avisamo, che simo quì in campo presso Otranto otto miglia con deliberatione, venuti serando certe fantarie spettamo, andare alla obsidione de quella. La maggior parte dell'Armata Turchesca ali 28. del passato è levata dal porto di Otranto & tirata verso la Velona *(città marittima dell' Albania)*, & l'armata Regia, quale per mal tempo se trovava in detta giornata in Brindisi, li è andata ad trovarla, & fandoce Dio gratia che la aggionga, sene spera la vittoria: dela quale & de altri successi ve farimo avisato, perchè ne facciate partecipi quelli mag. S. *(Signori della repubblica)* & anco esso mag. Lorenzo *(dei Medici)*, quali salutarete da parte nostra. Dat. in Castris felicibus regiis paternis apud Rocham die 4. Novembris 1480.

Alfonsus.

Loisius de Casalinovo pro Secret ».

Raffaele Parisi.

(Continua)

Ribellione!

I.

Talvolta nel silenzio de l'estate,
E ne l'incomber greve di calore ;
Talvolta nel veder inargentate
Scene lunari, al trasvolar de l'ora ;
Talvolta, contemplando lo splendore
Delle nevi, in gran massa agglomerate,
Oppure in primavera, alle sonore
Note d'augelli a l'aure profumate ;
Freme lo spirto mio di tale ebbrezza
Alta, nuova, infinita, onnipotente,
E l'alma esulta in trepida dolcezza,
Che ogni fibra di quest'esser mio
Ribellarsi vorria, per sempre esente,
Da la materia, e andarsene vèr Dio!....

II.

Andarsene così... spaziar sicura
Tra gli astri, il mare, il sol, la terra, il Cielo
Trasfondersi così, senza paura
Ne la gran luce, o nell'ombroso velo ;
Abbracciar tutto, con lo sguardo anelo
Le stelle d'oro de la notte scura....
E dominar, qual alto fior su stelo,
La gran vita del mondo e la natura!...
Veder le gioie immense ed i dolori,
Vagar, (spirito lieve a tutti ignoto),
Spettator degl'inganni e degli amori,....
E, nel delirio del viaggio austero,
Nel turbinìo di quest'eterno moto
Inabissarsi nell'Eterno Vero!.....

Ricordo invernale

I.

Me ne ricordo ancora : sedevamo
Entrambi, quella sera, accanto al foco,
Nervosi, stanchi ; e, attenti, seguivamo
Il cader della bianca neve, — fioca —
Me ne ricordo tanto che avevamo
litigato per nulla, per un gioco....
E, già pentiti, ancor non ardivàmo
Parlare, e perdonarci a poco a poco.
E stavamo così, col capo chino
Sul petto... muti, e affranti d'amarezza
Mentre la fiamma rossa crepitava;
E un bisogno pesava sul destino
D' avvincerci, per subita dolcezza,
E l' anime frementi soggiogava !...

II.

Me ne ricordo : con crescente affanno
Ei volse la pupilla lacrimosa,
Cercando gli occhi miei che, senza inganno
Guardaron la gran fronte luminosa.
Me ne ricordo ch' egli disse : — Cosa
Possibile non è, che tanto danno
Ancora avvenga, bimba mia vezzosa,
Se i nostri cuori dilaniati stanno !
Ed attese così... io non parlai;
Ma detti in un convulso, amaro pianto
Ond' ei soggiunse: — « Bimba, sei stizzita »
Ed io la dolce bocca ricercai,
E risposi : — Fanciullo amato, santo...
Un' altr' ora così non darmi in vita !!...

Baronessa De Ferrariis Gaetani

Napoli 1.° febbraio del 1903.

I LIBRI

TROIS SIÈCLES DE LITTÉRATURE FRANÇAISE — di Maurice Roques e Guido. Biagi Vol I. *Sansoni editore.* Firenze.

Perchè questo primo volume d'una densa antologia di prose e poesie francesi, destinata a raccogliere in largo serto le forme più degne assunte da quella letteratura negli ultimi tre secoli, cominci dall'occuparsi del più vicino a noi, opportunamente spiegano gli autori nella prefazione. Se l'ordine storico, in simili ricostruzioni di indole specialmente estetica, fa agevolmente intendere il vario cammino percorso dai cervelli e dalle forme grammaticali, un ordine inverso, che rimonti dalla contemplazione intelligente degli aspetti dell' oggi alla ricerca non meno complessa di quanto i cultori del bello letterario abbian prodotto intorno a Luigi decimoterzo, presenta il vantaggio inestimabile di graduare le difficoltà ai giovani vogliosi di entrare sistematicamente negli studii, fecondi come geniali, cui la presente antologia veste di nuove seduzioni.

Venuta ultima per tempo, la raccolta del Roques e del Biagi — del liceo Condorcet l'uno, e preposto alla Laurenziana l'altro — non lasciano nulla a desiderare come completezza, salvo per ciò che si riferisca ad alcuni poeti e prosatori di fama incontrastata—quali Auguste Brizeux, Leconte de l'Isle, Sully-Prudhomme, Coppée, Verlaine, de Hérédia, Cousin, Berryer, Bourget, Lemaître, Sarcey—i cui nomi non figurano nel lunghissimo indice del volume, per lo scontroso rifiuto opposto da alcuni editori d'oltr'alpe alla richiesta volenterosa del Sansoni.

Degli autori, che vi sono compresi, limpidi cenni biografici spiegano l'opera, gl'intenti e le vedute estetiche. Il terzo ed ultimo volume conterrà poi, oltre ad una vera e completa introduzione, una larghissima bibliografia, distribuita per modo che possa lo studioso esserne guidato senza dubbiezze nel mare magno della letteratura francese.

C. S.

LE RIVISTE

Il problema nazionale del momento (Napoleone Colajanni. *Rivista popolare,* 30 gennaio).

Riconoscono tutti, o quasi, finalmente, che il problema del mezzogiorno è il problema vitale della nazione, e che non può vivere e durare una compagine politica divisa in due: per un verso agiata, con minima criminalità, con industrie fiorenti, e per l'altro povera, con alte proporzioni di analfabeti, con forte delinquenza, con una agricoltura sofferente. Quando, come da noi, le zone antinomiche (le quali esiston certo anche altrove) non si toccano e non possono perciò sentire attenuate le loro antinomie, ma tra l'una e l'altra è una zona intermedia che è il più triste degli isolatori, e quando tra le due grandi partizioni d'una terra esistono gravi differenze di tradizioni e di storia, la netta divisione loro non può non presentare pericoli notevoli: la loro unità, almeno quella *morale*, non può non essere una pietosa menzogna.

Tra le cause che hanno generato in Italia il contrasto tra l'inferiorità economica del Sud e la superiorità del Nord, sta la maggiore pressione tributaria che subisce il mezzogiorno. Maggior pressione tributaria, la quale innanzi tutto è sproporzionata alla misura della ricchezza distribuita variamente nelle diverse regioni del Regno, e che ridonda a tanto più grande vantaggio del Nord, in quanto il ricavato delle imposte si spende sempre più in esso che tra noi meridionali. L'unità politica, per tal modo, e senza voler dire con ciò che le odierne nostre condizioni sian peggiori che sotto i Borboni, agisce come pompa aspirante e premente; aspira *dieci* al Sud e *dieci* al Nord, per restituire *otto* al primo e *dodici* al secondo.

Una simile condizione di fatto, che si può deplorare quanto si vuole, ma che non può eliminarsi colle chiacchiere, non si modifica con provvedimenti economici uniformi per ogni parte d'Italia: le quantità disugnali, per aggiungervisi di quantità uguali, non si eguaglierebbero certo. Senza notare, poi, che un provvedimento uniforme di sgravio aggraverebbe la sperequazione:

perchè una minor somma di imposte per chi manca del necessario procura solo ciò che basti a vivere umanamente,

mentre da chi sia in migliori condizioni può venir capitalizzata;

perchè la capitalizzazione giova senza dubbio in misura superiore a chi abbia maggiore intraprendenza e più elevata cultura tecnica.

Non resta, perciò, che fare e votare leggi speciali pel mezzogiorno. E però va riconosciuto all'on. Sonnino, preconcetti politici a parte, il merito di avere, primo tra i *presidenziabili*, proclamata altamente tale necessità. Che importa, alla povera terra nostra, che i moventi sonniniani non siano stati i più puri di questo mondo? In politica, fin qui, non s'è fatto ancora il processo alle intenzioni.

E la mossa di Sonnino, se si pensa che la sperequazione tra Nord e Sud è specialmente relativa alla imposta fondiaria, è anche, oltre che giusta, abile, poichè proprio in tal senso si dirigono le proposte del deputato per S. Casciano.

È ben vero che a questa proposta s'avventano d'ogni parte gli strali dei nemici di buona e di mala fede: ma un esame sistematico ed accurato del dibattito non è fatto per abbattere una fede serena nell'insieme dei criterii sonniniani.

Si obbietta:

1.° La terra non soffre, e l'agricoltura non ha bisogno dell'ajuto che si vuole apportarle nel mezzogiorno con la riduzione del 50 % dell'attuale imposta fondiaria;

2.° Non esiste sperequazione nell'imposta fondiaria tra il Nord e il Sud;

3.° La proposta Sonnino giova soltanto ai grandi proprietarii;

4.° Il rimedio è pur sempre inadeguato ai mali;

5.° Il problema meridionale è troppo complesso, e la proposta Sonnino troppo semplice;

6.° Gli enti locali riprenderebbero per proprio conto quel che lo Stato condonerebbe;

7.° Infine, la proposta è inopportuna, perchè venuta a rinfocolare, nelle ore del maggior pericolo, gli antagonismi tra il Nord e il Sud.

Ma la prima obbiezione, del De Johannis, parte dal preconcetto che non esista una vera crisi della proprietà fondiaria, preconcetto basato su errori di storia e di calcolo messi in luce limpidamente dal D'Agostino e dal De Viti De Marco; la seconda dimentica la miglior parte delle ultime statistiche, e la generale sperequazione confessata per ultimo dallo stesso ministro Carcano; la terza fa questione di giustizia distributiva tra le classi sociali, quando si tratta invece di eguaglianza tra le economie regionali; la quarta fa ridere, perchè non si sa, traverso ad essa, quanto grandi siano la prosopopea e le speranze dei suoi sostenitori; la quinta non è di genere molto diverso da quello della precedente; alla sesta può trionfalmente rispondersi con qualche nuova clausola aggiunta alle

proposte dell'on. Sonnino; e nella settima, finalmente, è tanto vieto romanticismo, che non occorre nemmeno esaminarne molto seriamente il contenuto.

Solo è a lamentarsi che l'on. Sonnino non unisca al proprio bagaglio l'altro gran rimedio, sia pure di carattere generale e di paternità del presente ministero, intorno alla riduzione del dazio sul sale. Non dalla marca di fabbrica deriva la bontà di una merce.

L' INDOLE DI GOETHE. (Michel Arnauld. — *L' ermitage*, febbraio).

Solo per ricostruzioni molto generiche è possibile mettere insieme l'indole di Goethe, e comprendere con quali metodi e per quale « igiene dello sforzo » egli riuscisse a produrre tanto e così variamente, senza abusar mai delle proprie forze.

Seguace di una delle massime più sottili che si riscontrino nelle sue opere, Goethe, accuratissimo e metodico sempre negli affari, usava irregolarmente del suo tempo in ciò che si riferisse alle sue ricerche ed alla sua produzione letteraria. Temeva sempre di far male quando la speciale inclinazione verso un dato lavoro lo abbandonasse un istante; seguiva e tralasciava perciò di continuo mille tracce diverse, mettendo con serena indifferenza interminabili pause tra l'istante della concezione e quello della « maturazione » d'un opera. E tutte le sue ore, per la stessa ragione, rappresentavano per lui una serie, mai spezzata, di infinite intensissime *attenzioni estetiche:* lo spirito di lui, sempre desto tra così larga varietà di fini, in nessun momento era meno che *intero* di fronte alle difficoltà.

La qual cosa non è certo possibile senza una completa indipendenza materiale e morale dell' individuo. Tali proprio erano le condizioni del grande tedesco, che seppe anzi giovarsene tanto, per l' indirizzo della sua psicologia, da sembrare un egoista. « Il mondo—egli dichiarava apertamente—si muove e commuove con soverchia violenza: per non esser travolto da simile tempesta occorre affidar la propria salvezza al più stretto egoismo ». Se ne accorse più degli altri, forse, il povero Schiller, quando gli venne fatto di conoscere il primo suo rivale: nè valsero a modificargli la disastrosa impressione le parole concilianti di Koerner e di Carlotta de Langfeld. Attristato e disilluso, Schiller disse molto spesso, poi, che restar lungo tempo nell'*entourage* di Goethe era un divenire infelici per elezione spontanea, in grazia « di quei modi di vedere e di fare » del poeta illustre, pei quali non si era mai sicuri d'averne acquistata intera la benevolenza affettuosa.

Pure, Goethe era buono nell'anima, e la sua durezza invincibile di carattere gli pesava. Di volta in volta, gli capitava di compiere veri atti di carità profonda; e quando, dopo mille

inutili lettere lacrimose indirizzategli dal Plessing, egli ne notò di persona le sventure, seppe alleviargli con ogni mezzo le tante pene. In fondo, ben comprendeva il dolore altrui, e vivamente desiderava di procurarne la fine; ma faceva di tutto per sfuggirlo, per non prendervi alcuna parte, ritenendo, giusta i principii di Spinoza, che la vera filosofia non fosse già una meditazione intorno alla morte, ma sul solo argomento della vita, e che in conseguenza la pietà, come ogni passione deprimente, facesse discendere all'anima più d'un gradino sulla scala della perfezione.

Non allontanandosi da questa via, Goethe amava moltssimo la conversazione varie ed elette, disprezzando in pari misura la folla e le figure mediocri, che egli sapeva tener lungi da sè con una ben calcolata cortesia. Nelle stesse alte conversazioni, poi, nessuno potè mai farlo recedere dai suoi propositi e da qualcuna delle sue opinioni: egli se ne addolorava vivamente, come gli accadde per la famosa disputa intorno alla conversione di Winkelmann, ma non si sentiva capace di mutar sistema.

Così, non si può chiamarlo *individualista*: Goethe riconosceva invece che in tutti indistintamente è una sociabilità profonda, e che anche il genio non saprebbe per sè solo evangelizzare le plebi. Ma proclamava anche—e in ciò si acuiva la natura dell'intelletto suo—esser dono precipuo dell'uomo la « personalità, e consistere l'equilibrio dell'azione e del pensiero nel non concedere alle plebi che i risultati dell'opera propria.

Come si vede, di qui all'individualismo complesso di Guglielmo de Humboldt non c'è che un passo. Non possiamo pensare alla nota frase dei frammenti *Sulla scienza naturale*: « Ogni essere vivente crea intorno a sè una speciale atmosfera »—senza legarla indissolubilmente all'altra: « L'originalità suscita l'originalità ». Del resto, anche Goethe vedeva male ogni intesa tra menti diverse ed ogni disputa irosa, appunto per la sua fede nell'autonomia rude dell'individuo, e nel trionfo continuo, ineluttabile, del *pregiudizio*. E questo « giudizio formulato prima della relativa ricerca » presuppone la coesistenza di unità umane intellettualmente quasi disgiunte.

L'« EVOLUZIONE » E LA SCIENZA (Louis Fredey. *Revue scientifique*-7 febbraio).

« L'evoluzione—proclamano da tanto tempo gli spenceriani arrabbiati—è integrazione della materia e dispersione concomitante di moto; durante l'evoluzione, la materia passa da una omogeneità relativamente indefinita ed incoerente ad una eterogeneità relativamente definita e coerente, mentre identica trasformazione subisce il moto conservato ».

Ora, i tanti anni trascorsi e i tanti studii fatti in proposito non hanno rassodato o provato ancora questa regola. Se ne è messa in luce, per contrario, la fallacia imperdonabile sul cielo di cambiamenti generali che più deve sembrarci familiare: quello delle stagioni. Per esse si rilevano intorno a noi infinite serie di piccole o grandi modificazioni, che soltanto un assorbimento o una dispersione di calore possono spiegare, nel senso che dal primo derivi ogni rinnovata attività della materia, e durante la seconda, invece, la vita si faccia ovunque meno intensa e meno brillante.

Senza dubbio, le grandi metamorfosi della vegetazione non seguono un cammino uniforme, e l'eterogeneità organica non è solo dovuta ad un maggior consumo di moto; ma il fatto primordiale e principalissimo — dell'accrescimento — si manifesta costantemente quando ad opera degli influssi solari si intensifica il movimento, sensibile o insensibile, su tutta la superficie terrestre, mentre il fenomeno contrario — della decrescenza — si riscontra nel periodo del consueto raffreddamento, cioè quando dal sole ci vien fornita una minor dose di energia. Chiameremo questa metamorfosi una evoluzione. cioè «una integrazione di materia con dispersione concomitante di moto»? Tutta la nostra flora, in questo ordine di fenomeni, si adatta a meraviglia ai periodi di dissoluzione e di evoluzione annuali, ma in senso contrario a quanto gli spenceriani prevedono e sostengono.

E meglio ancora risalta tale antinomia quando dal mondo vegetale si passi a considerare quello di organismi superiori e più complessi.

Di capitale importanza, per tutti gli animali, è sempre il ritorno del calore; esso soltanto determina le scissioni, le alterazioni e le intensificazioni, delle quali consta la linea ascendente di ogni vita. Milioni di esistenze, specie tra gli insetti, si svolgono per intero nel breve giro di pochi mesi, dal marzo al novembre; le altre s'indeboliscono o s'interrompono durante il periodo spenceriano di evoluzione, quando non sia dato loro immagazzinare altrimenti l'energia che la natura esteriore non concede. Non occorre aggiungere altre parole, poi, intorno agli animali a temperatura fissa; la quale sorpassa notevolmente anche quella media dei climi tropicali, e non può mantenersi in tale grado senza un più vivo e costante assorbimento delle stesse energie onde si arricchiscono con frequenti intermissioni gli animali inferiori. Di qui la conseguenza logica, antispeceriana per eccellenza, che *una temperatura fissa è necessaria proprio per le forme più attive, più definite e più complesse della materia vivente*. Se esse non l'hanno, conviene la acquistino dal di fuori; se la perdono, non tornano alla loro interezza se non quando si rifaccia loro intorno quel dato ambiente termicamente propizio alla normale loro attività. Per tali necessità fisiologiche i mammiferi nascono

provvisti di tutti gli organi occorrenti ad una eventuale molteplice ricerca e conservazione di calore.

Ma, rimproverando coloro che per troppo acuta mania di generalizzazione formulano ancora assiomi e teoremi claudicanti, non bisogna acquisire per soverchio zelo i loro difetti. Valga dunque, l'anzidetto, a calmare i furori induttivi degli spenceriani ad ogni costo, senza che voglia aversi l'aria di metter su nuove tesi di portata universale. Poi, gran parte della preistoria ci sfugge, nè siamo al caso di pronunciarci su *tutti* gli aspetti dell'essere. Sia, il presente, un attacco modesto al malfermo sistema dell'evoluzione, pel quale « nessun organismo si complica e progredisce se non per dispersione di movimento, cioè di calore ».

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Pantoffole ricamate.* L'ultima moda, o, piuttosto, l'ultimo capriccio fuggitivo di alcune donne molto eleganti, è l'ornamentazione delle pantoffole. Vi si ricama una divisa, in un lato. Un paio di pantoffole si offre così facilmente come una cravatta o un *gilet.* La pantoffola è, per l'inverno, in velluto o in panno. Per l'estate, in *linon*, sovra un trasparente di seta. Il ricamo si fa in oro, rilevato di perle di giaietto, di corallo o anche di perline fini. L'ingegnosità della divisa, che deve essere spiritosa, piena di acume e di opportunità, non cede in nulla alla ingegnosità del lavoro.

***

In casa — *Giardiniere.* Le padrone di casa che ricevono frequentemente e di una maniera intima, ciò che è una delle maniere più gradevoli di mantenere le proprie relazioni, potranno, con poca spesa, far figurare dei fiori sulla loro tavola, avendo come fondo di *corbeille* una bella pianta a fogliame colorato. Vi si mescolerà qualche rosa, della verdura leggiera, qualche ramo di lillà, dei garofani; il tutto aggruppato con gusto, supplirà di una maniera molto gradevole alla *corbeille* tradizionale, di cui il prezzo è abbastanza forte, nel bilancio di una casa, quando questa spesa si rinnovella spesso.

***

A tavola — *Poudding à la diplomate.* Mescolare in cinque decilitri di latte centocinquanta grammi di zucchero fine e otto rossi d'uovo; passare questo apparecchio allo straccio di seta; alternare, in una forma liscia e bene imburrata, degli strati di biscotti al cucchiaio, inaffiati di *kirsch* e degli strati di frutti canditi variati, tagliati a pezzetti quadrati; bagnare con l'apparecchio e fare cuocere al bagno-maria. Questo budino si serve caldo, con una salsa inglese, o freddo con un sugo di frutta fresche.

***

Per la bellezza — *Profumo molto elegante.* Ecco una mescolanza deliziosa di cui Paul Bourget, il celebre romanziere, ha tradito il segreto in uno dei suoi romanzi più celebri, *Un idylle tragique.* È il profumo Carlsberg. Per un litro, prendere: un quarto di profumo *Chypre;* un quarto di profumo d'ambra e una metà di buona acqua di Colonia. Delizioso!

Ketty

« Gigante e Pigmei » di E. A. Butti. — La settimana napoletana. — A spizzico.

L' ultimo lavoro di Butti, *Gigante e Pigmei*, ha scatenato, su per i giornali dell' alta Italia, una vera tempesta di polemiche. Ma, contro il solito, non è stata la tela, o lo svolgimento, che ha suscitato tante e diverse discussioni, e l' autore del *Lucifero* e della *Tempesta*, questa volta, si è visto attaccare non per l'audacia della tesi ma perchè lo si è chiamato responsabile di una irreverenza grande.

Si ha il diritto — si è chiesto — di portare sulle scene un illustre vivente, di riprodurlo nel viso e nel gesto, e di crearlo protagonista di un lavoro drammatico per la incarnazione di una tesi qualsiasi? E d'ogni parte si è gridato: no! e si è gridato tanto più forte in quanto, questa volta, il trucco dell' artista che rappresentava il « gigante » in lotta con i pigmei, il poeta sdegnoso della folla — era l'artista Calabresi — riproduceva la caratteristica testa leonina di Carducci... Il maggior Poeta vivente d'Italia istrioneggiante alla ribalta, ha scosso gli spettatori, e la stampa si è fatta eco della loro stupefazione e della loro indignazione; e subito il Butti, nel *Giornale d' Italia*, si è scagionato dell' accusa di aver « voluto » portare il Poeta sulla scena, pur dicendo di essersi « ispirato alle doti eminenti » di lui...

Nella risposta, volere o no, c' è l' accettazione; ed allora l'arditezza del sistema si impone subito e sgomenta per le ul-

time conseguenze a cui esso può spingersi. Ispirarsi alle doti di un uomo per creare il tipo di un protagonista, significa, in fondo, riprodurre per quanto si può la fisonomia morale di quell'uomo nel personaggio che si mette in scena. E quando questo lavoro ha l'audacia d'una tesi novissima o vuol essere una satira, un ammonimento o una lezione, si finisce con l'attribuire al lontano personaggio vivente — riprodotto senza sua volontà da un artista qualsiasi — una parte di responsabilità in tutto quello che all'autore o all'interpetre della parte piacerà di fargli proclamare e sostenere... E se, alla fisonomia morale, un artista troppo arrischiato — col tacito consenso dell'autore, come ha scritto il Calabresi sulla *Stampa* di Torino, o senza che quegli lo sappia, come ha ribattuto il Butti nel *Giornale di Venezia* — osa unire la fisonomia fisica, il viso, il gesto e il tono della voce, il simbolo o l'allegoria o, tanto peggio, la semplice allusione, diventano addirittura una personificazione, che può essere, ed è, quasi sempre, una sconvenienza.

Io non dico che un autore non possa « sentire » che nella trama di un suo lavoro serpeggi lo spirito di un uomo a cui egli pensa, scrivendo, e che « vede » protagonista dell'opera; non è possibile, a chi scrive, sottrarsi alla personificazione delle proprie creature: il cervello, che concepisce un'opera d'arte — buona o cattiva che sia — è spinto a dar corpo a tutte le imagini che fioriscono in essa e il « corpo » è tanto più individualizzato quanto più singolare ed eccezionale è la imagine del protagonista. Ma lo sforzo dello scrittore deve tendere proprio a questo: a togliere, cioè, al personaggio che domani apparirà alla fantasia di un lettore o agli occhi di uno spettatore tutta quella parte dirò così fisica, che non indica più un'anima o un concetto, ma disegna « questo » o « quell' » uomo. Padrone il pubblico di voler trovare Tizio o Caio in un personaggio, ma non dev'essere certo l'autore a dire al pubblico: — Badate che questi è proprio il tale! E glielo dice perfino con la parrucca e la barba finta, e il pastrano dello stesso taglio di quello dell'involontario protagonista!...

Gigante e Pigmei è caduto; e, forse, nel severo giudizio del pubblico c'è stato, anche, il concetto di soffocare dal primo

momento, l'inizio di un sistema che poteva diventare pericoloso. Butti, ch'è un giovane di grande ingegno, ha potuto comprender questo; e domani, ritornando alle sue lotte d'arte creatrice, avrà cura di scansare tutto ciò che impicciolisca un problema umano nella figura d'un uomo solo, sia pure un grande. Questo gli ha detto, anche, il silenzio dignitoso del Maestro; e in quel silenzio egli ha sentito il monito supremo.

*
* *

La settimana napoletana è stata fiorente di cose belle. Al *S. Carlo* abbiamo assistito all'esordio di una giovane e già assai sicura artista, la signorina Ninì Frascani, che ha iniziata la sua carriera artistica — che si preannunzia senza dubbio luminosa — con la *Favorita*. E la vecchia musica donizzettiana che all'anima nostra, educata alla complessa e vibrante plurifonia, appare come una cosa d'altri tempi che si rispetta ma che non ci contenta più, apparve, nella « prima » di sabato scorso, ringiovanita dalla grazia e dalla semplicità ancora lievemente ingenua della protagonista, che, ancora nuova alla scena, metteva per la prima volta il piedino trionfatore sulle tavole del *San Carlo*. Audacia muliebre che fu giustificata dal valore e dalla assai bella voce della giovane artista che ha, sopra tutto nelle note medie e basse, una robustezza e una canora limpidità veramente straordinarie, e che le procurarono, insieme col Bonci, sempre signore della scena, e col bravo e vigoroso baritono De Luca, una festa d'applausi e di fiori. Ora, ella ha ricevuto il battesimo; prosegua pure per la via dell'arte e tocchi la meta gloriosa; ha armi per vincere.

*
* *

Teresa Mariani ai *Fiorentini* e Gustavo Salvini al *Politeama* hanno avuto, sabato e domenica, la loro serata d'onore. La graziosa ed illustre artista ha dato l'*Amoureuse* di Porto-Riche; il possente Salvini ha dato l'*Oreste;* e il pubblico, all'una e all'altro, ha detto quanto grande sia il merito di chi sa esercitare con decoro e con zelo il ministero dell'arte, e quanta

sia la gratitudine di chi a questi spettacoli d'arte vera e grande debba, ogni sera, qualche ora di godimento sincero e giovevole.

E, giacchè parlo della Mariani e del Salvini, ricorderò il loro prezioso contributo nello spettacolo a prò dell'Associazione fra gli artisti drammatici che si diede giovedì della settimana scorsa al *Sannazaro* e nel quale parteciparono, anche, con don Edoardo Scarpetta, protagonista indimenticabile della commedia famosa *Miseria e nobiltà*, il Chiantoni e il Boccafini della compagnia Mariani e la signorina Cattaneo, del *Rossini*; e in cui Alessandro Bonci portò il concorso inapprezzabile della sua voce deliziosa.

*
* *

A spizzico.

—Il dramma *Robespierre*, di Domenico Oliva, il colto letterato che scrive con competenza di cose letterarie e drammatiche sul *Giornale d'Italia*, sarà posto in scena nella prossima quaresima al *Niccolini* di Firenze.

Questo dramma in 5 atti, in versi, ottenne qualche anno fa, quando apparve in volume, le più liete accoglienze dalla critica, ma, per le esigenze del suo allestimento scenico, e perchè il ritorno al dramma storico sembrava allora audace, nessuna compagnia drammatica lo volle accogliere nel suo repertorio. Ora lo metterà in scena la compagnia drammatica che sta formando il signor Josè Leon Pagano, un italo-argentino, il quale, oltre ad essere uomo di lettere e critico d'arte è anche — ciò che non guasta affatto — un uomo ricco; siamo sicuri, quindi, che l'allestimento scenico sarà curato scrupolosamente e decorosamente.

—Al *Manzoni* di Milano la nuova commedia di A. Capus, *Le due scuole*, ebbe un successo appena discreto. *Le due scuole* sono due generi di vita coniugale, l'uno che finge di non vedere, l'altro che è sospettoso e dà occasione a litigi continui per terminare col divorzio. La protagonista del lavoro crede preferibile il secondo sistema di vita, e, divorziando da un marito leggiero, sposa un uomo che crede serio ed affezionato; ma si accorge che questi la tradisce come quello, e ritorna al

primo marito, adottando il sistema di... chiuder gli occhi. Nel lavoro vi è tutto lo scintillìo di spirito del Capus ; ma il pubblico ha trovato che *Le due scuole* sono assai discutibili, ed aspetta di giudicare... la terza.

*
* *

Concerti e concertisti. — **Alla sala Maddaloni: Concerto De Leva.** — Enrico de Leva, il musicista squisito, il poeta della melodia, di cui le composizioni pare che abbiano toni gentili d'acquerello e miti profumi di fiori di campo, ha dato, domenica scorsa, una audizione della musica sua che ne è stata come una sintesi felicissima. Dalla *Gavotte* alla *Burlesca*, dallo *Stornello* al *Minuetto* della *Camargo*, tutto un caleidoscopio di visioni ridenti, di dame incipriate, di prati fiorenti carezzati dalla brezza è passato nell' anima degli ascoltatori. Regina Pinkert, la soave artista del canto agile e trillante d'usignuolo, ha portato al bel concerto il contributo della sua grazia e della sua valentìa cantando due dolci romanze: *Rêvons, c' est l'heure* e *Alla neve*, e il baritono de Luca ha cantato assai simpaticamente una romanza — *Bocca adorata* e lo *Stornello*. Graziose e assai brave le signorine Dora Bellini e Maria Vigliarolo, nei canti a due voci, e accurato direttore d'orchestra il maestro Pomè. Festeggiatissimi tutti.

Enrico De Leva ha avuto dal pubblico napoletano la riconferma della stima grandissima che si ha del suo valore e dell'ammirazione che l'opera sua instancabilmente feconda suscita in tutti quelli ai quali una dolce canzone dà ancora palpiti soavi e sogni inebbrianti.

*
* *

Alla «Società del Quintetto». — Un programma sobrio e sapiente, quello della seconda tornata di quest' anno, riassumente, nelle sue linee, brevi ma bene armonizzate, tutto il programma d'arte della fiorente e importante Società. Da Boccherini, d'una dolce gaiezza gentile, temperata da quel lieve senso di tristezza velata che è in fondo a tutta la musica del suo tempo e che pare rispecchi un vago rimpianto e una

mesta nostalgia di tempi morti, allo Schumann, tragico, poderoso, grande come il dolore, — non il dolore di Chopin, che è sofferente e inquieto, ma il dolore profondo e angoscioso che piega l'anima come una quercia al soffio della bufera—; e da Schumann a Brahmss, complesso, multiforme, eminentemente sinfonico, più fantastico che passionale; tutto un ciclo musicale, tutto un passaggio meraviglioso, tutta un'ascensione psicologica dal semplice al multiplo, passando dall'idillio all'epopea, attraverso la tragedia. E nelle varie manifestazioni d'arte, nel *Quintetto* settecentesco come nel *Trio* schumanniano e nel *Quartetto* del Brahmss, la compenetrazione mirabile e reciproca degli artisti portò una nota costante di giusta misura, di affiatamento meraviglioso, d'interpetrazione insuperabile. Non mai l'ampia e bella sala Romaniello assistette ad esecuzione più coscienziose e più ammirevoli; e il plauso col quale il pubblico numeroso ed intelligente salutò Vincenzo Romaniello e i suoi preziosi coadiutori, i signori Giovanni Calveri, Vincenzo Cantani, Enrico De Meis e Vincenzo Loveri, ebbe un alto significato di gratitudine, e disse loro che non invano si combatte per un bel sogno d'arte e che lottare per un alto ideale è vincere la più nobile delle battaglie.

daniel.

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2449.
Repertorio speciale N.° 44.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno sette — 7 — del mese di Febbraio in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Spettabile direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in Napoli, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Corradino Cosenza di Salvatore, impiegato nato a Napoli e qui domiciliato Calata S. Mattia, 33.

2.° Luigi Cuomo fu Angelo, libraio, nato a Napoli ove è domiciliato Rione Amedeo 302

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *necessaire da toilette in cristallo baccarat, dieci pezzi.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Giuseppe Basile di Vincenzo, da Napoli ove è domiciliato Vomero 4.° palazzo Volpe questi, — dopo essere stata ben bene agitata l'urna, — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N° 3759, che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore tredici.

f.° Corradino Cosenza *test.*
Luigi Cuomo *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

✳ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

L'indomani l'appaltatore riapparve, e ben presto cominciarono i lavori. Non restava più che venderla, l'Antonina; ne domandò un prezzo enorme, esorbitante, che gli fu accordato senza contestazioni. Quando tutto fu regolato, le firme furono scambiate, ed egli ebbe intascato il danaro, corse dal signor Trayaz per darsi l'amaro piacere di dirgli il fatto suo. Lo trattò da borghese, da profano, da avaro, barbaro, massacratore dei bei luoghi e di sfrontato speculatore. Il signor Trayaz ascoltò in silenzio il suo discorso, con un aria di raccoglimento e di compunzione, poi rispose :

— Voi avete, caro signore, una maniera piuttosto viva di dire alla gente la verità : ma il vostro metodo mi sembra buono perchè è il solo mezzo di fare impressione. I vostri rimproveri hanno commosso il barbaro e la vostra eloquenza ha salvato la vita ai miei pini. Io rinunzio ai miei progetti, alle mie fabbriche e la vostra casa che io trovo graziosa sarà conservata preziosamente da me in ricordo della lezione meritata che mi avete data.

Alcuni giorni più tardi si seppe che il signor Lucquier era divenuto l'intendente del signor Trayaz, che lo ricompensava delle sue invenzioni dandogli un bello stipendio. Esigeva molto da chi lo serviva ma lo pagava profumatamente.

Egli aveva ricostituito e ingrandito il suo regno. Si occupò di installarvisi. Il vecchio maniero del conte Despreux non gli piaceva, nè si occupò di ripararlo e di stabilirvisi. Se egli aveva molto orgoglio, era però privo delle piccole vanità degli arricchiti, e le facciate d'ordine composito non gli piacevano affatto. Egli era diventato Americanissimo; preferiva ai più belli stili, una villa bene aerata, comoda, ben mobigliata e molto moderna. Abbattè il castello, ne abbandonò i resti a chi li voleva; questa generosità lo fece ben volere nel paese, e nello stesso tempo dette luogo a dispute abbastanza vive che lo divertirono.

Scelse come terreno per la sua villa una terrazza che si vedeva da lontano per mezzo d'un cedro gigantesco. Quando si costruisce nella valle del Varo la difficoltà è di avere nello stesso tempo una bella prospettiva e difendersi dagli attacchi del maestrale. Questa terrazza aveva la vista di un vasto orizzonte, ed una punta della montagna la copriva a nord-ovest. Aveva fatto venire delle numerose squadre d'operai e non aveva aspettato d'aver demolito, per costruire. Dopo lunghe discussioni il suo architetto gli aveva presentato un piano che gli piaceva. Due corpi di fabbrica a due piani, disposti in un lungo quadrato, erano terminati da pilastri e capitelli artisticamente decorati: un grande cortile separava queste due ale collegate in fondo da un fabbricato centrale preceduto da una galleria coperta, le cui arcate erano sostenute da rustici pilastri.

Il più grosso della fabbrica e dei tetti fu presto finito e si cominciò a mobiliare. Comprò a Parigi e a Londra i suoi mobili e le sue tende. Egli disprezzava la roba pretenziosa, di paccottiglia: voleva in ogni cosa il solido, il lusso serio, di buona lega, l'eleganza senza ostentazione.

Egli aveva abitato sino allora presso uno dei suoi fattori. Tutto ciò che gli ritracciava il ricordo della vita stretta prima degli anni già lontani in cui egli aveva patito e conosciuto le privazioni, gli era gradito.

Tuttavia il giorno di primavera in cui prese possesso di ciò che egli chiamava il suo rifugio della vecchiaia, gli si allargò .. cuore e si addolcì il suo sguardo. Egli si mise ne secondo piano dell'ala sinistra.

Il suo balcone, esposto al Sud-est, avvolto dal profumo dei limoni fioriti, dava su un gran giardino, che egli aveva conservato, ripromettendosi di abbellirlo. In faccia ad esso, inquadrate tra la sua montagna e le sue foreste di quercie, si stendevano i suoi trecento ettari di terre coltivate, i suoi campi di segala e di avena, le sue vigne, i suoi vasti oliveti, traversati dal suo fiume, sulle cui sponde sorgevano lunghe file di canne. I tetti di mattoni delle sue fattorie facevano delle macchie rosse nel paesaggio, e il fogliame lucente dei suoi fichi contrastava gradevolmente con la severa verdura degli alberi sempreverdi.

Una delle finestre del suo gabinetto di lavoro dava sulla pianura del Lavandon e, attraverso l'insenatura di una collina, sul villaggio di Bormeso, accosto al suo monticello. Egli amava di fumar la pipa presso questa finestra. Seduto a cavalcioni su una poltrona di tappezzeria, egli contemplava il luogo ove era nato, e credeva di riconoscere, a poca distanza da una grande palma, la casa in cui un giorno, alzandosi da tavola, suo padre si era addormentato e non s'era svegliato più. Egli parlava lungamente con questo morto. A lui solo diceva tutto.

Era tornato in Provenza da tre anni, e stava in casa sua da sei mesi, quando una sera di autunno, dopo aver guadagnato tre partite di bigliardo al sig. Lucquier, si accorse tutto ad un tratto che per quanto fosse contento della sua villa, e vi si trovasse a meraviglia, vi si annoiava a morte. Questa scoperta lo spaventò — « Sarebbe forse vero, pensò, che il riposo è noia, e che è più facile arricchire che godersi la propria ricchezza? »

Egli approfondì per molto tempo questo malinconico e terribile problema. Quella sera quell'uomo così fortunato si sentì povero ed era così triste pensando alla propria felicità, quanto lo aveva potuto essere il vecchio pittore, al momento di separarsi per sempre dalla sua Antonina.

II.

Quando si era deciso di tornare a invecchiare in Europa, il sig. Trayaz si era promesso di condurvi una esistenza assai solitaria.

Questo misantropo, nel suo orgoglio, si era persuaso di non aver bisogno di nessuno, e di bastare facilmente a sè stesso. Se la sua casa era grande, è che bisognava bene che la reggia fosse proporzionata al regno.

Egli aveva una servitù abbastanza grande perchè vi fosse del movimento attorno a lui; ma non voleva offrir l'ospitalità che ai suoi amici di America, se per caso venissero a vederlo. Non era necessario, per la felicità di quel sole, che egli si circondasse di pianeti che gravitassero attorno alla sua gloria, e gli rimandassero la sua luce.

Finchè si era occupato di comprar dei campi, degli *châlets*, a della gente che non glie li voleva vendere, di demolire un vecchio castello, di fabbricare una villa, le ore gli erano sembrate brevi. Liberato da tutte quelle occupazioni, gli sembrarono più lunghe. Per considerevole che fosse la sua corrispondenza di affari, egli la finiva rapidamente. I suoi frequenti colloqui col suo intendente erano delle insufficienti distrazioni: aveva ben presto finito di dargli i suoi ordini, perchè aveva la parola breve e non amava di ripetersi.

Si interessava alle sue fattorie, visitava spesso i suoi fattori. Sfortunatamente l'agricoltura non era un mestiere che convenisse al suo umore, alla rapidità dei suoi pensieri. La terra lo impazientiva: lavora così lentamente!

Passi ancora se avesse avuto delle maremme da convertire in terre lavorate, dei terreni incolti da coltivare: ma la Figuière era da molto tempo un luogo molto civilizzato, in cui tutti i grandi lavori erano fatti: non c'era nulla da creare, non si poteva che perfezionare. Egli non aveva nessuno di quei gusti che abbreviano le giornate. Avrebbe potuto dire, come quel filosofo: Io non bevo, non leggo: infine non ho vizi, e assicurano che bisogna averne per render la propria vita sopportabile. Quando aveva scorso con gli occhi le lunghe colonne del *New-York-Herald* e quelle più piccole del *Petit Marseillais*, sapeva tutto ciò che teneva a sapere. Egli faceva colazione e pranzo solo col signor Lucquier, e benchè facesse grande stima del suo merito, c'erano dei momenti in cui quel viso vermiglio e carico di bolle, quella voce dolciastra, quel sorriso melato gli davano delle nausee. Il signor Lucquier che era piuttosto penetrante, non tardò ad accorgersi che il suo

augusto padrone si annoiava. Si poteva temere che egli si annoiasse della Figuière, che la vendesse: il signor intendente era attaccato al suo posto.

— Signor Trayaz, gli disse un giorno, ciò che manca, qui, è una donna. Da voi dipenderebbe di trovarne una che vi convenisse.

— Voi mi proponete di ammogliarmi? È la prima sciocchezza che vi sento dire: voglia Iddio che sia l'ultima. — Poi, dopo un momento di riflessione: — Se non mi sbaglio ho dei parenti: ho voglia di far conoscenza con essi. Forse mi divertiranno, e animeranno questa casa, di cui siete signora il principale ornamento.

Era vero; benchè durante tre anni non avesse mostrato di accorgersene, aveva dei parenti. Aveva perduto una sorella e un fratello, morti ambedue come suo padre a 63 anni.

Ma la seconda era stata più fortunata e stava bene. Era la vedova di un negoziante Marsigliese, il signor Limiès, che aveva guadagnato e speso molto denaro. Marsiglia è una città che non si può più abbandonare, quando si è abitata per qualche tempo: la signora Liniès vi era rimasta e vi viveva delle sue modeste rendite.

Ella non ne usciva che per fare dei servizi ai suoi. Si trattava di una malattia grave da curare, di una lite da accomodare, di un affare noioso da sbrigare? la si chiamava, ed essa accorreva. Era di quelle donne che son nate per esser bestie da soma e per portare i bagagli altrui. Essa aveva due figlie: tanto la maggiore che la minore avevano tentato di conservare a casa loro questa utile madre. Ma essa sapeva che le sue due figlie erano nemiche, che preferir l'una era litigarsi con l'altra, e, appena reso il servizio, ripartiva subito nell'interesse stesso delle sue affezioni; amava la sua indipendenza e se ne stava a Marsiglia.

La maggiore era maritata da venti anni a un Lorenese, il signor Raoul Lejail, che aveva più merito che salute. Egli era avvocato: ma essendogli presto venuto l'amore delle funzioni pubbliche non aveva mai perorato. Dopo essere stato prima segretario, poi capo di gabinetto di un noto ministro, aveva ottenuto una sotto-prefettura nel Var, ed era a Tolone che aveva incontrato e sposato la signorina Melania Limiès.

Alcuni anni dopo il suo matrimonio era stato nominato prefetto in Corsica, ove i suoi amministrati gli avevano date tante noie che si era disgustato del suo mestiere e aveva rinunziato ad ogni ambizione. Avendo fatto delle economie, rimpiangeva di aver troppo vissuto per gli altri, e si era proposto di vivere solo per sè.

Di complessione delicata si credeva a torto affetto da tisi: tutto quel che si puo dire è che era facile a costiparsi. Ma egli aveva per principio che i piccoli mali non curati ingenerano le malattie mortali. Egli stimava che la Provenza marittima è la sola parte del territorio francese in cui possa abitare un malato che non abbia inclinazione al suicidio, ma dichiarava che questo paradiso è pieno di tradimenti. Aveva abitato successivamente su tutti i punti del litorale mediterraneo, nella vana speranza di scoprire un punto in cui non soffiasse il maestrale.

In mancanza di meglio si era stabilito al Dattier, grazioso villaggio molto riparato, situato a mezza distanza tra il Lavandon e Saint-Tropez. Gli abitanti pretendono che i loro datteri maturano talvolta, ma non conosco nessuno che ne abbia mangiati. Quanto al signor Lejail, egli pretendeva che anche al Dattier non si può vivere se non a forza di precauzioni, e che vi sarebbe morto fin dal primo anno, se non si fosse tenuto fra la bambagia; nelle sue passeggiate, portava sempre sul braccio sinistro due paletots, uno più leggiero, l' altro più pesante, e quando passava dal sole all' ombra, o da mezzogiorno a nord, si metteva secondo i casi l' uno o l' altro, e talvolta ambidue.

Tuttavia bisogna rendere a questo malato piuttosto immaginario giustizia: egli non era un Argan, sarebbe stato incapace di maritar la figlia al giovane Diafoirus, per aver continuamente un medico a disposizione.

Egli non consultava che sè stesso: credeva che il migliore dei medici sia un malato che ha letto dei libri di medicina e che si studia senza posa.

Non era nemmeno di quei *cacochimi* seccatori che esigono che tutti si addolorino e si occupano dei loro mali. Egli si curava da sè, voleva solo che lo si lasciasse fare, senza costringerlo a violare uno degli articoli del sapiente regime che si era imposto.

Del resto, o salvo questa debolezza; il signor Lejail era un uomo di spirito e di retto giudizio, parlava bene ed era molto istruito specialmente in diritto e storia.

Un suo amico Parigino l'aveva chiamato l' *egoista intelligente*. Quando uno ha l' amore della lettura e della biblioteca, non ci si annoia al *Dattier*, e non ci si annoia nemmeno un dottore intelligente che cura un malato complicato, a cui s'interessa molto.

Ma per la signora Lejail era tutto il contrario. Il *Dattier* era per lei una prigione, una tomba: ci passava molta gente, ma, da che mondo è mondo, solo Lejail aveva avuto l'idea di fermarcisi.

Essa protestava tanto più che non credeva ai reumi di suo marito: essa glie lo diceva spesso: quella avrebbe potuto assere una causa di divorzio.

Quella donna bruna, dalle linee regolari, ma un pò' dure, si ricordava spesso di esser stata prefettessa: aveva nel sorriso, nello sguardo, qualche cosa di discreto e di ufficiale,

Essa rimpiangeva le passate grandezze; e spesso faceva sentire al siguor Lejail l' enormità del sacrificio che egli le imponeva. Ciò che sopratutto le dispiaceva, era che aveva una figlia da maritare, e al *Dattier* non ci sono molte occasioni di maritarsi.

Molto bella, molto elegante, bionda come sua madre era bruna, Huguette Lejail aveva diciotto anni.

Essa sapeva ciò che valeva. La profonda solitudine in cui la sua malizia e i suoi vezzi erano stati seppelliti, non l' avevano resa timida: aveva il tono deliberato, la parola incisiva e netta.

L'inverno precedente, la signora Lejail l'aveva mandata a passare tre mesi a Marsiglia, dalla sua nonna, che l' aveva presentata ai suoi amici, portata ai balli, lanciata nel mondo insomma.

Era stata festeggiata, corteggiata, ma nessuno dei suoi cavalieri era disposto a domandare la sua mano. La trovavano bella, ma imperiosa: forse anche temevano che fosse una di quelle donne che costan caro a chi le ama, che essa non avesse troppi capricci e poca dote.

La sorella minore della signora Lejail aveva, a quanto pare,

una sorte più invidiabile. Essa non viveva nel deserto, senza altro divertimento che il mediocre piacere di accompagnare ogni anno un malato nella valle delle Alpi che egli aveva scelta, per ragioni di igiene, come suo soggiorno di estate. Suo marito, il signor Ettore della Farlède, era un gentiluomo campagnuolo che abitava un castello alle porte di Grasse, città così celebre per le sue essenze e i suoi profumi. O cogli abitanti, o cogli svernanti, trovava sempre con chi conversare. I maligni raccontavano che il padre del signor della Farlède si chiamava Bourdigue, e che col tempo aveva aggiunto al suo nome quello del villaggio in cui era nato. Suo figlio, a cui il primo di questi due nomi piaceva poco, aveva finito per nasconderlo, e dopo aver firmato sul principio « Bourdigue della Farlède », non firmava più che così : B. della Farlède. Padroni i suoi corrispondenti di crederlo barone : egli non si prendeva questo titolo, ma non si arrabbiava se glielo davano.

Era un uomo di alta statura e dalla voce forte, che aveva l'aspetto vantaggioso e dei grossi occhi rotondi con delle ciglia così bionde e pallide che parevano bianche. Questa, e le sue pretenzioni nobiliari erano le sue caratteristiche.

Egli pretendeva di aver delle belle relazioni, ed essendo vicino di casa con un conte e una marchesa dei dintorni, faceva in modo di farlo sapere a tutti. Questo gentiluomo, dall'intelligenza così corta, non aveva abbastanza ingegno per capire che sua moglie ne aveva più di lui. Egli si dava l'aria di far tutto a suo modo: ma in fondo, era essa che governava. Però essa cercava di rispettare il suo amor proprio e di parsuaderlo che mentre egli faceva quel che voleva lei, imponeva le sue volontà alla sua serva.

Si pretendeva che la signora Blandina della Farlède non aveva conservato sempre a suo marito una inviolabile fedeltà. La si accusava di aver concesso i suoi favori a un giovine medico, bel ragazzo del resto.—Dopo aver messo sottosopra parecchie famiglie, questi era andato a stabilirsi in una città di acque termali, ed era pubblicamente riconosciuto che quella amabile donna, dai capelli castagni chiari e dallo sguardo di velluto, non aveva mai trovato altri. Un incidente poi era avvenuto.

Dopo sei anni di matrimonio, quando ormai ella disperava di aver più figli, essa aveva messo alla luce, non senza sforzi e dolori, un figlio che, in apparenza soltanto, il forcipe non aveva danneggiato. Da allora in poi, disprezzando le avventure amorose, non aveva cercato più nulla: il suo Giulio era tutto per lei. — Disgraziatamente, dopo averle causato delle grandi gioie, Giulio le dava delle grandi ansietà : era ottuso di mente. Essa aveva tentato di rassicurarsi, pensando che più di un genio aveva cominciato coll' essere uno sciocco ; ma essa si dovette rendere all' evidenza e riconoscere che quella mente offuscata non si sarebbe mai ingrandita. A dodici anni lo avevano messo in collegio, dove non aveva potuto restare : bisognò dargli dei maestri particolari, che invano si sforzavano a cavar del fuoco da quel pezzo di pietra : nessuna scintilla ne era uscita, e la signora della Farlède si domandava con ispavento quale avvenire aspettava il frutto delle sue viscere. Se almeno fosse stato milionario ! I milioni salvano tutto. Questo grosso ragazzone, florido in salute, che annegava nel grasso la poca intelligenza che il cielo gli aveva concessa, guardava la vita e il mondo a bocca aperta, con degli occhi spaventati, come si guarda un paese sconosciuto in cui si dispera di trovar la via. Aveva, a tredici anni, l'aria e i gusti di un bambino, e per maggior disgrazia era rustico di aspetto e di maniere, e gli conveniva molto più il nome Bourdigue che non la Farlède. La sua ambiziosa madre lo paragonava tristemente ai ragazzi della sua stessa età. Nelle sue ore di malinconia, i suoi begli occhi vellutati, che una volta avevano raccontato dei romanzi, non rivelavano più che le sue disillusioni materne, e dicevano in un linguaggio velato che suo figlio era il suo idolo e la sua croce.

Le due sorelle non provavano l' una per l' altra che una mediocre simpatia. La signora della Farlède rimproverava dentro di sè alla signora Lejail di avere una figlia che non era per niente ottusa, e la signora Lejail non poteva perdonare alla signora della Farlède di non chiamarsi signora Bourdigue, e di darsi talvolta delle arie da baronessa. — Ciò che avvelenava la loro rottura, era che la maggiore accusava la signora Limiès di sacrificarla alla minore, e che la minore so-

spettava sua madre di preferire in fondo al cuore Huguette a Giulio. Del resto si facevano scambievolmente buon viso quando si incontravano, ma s'incontravano raramente.

Durante i trent'anni che aveva passati in America, il signor Trayaz non aveva dato sue notizie a nessuno dei suoi. Per molto tempo si credè che fosse morto, o che vivacchiasse alla meglio in qualche paese perduto, ove conducesse la sua miseria di avventuriere.

Un giorno la signora Limiès seppe da qualcheduno, che conosceva un tale che assicurava d'averlo visto, che egli si era stabilito a New-York ed era ricco. Questo scomparso era quasi stato dimenticato, non si pronunciava più nemmeno il suo nome; d'allora si ricominciò ad occuparsi di lui. Quando la signorina Huguette Lejail, che non era che una ragazza, ed aveva di già il gusto delle spese, domandava del danaro a suo padre per soddisfare qualche costoso capriccio, egli invariabilmente le rispondeva: « Rivolgiti a tuo zio Cristoforo ». Questa risposta l'esasperava, ella non credeva che in parte all'esistenza di questo eterno assente. E con tutto ciò? Che cosa si poteva sapere? Due o tre anni più tardi, le accadde di vederlo in sogno; ella era superstiziosa, e non dubitò più che esistesse, e che egli non dovesse ritornare, e promise a sè stessa di indirizzarsi spesso a lui. Tutto ad un tratto venne la notizia che egli era di ritorno, che aveva guadagnato laggiù tanti dollari, da esserne imbarazzato, e che per sollievo aveva comperato la *Figuière*. La sensazione fu profonda. Non altrimenti si era commosso il signor Trayaz quando aveva scoperto la sua miniera d'argento. Quale miniera d'oro migliore di quella di possedere uno zio d'America che aveva il triplice merito di possedere sessanta o ottanta milioni, d'essere celibe, e di avere una malattia di cuore! Divenne l'unico soggetto di conversazione delle veglie, e vi si pensava più che non se ne parlasse. Ma occorre rendere alla signora Lejail ed alla signora de la Farlède, la giustizia che in questo non era a sè stesse che pensavano; grazie allo Zio, l'una si cullava nella speranza che la figlia sposerebbe un principe; l'altra che suo figlio il cui sale in zucca era scarso, d'ora in poi avrebbe potuto benissimo farne a meno.

Tuttavia passarono settimane e mesi, senza che lo zio Cristoforo desse segno di vita alla sua famiglia: c'era di che credere che l'avesse rinnegata. Al Dattier come a Grasse si fremeva d'impazienza, tutti avevano la febbre, non si viveva più. La persona che era incaricata di tutte le missioni delicate, fu pregata di sacrificarsi ancora una volta all'interesse delle figlie e delle nepoti.

La signora Limiès aveva da molto tempo scritto a suo fratello per felicitarlo, e per esprimergli il suo vivo desiderio di vederlo; non ne aveva ricevuto alcuna risposta. Si esigette che andasse a rintracciare nella sua solitudine quest'uomo taciturno e misterioso.

Non fu senza emozione, che si presentò alla *Figuière*. Vi trovò il signor Trayaz occupato a far costruire la sua casa. Seduto su di un capitello, in mezzo alla calcina ed al gesso, affrettava il lavoro dei suoi muratori. Egli si degnò di offrire un pò di posto alla sorella sul suo capitello malfermo, ma la sua accoglienza fu gelida. Rispose brevemente alle domande che gli veniva facendo e non ebbe nulla a domandarle. Le dichiarò che era venuto in Europa per riposare e che non si riposa che quando si è soli. Trovò l'occasione di vantarle i costumi americani e il disprezzo che i Yankees nutrono per i nostri sciocchi pregiudizii riguardo alla famiglia. Le parlò d'uno dei suoi amici di laggiù, che, scontento del figlio, aveva lasciato trenta milioni ad un'università, sedici ad una biblioteca, ed approvò altamente l'impiego che quel savio aveva fatto della sua fortuna. Quando ella si congedò, non disse nulla per trattenerla.

— Non posso offrirti, da colazione—disse—poichè vivo in casa di uno dei miei fattori, che mi nutre.

Ella si ritirò costernata dei discorsi che le aveva tenuto e più ancora di certi sguardi che le avea lanciati. Quel piccolo uomo pallido e duro, che tuttavia era suo fratello, le aveva fatto l'effetto d'un estraneo, che ella non ricordava d'aver visto mai, e questo estraneo le aveva fatto paura. Le era parso a momenti di parlare con un cinghiale, e che questo cinghiale aveva creduto d'averla molto favorita, lasciandola uscire viva dalla sua tana. Essa scrisse subito alle sue figlie e la sua lettera poteva riassumersi in queste terri-

bili parole: Lasciate ogni speranza! Le sue figlie, costernate, l'accusarono di non aver saputo prenderlo, di aver mancato di abilità e di tatto. Andate un pò a far dei piaceri alla gente, e vi ricompenseranno così delle vostre pene.

Quale non fu la sua sorpresa nel ricevere, diciotto mesi più tardi, una lettera con cui il signor Trayaz la invitava, lei e le sue figlie, a venire a fare alla Figuière un soggiorno di qualche tempo, sino dal primo Febbraio! Essa era ancora malata e costretta a stare a letto. Si affrettò a ringraziare questo fratello che le aveva fatto tanta paura, gli promise che avrebbe accettato il suo grazioso invito appena si sarebbe ristabilita, e scrisse in fretta alle sue figlie e ai suoi generi — La loro gioia ne eguagliò la meraviglia. Il signor della Farlède apparve, durante tutta una settimana, ancor più gonfio del solito: la felicità gli faceva questo effetto— La sua amabile moglie che non era mai gonfia, aveva nei suoi buoni giorni delle allegrie chiacchierine e gorgheggianti: la si sentiva canticchiare dalla mattina alla sera. Essa si fece fare dei vestiti, pur lagnandosi che sua madre non avesse cercato di sapere quale era il colore favorito del signor Trayaz. Tra i suoi preparativi, trovava il tempo di imboccare Giulio. Essa cercava di fargli comprendere l'importanza dell'avvenimento, le attenzioni che doveva avere per rendersi accetto al prozio, da cui dipendeva il suo avvenire. Lo scongiurò di stare attento, di non guardare per aria le mosche a bocca aperta, di non cacciar la lingua fuori, sporcandosi di saliva. Egli lo promise solennemente, quando essa gli ebbe assicurato che egli passerebbe alla Figuière lunghe settimane senza veder la faccia di un professore.

La signora Lejail era tanto felice quanto sua sorella: ma dovette sudare un poco per vincere la resistenza dell'ex-prefetto. Egli cominciò a protestare. Che si scherzava! Questo cambiamento di alloggio in pieno inverno lo spaventava: teneva per certo che la villa di un Provenzale stato lontano per lungo tempo dal suo paese e che non lo conosceva più, doveva essere un fomite di malattie: prevedeva delle catastrofi e delle correnti d'aria terribili: si cercava forse la sua morte? La signora della Farlède aveva per suo marito tutti i riguardi che debbono aver le donne che han qualche cosa

sulla coscienza! L'irreprovevole signora Lejail invece trattava talvolta di alto in basso il suo. Essa gli disse che era ridicolo e che d' altronde un padre deve sacrificarsi per il bene dei figli. Gli uomini di ingegno son curiosi; e a lui non dispiaceva di saper come era fatto il Provenzale trasformato in francese di cui si parlava dovunque, sino a Draginguan e a Nizza—La signora Lejail non ebbe a fare nessuna raccomandazione a sua figlia: essa sapeva che questa giovanetta, risoluta quanto bella, si incaricava di farsele da sè stessa. Huguette aveva stabilito sin dal primo momento di far la conquista di suo zio, e siccome essa andava presto in affari, aveva deciso che egli si sarebbe occupato di farle una posizione, e che se non era uno spilorcio, essa otterrebbe da lui uno o due milioni di dote—La sua immaginazione non le aveva mai servito ad altro che a dare un' aria graziosa ai suoi calcoli: ciò che era in lei di romantico essa lo metteva al servizio di un egoismo molto positivo, e nei suoi sogni c'eran sempre delle cifre.

La signora Lejail sperava che sua sorella che badava ai dettagli, e curava molto le sue toilettes, non sarebbe stata pronta al giorno prefisso, che essa sarebbe arrivata prima, e così non solo sarebbe stata la prima a riconoscere l' ambiente e a farvisi delle intelligenze: ma che le si sarebbe tenuto conto del suo zelo. Esso s' ingannava e quando salì nel treno di Sud-Francia, vi s' incontrò con una bionda che egli credeva ancora a Grasse.

Ella dissimulò la sua rabbia, e dopo essersi abbracciate, le due sorelle chiacchierarono di cose indifferenti, per dissimulare l'una all'altra l'appassionato interesse che avevano ambedue a quel grande affare che da 15 anni occupava i loro pensieri. Arrivando verso le 11 alla stazione di Bormes trovarono due landaux che aspettavano, accompagnati da una carretta pei bagagli. A misura che si avvicinavano alla Figuière, cresceva la loro agitazione, e il cuore balzava nel loro petto. La spaventevole descrizione che la madre aveva fatto di quell' orso, tornava loro in mente. Perchè non era ella con loro per aiutarle, per parare o ricevere i colpi!

Non vi son forse dei casi in cui, viva o morta, una madre esce ad ogni costo dal letto?

Si arrivò infine, e, con loro grande sollievo, scoprirono che il terribile zio era molto più bonario che non credessero. Era accorso lui stesso per farle scendere di carrozza: a traverso la nube che avevano sugli occhi parve loro grazioso, sorridente. Il signor Lucquier le condusse nell' alloggio destinato ai forestieri, e fece visitar loro i due appartamenti preparati, uno al primo piano, l' allro al pianterreno. Esse trovarono il mobilio molto comodo e di buon gusto, e c'erano dei fiori dappertutto. Lo stesso signor Lejail si riconciliò colla sua sorte, quando seppe dal signor intendente che il pianterreno era posto su una cantina e si fu accertato con una minuziosa esplorazione che non c' era umidità, che il caminetto non fumava, e che il sole che entrava per le due finestre era caldo quasi come al Dattier.

Appena le due sorelle furono sotto le armi, scesero per la galleria coperta nel salone, dove le aspettava il loro zio. Un domestico in livrea color marrone annunziò dopo un istante che il pranzo era servito, e il signor Trayaz offrì il braccio alla signora Lejail. Il pranzo fu succulento e ciò causò una gioia al signor della Farlède, che era il ghiottone della compagnia. L'anfitrione si mostrò amabile, allegro e interrogante. Si osservò con meraviglia che era a giorno di quei piccoli dettagli intimi di cui non parlano i giornali: non si sapeva che il signor Lucquier, aggiungendo alle sue numerose funzioni quella di informatore, gli procurava tutti gli schiarimenti che egli desiderava avere, Egli dichiarò alle frutta che la famiglia era decisamente una bella istituzione, le cui dolcezze nulla può sostituire e siccome egli ne era stato privo per troppo tempo, sperava che i suoi ospiti si trovassero abbastanza bene nella sua casa per restarvi due o tre mesi.— Raggianti di felicità, le sue due nipoti si dicevano con gli occhi: Che aveva in mente nostra madre? È molto grazioso.

Alzandosi da tavola prese Huguette pel mento, e carezzandole i capelli con l'altra mano le disse: « Oh che bella ragazza! Sai la musica? » « Sa cantare » si affrettò a dire la signora Lejail.

(Continua)

Quel che accade

O bene o male, la nostra sonnolenta Camera ha dato in questa settimana quel che si dice — un segno di vita. E n' era tempo ! L' uggia monotona delle prime sedute d'ogni « apertura », era arrivata in questo principio d'anno a un grado di noia insopportabile anche a' più pazienti e scrupolosi lettori del quotidiano resoconto parlamentare. Quattro gatti, *pardon*, quattro deputati per seduta, quattro chiacchiere inascoltate ma viceversa stenografate con uno zelo superiore ad ogni elogio, quattro giornalisti allegri nelle tribune, e tre ministri piuttosto malinconici al banco presidenziale, vedovo anzi che no, per indisposizione contemporanea delle rispettive Eccellenze e Sotto-Eccellenze—tale era la cronaca sommaria, ma esatta, della Camera di questo nostro sciagurato inverno.

Se non che, il sullodato risveglio — chiamiamolo pure così ! — da che è rappresentato, a conti fatti ? Da un episodio parlamentare di ben misera importanza, e punto simpatico. Si tratta, come avrete letto fin troppo ne' giornali quotidiani, della scaramuccia offerta al Ministero dall'Estrema Sinistra (tutta d'accordo, questa volta), a proposito della ahi me, quanto vecchia, questione delle spese improduttive ! rinfrescata, per la circostanza dall'on. Mirabelli con un fragoroso discorso contro il *militarismo*, *gli armamenti*, la « *gamella divoratrice* » ed altro ben di Dio.

La nota irrequieta e vivace portata così in seno a una Camera « discretamente affollata ed attenta » dall'on. deputato repubblicano di Ravenna — al quale seppe tenere egregiamente bordone il *leader* del gruppo socialista « intransigente » on. Ferri, si riassume dunque nel grido or mai stantio di: « abbasso l' Esercito » ! ripetuto con gran calore negli innumerevoli comizii: contro le spese

improduttive, che ci han rallegrato in quest'ultime domeche di carnevale. Stantìo, abbiamo detto, perchè, in questa giovine Italia, son per lo meno dodici anni che ce lo sentiamo ronzar negli orecchi; ma non ancora affievolito, o roco: perchè l'abbiamo visto in realtà, deriso o commentato sul serio, combattuto o portato alle stelle, secondo il vario colore, dalla stampa politica di tutte le tinte, per tutta una settimana, e, si può dire, fino a ieri: chè lo strascico fa capolino ancora.

Ed anche a noi, francamente, che abbiam voluto, per iscrupolo di cronisti imparziali, pur accennarlo, sembra d'avervi dedicato troppe righe. Per certa gente, se Garibaldi ritornasse al mondo e all' Italia, ebbene, Garibaldi sarebbe... una spesa improduttiva!

*
* *

Ben più seria, per fare un salto oltre i nostri confini, ben più preoccupante è parsa a' politiconi e politicanti di mestiere la faccenda, che grazie al Cielo or volge a una soluzione, dei « torbidi » in Macedonia. Che razza di torbidi! Quello era odor di polvere, e stiamo contenti un pe' tutti, anche noi, Italiani, (*et pour cause*) che non ne abbiamo avvertito che l' odore! Basta, la questione macedone non è più nuovissima: e quel che ci spetta di annotare è l'ultima e insperata fase subentrata recentemente: la smentita ufficiale, cioè, della temuta mobilizzazione dell'esercito bulgaro: la quale mobilizzazione — son cose che sapete — avrebbe provocata la mobilizzazione, oltre che dell'esercito russo, dell'esercito austro-ungarico; il quale in fine... Ma arrestiamoci qui. Il Governo bulgaro — come anche dovete sapere — arrestando i capi dei Comitati macedoni e soffocandone le mire turbolente, ha mostrato chiaro che non voleva opporsi all' azione della Russia e dell'Anstria, le quali, in fondo, tendevano (o almeno pareva, che in diplomazia è lo stesso!) a ristabilire la famosa calma di Varsavia... in Macedonia. E questa attitudine è stata definita generalmente ragionevole e corretta.

Sicchè tutto si riduce fino ad oggi (a meno che non sorgano nuovi e inattesi incidenti) al titolo della nota commedia di Shakespeare: *Molto rumore...*

*
* *

E il Venezuela ?

Non è possibile non dirne, in questi giorni, ancora due parole.

L' ultima importante notizia circa al conflitto col Venezuela, era fino all' altr' ieri questa: È stato levato il blocco al Venezuela. In seguito alla soppressione di questo blocco, si sono cominciate immediatamente, — com' era previsto — i preparativi per la compilazione dei protocolli con le otto, dico otto, Potenze creditrici. Ora, la prima Potenza *pagata* — diciamo le cose come sono — sarà, a quanto sembra, la Germania. Quanto a noi, le ultime notizie consolanti, son queste: che, fatti i conti con le altre Potenze, o almeno con le maggiori, si penserà, si provvederà, si troverà il modo... di risarcire anche l'Italia delle spese sofferte. Forse, mentre scriviamo, si sarà anche trovato il modo, come elegantemente si dice in gergo, « onorevole e vantaggioso ». Speriamo!

Fatto è — diciamo anche noi il nostro parere circa l' interminabile questione — che per lunga ed amara esperienza noi sappiamo benissimo che gli Stati del Sud e del Centro d' America, repubbliche solo di nome, non sono effettivamente che centri di rivoluzione e di anarchia. Esse non hanno la menoma idea di obblighi internazionali. Le norme che regolano i rapporti fra nazioni amiche, non san nemmeno dove stanno di casa! Gli Italiani che si recano in quei paesi sono sempre esposti al pericolo di essere arbitrariamente arrestati ed anche imprigionati, o per lo meno multati di santa ragione, ad arbitrio di non sappiamo quale Eccellenza. È troppo spesso le rimostranze del nostro Governo non sono approdate a un bel nulla. Stiamo a vedere, dicevamo appunto, se in quest' ultimo caso, in cui il Venezuela — dopo di essersi diportato sconvenientemente contro la Inghilterra e la Germania, dopo d'aver rifiutato le dovute riparazioni anche contro di noi, dopo aver offesi i Ministri esteri — ha quasi invocata una giusta punizione, l' Italia saprà una volta tanto non far la figura più barbina delle Potenze sorelle!

*
* *

Alziamo un po' le vele, e, per correre acque nostre più tranquille e più azzurre, finiamo con una notizia piena di conforto e di letizia: Guglielmo Marconi ritorna di bel nuovo in Italia, e a Roma. Per di più, s'annunzia che nella capitale d'Italia, Guglielmo Marconi, restìo a parlare di sè e dell'opera sua dovunque nel mondo, di fronte alle seduzioni più sottili e più affascinanti l'orgoglio d'un nomo e la fierezza d'un Italiano, terrà una conferenza sulla telegrafia senza fili a Roma e — in Campidoglio! Mai, forse, novella più lieta avrà potuto più nobilmente commuovere ed esaltare anima italiana in quest'ultimo decennio della nostra vita nazionale!

La Settimana.

-Signore, Signorine,-
La Lozione di Violetta fresca Arène è un prodotto prezioso per la cura dei Capelli, essa li rende morbidi, brillanti e profumati. Il suo odore gradevole e soave dà un *cachet* di distinzione a chi l'adopera. Pulisce la testa, fa sparire la forfora ed arresta la caduta dei Capelli.
— SPECIALITÀ DEI —
SUCCESSORI D'ARÈNE
Profumieri. Via Roma, 180
NAPOLI.
LA LOZIONE DI VIOLETTA FRESCA ARÈNE vendesi ovunque in fiale medie da L. 1,20 e grandi a L. 1,70, la spedizione di una media è di Cent. 35, la grande Cent. 80. (713)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Enimma

(d' Isanof Erras)

Ora possiedo, e cingere
soglio di spada il fianco,
grosso bastone e solido
sorregge il corpo stanco,
eppure io non son milite,
e piccolino io son.

—

Sono del par tra i nobili
e tra la gente umile:
frequento tutti i circoli
ed il caffè più vile.
Diverto, eppur la vittima
di chi diverto io son.

—

Di donna al par volubile
io son coi miei favori;
i baci miei rovinano;
io tolgo e dò tesori,
chi m'ama, mi bestemmia,
mi strazia, e torna a me.

—

Ho l'oro, eppur son povero,
ma son per l'oro amato:
i miei sorrisi pèrdono,
veleno ho in cor serbato:
offro a chi m'ama, stolido,
la coppa del dolor.

Logogrifo sillabico

(di Leo Pardo)

Ancona, sei febbrajo
Amico mio,
Alfin la ria fortuna m'ha sorriso!
Giocato! Vinto! *Primo-terzo!* Ed io
In fretta, di partire, ho già deciso.

—

Voglio recarmi là, dove il *Secondo-*
Terzo superbo scorre e fu cagione
Di tante lotte dacchè mondo è mondo:
Voglio veder le *prime-due* d'Albione,

—

La Spagna, l'Algeria e ritornare
Per la Sicilia... " E non ti fermerai
— Par tu mi dica — un giorno almen da me? „

—

Ben lo sapevo che dovevi andare
Su quel *total!*.... — Lo giuro: vuoterai
Una bottiglia, meco, di *Due-tre!*
Più non azzardo:
Ti saluta e col cuore

Leo Pardo.

Monoverbo doppio

(del " Principe di Calaf „)

TRASE

Premio per questo numero: 24 cartoline artistiche.

***

Soluzione dei giuochi proposti nel numero 6:

I. *Ritrovo, ristoso;* II. *integro genitor;* IV. *Gerusalemme (emme la su re g).*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Elvira Venturini, Flora Rösel, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Margherita Colaneri, Elena Auriemma, Myriam d'A-

gostino, Emilia Amato, Ester Saletta, Lina Carcano, Rosina Giordani, Ida Bernini, Beatrice Campi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Rosalia Bianco, Giulia Stefanelli, Emma Ridola, Anna Leonardi, Ida d'Abramo, Enrichetta Ferrari, Stellina Lucianelli da Teano, Nina Pagano, Virginia Ragone, Zimirra Scolletti da Catanzaro, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Anna Costanzo, Maria de Blasio, Luisa Jovino, Concettina ed Assunta di Micco, Maria Amaturi, Teresina Giuliani, Maria Capece-Minutolo, Laura Parlender da Brindisi, Lina Giacomelli, Rosa Fontana, Erminia Rosilli, Amelia Gentile, Virginia Biel, Olga Bruno, Vera Lestniski, Palmina Cedraro, Amelia Drom, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti.

i signori: ing. Silvestro Dragotti, Edoardo Vacca, rag. Andrea Troncone, Paolo Vinci, Roberto Ausiello, Salvatore Papi, Aurelio Romoli di Firenze, Carlo Varola da Barletta, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure, Leopoldo di Pasquale, Umberto de Gasperis, cav. avv. Emilio Testa de Nunzio, avv. Luigi Nunziante, Giuseppe Catapano, prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, Gennaro Carusio, Giovanni Pisani, avv. Gabriele Salvatores, ing. Gustavo Avitabile, Errico Giambelli, Vincenzo Lucini, Giovanni di Micco, Luigi Sessa, Angelo Cataldi, ing. Giuseppe Cepparulo, Emilio Ircanio, ing. Enrico Grieco, Alfonso Pellegrini, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe de Matteis, Almerico Riccio, Armando Vitale, Tommaso Troise, Pietro de Rubertis, Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, Antonio Mauri, Giulio Sele, Fortunato Silvestri, dottor Marco Romei da Firenze, Edmondo Sommelli, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Alfredo Fiorillo, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Francesco Capasso, Leo Pardo da Ancona, tenente Umberto Boni da Siena, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Baldassarre Fasani da Solopaca, Oreste Cutillo, Pietro Cusani.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Virginia Ragone, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

***

Per mancanza di spazio, la *Piccola posta per gli enigmofili* e la mia risposta al prof. Pizzoni circa il *metodo diagrammatico* sono rimandate al prossimo numero.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del 1° volume

pag.

Albertazzi A. — Eterno femminino 283
Alberti Vittorio. — Il mio tic (monol. brillante) . . . 249
Alvarez de Toledo Illan. — Vierge des fleurs. (versi) . . 188
Arienzo (d') Nicola. — Musica Sacra 111
Baccini Manfredo. — L'evoluzione della merenda . . . 119
Carducci Giosuè. — Giuseppe Parini e i sonetti di devozione 321
Ciraolo Giovanni. — Viva la guerra 8
Colautti Arturo.-Del Canto XXIII del terzo peccato (versi). 81
Conforti L. — Santa Lucia (versi) 336
Farina Salvatore. — Per le Signore. 481
Ferrariis (De) Gaetani. — Ribellione, Ricordo invernale . 599
Gerace Vincenzo — Il proponimento di morire (versi). . 503
Giovanni (de') Paolo. — Varietà—Un morto vivo . . . 339
Gloag Folco. — Le Alpi, Canne, L'ipogeo, Il tempio . 583
Grillo Luigi. — Simbolo (versi) 330
Lalande de Liolia. — Motif d'aquarelle (novella) . . . 331
Lioy Leopoldo. — Frammento (versi) 198
Luca (de) Pasquale. — Il 1.° Capitolo (frammento di romanzo) 428
Marrama Daniele Oberto — La vasca (novella) 169
Marrone Tito. — Sonetti 563
Milelli Domenico. — Memorie (versi) 247
Monaco (de) Gennaro. — Un libro di Massimo Gorki . 183
Muscogiuri F. Due Donne del Primo Impero 409
Natoli Luigi — Limpido Fonte. Invito (versi) 280
Neera. — L'attimo (versi) 92
» — Parole d'amore (novella) 499
Novaro Angelo Silvio. — Il levar del sole (versi) . . . 408
Orsini Giulio. — Ego te absolvo (versi) 425
Parisi Raffaele — Il quinto centenario della disfida . . 256
» » — Il nonno di Ettore Ferramosca . . . 585
Passerini G. L. — Mattina d'Inverno (versi) 168
Pastonchi Francesco. — Intermezzo primaverile (versi) . 5
Pezzo (del) Prof. Pasquale. — Spettroscopia e fotografia siderale 29
Pica Vittorio. — Lo stil nuovo nell'arte decorativa . 438-576
Pinchia Emilio. — Adorazione (versi) 181
» » — Assisi (versi) 437
Pirro Raffaele. — Le correnti marine e la navigazione . 210
» » — La lettura del pensiero 444

pag.
Prampolini Carlo. — Un' antologia d'amore 516
Rohan (Duchesse de). — Chanson Bretonne (versi) . . . 498
Rydberg Viktor. — Una vigilia di Natale 18
Scherillo Michele. — La Beatrice di Dante e « la poesia della donna 161
Scola (La) Virgilio. — Nel dominio dell'ombra (versi). . 345
Serao Matilde. — Ricominciando 3
» » — Tormento d'amore (novella) 85
» » — Stefania 241
» » — Giron 401
» » — Le tre sorelle (Leggenda napoletana) . 565
Strizzi Michele — Dai « Sonetti pugliesi ». 574
Solimèna Camillo — Chiromanti di un tempo e chiromanti di oggi 189
» » — Il terzo peccato, di A. Colautti. . 446

Rubriche speciali:

I libri *(C. S.)* — pag. 50, 126, 510, 601.
Le riviste *(Ramnes)* — pag. 53, 129, 205, 287, 369, 449, 603.
Nella vita e nella scienza *(dottor Nemo)* — pag. 358.
Per la famiglia *(Ketty)*—pag. 58, 139, 217, 291, 379, 454, 527, 609.
Il teatro *(daniel)* pag. 65, 141, 218, 292, 380, 457, 528, 610.
Quello che accade *(Bertoldo e Bertoldino)* pag. 226, 297, 463, 551, 632.
La moda della Settimana—pag. 59, 140, 455, 543,
La pagina religiosa *(una teresiana)* — pag. 57 216, 290, 378, 525,
Vita militare *(C.)* — pag. 200, 507.
Noterelle filocartistiche *(E. Broili)* — pag. 375.
La pagina dei giuochi *(il principe di Calaf)*—pag. 77, 158, 237, 317, 397, 476, 556, 636.
I nostri concorsi a premii *(La direzione)* — pag. 63, 94, 223, 315, 395, 474, 561.
I nostri premii settimanali *(La direzione)*—pag. 63, 137, 221, 313, 394, 472 533, 616.

Romanzi:

La conquista di Roma, di Matilde Serao—pag. 69, 145, 229, 300, 385, 466, 545,
Ho fatto fortuna! di Victor Cherbuliez—pag. 535, 618.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

Sala Romaniello

RIONE AMEDEO, 26

Domenica 1. Marzo 1903 - ore 14,30

CONCERTO

ROMILDA GRASSI

Arpista di S. A. I. e R.
la Principessa Letizia Duchessa d'Aosta

col gentile concorso del Pianista

Cav. LUIGI ROMANIELLO

PROGRAMMA

I.

C. Oberthür — Caprice.
* F. Chopin — Valse.

II.

F. Mendelssohn — *a*) Romanza.
* J. van Beethoven — *b*) Op. 27 Sonate. (Andate, allegro).
* D. Scarlatti — *c*) Gigue.

III.

J. Thomas — Grand duet *(in C flat minor)*. per arpa e piano.

IV.

* G. De Sena (1). . . — *a)* Caccia.
* A. Rubinstein . . . — *b)* Romanza.
* N. van Westerhout (1) — *c)* Enfantillage.

V.

T. Labarre — Grande fantaisie.
(Le bolèro - La sérénade - La danse - L'orage - La prière).

I pezzi segnati con l'asterisco, sono trascritti per arpa dalla concertista

Il pianoforte concesso dalla Casa Curci

(1) Edizione Izzo — Napoli.

**

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

Gran Caffè d'Italia

elegantemente rifatto

Cucina finissima Italiana & Francese

Vini e Liquori Esteri e Nazionali

Specialità :

BOMBA MAFALDA

nuovo gelato di gusto squisito

Specialità in Sorbetterie e Gelaterie

G. Colaizzo

successore

M. E. Vacca

Si ricevono commissioni per Sponsali, Luncheons, Soirée, per Napoli e in Provincia

NAPOLI

Via Roma angolo Taverna Penta

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. **2,50.**

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE
DI
MATILDE SERAO
(Taverna Penta 4)

Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

☞ *In ristampa:*

Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)
DI
MATILDE SERAO
Edizione economica: **lire tre**: per posta, **tre e trenta**

☞ **Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia**
Via Taverna Penta, 4 - NAPOLI.

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

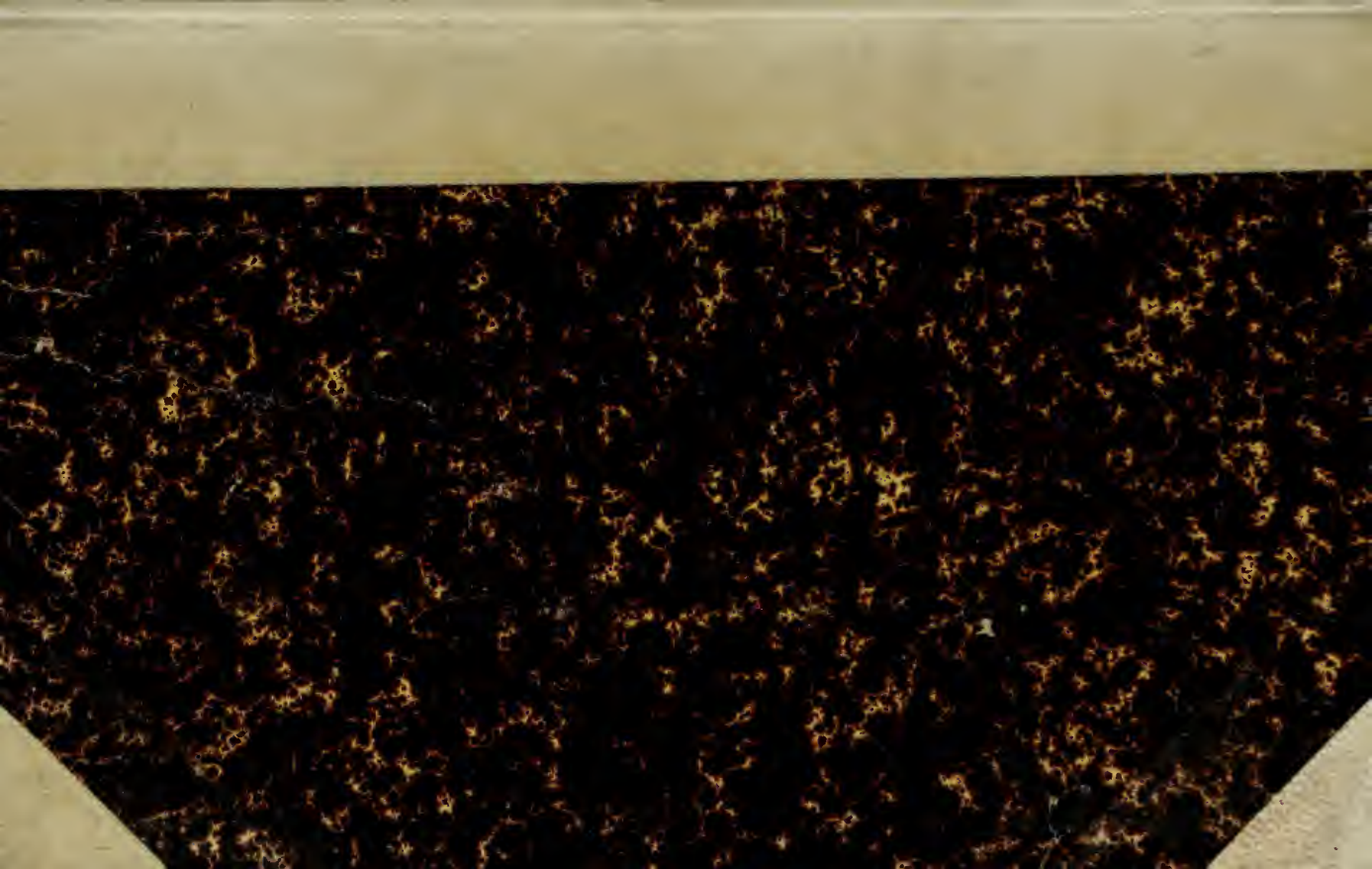
Massimo Buon Mercato

LIBRARY
AUG
19
UNIVERSITY
OF TORONTO

AP
37
S48
anno 2
n.1-

La Settimana

PURCHASED FOR THE

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY